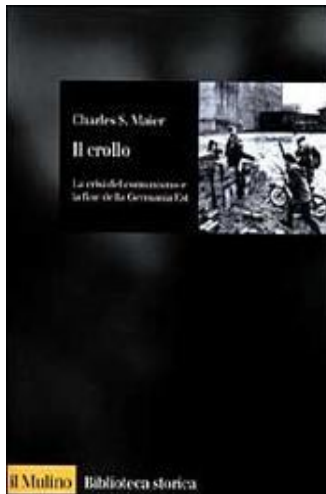


Charles S. Maier
IL CROLLO
**La crisi del comunismo e
la fine della Germania Est**



Combinando documentazione inedita, testimonianze autobiografiche e la propria esperienza diretta, Maier racconta e spiega il declino e la disintegrazione rapida e imprevista della DDR risalendo innanzitutto alle peculiarità dei suoi quattro decenni di storia, al particolare mix di consenso e coercizione che ne aveva garantito la stabilità; poi mette in luce gli elementi che determinano la profonda crisi economica che precede la "rivoluzione" dell'autunno 1989. I mesi del crollo, di cui Maier è stato testimone, sono seguiti passo passo e sono analizzati i diversi attori della transizione. Vengono poi studiati gli aspetti economici e diplomatici della riunificazione, e infine l'eredità del passato della DDR nella Germania riunificata.



Charles S. Maier

IL CROLLO

La crisi del comunismo e
la fine della Germania Est

Il Mulino

Introduzione all'edizione italiana

La sera del voto del 1998

Bonn, 27 settembre 1998, ore 18.01. Le urne si sono appena chiuse e i risultati elettorali appaiono già chiari e definitivi. Sul lato occidentale della Konrad-Adenauer-Allee esultano le folle socialdemocratiche, mentre la rassegnazione si diffonde tra quelle raccolte attorno al quartier generale della Cdu sul lato orientale del viale. Gerhard Schröder e Oskar Lafontaine, due uomini quasi costretti al connubio dall'occasione elettorale, rilasciano le prime dichiarazioni di vittoria sballottati tra i loro euforici sostenitori. Al contrario, nessuno dei notabili cristianodemocratici si fa vedere in strada tra i giovani silenziosi che sconsolati sorseggiano bicchierini di spumante. Il cancelliere dell'unificazione è rimasto al potere così a lungo da divenire insopportabile, e tra gli elettori, che non possono certo essergli riconoscenti in eterno, il timore del salto nel buio non è stato pari a quello che credevano i venditori di slogan del partito di governo. Fra poche ore Helmut Kohl reciterà dietro la sua piccola scrivania il necrologio televisivo del voto, l'Elefanten-Runde della sconfitta, come un ragazzino più volte bocciato a scuola costretto all'umiliazione di stare in una classe con bambini molto più piccoli. I verdi, insolitamente disciplinati ma sempre effervescenti, sembrano, a giudicare dalle interviste, pronti a prendere con fiducia il controllo dello stato. Il loro successo, a ben vedere, è in funzione del trionfo della Spd: hanno perso qualcosa in termini percentuali, tuttavia l'elettorato ha implicitamente sancito la loro collaborazione con i

socialdemocratici. La Pds ha cercato di costruirsi un'immagine di partito delle donne e dei giovani, del cambiamento, dei diritti e delle libertà civili, non più degli Ossi delusi e degli ex funzionari della Rdt. Entro certi limiti è riuscita a combinare vocazioni vecchie e nuove ed ha conquistato un numero di seggi e di voti sufficienti a garantirle la presenza nel Bundestag e, in qualità di terzo partito, nella coalizione di governo del Meclemburgo-Pomerania anteriore. I leader della Cdu e della Csu continuano solennemente a proclamare impossibile ogni dialogo con un partito sfacciatamente postcomunista, ma il loro approccio moralistico non convince più. La Rdt è lontana nel tempo, se non nello spazio; nessuno dei maggiori partiti ha improntato la propria campagna elettorale sullo scontento che ancora serpeggia nei nuovi Bundesländer: la classe politica è unanime nel ritenere che l'Est non è più argomento di discussione. Sia la Rdt sia l'epoca dell'unificazione sono «storia» nel duplice senso che tale parola ha ormai acquisito nel linguaggio comune: periodo storico e nello stesso tempo, semplicemente, qualcosa che è ... vorbei, finito.

Questo libro è storia ispirata da particolari «momenti»: momenti di mobilitazione di massa, momenti di trasformazione inattesa, momenti di speranza. Per questo è appropriato cominciare da un altro «momento» importante, il verdetto elettorale del settembre 1998. Tuttavia i «momenti» non bastano a rendere conto in maniera soddisfacente della fine della Rdt. Come ho cercato di spiegare nell'introduzione a questo volume, in cui ne illustro i fini complessivi, «momenti» e «tendenze» sono profondamente legati tra loro. Gli avvenimenti storici prendono forma sia come lente costruzioni processuali di lungo periodo sia precipitando in episodi drammatici e concentrati. Tuttavia, per lo storico che cerca di recuperare e spiegare il passato, l'evento è rivelatore della tendenza: illumina l'accumularsi delle trasformazioni dell'opinione pubblica e le pressioni del cambiamento socioeconomico, o dell'assenza di

cambiamento. Questo volume ambisce a illustrare tale rapporto di interazione.

L'evento scelto a mo' d'introduzione, vale a dire la sconfitta elettorale del cancelliere, costituisce un buon punto di osservazione dal quale valutare la sopravvivenza, il *Nachleben*, della Rdt nella Germania unita a partire dalla metà degli anni Novanta, dall'epoca cioè in cui furono completate le ricerche per questo libro. Infatti la Rdt non è scomparsa, e l'unificazione è ancora incompleta, o per dirla in maniera più ottimistica, in fase di costruzione. Gli Osis in qualche modo si sentono ancora inadeguati, i Wessis continuano ad accostarsi all'Est come a una sorta di «terzo mondo». I miei colleghi che hanno fatto carriera come professori all'Est preferirebbero che i loro figli non frequentassero le università nelle quali tuttavia ritengono utile insegnare. Da parte loro, i tedeschi orientali sono dilaniati da sentimenti contraddittori: alcuni dicono che «nulla è cambiato», altri che «tutto è cambiato». Ma una cosa è certa: loro sono cambiati. Sono più ricchi, più orientati al consumo, più dediti al turismo. Circolano divertentissime barzellette degne delle vignette di Rainer Kunze di una generazione fa: la storiella della coppia in cui il marito, disoccupato, si lamenta con la moglie della difficoltà di trovare posto per parcheggiare vicino all'Ufficio del lavoro, o del pensionato deluso che rifiuta di andare a votare perché «non è cambiato nulla» e preferisce invece, il giorno delle elezioni, partire per una vacanza alle Canarie¹. I tedeschi orientali, che vivevano in una società consacrata, in linea di principio, al lavoro e alla produzione, e che rispettavano nella vita di relazione certe regole predefinite e altisonanti (benché in pratica le loro vite fossero continuamente complicate dal problema di realizzare se stessi, dalla consapevolezza del mondo consumistico della porta accanto, dalle incursioni della malinconia e, di quando in quando, dal tradimento) hanno dovuto far pace con una società la cui complessità, negata fino al 1989, è emersa finalmente nella sua interezza. Molti sono stati

costretti ad abbandonare prematuramente il lavoro, altri hanno cambiato completamente professione, sono andati in pensione o hanno intrapreso una serie ininterrotta di situazioni lavorative temporanee. Sono passati da uno stato che glorificava il lavoro a una società in cui il lavoro può essere più estenuante e frenetico, ma anche più frammentato, mutevole e meno centrale nella definizione dell'identità della persona e del cittadino. Si sono dovuti abituare ai ruoli multipli, ai cambiamenti rapidi e alle incongruenze di quella che chiamiamo postmodernità.

I politologi tedeschi hanno avuto la tendenza a concepire il problema dell'unità interna, dell'«innere Einheit», in senso più stretto del problema dell'assimilazione culturale. Molti studi sono stati dedicati agli atteggiamenti politici dell'Est e dell'Ovest, e qualcuno ha affermato che la mentalità politica orientale e quella occidentale tendono a divaricarsi. Personalmente sono sempre stato del parere che i dati aggregati siano lo strumento sociologico più ingannevole che esista; cosa si può ricavare, ad esempio, dalla domanda: «ritenete che il tipo di regime democratico che abbiamo in Germania sia il migliore possibile o che ne esista un altro superiore?». Dato per scontato che i tedeschi dell'Est possono dimostrarsi più scettici rispetto a quelli dell'Ovest riguardo al modello democratico in cui si sono trovati a integrarsi, tale scetticismo sulle attuali pratiche della democrazia - in un'epoca di spezzoni televisivi, di campagne prive di contenuto, di paralisi politica - non dovrebbe essere letto come un atteggiamento ostile nei confronti della democrazia stessa.

L'idea che l'autore di questo libro ha cercato di esprimere alla fine del capitolo VI, vale a dire che i tedeschi dell'Est hanno portato i loro compatrioti dell'Ovest in una nuova età dell'incertezza, mi pare tuttora una diagnosi valida dell'eterogeneità dei risultati ottenuti. I tedeschi orientali non vogliono tornare indietro; ma nessuno può dire con certezza quale sia il modo per andare avanti. Può benissimo accadere,

tuttavia, che il risultato elettorale del 1998 segni l'avvio di atteggiamenti più positivi nei confronti del sistema politico tedesco, e questo non perché il nuovo governo Spd- Verdi sia in grado di risolvere i problemi della disoccupazione, dei nuovi cittadini e dello stato sociale -questo è ancora tutto da vedere - ma perché il risultato del voto di per sé dimostra che il sistema non è così sclerotizzato né condannato al Reformstau, a un blocco delle riforme. Sarà utile a questo proposito il ricambio generazionale: sono ormai diventati maggiorenni molti tedeschi orientali che nel 1989 erano troppo giovani per capire la politica. Studenti universitari tedesco-orientali mi hanno inviato e-mail in cui esprimevano la loro soddisfazione perché nelle mie pagine avevo rievocato per loro una storia cui non avevano potuto partecipare in prima persona perché troppo giovani. Per loro, e per quelli ancor più giovani di loro, la Rdt potrebbe essere uguale al Reich imperiale. D'altra parte, gli adulti per i quali la Rdt emana ancora una certa aura di nostalgia, simile al rosso sempre più cupo che indugia all'orizzonte dopo il tramonto del sole, si approssimano sempre più alla pensione. Tornando ai risultati delle elezioni per il Bundestag, in essi risaltano sia i limiti sia i successi dell'unificazione. La Pds, che ha riportato il 21,5% dei consensi negli ex territori orientali -quasi il doppio del risultato ottenuto nel 1990 - ha confermato la sua trasformazione da ex partito comunista a portavoce baldanzoso della peculiare identità tedesco-orientale. Tuttavia, sotto altri punti di vista, i risultati fanno pensare a una liquidazione della specificità della questione tedesco-orientale. Nel dicembre del 1990 e poi nell'ottobre del 1994 la Cdu inaspettatamente conquistò aree operaie che per tradizione e ambiente culturale avrebbero dovuto consegnare i loro voti ai socialdemocratici. Questo consenso è venuto nettamente a ridursi nel 1998, con la discesa della Cdu dal 38,5% del 1994 al 27,6% nel complesso dei nuovi Länders e dal 48 al 32,7% in Sassonia. Ci si può chiedere se gli elettori tedesco-orientali siano ritornati al loro - per così dire -

normale profilo di voto, oppure se abbiano solo inteso punire il cancelliere per le delusioni patite in materia di disoccupazione e di scarso sviluppo. In ogni caso, i risultati elettorali più cronologicamente vicini all'unificazione sembrano aver avuto un carattere di eccezionalità. All'indomani delle elezioni del 1998 sono state fatte analisi di voto contrastanti: i simpatizzanti della sinistra hanno sottolineato lo scontento per la situazione ristagnante e per la scarsa incidenza della Cdu sul piano delle riforme, della rivitalizzazione dell'economia nazionale e della lotta alla disoccupazione; analisi più conservatrici hanno invece attribuito la sconfitta all'ostilità per il cancelliere. Quale che sia l'interpretazione corretta, va rilevato che alla luce del risultato elettorale la politica pare essersi svincolata dalla problematica dell'unificazione. Il leader responsabile dei negoziati che avevano portato all'unità nazionale non godeva più presso gli elettori di alcuna fedeltà residua per il risultato raggiunto. Le discrepanze economiche o culturali tra Est e Ovest non sono state alla ribalta della campagna elettorale nazionale. Benché la disoccupazione rimanga a livelli considerevolmente più elevati a Est (anche detraendo dal totale dei disoccupati le forze impiegate in lavori socialmente utili o partecipanti a programmi di riqualificazione con concessione di borse di studio), il problema è stato dibattuto esclusivamente in un'ottica pantedesca, e le sue cause sono state analizzate semplicemente in termini di costo del lavoro e politiche fiscali nazionali. I tedeschi orientali non hanno infine inteso premiare le forze radicali di destra populiste e xenofobe. Tutti questi fattori hanno portato ad elezioni del tutto normali; sorprendenti in quanto a entità del travaso di voti, ma non condizionate dai particolari di un processo di unificazione incompleto. Com'è naturale, molti tedeschi guardano con ribrezzo all'ingresso nelle coalizioni degli eredi dell'ex partito di regime, ma questo è un dilemma caratteristico della democrazia moderna. Già si sono visti al governo, ad esempio, gli eredi di quei comunisti polacchi che perseguitarono Solidarnosc e dei

comunisti ungheresi. Nonostante il loro opportunismo, queste forze sono portavoce delle legittime preoccupazioni degli strati sociali meno fortunati o di coloro che su un piano morale aborriscono i criteri su cui si fonda il successo nelle irrequiete società di mercato. I rimedi che propugnano possono anche essere fuorvianti, tuttavia raccolgono consensi non in quanto portatori di una restaurazione comunista, quanto piuttosto perché si tratta di forze critiche del disorientamento provocato dalla competizione globale e della nuova precarietà dell'esistenza.

Ci sono altri sviluppi che spingono nella medesima direzione. Si consideri ad esempio l'importante dibattito politico e i furori che nei primi anni Novanta ebbero per oggetto la Stasi e il sistema di delazione, complicità e denuncia che il regime aveva organizzato. Il ruolo del ministero per la Sicurezza dello stato dominò la svolta politica dell'inizio del 1990, come divenne evidente allorché l'atteggiamento dilatorio sulla Stasi assunto dal governo Modrow (cfr. cap. V) provocò la caduta del governo stesso e il fallimento del tentativo di salvare l'indipendenza della Rdt. Le continue rivelazioni alimentarono i più intensi dibattiti della politica post-unificazione sotto forma di controversie sul ruolo degli intellettuali, sulle responsabilità del premier Stolpe, sul ritmo serrato delle denunce. Lo stesso inquadramento che ho dato della Rdt nel capitolo I risentiva fortemente dei temi del tradimento e del collaborazionismo che dominavano allora il quadro politico. Anche quest'ultima preoccupazione tuttavia è scemata nel corso degli anni. La commissione Gauck ha consentito al confronto di svilupparsi secondo modalità controllate e le accuse di tradimento sono state formulate con tempestività. Tutti questi sforzi di «verità e riconciliazione» - per riprendere la formula della commissione sudafricana che ha compiuto lo sforzo maggiore per dar voce alle vittime e permettere la reintegrazione dei responsabili di quegli atti - devono giocoforza rimanere imperfetti. Forse l'eredità della Stasi

dovrà essere rivista dalla prossima generazione di «figli» della Rdt, allo stesso modo in cui la questione nazionalsocialista dovette passare nuovamente al vaglio nei tardi anni Sessanta e poi ancora negli anni Ottanta. Le tossine del potere arbitrario e, a maggior ragione, il veleno del tradimento non possono venire eliminati dal corpo politico in un colpo solo; come con la febbre malarica, c'è il rischio di latenze e ricadute. Probabilmente, quindi, assisteremo a nuove ondate di denunce e polemiche; tuttavia, la società ha compiuto uno sforzo iniziale di tutto rispetto.

I veri e propri processi hanno dato risultati molto meno soddisfacenti. Dall'epoca della conclusione delle mie ricerche sono finiti davanti a un tribunale anche Heinz KefSler, Egon Krenz e Gùnter Schabowski. Tutti e tre sono stati giudicati colpevoli di complicità nelle uccisioni avvenute sul confine e di brogli elettorali, ma le decisioni dei primi gradi di giudizio si sono poi arenate in processi di appello apparentemente interminabili. Questi procedimenti, nonostante i principi giuridici sui quali si fondano, rischiano necessariamente di apparire iniziative grette e vendicative a dispetto dell'idealismo e del lavoro indefesso dei pubblici ministeri. Benché questi processi infiniti non siano probabilmente risultati offensivi agli occhi dei cittadini dell'ex Rdt, di certo non sembrano essere stati di alcuna utilità sul piano della pubblica conoscenza dei fenomeni o della catarsi collettiva. Quando la responsabilità della violenza e della negazione di giustizia sotto un regime che non esiste più rimane collettiva e indiretta, il processo è sempre un'arma spuntata. L'argomento più convincente a favore dei processi penali fu che rinunciare a portare avanti tali procedimenti sarebbe stata un'incoerenza dal punto di vista giudiziario: si rischiava di condannare coloro che avevano agito sulla base degli ordini ricevuti e di risparmiare i pezzi grossi. È senz'altro deplorabile, a mio modo di vedere, che i trattati di unione fra le due Germanie non abbiano previsto l'istituzione di

una commissione di verità e riconciliazione (sul modello sudafricano) che potesse negoziare l'amnistia in cambio di una pubblica confessione e di un atto di contrizione. A dire la verità, questa commissione non ha dato un'impeccabile prova di sé in quanto ha permesso che autentici criminali e assassini scampassero al giusto castigo. Tuttavia, per quanto riguarda i paesi usciti da regimi fondati sì su una coercizione istituzionalizzata ma che rifuggirono la violenza omicida - come la Rdt degli ultimi anni - una commissione di verità e riconciliazione avrebbe prodotto meno stanchezza e meno cinismo. Le commissioni d'inchiesta istituite dal Bundestag hanno finito più per illustrare didatticamente i meccanismi operativi del regime che per individuare le singole responsabilità.

Fino a che punto ci si può attendere l'«unità interna» nel prossimo futuro? Probabilmente, fin quando una nuova generazione non sarà giunta all'età adulta il modello che potrà realizzarsi sarà più quello della fusione totale che non quello della diaspora interna e compatta. La persistenza di una coscienza tedesco-orientale nell'ambito della più grande Repubblica federale non è poi così dissimile da quella dei popoli della diaspora nelle loro rispettive società. I politici evitano di sottolineare i malesseri regionali per timore di conferire un'aura di intangibilità allo spartiacque Est-Ovest. Tuttavia le distinzioni che ancora sussistono derivano non tanto dal lascito di un regime autoritario quanto dalle mentalità residuali di uno stato sociale «fordista» alle prese con la mobilità e l'insicurezza del capitalismo avanzato, a sua volta assediato dalle nuove pressioni della globalizzazione. L'unificazione è parsa così difficile e imperfetta proprio per il fatto che non esisteva alcuno status quo stabile a cui l'Est potesse richiamarsi. Negli ultimi dieci anni i tedeschi dell'Est e quelli dell'Ovest hanno cominciato a sentirsi scivolare di sotto i piedi il terreno familiare della loro società bene ordinata. Hanno dovuto interrogarsi sulla sostenibilità del costo del loro rinomato capitalismo assistenziale, hanno dovuto

porsi domande delicate sull'asilo politico, hanno dovuto superare la loro reticenza a far parte delle unità militari internazionali richieste a difesa della pace in remote regioni insanguinate dai conflitti; sono stati spinti fino a prefigurare un'estensione dei concetti di cittadinanza e appartenenza nazionale. Il malessere Est- Ovest deve cedere il passo ad un'incertezza di dimensioni pantedesche sulla soluzione dei colossali dilemmi posti da quest'ultimo scorcio di secolo.

Dieci anni dopo il crollo della Rdt la Germania unita deve confrontarsi con tutte queste problematiche in una modalità post-eroica. Il senso d'insoddisfazione è di per sé un attestato dei progressi realizzati dalla nazione. Lo scopo dell'agire eroico, della mobilitazione di massa, dell'irruzione nella storia non può essere, nel bene o nel male, la semplice perpetuazione del momento di esaltazione della grande journée. In seguito i partecipanti a questi momenti pubblici possono celebrarli come punti di svolta delle loro vite. Il ritorno agli ordinari negoziati politici, al compito di guadagnarsi da vivere o di tirare su una famiglia può apparire una sorta di anticlimax. Tuttavia il ruolo storico di questi momenti inebrianti, quale fu l'autunno del 1989, è stato per l'appunto quello di creare un nuovo contesto in cui i cittadini qualunque potessero nuovamente condurre le loro esistenze post-eroiche in condizioni di maggiore libertà, autonomia e benessere. È impossibile perpetuare indefinitamente l'esaltazione dei lunedì sera di Lipsia; tornare alla vita quotidiana è necessario, ma che almeno ciò accada in presenza di istituzioni rigenerate che consentano più libertà, più democrazia, maggiori opportunità di vita.

Nei due anni e mezzo trascorsi dalla conclusione delle ricerche utilizzate per la preparazione di questo volume la letteratura sugli argomenti qui discussi è continuata a crescere a un ritmo forsennato. Non ho apportato modifiche di alcun genere al testo tranne che per correggere alcuni errori che mi sono stati segnalati nell'edizione originale, né ho cercato di

integrare nuovi elementi e nuove fonti, che nella gran parte dei casi, a mio parere, lo avrebbero arricchito dal punto di vista della documentazione senza però modificare sostanzialmente l'esposizione dei fatti e le mie interpretazioni. È tuttavia utile segnalare alcune delle fonti che non ho consultato, come ad esempio l'opera in quattro volumi *Geschichte der Deutschen Einheit*, a cura di Werner Weidenfeld, Stuttgart, Deutscher Verlags-Anstalt, 1998, che comprende *Deutschlandpolitik in Helmut Kohl's Kanzlerschaft* di Karl-Rudolf Korte, *Das Wagnis der Währung. Wirtschaft und Sozialunion* di Dieter Grosser, *Die Überwindung der Teilung* di Wolfgang Jäger, *Aussenpolitik für die Deutsche Einheit* di Werner Weidenfeld. Per gli aspetti internazionali si legga *Deutsche Einheit. Sonderedition aus den Akten des Bundeskanzleramtes 1989/1990, nei Dokumente zur Deutschlandpolitik*, a cura di Hanns Jürgen Kösters e Daniel Hofmann, München, R. Oldenbourg Verlag, 1998. Un inquadramento dei dilemmi post-unificazione in un contesto (se possibile) comparato è quello di Anne Sa'adah, *Germany's Second Chance: Trust, Democracy and Democralization*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1998.

Segnalo inoltre, tra gli ulteriori debiti di riconoscenza che ho contratto, quello nei confronti di Andrew Port, ora in procinto di ultimare una dissertazione sulla storia della città industriale di Saalfeld (Turingia) nell'era di Ulbricht, che mi ha aiutato a trovare le fonti originali in tedesco; e della professoressa Helga Welsh della Wake Forest University, curatrice con M. Donald Hancock di *German Unification: Process and Outcomes*, Boulder, Westview Press, 1994, che mi ha informato sulle analisi politiche contemporanee e mi ha permesso di consultare la sua documentazione. Un aiuto prezioso nella realizzazione di questa edizione italiana è venuto da Luca Baldissara. Naturalmente sono totalmente responsabile degli errori che rimangono. Un grandissimo incoraggiamento mi è venuto da Peter Sillem, della redazione della S. Fischer Verlag.

Ad una collega che (nonostante le sue aspettative) ha mostrato di gradire questo libro ho scritto che la Rdt mi manca: non quella realmente esistita, che meritava di perire e che non rimpiango affatto, bensì l'oggetto scomparso della mia storia e delle mie ricerche. Come i loro protagonisti, individuali o collettivi, gli storici devono però imparare ad andare avanti.

CHARLES S. MAIER

Nota

¹ Su questo tema si veda M. Kaase, A. Eisen, O. W. Gabriel, O. Niedermayer e H. Wollmann, *Politisches System, Berichte zum sozialen und politischen Wandel in Ostdeutschland*, Opladen, Leske-Budrich, 1997; W. Weidenfeld e K.-R. Korte, *Handbuch zur deutschen Einheit*, nuova edizione, Frankfurt-New York, Campus, 1996, che contiene *Innere Einheit* di M. Kaase; H.-J. Veen, *Innere Einheit - aber wo liegt sie?*, in *Aus Politik und Zeitgeschichte*, Beilage zu «Das Parlament», B 40-41 (1997), pp. 1928. Ho trovato ricca di suggestioni anche la recentissima interpretazione che Laurence McFalls ha dato delle interviste da lui raccolte in *East Germany Transformed: From Postcommunist to Late Capitalist Political Culture*, inedito (1998), da cui ho tratto anche l'aneddoto sulla difficoltà di parcheggiare vicino all'Ufficio del lavoro.

Introduzione

Questo libro ha per argomento una delle grandi trasformazioni del nostro secolo, l'improvvisa e inattesa caduta del comunismo come sistema di potere. Come Tocqueville disse degli eventi francesi del 1789, di cui si celebrava il bicentenario proprio nel momento in cui precipitavano gli avvenimenti qui raccontati, sommovimenti così improvvisi sono eccezionali. Non possiamo affermare con assoluta certezza che tale evento fu inevitabile: non perché non lo fosse, ma perché gli storici non possono risolvere la questione dell'inevitabilità, quanto piuttosto circoscriverla (cosa esattamente fu inevitabile? dopo quale data?). Di certo, col senno di poi, sappiamo che ragioni importanti premevano per una trasformazione radicale del socialismo di stato, ma l'entità della sua dissoluzione non era preordinata, né era prestabilito il processo attraverso il quale la sua trasformazione doveva avvenire.

Questa indeterminatezza si applica senza dubbio al caso della Germania Est. Sul finire degli anni Ottanta per molti osservatori la sua era una «storia di successo» nel mondo socialista. Sembra quasi impossibile, nonostante ciò, che essa abbia potuto conservare l'ortodossia marxista-leninista una volta avviato il processo di perestrojka nell'Unione Sovietica; tuttavia il suo crollo avrebbe potuto essere meno clamoroso, ed essa avrebbe potuto sopravvivere almeno temporaneamente come frazione riformata di una confederazione tedesca. Non voglio dire che questa sarebbe stata una soluzione desiderabile, ma solo che se consideriamo i portentosi avvenimenti del 1989-90, possiamo individuare al più le cause che spinsero potentemente verso la

disintegrazione del comunismo tedesco, ma nessuna ragione ineluttabile che abbia predeterminato la Germania unita di oggi, e di certo non con tanta rapidità.

Questo libro dunque non solo è la storia della disintegrazione di un sistema di governo, ma anche della scomparsa di un particolare Stato comunista. Come il Muro di Berlino, la Repubblica Democratica Tedesca non esiste più, ed è sempre più difficile riesumarne i resti. Per il viaggiatore, la barriera di cemento e i suoi graffiti, le torri di guardia, la letale striscia di confine e i punti di attraversamento che formavano la frontiera del mondo socialista, sono diventati ormai solo una vaga striscia di terra erbosa sotto la cigolante ferrovia sopraelevata berlinese o lungo le anse della Sprea. Ben presto anche quella striscia sarà cancellata da nuove costruzioni. Le stradine delle cittadine di provincia sono ancora miserabili, le industrie chiuse, le caserme russe vuote e desolate; i complessi residenziali costruiti negli ultimi quarant'anni rimangono tetri. Oggi però i negozi di elettronica e i caffè si susseguono lungo le strade di paese; ed enormi punti commerciali sono stati costruiti a fianco dell'autostrada della Sassonia. L'eredità architettonica dei secoli passati - le cattedrali in muratura dell'Altmark e del Meclemburgo e le case decorate di Görlitz o Tangermünde, le ville neoclassiche, persi-no alcune delle sinagoghe sventrate - riaffiora oggi in tutta la sua vitalità, talvolta nella terra senza tempo del turismo esigente. «Ddr: la Disneyland tedesca», ho visto scarabocchiato su un muro. La storia dello ieri provvisorio dev'essere scritta prima che trionfi la conservazione di un passato più remoto.

La duplice aspirazione di questo progetto - spiegare la crisi del comunismo e raccontare la fine della Germania Est - ha comportato itinerari storiografici diversi. Per prima cosa volevo dare un'idea della drammaticità della trasformazione storica. La sfida popolare a un regime oppressivo che aveva governato tanto a lungo era, lo sentivo allora e ne sono convinto ancora oggi, un

evento portentoso e incoraggiante. Gli artefici della storia nel 1989 meritavano un resoconto che ne esprimesse le energie, le speranze, le ansie. Il lettore deciderà se sono riuscito in questo compito, ma questo è stato sempre il mio obiettivo. Contemporaneamente, rendere conto del crollo del comunismo - senza alcun dubbio il più grande fenomeno politico europeo dalla fine della seconda guerra mondiale - ha richiesto un'analisi di elementi comuni all'intero blocco sovietico, compresa la sua crisi economica sistemica, lo scoraggiamento dei suoi governanti, il breve apogeo della democrazia dei «forum» e il contesto diplomatico internazionale. Sebbene questa non sia un'opera comparata sistematica, spero che incoraggi i lettori a considerare gli ex paesi comunisti come un'area di coerenza geopolitica e che aiuti a capire in che cosa il funzionamento delle società occidentali si differenzi da quello delle società dell'Europa orientale.

Il tema centrale di questo libro è tuttavia la scomparsa di una società determinata, con una sua storia complicata: piccola, irreggimentata, apparentemente industriosa, coerede di una tradizione culturale ricca e persino oppressiva. Ho dovuto riportare alla luce la scomparsa Repubblica Democratica Tedesca in modo quasi archeologico. Per molti aspetti la Rdt era un piccolo stato repressivo fondato su un pubblico autoincensamento e su una pervasiva presenza della polizia. Nel periodo che trascorsi nel paese, dai primi anni Sessanta in poi, vissi un'esperienza squallida e triste.

Truculenza e litigiosità alle frontiere, un arrogante apparato di sicurezza all'interno, un amore terrificante per i grandi spazi d'asfalto, l'inoculazione della paura come strumento di governo, la continua celebrazione di risultati mediocri all'interno e di regimi autoritari analoghi all'estero, la costante proiezione di minacce militariste e revansciste occidentali. D'altro canto, persone di buona volontà riconoscevano alla loro patria tedesca un tentativo in buona fede, aspirazioni generose ancorché

fuorviate. È abbastanza facile dire che si sbagliavano, più importante comprenderne la ragione.

Nonostante le lealtà e le esperienze individuali accumulate in quarant'anni di dopoguerra, c'è sempre stato qualcosa di inafferrabile nella Germania Est. Nei primissimi anni Sessanta, lo scrittore in esilio Uwe Johnson tentò di rappresentare la sua patria abbandonata in un romanzo dal titolo *Il terzo libro su Achim*. Achim, atleta ed eroe della Repubblica Democratica Tedesca, si rivela una figura curiosamente evanescente, non tanto un individuo, quanto una creazione della società socialista, cortese ma spettrale. «I personaggi sono inventati», ammise Johnson. «Le vicende non si ispirano a casi simili, ma al confine, alla differenza, alla distanza, al tentativo di descriverli». Gli eventi narrati nel mio libro non sono inventati, ma anch'esso parla del confine, della differenza, della distanza e del tentativo di descriverli. Esso cerca di evocare una società le cui istituzioni pubbliche stavano totalmente disgregandosi mentre tutti i suoi abitanti continuavano a vivere le loro vite individuali.

Colleghi tedeschi ed americani, abituati alle numerose monografie sulla fine della Repubblica Democratica Tedesca, sulle società comuniste, sull'inefficienza economica del socialismo, sulle transizioni alla democrazia, sulla dissidenza intellettuale, mi hanno spesso chiesto per quale nuova teoria o per quale nuovo approccio si sarebbe distinto il mio contributo. La mia risposta, ingenua anche ai miei occhi, era che aspiravo a scrivere una storia di sintesi, piuttosto che a proporre un approccio monografico. Naturalmente nei miei capitoli non mancano tesi inedite: nel primo cerco di illuminare da un nuovo punto di vista i difficili problemi della legittimità e del consenso, della natura delle sfere privata e pubblica nel tardo comunismo. Nel secondo offro una ricostruzione delle difficoltà economiche comuniste che si differenzia in parte da quella proposta da altri scrittori. Nel terzo capitolo analizzo, in modi che non mi risulta siano stati applicati in precedenza, i contrastanti discorsi e

metodi di protesta. In tutto il libro, in effetti, ribadisco una tesi di fondo: i tedeschi orientali, quando agirono collettivamente, ebbero un impatto decisivo sulla loro storia, e ciò nonostante il basso livello di opposizione e di dissenso registrati fino a quel momento.

Collegli della Germania Occidentale hanno parlato di una «implosione» della Germania Est, alla stregua di una macchina logorata dal tempo che finisce con il rompersi. Alcuni di loro, prima convinti che la divisione del loro paese non sarebbe mai stata ricomposta, ora invece spiegano perché la dissoluzione della Germania Est fu così logica e persino inevitabile. Quello che io spero emerga dalla mia narrazione è che in ogni momento critico l'azione collettiva dei tedeschi dell'est - magari dapprima esitanti, poi lacerati da dubbi - comportò aggiustamenti decisivi o permise nuove iniziative. Non sto dicendo che furono eroi; sto solo sottolineando il loro ruolo attivo. Prima del 1989, i tedeschi dell'est non si distinguevano per la loro dissidenza o per la loro resistenza, e dall'epoca dell'unificazione alcuni hanno messo in mostra quello che persino i tedeschi dell'ovest hanno descritto come un senso spaventoso di inferiorità: la sensazione di meritare di essere colonizzati. Non intendo ammantare di romanticismo le grandi dimostrazioni del 1989, né voglio affermare che l'azione collettiva episodica implichi un protagonismo di masse coerenti. Il *peuple* di Michelet rimane un costrutto troppo romantico per identificarsi col mio genere di Volk. Ma riuscendo ripetutamente a rivendicare uno spazio pubblico contro la volontà del loro regime, i dimostranti della Germania Est provocarono una crisi di governo che mise in moto potenze più grandi attorno a loro. Stati e gruppi di interesse organizzati non sono i soli attori che contano. Le piazze sono pur sempre il luogo degli scontri decisivi.

Il crollo così rapido, in tutta l'Europa orientale, di un sistema apparentemente autoritario e immobile, ha provocato un vero e proprio sconcerto tra sociologi e storici. Alcuni hanno affermato

che gli straordinari accadimenti del 1989 dimostravano che tutta la storia è caratterizzata da eventi e rotture (oggetti della *histoire événementielle* di Braudel) e che le tendenze socio-politiche o le «strutture» (i modelli refrattari che persistono nella *longue àuree* di Braudel) sono illusorie. Tale conclusione era affrettata. Come i frattali, le sequenze storiche rivelano sia modelli ricorrenti che discontinuità infinite a ogni livello di esame. Gli storici che si concentrano sulla discontinuità di solito mettono l'accento sulla scelta, sulla spontaneità e, fattore più problematico di tutti, sulla contingenza. Altri sono del parere che per dare un senso agli avvenimenti, anche solo il senso attribuito agli stessi dai loro artefici, occorra svelare le pressioni sociali persistenti meno influenzate dalla volontà individuale o collettiva. Le mie considerazioni cercano di combinare questi approcci. L'agire collettivo, come le proteste di massa di Lipsia e Berlino, può essere celebrato per la sua spontaneità. Cosa ancor più incoraggiante, esso può essere apprezzato per la disponibilità dei soggetti che vi prendono parte a conformarsi a credenze e valori fino a quel momento a lungo soggetti alle sanzioni statali. L'anno 1989 contribuì a ravvivare la fede dello storico nell'importanza della scelta: da qui la necessità di rappresentare l'impegno, l'azione, l'evento. L'azione politica, tuttavia, deve anche essere concepita come lo sbocco di pressioni durevoli. Analizzare queste influenze che si sviluppano nel lungo periodo - le stagnazioni economiche, la corruzione e il privilegio, lo scoramento dell'élite di governo - non significa negare l'intervento strategico degli individui o l'impatto drammatico delle dimostrazioni di massa «spontanee». Ma una lettura degli avvenimenti del 1989 ribadisce (e non in un senso solo banalmente tautologico) che l'azione politica in quanto tale prima viene proposta e poi riesce solo quando lo permettono le condizioni di lungo periodo. Inversamente, gli stessi avvenimenti dimostrano che l'attività politica, almeno se perseguita con vigore e continuità, contribuisce a sua volta a modellare il

contesto causale indispensabile per il suo successo. L'anno 1989 conferma che l'analisi storica deve lavorare continuamente su questa interazione reciproca.

Il dramma del 1989 ridestò molti di noi da una stanca contemplazione della costrizione, ma non cancellò la necessità dello storico di dar conto della rete di istituzioni che strutturavano la scelta dei singoli. La *longue o moyenne durée* in cui il comunismo postbellico era stato collocato andava certamente reinterpretata e rivista come categoria di spiegazione storica, ma non liquidata semplicemente. Ho cercato di organizzare il contenuto di questo libro per mostrare come le pressioni di lungo periodo, da un lato, e le scelte consapevoli nell'immediato, dall'altro, interagirono proprio perché gli avvenimenti del 1989 potenziarono le funzioni di entrambe. Naturalmente le persone fanno continuamente delle scelte. Anche i tedeschi dell'est che non contestarono la loro condizione prima del 1989 fecero una scelta. Ma noi osservatori avemmo il privilegio nel 1989 di vederli fare scelte nuove e inattese, di optare per l'autodeterminazione e non per un'ulteriore sottomissione. Parlando a titolo personale, poiché gran parte del mio lavoro come storico del XX secolo mi ha portato a studiare le pressioni che conducono a scelte di sottomissione, è stato entusiasmante concentrarsi questa volta su scelte di libertà.

Quando nell'inverno del 1989-90 mi misi al lavoro su questo progetto, non ero certo che si potesse scrivere la storia di eventi così portentosi e ancora in svolgimento. Mi dedicai all'impresa perché noi storici non abbiamo spesso la possibilità di testimoniare la rapida transizione da un regime a un altro e da una struttura internazionale a un'altra. Per uno come me che ha seguito a titolo professionale per quasi tre decenni la guerra fredda, le relazioni internazionali, l'economia politica europea e l'evoluzione della Germania, rinunciare ad applicare le tecniche dello storico sarebbe stata una grave mancanza. Inoltre, la storia viene sempre riscritta. Le preoccupazioni che dettano gli

interrogativi cambiano da una generazione all'altra. Le basi delle fonti inoltre sono in perenne mutamento: nuovi generi di testimonianze, sempre più ampie, si impongono, mentre altri documenti (o memorie umane) scompaiono. Mai lo storico raggiungerà una terra per sempre ferma. La storia è sempre provvisoria.

Nel frattempo, tuttavia, questa storia riuscirà a diventare un po' meno provvisoria. Sono fiducioso che una storia seria (se non definitiva) delle trasformazioni della Germania sia possibile. Soprattutto, gli archivi di stato e del partito di governo - e non solo i controversi archivi della Stasi, ma le trascrizioni dei dibattiti politici nel Politbüro e nel Comitato centrale, le proposte della commissione di pianificazione e delle agenzie economiche, e altra corrispondenza rivelatrice - sono disponibili fino agli ultimi giorni del regime della Germania Est. Per effetto della pressione dei Bürgerbewegungen o «movimenti civici» (termine che indica in generale la contestazione del 1989), le autorità preposte agli archivi non hanno imposto la normale regola dei trent'anni che limita l'accesso alla maggior parte delle carte governative negli altri stati, compresi i ministeri preunitari dell'ex Germania Ovest¹. (Questa disponibilità non riguarda gli archivi del ministro degli Esteri della Germania Orientale, assorbiti dal ministero degli Esteri della Germania unificata). Personalmente sono stato tra i primi, e in alcuni casi il primo, ad esaminare alcune di queste carte, che sono tuttora in fase di riordinamento.

Molti documenti sono ormai stati pubblicati da esponenti dei movimenti civici e dai loro successori (tra cui la cosiddetta Autorità Gauck per la valutazione e la messa a disposizione degli archivi del ministero per la Sicurezza dello stato) ; tra questi, non solo i famigerati rapporti individuali, ma anche le valutazioni delle condizioni sociali ed economiche sottoposte periodicamente al Politbüro. Sono state raccolte e pubblicate anche

centinaia di testimonianze individuali sugli avvenimenti dell'ottobre e del novembre 1989.

Mi sono avvalso anche di osservazioni e conversazioni personali risalenti al periodo di transizione. Tali testimonianze tuttavia presentavano qualche insidia. Alcuni abitanti dell'ex Germania Est riandavano al loro passato socialista con spietata autocritica, altri con imbarazzato distacco, altri ancora con disorientamento. Molti, era evidente dalle conversazioni e dagli scritti, avevano trovato rifugio nella malinconia lasciata in eredità dalla defunta Germania Est. Tendevano a confondere la loro esperienza della Repubblica non più esistente con le memorie agrodolci che tentavano, o ancora tentano, di conservare. Costruivano una storia che in certi casi alimentava la loro nostalgia. Ho cercato di dare un'idea di quella malinconia, che è importante comprendere, senza però farmene conquistare. Ciò è doppiamente importante per valutare un periodo inquieto, quello successivo all'unificazione, in cui questi sentimenti hanno svolto un ruolo determinante. Inoltre ho cercato di andare oltre il momento soggettivo, analizzando i processi economici, le trasformazioni internazionali e le interazioni politiche che distrussero il vecchio sistema e che portarono di conseguenza all'unificazione.

Come suggerisce l'epilogo, ritengo che nonostante le difficoltà il processo di unificazione tedesco abbia cominciato «a prendere», a consolidarsi. La ristrutturazione dell'economia è stata costosa e dolorosa e rimarrà incompleta per molto tempo; il sistema universitario avrebbe potuto essere riorganizzato in maniera più innovativa; particolarmente tormentato è stato il riconoscimento della responsabilità legale degli abusi del passato. Alludendo alla comune alienazione ancora diffusa, è diventato di moda parlare di «muro nella testa». Oggi credo però che si sia meno ossessionati dalla giustapposizione tra est e ovest; l'agenda dell'unificazione ha fatto progressi: i tedeschi, per usare il cliché, hanno fatto passi avanti. Nei sondaggi emerge una

certa nostalgia per la vecchia Repubblica Democratica Tedesca, ma nessun desiderio di disfare i risultati del 1990; ed è facile indulgere alla nostalgia se questa non ha conseguenze pratiche. Il successo relativo del cosiddetto Partito del socialismo democratico, figlio della Sed comunista, è frutto delle sofferenze degli orientali sradicati: la Pds è l'approdo degli ex quadri e di coloro che mal sopportano il successo in tutti i campi dei tedeschi dell'ovest, ma non è un'avanguardia ideologica.

Gli studiosi, come ho già detto altrove, non hanno colpa per non aver predetto il terremoto del 1989, tuttavia avrebbero dovuto prevedere che le difficoltà economiche e spirituali dell'uscita dal comunismo sarebbero state profonde e persistenti². Dopo l'entusiasmante esperienza nel 1989 molte delusioni hanno colpito l'Europa orientale: i movimenti civici si sono frantumati; gli elettorati sono tornati in parte ai vecchi leader comunisti a mala pena ripuliti; e, questione più preoccupante, c'è stata una ripresa del conflitto etnico e del pregiudizio. Tendenze analoghe hanno percorso anche i paesi occidentali. Ciononostante sono tuttora convinto che ciò che si verificò alla fine degli anni Ottanta fu una serie meravigliosa di eventi. Come cittadino degli Stati Uniti, a quel tempo ero orgoglioso che i valori che il mio paese ha rappresentato - almeno nei suoi momenti migliori - si fossero rivelati tanto contagiosi. La riscoperta, attraverso il coraggio dei tedeschi e degli europei dell'est, del fascino dei principi fondatori dell'America mi fa sentire appropriato dedicare questo libro a mia moglie Pauline, che li ha sempre studiati accanto alle prime forme di protesta politica americana. Tale dedica è particolarmente appropriata in quanto attraverso la sua ricerca storica ho imparato come si formarono quelle idee emancipatrici che si dimostrarono tanto potenti nel 1989 e che, spero, conserveranno tutto il loro fascino.

Fin dall'inizio di questo progetto ho goduto di aiuti strategici. Ho il piacere di riconoscere l'enorme debito contratto con lo staff

del Goethe Institut di Boston che mi ha consentito di ampliare le mie ricerche in un periodo in cui ero molto preso dall'insegnamento. Ho avuto il privilegio di avere una schiera superba di studenti ed ex studenti intellettualmente al corrente della trasformazione della Germania Est. Anjana Shrivastava, che ora vive a Berlino, mi ha aiutato a vagliare le fonti a stampa. Catherine Epstein ha accumulato e condiviso con me la sua sterminata conoscenza dei protagonisti della Germania Est. Ho beneficiato in maniera particolare del continuo dialogo con il mio ex studente John Connelly, ora docente all'università della California a Berkeley, che mi ha permesso di attingere alla sua straordinaria conoscenza comparata della Germania Est e dell'Europa orientale. Benché mi considerasse il suo insegnante, spesso i ruoli si sono invertiti. Più di recente, David Meskill mi ha aiutato nella stesura dell'ultima versione manoscritta, e Andrew Port è stato prezioso nella correzione delle bozze di stampa.

L'istituto universitario in cui insegno a Cambridge, il Minda de Gunzburg Center for European Studies, ha organizzato una nutrita serie di seminari e di rapporti periodici sugli eventi dell'est europeo e della Germania che mi ha dato l'opportunità di incontrare i numerosi visitatori. John Torpey, titolare di una borsa di studio presso il centro nell'anno 1992-93, e Jeffrey Kopstein, che lo frequentò nel 1995-96, mi hanno stimolato con le loro parallele ricerche sulla Germania Est. Un costante incoraggiamento mi è venuto dai colleghi del centro, in particolare Abby Collins, Guido Goldman e Stanley Hoffman. Il Programma per lo studio della Germania e dell'Europa, finanziato dal governo tedesco su iniziativa del cancelliere Kohl e di Werner Weidenfeld, ha aiutato il centro a organizzare conferenze sulle questioni della ristrutturazione dell'economia, del ruolo delle donne e della riforma del sistema universitario. Oltre a ciò mi ha finanziato due viaggi estivi di ricerca. A partire dal marzo 1990 ho avuto l'opportunità di visitare frequentemente la Germania Ovest e soprattutto la Germania Est. Durante le

prime visite, nel mese di marzo, nel giugno e nel dicembre 1990 e ancora nella primavera del 1992, ho trovato estremamente proficue le conversazioni con attivisti e accademici, nonché assai utile la possibilità di frequentare vari incontri pubblici, come ad esempio le penultime discussioni della Tavola Rotonda a Berlino Est (facilitata dal corrispondente televisivo Michael Schmitz), una serata con gli intellettuali sponsorizzata dalla chiesa, o incontri tra leader della chiesa e dell'economia. Molti intellettuali tedesco orientali, già assai critici nei confronti del vecchio sistema, diffidano ora di ciò che ne ha preso il posto. Né io né l'elettorato della Germania Est abbiamo condiviso in foto le loro apprensioni, tuttavia essi rappresentano un'importante corrente intellettuale e ho cercato di tener conto in modo adeguato dei loro giudizi.

A partire dal 1993 con l'apertura degli archivi si sono rese disponibili sempre maggiori quantità di documenti, e sono grato agli archivisti dell'ex Deutsches Staatsarchiv di Potsdam (che ha anche raccolte speciali disperse sul territorio), divenuto una sezione del Bundesarchiv dopo il 1990. Ho anche il piacere di ricordare l'amichevole cooperazione degli archivisti del Bundesarchiv Stiftung für die Parteien und Massenorganisationen der Ddr, che raccoglie materiale dell'ex Institut für Marxismus-Leninismus, divenuto poi l'archivio della Pds a Berlino Est e infine trasferito nel quartiere occidentale di Lichterfelde. Elena Danielson della Hoover Institution mi ha assistito nella consultazione per posta di alcune delle interviste di storia orale della Repubblica Democratica Tedesca raccolte da James McAdams.

Il mio lavoro è stato immensamente facilitato dalla collaborazione con la Forschungsschwerpunkt Zeithistorische Studien di Potsdam, istituto di ricerca in cui lavorano tedeschi occidentali ed ex membri dell'Accademia delle scienze della Germania Est. Jürgen Kocka, Christoph KleiSmann e Konrad Jarausch hanno guidato questo centro unico nel suo genere,

sostenuto originariamente dalla Max Plank Gesellschaft e oggi, col nome di Zentrum für Zeithistorische Forschung Potsdam, dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft e dal governo del Land del Brandeburgo. Ho avuto l'opportunità di esserne ospite, di partecipare ad alcune delle sue conferenze e ho fatto parte del suo consiglio accademico. Il lungo e amichevole rapporto con Jarausch e Kocka è stato per me fonte di incoraggiamento e di approfondimento.

Ho anche il piacere di ricordare le numerose discussioni che ho avuto con attivisti (Tens Reich, Bärbel Bohley, Friedrich Schorlemmer, Richard Schröder e altri) e leader politici, e rammento di aver avuto l'opportunità di ascoltare il cancelliere Kohl al Centro per gli studi europei, Lothar de Maizière durante la campagna elettorale del marzo 1990 a Berlino Est e Kurt Biedenkopf in Sassonia riflettere francamente sulle trasformazioni in atto. Frequentando gli archivi insieme ad Egon Krenz ho avuto l'opportunità di ascoltare le sue meditazioni retrospettive. Colleghi e storici di Berlino, Lipsia e Potsdam hanno contribuito con le loro idee. Nel momento opportuno saranno citate specifiche discussioni, ma il mio intento non è di documentare le interviste in quanto tali. Avventurandomi in un territorio per me poco conosciuto ho attinto con gratitudine all'opera di coloro che hanno seguito il regime e la società molto più da vicino e con molta più costanza. Tra coloro con i quali ho potuto avere scambi diretti di idee nel corso degli anni cito Konrad Jarausch, Christiane Lemke, Norman Naimark, Lutz Niethammer e Hartmut Zwahr. Ho letto con particolare profitto l'opera di Timothy Garton Ash, che ha espresso le aspirazioni di tutti coloro che a ovest come a est cercavano di riunire le due metà del continente nella libertà e, per gli aspetti diplomatici dell'unificazione, l'opera di Philip Zelikow e Condoleezza Rice. L'autorevole *Anatomy of a Dictatorship* di Mary Fulbrooke è apparso mentre stavo correggendo i miei capitoli; altrimenti avrei riconosciuto in molti punti la sua maestria. È impossibile

ricordare tutti gli amici, gli studenti e i colleghi che si sono presi il disturbo di leggere parte di questo manoscritto, tuttavia i commenti più significativi sono stati quelli di Konrad Jarausch, Jürgen Kocka, Anne Sa'adah, docente di politica a Dartmouth che ha in gestazione dal 1989 un'opera sulla giustizia politica, Philip Zelikow e Pauline Maier. Walter Lippincott dell'università di Princeton merita un ringraziamento finale sia per avermi proposto alla fine del 1989 di scrivere un libretto sugli sconvolgimenti che si andavano preparando sia per la pazienza da lui dimostrata quando il lavoro, approfondendosi (questa almeno è la mia speranza), è diventato anche più lento.

Note all'introduzione

1 Nel corso del volume uso come espressioni equivalenti «Rdt» (Repubblica democratica tedesca) e «Germania Est» o «Germania Orientale»; nelle citazioni dai testi originali appare sovente il termine «Ddr» (Deutsche Demokratische Republik). Con «i nuovi Bundeslander» si intende l'ex Germania Est, ora incorporata nella Germania unita. L'abbreviazione Rft viene usata accanto a Germania Ovest, Germania Occidentale o Bundesrepublik a indicare la Repubblica federale tedesca pre-unificazione, con Bonn capitale. Quando parlo di Germania o Germania unita - spesso oggi chiamata repubblica di Berlino - intendo lo stato unificato, che ufficialmente rimane a tutt'oggi la Repubblica federale di Germania (Bundesrepublik Deutschland).

2 Ch.S. Maier, *Wissenschaft und Wende. Grenze der Prognosefähigkeit*, relazione presentata alla Deutsche Vereinigung für Politische Wissenschaft, Potsdam, nell'agosto del 1994, poi pubblicata nel volume degli atti: *Einigung und Zerfall. Deutschland und Europa nach dem Ende des Ost-West-Konfliktes*.¹⁹ Wissenschaftlicher Kongress der Deutschen

Vereinigung für Politische Wissenschaft, a cura di G. Lehmbruch,
Opladen, Leske & Budrich, 1995, pp.315-325.

Capitolo primo Scoraggiamento

LANCILLOTTO: È tutto così difficile, Kay. È deprimente inseguire un'idea per tanti anni senza avvicinarvisi di un solo passo. Ciascuno di noi non ha che una breve vita di cui disporre, e in questa vita vulnerabile e così facile da spegnere ripone eccessive speranze. Più di quante la vita ne possa sopportare.

KAY: Cosa vuoi dire, Lancillotto? Credi ancora nel graal?

LANCILLOTTO: Non lo so. Non posso rispondere a questa domanda. Non so dire né sì né no. [...]

ARTÙ: Lancillotto, Kay, state calmi. Tutto quello che l'uomo crea improvvisamente viene messo in discussione, tutto, ogni idea, ogni invenzione, ogni istituzione umana. Quello che appare sicuro e certo d'improvviso diventa fortemente dubbio. Ma questo ci spaventerà solo per un istante e in realtà ci aiuterà ad andare avanti. Non è solo una fine, è anche l'inizio di qualcosa di nuovo; presagii tutto ciò quando fondai questo regno. [...] LANCILLOTTO: Artù, non sai che la gente fuori di qui non vuol più sentir parlare del graal e della Tavola rotonda? Una volta ci rispettavano. [...] Oggi la vista di un cavaliere della Tavola rotonda li fa solo ridere. [...] Non credono più nella nostra giustizia e nel nostro sogno. [...] Per la gente i cavalieri della Tavola rotonda sono solo una banda di pazzi, idioti e criminali.

[C. Hein, I cavalieri della Tavola Rotonda]

Credenti e vittime

Il dramma di Hein fu scritto all'inizio del 1989, mentre il Politbiro della Germania Est si disponeva a resistere ai venti di riforma che spazzavano l'Europa orientale. Nella «commedia» del disincanto di Hein, tra i non più giovani cavalieri di Artù figurano persone che hanno conservato la fede, ex credenti

delusi, il traditore che si è consegnato a «Merveille», cioè la Repubblica federale — e, al di fuori della loro cerchia, il figlio ed erede per il quale la fede originaria del re era sempre stata irrilevante. A metà della commedia i cavalieri ammettono che forse non troveranno mai il graal. Ma, come Artù si sforza di spiegare, l'essenziale non è il graal, bensì la ricerca: «Se rinunciamo al graal rinunciamo a noi stessi. [...] Ci sfugge il terreno di sotto i piedi e rischiamo di affondare».

Quando crollò definitivamente la Tavola rotonda di Artù? Dopo il 10 settembre 1989, quando il regime comunista ungherese aprì la sua frontiera con l'Austria, permettendo ai turisti della Germania Est di fare una deviazione in occidente aggirando le loro frontiere ermeticamente chiuse? Il 9 ottobre 1989, quando le autorità di Lipsia rifiutarono di mandare le milizie di fabbrica e i mezzi blindati contro la folla? Un mese dopo, il 9 novembre, il settantunesimo anniversario della rivoluzione che aveva abbattuto l'impero di Guglielmo, quando il Muro fu aperto e a centinaia di migliaia invasero Berlino Ovest? Col senno di poi l'osservatore può additare precedenti indizi di una trasformazione interna: un'economia vulnerabile sempre più dipendente dai crediti occidentali; un movimento pacifista indipendente attivo sin dai primi anni Ottanta; un margine di manovra crescente per il dissenso più prudente; l'assicurazione da parte degli accademici che si incontravano alle conferenze che era in atto l'abbandono dei testi rituali del marxismo e l'esplorazione di nuove linee di ricerca inaugurate in occidente; la rivalutazione di una tradizione nazionale tedesca; una poesia radicalmente ostile che circolava in forma ciclostilata a Prenzlauer Berg, il vistoso quartiere alla Greenwich Village di Berlino Est; un tono di ironia ostile sempre più evidente nella letteratura: tutto ciò attestava l'erosione delle convinzioni socialiste, la stanchezza di Lancillotto e la debolezza di Artù, che minavano quello che - con la Cecoslovacchia, la Romania e l'Albania - era l'ultimo bastione europeo della fede marxista.

Chi aveva subito originariamente il fascino del graal? Quale miscela di fede e forza aveva permesso al regime di funzionare per quarant'anni? Di certo un fattore indispensabile era stato la presenza dell'occupante sovietico. Il sistema tuttavia non dipendeva solo dalla costrizione. Esso era basato su livelli diversi di adesione o quantomeno di accettazione, che naturalmente si fondevano e variavano nel tempo: una fede provata, d'acciaio, in coloro che formavano il nucleo preesistente, «veterocomunista», del partito di governo; l'entusiasmo e la speranza dei quadri postbellici; l'attiva collaborazione da parte di molti altri, rassegnati e cinici oppure in buona fede, all'interno del partito o in un'organizzazione pubblica tollerata; infine, l'acquiescenza di tutti gli altri.

Ogni volta che i governanti hanno avuto bisogno di una partecipazione più attiva, fin dall'indomani della seconda guerra mondiale, ci sono state personalità non comuniste che hanno collaborato con loro. Per quale motivo? Alcuni, demoralizzati da dodici anni di brutalità nazionalsocialista, pensavano di non avere altra scelta. Altri si convinsero che l'alternativa tedesco-occidentale fosse in realtà una società classista piagata dall'ingiustizia sociale e controllata da individui che avevano operato in stretta collaborazione con i nazisti. Alcuni si consolavano con l'illusione, dura a morire, di riuscire a ottenere delle riforme agendo all'interno del «blocco» multipartitico o persino del partito di «unità socialista» dominante. Il fascino rassicurante degli slogan dell'«antifascismo» e della «pace», il senso d'importanza generato dall'essere reclutati a sottoscrivere una lettera aperta o a contribuire all'ideologia, il calore del cameratismo virtuoso che si respirava nelle adunate di popolo, la scoperta che un'appropriata citazione di Lenin garantiva la circolazione dei propri articoli, tutto ciò favoriva un'atmosfera di collaborazione. In seguito tutti coloro che coscienziosamente facevano il proprio dovere avrebbero additato le conquiste del socialismo: l'espropriazione del latifondo, la ricostruzione, un

accesso più ampio all'istruzione. L'instaurazione del mondo comunista postbellico necessitò certamente della forza sovietica, ma fin quando il mito non perse gli ultimi brandelli della sua forza negli anni Ottanta si resse anche sulla tendenza a razionalizzare. «Nulla è più inspiegabile di un entusiasmo svanito», ha scritto la giornalista Carola Stern nella duplice memoria della propria adolescenza nazionalsocialista e dell'attività nella resistenza comunista di quello che sarebbe divenuto il suo partner, Heinz Zöger: Anch'essa apparteneva alla schiera di quei bambini del XX secolo che, divenuti maggiorenni nel bel mezzo dei movimenti totalitari della prima metà del secolo, sedotti dalle ideologie e dagli ideologi, anelavano a credere; che svezzati dal proprio pensiero permisero ad altri di pensare e decidere per loro. «Bambini» conquistati da tremendi e meravigliosi progetti di trasformazione del mondo, consapevoli di appartenere ad una élite e nello stesso tempo affascinati dall'essere parte di una comunità, membri di una collettività. Esseri umani incasellati, svuotati da una rete di dogmi e di strutture rigide, cinici o impotenti o disperati. Questi figli del secolo passeranno il resto della loro vita a superare la loro «fanciullezza»¹.

Prima di condannare coloro che nelle devastate città della Germania Est si arrabattarono per sopravvivere in una situazione difficile, dovremo ricordare gli intellettuali occidentali che si convinsero a sostenere la stessa politica con pressioni esterne molto minori. Né tra i fattori di persuasione che agirono in oriente ci furono solo l'opportunismo ed una carenza di discernimento. Un peso importante lo ebbero le purghe periodiche. A meno che non si trovino davanti a un giudice o ad una commissione di indagine, gli americani dimenticano quanto l'esperienza inquisitoria sia lesiva dell'io. L'umiliazione di vedersi biasimati e ostracizzati da ex amici e colleghi; le pressioni affinché idee un tempo nutrite con giustificata passione vengano sottoposte ad un'umiliante autocritica; il licenziamento o la

perdita di posizioni onorifiche; il vero e proprio processo per tradimento del partito e dello stato - tutte le risorse del conformismo politico venivano in soccorso per disciplinare qualsiasi tentennamento della fede. «Voi non capite»: il segretario berlinese per la cultura della Sed così si scagliò contro coloro che protestavano per l'espulsione del dissidente Wolf

Biermann ancora nel 1976, «che il vostro atteggiamento era politicamente sbagliato e che ha messo in pericolo quello che dovrete avere di più caro? [...] Ancora credete che altri valori possono essere messi al disopra della disciplina di partito?». Che il dissidente abiuri o si faccia da parte!2 La minaccia di una denuncia ad opera del rappresentante del partito presente in ogni comitato di redazione, in ogni dipartimento universitario o in ogni associazione professionale, il controllo del partito sui permessi di viaggio o sull'accesso all'istruzione per sé o per i propri figli, erano tutti fattori che rafforzavano l'acquiescenza se non l'entusiasmo.

Di quando in quando una voce critica esprimeva un sardonico stupore di fronte alla natura repressiva del sistema. Bertolt Brecht, che aveva scelto di tornare in Germania Est, schernì il regime per aver perso fiducia nel suo stesso popolo dopo la sollevazione del 17 giugno 1953 (contemporaneamente scrisse privatamente al suo amico Johannes R. Becher per condannare i dimostranti). Ventitré anni dopo Reiner Kunze in Gli anni favolosi diede un'idea delle meschine assurdità e della pressione al conformismo attraverso una raccolta di aneddoti rivelatori, che gli costarono l'espulsione dall'associazione degli scrittori3. Il fatto che chi subiva una simile disciplina avesse sempre davanti a sé la visione della vita prospera e libera di gente della stessa stirpe, ex compatrioti, coeredi di una cultura e di un linguaggio comuni, non faceva che rendere più irritante il sistema. Ricordo un amico tedesco-orientale - uno storico, non incline alla sfida aperta, ma incapace di sgomitare a sufficienza per promuovere se stesso - dirmi davanti al «municipio rosso» di Berlino Est (rosso

per i suoi mattoni, non per la sua politica) alla metà degli anni Settanta, quando gli studenti della Germania Ovest stavano ancora contestando quello che per loro era il carattere repressivo del regime di Bonn: «Se fossero costretti a vivere qui striscerebbero sulle ginocchia per andare a Berlino Ovest». Alla fine solo la dirigenza tedesco-orientale insistette a ribadire un'ideologia stantia; e le stesse autorità sovietiche che li avevano mantenuti al potere li giudicarono fastidiosi.

All'inizio c'erano state le macerie e le prime iniziative di singoli oppositori del nazismo che uscivano da un silenzio forzato, che venivano liberati dai campi di concentramento, o che tornavano dai rifugi esteri. Tra loro c'erano quelli ispirati da una fede religiosa, gli ex sindacalisti, i funzionari statali conservatori - e i comunisti. Ancora prima che Hitler salisse al potere, essere comunista (agli occhi dei membri del movimento) richiedeva una disciplina costante. Per far parte di questa avanguardia della storia occorreva sottomettersi alla conoscenza storica del partito; occorreva comprendere che la socialdemocrazia era un tradimento degli interessi di classe, tanto reazionaria quanto lo squadrismo fascista; significava capire che dalla sua posizione Stalin poteva vedere le cose con maggiore acutezza di qualsiasi altro leader politico. Queste tenaci convinzioni avevano dato a centinaia di persone il coraggio di tenere in piedi una frammentata resistenza clandestina per diversi anni dopo che Hitler ebbe rapidamente messo fuori legge il loro partito e arrestato i suoi leader. Alcuni sopravvissero alla brutalità dei campi di concentramento o, come il giovane Erich Honecker, vissero anni opprimenti a Brandenburg, a Plötzensee e in altre prigioni dove le esecuzioni capitali erano una faccenda di routine. Vi erano emigrati che tornavano da soggiorni a New York o dal Messico.

Infine, c'era la schiera di comunisti tedeschi improvvisamente rimpatriati dal loro esilio sovietico. Questi ultimi erano rimasti ermeticamente sigillati nei corridoi dell'Hotel Lux a Mosca, erano

sopravvissuti alle svolte letali delle purghe staliniane e per comprendere le agonie che quel vasto paese aveva attraversato prima e durante la guerra non avevano avuto altro che sussurri e conversazioni ampollose. Furono quasi presi alla sprovvista quando sotto la supervisione militare russa scoprirono che era giunto il momento di trasformare la società tedesca⁴.

Alcuni socialdemocratici e comunisti locali della Germania Est e Ovest, dimenticata la loro rivalità per la comune persecuzione, sfruttarono le poche settimane del crollo nazista per istituire comitati «antifascisti» per la gestione di fabbriche, l'amministrazione di città e l'organizzazione di servizi sociali. Il loro socialismo selvaggio offese tutte le potenze occupanti, che ben presto li sciolsero⁵. Nonostante le altre divergenze, i leader alleati e i loro proconsoli erano concordi su un ordinato smantellamento del Reich, su un'attenta supervisione della ripresa della vita politica, e sulla diffidenza verso le iniziative indipendenti ritenute annunciatrici di una rinascita nazionalista. Tra gli esponenti politici non nazisti accettati dalle autorità d'occupazione (da questo punto di vista le quattro potenze erano unanimi) c'erano i socialdemocratici, i leader del vecchio centro cattolico, e i liberali di Weimar i cui partiti avevano avuto un crollo così disastroso alla fine degli anni Venti. I comunisti avevano poche radici indigene nella zona d'occupazione statunitense, e sebbene avessero buone prospettive nelle regioni industriali assegnate ai britannici, le autorità militari e civili di Londra, che diffidavano profondamente di loro, incoraggiarono i loro rivali socialdemocratici. Ciò li lasciò sotto la protezione russa nella zona orientale e a Berlino dove il potere era spartito tra le quattro potenze.

Dopo la resa della Germania, la politica sovietica (come quella degli Stati Uniti) rimase incerta per tutto il 1945, con la massima dirigenza dubbiosa sui vantaggi della cooperazione interalleata, non ancora pronta ad affrontare i rischi dell'imposizione del proprio dominio sulla zona di spettanza. Come in occidente, una

selva di autorità pretendeva di avere voce in capitolo nelle cose tedesche: il ministero degli Esteri, il comitato speciale sulla Germania del consiglio dei ministri e i suoi plenipotenziari in Germania, i militari e le forze di occupazione. Alcune priorità sarebbero rimaste centrali. Una Germania risanata non avrebbe mai dovuto essere in grado di schierarsi con le potenze occidentali in funzione antisovietica. Le quattro potenze avrebbero dovuto accordarsi in maniera definitiva e non solo provvisoria sulla frontiera Oder-Neisse tra Germania e Polonia. Dovevano essere assicurati certi obiettivi economici: nel breve termine, lo sfruttamento delle risorse produttive della Germania attraverso il trasferimento delle fabbriche, e, nel lungo periodo, il raggiungimento di un accordo sulle riparazioni tale da garantire consegne costanti di materiali industriali e materie prime, tra cui l'uranio di Wismut proveniente dalle Erzgebirge o montagne metallifere⁶.

Come raggiungere questi obiettivi nel lungo periodo fu l'oggetto di discussioni e di aggiustamenti strategici. La politica sovietica alla conferenza di Potsdam prevedeva l'eventuale rinascita di una Germania unificata ma possibilmente amica. Per tutto il 1947 e 1948 gli obiettivi sovietici rimasero complessi ma coerenti. Era dubbio che britannici e americani avrebbero permesso ai comunisti di controllare effettivamente l'intero paese; tuttavia una Germania rifondata non avrebbe mai dovuto aderire a una coalizione antisovietica o contestare l'accordo raggiunto sulle frontiere. La partecipazione del partito comunista ad una coalizione di governo avrebbe garantito questa cooperazione allo stesso modo in cui i sovietici speravano che la collaborazione dei partiti francese e italiano ai governi postbellici dei rispettivi paesi avrebbe tenuto questi stati lontani dallo schieramento antisovietico. Anzi, se gli alleati non avessero fatto marcia indietro sul loro impegno a ripristinare un governo centrale unificato, la pressione sovietica avrebbe potuto persino fruttare un ruolo preponderante per i comunisti tedeschi, ruolo

che a Mosca riuscì sempre più spesso di ottenere tra il 1945 e il 1947-48 in tutti i paesi dell'Europa orientale⁷.

C'era però una contraddizione di fondo nella politica di Mosca. Il controllo sovietico sulla Germania Est doveva essere la pedina di scambio che avrebbe garantito una presenza dei loro protetti nella Germania riunificata. Al contrario, tale controllo divenne così oppressivo da dissuadere già nel 1947 l'occidente dall'unificazione così come offerta dai russi. Con l'obiettivo di conseguire una presenza comunista in tutto il paese, le autorità d'occupazione sovietiche lavorarono per la costruzione nel territorio da loro controllato di un unico fronte politico in cui raggruppare tutti i gruppi non nazisti e nel quale avrebbero avuto un ruolo chiave i comunisti tedeschi. Fu proprio questa politica però a confermare i sospetti angloamericani riguardo alle intenzioni russe e a spingere le potenze occidentali a insistere su un governo tedesco decentralizzato e infine a respingere le condizioni sovietiche per l'unificazione amministrativa della Germania⁸.

Elemento cardine della formazione da parte sovietica di un unico fronte politico era l'assorbimento dei socialdemocratici della Germania Est. La vecchia Spd (Sozialdemokratische Partei Deutschlands) si era coraggiosamente opposta a Hitler, sebbene le sue politiche economiche durante la Depressione fossero state prive di fantasia e la sua dirigenza si fosse occupata soprattutto di problemi organizzativi. Tutte le potenze vincitrici riconobbero che la Spd aveva il diritto morale di partecipare al governo postbellico. Ma la Spd avrebbe cooperato con i comunisti che durante la crisi di Weimar avevano duramente criticato il partito riformista? In Germania Ovest, dove i comunisti erano deboli e gli alleati erano altrettanto diffidenti, la risposta socialdemocratica fu un chiaro no. Nella zona sovietica però, come in altri paesi dell'Est europeo, dove ogni diritto di organizzazione dipendeva dall'approvazione delle autorità militari russe, l'equilibrio dei poteri era capovolto.

Nel febbraio 1946 il leader della Spd berlinese Otto Grotewohl decise di cedere alle pressioni sovietiche e comuniste portando la massa dei suoi iscritti in una nuova coalizione marxista unificata, la Sozialistische Einheitspartei o Sed, che sarebbe divenuta il partito di governo fino alla fine del 1989. Una vera e propria «cortina di ferro» era calata sulla zona sovietica, spiegò Grotewohl agli ufficiali britannici a Berlino; non c'era altra scelta⁹. Il suo dispiacere era autentico? Nei discorsi che pronunciò subito dopo la fusione non prese certo le distanze: divenne anzi un entusiastico portavoce della riunificazione marxista, celebrò la politica sovietica e fu nominato capo del governo quando la Germania Est si trasformò in stato nel 1949. La nuova Sed raggruppava i comunisti ideologici e quei socialdemocratici che o accettavano cinicamente la loro subordinazione o speravano almeno di mantenere una certa libertà d'azione agendo all'interno del sistema. Dopo tutto, Hitler era giunto al potere-così almeno credette la sinistra europea dal 1933 fino ai primi anni del dopoguerra - proprio perché le due grandi correnti marxiste si erano contrapposte l'un l'altra. L'unità politica della classe lavoratrice era pertanto un imperativo¹⁰.

Per i funzionari russi, prima sopravvissuti alla prova crudele e capricciosa delle purghe staliniste, poi al massiccio sforzo bellico, la sicurezza in Germania poteva significare soltanto controllo. Se i comunisti erano una minoranza, allora bisognava approfittare delle loro risorse politiche. La nuova Sed fu uno strumento meraviglioso a tal fine, ed essa a sua volta dominò un «fronte unitario di partiti democratici antifascisti» - liberal-democratici, cristianodemocratici, Lega dei contadini, Partito democratico nazionale di Germania - la cui collaborazione con la Sed nel cosiddetto «blocco» sarebbe durata fino al dicembre 1989. L'obiettivo originario della Sed e dei suoi mentori sovietici, non era però semplicemente quello di governare uno stato tedesco separato. Ciò a cui aspiravano era quantomeno la parità se non la preponderanza all'interno di una Germania unificata. Nel 1947,

tuttavia, gli effetti della guerra fredda (in buona parte frutto delle stesse politiche di comunizzazione attuate in Polonia, Romania e Ungheria!) facevano apparire sempre più remoto ogni accordo su uno stato tedesco unificato. Altro ostacolo apparentemente insormontabile erano le reciproche recriminazioni sul fallimento progressivo dei complicati colloqui sulle riparazioni. Nessuna delle due parti alla resa dei conti fu disposta a fare le concessioni richieste dall'altra in occasione della conferenza moscovita dei ministri degli Esteri dell'aprile del 1947. Con l'annuncio del piano Marshall sei settimane dopo, e l'esclusione dei comunisti dalle coalizioni postbelliche in Belgio, Francia e Italia in quegli stessi mesi, ci fu un'intensificazione degli intrighi che avevano come posta il futuro della Germania.

Nella Germania Ovest l'organizzazione economica bizonale angloamericana contemplava la presenza di tedeschi nelle posizioni amministrative e disponeva di un embrione di parlamento. La ricostruzione del governo in nove stati federali occidentali ampliò il ruolo dei partiti postbellici: la Spd indipendente delle zone occidentali, l'unione cristiano democratica (Cdu), il più piccolo partito liberaldemocratico (che in occidente divenne il libero partito democratico o Fdp) ed altre schegge politiche, alcune nazionaliste, altre orientate verso i rifugiati. Nella zona sovietica il consolidamento del partito di governo e la costruzione di un nuovo regime tedesco-orientale precedettero contemporaneamente. All'interno della Sed, i nuclei comunisti, guidati da quadri di scuola moscovita e rafforzati dalle cellule di fabbrica che si erano sforzate di continuare l'opera clandestina durante il Terzo Reich, ebbero ben presto ragione dei socialdemocratici che erano stati convinti ad unirsi al partito. Anche il cosiddetto blocco di partiti alleati fu messo in riga, con l'espulsione dei membri conservatori e nazionalisti che reclamavano una maggiore indipendenza dall'Unione Sovietica o che contestavano il riconoscimento del confine Oder-Neisse. Ancora nell'ottobre 1989, tuttavia, rappresentanti dei partiti

minori difesero la loro lunga collaborazione con la Sed: per ragioni storiche, come disse il leader liberaldemocratico, «e in base alla conoscenza delle leggi generali di sviluppo della società umana»¹¹.

Nonostante l'assoggettamento delle correnti politiche indipendenti nella seconda metà degli anni Quaranta, gli obiettivi dei sovietici rimasero apparentemente irrisolti per gran parte del 1947. La dirigenza moscovita era ancora profondamente divisa su come rispondere al crescente anticomunismo occidentale. Nel 1947 i rappresentanti tedeschi in tutte le zone occupate vennero a sapere che l'unificazione non sarebbe avvenuta. Le organizzazioni cristianodemocratiche della Germania Ovest e della Germania Est collaborarono nella speranza di una «rappresentanza nazionale», ma le loro proposte si scontrarono con il veto del Consiglio di controllo alleato. I leader comunisti dell'Europa occidentale furono informati dai sovietici che alla luce delle recenti iniziative nel quadro del piano Marshall e dell'esclusione dei comunisti dalle coalizioni occidentali, si annunciava un'epoca di scontro con il capitalismo. I sovietici istituirono un nuovo Cominform per coordinare i partiti comunisti dell'est come dell'ovest e in sostituzione del vecchio Comintern, che era stato sciolto per facilitare le coalizioni in tempo di guerra.

Mosca tuttavia non precluse immediatamente ogni politica alternativa per la Germania: sul finire del 1947 era prevista un'ulteriore conferenza dei ministri degli Esteri a Londra sul problema tedesco; la Sed non faceva ancora parte del Cominform. Col pretesto di presentare una petizione alle quattro potenze, la Sed organizzò un imponente «Volkskongress» all'inizio di dicembre in difesa dell'unità e di una «pace giusta». Gli occidentali, che rappresentavano oltre un quarto dei delegati, rimasero delusi dalle sfacciate pressioni ad appoggiare la politica orientale dei «blocchi». Per Jacob Kaiser, leader sindacale dei cristiano-democratici, il congresso fu una farsa e rappresentò la

fine di ogni autonomia per l'unione cristianodemocratica della Germania Est. Come previsto i delegati votarono per l'unità nazionale proprio mentre la conferenza dei ministri degli Esteri a Londra confermava la rottura tra i quattro alleati sulla questione tedesca. Le potenze occidentali vietarono nelle loro zone ogni ulteriore attività del movimento per il congresso del popolo, ma come sedicente tribuna nazionale e mezzo di propaganda a oriente l'istituzione fece il gioco dei sovietici. Quanto avveniva nella zona sovietica in realtà precludeva ogni accordo interalleato, e tuttavia il congresso sosteneva di essere un movimento popolare che con l'appoggio dei sovietici mirava a ricreare l'unità nazionale dal basso. Un secondo congresso del popolo riunito nel marzo 1948, caratterizzato da una posizione ancora più dominante della Sed, fece il passo di eleggere un consiglio del popolo tedesco, dove un terzo dei membri ancora affermava di rappresentare l'occidente.

Questo nuovo Volksrat ripropose l'unificazione della Germania proprio mentre gli alleati occidentali andavano preparando la riforma valutaria del giugno 1948, e i francesi, fino a quel momento recalcitranti, univano la loro zona con quelle britannica e americana. In risposta alle iniziative occidentali il delegato sovietico aveva abbandonato a marzo la commissione di controllo alleata: da quel momento in poi non sarebbe stato fatto nessun tentativo di arrivare ad un'amministrazione unificata. In rapida successione si ebbero la riforma valutaria in giugno, il blocco delle vie terrestri intorno a Berlino da parte dei russi e l'elaborazione di una costituzione per le zone occidentali sotto gli auspici dei britannici, dei francesi e degli americani.

Mentre le autorità alleate e i rappresentanti dei Länder compivano i primi passi per l'istituzione di uno stato tedesco-occidentale, a oriente la Sed continuava a imporre il modello Cominform di controllo comunista. Il modello emergente prevedeva una pianificazione economica centralizzata, una «democrazia popolare» con la soppressione di ogni vera

opposizione e, attorno al 1950, la costruzione di «un nuovo tipo di partito» con i simpatizzanti delle fabbriche, dei ministeri o delle facoltà. Il mastino ideologico di Stalin, Andrej Zdanov, aveva dettato il dogma nel settembre 1947 e nel febbraio dell'anno seguente i comunisti cecoslovacchi esautorarono un governo ceco di coalizione tollerante e purtroppo talvolta ingenuo. La presa del potere a Praga e la decisa reazione di Washington - sotto forma di aiuti alla ricostruzione della Germania Ovest - suggellarono la nuova divisione dell'Europa in due sfere. Sempre nel corso del 1948 tuttavia lo scatenamento di una repressione ancor più spietata in tutta l'Europa orientale fu determinato dalla ribellione del maresciallo Tito al controllo sovietico sullo stato (indubbiamente comunista) da lui governato. Il dissenso tra le file comuniste aveva sempre rappresentato la minaccia cospiratoria più subdola agli occhi di Stalin. I suoi peggiori sospetti non potevano che essere riecheggianti da accolti come Zdanov, Molotov e Berija, che avevano raggiunto la loro posizione mostrandosi scrupolosamente leali durante le tremende purghe e i rovesci bellici. La sfida titoista scatenò una marea di denunce, purghe di partito e processi farsa. Sebbene la Sed non fosse ancora un partito del Cominform, i comunisti tedeschi non tardarono ad allinearsi. Alla sessione esecutiva della Sed del settembre 1948, riunita nel momento in cui l'insubordinazione jugoslava stava raggiungendo il suo culmine, i leader della Sed misero da parte il concetto di una specifica via tedesca al socialismo. Da quel momento in poi le politiche e l'organizzazione del partito di unità socialista sarebbero state dettate dal modello leninista e stalinista di trasformazione comunista. Davanti alla richiesta di Grotewohl che il partito guardasse a oriente senza ambiguità e senza riserve, lo stesso Stalin avrebbe raccomandato un approccio più cauto: «Voi comunisti tedeschi, come i vostri antenati, siete teutoni»¹². Cionondimeno la disciplina teutonica fu ulteriormente rafforzata. La Sed, in quanto «nuovo tipo di

partito», doveva essere controllata dai suoi quadri; la Breve storia del partito comunista dell'Unione Sovietica di Stalin e la sua interpretazione del leninismo divennero i testi sacri; il lavoro organizzativo si concentrò sulle fabbriche dove i comunisti, non gli ex socialdemocratici, erano particolarmente forti. In successive riunioni dell'esecutivo del partito (Vorstand) furono istituiti un Politbùro ed un Zentralkomitee (ZK) per rafforzare il controllo. Wilhelm Pieck e Otto Grotewohl mantennero congiuntamente la presidenza, ma l'austero esperto di organizzazione, Walter Ulbricht, subentrò nella carica di segretario generale dello ZK¹³.

Per un breve periodo nel corso del 1990, l'ex sede dello ZK - scialbo e grigio labirinto costruito originariamente per la Reichsbank - servì da «casa dei parlamentari». Vi si insediarono gli uffici della transitoria Volkskammer, l'organo legislativo liberamente eletto della morente Germania Est, e attualmente è previsto che vi si trasferisca il ministero degli Esteri. La sua facciata fronteggia obliquamente, attraverso la vasta Marx-Engels-Platz (perla cui impressionante distesa d'asfalto i tedeschi dell'est raserò al suolo il Palazzo Reale barocco), una delle più gloriose eredità architettoniche di Berlino: il neoclassico «vecchio museo» di Schinkel. Ancor più vicino è il sobrio neogotico della Friedrichswerdsche Kirche di Schinkel, testimonianza dell'amorevole opera di restauro che il regime giudicò congeniale alle sue aspirazioni storiche negli anni Settanta e Ottanta. Nelle ali parallele dello ZK, lunghe e scialbe sequenze di uffici testimoniano (anche dopo la sbrigativa rimozione dei ritratti di Honecker) la mole di controlli burocratici che l'apparato finì per concentrare nelle sue mani. Fu lo ZK, dai quartieri pur modesti che occupava all'inizio del suo lungo dominio, a sovrintendere alla trasformazione della Germania Est in stato satellite.

Un satellite e non più una semplice zona. Dopo l'istituzione di uno stato tedesco-occidentale nel 1949, i russi adottarono la

contro-strategia di dare dignità statale all'area da loro controllata. Il Consiglio del popolo, emanazione del secondo Congresso del popolo, elaborò una costituzione. Le costituzioni di stampo sovietico erano sempre formalmente democratiche, e il nuovo stato tedesco-orientale ebbe una carta costituzionale che incorporava molte delle innovazioni della legge fondamentale tedesco-occidentale, comprese le limitazioni alle mozioni di sfiducia e ai poteri del presidente. Il sistema elettorale garantiva tuttavia un efficace controllo delle scelte popolari. Libere elezioni per cariche statali e locali svoltesi per la prima volta dopo la guerra nell'ottobre 1946 avevano dato risultati imbarazzanti. Sebbene la Sed avesse ottenuto il 47,5% dei voti nei cinque Länder controllati saldamente dai sovietici, nelle elezioni berlinesi - tenute con le regole interalleate e con la presentazione di una lista indipendente della Spd - il partito di unità socialista guadagnò solo circa un quinto dei voti. Il sistema fu corretto in occasione del terzo congresso del popolo del 1949, quando all'elettorato della Germania Est fu presentata un'unica lista che raggruppava i partiti del blocco e le organizzazioni professionali. Come negli altri paesi dell'Est europeo, da allora in poi le elezioni non sarebbero state una competizione tra partiti, bensì veri e propri plebisciti di approvazione o rigetto di una lista unica o, talvolta, di innocue proposte politiche. Con tutto ciò la Sed dovette darsi molto da fare per convincere due terzi degli aventi diritto al voto a dire sì alla pace e alla lista dei candidati presentati nel 1949. L'elettorato dovette rimanere soddisfatto dai progressi realizzati in quanto alle successive votazioni, nell'autunno del 1950, indette per eleggere sulla base della nuova costituzione la prima regolare Volkskammer, partecipò secondo le cifre ufficiali il 98,5% degli elettori, il 99,7% dei quali si esprime a favore della lista unica. In teoria la delegazione della Sed occupava solo un quarto della camera. In realtà, il partito controllava il 30% dei seggi ottenuti dalle «organizzazioni di massa» a lei collaterali, tra cui la federazione dei sindacati

tedeschi e la federazione giovanile, e dominava due nuovi partiti satellite (il partito nazionale democratico di Germania, Npdp, e il partito democratico dei contadini tedeschi, Dbd), che erano stati inclusi nella lista. Infine, i liberaldemocratici e i cristiano-democratici che pure appartenevano al blocco trovarono sempre più difficile dal 1950 in poi perseguire una politica indipendente¹⁴.

Dietro all'entusiasmo orchestrato politicamente, all'implacabile pressione esercitata sulle restanti e indebolite organizzazioni di partito affinché cooperassero con le mire egemoniche della Sed, e alle cifre gonfiate sul numero dei votanti, rimaneva la polizia. Gli oppositori scomparvero. Il consolidamento dei regimi satelliti si basò su sanzioni politiche. Già nel 1947, gli oppositori della trasformazione comunista in Albania, Romania, Polonia, Ungheria e Bulgaria erano divenuti oggetto di intimidazioni, arresti e processi, erano stati mandati in carcere o a Mosca, e di quando in quando fucilati o impiccati. Il regime di Tito, che si proclamava portatore del massimo fervore comunista, aveva già liquidato molti degli oppositori politici nei gruppi resistenziali concorrenti come prolungamento della guerriglia contro i tedeschi. I leader politici non comunisti scomparvero nella Polonia occupata dai sovietici. Una volta assunto definitivamente il controllo nel 1947, il comunista ungherese Matyas Ràkosi mandò i non comunisti che avevano vinto le elezioni dell'anno precedente in prigione o davanti al plotone di esecuzione. Il leader del partito agrario bulgaro Nikola Petkov fece la stessa triste fine. Jan Masaryk, figlio del fondatore della Cecoslovacchia indipendente e ministro degli Esteri anche dopo il colpo di stato del 1948, morì cadendo dalla finestra del suo ministero. All'interno della Sed, migliaia di socialdemocratici della Germania Est vennero imprigionati o eliminati. Sappiamo che quasi seicento membri dell'unione cristianodemocratica furono arrestati, e che alcuni di essi morirono in prigione, altri nei campi di lavoro sovietici.

Le purghe e i processi penali vennero in ondate successive. Il primo ciclo ebbe come bersaglio i non comunisti e si accompagnò all'istituzione dei paesi satelliti. Nello spazio di un anno o due, i nuovi padroni comunisti cominciarono a combattersi tra loro e liquidarono i rivali veri o immaginari accusandoli di cospirazione titoista. La più spettacolare di queste umiliazioni rituali fu quella che vide il leader comunista Laszlo Rajk, ex ministro degli Esteri e degli Interni ungherese, salire sul patibolo insieme a sette altri imputati nel settembre 1949.

La caccia alle spie continuò per alcuni anni fin quando, sullo slancio del cosiddetto «complotto dei dottori» in Unione Sovietica e dei «processi Slànsky» in Cecoslovacchia alla fine del 1952, sembrò scatenarsi un'ondata di terrore ancor più spaventosa, questa volta d'impronta antiebraica. Quest'ultima grande convulsione dello stalinismo, originata in parte da oscure lotte intestine, generò un'ondata di accuse contro presunti sionisti, medici ebrei e leali comunisti abbastanza sciocchi da credere che la lealtà fosse una categoria obiettiva. Solo la morte del dittatore nel marzo del 1953 parve scongiurare un'altra ecatombe in Unione Sovietica. All'epoca tuttavia i consiglieri sovietici avevano già indotto i loro protetti cecoslovacchi a imbastire, sulla base di accuse di tradimento controrivoluzionario sionista, processi brutali nel corso dei quali, per estorcere le confessioni ad ex stimati compagni di partito, si ricorse all'uso di farmaci e alla degradazione psicologica degli imputati. Dodici accusati, tra cui Rudolf Slànsky, lo stesso che un tempo aveva mostrato sicumera nello sbandierare il ruolo che avrebbe svolto nel trionfo della classe operaia, furono formalmente condannati a morte, e le loro ceneri vennero sparse sulle autostrade ghiacciate attorno a Praga per renderle meno sdruciolevoli. La Cecoslovacchia è stata spesso considerata un caso eccezionale nel quadro dell'Est europeo: precocemente industrializzata, liberale nei tetri anni Trenta, era stata l'ultima a passare al comunismo. In realtà, le sue purghe ricorrenti e

arbitrarie attestano anche attributi meno gradevoli della sua cultura politica: il dominio della dissimulazione e della finzione, della sconfessione e del tradimento. Il pedaggio fu alto: molte migliaia di vittime in un paese di quattordici milioni di abitanti¹⁵.

La morte di Stalin portò un affievolimento del terrorismo obbediente dei satelliti. La Germania Est e la Polonia, inoltre, nei primi anni Cinquanta rifuggirono dal partecipare con eccessiva arrendevolezza agli spargimenti di sangue. Anche in questi paesi il quadro politico fu scosso da defenestrazioni e processi, che tuttavia non si conclusero con condanne capitali. Walter Ulbricht, inizialmente screditato dalla sollevazione operaia del 17 giugno 1953, la prima vera rivolta anticomunista al di là della cortina di ferro, riuscì a scaricare il possibile biasimo sulle spalle di colleghi di partito che furono estromessi. Quella del 17 giugno fu un'esperienza sconvolgente. Una marcia di lavoratori edili attraverso Berlino si trasformò in una serie generalizzata di scioperi e duri scontri, che terminarono solo quando i carri armati sovietici ebbero la meglio sui manifestanti che lanciavano pietre. Furono probabilmente mezzo milione gli operai che scioperarono e manifestarono a Berlino Est, nei centri industriali della Sassonia, e in centinaia di altre località. Nonostante la Sed si sforzasse di attribuire alla sollevazione i connotati di un putsch fascista, o di attribuirla all'opera di provocatori tedesco-occidentali, il movimento dimostrò quanto il regime fosse estraneo al consenso della popolazione e dipendesse dalla continua presenza sovietica. Il ricordo angosciante della rivolta perdurò fino alla scomparsa della Repubblica democratica tedesca; mentre la loro autorità svaniva nel 1989, i membri del Politburo si chiesero ripetutamente se quel malessere avesse la stessa gravità di quello del 1953.

L'esplosione delle strade fu l'apice di due anni di dissensi intestini sul ritmo e sul rigore della trasformazione comunista. Gli operai erano stati portati sulla soglia della rivoluzione

dall'accelerazione della «costruzione del socialismo» che Ulbricht aveva annunciato alla seconda conferenza di partito della Sed nel luglio 1952. Questa formula prometteva un'ulteriore pressione sui non comunisti della Germania Est, ecclesiastici compresi, una nuova ondata di collettivizzazione della terra ed un rafforzamento delle cosiddette norme di lavoro (o intensificazione dei ritmi di lavoro, come si sarebbe espressa la classe operaia occidentale). In realtà la «costruzione del socialismo» - formula che sarebbe stata reiterata in innumerevoli discorsi ed editoriali e additata a via maestra per il progresso - significava in sostanza un'ulteriore espropriazione delle fattorie e delle attività familiari, una maggiore pressione ideologica, la persecuzione dei non comunisti, il tiro al bersaglio sulla Chiesa e la denuncia degli scettici. La «costruzione del socialismo» fu uno slogan che ebbe in Germania Est una particolare risonanza. Nessun altro satellite sovietico del resto aveva da risolvere il problema nazionale; il diritto della Germania Est di esistere come stato fu sempre in discussione, nel 1949 come nel 1953 e nel 1989. Per il partito di governo la realizzazione del socialismo significava la riaffermazione della legittimità nazionale della Repubblica democratica tedesca. Ogni ulteriore passo verso il collettivismo era un ulteriore baluardo contro la dissoluzione nella Repubblica federale. Per i veri credenti, il socialismo realizzato avrebbe anche potuto indurre le classi lavoratrici e l'intellighenzia della Germania Ovest a rompere con la politica di subordinazione alle potenze capita-liste occidentali. Alla metà del 1952 l'opportunità di accelerare la marcia verso il socialismo parve particolarmente gradita in quanto nel corso di quella primavera i sovietici erano sembrati tentennanti nel loro sostegno alla giovane repubblica. La cosiddetta nota di Stalin del marzo 1952, che aveva proposto la riunificazione di una Germania neutrale sulla base di libere elezioni, poteva essere stata giustamente un espediente negoziale e come tale non suscettibile di allarmare i comunisti della Germania Est¹⁶. Il fatto

stesso però che i sovietici avessero lanciato l'offerta di svendere il loro nuovo stato dovette mettere a dura prova la serenità della Sed. Ancora si discute se tale offerta fosse in realtà un trucco per ostacolare il consolidamento statale e i passi verso il riarmo della Germania Ovest. Studi recenti ritengono che in mancanza di prove a sostegno, negli archivi di Mosca tale nota vada giudicata un semplice espediente negoziale¹⁷. All'epoca i leader americani e il cancelliere Adenauer la definirono una tattica sovietica per minare il consenso politico attorno alla repubblica di Bonn e per arrestare il suo cammino verso l'integrazione con l'occidente e il riarmo. I lunghi negoziati che si sarebbero resi necessari solo per esplorare tale offerta avrebbero esposto tutti i passi fatti per integrare la Repubblica federale nell'occidente, riarmo incluso. Dopo che l'occidente ebbe risposto con le sue controrichieste, a loro volta inaccettabili per Mosca, la dirigenza tedesco-orientale dovette sentirsi sollevata; la fase di ambiguità era stata superata. Non solo i tedeschi orientali accolsero a braccia aperte l'intensificazione del socialismo che Stalin parve nuovamente ribadire, ma come loro solito si diedero ad applicare la nuova linea con zelo inflessibile.

Non fu quella l'ultima volta in cui andarono al di là dei desideri dei loro protettori. L'eccessivo fervore con cui i tedeschi orientali si buttavano avanti preoccupava anche i leader del Cremlino. Quando Stalin morì, all'inizio di marzo del 1953, i suoi eredi si contesero nervosamente la successione nella cornice della «dirigenza collettiva». La nuova linea consisteva nello smorzare le tensioni ideologiche e la pressione sul tenore di vita imposte dai pesanti investimenti postbellici. Persino il più minaccioso tra i possibili successori, Lavrentij Berija, che era a capo della polizia segreta, propose di esplorare le possibilità di giungere a un accordo con l'occidente sulla riunificazione della Germania. Il Politbùro sovietico sembrava lacerato e incerto; nemmeno i rappresentanti sovietici a Berlino davano istruzioni chiare su come procedere. I colleghi della Germania Est ancora

una volta goffamente persero il ritmo. La socializzazione a tappe forzate portò alla crescita del numero dei rifugiati tedesco-orientali in occidente, fino a centomila nel marzo 1953, e alla richiesta tedesca dell'aiuto sovietico. A maggio i nuovi leader sovietici convocarono Ulbricht e Grotewohl a Mosca per criticare l'insistenza tedesca sull'introduzione delle aziende agricole collettive e per indurli ad adottare un «nuovo corso» che rallentasse i ritmi della trasformazione socialista.

Cambiare rotta però, poteva non essere facile. Il passaggio dall'industria pesante a quella leggera prometteva una massiccia disoccupazione; le fattorie collettive non potevano essere abbandonate al loro destino. I compagni più fedeli sarebbero rimasti sconcertati, mentre i lavoratori irritati dalle rinunce che avevano dovuto subire e dall'austerità dei mesi precedenti si sarebbero sentiti incoraggiati alla protesta. All'interno del Politbùro coloro che non approvavano il crescente autoritarismo di Ulbricht - tra questi Anton Ackerman, Fritz Dahlem, Rudolf Herrnstadt (direttore del giornale «Neues Deutschland») e Wilhelm Zaisser - non si erano opposti pubblicamente alla costruzione del socialismo. Dopo una travagliata seduta del Politbùro del 9 giugno, nella quale gli antichi avversari denunciarono «la segreteria», l'alto commissario sovietico Vladimir Semenov chiese la divulgazione immediata delle misure correttive. Herrnstadt temendo gli effetti di questa brusca sconfessione della politica del partito, chiese quindici giorni per preparare l'apparato ad accettare il cambiamento di rotta, ma Semenov gli rispose: «In due settimane è possibile che non abbiate più uno stato»¹⁸.

La pubblicazione del comunicato del 9 giugno, finalizzata ad ammorbidire i lavoratori, in realtà contribuì ad eliminare ogni freno residuo. Il 16 giugno la seduta della Sed fu aggiornata tra aspri contrasti; il giorno dopo si ebbero massicce dimostrazioni a Berlino, Chemnitz, Gera, Halle e altrove. I rappresentanti russi a Berlino, Semenov e il maresciallo Sokolovskij, erano preoccupati

dalla possibilità di scontri con unità occidentali oltre che dalle manifestazioni nella metà orientale della città, e pur facendo ricorso alla forza smorzarono gli eccitati messaggi provenienti da Mosca che invitavano ad un uso generalizzato delle armi e ad esecuzioni esemplari. Sebbene il capo di stato maggiore moscovita, recatosi a Berlino nel mezzo della crisi, sospettasse una cospirazione controrivoluzionaria, i russi erano anche disturbati dalla maldestra politica tedesco-orientale che aveva richiesto il loro intervento. Dopo i tumulti Sokolovskij e Semenov invitarono Ulbricht a dimettersi; ma per i nuovi governanti del Cremlino, insicuri del proprio potere dopo la morte di Stalin appena pochi mesi prima, e diffidenti delle reciproche ambizioni, non era il momento adatto per rimuovere Ulbricht e così giustificare retroattivamente le manifestazioni tedesche. Dal canto loro erano preoccupati dai preparativi per l'arresto e il processo di Berija di fine giugno; in Germania Est si doveva mirare ad una pacificazione graduale. Non c'era alcun desiderio a Mosca di provocare un terremoto tra i quadri berlinesi. Dopo essersi sottomesso ad una superficiale autocritica, Ulbricht poté rimanere al potere. Tuttavia, bisognava individuare qualche responsabile per quello che ufficialmente era stato definito un putsch fascista. Evitato un processo penale a favore di una inchiesta interna al partito, Herrstadt e Zaisser furono rimossi dai loro uffici e bollati quali «capitolatori» nei confronti dell'imperialismo, ed esponenti di una fazione pro-Berija¹⁹.

Una nuova ondata di persecuzioni fu scatenata dalla molto più seria rivoluzione ungherese del 1956 e dalla sua repressione. La rappresaglia più sanguinosa colpì i ribelli di Budapest, in particolare il leader comunista Imre Nagy, che aveva cercato di dare una risposta ai fermenti del paese pilotandolo verso l'autonomia senza provocare l'intervento di Mosca. Il fallimento del tentativo gli costò la condanna a morte. La repressione colpì anche scrittori e intellettuali della Germania Est che si erano

tenuti in contatto con la principale figura intellettuale del governo Nagy, Georgy Lukàcs. Lukàcs dovette sottoscrivere una abietta autocritica, mentre i suoi contatti tedeschi furono consegnati alle cure di Hilde Benjamin, la fanatica giurista della Sed che era subentrata nella carica di ministro della Giustizia dopo il 17 giugno 1953, non senza aver prima contribuito a defenestrare il suo predecessore meno ideologicamente orientato. Il regime rimise in linea i gruppi vagamente riformisti: il giornale «Sonntag» e la casa editrice Aufbau, un circolo di intellettuali riformisti ispirati al disgelo post- stalinista del marxismo dell'Est europeo. Le figure letterarie erano legate a Wolfgang Harich, giovane filosofo dell'università Humboldt, sostenitore dei consigli operai e di legami più stretti con i socialdemocratici della Germania Ovest, che nel marzo 1957 fu condannato a dieci anni di prigione per la costituzione di un gruppo che aveva cospirato contro lo stato. Finirono sotto processo anche due dei più maturi redattori di Aufbau,

Walter Janka, attivo fin dall'epoca della guerra civile spagnola, e Gustav Just, reclutato nella Sed quasi trentenne dopo il servizio militare prestato durante la guerra. Il loro anziano guru, Ernst Bloch, fu costretto al silenzio e in seguito all'esilio. Nel 1957 emigrò in occidente un altro importante intellettuale che non aveva sottoscritto la condanna da parte dell'unione degli scrittori del tentativo controrivoluzionario di Budapest, Alfred Kantorowicz²⁰.

Ma questi ricorrenti parossismi - con il loro contorno di denunce, confessioni estorte con la forza, tradimento di amici e dure sentenze - devono essere collocati in un contesto più generale. A partire dalla metà degli anni Trenta, con l'inizio delle purghe sovietiche, fino ai primi anni Sessanta, i processi politici furono una testimonianza degli scontri ideologici del secolo. In superficie le loro motivazioni erano palesemente assurde: uomini e donne che avevano dedicato la loro vita al socialismo o alla rivoluzione venivano forzati a confessare atti di sabotaggio o

spionaggio. Altri dovettero ammettere di aver commesso degli errori o di essere stati fuorviati. Alcuni furono persuasi o costretti a denunciare i loro ex amici politici, o quantomeno dovettero assistere in silenzio alla mortificazione e all'imprigionamento dei loro compagni. I processi- spettacolo inoltre furono solo la punta dell'iceberg: mentre gli accusati soffrivano in pubblico, migliaia di altre persone perdevano il lavoro o cadevano in disgrazia, o finivano in prigione. Le purghe sovietiche degli anni Trenta fecero milioni di vittime. In Germania il tribunale popolare nazionalsocialista aveva denunciato i compatrioti che dubitavano dell'esito della guerra e quando aveva avuto a che fare con veri cospiratori ne aveva disposto la loro brutale esecuzione, ad esempio l'impiccagione con corde di pianoforte. In Francia il regime di Vichy decise di processare Leon Blum come simbolo di tutti i mali che la democrazia aveva arrecato al paese. Solo l'evidente assurdit  dell'accusa secondo cui egli sarebbe stato responsabile nel 1936 della sconfitta del 1940 (che aveva portato al potere i suoi accusatori!) spinse questi ultimi a sospendere il procedimento. Mussolini, reinsediato come dittatore fantoccio nel Nord Italia dai suoi salvatori tedeschi sul finire del 1943, fu costretto a processare e a condannare a morte coloro che avevano votato per la sua destituzione e che non erano fuggiti in tempo (compreso il genero, Galeazzo Ciano). Nei cupi anni successivi alla fine della guerra civile spagnola i tribunali di Franco consegnarono migliaia di oppositori sconfitti alle carceri e ai plotoni di esecuzione.

I processi politici non ebbero fine con la sconfitta del fascismo. Anche le forze resistenziali si unirono al coro di chi pretendeva epurazioni radicali dei collaborazionisti. Gli alleati vittoriosi si trovarono d'accordo per un processo pubblico ai leader nazionalsocialisti. E se vogliamo comprendere questa ondata di giustizia politica nella sua interezza dobbiamo anche tenere conto delle indagini paragiudiziarie condotte negli Stati Uniti da Joseph McCarthy e dell'epurazione del Dipartimento di

stato statunitense. Naturalmente ci furono differenze cruciali nella natura delle accuse, nelle procedure giudiziarie impiegate e nelle punizioni inflitte. Nondimeno, con l'intensificarsi della guerra fredda nel periodo della guerra di Corea, del maccartismo e degli ultimi anni dello stalinismo, tutti questi esercizi ebbero obiettivi comuni. Il loro scopo era impedire il dissenso, porre limiti più stretti al dibattito politico, e mediante il rito del confronto sotto giuramento e della confessione esplicitare il conflitto tra la fazione governante nel nome della pubblica virtù e i suoi ubiqui nemici²¹. Era dai tempi della rivoluzione francese che le corti di giustizia non venivano sfruttate in questo modo per dimostrare chi aveva il diritto di governare. Negli anni Sessanta ci furono alcuni sussulti di repressione giudiziaria. Un tribunale militare spagnolo comminò una sentenza capitale ad un organizzatore comunista nell'aprile 1963 per il delitto inventato di «ribellione continuata». La giunta greca che prese il potere nel 1967 mobilitò i tribunali contro i suoi nemici. I comunisti cecoslovacchi misero in carcere o confinarono nelle campagne coloro che avevano attivamente partecipato alla primavera di Praga. Nel complesso tuttavia si andava esaurendo in Europa un grande ciclo di violenza giudiziaria. Le sentenze capitali, quando ripresero, furono imposte dal terrorismo degli anni Settanta.

I giudici della Germania Est diedero il loro contributo squallido, ma relativamente poco sanguinoso, alla storia della giustizia politica del XX secolo. Dopo il 1951 il Politbùro dispose che tutti i giudici della Repubblica democratica tedesca sacrificassero la loro «castità» giudiziaria decidendo sia casi penali sia civili. Ancor prima di subentrare nella carica di ministro della Giustizia, la Benjamin approfittò del potere che deteneva nella divisione preposta al reclutamento del personale per nominare membri della Sed giudici e soprattutto pubblici ministeri. I peggiori processi della Germania Est ebbero luogo negli anni Cinquanta ricalcando le iniziative antisioniste e

spazzando via la generazione di comunisti che aveva trascorso gli anni hitleriani fuori della Russia. Se si eccettuano le esecuzioni comminate per gli eventi del 17 giugno (18 imposte dai sovietici in pochi giorni e due effettivamente eseguite dai tedeschi orientali), in generale la pena capitale fu evitata. Comunque, per un certo tempo le carceri o i campi di internamento arrivarono ad ospitare oltre cinquantamila prigionieri politici, vale a dire un adulto su 200. I processi penali furono usati molto spesso per soffocare la resistenza dei contadini alla collettivizzazione. Nell'ottobre del 1956, Grotewohl affermò di aver liberato oltre 21.000 prigionieri politici (molti dei quali abbandonarono il paese per l'occidente), ma ammise che 26.000 erano ancora detenuti²². La rivoluzione ungherese della fine dell'ottobre 1956 ebbe importanti ripercussioni sulla Repubblica democratica tedesca. Lo stesso Chruscèv che aveva denunciato Stalin al XX congresso del partito comunista sovietico nel mese di luglio mandò poi carri armati e soldati per ristabilire l'ortodossia a Budapest. Ulbricht colse il momento per stroncare le idee che si andavano diffondendo di un comunismo «nazionale», simili a quelle che avevano motivato i riformatori polacchi ungheresi. Tali concetti potevano aiutare i comunisti di Varsavia e di Budapest a fronteggiare Mosca, ma la Germania Est era un'entità nazionale precaria. I suoi marxisti riformisti ambivano a relazioni più intense con i socialdemocratici della Germania Ovest e pertanto sembravano minacciare il regime. Il «delitto» di Wolfgang Harich consistette soprattutto nell'aver proposto un'iniziativa socialista pangermanica. Insieme ai suoi amici dovette subire false imputazioni, il calcolato silenzio degli amici e gli stenti del carcere duro. «In poche parole», ha scritto una delle vittime, Walter Janka, «si potrebbe dire che discutevamo delle forme della democrazia socialista per liberarla dal concetto di "dittatura del proletariato"», che era diventato un peso²³.

Questi intellettuali scoprirono che gli anni Cinquanta non erano un momento favorevole per discutere di teoria socialista,

di consigli operai o di alternative all'ortodossia stalinista. Il fatto che l'ex protettore di Janka, Johannes R. Becher, il poeta laureato del regime, autore dell'inno nazionale e ministro della Cultura, si unisse al coro delle denunce delle presunte cospirazioni controrivoluzionarie dello stesso Janka, fu un'amara lezione: «Il suo amore per la verità in quanto uomo politico mi provoca delle difficoltà», scrisse Janka con meditato eufemismo²⁴. Anche i vent'anni seguenti non sarebbero stati molto favorevoli agli intellettuali. Se nel repertorio della repressione non c'erano più celle ghiacciate e isolamento, rimanevano fulminanti la denuncia degli scettici e dei dissidenti e gli attacchi di Ulbricht e dell'uomo che si andava imponendo come suo luogotenente, Erich Honecker. La letteratura moderna, col suo implicito abbandono di una visione socialmente costruttiva del progresso collettivo, era vista con irremovibile sospetto nonostante i ripetuti tentativi di assimilazione. Joyce, Proust e Kafka erano formalisti e decadenti, esponenti narcisistici di una civiltà tardo-borghese. Per tutti gli anni Sessanta la dirigenza della Repubblica democratica tedesca persistette in questo atteggiamento mentre altrove i socialisti cominciavano a venire a patti col modernismo. Dopo un decennio di ostracismo seguito alla primavera di Praga, Kafka fu ripubblicato sul finire degli anni Settanta e dopo il centenario del 1983 fu accettato tra i grandi della letteratura ceca²⁵. Ciononostante l'omologazione rimaneva all'ordine del giorno. Lo scetticismo di Wolf Biermann, Christa Wolf e altri intellettuali che non si concedevano all'ottimismo attirò su di loro oscuri ammonimenti, ostracismi, il carcere o l'espulsione. Dopo tutto la Germania possedeva il «socialismo reale». Il socialismo reale

Nel dopoguerra i tedeschi - sotto Honecker negli anni Settanta o sotto Kohl dopo l'unificazione - hanno avuto la soddisfazione di avere un paese «normale». La normalità a oriente trovava espressione nella formula presuntuosa del «socialismo reale». A sua volta il raggiungimento o la costruzione

del socialismo reale richiedevano il Muro, ma la Repubblica democratica impiegò una dozzina d'anni a marcare la sua frontiera segregando Berlino Est. Questo passo brutale ma efficace - e determinante per la stabilizzazione del regime - richiese il sostegno sovietico, e Mosca impiegò molto tempo a risolversi per un approccio così definitivo al problema della persistente vulnerabilità della Repubblica democratica tedesca. Quali fattori portarono i sovietici ad accettare il Muro?

La politica tedesca dell'Unione Sovietica era una pedina importante nella lotta politica all'interno del Cremlino. Benché il controllo della Germania Est fosse in fin dei conti il premio che i sovietici avevano ottenuto dalla seconda guerra mondiale, i dirigenti russi erano consapevoli di quanto la Repubblica democratica tedesca dipendesse dal loro sostegno. Di quando in quando si chiesero se sarebbe stato più utile per loro barattare quella entità piuttosto che sostenerla. Fino al 1948 i dirigenti moscoviti probabilmente sperarono di ottenere una riunificazione a condizioni che avrebbero dato ai comunisti tedeschi un ruolo dominante se non esclusivo nella vita politica di una Germania unita. Anche una Germania neutrale avrebbe impedito che si formasse rapidamente sotto gli auspici del piano Marshall un solido fronte anticomunista nell'Europa occidentale. Le conferenze dei ministri degli Esteri di Mosca e di Londra vennero tuttavia a precludere tale possibilità: l'America e la Gran Bretagna non erano disposte ad accettare il grado d'influenza comunista che l'unificazione avrebbe comportato. Naturalmente, una volta incoraggiate le forze tedesche indigene a governare i rispettivi stati, sarebbe stato difficile per le superpotenze tagliare l'erba sotto i piedi dei loro protetti. Rispondendo alle note sovietiche, le potenze occidentali non potevano semplicemente sconfessare Adenauer e i tedeschi che volevano una democrazia chiaramente orientata verso l'occidente. Se ciò fosse servito, i sovietici probabilmente avrebbero liquidato i loro protetti della Sed, ma anche Mosca era riluttante a sbarazzarsene su due piedi:

a est, come a ovest, il più debole poteva in qualche modo influenzare il più forte. Tale è la dinamica dei rapporti di alleanza.

Per qualche tempo la politica sovietica sembrò in bilico tra le due opzioni, forse in conseguenza di conflitti interni in atto a Mosca. Nel 1947 il governo militare incoraggiò la Sed a capeggiare un movimento per l'unità tedesca - forse calcolando che l'opinione pubblica della Germania Ovest sarebbe stata conquistata anche a dispetto della riluttanza dei partiti nascenti. Allo stesso tempo, il governo militare incoraggiò la Sed a consolidare la propria autorità nella zona russa attraverso una serie di mosse repressive che ben difficilmente avrebbero conquistato le simpatie degli osservatori occidentali²⁶. Nel 1952 venne la nota di Stalin che proponeva una Germania smilitarizzata ma unificata. Di fronte alla risposta negativa dell'occidente, i sovietici e la Sed (che probabilmente non attendevano altro) passarono al consolidamento del socialismo nella Repubblica democratica tedesca.

Gli sviluppi degli anni Cinquanta costrinsero i russi a impegnarsi a sostenere lo status nazionale della Germania Est. Le proposte di Berija per un negoziato sull'unità tedesca servirono a screditare il temuto leader del Nkvd dopo la morte di Stalin. Una volta seppellito Berija, la dirigenza sovietica sembrò tuttavia pronta a calare una nuova carta tedesca, non foss'altro che per impedire l'entrata della Germania Ovest nella Nato. Nel 1954 e nel 1955 però i sovietici e le potenze occidentali non riuscirono a comporre quello che divenne il dissenso più profondo e ripetuto: Mosca sosteneva che per far progredire l'idea dell'unificazione occorrevo negoziati tra la Germania Ovest e lo stato tedesco-orientale; le potenze occidentali ribattevano che l'unificazione avrebbe richiesto libere elezioni tedesche, che presumibilmente avrebbero spazzato via lo stato tedesco-orientale. Confederazione tra le due Germanie, o dissoluzione della Germania Est? I due approcci si contrapponevano ancora

all'inizio del 1990, nell'imminenza dell'unificazione. La spaccatura certamente non poteva essere ricomposta nel clima della guerra fredda, che nel 1955 vedeva entrambe le Germanie collocate in un sistema di alleanze. In seguito al veto finale francese sulla comunità di difesa europea la Germania Ovest fu ammessa nella Nato, mentre la Germania Est entrò a far parte del nuovo patto di Varsavia. Con l'adesione di Bonn alla Nato nel 1955 e le minacciose sollevazioni polacca e ungherese del 1956, la politica sovietica abbandonò il suo provvisorio sperimentalismo.

Paradossalmente, le incertezze all'interno del blocco sovietico rafforzarono il sostegno di Mosca allo stato tedesco-orientale. L'idea di svenderlo in cambio della neutralità di una futura Germania unita parve troppo avventurosa persino al riformista Cbruscév dopo gli scossoni che polacchi e ungheresi diedero all'Europa orientale del 1956, soprattutto in quanto quest'ultimo cercava di cementare i rapporti con l'establishment militare. Chruscév voleva dare stabilità al blocco orientale, rafforzarne il bastione tedesco-orientale e confermare l'accettazione dello status quo da parte occidentale. Trattata dall'occidente come un regime reietto, priva di ogni legittimità agli occhi del governo di Bonn, la Repubblica democratica tedesca doveva farsi riconoscere e accettare come stato. Come disse Anastas Mikoyan nel giugno 1957, «Se non rafforziamo il regime della Germania Est il nostro esercito finirà circondato dalle fiamme. E lì abbiamo mezzo milione di uomini. Cosa significherebbe la perdita della Germania Est? Sappiamo bene cosa significherebbe»²⁷.

La frustrazione per il fallimento dei tentativi di indurre l'alleanza occidentale, compresa la Repubblica federale, a trattare i problemi della guerra fredda direttamente con la Germania Est, e la contemporanea preoccupazione per il dislocamento di armi nucleari Nato sul territorio tedesco-occidentale, spinsero Chruscév ad aprire una lunga crisi nel 1958, minacciando di lasciare ai tedeschi orientali il controllo dell'accesso a Berlino. Il controllo sovietico dei diritti di accesso era parte della struttura

quadrilaterale lasciata in eredità dalla seconda guerra mondiale; le potenze occidentali non ammettevano che i sovietici potessero rinunciare unilateralmente. Dieci anni prima i sovietici avevano bloccato le vie di terra attorno a Berlino; ora minacciavano di permettere ai tedeschi orientali di ripetere questo ricatto. La minaccia di Chrusčëv costituì l'inizio di una sfida sovietica alla presenza occidentale a Berlino che non fu del tutto ritirata fino agli accordi intertedeschi e al trattato su Berlino che le quattro potenze firmarono oltre dieci anni dopo²⁸.

L'offensiva diplomatica sovietica però non poteva far dimenticare il fatto che l'economia della Germania Est stava affondando e che i suoi cittadini, sempre più numerosi, sceglievano di emigrare in occidente: quasi duecentomila persone erano fuggite nel 1960, altre 103 000 nella prima metà del 1961. Molti erano professionisti altamente qualificati, ad esempio medici, che avrebbero potuto godere di alti salari ma che vedevano scarse prospettive per i figli a causa del loro retroterra di classe «privilegiato»²⁹. Chrusčëv era disposto a sostenere uno scontro internazionale sui diritti degli alleati su Berlino ed era anche disposto a lasciare che i tedeschi orientali tamponassero questa ferita aperta. Il 13 agosto 1961 i tedeschi dell'est deposero filo spinato attraverso la frontiera aperta della loro capitale: in questo modo l'imperialismo, così spiegarono ai cittadini imprigionati, non avrebbe più potuto sfruttare l'apertura per estendere il suo dominio verso oriente³⁰.

In pratica l'erezione del Muro rappresentò la seconda fondazione del regime. Per quanto brutale, fu un'azione che richiese sangue freddo. Sembrava promettere una tregua dal punto di vista economico e garantì ai tedeschi orientali una riluttante accettazione dello status quo. Fino a quel momento la loro capitale era stata chiamata sprezzantemente Pankow, dal nome del quartiere governativo nella parte settentrionale di Berlino Est. In seguito sarebbe stata semplicemente Berlino. In tutto il paese i quadri del partito furono mobilitati per pilotare il

dibattito interno; contemporaneamente fu dato un giro di vite ai ritmi lavorativi - una mossa che otto anni prima aveva provocato l'esplosione del 17 giugno. Questa volta invece la Repubblica si mise al lavoro.

Tra il 1956 e il 1964, nell'era di Chruscév, la politica sovietica seguì impulsi estremamente contraddittori. L'imprevedibile primo segretario evidentemente cercò di smantellare l'apparato repressivo stalinista; al XX congresso del partito comunista sovietico denunciò la repressione del suo ingombrante predecessore e incoraggiò una più libera discussione delle alternative economiche alla pianificazione. Tuttavia, egli poteva puntare alla liberalizzazione all'interno del blocco solo rafforzando le frontiere del mondo comunista. I cambiamenti che avvennero in Germania Est rifletterono questa duplice spinta. Chruscév in realtà mirava a conseguire rapidi successi a spese degli occidentali: demoralizzando i berlinesi occidentali, mantenendo una base comunista non distante dalla Florida e operando una rimonta sulla tecnologia capitalista. La resistenza americana pose un limite alle ambizioni sovietiche, ma sebbene l'amministrazione Kennedy riaffermasse il suo impegno a sostegno di Berlino Ovest e costringesse Chruscév a ritirare i missili da Cuba, L'Avana e Berlino Est ottennero ulteriori garanzie per i loro regimi comunisti.

Stanchi della sua politica incostante, i colleghi di Chruscév lo destituitarono nel 1964. Alla fine degli anni Sessanta, col rafforzamento dell'autorità di Leonid Breznev, l'Unione Sovietica si mosse in direzione della ricerca di accordi globali con il binomio Nixon-Kissinger, sensibile ai dettami della Realpolitik. Breznev aspirava al riconoscimento di un condominio sovietico con l'occidente. I movimenti di riforma comunisti che Chruscév aveva incoraggiato erano infine sfuggiti al controllo in Cecoslovacchia nel 1968. Nella crisi susseguente, che culminò con l'intervento del patto di Varsavia - sollecitato soprattutto da un preoccupato Ulbricht³¹ - Breznev insistette che gli stati

comunisti ortodossi non avrebbero avuto scrupoli nell'imporre con la forza l'ortodossia e nel sostenere il patto di Varsavia. Il decentramento economico, i consigli di fabbrica, il vivace dibattito interno al partito e gli altri concetti alternativi del comunismo «umanistico» fioriti negli anni Sessanta furono ben presto soffocati. Sul piano delle relazioni internazionali l'obiettivo era ottenere il riconoscimento del rango di potenza militare su un piede di parità con gli Stati Uniti. Breznev riaffermò l'ortodossia dietro la facciata bonaria della grande potenza: da un lato reprimeva i dissidenti e scatenava il complesso militare-industriale, dall'altro accompagnava importanti ospiti stranieri alla caccia del cinghiale negli Urali. Nixon e Breznev erano uniti dal bisogno di un reciproco riconoscimento che facesse dimenticare le pressioni economiche internazionali che minacciavano il loro primato congiunto.

La fine degli anni Sessanta fu per l'occidente l'inizio di un decennio di agitazioni sociali ed economiche punteggiato da manifestazioni contro la guerra e conflitti razziali negli Stati Uniti, da scioperi endemici e manifestazioni di protesta da parte di studenti e donne nell'Europa occidentale. Il malessere politico e sociale sconvolse la Cecoslovacchia nel 1968 e la Polonia nel 1970, ma non penetrò in Unione Sovietica tanto da permettere una riforma del sistema. L'agitazione interna fu accompagnata da un nuovo corso nell'arena internazionale, contrassegnato dalla Ostpolitik di Willy Brandt e Egon Bahr e dai tentativi di distensione tra le superpotenze, con Breznev, Nixon e Mao protesi verso nuovi e decisivi negoziati. L'Ostpolitik e la distensione avevano l'una bisogno dell'altra, ma rispondevano a diverse motivazioni politiche: mentre la prima aveva come obiettivo la liberalizzazione, la seconda puntava alla stabilizzazione. Il regime tedesco-orientale ambiva alla stabilizzazione ed era disposto ad ottenerla attraverso piccole concessioni in direzione liberalizzatrice. La normalizzazione delle relazioni tra le due Germanie naturalmente era un perno

fondamentale sia della Ostpolitik di Brandt sia delle aspirazioni delle superpotenze alla distensione.

Nel contesto della Ostpolitik e della distensione la politica tedesco-orientale conobbe un'ulteriore «normalizzazione». Tra il 1969, quando la coalizione social-liberale di Willy Brandt conquistò il potere, e il 1973, quando entrambi gli stati tedeschi entrarono nelle Nazioni Unite dopo la firma del «Trattato fondamentale» che prevedeva il reciproco riconoscimento, la Repubblica democratica tedesca fece grossi progressi sul piano del riconoscimento internazionale. L'obiettivo di Brandt era ottenere un allentamento delle restrizioni politiche a danno della popolazione tedesco-orientale attraverso i negoziati con la Rdt. Nel Trattato fondamentale inoltre insistette per mantenere il principio per cui la Repubblica federale rappresentava tutti i tedeschi. Tuttavia, il riconoscimento da parte tedesco-occidentale della repubblica della Sed non poteva garantirne una significativa liberalizzazione. I trattati tedeschi rientrarono in una sistemazione globale della realtà della guerra fredda, che comprese un trattato tra la Germania Ovest e la Polonia, gli accordi intertedeschi su Berlino, il trattato quadripartito tra gli ex vincitori che recepiva gli accordi tra le due Germanie e il lavoro della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Csce)³². Quest'ultimo, chiamato comunemente processo di Helsinki, era stato a lungo una richiesta dei sovietici: Breznev in particolare vi faceva molto conto. L'obiettivo di Helsinki - una distensione disciplinata - si accordava molto bene con l'idea di Kissinger e Nixon che le grandi potenze (gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e forse la Cina) dovessero guidare il mondo per mantenere l'«ordine» internazionale. Washington diffidava della dissidenza indipendente locale quasi quanto Mosca, ritenendola un fattore di disturbo. Più di ogni altro avvenimento dei trent'anni precedenti, la firma degli accordi di Helsinki riassunse (con la medesima vulnerabilità) l'assetto di Jalta: da un lato assicurazioni di controllo territoriale, dall'altro la promessa di un

comportamento accettabile. L'atteggiamento di Breznev e Nixon non era poi così diverso da quello di Stalin, Churchill e Roosevelt: capi di grandi potenze convinti che fosse compito dei grandi mantenere la pace e che le rivendicazioni dei piccoli fossero fonti di disturbo, approcci localistici che dovevano essere sacrificati ad un destino superiore. Tale era stato l'atteggiamento della Fdr nei confronti di De Gaulle, di Churchill nei confronti della sinistra italiana, di Stalin verso Tito e persino Mao Tse-tung. Per questo Helsinki - ricalcando tutta l'architettura dei trattati del precedente quinquennio - riaffermava l'inviolabilità dei confini europei. Implicitamente confermava il socialismo a oriente; in pratica significò che l'occidente doveva smettere di corruciarsi per l'intervento sovietico del 1968 in Cecoslovacchia e parve suggellare la spartizione di Jalta³³.

In cambio l'occidente ottenne dai leader dell'Europa orientale l'impegno a rispettare i diritti umani che governi e agenzie private da questo momento avrebbero monitorato con sistematicità. I critici americani avrebbero visto negli accordi di Helsinki promesse senza valore accordate in cambio di una nuova conferma dello status quo comunista. Ma a parte protestare, c'era ben poco che l'occidente fosse disposto a fare contro la repressione comunista; e i dissidenti dell'Est europeo trovarono molto importanti gli accordi di Helsinki nei successivi quindici anni. Per loro Helsinki significava che quanto meno c'era uno standard di libera espressione che potevano rinfacciare ai loro regimi; inoltre che un gruppo di attivisti occidentali era impegnato a monitorare le loro azioni. Si trattava certo di un ben misero schermo, tuttavia preferibile al completo abbandono. In pratica Helsinki coronò l'obiettivo di Brandt di garantire ai cittadini della Rdt, attraverso negoziati col regime tedesco-orientale, una maggiore dose di libertà nella vita di tutti i giorni e maggiori diritti di movimento. Inoltre Helsinki pose nel diritto internazionale i presupposti per le iniziative del presidente Jimmy Carter sui diritti umani. Benché quella di Helsinki fosse

un'iniziativa ambigua, coloro che la criticano devono chiedersi quali alternative realistiche esistessero dopo che i sovietici avevano schiacciato Praga.

Questa evoluzione internazionale degli anni Settanta ebbe effetti profondi nella Rdt in quanto incoraggiò una ridefinizione della sua identità nazionale. La Ostpolitik di Brandt promosse l'idea di due stati nell'ambito di una sola nazione tedesca. Questa fu una correzione significativa della pretesa originaria della Repubblica federale tedesca di essere la sola rappresentante politica legittima del popolo tedesco. Tuttavia al di là del Muro l'idea di una singola nazione continuava ad apparire inaccettabile e destabilizzante. Gli ideologi della Germania Est svilupparono la tesi secondo la quale il socialismo era una componente fondamentale dell'identità nazionale. Come scrisse uno dei loro poeti, «Due nazioni sorgono dove un tempo fu la Germania». Stancheremmo il lettore seguendo in dettaglio i passi attraverso i quali questi concetti furono elaborati da teorici sociali e leader politici: basterà dire che l'VIII congresso del partito del 1971, quello che vide l'insediamento di Honecker, distinse tra nazione socialista tedesco-orientale e nazione capitalista e borghese tedesco-occidentale; gli emendamenti costituzionali del 1974 eliminarono ogni riferimento all'unità tedesca; da stato socialista della nazione tedesca la Rdt divenne uno stato socialista di operai e contadini. Se a questo punto esistevano due nazioni tedesche, la Germania Est aveva diritto a reclamare la sua parte del patrimonio culturale. Il nuovo programma adottato dalla Sed nel 1976 sanzionò ancora una volta l'aggettivo «tedesco», ma per una terra tedesca che era definitivamente emersa dalla crisalide della trasformazione da borghese a socialista. Il regime si sentiva abbastanza forte da non temere più il termine «tedesco»³⁴. Gli intellettuali e gli ideologi della Rdt si sentirono abbastanza rassicurati da poter riesumare vecchi monumenti della storia nazionale senza per questo sentirsi oppressi o minacciati. Gli storici tedesco-orientali, ad esempio, potevano ipoteticamente

cominciare a reinterpretare il proprio passato nazionale senza ingabbiarlo nella rigida progressione da un'era feudale ad una borghese, culminante nel capitalismo monopolistico e nel fascismo, fino alla redenzione definitiva da parte dell'Unione Sovietica. Erano finalmente autorizzati a riflettere sulle complesse eredità lasciate da grandi figure del passato tedesco, quali ad esempio Federico II e Bismarck. «I sovrani prussiani non furono sempre reazionari», scrisse ad esempio il biografo tedesco-orientale di Federico II. A Bismarck fu riconosciuto il realismo che gli aveva consentito di cercare buoni rapporti con la Russia. I concetti di tradizione e di patrimonio culturale giustificavano l'allontanamento dalla caricatura marxista monodimensionale dell'idea di progresso; la tradizione era quella parte del patrimonio culturale che si poteva conservare.

Dagli storici venne anche un'attenzione tutta nuova per il particolarismo regionale. Come disse Walter Schmidt, direttore dell'Istituto di storia, il compito dello storico tedesco-orientale consisteva nel fornire una lettura delle specifiche battaglie territoriali tra progresso e reazione³⁵. L'enfasi sulle eredità della Turingia o della Sassonia o del Meclemburgo - e, sempre più spesso, della vecchia Prussia - consentiva alla Rdt di superare l'handicap di occupare solo un frammento del territorio che un tempo era stato la Germania. Con le sue ricche tradizioni locali, ciascuna regione della Rdt aveva una propria legittimità storica. Una scrittrice tedesco- occidentale spiegò questo nuovo fascino del localismo nelle sue riflessioni su un viaggio attraverso l'ancestrale Meclemburgo da lei fatto prima che si intravedesse la possibilità di una riunificazione tedesca: per i tedeschi della Rdt non è più facile essere tedeschi di quanto lo sia per noi. Siamo tutti discendenti del così detto grande Reich germanico perpetratore di tanti terribili delitti. Il nazionalismo tedesco dev'essere doloroso qui come lì. Ma nel complesso non si può non cercare una sorta di identificazione. Una soluzione è nel legame con territori più piccoli, con paesaggi e regioni. Il

governo della Rdt ha compreso nel frattempo che un nuovo nazionalismo tedesco-orientale, così come essa lo concepiva, non esiste. A ostacolarlo ci sono lo sguardo bramoso che si posa sugli smaglianti vicini occidentali, nonché il rapporto con il socialismo reale. Per questo l'adesione alla dimensione regionale non è solo permessa ma incoraggiata³⁶.

In occasione del trentesimo anniversario della fondazione della Rdt, nel 1979, ebbe ampia diffusione un manifesto che mostrava una famiglia felice in una casa disegnata da mano infantile e la didascalia «qui siamo a casa»³⁷.

La svolta localista fu strumentale per il regime, ma ebbe anche l'effetto di limitarne le pretese ideologiche. Il regime oscillava tra socialismo e *Gemütlichkeit*. Lo stato poteva pretendere che l'«amore per la patria» uscisse rafforzato dal radicamento localistico, dal modesto consumismo e dalle attività locali, ma incoraggiava anche la tendenza ad una confortevole fossilizzazione. Quando gli intellettuali parlavano della «nostra Repubblica» il concetto aveva una intrinseca qualità diminutiva, come se nell'ambiente locale, si trattasse delle cittadine sonnacchiose del Brandeburgo provinciale o dei pub del Prenziauer Berg, le pretese dell'ideologia e della virtù marxista potessero essere ignorate. Nelle piccole città e nei paesi della Rdt, nelle località turistiche sul Baltico, nei villaggi della Turingia o del Meclemburgo, la qualità del paesaggio privato sembrava essersi cristallizzata come nei tardi anni Trenta. La trasformazione dell'ambiente portata dalle luci al neon, dai mercati e dall'espansione dei sobborghi non aveva tenuto lo stesso ritmo a est. Persisteva nella regione una certa atmosfera alla Rip van Winkle: il «respiro della memoria» come disse Gùnter Gaus³⁸. Gaus, primo rappresentante permanente della Repubblica federale nella Rdt tra il 1974 il 1981, rese popolare l'idea di una società di nicchie o rifugi privati, nei quali i cittadini della Rdt conducevano sempre più le loro vite reali. «Cos'è una nicchia nella società della Rdt? È il luogo preferito dalle persone

che vi abitano, il luogo in cui politici, pianificatori, propagandisti, la collettività, il grande obiettivo, l'eredità culturale, tutte queste cose scompaiono permettendo ad un brav'uomo, in compagnia della sua famiglia e degli amici, di innaffiare le sue aiuole di fiori, lavare la sua macchina, giocare a carte, fare conversazione, santificare le feste»³⁹. Non che Gaus vedesse nel ripiegamento nella sfera privata dei cittadini tedesco-orientali una deviazione dalle norme occidentali; piuttosto egli suggeriva che nonostante le pretese totalizzanti dello stato socialista, la Rdt non era in grado di annettersi le vite personali dei suoi cittadini. I tedeschi d'oriente coltivavano i loro Schrebegärten con la stessa assiduità di quelli occidentali: questi pezzi di terra allineati lungo i binari ferroviari, con le loro dacie in miniatura, promettevano oltre a pomodoro-ri, carote e dalie, serate di chiacchiere e partite a carte. Il regime stesso sembrava favorire l'interesse crescente per la vita privata. Quello che si leggeva sui giornali dimostrava che i giovani lettori, preoccupati negli anni Sessanta dei loro doveri pubblici di giovani socialisti, negli anni Ottanta si interessavano di più a tematiche quali l'amicizia e i legami personali⁴⁰. Secondo un'anziana donna pilota, assunta come guardiana nel Museo di storia militare di Dresda, «Libertà, unità e socialismo significano progresso, amore per la patria e un'esistenza appagata in compagnia del mio piccolo barboncino bianco»⁴¹.

«Socialismo reale» era la definizione che il regime dava di questo collettivismo Biedermeier. Ovviamente non era questo il parere dei dissidenti, che temevano che esso disarmasse i critici stranieri, in particolare quelli che in occidente volevano credere che la Ostpolitik avesse reso più tollerabile la vita ai tedeschi orientali. Essi non erano disposti ad accettare una società di «nicchie» come *modus vivendi*, in quanto sapevano benissimo che in realtà essa mascherava il perdurare della repressione. Come lamentò in seguito il dissidente Wolfgang Templin, «tutti coloro che all'estero non fecero quello che era possibile [per incoraggiare la resistenza] e vollero banalizzare la Rdt, con tutte

le sue miserabili offerte (perché non erano altro che questo), riducendola ad una società di nicchie o Ò.2X&, fondamentalmente rafforzarono l'immaturità politica e la dipendenza del popolo»⁴².

Anche Ulbricht avrebbe disprezzato questa comoda etichetta di «socialismo reale», se i sovietici non avessero finalmente deciso la sua rimozione nel 1971. Era stato Ulbricht a pretendere la fraterna repressione della primavera di Praga nell'agosto del 1968; inoltre non mostrava il dovuto rispetto per Breznev, e la sperimentazione economica da lui promossa era fallita nel 1970. Invecchiando, cominciò a diventare intollerante nei confronti del beat e del rock, e soprattutto delle ragazze con i capelli a coda di cavallo. Testardo, bisbetico, vecchio e noioso, Ulbricht fu invitato a dimettersi a favore dell'energico ex leader del movimento giovanile, Erich Honecker, che a sua volta sarebbe finito altrettanto testardo, bisbetico, vecchio e noioso nell'ottobre del 1989 ⁴³. Honecker non aveva l'esperienza personale di Ulbricht, che aveva indotto quest'ultimo a dialogare, punire, ma nondimeno a sentirsi in obbligo di ascoltare i padri fondatori tra gli intellettuali della Rdt quali Brecht, Bloch, Kantorowicz e Mayer. Negli anni Settanta questi veteromarxisti e la loro opera sembravano anacronistici: eredi di una tradizione hegeliana in cui «reale» significava razionale, non semplicemente esistente, essi pretendevano un continuo esame «utopico» delle istituzioni, anche di quelle comuniste, un perpetuo sforzo di introspezione da parte del marxismo, che ebbe forse la migliore manifestazione negli anni Sessanta con il reinsediamento di Theodor Adorno e delle sue idee all'università di Francoforte.

La nuova generazione di dissidenti tedesco-orientali, benché meno erudita dei filosofi tornati dall'esilio, era spiritosa e tenace. Il poeta e autore di ballate Wolf Biermann, all'epoca trentenne, che tra gli uomini di sinistra era quello con lo spirito più pungente dall'epoca di Tucholsky, non cessò di criticare la repressione della primavera di Praga. «Infuriato» dal suo dileggio

durante una esibizione a Colonia nel 1976, il regime ne approfittò per privarlo della cittadinanza e vietargli il ritorno in patria⁴⁴. Il sessantenne Robert Havemann sarebbe divenuto una guida spirituale per la generazione di Biermann. Di professione fisico, Havemann era stato rinchiuso nella stessa prigione di Honecker ed era sfuggito all'esecuzione solo per il lavoro scientifico che svolgeva. Benché scosso dal «discorso segreto» di Chruscèv, cercò di rimanere leale alla Rdt e approvò la chiusura della frontiera del 1961. Nondimeno, la sua continua insistenza sull'emancipazione della scienza naturale da ogni condizionamento politico gli attirò le censure degli ideologi, che non si fece scrupolo di definire ignoranti e degni di disprezzo⁴⁵. Poiché i suoi scritti erano stati pubblicati in occidente, fu espulso dal partito e dall'Accademia delle scienze, ma non sconfessò mai le sue idee democratiche; divenne anzi un fervente sostenitore dell'esperimento cecoslovacco del 1968, che secondo lui era il necessario complemento del 1917. Havemann sopravvisse negli anni Settanta come non-persona, senza fuggire in occidente purché i suoi saggi potessero apparirvi periodicamente, e al termine della sua esistenza, nei primi anni Ottanta, fu tra i firmatari dell'appello per la pace di Berlino (si veda il cap. IV). La sua reintegrazione postuma all'Accademia delle scienze fu uno dei grandi riti di espiazione dell'autunno del 1989. Nonostante le grandi differenze personali, Havemann e Biermann furono i simboli chiave dell'opposizione degli anni Settanta. Il più anziano, freddo e raffinato, faceva apparire rozzi i suoi critici; il più giovane, ironico e divertente, li faceva passare per stupidi. In realtà entrambi erano presenti contemporaneamente sull'uno e sull'altro versante del Muro, e avevano pieno accesso ad un avido mercato letterario occidentale che poi riverberava i loro messaggi in oriente. Era difficile arrestare oppositori che sapevano usare le risorse dei media occidentali. Alla fine degli anni Ottanta il regime tendeva piuttosto a espellere chi ne era scontento; la Rdt aveva imparato a murare le persone, ma era più difficile tenere

fuori le informazioni. Ciononostante, le critiche dei dissidenti non erano affatto decisive. La società tedesco-orientale continuava a sforzarsi di educare i giovani ad essere buoni funzionari socialisti. I suoi burocrati lavoravano allo sviluppo economico, con spirito progressista e costruttivo. Nonostante le fastidiose lamentele o il facile umorismo di intellettuali delusi che accumulavano royalties in occidente deridendo i progressi continui del loro compatrioti che lavoravano duramente, i tedeschi orientali - così insistevano i portavoce del regime - avevano costruito il miglior stato socialista possibile. Essi erano operosi; la loro economia era la locomotiva del blocco orientale; erano «antifascisti». Questo era il frutto del socialismo «qui e ora», affermato orgogliosamente contro ogni perfezionismo e in opposizione alla prosperità allettante dell'occidente. Nel corso degli anni Settanta fu adottata una politica di collettivizzazione e di rafforzamento dell'ortodossia. A metà degli anni Ottanta persino alcuni degli osservatori occidentali descrivevano il caso della Rdt come un successo: il regime era rappresentato nelle Nazioni Unite, aveva ambasciate negli Stati Uniti e in Germania Ovest; il paese vantava uno dei più formidabili sistemi sportivi agonistici e di massa del mondo; le statistiche lo collocavano al decimo o all'undicesimo posto tra i produttori industriali. Il settecentocinquantenario di Berlino e il quinto centenario di Lutero erano stati sfruttati per rafforzare la legittimità storica dello stato, suscitando quasi sgomento tra i tedeschi occidentali messi di fronte a questa manipolazione del patrimonio storico. Nella primavera del 1987 la Spd si disse disposta a negoziare una carta di principi comuni con la Sed. In occidente era ancora possibile trovare molti che detestavano lo stato socialista tedesco e molti altri convinti che i suoi legami con l'occidente avrebbero condotto ad una sua lenta liberalizzazione, ma ben pochi che avrebbero scommesso sul suo crollo, come il protettore sovietico aveva ammonito già nel lontano giugno 1953. Privilegio, segretezza e complicità

Gli intellettuali tedesco-orientali che giunsero a maturità in quel periodo ricordano la fine degli anni Settanta o i primi anni Ottanta come un momento di svolta. L'affermazione di Carta 77 in Cecoslovacchia e l'organizzazione del Comitato di difesa dei lavoratori polacchi (Kor) a cui partecipavano intellettuali che sarebbero stati tra i protagonisti di Solidarnosc ricreò un'atmosfera di protesta a livello internazionale. Nel giugno del 1979 l'associazione degli scrittori espulse nove importanti autori tedesco-orientali, tra cui Stefan Heym, suscitando le proteste di altri grandi romanzieri. Il fallimento della protesta fu seguito da indifferenza e disimpegno. L'eroina di Christa Wolf contrapponeva ai ricordi rimossi dell'infanzia vissuta in epoca hitleriana l'atmosfera di oblio che si respirava vivendo nella Germania dell'Est. Gùnter de Bruyn ritraeva con delicata ironia i punti deboli delle classi intellettuali addomesticate, delle loro colonie di scrittori o delle loro associazioni. Christoph Hein inquietava il proprio pubblico offrendo il ritratto di una donna dal senso morale anestetizzato. Un senso di introspezione distaccata caratterizzava il narratore della più recente narrativa tedesco-orientale⁴⁶. Per i giovani intellettuali la protesta trovava espressione, piuttosto che in una tradizione di testi sacri, nella clandestinità di film, letture, graffiti, musiche, movimenti pacifisti affiliati alle chiese, iniziative ecologiste⁴⁷. Il carattere di tale protesta era meno esplicitamente politico, più legato al rock e alla poesia e a culture alternative, espressione di una terza o persino di una quarta «generazione» di dissidenti tedeschi: i successori di Biermann. I contestatori non credevano nella possibilità di negoziati con lo stato. Nella loro disperazione volevano fuggire o almeno ritagliarsi una sorta di sfera sovversiva permanente. L'atteggiamento verso il rock and roll nella metà degli anni Ottanta offre un esempio illuminante di tali sviluppi. Le organizzazioni della Libera gioventù tedesca (Freie Deutsche Jugend, Fdj) per non perdere contatto con i giovani locali erano passate da uno strenuo tentativo di resistenza al rock alla

sponsorizzazione di discoteche. Gli sforzi ufficiali per ampliare l'offerta di rock sarebbero culminati nel concerto di Bruce Springsteen dell'estate 1988 48. Ma il favore statale poteva realmente tenere sotto controllo la spinta politica e pertanto potenzialmente sovversiva della musica? Quando un giornalista di Berlino Ovest pubblicò un'informata rassegna della scena rock della Rdt nel 1983 affermando che nonostante i molti gruppi esistenti il regime tendeva a soffocare la musica, le sue accuse provocarono la costernazione dei guardiani culturali della Repubblica. Uno dei massimi censori della Sed, Ursula Ragwitz, ex insegnante di pianoforte e personalmente ancora mossa da zelo didattico, sottopose il volume alla direzione generale del Comitato per le arti di intrattenimento per averne un parere. Quest'ultima ne sottolineò i pericoli: «Il libro è stato pubblicato nello stesso momento in cui la Repubblica federale tedesca ha autorizzato lo stazionamento di missili americani e in concomitanza con la diffusione di un certo sentimento di delusione e di rassegnazione tra i musicisti rock della Germania Est». Nonostante l'apparente obiettività dell'autore, sottolineava la recensione interna, e nonostante la sua presunta adesione agli ideali socialisti e la sua competente conoscenza della materia (forse alimentata da fonti del servizio segreto), la sua opera in sostanza mirava a indebolire il socialismo «reale» costruendo un falso antagonismo tra il regime e il rock e affermando che il rock tedesco-orientale non era autentico proprio in quanto contaminato dalle istituzioni statali. In sostanza, come la direzione generale del comitato per le arti di intrattenimento ammetteva implicitamente nella sua confidenziale «Dichiarazione programmatica sullo sviluppo della musica rock nella Rdt», il rock era politico. La sponsorizzazione dei concerti del «rock per la pace» fu funzionale alla campagna contro l'ammodernamento dei missili intermedi della Nato e fu intesa come contromisura all'influenza delle stazioni radio tedesco-occidentali (la Neue Deutsche Welle), «concepite dalle alte sfere

della Repubblica federale tedesca come reazione allo sviluppo del rock in Germania Est». Sfortunatamente, nonostante l'affermazione di oltre ottanta gruppi rock professionisti, nel 1983 era palpabile una certa insicurezza di fondo; gli artisti fuggivano in occidente sia a causa della supposta sovversione occidentale che delle contraddizioni del loro ambiente «materiale». Nonostante il successo degli spettacoli del «rock per la pace», nel 1986 le autorità del partito decretarono che i gruppi stranieri non potevano essere invitati all'atteso concerto di Ca podanno. Il Comitato per le arti di intrattenimento (sezione rock) reagì a questa pesante interferenza portando la protesta fino all'attenzione dell'arbitro culturale del Politbùro, Kurt Hager. I censori della Sed, anch'essi imbarazzati, non vollero farsi carico della responsabilità di annullare il divieto. Hager rimandò la decisione per quasi sei mesi, poi, un mese dopo la data prevista originariamente per il concerto, approvò finalmente la partecipazione di un gruppo cubano ed uno canadese⁴⁹. Al posto della semplicità dei tempi di Ulbricht era subentrato un senso della complessità sociale e dei bisogni privati difficile da conciliare con il «socialismo reale». Il privilegio come l'ironia denunciava la perdita di legittimazione morale del regime. Quest'ultimo, posto di fronte al problema di ammettere l'ingresso nel paese di una maggiore quantità di prodotti occidentali, considerato che i cittadini tornavano dai viaggi ad ovest portando computer e jeans, ricorse al razionamento dei beni di consumo esteri attraverso gli Intershop nei quali whisky, profumi e abiti venivano venduti solo in cambio di valuta occidentale⁵⁰.

Le discipline accademiche dimostravano una crescente raffinatezza ed un'apertura alla complessità che non potevano più essere riassorbite da richiami semplicistici al marxismo-leninismo. Come abbiamo visto, la storiografia aveva potuto liberalizzarsi in direzione regionalista, e cercava di spiegare gli insuccessi colitici accanto ai successi dichiarati⁵¹. Anche i

modelli psicologici erano in evoluzione, Negli anni Sessanta la sociologia «cibernetica», che si concentrava sull'elaborazione dell'informazione negli individui e nelle organizzazioni, suggerì una sorta di convergenza della ricerca psicologica orientale e occidentale nell'atmosfera relativamente riformista che prevaleva in quegli anni. Essa venne liquidata negli anni Settanta, ma all'inizio degli Ottanta furono proposti concetti di rivalutazione della soggettività difficilmente conciliabili con i precedenti appelli ad una psicologia che riconoscesse la priorità della dimensione sociale dell'individuo. Prima vietati, gli insegnamenti di Freud cominciarono a diffondersi, e una conferenza discusse i suoi contributi in occasione del centotrentacinquesimo anniversario della nascita, nel 1981 ⁵². Pur trattandosi di rivalutazioni timide ed esitanti, esse erano quanto meno il sintomo di una sfida che veniva portata alla vecchia soffocante ortodossia.

Queste tendenze in realtà ebbero una lunga gestazione. Le società occidentali, una volta avviati i compiti urgenti della ricostruzione postbellica ed entrate nella routine della disciplina politica della guerra fredda, avevano inaugurato una nuova era di dinamismo. Le società dell'Est invece rimanevano più stagnanti, senza lo stimolo del benessere, ancora assoggettate al controllo ideologico, e tuttavia anche in esse si accumularono gradualmente analoghe pressioni. I rassicuranti sensi d'identità e le lealtà familiari, che la guerra e successivamente l'austerità e i conflitti ideologici del dopoguerra avevano segnato in profondità, furono rimessi in discussione dalla trasformazione che accelerò e si intensificò a partire dalla fine degli anni Cinquanta: la diffusione del turismo, il moltiplicarsi della fruizione dei beni di consumo e l'ampliarsi delle scelte consumistiche; il parziale trasferimento dell'assistenza all'infanzia e agli anziani ad agenzie pubbliche; l'allungamento del periodo dedicato agli studi prima dell'ingresso nel mondo del lavoro e della formazione di una famiglia; l'avvento della

televisione con i suoi continui messaggi di interconnessione sociale e con i suoi montaggi di immagini ed eventi; l'emancipazione dai pesanti programmi statali lasciata intravedere dal rock e dai jeans. Erano cambiamenti che minavano alla radice le divisioni ideologiche basate sulle identità più semplici e più esclusive dei decenni precedenti, come ad esempio padroni e operai, antifascisti o anticomunisti. «Per la sua complessità, la società industriale moderna è sempre più difficile da interpretare nella sua interezza e rende più arduo trovare la propria identità», scrisse l'eminente riformatrice tedesco-orientale Ulrike Poppe⁵³.

I nuovi orientamenti personali o collettivi ebbero un impatto sufficientemente sconvolgente sulla prassi politica in Francia, Germania centrale, Italia e Stati Uniti. I governi marxisti, dal canto loro, erano ancora meno preparati a integrare gli interessi sempre più complessi della società civile. I conflitti di classe che Marx e i suoi seguaci avevano posto alla base della loro ideologia erano sempre stati un'eccessiva semplificazione della realtà: tra Ottocento e Novecento la società europea fu percorsa da fratture provocate da conflitti religiosi ed etnici oltre che da divisioni di classe. E quando erano in ballo questioni economiche, interessi materiali contrastanti dividevano gli abitanti delle città da quelli delle campagne, gli artigiani dagli operai delle industrie, i negozianti, i mezzadri e i proprietari terrieri. Tuttavia la discriminante classista parve continuare a generare le divisioni più profonde e più diffuse nella società occidentale fino alla prima guerra mondiale o addirittura fino agli anni Trenta. La classe era divenuta una presenza invadente: la società borghese avvertiva l'ombra minacciosa dei partiti proletari e delle aspirazioni socialiste. Le divisioni di classe non scomparvero, anzi sembrarono dare forma alla geografia delle città e al funzionamento dei servizi pubblici. Dopo la seconda guerra mondiale, inoltre, divenne relativamente irrilevante l'accuratezza della sociologia marxista. L'esito della guerra permise ai

comunisti di imporre il loro dominio sulla scia dell'Armata Rossa, a prescindere dall'adeguatezza o viceversa dall'irrilevanza della loro analisi politica. Per un quarto di secolo dopo il 1945, forti di un controllo totalitario e della massiccia presenza militare russa, essi riuscirono a imporre un programma costruito sul modello della pianificazione centrale sovietica degli anni Trenta. Fu però la generazione successiva ad affrontare il problema di governare un mondo in cui le tematiche sessuali, ambientali, di identificazione culturale e di realizzazione personale venivano a intersecare i concetti semplificati di classe che avevano alimentato il movimento cinquant'anni prima. Attraverso quali principi di composizione sociale i partiti comunisti potevano dare soluzione a esigenze contrastanti quali il lavoro e il tempo libero, la protezione dell'ambiente e la produzione di idrocarburi, l'investimento in infrastrutture e il benessere del consumatore, se escludevano la negoziazione legislativa sulla quale si fondavano i regimi occidentali? I vari ministeri e le agenzie di partito potevano rappresentare determinati segmenti di una società sempre più complessa, ma in tal caso chi avrebbe dato voce al supposto interesse supremo del partito stesso?

I regimi liberali, inoltre, non pretendevano di controllare la matrice delle relazioni sociali private. I partiti comunisti ambivano ad una tutela più ambiziosa: per loro tutte le relazioni e tutti i ruoli erano potenzialmente pubblici. Questo compito colossale di gestione del sociale poteva essere svolto solo monopolizzando l'organizzazione sportiva, cercando di incanalare i polivalenti interessi giovanili in artificiali organizzazioni della gioventù, o reprimendo apertamente il dissenso. Il ricorso alla coercizione era un'arma sempre disponibile, che poteva far tacere il dissenso esplicito ma non certo ravvivare l'entusiasmo.

Come nel caso della riforma economica, gli anni Sessanta rappresentarono uno spartiacque decisivo sia per le società comuniste che per quelle non comuniste. Il «'68» in occidente fu

anche in gran parte un insieme di pose romantiche, vera e propria intolleranza, meschine teorizzazioni. Nel contempo le turbolenze di quel periodo furono il segnale di un'autentica insoddisfazione. Studenti e operai di fabbrica sindacalizzati si sentivano ingranaggi manovrati da istituzioni gigantesche amministrate nella completa ignoranza dei loro bisogni personali. L'occidente ebbe evidenti difficoltà nel gestire la politica espressiva delle rivolte studentesche, i frequenti scioperi e le manifestazioni femministe o le marce per la pace. Nonostante il controllo che avevano sulle strade, i regimi comunisti ebbero altrettanti problemi nell'affrontare queste tematiche.

«Contro la volontà della Sed, dall'inizio degli anni Sessanta la società si è conquistata una certa autonomia, emancipandosi dal Partito»⁵⁴. Questa conquista dell'autonomia da parte della società è cruciale per comprendere la qualità della politica nel socialismo reale. Tra le due guerre mondiali i teorici marxisti avevano sviluppato il concetto di bonapartismo per analizzare il successo del fascismo e del nazismo. Tale concetto postula che nel momento in cui l'antagonismo tra le classi tende ad una situazione di stallo, pezzi dello stato si liberano dalle pressioni degli interessi di classe e, così emancipati, possono diventare molto più autoritari ed efficienti nella repressione. Negli anni Sessanta e Settanta parve succedere il contrario: la società - vale a dire la matrice di ruoli professionali e personali che assorbiva le energie del popolo - divenne troppo complessa per rimanere sotto il controllo dello stato o del partito. Invece dell'autoaffermazione dello stato (*Verselbstständigung des Staates*) che la teoria bonapartista aveva colto nella storia degli anni Trenta e Quaranta, gli anni Sessanta portarono una tendenza all'autoaffermazione della società. Questa tendenza ebbe un ruolo cruciale nel determinare la trama peculiare della vita pubblica nella Germania comunista.

Günter Gaus coniò il concetto di una società di nicchie, termine che però suggeriva in primo luogo un rifiuto della partecipazione civica da parte delle famiglie e degli individui ed una fuga nei santuari della vita privata. Gli storici contemporanei della Germania Est hanno applicato il concetto di Eigen-Sinn (nel senso di percezione del proprio interesse) per descrivere una tendenza meno verso la vita privata che verso il mantenimento di un proprio «spazio» o sfera di azione autonoma all'interno delle istituzioni pubbliche, in primo luogo il posto di lavoro. Tale comportamento era possibile più a livello di gruppi di lavoratori che a livello individuale: l'attività di gruppo poteva costituire la riaffermazione di una significativa partecipazione pubblica. Anzi, come uno storico ha notato con riferimento ai primi anni della Rdt, l'orgoglio per la propria opera, ulteriormente stimolato dalle sfide portate dalla penuria di mezzi e dagli standard di rendimento, non facilitarono un'utopia industriale socialista, bensì la formazione di legami di gruppo che mantennero la loro indipendenza dall'agenda del regime⁵⁵. Il concetto di Eigen-Sinn permette dunque alla ricerca storica di esplorare il modo in cui i cittadini costruivano la vita quotidiana senza soccombere all'oppressione o alla disperazione. In questo senso esso può controbilanciare le storie di manipolazione, collaborazionismo e coercizione che abbiamo messo in evidenza in questo capitolo. Usato troppo semplicisticamente, tale concetto può però oscurare la disuguaglianza di potere tra governanti e governati: problema divenuto fin troppo familiare nei tentativi fatti finora di scrivere la storia sociale delle dittature.

A questo punto è naturale chiedersi per quale motivo la crescente «emancipazione della società dal partito» non condusse ad una opposizione più ampia e più aperta. Lo stesso accentuarsi della complessità sociale - la crescente diversità delle strutture occupazionali, l'irrompere delle questioni sessuali, le opportunità di consumo e le frustrazioni da esse indotte - minò gli sforzi del regime di giungere ad un controllo totalizzante.

Queste stesse tendenze, tuttavia, ebbero probabilmente anche l'effetto di scoraggiare la solidarietà di gruppo e limitare l'autonomia. In ogni caso la resistenza non crebbe in maniera corrispondente. Nella misura in cui si dibattevano idee politiche, la discussione avveniva in piccoli gruppi che si raccoglievano negli ambienti ecclesiastici. I leader ecclesiastici però erano spesso prudenti e non estranei agli ingranaggi dei rapporti di informazione o quantomeno di consultazione con le forze di polizia. Solo alcuni insistevano su un'assoluta indipendenza; altri, tra cui alti prelati, potevano incoraggiare un certo dissenso ma contemporaneamente negoziare con il ministero per la Sicurezza dello stato e modulare l'opposizione del loro gregge per ottenere una parziale tolleranza⁵⁶. L'opposizione non si inseriva all'interno di un movimento di massa che aveva già assunto connotazioni politiche, come in Polonia; non trovava espressione all'interno del partito stesso, come in Ungheria; non si manifestava mettendo alla prova la pazienza del regime con petizioni e manifestazioni, come a Praga. Al più esistevano pubblici parziali frammentati - scrittori dissidenti, giovani intellettuali, gruppi di uomini di Chiesa, timide facoltà universitarie - senza però che si formasse, fino alla fine, un pubblico che raccogliesse tutti i cittadini. Riconsiderando le attività dei gruppi che avevano gravitato attorno alle chiese negli anni Ottanta, Ulrike Poppe individuò una linea ascendente che risaliva ai pacifisti degli anni Cinquanta e ai «circoli» che negli anni Sessanta e Settanta si riunivano negli appartamenti per elaborare programmi riformisti di sinistra. «Nei piccoli gruppi si può rinunciare all'anonimità ottenendo in cambio un rifugio e un significato collettivo. Essi ci permettono di riaffermare la nostra individualità contro istituzioni che sentiamo prevaricarci»⁵⁷.

Nel caso della Germania Est c'erano senza dubbio particolari difficoltà da superare. Prima di tutto, molti intellettuali tedesco-orientali si aggrappavano ancora ad una visione della loro Germania come paese migliore proprio perché socialista e non

capitalista. L'Alternativa di Rudolf Bahro concepiva una nuova sinistra comunista riorganizzata, non una competizione pluralista tra partiti⁵⁸. Fino alle elezioni del marzo 1990, molti dissidenti della Germania Est giudicarono la Repubblica federale moralmente inferiore a causa del suo sistema di economia privata. Se la base nazionale del loro stato non fosse stata così precaria, sarebbe forse stato più facile mobilitare prima la protesta. In secondo luogo, sussisteva il grave problema dell'emigrazione. La violazione dei diritti civili, di gran lunga più sentita dalla popolazione nel suo complesso, dava infatti la sensazione di vivere come in una caserma. La libertà di stampa rimaneva un concetto astratto per la maggior parte dei cittadini della Rdt, non così invece la possibilità di andare in vacanza in occidente, e ancor meno di cercare fortuna all'estero. Molti dei dissidenti in patria però diffidavano degli aspiranti Ausreisende. Fino a quando non divenne evidente che le profonde aspirazioni di coloro che desideravano fuggire davano più forza a coloro che manifestavano in patria per le riforme, tra i due gruppi permase una profonda spaccatura⁵⁹.

Riconsiderando gli ultimi decenni del XX secolo gli storici sensibili alle ironie della storia noteranno che tutti i fenomeni sociali che negli anni Settanta allarmarono profondamente i conservatori occidentali sulla sorte delle loro rispettive società nel decennio seguente in realtà sovvertirono molto più radicalmente i regimi comunisti rivali. La vulnerabilità di questi regimi tuttavia dipese da fattori interni che minavano la loro stessa capacità di governare. I governi tardo-socialisti non erano in grado di offrire una convincente alternativa alle tendenze contro-culturali che imperversavano a est come a ovest. Il problema più intrigante in questo come in tutti i casi di «declino e caduta», dall'impero romano all'Unione Sovietica, è individuarne le ragioni. In che modo la determinazione a governare si indebolisce nell'élite che governa un sistema imperiale? Perché i governanti si sentono sopraffatti dalla

complessità sociale? Benché la causa ultima della decadenza possa rimanere oscura, lo storico è in grado di dimostrare come i principi di governo che ufficialmente dovevano prevalere fossero sufficientemente distorti da sgretolarsi dall'interno. Il tardo socialismo infatti era affetto da una sua caratteristica e progressiva malattia degenerativa.

Critici e membri di partito erano d'accordo nel definire il compito del governo comunista - persino nel momento del suo crollo (v. cap. III) - come un problema di armonizzazione di stato e società. In quale modo il regime cercò di controllare una società complessa e persino sfuggente, benché non ribelle, nell'ultimo decennio della sua esistenza? La repressione divenne sempre più un'opzione improponibile per gli stati comunisti: essa poteva temporaneamente ridurre al silenzio gli oppositori, ma suscitava la riprovazione degli altri paesi. Come il generale Jaruzelski dovette imparare in Polonia, la repressione non servì ad ottenere la collaborazione dei gruppi sociali colpiti, né risolse i problemi economici più urgenti. E nei tardi anni Ottanta divenne impossibile persino in Urss, dopo la dura prova dell'intervento militare in Afghanistan. In ogni caso la dirigenza moscovita non prese in considerazione tale possibilità. Nell'agosto del 1988 i sovietici cercarono di spiegare il loro corso riformista ad un Honecker poco ricettivo. Vadim Medvedev, segretario del comitato centrale del partito sovietico, disse al leader tedesco-orientale che la società sovietica doveva sprigionare le proprie energie e permettere l'espressione di opinioni difformi. Honecker fu cortese ma in realtà non capì. I tedeschi, confessò, non si erano aspettati che gli sviluppi sovietici assumessero quella portata. Gli occidentali usavano la glasnost e la perestwjka per interferire negli affari interni della Rdt60. Alcuni mesi dopo Jan Foitik, segretario del comitato centrale cecoslovacco, si lagnò con Honecker della perestwjka e dell'influenza dei media occidentali sulla gioventù del suo paese ma fece capire che la repressione sarebbe stato inutile. «La

situazione complessiva in Cecoslovacchia non era semplice. Dopo le manifestazioni di piazza San Venceslao si avvertiva un certo nervosismo tra i funzionari del partito comunista, echi della sindrome del 1968. Era troppo semplice parlare di "elementi antisocialisti"». Honecker gli assicurò che nella Rdt «il socialismo è incrollabile perché ha qualcosa da offrire all'umanità»⁶¹.

Che cosa poteva ancora offrire il socialismo? In realtà il sistema si fondava sempre più sulla corruzione e sulla divisione (o discriminazione) dei propri cittadini. In apparenza il socialismo esisteva per rafforzare la solidarietà, e i visitatori che si recavano in Germania Est spesso affermavano di percepire un «senso di comunità» che in occidente era assente. I leali cittadini della Germania Est vantavano la coesione sociale come una delle massime virtù del loro stato. Nei fatti, invece, il regime sopravviveva per l'appunto rendendo impossibile la solidarietà orizzontale attraverso ricompense differenziali quali i permessi di viaggio o le borse di studio, addirittura mettendo in concorrenza gli uni con gli altri, nelle brigate di lavoro, quei proletari che teoricamente formavano la sua base di consenso, e premiando le spie. Le autorità preferivano sopportare migliaia di piccole lamentele proprio perché queste impedivano la formazione di un ampio fronte di opposizione. Come riuscì il regime a garantirsi la pace sociale e politica dopo il 1953, nei lunghi decenni che trascorsero senza la formazione di un vero e proprio movimento di opposizione? Non con il ricorso manifesto alla forza, sebbene la possibilità di quest'ultimo condizionasse ogni transizione politica, ma con la sistematica disaggregazione di una collettività di cittadini unita e potenzialmente ostile.

Tra la seconda metà degli anni Settanta e gli anni Ottanta i regimi socialisti assunsero caratteristiche storiche molto particolari. I principi in base ai quali funzionavano (con notevoli variazioni) meritano un'adeguata riflessione in quanto non erano facilmente assimilabili a modelli precedenti. Vaclav Havel coniò il termine «post-totalitario» per definire la pressione generale al

conformismo che i regimi esercitarono sui loro sudditi⁶². Il termine pare tuttavia di dubbia efficacia; sarebbe forse più semplice parlare di regimi «tardo-socialisti» o «tardo-comunisti» sull'esempio dei commentatori occidentali che parlano di stati tardo-capitalisti o a capitalismo avanzato. Indipendentemente dall'espressione che i politologi potranno adottare in materia, la qualità che distinse questi regimi non fu più semplicemente l'uso della coercizione politica (anche se la possibilità della repressione sottendeva ogni tentativo di rinegoziare il consenso), quanto piuttosto la manipolazione sistematica di rapporti teoricamente pubblici tra cittadini e autorità. Il sistema tardo-socialista funzionava invadendo quello che veniva dichiarato un dominio autenticamente pubblico o civico ma che in effetti diventava uno spazio per manovre clientelari e per la distribuzione del privilegio. Mentre da un lato i governanti comunisti criticavano il potere economico del capitale perché riduceva la democrazia ad un vacuo formalismo, dall'altro imponevano un regime di privilegi, propaganda e costrizioni che smentiva la loro pretesa di rappresentare la società nel suo complesso⁶³.

Il sistema tardo-socialista, in sostanza, cercava di governare concludendo trattative private con ogni cittadino o potenziale dissidente. Esso si sentiva minacciato dalle identità collettive emergenti - femministe, professionali, ecologiste o pacifiste. Per questo cercava attraverso la capillare manipolazione del privilegio e la complicità di trasformare il teorico cittadino in cliente, sia nel senso antico del termine che in quello moderno: il sistema cioè incoraggiava un clientelismo tradizionale sotto forma di subordinati bisognosi e timorosi che ambivano a porsi sotto la protezione di un potente mediatore, e nello stesso tempo creava «clienti» nel più moderno senso di persone percettrici di sussidi e assistite da operatori sociali inviati dalla burocrazia dello stato assistenziale (e di polizia) contemporaneo. Invece di ricostruire la propria sfera pubblica in conformità a norme

socialiste (ad esempio premiando gli sforzi a beneficio della collettività o magari il retroterra folcloristico), i regimi tardo-socialisti puntarono sempre più sull'offerta alle loro élite di beni di consumo occidentali, di opportunità editoriali, educative e professionali, e persino di un'assistenza medica preferenziale.

Nei tardi anni Ottanta gli avversari dei regimi tardo-comunisti magnificarono la «società civile» come luogo in cui aggregazioni collettive autonome arrivarono a sfidare il socialismo di stato. Quello della «società civile» si rivelò uno slogan terribilmente contagioso. (Se ne discuterà più dettagliatamente nel capitolo IV). Tuttavia il concetto di società civile rimaneva troppo generico per descrivere esattamente quello che si era verificato nella sfera pubblica o civica socialista. Esaltare la società civile significava talvolta affermare che gli stati comunisti avessero semplicemente soffocato l'attività collettiva, gruppo dopo gruppo. In realtà l'attività dei gruppi proliferava⁶⁴. Honecker riferì ai sovietici nel 1988 che due terzi della popolazione adulta della Germania Est esercitava una funzione ufficiale in una qualche organizzazione. «Ciò riflette la diversità della vita sociale ed è contemporaneamente un'espressione dello sviluppo della democrazia socialista nella Rdt»⁶⁵. Il punto era tuttavia che questa proliferazione di organizzazioni - squadre sportive, cori, hobbisti, apicoltori, ecc. - non aveva nulla a che vedere con la sfera civica. Di certo le pratiche staliniste fino agli anni Cinquanta avevano cercato di soffocare le organizzazioni indipendenti nel timore che facessero presa a livello politico o spirituale e che potessero contestare il partito. Al contrario, i regimi tardo-socialisti non impedirono la fioritura delle attività organizzate nella vita quotidiana, soprattutto se radicate nella cultura popolare.

Mettiamo brevemente a confronto le strategie di governo dei regimi tardo-comunisti con le soluzioni politiche adottate dalle economie di mercato contemporanee, anch'esse all'epoca sotto pressione. Solo il crollo totale del comunismo, dopo tutto,

distrasse l'attenzione da alcune delle tendenze più inquietanti dei regimi occidentali. Confronto non significa equivalenza: per un liberale il ricorso alla coercizione, sempre possibile per un sistema tardo-socialista, e la presenza diffusa di una polizia segreta rendono inconsistente qualsiasi analogia con i paesi non comunisti. Nondimeno, può essere utile esaminare il complesso di pressioni politiche e culturali che agiva su entrambi i sistemi e confrontare gli aggiustamenti spesso inconfessati che furono introdotti. Anche nelle democrazie occidentali intervennero cambiamenti sconcertanti negli anni Ottanta: il ruolo crescente della ricchezza personale nella partecipazione politica, la sostituzione del dibattito con slogan semplificati e immagini della personalità, e per strati sociali più ampi il degrado dei servizi pubblici e della sicurezza nelle città e la crescente disparità in termini di reddito. Diminuiva il ruolo delle assemblee legislative e persino degli interessi speciali «corporativi» nell'aggregazione delle preferenze democratiche, a vantaggio dell'integrazione tra pubblici televisivi e interpreti della pubblica opinione. La democrazia televisiva occidentale tendeva a confondere pubblico e pubblicità. I media e il processo di selezione delle élite tendevano a concentrarsi ossessivamente sulle caratteristiche peculiari dell'individuo, autentiche o costruite. Non c'è storico che possa dire al momento se questi cambiamenti siano irreversibili o addirittura pericolosi. Le istituzioni occidentali non sono crollate; non hanno provocato la fuga e la rivolta delle masse. Tuttavia, questo concetto di pubblicità ha svolto in occidente un ruolo sovversivo simile a quello del privilegio in oriente. Pubblicità e privilegio si sono rivelati i sintomi caratteristici del declino delle istituzioni: la pubblicità riflette la forza dei media nel sistema tardo-capitalista, il privilegio denuncia il perdurare del dominio del partito singolo. Non si fraintenda: non sostengo che le distorsioni della sfera pubblica siano state altrettanto insidiose in occidente, o che i media abbiano svuotato di significato la libertà di

comunicazione, o ancora che comunismo e liberalismo siano stati regimi ugualmente manipolatori. La mia proposta interpretativa è che ciascuno dei due sistemi abbia sviluppato una propria caratteristica risposta alle tensioni provocate dalla complessità sociale.

Il privilegio nei regimi tardo-comunisti non significava semplicemente la possibilità di entrare in possesso di beni di produzione occidentali, delle poche automobili o dei pochi appartamenti disponibili, e dei visti turistici per l'ovest riservati ai fede-lissimi del partito (i cosiddetti Reisekader). Il privilegio divenne una diffusa modalità di razionamento di possibilità importanti di vita, l'accesso alle quali era meno spiccatamente politico in occidente, e che aveva come obiettivo l'attribuzione al regime del merito della loro distribuzione. La possibilità di viaggiare e di veder pubblicati i propri lavori non era più un diritto generalizzato bensì un favore negoziato: il partito si aspettava gratitudine per l'attenta sollecitudine che mostrava verso i suoi sottoposti. I favori dovevano essere chiesti all'ufficio per le pubblicazioni statali o al comando di polizia come avrebbe potuto capitare a un cittadino di Palermo o di Chicago cinquant'anni prima. Inoltre, come avrebbe potuto testimoniare qualsiasi visitatore occidentale a Berlino Est che avesse visto scomparire per mezz'ora il proprio passaporto al check-point Charlie, ogni favore accordato era un memento della facilità con cui un altro favore poteva essere negato. Per coloro che vivevano nel paese, il soffocante favoritismo del regime ebbe conseguenze molto più gravi. Ti poteva essere negato il diritto di recarti all'estero; le tue poesie potevano rimanere inedite per anni; i tuoi colleghi potevano coalizzarsi in una critica devastante ai tuoi danni; potevi scoprire che la carriera scolastica dei tuoi figli era in pericolo; potevi sentirti circondato dalla raggelante presenza degli agenti della Stasi. Il privilegio in ultima analisi riguardava meno la natura di quello che veniva concesso che il processo di grazia politica attraverso il quale si arrivava alla concessione o

alla negazione; ogni tentativo di intraprendere una carriera scientifica o professionale o artistica presupponeva l'instaurazione di un reticolo di negoziati finalizzato all'ottenimento delle autorizzazioni che avrebbero permesso la sopravvivenza professionale. Le associazioni di scrittori e artisti esistevano per incoraggiare le espressioni artistiche accettabili e per distribuire i visti di uscita, gli scienziati o i capi dei dipartimenti universitari erano tenuti a fare rapporto sui contatti dei loro colleghi, la Stasi incoraggiava la disgregazione di ogni rapporto di solidarietà e di amicizia. Il vero obiettivo non era tanto l'informazione quanto il controllo, la subordinazione di ogni attività collettiva alla tutela del partito.

Come poteva prevedersi, la degradazione della sfera pubblica era accompagnata dalla simultanea corrosione di ogni complementare sfera privata. Il sistema tardo-socialista si fondava sulla distorsione sistematica di categorie chiave dell'interazione pubblico-privato quali erano state sviluppate in due secoli di liberalismo. Il suo obiettivo era trasformare la categoria del pubblico in privilegiato e il civismo in complicità. Mentre la società liberale sottolineava la tutela della riservatezza, il sistema tendeva a sostituire la riservatezza con la segretezza. Invece che alla partecipazione civica, i suoi agenti invitavano alla denuncia. Si cercava sistematicamente di degradare gli spazi dell'autonomia sociale e individuale, non più attraverso il terrore ma attraverso una diffusa manipolazione ed un inconfessato clientelismo.

Con ciò non voglio affermare che la sfera pubblica e quella privata possano rimanere, in regimi liberali o socialisti, ambiti di attività ermeticamente sigillati. Quando i cittadini della Rdt avevano bisogno di aiuto, suggerisce una recente inchiesta sociologica, i colleghi di lavoro rimanevano, accanto ai familiari, una risorsa importante a sostegno dell'individuo. L'ufficio, la fabbrica, la facoltà offrivano un sostegno intermedio tra il privato e il politico⁶⁶. Attente ricostruzioni biografiche dimostrano che

privato e politico erano collegati da trame di potere e affetto, tradimento e sanzione. La società di nicchie di Gaus era una formulazione affascinante ma eccessivamente riduttiva. Come lo storico Alexander von Piatò suggerì alla fine di una pregnante intervista del 1987 ad un anziano cittadino tedesco-orientale, la violenza familiare, la perdita di un impiego pubblico soddisfacente (non soggetto al controllo del partito) e la fuga di un figlio attraverso il confine intertedesco erano tutti elementi che confluivano in una sola contorta narrazione: «La complicata zona intermedia tra la sfera politica e quella privata [...] dimostra che queste categorie possono essere solo limitatamente di aiuto nella descrizione di un mondo che obnubila tali confini». L'insensibilità alle diverse conseguenze della perdita personale «fu forse una delle ragioni per cui questa società tedesco-orientale così nettamente controllata e apparentemente così trasparente continuò a risultare così opaca alle sue "autorità", mentre "il popolo" era o divenne strano e incomprensibile»⁶⁷. Tuttavia, anche se la sfera politica e quella privata non sono mai facilmente separabili, sia i regimi liberali sia quelli socialisti cercarono di conservare il concetto di ambiti separati. Entrambi strutturarono un ordinamento giuridico e amministrativo conforme ai limiti fissati per la sfera politica. Il punto è che il tardo socialismo violò sempre più le proprie norme sull'interazione pubblico-privato. Nell'età moderna sono stati gli scrittori francesi, soprattutto Montesquieu, Rousseau, Constant e Tocqueville, a offrire le riflessioni più acute su come certi regimi presuppongano e inculchino particolari mentalità collettive. Essi si sono occupati dell'impatto delle ricompense pubbliche sul comportamento privato, dello spirito civico e dell'autenticità degli atteggiamenti in presenza di istituzioni benigne o della malafede e della finzione quando le istituzioni entrano in decadenza. Le loro riflessioni ci aiutano a comprendere quello che successe nel regime tardo-socialista tedesco. Per Montesquieu, che scrisse quasi mezzo secolo prima che il caso

americano provasse il contrario, le repubbliche sembravano capaci di governare solo piccoli territori. L'impegno che esse richiedevano ai maschi adulti per la partecipazione alla vita civica si fondava sulla «virtù» o disinteressata dedizione al bene pubblico. Opposti nello spirito e nei metodi, i regimi dispotici manipolavano la paura per inculcare servilismo. Tra queste forme di governo estreme c'erano le monarchie aristocratiche che offrivano il compromesso istituzionale più stabile e liberale. Esse non si basavano su un servizio disinteressato, ma sugli incentivi sperimentati del privilegio e degli onori, sulla possibilità per l'individuo di distinguersi per ricchezza e grado, e sul sostegno di una chiesa di stato. Sotto le monarchie aristocratiche del Settecento illuministico gli intellettuali si batterono continuamente contro abusi e superstizioni, contro gli eccessi di ricchezza e di potere, l'evasione fiscale e l'artificialità della cultura di corte. Anche moderati come Montesquieu o Hume si rendevano conto che i sistemi monarchici o aristocratici si fondavano sulla disuguale distribuzione della ricchezza e su un sistema di ricompense finalizzato a generare lealtà e obbedienza. Nel XX secolo però da tempo il privilegio era stato apparentemente ripudiato come principio di governo; in ogni successiva rivoluzione e riforma del suffragio erano state intaccate le ricompense politiche differenziali. Il privilegio era teoricamente incompatibile con il principio dell'uguaglianza sul quale apparentemente si fondavano la democrazia e il socialismo. Per questo la riesumazione del privilegio come principio di governo nei regimi tardo-socialisti richiede una spiegazione.

Il capitalismo senza dubbio genera privilegio; tuttavia il privilegio capitalistico viene concepito come un principio di distribuzione e motivazione economica. Esso inerisce ai mercati e talvolta premia non solo il capitale ereditato ma il coraggio e l'innovazione. Caratteristica saliente del sistema tardo-socialista - i regimi dell'Est europeo negli ultimi due decenni di vita - fu che

esso si fondò sul privilegio nonostante che l'ideologia ufficiale fosse radicalmente in contrasto con tale concetto. Privilegio significa concessione attraverso un atto di grazia apparente di un permesso o di un diritto di godimento, che sotto un regime legale e liberale dovrebbe essere automaticamente riconosciuto all'individuo. Poiché l'economia della Rdt non era in grado di assicurare grandi ricompense, esso funzionava rendendo arbitrario l'accesso alle piccole cose.

La censura pertanto divenne, ad esempio, il rovescio del privilegio; essa mise ogni produttore di letteratura alla mercé di decisioni oscure di supposti mentori, redattori e amici. In teoria non esisteva censura. Nel primo decennio dopo la guerra molti della vecchia generazione, sentendosi utili, collaborarono alla ricostruzione socialista. Era naturale che prevalesse un certo tono di ottimismo. Nei decenni seguenti si diffuse l'autocensura: gli autori sapevano quali erano i limiti e li applicavano in anticipo. Negli anni Sessanta la censura era un termine tabù (nell'estate del 1968 Ulbricht manifestò la sua sorpresa nell'apprendere di un apparato censorio in Cecoslovacchia, osservando che esso non esisteva nella Rdt; anche Honecker negò l'esistenza della censura). Per un regime privo di censura c'era senza dubbio parecchia manipolazione ! Le autorità di partito e di governo lavoravano con gli autori per predisporre la pubblicazione a spese dello stato di letteratura socialmente edificante⁶⁸. Nell'ambito del ministero della Cultura l'amministrazione per l'editoria e per il commercio librario guidata dal viceministro Klaus Höpcke (che amava essere chiamato «ministro dei libri») aveva il compito di pianificare la produzione di letteratura socialista.

Calandosi sempre più nei panni di protettore degli autori, egli portava l'elenco dei progetti a Ursula Ragwitz della divisione culturale del Comitato centrale e tornava con l'elenco dei progetti approvati con relativo calendario di pubblicazione. Per gli autori l'approvazione significava l'avvio di un processo di

tutela: per prima cosa la casa editrice assegnava all'autore un «Lektor», un redattore e quasi tutore che esaminava la poesia o la prosa dell'aspirante autore, talvolta ne conquistava la fiducia facendo passare quella che per l'autore era un'espressione audace e altre volte suggeriva una locuzione meno provocatoria. Quante testimonianze rivelano la sorpresa degli scrittori di fronte alla tolleranza dei loro redattori! La censura perfetta era quella autoimposta; la disponibilità anticipata a moderare il proprio linguaggio, la gratitudine per la comprensione del redattore; da ciò nasceva un tessuto di complicità tra il riconoscente e istruito autore e il suo mentore⁶⁹. Dall'editore il libro veniva mandato ad uno dei censori di Hòpcke, che avevano sviluppato, come spiegò uno di loro in seguito, una particolare sensibilità intuitiva per i punti «delicati» da modificare o evitare, come ad esempio il Muro o l'ambiente. «In realtà noi volevamo sempre che il libro venisse pubblicato. [...] In ultima analisi eravamo i mediatori tra l'editore/autore e il partito/polizia. [...] In sostanza tutto si riduceva a lavorare con gli autori in modo da eliminare ogni critica al "socialismo reale"»⁷⁰. Il sistema era in grado di guidare direttamente gli scrittori e non solo i loro libri. La Ragwitz in persona trasmise coscienziosamente codici di comportamento alla direzione dell'associazione degli scrittori (Schriftstellerverband) guidata da Hermann Kant dopo il 1978. Agenti della Stasi facevano continuamente la loro comparsa nell'ufficio di Hòpcke e sorvegliavano gli scrittori. Anche se il partito permetteva la pubblicazione di un'opera, potevano essere in seguito i colleghi a tirare le redini, come fece Max Walter Schulz, vicepresidente dell'unione scrittori, il quale nel 1969 ammonì Christa Wolf con le parole «ricorda le tue radici, Christa» quando il ricercato Christa T. minacciò di virare verso un pericoloso soggettivismo⁷¹. L'associazione degli scrittori poteva rendere la vita facile agli autori leali o di talento che si vedevano autorizzare viaggi in occidente o ricevevano il permesso di riscuotere le royalties dall'estero. Inversamente,

l'ufficio per il diritto d'autore della Rdt poteva tagliare i fondi e l'associazione poteva richiamare alla disciplina, come successe sotto la presidenza di Hermann Kant nel maggio e nel giugno del 1979 quando gli autori allineati orchestrarono una servile campagna di diffamazione contro Stefan Heym, il quale fu espulso dall'associazione insieme a otto altri scrittori. «Qual è il vero problema?», protestò Heym. «Non la valuta estera o qualcosa del genere. Il problema è la letteratura. L'associazione degli scrittori dovrebbe esistere per sostenere coloro che cercano di mostrare il nostro mondo nella sua natura contraddittoria e di renderlo intelligibile. Al contrario essa emana risoluzioni che confermano all'apparato che ha ogni ragione di reprimere proprio questo aspetto della letteratura»⁷².

Il socialismo corrompeva la sfera pubblica mediante il privilegio, la sfera privata attraverso la segretezza. Una ricca e funzionante sfera pubblica richiede come suo complemento un ambito di rapporti privati autentici. Forse il fatto stesso che lo stato abbia storicamente rivestito un forte ruolo in Germania ha incoraggiato gli intellettuali a magnificare le esigenze della vita privata e dell'intimità. Famiglie e individui hanno lavorato (il termine non è scelto a caso) con diligenza alla costruzione degli affetti - spesso per incappare nel fallimento e soccombere al loro oscuro rovescio, la solitudine. La letteratura del romanticismo tedesco e i romanzi della Rdt sono testimonianze analoghe di questa eroica costruzione della sensibilità privata. I guardiani della cultura socialista tedesca non vedevano di buon occhio questa tradizione, diffidando del suo soggettivismo e della sua tendenza alla malinconia. La teoria marxista, inoltre, tendeva a credere che la dicotomia privato-pubblico «reificasse» un'arcaica ideologia borghese ed equivalesse ad una sofisticata difesa del privilegio; il socialismo doveva superare questa logora distinzione. D'altro canto i leader della Germania Est volevano competere con l'occidente sul piano di una cultura consumistica orientata verso il soddisfacimento di bisogni privati. Essi

insistevano nell'incoraggiare le tradizioni nazionali ed erano semplicemente indisponibili ad accettare un posto di seconda fila nel coltivare un ambito così ricco della cultura tedesca quale la sfera privata. Tuttavia, come dimostrarono i loro dibattiti su Kafka e poi su Freud, sul modernismo e sulla soggettività, sia gli intellettuali che i leader del partito rimasero profondamente diffidenti nei confronti delle rivendicazioni della sfera privata e di quella pubblica.

Per Günter Gaus, le enclave private (egli alludeva, beninteso, più alle partite a carte e ai giardini privati che all'intimità) rendevano sopportabile il regime e fungevano da valvola di sicurezza. Per chiunque avesse pretese intellettuali o politiche, tuttavia, questo teorico benevolo rifugio nella sfera privata offriva minore protezione di quanto non apparisse. Già era abbastanza scoraggiante che i mandarini marxisti fossero restii a riconoscere un dominio privato autonomo di qualsiasi natura. Ancora più frustrante era lo sforzo del partito di minare il privato con la segretezza. Quest'ultima - esemplificata dalla presenza capillare degli agenti della sicurezza statale, la Stasi -corrompeva i rapporti privati e minava la fiducia tra gli individui. Fino a un certo punto tutto questo spiare e manipolare poteva essere accettato come parte di un gioco tra il gatto e il topo; ma spesso avveniva in maniera inattesa e veniva comprensibilmente subito come un tradimento. Al di là dello spionaggio, c'erano gli interventi volti a demoralizzare gli avversari. Le direttive della Stasi istruivano gli agenti a cercare la «disintegrazione» degli oppositori attraverso il «discredito sistematico della reputazione [...] l'organizzazione sistematica di fallimenti sociali e professionali per indebolire l'autostima [...] l'insinuazione del dubbio [...] la disseminazione della sfiducia e del sospetto reciproco [...] lo sfruttamento implacabile delle debolezze personali»⁷³. La Stasi, naturalmente, divenne la più famigerata creazione del regime, oggetto di curiosità e di un fascino ossessivo nei due anni successivi alla sua caduta. Ciò fu una

conseguenza della dimensione dell'agenzia, delle sensazioni di tradimento che si lasciò dietro⁷⁴, e dell'atteggiamento di comodo dei tedeschi occidentali che sfruttarono questo tema per mettere in risalto la propria virtù politica (cfr. cap. VI). I tedeschi orientali rimasero realmente sorpresi dall'entità del reclutamento. La sua fame vorace di informazioni veniva soddisfatta da qualcosa come 85.000 agenti stipendiati e forse da altri 180.000 «collaboratori segreti», o Inoffizielle Mitarbeiter⁷⁵. Le sue punizioni erano più leggere delle crudeltà inflitte dalla Gestapo; comprendevano il carcere, la fine di una carriera professionale o scolastica, la negazione della possibilità di recarsi all'estero. La sua invadenza era tuttavia altrettanto grande. La sua presenza indusse alcuni intellettuali a comportamenti moralmente cinici: lo scrittore Sascha Anderson incoraggiò la dissidenza nella sua cerchia di giovani scrittori di Berlino Est solo per poterla poi denunciare. Il brillante poeta di Prenzlauer Berg Rainer Schedlinski scrisse che solo colui che è con la Stasi in realtà non è con l'apparato e divenne un informatore volontario. La «scusa» di Schedlinski fu che la realtà tedesco-orientale degli anni Ottanta aveva ormai l'autenticità e lo spessore di un programma televisivo, e che i suoi dialoghi simultanei con amici intellettuali e con la polizia segreta equivalevano più o meno a cambiare canale sul televisore. Questi ragionamenti cinici prendevano piede in una società in cui, mentre il governo cercava di controllare l'informazione, il suo «pubblico» andava a casa a seguire i programmi televisivi occidentali⁷⁶.

Che risultati diede tutta questa attività di spionaggio? Il pretesto era la raccolta di informazioni, chilometri di rapporti dal contenuto spesso assai banale e insignificante redatti nel gergo che la polizia segreta di ogni stato usa per descrivere gli elementi «sovversivi» o ostili allo stato. In fin dei conti però non era l'informazione la cosa importante. Quello che contava davvero, a mio parere, era prima di tutto l'opacità che l'istituzione conferiva al regime o, più precisamente, la traslucidità che distorceva la

realtà. La Stasi conferì al regime i suoi arcaici imperii, il potere di mistificazione di segretezza da cui dipendeva la sua capacità di corrompere l'azione indipendente, soffocare il dissenso e prevenire la costituzione di una sfera pubblica. In secondo luogo, essa coinvolse un gran numero di tedeschi orientali, oltre l'1% dell'intera popolazione e probabilmente oltre il 10% della popolazione «intellettuale» adulta, in una ragnatela di complicità corruttrice. Alla fine molti intellettuali nemmeno sapevano quanto fossero stati complici: Christa Wolf ammise di avere ricordi rimossi della sua «collaborazione non ufficiale»; Giinter de Bruyn confessò dimenticate conversazioni degli anni Settanta; anche il leader dell'opposizione Wolfgang Templin aveva fatto rapporto sugli amici⁷⁷. Coloro che scoprirono di essere oggetto di rapporti e, in misura ancora maggiore, gli autori di tali rapporti (non importa quanto definissero innocue le idee e le conversazioni dei loro amici), furono sostanzialmente privati del supposto rifugio di una sfera privata e persino di relazioni personali. Segretezza e complicità non solo rendevano più difficile un'opposizione aperta, ma minavano anche l'autonomia e l'autenticità.

La Stasi fece della complicità un principio chiave dell'arte di governo. L'accento fu diverso da quello del Terzo Reich, che ricorse molto più ampiamente al terrore e all'acclamazione. Gli stessi ufficiali della Stasi - ma su questo tema torneremo nel capitolo III - si consideravano nello stesso tempo agenti di polizia e assistenti sociali; erano gli eredi della Polizeywissenschaft e del cameralismo del XVIII secolo. Quando volevano elogiare sottolineavano l'atteggiamento tranquillo e il comportamento costruttivo dei loro informatori; quando volevano criticare ne mettevano in risalto l'egocentrismo, la curiosità e l'amor proprio⁷⁸. Gli agenti della Stasi sembravano credere che gli oggetti delle loro indagini dovessero essere grati per la tutela loro imposta. Il buon ufficiale della Stasi era un pilastro dell'ordine sociale senza essere un fanatico, era un tranquillo ma incrollabile

sostenitore del socialismo: «Per me l'armonia nel socialismo degli interessi individuali e sociali era una cosa concreta», ricordò in seguito uno di loro, che ammetteva una certa dose di critica e di anticonformismo :

Trovavo ingiusto condannare senza appello i capelli lunghi o i jeans. Naturalmente non è che li apprezzassi o li difendessi. Tuttavia i capelli lunghi secondo me erano solo un fatto esteriore che non avevano nulla a che vedere con gli atteggiamenti interiori delle persone. Personalmente ero contro i capelli lunghi, ma più per ragioni di moda dato che ero stato cresciuto con idee conservatrici. [...] Non volevamo soffocare l'opposizione «esteriormente». Considerando le «attività politiche illegali» partivamo sempre dall'idea che la maggioranza delle persone fosse «fuorviata». [...] Solo alcuni dei più «notori» avevano assunto un «atteggiamento ostile», come lo chiamavamo, e miravano a rovesciare l'intero ordine socialista. Nella maggior parte dei casi si trattava solo di persone «fuorviate» o «compagni di viaggio [Mitlaufer]»⁷⁹. I collaboratori della Stasi erano mossi da tutta una serie di motivazioni: gli scrittori almeno ne hanno parlato diffusamente dopo il 1989, anche se ad un livello di sofisticazione che induce a non considerarle semplici confessioni⁸⁰. In alcuni, ultracinquantenni, c'era il desiderio di aiutare lo stato; altri agirono per paura o intimiditi dalla Stasi. Gli autori più giovani, come ad esempio Sascha Anderson, pensavano di poter dare più spazio agli scrittori moderni. Per alcuni la collaborazione era solo un complemento del cinismo naturale; Heiner Müller era convinto che uno scrittore della sua intelligenza avesse il diritto di dialogare con chi gli pareva; e gli ufficiali della Stasi erano più informati dei membri ordinari del partito. Nelle chiese o nei partiti alleati della Sed mediatori politici come Manfred Stolpe o Lothar de Maizière credevano fosse più utile negoziare all'interno del sistema per ottenere una certa libertà di movimento che rifiutare di collaborare. Il socialismo reale pertanto si fondò su una duplice distorsione.

Trasformò la sfera pubblica in un terreno di patti negoziati, e distorse l'idea di una sfera privata riducendola ad uno spazio di complicità e segretezza.

Ora, le società occidentali non sono immuni da analoghe degenerazioni. L'importanza dell'accesso ai mezzi di comunicazione di massa in una democrazia plebiscitaria - vale a dire il ruolo cruciale della televisione - mette in crisi anche le sfere del pubblico e del privato da tempo definite dal liberalismo. Da un lato i media svuotano la distinzione tra pubblicità e pubblico, dall'altro l'enfasi sulla pubblicità tende spesso a ridurre il significato della sfera privata ai temi del comportamento erotico. Quello che salvò le democrazie occidentali dalla crisi, tuttavia, fu la natura decentrata di questo processo: non ci fu alcun partito di governo che si identificasse con l'erosione dei confini della politica; anzi ogni partito cercò di beneficiarne. L'arte di governo così come era praticata in occidente non richiedeva una polizia segreta e non dipendeva da una complicità continuata. Talvolta comportava una corruzione diffusa, il cui smascheramento, come in Italia nel 1992-93, scosse profondamente il regime. Tuttavia non si pretendeva di reprimere il dissenso con il carcere e con l'esilio. Di conseguenza lo svuotamento delle sfere del pubblico e del privato esercitò in occidente una sovversione più graduale. Le crisi dell'Europa occidentale e del Nord e Sud America eventualmente in gestazione erano pertanto ancora relativamente remote nel 1989.

La crisi del regime doveva apparire meno remota nella Germania Est del 1989? Un osservatore che avesse previsto la crisi della Rdt avrebbe dovuto certamente prendere in considerazione non solo gli oppositori ma anche gli Aussteiger, vale a dire coloro che optavano per la fuga. La vita intellettuale indipendente dei tardi anni Ottanta, come ha notato uno dei suoi partecipanti, non si svolgeva propriamente nella clandestinità, quanto piuttosto in una tollerata ufficiosità. «La Stasi è un argomento che non interessa più», spiegavano alcuni

dei giovani scrittori di fine decennio⁸¹. In realtà però lo slogan dimostrava l'efficacia raggiunta dal reticolo della segretezza. La scena letteraria era dominata da talenti falliti: una proliferazione di poeti e di effimere piccole riviste alla ricerca di un nuovo pubblico, non della trasformazione politica. L'alternativa politica contemplata dalla generazione di avanguardia non era il cambiamento bensì l'emigrazione. Certamente, erano ancora attivi organizzatori politici, soprattutto negli ambienti ecclesiastici, che si battevano per tematiche che il regime trovava minacciose, quali la pace, i diritti umani e l'ecologia. Ciononostante i dissidenti erano disorganizzati e perseguitati, poche centinaia di attivisti posti tutti sotto la sorveglianza della polizia. Anzi, gli estranei potevano interpretare le loro proteste semisovversive come una prova della flessibilità del regime. Gli osservatori occidentali sostenevano che la Rdt non era più monolitica, era consapevole delle tensioni sociali e sessuali moderne e, sotto certi punti di vista (ad esempio l'assistenza all'infanzia), rappresentava un modello per l'occidente. Se il dissenso diveniva più audace, come quando il cantante Stephan Krawczyk criticò apertamente la politica culturale della Rdt nel novembre 1987, gli occidentali affermavano che il regime permetteva una maggiore tolleranza. In realtà l'ossessione della Stasi per la censura della chiesa e del dissenso stava diventando sempre più forte⁸².

La pervicacia del regime persino di fronte alla riforma in atto in Unione Sovietica, che lo portò ad esempio a vietare la distribuzione della rivista sovietica in lingua tedesca «Sputnik» nel 1988, rese più difficile evitare la crisi. Sotto Honecker non c'era alcuna possibilità che il partito rinunciasse alla pretesa di rimanere la forza politica maggioritaria. Per l'ultima volta furono invocate formule neostaliniste: «tutto con il popolo, tutto attraverso il popolo, tutto per il popolo», scrisse Honecker ancora il 9 ottobre 1989.

Ma il Volk era un concetto che aveva un passato stalinista (e prima ancora nazionalsocialista). Esso suggeriva una volontà popolare monolitica che poteva essere delegata ad un partito di governo incaricato di disporre della totalità della vita pubblica e privata. Non era il «popolo» quanto piuttosto la «società» che si andava affermando come concetto politico chiave in campo riformista.

Col senno di poi sembra giustificato affermare che i sociologi occidentali avrebbero dovuto essere più sensibili alle contraddizioni che affliggevano i regimi tardo-socialisti. La nostra colpa non fu l'incapacità di predire in effetti il grande crollo, ma la riluttanza a riflettere su possibilità contraddittorie e contingenti. Le evenienze storiche sono complicate e il prodotto di catene causali multiple. La sorpresa è sempre possibile. I sociologi sbagliano quando dimenticano la precarietà delle loro percezioni o il numero delle variabili che possono sfuggire alla loro attenzione. Alla fine degli anni Settanta il processo di riavvicinamento di Helsinki, le difficoltà economiche evidenti nei regimi capitalistici, la prudenza sempre fortemente consigliata in ambito accademico erano tutti fattori che nell'insieme non incoraggiavano a formulare il concetto di un'instabilità comunista. Ci volle il preveggenete coraggio di Robert Havemann per scrivere, nel 1978: «Non penso affatto a lasciare la Rdt, dove si può effettivamente osservare come passo dopo passo il regime perda, o abbia già perso, ogni credibilità, e come basterebbero poche spinte o avvenimenti esterni per mandare al diavolo il Politbùro»⁸³.

Inversamente, una volta caduto il regime la tentazione di alcuni sociologi fu di postulare un'instabilità che fin dall'inizio avrebbe caratterizzato il «socialismo reale». Questo tipo di ragionamento retrospettivo non era più onesto o più utile della precedente insistenza sulla stabilità del comunismo. Il problema non è che l'analisi retrospettiva non sia utile; le società hanno sempre profuso molte energie nella ricostruzione storica. Storici

e sociologi tuttavia non dovrebbero dedicare i loro sforzi a far apparire inevitabili gli avvenimenti di grande portata storica. La loro abilità dovrebbe consistere nel rendere plausibili e non preordinati tali avvenimenti. La spiegazione di un'evenienza storica non richiede l'esclusione di altri possibili sviluppi, bensì la dimostrazione che le circostanze preesistenti erano sufficienti. Anche se la Rdt fosse sopravvissuta, i sociologi che ne enfatizzavano la stabilità avrebbero sbagliato non segnalando la possibilità di una sua crisi.

I sociologi trovano difficile concepire la coesistenza permanente di fattori di disgregazione e fattori di stabilità. Trovano anche difficile accettare che i regimi che si basano sulla coercizione possano godere dell'accettazione e talvolta dell'entusiasmo popolare. La questione ruota attorno al concetto spinoso di legittimità. Col termine di legittimità si tende a denotare un regime che gode di supporto normativo; il suo potere non si basa unicamente sulla minaccia del ricorso alla forza. Ma i regimi che si reggono senza l'uso continuato della forza dimostrano con ciò stesso la loro legittimità? Il loro crollo significa una perdita di legittimità oppure semplicemente la vittoria delle circostanze?

Nel valutare la legittimità teniamo conto di uno o più dei seguenti criteri:

1) un processo sancito dalla legge o quantomeno ratificato dalla maggioranza attraverso il quale un regime arriva al potere; 2) la sua capacità di conservare il potere senza ricorrere esclusivamente alla coercizione; 3) infine il suo uso del potere per fini che possono risultare accettabili ad un'ampia fetta dell'opinione pubblica internazionale. I politologi che interpretano in senso rigoroso i requisiti della legittimità possono richiedere che tutti e tre questi criteri siano soddisfatti. Commentatori meno esigenti o più «realistici» possono pretendere minori prove, diciamo il soddisfacimento del primo o del secondo requisito. Prendiamo ad esempio il primo criterio: i

gruppi al potere che dipendono dalle armi di potenti protettori stranieri possono mai cancellare il marchio della loro collaborazione? Le circostanze del 1940 resero illegittimo il regime di Vichy o fu piuttosto illegittimo il regime di Kàdàr del 1956 in quanto imposto dalle armi sovietiche? Se esso fu tale, riconquistò forse gradualmente una sua legittimità man mano che fu riattivata la partecipazione degli ungheresi alla vita pubblica e man mano che il governo si sforzò concretamente di superare la fase repressiva e di fare passi in direzione di una riforma? Gli stessi interrogativi assillarono il regime di Franco e quello di Augusto Pinochet.

Il secondo criterio è problematico in quanto un regime che si affida alla polizia segreta può tuttavia godere del consenso popolare. La Stasi, come in altri luoghi e in altri tempi la Gestapo, la Nkvd o la Savak iraniana, rese impossibile la legittimità? Alcuni commentatori sarebbero propensi ad ammettere che persi-no un regime autoritario può essere legittimo se riesce a guadagnarsi un certo consenso volontario o una certa acquiescenza. Essi terrebbero in debito conto a questo proposito la partecipazione popolare alle attività pubbliche patrocinate dallo stato (anche se non alla formulazione delle scelte politiche), quali l'istruzione, lo sport, il turismo. Altri scrittori si concentrano sulla disponibilità delle élite a mettere in pratica le istruzioni ricevute. La prova del fuoco è più l'impegno dei quadri che la tranquillità delle masse. La legittimità resiste fino a quando queste non tradiscono⁸⁴. Ma se noi giudichiamo in base al terzo criterio, quello degli usi del potere, diventa opinabile che la lealtà da sola possa creare la legittimità. L'acclamazione delle folle tedesche e austriache nel 1938 poteva legittimare un regime nazional-socialista che terrorizzava spudoratamente gli oppositori e i cittadini ebrei? È un tema che rimarrà sempre aperto. I dibattiti sulla legittimità finiscono sempre per dipendere dalle definizioni. Se la possibilità del ricorso alla forza non viene mai negata e l'opposizione

organizzata mai ammessa legalmente, il concetto di «legittimità», a mio parere, non servirà in alcun modo all'analisi storica o sociologica. La questione deve essere così riformulata: che tipo di consenso fu conseguito sotto il comunismo?85 Una coscienza in catene

Dalla sua formazione fino alla visita di Mihail Gorbacëv a Berlino nell'ottobre del 1989, il destino della Rdt dipese dalle esigenze della dirigenza sovietica. Già nel 1951 il britannico J.P. Netti scriveva che nell'estate del 1947

era chiaro che il comunismo in Germania doveva fondarsi sulla potenza russa e che esso non avrebbe mai avuto un sostegno popolare sufficiente a mettere in piedi un sistema democratico. [...] Poiché il comunismo era stato portato dalle baionette russe, e serviva esclusivamente agli scopi russi, esso dipendeva completamente dalla loro costante presenza, almeno finché non si fosse riusciti a trovare baionette tedesche in misura sufficiente a prendere il loro posto86.

Durante le crisi del 1953 le autorità sovietiche a Berlino furono arbitre della politica tedesco-orientale. Nell'autunno del 1989 i sovietici decisero che non sarebbero intervenuti per reprimere le agitazioni. Dall'inizio alla fine il potere sovietico fu determinante per il regime.

Questa dipendenza significò forse che lo stato tedesco-orientale (e per estensione altri regimi comunisti dell'Europa orientale) non produsse consenso, non ebbe una propria vitalità? Questa dipendenza gli impedì di mettere vere radici? È difficile rispondere a queste domande. L'acquiescenza quotidiana non è granché indicativa del consenso quando permane la minaccia dell'intervento della polizia. I carri armati sovietici a Berlino Est il 17 luglio del 1953, a Budapest nel novembre del 1956 e a

Praga nell'estate del 1968 e infine l'introduzione della legge marziale in Polonia nella seconda metà del 1981 dimostrarono che gli stati comunisti dell'Europa orientale dovettero ripetutamente ricorrere alla repressione. Anche in Unione

Sovietica, dove il ricordo strumentalizzato della rivoluzione e della seconda guerra mondiale fu continuamente evocato dal regime, una volta che fu avviata la glasnost il partito non fu più in grado di stabilizzare il suo potere.

Il potere di coercizione inoltre non si dissolve se i poliziotti sono sorridenti, allo stesso modo in cui la deterrenza non evapora se i missili non vengono lanciati. È vero che nel lungo periodo le pratiche politiche possono cambiare durevolmente e la forza può scomparire come opzione percorribile. Nondimeno, per scoraggiare l'opposizione la coercizione non deve necessariamente essere applicata di continuo. Un processo esemplare, l'interruzione periodica di una pubblica riunione, l'esilio di uno storico dell'economia praghese, diciamo, in un istituto agrario della Slovacchia rurale, la presenza di un noto irriducibile del partito in una delegazione di intellettuali in viaggio, il licenziamento di un lavoratore che non sopporta più le pressioni ideologiche e fa domanda di un visto di uscita: tutte queste cose fungono da inoculazioni ideologiche per mantenere l'immunizzazione ad un livello adeguato. Il potenziale repressivo rende impossibile giudicare la qualità del consenso. Si può affermare in tutta sicurezza che senza la possibilità dell'intervento sovietico nessuno dei regimi satelliti sarebbe sopravvissuto. E una volta che i leader sovietici fecero chiaramente capire che non sarebbero intervenuti questi regimi crollarono. Forse dovremmo abbandonare del tutto il concetto di legittimità e parlare di atteggiamenti civici che vanno dalla resistenza all'acquiescenza, dal consenso all'entusiasmo.

In parte la difficoltà nasce dal livello di aggregazione che tali giudizi comportano. Nella maggior parte delle dittature moderne, e di certo nei regimi dell'Est europeo, elementi di consenso e di sottomissione furono presenti simultaneamente, senza per questo arrivare al livello di dissonanza cognitiva denunciato da Brecht il 17 giugno 1953 e successivamente, quando da un lato criticò il regime tedesco-orientale, dall'altro

scrisse a Walter Ulbricht e Otto Grotewohl per esprimere la sua fedeltà alla Sed87. C'erano sempre progetti degni di appoggio: campagne per la pace, mobilitazioni contro il revanscismo, riforme dell'istruzione. Le società totalitarie sono continuamente in fase progettuale: stanno sempre «costruendo» qualcosa, una fabbrica, una diga, il socialismo. In questo sforzo costruttivo si facevano arruolare spesso con autentico impegno pensatori importanti insieme a piccoli funzionari con la patente di scrittori o intellettuali. Sarebbe erroneo concludere che questi regimi non generassero consenso al di fuori degli apparati di partito e della nomenclatura che aveva un interesse diretto per il sistema. Il comunismo dell'Est europeo era repressione temperata da entusiasmo.

Giorno dopo giorno i cittadini dell'Europa orientale potevano contribuire a costruire un regime di normalizzazione, addivenendo ad una serie di transazioni con le autorità per condurre un'esistenza nei limiti del possibile: Christa Wolf confessò di non aver mai pensato di vivere «nella verità», come Havel descrisse l'atteggiamento di non-collaborazione. Come altri che giunsero alla maggiore età negli anni Cinquanta la scrittrice indubbiamente accettò che l'ambito del possibile fosse estremamente circoscritto. Gli appartenenti alla sua generazione, che si trovarono di fronte regimi già consolidati, dedicarono le loro carriere per oltre trent'anni alla costruzione del socialismo88. Gli intellettuali occidentali che fecero visita a quei paesi parteciparono al processo di normalizzazione. Naturalmente non amiamo fare atto di presenza prima che le macchie di sangue sbiadiscano sull'asfalto; ci furono musicisti che cancellarono concerti dopo la caduta di Dubcek; gli scrittori non spasimarono più per essere invitati a Pechino dopo piazza Tienanmen. Dopo un decente intervallo comunque tutti tornammo. Non avrei mai visitato Varsavia poco dopo la proclamazione della legge marziale nel 1981, ma potei giustificare la mia presenza ad una conferenza organizzata due anni dopo in

quella città. I miei colleghi ed io informammo i nostri ospiti dei contributi più recenti della ricerca; fummo messi al corrente dello stato dell'opposizione (dove i dissidenti curiosamente potevano languire in prigione ma anche viaggiare in occidente oppure vedere discusse le proprie idee dai moderati del regime in recensioni pseu-donime). Ci accordammo affinché certi fascicoli di riviste che ci erano stati richiesti fossero spediti ai nostri colleghi. Potevamo sempre persuaderci che le vittime della repressione non dovevano essere penalizzate dalla quarantena; essi avevano bisogno di contatti. Noi storici, ad esempio, mantenemmo i contatti con i nostri colleghi del mondo accademico tedesco-orientale. Non erano eroi, ma erano, così ci sembrava, persone che facevano il possibile entro i limiti consentiti dal regime. Li incoraggiammo ad abbandonare i più roboanti paradigmi deterministici, apprezzammo la loro ricerca su Federico il Grande o sullo sviluppo economico regionale, e fummo loro grati quando alla fine essi cominciarono a riflettere sull'antisemitismo tedesco. La nostra collaborazione rafforzò questi regimi autoritari al tramonto oppure incoraggiò i loro cittadini a contestarli ancora di più? Il socialismo in alcuni generò entusiasmo, suscitò speranze per il futuro e si propose come baluardo contro la reazione. Quando al romanziere e capo dell'associazione degli scrittori della Germania Est Hermann Kant fu chiesto quali erano stati i successi del regime che stava crollando, egli disse che l'antifascismo era una delle sue giustificazioni più importanti (avendo approvato l'ultima epurazione del gruppo, nel 1979, egli stesso fu rimosso dalla carica nel 1990). L'antifascismo anzi fu spesso usato come polo ideologico di aggregazione⁸⁹. Che un tale grido di battaglia così profondamente negativo potesse funzionare così a lungo è un fatto degno di nota. Ci fu una minaccia fascista in Germania Est o persino nella Repubblica federale? Per quanto tempo la missione dello sradicamento del «fascismo» (e non consideriamo il problema se il passato nazista possa appropriatamente essere

definito fascista!) poteva giustificare il socialismo della Rdt? Il concetto di antifascismo era estremamente problematico. Prima di tutto, la Rdt si preoccupò molto meno della Repubblica federale di discutere e vagliare la propria responsabilità per il passato nazista. Il semplice fatto di aver fondato il regime, si affermava, aveva reso il passato irrilevante, il prodotto di un sistema sociale precedente. Il socialismo era antifascista per natura. I suoi sostenitori affermavano anche che esso era un baluardo della pace. Ma in che modo il socialismo difese la pace? Addestrando i suoi soldati, al ritmo del passo dell'oca, a combattere con le forze del patto di Varsavia? Scoraggiando semplicemente il revanscismo tedesco-occidentale? Le giustificazioni divennero formule sempre più vuote. Forse nei primi decenni della Repubblica l'entusiasmo socialista fu generato essenzialmente dal senso di un fine comune che i suoi cittadini avvertivano. Perfetti sconosciuti sedevano allo stesso tavolo nei ristoranti; dovunque, negli uffici, negli alberghi, persino nelle stazioni di polizia, c'erano registri dei visitatori. I tedeschi orientali che si recavano in occidente, si diceva, avvertivano l'anomia generata dalla sua ricchezza e dal capitalismo. In patria affermavano di coltivare in qualche modo una coscienza fraterna, se non altro una coscienza della scarsità.

Quali che fossero le caratteristiche del consenso, o dell'acquiescenza, socialista, esso si dissolse praticamente da un giorno all'altro. La romanziera Christa Wolf e lo scrittore Stefan Heym cercarono di chiamare gli intellettuali a raccolta attorno ai residui di un socialismo etico, ma il loro appello parve disperato, il loro «socialismo» senza contenuto reale: il ricordo sbiadito del graal. Le opzioni che erano state impossibili ora erano possibili, anzi urgenti. Le dimensioni del fattibile si erano allargate enormemente. I filosofi hanno discusso recentemente i dilemmi che nascono dal cambiamento di stati e preferenze mentali. Sappiamo che in certe circostanze i nostri desideri cambieranno in maniera radicale e pertanto cerchiamo di vincolarci sulla base

di un insieme di preferenze «più alte» che rappresentano il concetto di noi stessi più orientato al futuro. Odisseo è abbastanza astuto da sapere che le sirene lo distruggeranno se non si farà legare all'albero⁹⁰. Se siamo inclini alla tentazione possiamo mettere fuori della nostra portata l'alcool. Diamo un ordine alle nostre priorità. Sfortunatamente, i sistemi politici autoritari limitano il nostro io più alto, non quello più basso. Nelle situazioni politicamente condizionate opera una logica di ottimizzazione; coloro che l'accettano sacrificano una parte dell'autonomia morale per dosi misurate di libertà condizionata. Il consenso apparente che il comunismo raccolse in Europa orientale dipese da questo tipo di comportamento⁹¹. Esso si fondò su quella che potrebbe essere appropriatamente definita una coscienza in catene. A meno che una persona scegliesse l'emigrazione o il silenzio, ciò comportava lavorare dentro, anzi interiorizzare, una serie di limiti apparentemente permanenti e irrimovibili, per così dire ringraziare i censori. Perché non erano più numerosi quelli che protestavano, specialmente considerando che la repressione era meno severa che negli anni Cinquanta e Sessanta? Questa domanda ha continuato ad assillare coloro che hanno studiato le ultime fasi del regime. A dire il vero, continuavano a sussistere sanzioni reali, a essere impartiti castighi. Gli individui e le famiglie che chiedevano visti d'uscita venivano chiamati dai datori di lavoro, si vedevano concedere una settimana per ripensarci e, se non cambiavano idea, venivano licenziati perché indegni di lavorare nella sfera pubblica.

Tuttavia la dialettica del bastone e della carota, che Wolfgang Templin ha cercato di descrivere, rimase complicata. Negli anni Settanta e negli anni Ottanta le strategie repressive non miravano a imprigionare i potenziali dissidenti, ma solo a definire all'interno di quali confini poteva muoversi il dissenso. Il Muro non fissava solo il limite delle possibilità di movimento; era anche il paradigma di un regime di spazi confinati, all'interno del

quale venivano accordati anche dei privilegi ma al di là del quale non era consentita una sfida politica. «Un intellettuale critico in maniera calcolata che rimanesse all'interno di confini prefissati ma disponesse di un margine di manovra in virtù della sua situazione personale o della sua biografia [...] era molto più prezioso per questo sistema misto di controllo, repressione e contemporaneamente attrazione che si cercò di organizzare fino agli ultimissimi giorni»⁹².

Quello che accadde nell'autunno del 1989 - prima quando gli ungheresi permisero l'attraversamento della frontiera a settembre, poi irrevocabilmente quando fu aperto il Muro di Berlino il 9 novembre - fu che i condizionamenti permanenti scomparvero improvvisamente. Il Muro costruito alla frontiera aveva reso possibili tutti i muri interni; la Rdt era stato un regime di muri, i più efficaci dei quali erano stati quelli dentro le teste dei suoi cittadini. Fu come se animali che avevano passato tutta la loro vita dentro uno zoo - diciamo lo zoo di Lipsia con i suoi pasciuti leoni, fonte di orgoglio per la città e per il paese - trovassero improvvisamente i fossati pieni e le gabbie aperte. Fino a quel momento sarebbe stato irrazionale sprecare energie cercando di saltare il fossato; a quel punto però il parametro politico di base della vita era stato radicalmente cambiato. Dopo il 9 novembre i cittadini della Rdt ebbero l'opportunità di modificare le loro preferenze razionali. Il loro comportamento precedente non era stato frutto della sola costrizione ma non era mai stato l'espressione di una scelta collettiva autonoma. Ora improvvisamente scomparivano gli incentivi socialisti all'efficienza, alla prosperità e all'attività finalizzata. Il fondamento morale del regime non sopravvisse alla volontà dei suoi protettori di impiegare la forza per difenderlo.

Lo storico del futuro si chiederà come mai i governi autoritari, a Est come a Ovest, di destra come di sinistra, persero insieme le risorse politiche e amministrative necessarie per gestire le pressioni provenienti dalla società civile. I dittatori

militari cedettero il potere in Grecia, in Portogallo e in Spagna negli anni Settanta, in Brasile, Argentina, Cile e Paraguay negli anni Ottanta. In alcuni casi, in particolare in Grecia e in Argentina, i governanti militari si screditarono in disastrose campagne militari. Altrove furono frustrati, a quanto pare, da fondamentali divisioni politiche e contraddizioni insanabili, come in Brasile. I regimi comunisti cedettero il potere quasi senza combattere in Ungheria o in Cecoslovacchia - o in Germania Est. Senza dubbio in un primo momento ci fu qualche resistenza, ma i fatti notevoli furono la rapida demoralizzazione dei governanti e i loro sforzi di autotrasformazione. Dove fu possibile, come a Budapest, a Belgrado o a Bucarest, leader ex comunisti cercarono di riproporsi quali ministri di salvezza nazionale o di transizione. In altre capitali tuttavia essi accettarono e persino avviarono cambiamenti politici che sapevano avrebbero distrutto il loro potere politico. Quando i comunisti cecoslovacchi permisero ai cittadini della Germania Est di uscire indirettamente attraverso la loro frontiera nell'ottobre del 1989, dovettero prevedere che questo fatto prefigurava la rinuncia anche ai propri meccanismi di controllo. Come spiegare questa virtuale abdicazione?⁹³

Il solvente più efficace del potere alla fine degli anni Ottanta fu forse la forza accumulata dell'opinione pubblica internazionale. In tale concetto risuonano echi del liberalismo britannico del XIX secolo - Mill, Brigh't e Bagehot erano tutti uomini che credevano nella sua influenza civilizzatrice. Prima del 1989 esso avrebbe potuto suonare totalmente arcaico. Nondimeno, i valori politici si diffondono ignorando le frontiere. Negli anni Trenta il partito e il regime autoritario sembravano gli araldi del futuro. L'uomo collettivo disciplinato era apparentemente in marcia. Il liberalismo appariva la molle indulgenza di un'élite angloamericana sotto assedio o di pochi vecchi filosofi dell'Europa occidentale. Negli anni Settanta e Ottanta stava diventando vero l'opposto: l'assenza di democrazia

era oscurantista e obsoleta. L'opinione pubblica internazionale tuttavia non agisce da spirito disincarnato; essa richiede un contesto istituzionale. Negli anni Trenta i portavoce della democrazia erano divisi e apparentemente demoralizzati. La Società delle Nazioni sembrava impotente di fronte alle aggressioni. Negli anni Settanta e Ottanta la Comunità Europea si era affermata come un'associazione di società prospere e liberali; i partiti socialdemocratici europei erano pronti a sovvenzionare i loro colleghi delle democrazie nascenti; la Nato aveva la sua solita determinazione; e la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (il cosiddetto processo di Helsinki) in teoria vincolò anche gli stati comunisti al rispetto dei diritti umani. Lo scopo di tali organizzazioni non era quello di dissolvere la cortina di ferro, tuttavia esse creavano un'evidente substrato per i valori democratici. La democratizzazione divenne il solo programma politico accettabile in Europa e nelle Americhe.

Per dirla con parole leggermente diverse, alla fine degli anni Ottanta quasi tutti i governi autoritari non credevano più alla visione politica che li aveva originati. A Berlino Est come a Praga, sia essi che i loro critici erano consapevoli che lo stallo economico e sociale non poteva continuare, ma non sapevano come districarsene o come impostare riforme decisive. I regimi autoritari moderni erano stati governi basati su progetti⁹⁴. Avevano costruito centrali idroelettriche e poi acciaierie, rigenerato l'«uomo», garantito la sicurezza nazionale. Qualunque fosse il loro programma, essi avevano chiamato gli attivisti ad adoperarsi per una nuova costruzione fisica o politica. Alla fine degli anni Ottanta, tuttavia, non erano rimasti progetti secolari credibili. (Nel frattempo riprendevano vitalità i progetti religiosi, in particolar modo nelle società islamiche). Solo l'eco di precedenti crociate poteva essere rievocata per ridare entusiasmo ad una cerchia sempre più sparuta di fedelissimi.

Nella storia mondiale recente non c'è alcun avvenimento che si possa paragonare a questo pacifico tracollo ideologico. Il fascismo e il nazismo crollarono improvvisamente nel 1945, ma solo dopo la vittoria degli alleati nella guerra più vasta mai combattuta. Il comunismo invece si autodistrusse, o più esattamente, di fronte alle trasformazioni sociali ed economiche che investirono sia l'occidente che l'oriente, i suoi guardiani vi rinunciarono. Ciononostante l'autodistruzione o la cosiddetta implosione è una spiegazione solo parziale. I sommovimenti storici richiedono dei soggetti oltre che delle tendenze. Le tendenze sono ampi aggregati sui quali gli individui non sentono di avere un'influenza personale. Sono macro-esiti che obbediscono ad una logica di interazione sociale indipendente dall'intenzionalità. (Nel prossimo capitolo esamineremo queste «tendenze» decisive). Tuttavia, nonostante la spinta ineluttabile delle tendenze, in definitiva individui, gruppi e folle azzardano un'azione politica premeditata nella convinzione di poter cambiare la storia. E alquanto paradossale che proprio gli sviluppi aggregati ai quali i soggetti hanno precedentemente contribuito senza alcun senso di autonomia li possano mettere in condizione poi di agire, intenzionalmente, nel ruolo dei protagonisti. Questa è la convinzione a cui essi, in maniera esitante ma coraggiosa, pervennero (e vedremo come nei capitoli III e IV) a Lipsia e a Berlino nell'autunno del 1989.

Note al capitolo primo

1 C. Sterri, In den Netzen der Erinnerung: Lebensgeschichten zweier Menschen, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1989, pp. 13, 11.

2 J.JuderslebeneH.H.Karlson,«ErkommtkeineruntermRegen durch»: Wie das Politbüro den Fall Biermann bereinigte, in «Deutschland Archiv», 26, n. 7 (luglio 1993), pp. 818-829, citazione da p. 827.

3 R. Kunze, Die wunderbaren Jahre, Frankfurt a.M., S. Fischer, 1976. La mia esperienza, molto simile in essenza agli episodi raccontati da Kunze, risale al dicembre 1964, quando ebbi l'idea di condurre un amico della Ddr in gita da Potsdam fino a Dresda. La signora che gestiva il mio albergo decise di chiamare la polizia per rispondere alla mia domanda se avremmo incontrato dei posti di blocco utilizzando l'Autobahn di Berlino. Mi fu richiesto il nome del mio passeggero; io dissi alla donna che non era affar loro; dopo tutto essi potevano anche non approvare che un cittadino del loro paese se ne andasse in giro così a lungo con un americano. La sua protesta fu sincera: «Ma allora, Herr Maier, dann ware unsere ganze Friedenspolitik ein Schwindel... [in tal caso la nostra intera politica di pace sarebbe un inganno]».

4 Ricordi di queste esperienze sono nel libro di W. Leonhard, Revolution entlasst ihre Kinder, Kòln, Kiepenheuer & Witsch, 1955.

5 Per questa breve esperienza, si veda L. Niethammer, U. Borsdorff e P. Brandt (a cura di), Arbeiterinitiative 1945: Antifaschistische Ausschüsse und Reorganisation der Arbeiterbewegung in Deutschland, Wuppertal, Hammer, 1976; si veda anche come Stefan Heym racconta in maniera romanzesca di un'area sul confine sassone che per alcune settimane nel maggio 1945 rimase libera sia dalle forze di occupazione

sovietiche che americane: Schwarzenberg: Roman, Munchen, Bertelsmann, 1984.

6 La trattazione generale più recente di questo argomento è quella di N. Naimark, *The Russians in Germany: A History of the Soviet Zone of Occupation, 1945-1949*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995. Sulla frontiera Oder-Neisse e sui minerali di Wismut si veda A. Filitov, *Soviet Policy and the Early Years of the German States, 1949-1961*, documento letto alla conferenza organizzata dal Cold War International History Project del Woodrow Wilson Center for Scholars, dal Kulturwissenschaftliches Institut di Essen e dal Forschungsschwerpunkt Zeithistorische Studien di Potsdam: «The Soviet Union, Germany, and the Cold War, 1945-1962: New Evklence from Eastern Archives», Essen e Potsdam, 28 giugno-3 luglio 1994 (abbreviata da questo momento in poi come Conferenza Cwihp).

7 Questa interpretazione si basa sulla lettura dei volumi annuali e triennali pubblicati dal Dipartimento di Stato americano, *Foreign Relations of the United States*, Washington, U.S., Government Printing Office, 1969 - e di materiali di archivio conservati a Washington, Londra, Parigi e altrove. Le migliori discussioni dell'evoluzione degli obiettivi dei comunisti sovietici e tedeschi sono in N. Naimark, *The Russians in Germany*, cit., e in D. Pike, *The Volitics of Culture in Soviet-Occupied Germany, 1945-1949*, Stanford, Stanford University Press, 1992. W. Loth, in *Stalìns ungeliebtes Kind. Warum Moskau die Ddr nicht wollte*, Berlin, Rowohlt, 1994, sostiene che Stalin arrivò solo a malincuore ad accettare la fondazione della Ddr.

8 La cooperazione economica fu preclusa anche dai timori che gli occidentali nutrivano riguardo alle intenzioni dei sovietici. I sovietici giustificarono lo smantellamento dell'industria nella zona orientale accusando Washington di non aver fatto onore al precedente impegno a esigere massicce rimozioni a titolo di riparazione dall'intero territorio tedesco. A

sua volta la politica sovietica convinse ancora di più gli angloamericani che Mosca con i suoi massicci smantellamenti volesse in pratica costringere americani e britannici a sussidiare indirettamente i sovietici attraverso gli aiuti alla Germania. Un'analisi recente è quella di A. Cairncross, *The Price of War: British Policy on German Reparations 1941-1949*, Oxford, Basil Blackwell, 1985. Sia il nodo delle riparazioni che della forma di una futura amministrazione tedesca vennero al pettine in occasione della conferenza dei ministri degli Esteri che si tenne a Mosca tra il marzo e l'aprile del 1947.

9 Public Record Office: FO371/55586 = C1480/131/18: rapporto Steel, 7 febbraio 1946. Churchill aveva già usato quell'espressione nei suoi telegrammi a Truman, e l'avrebbe resa celebre un mese dopo nel suo discorso a Fulton, Missouri; già nel febbraio del 1945 Goebbels aveva previsto tale possibilità in caso di sconfitta della Germania.

10 Lo studio recente più completo della fusione è quello di H. Hurwitz, *Die Anfänge des Widerstandes*, parte I, *Führungsanspruch und Isolierung der Sozialdemokraten*, e parte II, *Zwischen Selbsttäuschung und Zivilcourage; Der Fusionskampf*, vol. IV di *Demokratie und Antikommunismus in Berlin nach 1945*, Köln, Wissenschaft und Politik, 1990. Si veda anche H. Krisch, *Germany Politics under Soviet Occupation*, New York, Columbia University Press, 1974. Scelte simili attendevano al varco i socialdemocratici anche altrove. La spaccatura dei socialisti polacchi portò all'adesione della maggioranza alla coalizione a guida comunista nelle elezioni del 1947; a Praga l'ala socialdemocratica capeggiata da Rudolf Fierlinger optò per una analoga collaborazione.

11 G.-J. Glaefner, *Vom «realen Sozialismus» zur Selbstbestimmung: Ursachen und Konsequenzen der Systemkrise in der Ddr*, in «*Aus Politik und Zeitgeschichte*», BI-2/90 (5 gennaio 1990), pp. 3-20, cit. da p. 9.

12 D. Staritz, *Geschichte der Ddr 1949-1995*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1995, pp. 21-22. Sul concetto di «Ostorientierung» si veda H. Hurwitz, *Die Anfänge des Widerstandes*, cit.

13 D. Childs, *The Gdr: Moscow's German Ally*, London, Unwin Hyman, 1988, pp. 20-22.

14 Per i primi anni della Gdr mi sono affidato a D. Staritz, *Geschichte der Ddr 1949-1995*, cit.; H. Weber, *Geschichte der Ddr*, Munchen, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1985; e D. Childs, *The Gdr: Moscow's German Ally*, cit.

15 Sui processi Slansky, in cui il copione fu cambiato in modo tale che le cospirazioni nazionalborghesi del 1950 per assassinare il segretario generale Slansky divennero nel 1951-52 la cospirazione antisocialista di Slànsky e della cricca «giudaico-trozkista», si veda K. Kaplan, *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, Roma, V. Levi, 1987 (tit. orig. *Zprava o zavrždeni generalnibo tajemnika*); si veda inoltre la memoria dell'imputato Artur London, *La confessione: nell'ingranaggio del processo di Praga*, Milano, Garzanti, 1969 (tit. orig. *L'aveu dans l'engranage du procès de Prague*).

16 Per il testo della nota si veda U.S. Department of State, *Foreign Relations of the United States, 1952-1954*, VII: *Germany and Austria*, cit., pp. 169-172.

17 La controversia tedesco-occidentale sulla nota di Stalin svolse un ruolo press'a poco analogo a quello della controversia revisionista americana sulle origini della guerra fredda. La tesi di un'offerta sincera è esposta da R. Steininger, *Die Stalin Note. Eine vertane Chance: Die Stalin Note vom 10. März 1952 und die Wiedervereinigung*, Berlin, Dietz, 1985. La tesi opposta è sostenuta invece da H. Grami, in *Nationalstaat oder deutscher Teilstaat: Die sowjetischen Noten vom Jahre 1952 und die öffentliche Meinung in der Bundesrepublik Deutschland*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 25 (1977), pp. 821-865, e *Die Marznote von 1952: Legende und Wirklichkeit*, Melle, Knoth, 1988; inoltre in H.-P. Schwarz (a cura di), *Die Legende von der*

verpajiten Gelegenheit, Stuttgart, Belser, 1982. Coloro che hanno approfondito la questione studiando gli archivi russi recentemente resi accessibili hanno sottolineato l'assenza di prove a supporto di un'offerta credibile. Si veda ad esempio G. Wettig,

Deutschland-Note vom 10 März 1952 auf der Basis diplomatischer Akten des russischen Außenministeriums: Die Hypothese des Wiedervereinigungsangebots, in «Deutschland Archiv», 26, n. 7 (luglio 1993); dello stesso, Discussion Paper on the Policy Background of the Soviet 10 March 1952 Note, e la rassegna della letteratura in merito di R. van Dijk, The Stalin-Note: Last Chance for Unification, interventi alla conferenza Cwihp del 1994.

18 R. Herrstadt, Das Herrstadt-Dokument, a cura di N. Schulz Herrstadt, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1990, p. 14. Queste memorie, scritte dopo la caduta in disgrazia di Herrstadt, forniscono la sua interpretazione storica della crisi e delle tensioni interne al partito.

19 Das Herrstadt-Dokument, cit., è la migliore lettura «dall'interno»; si veda anche A. Baring, Der 17. Juni 1953, edizione riveduta, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1983; H. Weber, Geschichte der Ddr, cit., pp. 232-245; e i saggi contenuti in I.-S. Kowalczyk, A. Mitter e S. Wolle (a cura di), Der Tag X-17. Juni 1953: Die «innere Staatsgründung» der Ddr als Ergebnis der Krise 1952/54, Berlin, Ch. Links Verlag, 1995. Sulla confusione a Berlino Ovest, in particolare presso la Rias, la stazione radio occidentale, si veda M. Rexin, Der 16. und 17. Juni 1953 in West-Berlin, in «Deutschland Archiv», 26, n. 8 (agosto 1993), pp. 985-994. V. Semenov, in Von Stalin bis Gorbatschow: Ein halbes Jahrhundert in diplomatischer Mission 1939-1991, Berlin, Nicolai, 1995, pp. 290-300, discute le incertezze sovietiche sulla politica tedesca in questo periodo, trascurando però i suoi rapporti con i tedeschi orientali. Sulla questione dei rapporti di Berija con la Germania si veda G. Wettig, Zum Stand der Forschung über Berijas

Deutschland-Politik im Frühjahr 1953, e Neue Erkenntnisse über Berijas Deutschland-Politik, in «Deutschland Archiv», 26, n. 6 (giugno 1993), pp. 674-682, e 26, n. 12 (dicembre 1993), pp. 1412-1413.

20 Un resoconto dei processi, delle purghe e dell'opposizione a Ulbricht è in D. Staritz, Geschichte der Ddr 1949-1995, cit., pp. 107-118. Altri subirono pene più leggere di Harich: nel 1957 alcuni membri dell'opposizione - e ce n'erano molti - furono costretti all'autocritica, ma non furono esclusi dall'assegnazione di cariche accademiche. Si veda anche J.C. Torpey, Between Anti-Fascism and Opposition: East German Intellectuals, Socialism, and the National Question, 1945-1990, dissertazione, University of California, 1992, cap. 3. Su Harich si veda il necrologio di M. Jäger, Zum Tod von Wolfgang Harich, in «Deutschland Archiv», 28, n. 4 (aprile 1995), pp. 339-341.

21 Oltre alla natura limitata delle sanzioni, c'era un'altra importante differenza tra i tribunali politici statunitensi e quelli europei. Negli Stati Uniti la giustizia politica della guerra fredda fu resa orribile in parte dal fatto che i suoi più zelanti sostenitori non erano personalità al centro del potere politico; esse provenivano dai margini dei grandi partiti - prevalentemente anche se non esclusivamente dai ranghi dei repubblicani - e sfruttarono la loro demagogia per conquistare un'autorità che andava molto al di là del loro numero e dei poteri che normalmente detenevano. Nei casi europei invece le élite al potere usarono i processi politici per consolidare il loro recente dominio.

22 Mi baso sulle ricerche d'archivio di Falco Werkentin pubblicate in Politische Strafjustiz in der Ara Ulbricht, Berlin, Ch. Links Verlag, 1995, in particolare le pp. 21-35, 113-167, e in Zwischen Tauwetter und Nachtfrost (1955-1957): Ddr-Justizfunktionäre auf Glatteis, in «Deutschland Archiv», 26, n. 3 (marzo 1993), pp. 341-349. Un riassunto della letteratura recente è in A. Weinke, Neue Veröffentlichungen zum Justizsystem in

der Sbz/Ddr, in «Deutschland Archiv», 28, n. 2 (febbraio 1995), pp. 203-206.

23 W. Janka, Schwierigkeiten mit der Wahrheit, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1989, p. 16. Per una discussione delle strategie autobiografiche tedesco-orientali successive al 1989 (comprese quelle di Janka, Günter de Bruyn e Günter Schabowski), si veda M. Jäger, Die Autohographie als Erfindung von Wahrheit: Beispiele literarischer Selbstdarstellung nach der Ende der Ddr, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», B41/92 (2 ottobre 1992), pp. 25-36.

24 W. Janka, Schwierigkeiten mit der Wahrheit, cit. Per Becher si veda anche H. Mayer, Der Turm von Babel: Erinnerung an eine Deutsche Demokratische Republik, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1991, pp. 11-15, 100-115.

25 G. Erbe, Geschmack an der «Dekadenz»: Wandlungen im literarischen und kulturellen Traditionsverständnis, in G.-J. Glaebner (a cura di), Die Ddr in der Ära Honecker: Politik-Kultur Gesellschaft, Opladen, Westdeutscher-Verlag, 1988, pp. 656-673. Si veda anche J.H. Reid, Another Turn in the Road: Kafka in the Gdr, in «Gdr Monitor», 13 (estate 1985); S. Barck, Das Dekadenz-Verdikt. Zur Konjunktur eines kulturpolitischen «Kampfkonzpts» Ende der 1950er bis Mitte der 1960er

Jahre, in J. Kocka, Historische Ddr-Forschung. Aufsätze und Studien, Berlin, Akademie Verlag, 1993, pp. 327-344. Inoltre S.D. Denham, Franz Kafka in the German Democratic Republic, 1949-1989, in «Journal of the Kafka Society of America», 16, n. 1 (giugno 1992), pp. 31-39.

26 Cfr. G. Wettig, All German Unity and East German Separation in Soviet Policy, 1947-1949, lavoro basato su ricerche negli archivi sovietici presentato alla conferenza Cwihp del 1994. Secondo Wettig i sovietici credettero almeno fino al 1947 di poter riuscire alla fine a convincere i tedeschi occidentali a formare una Germania unita dominata dai comunisti.

27 Citato dalle trascrizioni della sessione plenaria del comitato centrale del giugno 1957 da V.M.Zubok in *Khrushchev's Motives and Soviet Diplomacy in the Berlin Crisis, 1958-1962*, lavoro presentato alla conferenza Cwihp del 1994.

28 Cfr. H. Harrison, *Ulbricht and the Concrete «Rose»: New Archival Evidence on the Dynamism of Soviet-East German Relations and the Berlin Crisis, 1958-1961*, Cwihp Working Paper n. 5, Washington, Woodrow Wilson Center, maggio 1993; ma anche H. Adomeit, *Soviet Risk-Taking and Crisis Behavior: A Theoretical and Empirical Analysis*, Boston, George Allen and Unwin, 1982; V. Falin, *Pot-McAlin «er «geK*, Munchen, Droemer-Knauer, 1993; R. Slusser sr., *The Berlin Crisis of 1961: Soviet-American Relations and the Struggle for Power in the Kremlin*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1973; M. Trachtenberg, *The Berlin Crisis*, in «History and Strategy», Princeton, Princeton University Press, 1991, pp. 169-234.

29 Cfr. J. Connelly, *Creating the Socialist Elite: Communist University Volleies in East Germany, Poland, and the Czech Lands, 1945-1954*, dissertazione, Harvard University, 1994, e anche, dello stesso, *Zur «Republikflucht» von Ddr-Wissenschaftlern in den fiinfzigcr Jahren*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», 42, n. 4 (1994), pp. 331-352.

30 D. Staritz, *Geschichte der Ddr 1949-1995*, cit., p. 139.

31 Si veda R. Wenzke, *Die Nva und der Prager Friihling 1968. Die Rolle Ulbrichts und der Ddr-Streitkräfte bei der Niederschlagung der tschekoslowakhchen Reformbewegung*, Berlin, Ch. Links Verlag, 1995.

32 Per l'evoluzione dell'Ostpolitik e della questione tedesca si veda T. Garton Ash, *In Europe's Name: Germany and the Divided Continent*, New York, Random House, 1993, trad. it. In nome dell'Europa, Milano, Mondadori, 1994, in particolare le pp. 32 ss. Un riassunto dei trattati del 1970-72 è in H.M. Catudal Sr., *The Diplomacy of the Quadripartite*

Agreement' on Berlin: A New Era in East-West Politics, Berlin, Berlin Verlag, 1978.

33 Si veda la valutazione che ne dà T. Garton Ash in in nome dell'Europa, cit., pp. 283-291.

34 Cfr. S. Meuschel, Auf der Suche nach Madame l'identité? Zur Konzeption der Nation und Nationalgeschichte, in G.-J. Glaefiner (a cura di), Die Ddr in der Ära Honecker: Politik-Kultur Gesellschaft, cit., pp. 77-93.

35 W. Schmidt, G.C. Iggers e H. Bussiek, Die real existierende Ddr: Neue Notizen aus der unbekannten deutschen Republik, Frankfurt a.M., Fischer, 1985, pp. 63-64.

36 M. Menge, Mecklenburg: Reisebilder aus der Ddr, Kob, Kiepenheuer und Witsch, 1989, pp. 43-44.

37 W. Schmidt, G.C. Iggers e H. Bussiek, Die real existierende Ddr: Neue Notizen aus der unbekannten deutschen Republik, cit., pp. 57-58.

38 G. Gaus, Wo Deutschland Liegt. Eine Ortsbestimmung, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1986, p. 126.

39 Ibidem, p. 117. Il libro di Gaus non può essere letto solo come un bel reportage, che comunque è. Esso è anche una critica della Germania occidentale condotta attraverso l'immagine dell'Est (o, come l'autore insiste a chiamarla, la «Media Germania»). Per una critica concettuale, si veda V. Zastrow, Die Legende von der «Nischengesellschaft» im Sozialismus, in «Frankfurt Allgemeine Zeitung», 12 luglio 1990, p. 29.

40 Si veda il commento di R. Koch, Alltagswissen versus Ideologie? Theoretische und empirische Beiträge zu einer Alltagphänomenologie der Ddr, in «Politische Vierteljahresschrift», numero speciale 20/1989, Politik und Gesellschaft in sozialistischen Ländern, Opladen, 1989, pp. 99-120.

41 S. Moses, Farewell and Beginning: East German Portraits, 1989-1990, mostra fotografica organizzata dal Museo storico

tedesco di Berlino visitabile nella primavera del 1993 presso il Goethe Institut di Chicago.

42Testimonianza di Templin alla ventesima sessione della EnqueteKommission, «Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der Sed-Diktatur in Deutschland», Protokolle 20, p. 65, ora pubblicata in Deutscher Bundestag (a cura di), Materialien der Enquete-Kommission, «Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der Sed-Diktatur in Deutschland», 9 vol. in 18 tomi, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1995, vol. II, t. 1, pp. 122-131 e 146-150. La citazione è da p. 148.

43Una narrazione dall'«interno» è quella di P. Przybylski, *Tatort Politbüro: Die Akte Honecker*, Berlin, Rowohlt, 1991, pp. 101-116. L'antipatia di Honecker per le code di cavallo è stata riferita da Kurt Hager a James McAdams, Hoover Institution Oral History Project.

44La cosa provocò la protesta di tredici importanti autori, tra cui Stephan Germlin, Volker Braun e Christa Wolf. Honecker in persona fu dietro alla massiccia operazione di sorveglianza, alle richieste di ritrattazione e all'espulsione dall'associazione scrittori di coloro che si rifiutarono di adeguarsi. Cfr. J. Jiidersleben e H.H. Karlson, «Es kommt keiner unterm Regen durch»: Wie das Politbüro den Fall Biermann bereinigte, cit.

45Cfr. il suo importante discorso intitolato Hat Philosophie den modernen Naturwissenschaften bei der Lösung ihrer Probleme geholfen?, in B. V. Lawman n, Die Stimme des Gewissens, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1990, pp. 45-46.

46Ch. Wolf, *Kindheitsmuster*, Berlin, Aufbau-Verlag, 1976, trad. it. *Tra ma d'infanzia*, Roma, E/O, 1994; G. de Bruyn, *Märkische Forschungen: Erzählung für Freunde der Literaturgeschichte*, Hatte, Mmdemscher Verlag, 1978; dello stesso, *Neue Herrlichkeit: Roman*, Frankfurt a.M., Fischer, 1984; Ch. Hein, *Der Fremde Freund*, Berlin-Weimar, Aufbau-Verlag, 1982.

47Cfr. T.W. Ryback, *Rock around the Bloc: a History of Rock Music in Eastern Europe and the Soviet Union*, New York, Oxford University Press, 1990.

48Per la storia delle discoteche della Fdj devo ringraziare Raelynn Hillhouse. Cfr. anche il dossier di Egon Krenz sulla musica rock in BA- Sapmo: IV 2/2.039/242.

49 Per queste controversie si veda in BA-Sapmo: Büro Kurt Hager, DY 30/39004: Ursula Ragwitz a Hager, 29 maggio 1984, sul libro di Olaf Leitner; e il rapporto della Generaldirektion beim Komitee für Unterhaltungskunst, Versuch einer Bestimmung der politischen Zielrichtungen des Buches «Rockszenen Ddr» [Reinbek bei Hamburg, Rowohlt Taschenbuch, novembre 1983, 21 maggio 1984. Sul panorama del rock tedesco orientale stilato dallo stesso comitato si veda il documento riservato Standpunkt zur Entwicklung der Rockmusik in der Ddr; e sulla disputa sull'invito di gruppi stranieri al concerto per la pace previsto per il Capodanno cfr, Peter Mayer a Hager, 24 luglio 1986; Ragwitz scrivendo a Hager il 26 agosto si schiera prudentemente dalla parte di Mayer: «Tutti i partecipanti ritengono impossibile cambiare l'impronta attuale del festival rock per la pace. [...] [Ma] a mio modo di vedere sarebbe bene considerare la possibilità di tornare sulla decisione di fare di tale concerto un evento esclusivamente nazionale». Infine, cfr. Kurt Hager all'Abteilung Kultur, 12 febbraio 1987: «Rock per la pace/proposta accettata/Condizione: per il 1987 gruppo canadese e anglocubano per motivi di politica interna».

50Per i modelli di consumo tedesco-orientali e sullo sforzo di rendere disponibili specialità alimentari si veda G. Schneider, *Wirtschaftswunder Ddr. Anspruch und Realität*, Köln, Bund-Verlag, 1990, pp. 117-141; cfr. anche B. von Riiden, *Die Rotte der D-Mark in der Ddr: Von der Nebenwährung zur Währungsunion*, Baden-Baden, Nomos-Verlag, 1991. Sono consapevole di passare da una contrapposizione tra pubblico e privato ad una tra politico e privato; il regime avrebbe dovuto riconoscere la

diversità tra privato e politico, ma per esso sarebbe stato molto più difficile ammettere una sfera pubblica estranea a quella politica.

51 Una rassegna è in G.C. Iggers, *New Directions in Historical Studies in the German Democratic Republic*, in «History and Theory», 28, n. 1 (febbraio 1989), pp. 59-78.

52 N. Kapferer, *Die Psychologie der Ddr im Spannungsfeld von politischer Funktionalisierung und wissenschaftlicher Emanzipation*, in «Politische Vierteljahresschrift», numero speciale 20/1989, *Politik und Gesellschaft in sozialistischen Ländern*, Opladen, 1989, pp. 77-89.

53 U. Poppe, *Das kritische Potential der Gruppen in Kirche und Gesellschaft*, in D. Pollack (a cura di), *Die Legitimität der Freiheit. Politisch alternative Gruppen in der Ddr unter em Dach der Kirchen*, Frankfurt a.M., Peter Lang, 1990, p. 63.

54 G.-J. Glaefiner, *Votn «realen Sozialismus» zur Selbstbestimmung: Ursachen und Konsequenzen der Systemkrise in der Ddr*, cit., p. 3.

55 Per il concetto di Eigen-Sinn e autonomia sul posto di lavoro si veda A. Liidtkke, «Helden der Arbeit» Mühen beim Arbeiten. Zur mijimutigen Loyaltidt von industriearbeitern in der Ddr, in H. Kaelble, [J. Kocka e H. Zwahr (a cura di), *Sozialgeschichte der Ddr*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1994, pp. 188-213, Cfr. M. Fulbrook, *Herrschaft, Gehorsam, Verweigerung - Die Ddr ah Diktatur*, in J. Kocka e M. Sabrow (a cura di), *Die Ddr ah Geschichte: Fragen-Hypothesen- Verspektiven*, Berlin, Akademie Verlag, 1994, pp. 77-85; e P. Hübner, *Konsens, Konflikt und Kompromiji: Soziale Arbeiterinteressen und Sozialpolitik in der Sbz/Ddr 1945-1970*, Berlin, Akademie Verlag, 1995, pp. 239-243.

56 Questo quadro (oltre ad una più aperta attività di informazione) emerge dall'enorme documentazione di G. Besier e S. Wolf (a cura di), «Pfarrer, Christen und Katholiken», *Das Ministerium fiir Staatssicherheit derehemaligen Ddr und die Kirchen*, Neukirchen-Vluyn, Neukirchener Verlag, 1992.

57U. Poppe, Das kritische Potential der Gruppen in Kirche und Gesellschaft, cit., p. 63.

58R. Bahro, Per un comunismo democratico: l'alternativa, Milano, SugarCo, 1977. Bahro ebbe il permesso di emigrare in occidente dopo aver trascorso alcuni mesi in prigione in base ad una sentenza del 1978.

59La dissertazione di J.C. Torpey, Between Anti-Fascism and Opposition: East German Intellectual, Socialism, and the National Question, 1945-1990, cit., esplora tale differenza; cfr. il cap. III di questo libro.

60 BA-Sapmo:
Büro Gunter Mittag, DY 30/41797, Bd. 2: Aktennotiz über ein Gespräch des Genossen Erich Honeckers mit Genossen Wadim Medwedjev ... am 28.8.1988.

61 BA-Sapmo: Büro Egon Krenz, IV 2/2.039/70. Sitzung des Politbüro: Bericht über den Besuch von ... an Fojtik, 14 febbraio 1989.

62V. Havel, The Power of the Powerless, in V. Havel et al, The Power of the Powerless, Armonk (NY), M.E. Sharpe, 1989, p. 27.

63Fondamentale per ogni discussione sul rapporto tra stato e società nella ex Ddr è l'opera di S. Meuschel, Legitimation und Parteiherrschaft in der Ddr. Zum Paradox von Stabilität und Revolution in der Ddr 1945-1989, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1992; rilevante nel presente contesto è la parte III, pp. 221-273.

64Secondo il calcolo di Ehrhart Neubert i cittadini della Ddr erano inquadrati in 3,2 organizzazioni ciascuno, vale a dire le organizzazioni collettive, i partiti, ecc. vantavano una massa di iscritti pari a 50 milioni su una popolazione di 16 milioni di persone. Enquete-Kommission, «Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland», cit., II, 1, pp. 115-122.

65BA-Sapmo: Büro Gunter Mittag, DY 30/41797, Bd. 2: Aktennotiz über ein Gespräch des Genossen Erich Honeckers mit Genossen Wadim Medwedjev ... am 28.8.1988, cit.

66 M. Diwald, «Kollektiv», «Vitamin B» und «Nische»: Stereotype personliche Netzwerke in der Ddr, in J. Huinink e K.U. Meyer et al., Kollektiv und Eigensinn. Lebensverldufe in der Ddr und Danach, Berlin, Akademie Verlag, 1995.

67Ein deutsches Familiendrama oder wie politisch ist das Private?, in L. Niethammer, A. von Piatto e D. Vierling, Die volkseigene Erfahrung, Berlin, Rowohlt, 1991, pp. 529-530.

68 M. Jager, Das Wechselspiel von Selbstzensur und Literaturenkung in der Ddr, in E. Wichner e H. Wiesner (a cura di), «Literaturentwicklungsprozesse». Die Zensur der Literatur in der Ddr, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1993, pp. 18-49. Il processo di pubblicazione è studiato approfonditamente nelle ricerche di Siegfried Lokaidis. Per i primi anni della Rdt si veda, di Lokaidis, Verlagspolitik zwischen Pian und Zensur. Das «Amtfiir Literatur und Verlagswesen» oder die schwere Geburt des Literaturapparates der Ddr, in J. Kocka, Historische Ddr-Forschung. Aufsätze undStudien, cit., pp. 303- 326; sempre di Lokaidis, Dietz. Probleme der Ideologiewirtschaft im zentralen Parteiverlag der Sed e Wissenschaftler und Verleger in der Ddr. Das Beispiel des Akademie Verlages, saggi inediti elaborati per il Forschungsschwerpunkt fiir Zeithistorische Studien di Potsdam.

69 Si veda il saggio illuminante di R. Darnton, The Viewpoint of the Censor, in Berlin Journal, 1989-1990, New York, Norton, 1991, trad. it. Diario berlinese: 1989-90, Torino, Einaudi, 1992.

70Ch.Horn, IRRGARTEN. ÜberZensurundStaatssicherheit. EinGespràch mitFraukeMeyer-Gosau, in «Text+Kritik», n. 120 (ottobre 1993), pp. 3647, citazioni da p. 39. Per le interazioni tra Stasi e mondo artistico- letterario si veda J. Walter e G. von Rittwitz, Mielke unddie Muse»: Die Organisation der Vberwachung, in «Text+Kritik», n. 120 (ottobre 1993), pp. 74-88.

71 Citato da M. Jager, Das Wechsehiel von Selbstzensur und Literaturenkung in der Ddr, cit., p. 24. Cfr. M. Jager, Kultur und Politik in der Ddr: 1945-1990, Kob, Wissenschaft und Politik,

1995, pp. 167-169. Per gli ammonimenti del 1976 a Wolf, Hermlin e altri autori si veda in J. Jüdersleben e H.H. Karlson, «Es kommt keiner untemi Regen durch»: Wie das Politbüro den Fall Biermann bereinigte, cit.

72Il corposo dibattito all'interno dell'associazione degli scrittori e la corrispondenza più rilevante sull'argomento sono trattati in J. Walher et al. (a cura di), Protokoll eines Tribunali. Die Ausschlüsse aus dem DdrSchriftstellerverband 1979, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1991 (la citazione di Heym è a p. 47).

73Citato da U. Poppe, The Humiliated Elite of the Political System, lavoro presentato alla conferenza su The Responsibility of Intellectual: State Security Services and Intellectual Life in the Gdr: The Case of

Sascha Anderson, organizzata dal Goethe Institut di Chicago e dall'Università di Chicago, 29 aprile-3 maggio 1992. La pubblicazione è imminente per i tipi della University of Chicago Press, a cura di Michael Geyer e Robert von Hallberg. Per il seguito del caso Sascha Anderson, dopo la dura accusa di essere stato un informatore lanciata da Wolf Biermann (accusa alla quale molti degli amici di Anderson inizialmente trovarono difficile credere), si vedano gli articoli apparsi sullo «Spiegel»: Kulturnik 7423/91, sul n. 43 (21 ottobre 1989), pp. 336-337; Viehisches Gefecht, n. 44 (28 ottobre 1991), pp. 327-330; Pcgasus an der Stasi-Leine, n. 47 (18 novembre 1991), pp. 276-280; il saggio in due parti di J. Fuchs, Landschaft der Liige, n. 47 (18 novembre 1991), pp. 280-291 e n. 48 (25 novembre 1995), pp. 72-92; e Der Verräter seiner Freunde, n. 50 (9 dicembre 1991), pp. 22-24. Di W. Biermann, Tiefer als unter die Haut, n.5 (27 gennaio 1992), pp. 180-185.

74Per questo aspetto si veda la raccolta di testimonianze di Wolf Biermann, Barbel Bohley, Jiirgen Fuchs, Lutz Rathenau, Vera Wollenberger e altri in HJ. Schädlich (a cura di), Aktenkundig, Berlin, Rowohlt, 1992.

75 K.W. Fricke, MfS Intern. Muchi, Strukturen, Auflösung der Ddr-Staatssicherheit, Köln, Wissenschaft und Politik, 1991, pp. 21, 44. Quest'opera è il migliore studio generale sulla Stasi.

76 Questo materiale è basato sui lavori e le testimonianze presentate alla conferenza dell'Università di Chicago *The Responsibility of the Intellectual*, cit. Riflessioni critiche e testimonianze dello stesso tenore sono raccolte in P. Bòthig e K. Michael (a cura di), *Macht-Spiele: Literatur und Staatssicherheit im Fokus Prenzlauer Berg*, Leipzig, Reklam Verlag, 1993. Sulle questioni generali del rapporto tra scrittori e regime si veda M. Jäger, *Literatur und Politik in der Ddr*, München, Deutsche VerlagsAnstalt, 1995.

77 Si veda l'intervista a Guista Wolf di T. Gitlin, *1 Did Not Imagine That I Lived in Truth*, in «New York Times Book Review», 4 aprile 1993, p. 1. Sulla Wolf e la Stasi cfr. i penetranti commenti di M. Jäger, *Auskünfte: Heiner Müller und Christa Wolf zu Stasi-Kontakten*, in «Deutschland Archiv», 26, n. 2 (febbraio 1993), pp. 142-146.

78 M. Marin, «Geschaffene Machwerke», *Die Sprache der Stasi*, in «Text+Kritik», n. 120 (ottobre 1993), pp. 48-56.

79 Auch mir wird ja unterstellt, dafe ich Morde geplant hätte ... [intervista con Major Glewe], in O.G. Klein, *Plötzlich war alles ganz anders*:

Deutsche Lebenswege in Umbruch, Köln, Kippenheuer & Witsch, 1994, p. 84.

80 Si veda F. Meyer-Gosau, *Hinhaltender Gehorsam. Ddr-Schriftsteller ü'ber ihre Kooperation mit der Staatssicherheit*, in «Text+Kritik», 120 (ottobre 1993), pp. 103-115.

81 K. Michael, «Die Stasi ist kein Thema mehr». Strategien der unabhängigen Literatur im Umgang mit der Macht, conferenza *The Responsibility of the Intellectual*, cit., dell'Università di Chicago. Cfr. K. Michael, *Samisdat- Literatur in der Ddr und der Einfluß der Staatssicherheit*, in «Deutschland Archiv», 26, n. 11 (novembre 1993), pp. 1255-1265.

82G. Besier e S. Wolf (a cura di), «Pfarrer, Christen und Katholiken», Das Ministerium für Staatssicherheit der ehemaligen Ddr und die Kirchen, cit., pp. 56-60.

83R. Havemann, Die Stimme des Gewissens, cit., p. 149.

84Seweryn Bialer esplora queste tematiche in Stalin's Successors, Leadership, Stability, and Change in the Soviet Union, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, pp. 183-205, trad. it. I successori di Stalin, Milano, Garzanti, 1985.

85Sigrid Meuschel contrappone le pretese di legittimità del regime - fondate sull'innovazione economica o sull'antifascismo - con un concetto normativo di legittimità basato sui diritti umani, che non riconosce ai regimi monopartitici. Legitimation und Parteiherrschaft in der Ddr. Zum Paradox von Stabilität und Revolution in der Ddr 1945-1989, cit., pp. 22-29. Il dibattito sulla legittimità solitamente risale fino a Weber; qui ho cercato semplicemente di mettere in evidenza alcuni dei criteri più o meno coincidenti che l'uso quotidiano sembra presupporre.

86 J.P. Netti, The Eastern Zone and Soviet Policy in Germany, 1945-50, London, Oxford University Press, 1951, pp. 304, 314.

87B. Brecht, Briefe, a cura di G. Glaeser, 2 vol., Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1981, vol. I, pp. 693-694.

88Lutz Niethammer si è concentrato in particolare su questa generazione strategica nelle sue recenti interviste di storia orale della Rdt (1987-88). Si veda L. Niethammer, A. von Plato e D. Vierling, Die volkseigene Erfahrung, cit. Una ricca indagine sociologica dell'esperienza di vita di diverse generazioni nella Rdt (e dopo) è in J. Huinink e K.U. Meyer et al, Kollektiv und Eigensinn. Lebensverläufe in der Ddr und Danach, cit.

89 Sull'antifascismo quale ideologia si vedano F. Werkentin, Politische Strafjustiz in der Ara Ulbricht, cit., pp. 168-73; S. Meuschel, Legitimation und Parteiherrschaft in der Ddr. Zum Paradox von Stabilität und Revolution in der Ddr 1945-1989, cit., pp. 29-41; inoltre, di W. Schubarth, R. Pschierer e Th. Schidt,

Verordneter Antifaschismus und die Folgen: Das Dilemma antifaschistischer Erziehung am Ende der Ddr, che ne documenta l'effetto in definitiva controproducente, e, di H.H. K.nüttet, Antifaschismus undpolitische Kultur in Deutschland nach der Wiedervereinigung, entrambi in «Aus politik und Zeitgeschichte», B 9/91 (22 febbraio 1991), pp. 9-16 e 17-23. L'ideologia impedi anche al regime di rendersi conto che negli anni ottanta il problema delle «teste rasate» si era fatto serio.

90 Cfr. J. Elster, Ulysses and thè Sirens: Studies in Rationality and hrationality, edizione riveduta, Cambridge, Cambridge University Press, 1984, trad. it. Ulisse e le sirene: indagini sulla razionalità e l'irrazionalità, Bologna, Il Mulino, 1983.

91 La generalizzazione deve essere corretta per l'Unione Sovietica, il cui regime poteva vantare anche un retaggio rivoluzionario (per quanto brutale) sul piano interno e godeva del prestigio della vittoria conseguita nella seconda guerra mondiale.

92 Siveda Enquete-Kommission, «Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der Sed-Diktatur in Deutschland», cit., Protokolle 20, p. 17, ora nell'edizione a stampa, II, 1, p. 124. Cfr. l'analisi di Erhart Norbert delle strategie di «adattamento o rifiuto» (Anpassung oder Verweigerung) tra la cittadinanza tedesco-orientale, esposta nella medesima seduta della Enquete-Kommission, pp. 115-122.

93 La vasta letteratura politica sulle «transizioni alla democrazia» è più efficace nell'analisi del processo di democratizzazione che nell'individuazione delle sue cause di fondo. Prima del recente terremoto in Europa orientale questi studi si sono concentrati nella loro totalità sull'Europa meridionale e sull'America Latina, con occasionali paragoni con lo smantellamento dell'apparato fascista italiano o con l'introduzione della democrazia in Germania Ovest nei tardi anni Quaranta. Si veda G. O'Donnell, Ph.C. Schmitter e L. Whitehead

(a cura di), *Transitions from Authoritarian Rule: Prospects for Democracy*, Washington, Woodrow Wilson Center for Scholars, e Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1986.

94 Il compianto Tim Mason fece questa osservazione a proposito dei nazisti durante la conferenza *Reevaluating the Third Reich* tenuta a Filadelfia nell'aprile 1988. I testi degli interventi della conferenza, senza i relativi dibattiti, sono pubblicati in Th. Childers e J. Caplan (a cura di), *Reevaluating the Third Reich*, New York, Holmes and Meier, 1993. L'osservazione di Mason può essere utilmente estesa anche ai regimi stalinisti.

Capitolo secondo

Il crollo economico

Io sono favorevole al commercio con le economie non socialiste, ma non alla dipendenza da queste. Al punto in cui siamo arrivati il nostro margine di manovra è sempre più esiguo. [...] La crescita del commercio con l'estero significa che noi ci confrontiamo sempre di più con i meccanismi del mercato mondiale. Dobbiamo agire con prudenza in un paese come il nostro che può vivere solo attraverso la produzione a valore aggiunto. Non è possibile far crescere ulteriormente l'indebitamento verso i paesi non socialisti. Politicamente ci siamo spinti fin dove potevamo. Andando oltre ci troveremmo in una situazione politicamente pericolosa, e in quel caso i nostri compagni nella Volkspolizei e al ministero per la sicurezza dello stato non ci sarebbero di alcun aiuto. Sono questioni che si sono accumulate nel corso degli anni, quando abbiamo scelto l'opzione della minima resistenza, e la Rdt ne dovrà pagare lo scotto.

Alfred Neumann al consiglio dei ministri, 19 ottobre 1989¹.

La crisi debitoria e le contraddizioni del Comecon

«Ali» Neumann era un veterano del Politburo e certo non uno dei suoi pensatori più eminenti, ma quando il Consiglio dei ministri si riunì per un mea culpa collettivo, il giorno dopo la decisione di Honecker di dimettersi, fu lui ad additare il dilemma economico della Rdt. Solo nel momento della disintegrazione del potere comunista i leader del partito poterono discutere apertamente della situazione precaria del paese. Non era scontato che il sistema socialista della Germania Est dovesse crollare, tuttavia le pressioni finanziarie si stavano facendo inesorabili, culminando in una crisi debitoria le cui dimensioni sorpresero e demoralizzarono i delegati del partito. La Rdt, così riferì Gerhard Schürer, capo della commissione di pianificazione, al successore di Honecker Egon Krenz, alla fine dell'ottobre 1989

aveva accumulato un debito estero, calcolato in «valutamark», l'unità valutaria usata nei conti con l'estero e agganciata approssimativamente al valore del marco tedesco-occidentale, di quarantanove miliardi (corrispondenti a 26,5 miliardi di dollari); il disavanzo sulle partite correnti sarebbe arrivato a oltre dodici miliardi di dollari nel 1989, e il servizio del debito da solo sarebbe costato 4,5 miliardi di dollari pari ad oltre il 60% dei ricavi annui dalle esportazioni. Solo per stabilizzare il debito con un programma di austerità sarebbe stato necessario ridurre il tenore di vita tra il 25 e il 30%, ma nemmeno tale sacrificio avrebbe potuto garantire che la Rdt sarebbe stata in grado di mantenere un livello sufficiente di esportazioni². Come in tutte le crisi debitorie nazionali, il disastro che incombeva sulla Germania Est aveva le sue origini nella persistente incapacità di conciliare punti di vista contrapposti sul prelievo dal reddito nazionale. In questo caso i difetti nascevano da principi ideologici. Per comprendere la crisi terminale che scosse il regime è necessario ripercorrere i condizionamenti di lungo periodo imposti dal sistema produttivo socialista.

Tornando indietro fino a quale momento? Il socialismo era condannato fin dall'inizio o ci furono svolte determinanti nel corso della sua storia? Il principale esperto finanziario del Comitato centrale della Sed, Gùnter Ehrensperger, fece risalire l'origine di ogni difficoltà al novembre del 1973, quando Honecker aveva respinto le sue proiezioni sul debito estero, che a suo parere sarebbe cresciuto da un totale ancora modesto di due miliardi di valutamark fino a venti miliardi entro il 1980. «Mi convocò quella sera stessa e mi disse di smettere immediatamente di lavorare su tali calcoli e studi. Non avrei più ricevuto materiale e avrei dovuto distruggere tutti i dati statistici del dipartimento. Quello fu l'inizio. Quello fu l'inizio»³. Quando Schùrer confessò al Comitato centrale l'entità dell'esposizione con l'estero, affermò che le difficoltà erano nate con l'VIII congresso del partito nel 1971, in cui si era deciso che il

comunismo tedesco avrebbe dovuto sostenere una generosa società consumistica ed uno stato assistenziale. Questa decisione incorporò il principio che fu chiamato «unità della politica sociale ed economica», che Giinter Mittag difese testardamente come ortodossia del partito nei successivi quindici anni. In pratica esso significava sussidiare i prezzi al consumo, le vacanze e i servizi sociali affinché il differenziale con la Germania Ovest non fosse tale da minare il consenso per il regime. Ciò comportò tuttavia anche una limitazione degli investimenti che la Germania Est avrebbe dovuto fare per produrre merci competitive sul piano internazionale. Come Schùrer riferì al Comitato centrale, «era difficile accorgersene allora, ma fu proprio in quel momento che il manovratore intervenne sugli scambi. Da quel momento in poi il treno viaggiò millimetro dopo millimetro nella direzione sbagliata, fuggendo dalla realtà della Rdt»⁴.

La maggior parte dei commentatori occidentali avrebbe replicato che l'errore nella manovra degli scambi risaliva al momento in cui la pianificazione centralizzata era stata imposta all'Europa orientale postbellica. Il socialismo era mai stato vitale? O poteva esserlo solo come sistema chiuso? È una questione storica ed economica cruciale alla quale si tornerà nel corso di questo capitolo. Ai suoi imbarazzati sostenitori quello che parve soprattutto ingovernabile nello sfacelo del socialismo tedesco nel 1989 fu la sua dimensione internazionale. A prescindere dalla originaria percorribilità della via socialista in ciascun paese, negli anni Ottanta le società comuniste erano esposte al mercato mondiale, vale a dire ad un bisogno crescente di beni prodotti al di fuori del blocco socialista. Questo coinvolgimento accentuava fortemente la loro vulnerabilità. Le tecnologie necessarie alla modernizzazione o ai livelli di consumo ambiti dalle loro popolazioni - che si trattasse di computer e sistemi di telecomunicazioni oppure di jeans e radioline - venivano dall'occidente, ma collettivamente quei paesi potevano generare

poche delle esportazioni necessarie per acquistare quei beni. Erano condannati a scambiare tra loro prodotti meno desiderabili oppure a chiedere prestiti al mondo non socialista. In effetti i responsabili delle scelte politiche delle principali economie socialiste si sentivano come prigionieri di un club di poveri, il cosiddetto Consiglio per la mutua assistenza economica, o Comecon. Ogni paese partecipante era sempre più insofferente nei confronti di questa comunità relativamente arretrata. Ognuno pretendeva che i suoi partner pagassero in valuta convertibile spendibile altrove. Un'inquietudine protocapitalistica cominciò ad affliggere le economie industrializzate del mondo socialista. Nel 1989 l'esistenza del Comecon condizionava i suoi membri che però trovavano difficile farne a meno.

Nel corso degli anni Ottanta la Germania Est subì pressioni crescenti a importare beni e tecnologie occidentali. Sebbene il paese aspirasse a incrementare le entrate in valuta convertibile, in realtà esso aveva finanziato le importazioni con una rapida crescita dell'esposizione debitoria. Il totale era inferiore a quello polacco ma altrettanto preoccupante, e in termini pro capite le cifre erano simili. Rendere di pubblico dominio il totale era divenuto impossibile, dovette riconoscere Schürer nell'ottobre del 1989, per non correre il rischio che le banche capitaliste limitassero o cancellassero i loro crediti. «La difesa della solvibilità della Rdt è in ogni caso un cardine del funzionamento della nostra economia a base socialista». Solo i seguaci più ciechi del partito furono tuttavia ingannati. I responsabili della politica economica sapevano benissimo che i livelli di assistenza della Germania Est e i consumi personali relativamente alti si basavano non sui guadagni del paese ma sulla crescente esposizione debitoria. Denunciare il fatto, tuttavia, «sarebbe apparso con-traddittorio rispetto a quel che si diceva della forza economica della Rdt, della realizzazione del piano e del suo rango di decimo paese industrializzato al mondo»⁵.

Sebbene i ricavi dalle esportazioni crescessero, il ritmo di tale crescita non era pari a quello delle importazioni. La Rdt obbligava i visitatori stranieri a cambiare una quota giornaliera delle loro rispettive valute in marchi della Germania Est, ricavando da ciò settimanalmente circa 1,5 milioni di valutamark nel 1989; per il regime tuttavia questi erano poco più che spiccioli⁶. All'interno, i consumi crescevano e i risparmi diminuivano in rapporto al reddito nazionale. Secondo il rapporto che Schürer presentò a Hans Modrow alla fine del 1989, il tasso di «investimenti produttivi» era crollato dal 16,1% nel 1970 al 9,9% nel 1988⁷. Soprattutto erano diventati cruciali per la Rdt i crediti della Germania Ovest; e nonostante il loro anticomunismo, i leader politici della Repubblica federale facevano a gara per fornirli. Dopo che il governo Kohl successe a quello socialdemocratico, il cancelliere e il suo ministro delle Finanze Franz Josef Strauß si diedero da fare per normalizzare le relazioni con il regime della Rdt e concedettero verso la fine di giugno del 1983 un primo credito di un miliardo di marchi. Un secondo Milliardenkredit (950 milioni di marchi, per essere esatti) seguì nell'estate del 1984⁸. I crediti della Germania Ovest erano però debiti della Germania Est. Il costo del servizio del debito cominciò ben presto a superare i guadagni derivanti dalle esportazioni. Schürer riferì ai suoi sbigottiti colleghi che secondo le banche occidentali in un paese il servizio del debito non doveva ammontare a oltre un quarto dei ricavi provenienti dalle esportazioni. Per la Germania Est invece il rapporto tra costo del debito nei confronti dei paesi occidentali e ricavi dalle esportazioni era pari a 1,5. Calcolato sulla base dell'unità valutaria nazionale, il debito equivaleva a due terzi del reddito nazionale annuo⁹. Con il gonfiarsi dell'indebitamento nei confronti dell'occidente (v. tab. 1) si accrebbero le tensioni all'interno della comunità commerciale internazionale socialista. Le pressioni centrifughe divennero evidenti nelle periodiche conferenze dei ministri economici del Comecon, nonché negli importanti

negoziati commerciali bilaterali tra Germania Est e sovietici. Il Comecon era nato come potenziale concorrente dell'Organizzazione per la cooperazione economica europea (Oece, in seguito riorganizzata e ribattezzata Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico o Ocse), in parte per avviare e sviluppare la pianificazione nei paesi satelliti e in parte per coordinare accordi di scambio tra le economie comuniste che non disponevano di riserve significative di valuta convertibile. A differenza degli sforzi di «integrazione» dell'Europa occidentale, i pianificatori del Comecon originariamente non aspiravano ad una specializzazione intraregionale. I suoi organizzatori miravano a donare economie di tipo stalinista, non a integrarle. Ne derivarono, senza dubbio, dei vantaggi comparativi: la frutta e il vino bulgari, il petrolio sovietico, i veicoli cecoslovacchi, le macchine utensili della Germania Est. E tra gli anni Sessanta e Settanta i sovietici cercarono di assegnare ruoli differenti a ciascuna economia nazionale. I rispettivi leader, tuttavia, erano restii ad accettare attribuzioni a basso livello tecnologico; essi aspiravano istintivamente a sviluppare una propria industria pesante come segno di maturità socialista. Di certo non volevano vendere all'interno del blocco merci e materie prime che erano fonti potenziali di valuta pregiata. Sul finire degli anni Ottanta i paesi che sul piano economico ambivano a vendere al mondo non socialista respinsero la maggior parte dei tentativi di coinvolgerli in una pianificazione comune¹⁰.

Il Comecon protesse le economie comuniste perpetuandone però la relativa arretratezza. Negli anni Ottanta i suoi limiti divennero evidenti, ma i sussidi sovietici nonché le pressioni politiche globali imposte dal confronto Est-Ovest impedirono una facile riforma. Mosca era disposta a pagare per mantenere la sua posizione egemonica. Durante gli anni Settanta le esportazioni di petrolio sovietico, ad un prezzo fissato sulla base della media quinquennale dei costi di mercato, quanto meno assicurarono ai partner del Comecon energia a prezzi di favore in

un periodo in cui salivano invece i prezzi fissati dall'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec). I russi inoltre fornivano altre materie prime, tra cui il ferro, a prezzi più bassi di quelli prevalenti in occidente. Stime dei sussidi sovietici dal 1970 alla metà degli anni Ottanta variano tra i 30 e i 118 miliardi di dollari. Con la discesa tuttavia dei prezzi mondiali del petrolio verso la metà degli anni Ottanta, il petrolio sovietico divenne relativamente più caro suscitando tensioni nei paesi del Comecon. Tuttavia questi ultimi rimanevano svantaggiati dal fatto che i sovietici erano disposti ad acquistare - e a prezzi relativamente elevati - i manufatti di qualità inferiore che i paesi del Comecon erano costretti a vendere per pagare le importazioni di petrolio¹¹. È tuttora incerto l'ammontare del sussidio rappresentato da questi scambi all'interno del blocco orientale. Nel Comecon i prezzi erano politici, molti prodotti industriali non avevano mercato in occidente e le valute orientali non erano convertibili. (Ma naturalmente anche i prezzi del petrolio in occidente prima e dopo lo shock petrolifero dell'inizio del 1974 furono determinati a livello politico).

A prescindere dall'entità dei vantaggi che le economie dell'Est europeo poterono ricavare dai sussidi sovietici, l'incapacità di generare valuta convertibile all'interno del Comecon era sempre più paralizzante. Il mondo non socialista prometteva l'accesso alla modernizzazione e al consumismo, ma le sue sofisticate attrezzature scientifiche, la sua elettronica, le Mercedes, i cantanti rock e quant'altro potevano essere acquistati solo attraverso crediti occidentali o esportazioni limitate di beni dell'Est europeo: petrolio e gas dell'Unione Sovietica che venivano rivenduti nel caso della Germania Est, prodotti artigianali quali le cristallerie cecoslovacche e polacche, o versioni a buon mercato di prodotti occidentali, come ad esempio gli articoli di abbigliamento romeni e polacchi. Occasionalmente una speciale vendita d'arte o le esposizioni di un artista dell'Est europeo producevano un'entrata inaspettata di

valuta occidentale che Alexander Schalck-Golodkowski aveva l'incarico di distribuire all'interno della Rdt. Queste risorse rimasero tuttavia limitate. Nonostante la sua importanza quale mercato per prodotti di scarsa qualità, le penalizzazioni del Comecon diventavano sempre più evidenti. I rapporti commerciali all'interno del blocco rimanevano basati su contratti diretti bilaterali e su accordi collettivi quinquennali in cui i prezzi delle merci scambiate venivano fissati nei cosiddetti rubli valuta o di trasferimento. Questa unità di conto serviva per regolare i flussi all'interno del blocco, ma non era una valuta convertibile e non poteva essere usata per fare acquisti presso quelle che i tedeschi orientali chiamavano *Nsw* o *Nichtsozialistisches Wirtschaftsgebiet*, le economie non socialiste. La stessa Unione Sovietica desiderava cambiare il sistema in modo da avere maggiore libertà di acquistare prodotti di qualità dall'occidente. Gli esperti economici sovietici segnarono nel novembre 1985 che le loro esportazioni di merci e materie prime ai partner del Comecon si erano stabilizzate, e che «il presente modello di cooperazione in sostanza non ha futuro»¹². Mentre le economie socialiste meno industrializzate - Vietnam e Cuba -erano fondamentalmente ostili ad ogni evoluzione dei rapporti di mercato, alla metà degli anni Ottanta l'Ungheria e la Polonia e, subito dopo, la Bulgaria, la Cecoslovacchia e l'Unione Sovietica di Gorbacëv spinsero in direzione di una molto più accentuata liberalizzazione. L'Ungheria in particolare era interessata a passare al commercio in valuta convertibile, in quanto aveva un'eccedenza nelle partite correnti con i sovietici¹³. Nessuna meraviglia dunque che all'epoca in cui l'Ungheria aprì il suo confine con l'Austria nel settembre del 1989, i tedeschi orientali fossero convinti da tempo che essa fosse degenerata in uno stato di fatto capitalista. La Germania Est si oppose a questa tendenza, come si oppose in generale alla liberalizzazione. Scontrandosi con il delegato ungherese nel giugno del 1987, Gunther Kleiber riferì al comitato

esecutivo del Comecon che le richieste di scambi più liberi di beni e servizi erano «incompatibili con la necessità di rafforzare la cooperazione pianificata tra i nostri paesi»¹⁴. I tedeschi orientali si sentivano sempre più assediati dal nuovo entusiasmo per le riforme di mercato, come del resto si sentivano assediati dalle crescenti pressioni per una liberalizzazione politica.

All'inizio del 1987 Mosca stava proponendo importanti riforme commerciali del Comecon, che furono interpretate dai preoccupati esperti della Germania Est come un altro passo per liquidare i prezzi gonfiati che venivano pagati per i beni industriali acquistati dalla Germania Est. In una lunga analisi interna dell'inizio del 1987, le autorità tedesco-orientali preposte al commercio estero avvertivano che le proposte sovietiche comportavano un passaggio ai prezzi di mercato a partire dal 1988 e la rinuncia al rublo di trasferimento o rublo valuta nell'arco di otto-dieci anni. «La convergenza tra i prezzi interni e il meccanismo [Comecon] di formazione dei prezzi ideato dagli esperti sovietici - sostenevano - contraddice fundamentalmente la politica economica e sociale della Rdt quale è stata approvata all'undicesimo congresso della Sed, in particolare con riferimento al mantenimento della stabilità dei prezzi dei beni primari e dei servizi». Poiché i prezzi negoziati all'interno del Comecon per le macchine utensili erano più elevati dei costi di fornitura della Rdt, le proposte sovietiche di contratti diretti tra sovietici e kombinat tedesco-orientali basati su pagamenti immediati sarebbero costate care alle industrie di macchine utensili della Rdt. Mosca inoltre voleva abolire le estensioni di credito automatiche all'interno del Comecon, eliminare i prezzi negoziati a livello pluriennale e la coordinazione della pianificazione economica - in breve, passare da un commercio sussidiato a un vero e proprio meccanismo di mercato, sviluppi che nel complesso avrebbero comportato «svantaggi economici incalcolabili per la Rdt»¹⁵.

Mentre però si opponevano alle proposte sovietiche di riforma del Comecon, i pianificatori della Germania Est insistevano anche sul diritto di stringere accordi particolari direttamente con il mondo capitalista. Inversamente, i pianificatori russi potevano appellarsi alla tradizione della solidarietà all'interno del blocco socialista a spese dei rapporti di mercato. Come divenne evidente nei negoziati del maggio 1987 tra il presidente del consiglio dei ministri sovietico, Nikolaj Ryzkov, e la sua controparte tedesco-orientale, Willi Stoph, gli accordi commerciali tra Unione Sovietica e Germania Est erano a rischio. I tedeschi orientali intendevano acquistare un laminatoio giapponese invece dell'impianto sovietico per il quale avevano firmato un contratto quasi due anni prima. I russi non erano più attratti dalla promessa di Berlino Est di acquistare in cambio attrezzature supplementari e minacciavano di non fornire il minerale ferroso che il nuovo impianto avrebbe dovuto lavorare. Dichiarando che la qualità dei macchinari di fabbricazione russa era paragonabile a quella dei paesi capitalisti (con l'eccezione riconosciuta dei sistemi di controllo della Siemens), Ryzkov sostenne che i contratti con il mondo non socialista «non ci portano vantaggi, ma dal punto di vista politico sono un passo verso l'occidente». I leader sovietici pensavano inoltre che i tedeschi orientali stessero cercando di rimandare la loro promessa cooperazione nella modernizzazione delle miniere di ferro ucraine di Krivoj Rog.

D'altro canto, i tedeschi orientali avevano il problema della disponibilità di petrolio sovietico. Russi e tedeschi orientali avevano negoziato per il quinquennio 1986-90 un pacchetto complessivo del valore di 82 miliardi di rubli di trasferimento (circa 380 miliardi di marchi interni). La discesa però dei prezzi petroliferi sovietici (legati a loro volta alle medie dei prezzi praticati sul mercato mondiale) significava che il valore delle esportazioni russe sarebbe sceso di 4-5 miliardi di rubli (18-24 miliardi di marchi interni). I pianificatori della Rdt volevano per

compensare la diminuzione del prezzo mondiale del petrolio che i sovietici portassero le loro consegne annuali dai diciassette milioni di tonnellate ai diciannove che avevano garantito fino al pacchetto quinquennale negoziato nel 1981, evitando nel contempo che i russi riducessero le loro importazioni dalla Germania Est. Poiché i russi fornivano l'85% del petrolio consumato in Germania Est, la riduzione del 1981 era stata un colpo pesante, che non era stato ammorbidito quando Breznev, pare tra le lacrime, aveva respinto l'appello personale di Honecker affermando che la Germania Est doveva aiutare i sovietici a sopportare il peso delle loro gravi difficoltà economiche del momento. Ancora una volta, nel 1987, i sovietici informarono che un aumento delle consegne di petrolio era semplicemente impossibile¹⁶. La disputa sul petrolio si trascinò per quasi due anni. I russi offrirono di fornire un maggior quantitativo di gas naturale invece del petrolio, ma come spiegò Schürer nel luglio 1988 alla sua controparte sovietica, sostituire il gas al petrolio non era una soluzione soddisfacente. La Germania Est non aveva bisogno soltanto di combustibile - per provvedere a questa necessità si era adoperata affinché venisse estratta più lignite - ma di valuta straniera. I tedeschi orientali in realtà raffinavano e sottoponevano a «piroscissione» il 75% delle loro importazioni di petrolio per fabbricare prodotti chimici, che venivano in parte esportati verso l'occidente. Nel 1985 avevano guadagnato circa 2,5 miliardi di valutamark dal mondo non socialista per esportazioni di benzina, gasolio e olio da riscaldamento, cifra però che era scesa a circa un miliardo nel 1986 e a 900 milioni nel 1987. Schürer non esagerava quando insisteva che «un livello inferiore di consegne di petrolio dall'Unione Sovietica avrebbe conseguenze catastro-fiche per la Rdt»¹⁷.

I verbali degli incessanti negoziati commerciali tra sovietici e Rdt permettono di gettare luce sulle fitte tenebre del socialismo. Per entrambi i partner i durevoli rapporti economici erano

semplicemente troppo preziosi perché avesse spazio l'acrimonia. La Rdt era dilaniata tra il bisogno di beni e prodotti occidentali e la sua dipendenza da una domanda garantita di suoi prodotti proveniente dall'Unione Sovietica. I sovietici acquistavano dalla Germania Est macchine utensili, attrezzature agricole, navi del Baltico. La Germania Est era certamente la maggiore potenza esportatrice del blocco orientale. Nel 1988, quando le esportazioni sovietiche ammontarono ufficialmente ad un totale di 108 miliardi di dollari, la Rdt con una popolazione pari a circa un quindicesimo di quella sovietica esportò per poco meno di quarantotto miliardi di dollari, seguita dalla Cecoslovacchia con ventisei miliardi di dollari, dalla Polonia con circa tredici miliardi di dollari, dall'Ungheria attestata sui dieci miliardi di dollari¹⁸. Il 39% della produzione tedesco-orientale era destinata all'Unione Sovietica, compreso il 65% delle macchine utensili¹⁹; il petrolio sovietico era cruciale per l'industria tedesco-orientale e per la precaria capacità della Rdt di procurarsi valuta occidentale.

In realtà la spiccata interdipendenza tra sovietici e tedeschi era un segno di forza ma anche di debolezza. La percentuale degli scambi commerciali della Germania Est con altri paesi Comecon era superiore a quelle dell'Ungheria e della Polonia, e, calcolata in dollari, la percentuale delle sue esportazioni assorbita dall'occidente ristagnò nella seconda metà degli anni Ottanta (dal 30,1% del 1985 al 26,6% del 1988). In definitiva la performance complessiva della Rdt, sia verso Est che verso Ovest, non fu affatto brillante dopo il 1985, cosa di cui i suoi pianificatori erano perfettamente consapevoli²⁰. All'incontro dei delegati del Comecon convocato a Praga nel luglio del 1988, Ryzkov denunciò che il Comecon stava accumulando ritardi rispetto all'occidente sia per quanto riguardava la tecnologia che per la produttività del lavoro. Le strutture del commercio estero sovietico erano «arcaiche». Dopo il 1985 il volume complessivo del commercio dei paesi del Comecon era salito solo del 4%. Willi Stoph aveva un bel dichiarare che il programma di

cooperazione tecnologica stava dando risultati tangibili; i sovietici, dal canto loro, affermavano che esso aveva contribuito solo debolmente alla modernizzazione della produzione. Come ammonì Ryzkov, «la storica divisione del lavoro tra i nostri paesi ha esaurito le sue possibilità»²¹.

Le discussioni sul petrolio continuarono nel 1989. Una delegazione commerciale plenipotenziaria della Rdt guidata da Mittag e Schurer si recò a Mosca sul finire di gennaio e poi ancora all'inizio di febbraio per proseguire i colloqui. In questa occasione i tedeschi orientali riconobbero l'impossibilità di ottenere qualcosa di più dei diciassette milioni di tonnellate di petrolio loro destinati; la questione era se potevano mantenerli senza ulteriori tagli. «Noi tedeschi orientali abbiamo detto apertamente che all'inizio volevamo altri due milioni di tonnellate di petrolio l'anno; i sovietici hanno minacciato di fornire meno dei diciassette milioni concordati»²². Per entrambi i paesi valeva la dura regola che ogni tonnellata di combustibile consumata in Urss o in Germania Est significava una tonnellata di meno da esportare. Il capo dei negoziatori sovietici, Nikolaj Sljunkov, riconobbe le necessità della Germania Est e la sua dipendenza dal greggio sovietico. Tuttavia esortò i tedeschi a comprendere le difficoltà sovietiche. Estrarre una tonnellata aggiuntiva di petrolio costava sempre di più; le rese erano basse, i campi petroliferi più dispersi, i prezzi delle attrezzature necessarie erano triplicati o quadruplicati. L'Unione Sovietica in passato aveva sviluppato le sue risorse energetiche per soddisfare le necessità dell'intero blocco socialista.

Ciò non sarebbe stato più possibile: «il processo di sviluppo delle nostre strutture economiche è diventato pesante. Per non parlare delle risorse necessarie». Sljunkov rammentò la crisi energetica della fine degli anni Settanta, quando in cinque anni dovettero essere costruiti 4.500 chilometri di oleodotti e ricavati ulteriori trentuno milioni di kW, e questo a spese dei servizi sociali, dell'istruzione e della crescita dei salari. «Non vogliamo

indugiare ulteriormente su questo. Stiamo lavorando per gli obiettivi del socialismo. Dobbiamo attuare una riforma economica e dobbiamo dare priorità allo sviluppo sociale. Pertanto non abbiamo né la possibilità né il diritto di forzare ulteriori investimenti in campo energetico». I piani economici prevedevano un taglio dei consumi energetici del 3,5% l'anno. Tuttavia il taglio proposto di due milioni di tonnellate sulle esportazioni di petrolio, ammetteva Sljunkov, sarebbe stato pesante per l'economia della Rdt, in quanto a questo paese non sarebbe venuto a mancare tanto il combustibile quanto la materia prima per la sua importante industria petrolchimica. Di conseguenza, riferì, l'Unione Sovietica era disposta a mantenere la quota di petrolio fissata diminuendo quella di gas naturale, purché si fosse potuto concordare un elenco più ampio di prodotti della Rdt in grado di sostituire importazioni di beni da paesi non socialisti.

Il punto, riassunse Sljunkov, era minimizzare per entrambi i paesi il necessario ricorso a importazioni dal blocco non socialista. La bilancia dei pagamenti dei due paesi era condizionata dalle necessità petrolifere. Se i sovietici usavano il petrolio per favorire lo sviluppo di una campagna arretrata - Sljunkov fece l'esempio delle terribili condizioni di vita nei villaggi russi - non potevano venderlo all'estero. Se invece lo fornivano alla Rdt, i tedeschi dovevano rimpiazzare quello che i sovietici altrimenti avrebbero dovuto importare dall'occidente. Se i tedeschi orientali non avessero avuto il petrolio sovietico, puntualizzò Mittag nella sua risposta, non avrebbero potuto esportare prodotti

petrolchimici in occidente e avrebbero dovuto vendere macchinari altrimenti destinati all'Unione Sovietica. Schürer dichiarò ancor più brutalmente che la Rdt non era un partner commerciale socialista come gli altri; essa sola possedeva un'industria petrolchimica che richiedeva comunque un approvvigionamento sicuro di petrolio, qualunque ne fosse la

fonte. «Devo dichiarare apertamente che ogni milione di tonnellate che non riceviamo è un milione di tonnellate che importiamo dal mondo non socialista. La Rdt non ha ulteriori margini di manovra, in quanto deve sfruttare ogni possibilità di sviluppo della sua industria petrolchimica».

Dalle reciproche necessità uscì l'impianto generale di un accordo. «La Germania Est è un paese costruttore di macchine e deve rimanere tale», concessero i sovietici. Non avevano altra scelta. La Russia era disposta ad assegnare alla Germania Est una quantità maggiore del suo petrolio sempre più costoso e ad accettare prodotti della Germania Est invece di quelli occidentali, affinché la Rdt potesse mantenere in vita le sue industrie chimiche e meccaniche senza trovarsi costretta a cercare acquirenti occidentali. L'interdipendenza doveva essere confermata, anzi persino accentuata. I tedeschi dell'est avrebbero presentato all'inizio di febbraio un elenco di macchine utensili di alta qualità e di prodotti chimici che i sovietici altrimenti avrebbero dovuto acquistare, pagandoli con valuta pregiata, dalle economie non socialiste. (In realtà tale elenco fu integrato da articoli di abbigliamento e beni di consumo). I russi avrebbero confermato l'esportazione in Germania Est di quei diciassette milioni di tonnellate di petrolio, riducendo invece le consegne di gas naturale, che presumibilmente potevano essere dirottate verso altri paesi del Comecon. Inoltre i sovietici insistettero affinché l'accordo speciale fosse tenuto segreto agli altri partner del Comecon: «è totalmente irrealistico pensare che ci possano essere le condizioni per estendere questa soluzione a tutti i paesi socialisti». Mosca aveva già negato ai cecoslovacchi che i tedeschi dell'est avrebbero ricevuto un trattamento speciale²³. L'interdipendenza tedesco-sovietica si rafforzò dunque a spese della solidarietà tra i paesi del Comecon: un riconoscimento della crucialità del rapporto bilaterale tedesco-sovietico. Quando fece rapporto al Politbùro, Schürer ricevette le congratulazioni di Honecker: «Bel lavoro, Gerhard»²⁴. In realtà, la Germania Est

teneva in maggior conto di molti altri partner socialisti la solidarietà all'interno del Comecon. Nel marzo del 1989, ad esempio, i sovietici stavano progettando una notevole anche se non completa convertibilità delle valute del Comecon entro il 1995²⁵. Quando all'inizio di giugno del 1989 gli esperti economici dei partiti comunisti si riunirono a Berlino Est, i bulgari annunciarono di essere in procinto di adottare una cosiddetta economia di piano e di mercato, insistendo che il mondo socialista non doveva sottovalutare la possibilità di una cooperazione tecnologica con le principali nazioni e imprese capitalistiche. Il delegato ungherese si disse d'accordo e sottolineò la necessità di migliorare la competitività sul mercato mondiale. Il Comecon, esortò, non doveva imporre politiche vincolanti, e doveva sforzarsi di raggiungere prezzi realistici e di agganciare il rublo convertibile alle valute occidentali. Il rappresentante sovietico cercò di conciliare i punti di vista divergenti: «mi sembra che le differenze di opinione qui espresse non siano casuali. Esse nascono dalle particolarità dei meccanismi nazionali e dal carattere transitorio del momento presente. [...] Tra noi coesistono due sfere di integrazione qualitativamente differenti, che tuttavia non cooperano pienamente: una basata sullo stato e l'altra sul calcolo economico». L'Unione Sovietica voleva lavorare in direzione di quest'ultima, verso l'uso di valute convertibili e dei prezzi di mercato tra i partner socialisti, ma ci sarebbe voluto tempo²⁶.

L'impalcatura dei prezzi sussidiati, del meccanismo protetto degli scambi e dei «vincoli morbidi di bilancio» non durò a lungo. Non più di dodici mesi dopo, nello sfacelo del loro impero Est-europeo, i sovietici annunciarono che dopo la fine del

1990 avrebbero accettato solo valuta pregiata per le loro esportazioni, allineate per di più ai prezzi di mercato. Il Comecon aveva resistito cinque anni in condizioni debilitate. In realtà erano stati i crediti concessi dai paesi capitalisti a differirne la disintegrazione. I prestiti delle banche e dei governi

occidentali permisero alle economie socialiste di trovare un mercato per i loro manufatti a bassa produttività e ad alto consumo di energia e nello stesso tempo di finanziare la loro domanda di tecnologia e beni di consumo occidentali. Fu alla fine degli anni Ottanta che i vincoli del mercato mondiale si fecero pienamente sentire sul Comecon, e su Rdt e Polonia in particolare. Naturalmente tale epilogo non si manifestò senza essere annunciato; da tempo le cifre sull'indebitamento tendevano verso l'alto. Quali opzioni vennero prese in considerazione in Germania Est nella fase di elaborazione delle linee politiche mentre questa crisi latente si acutizzava?

Le strategie principali a confronto erano due, anche se non mancavano gli oppositori ad entrambe. Schürer, talvolta con l'appoggio di Willi Stoph, a lungo presidente del Consiglio dei ministri, era l'insistente paladino dello sviluppo ad alto contenuto tecnologico nel campo della microelettronica. Secondo lui la Rdt avrebbe potuto diventare uno dei maggiori centri propulsori della produzione computerizzata (Cad/Cam) di macchine utensili a controllo digitale. La sua politica richiedeva importazioni di beni capitali, una modernizzazione di lungo periodo e un taglio alla politica di sostegno dei prezzi interni al consumo. Era anche previsto un ridimensionamento degli ambiziosi progetti edilizi per Berlino Est, «capitale della Rdt» e vetrina dei successi socialisti per Honecker e Mittag. Quest'ultimo, ascoltato consigliere economico di Honecker per due decenni e principale avversario di Schürer, si opponeva con durezza ad ogni limitazione della politica di incentivazione dei consumi che aveva contrassegnato gli anni Ottanta. Il comunismo poteva e doveva assicurare sia il consumo che gli investimenti in linea con l'«unità della politica economica e sociale» che l'VIII congresso del partito del 1971 aveva iscritto a fondamento dello sviluppo socialista. Anche il ministro del Commercio, Werner Jarowski, criticò il tentativo di Schürer di sviluppare un'industria informatica, che secondo lui avrebbe

comportato un irrimediabile spreco di risorse. Nonostante ciò si disse completamente d'accordo sulla necessità di tagliare i sussidi che erano saliti dagli otto miliardi di marchi del 1970 ai 58 miliardi del 1989, superando di quasi due a uno il ritmo di crescita del prodotto nazionale²⁷.

Nessun osservatore della finanza pubblica statunitense sotto le amministrazioni Reagan, Bush e Clinton rimarrà sorpreso nell'apprendere che i vertici della Germania Est evitarono di fare una scelta chiara tra le due opzioni rivali. I quadri di uno stato comunista quale la Germania Est, in cui le decisioni principali dovevano essere avallate da un anziano dittatore e la disciplina di partito impediva ogni manifestazione di dissenso, non potevano avere una reale cognizione delle conseguenze di una simile controversia. Honecker intervenne di quando in quando nella discussione, limitandosi a facili esempi che lasciavano intendere come forse non riuscisse nemmeno a comprendere le importanti implicazioni dei temi in discussione, ed evitò ogni iniziativa risolutiva. Benché la Rdt disponesse di strutture semicostituzionali, Honecker evitò generalmente un aperto dibattito nel Politburo preferendo demandare le questioni economiche ad un piccolo organismo speciale, una «commissione di membri del Politburo con delega speciale sull'economia»²⁸. Solo col crollo del regime i consiglieri dissidenti si permisero di denunciare la lunga sequela di errori strategici di fronte ad un pubblico, si presume stupefatto, di membri del Comitato centrale. Schürer riferì che Honecker aveva incoraggiato tra il 1976 e il 1978 qualche tentativo di rimediare all'esposizione debitoria, ma le pressioni ad effettuare acquisti all'estero avevano ben presto vanificato i promettenti risultati ottenuti. Nel maggio del 1978 un secondo tentativo di riforma abortì quando il consiglio dei ministri ribadì che lo sforzo della commissione per la pianificazione statale, volto a orientare le scelte economiche in modo tale che la bilancia dei pagamenti non peggiorasse ulteriormente, avrebbe messo a repentaglio

l'unità della politica economica e sociale. Honecker approvò questa linea e richiamò Schürer all'ordine. Ulteriori consultazioni si ebbero nell'ottobre del 1978, nel febbraio del 1979 e nel giugno del 1980. Nel giugno del 1982 Stoph, che cercava di introdurre «misure decisive» di austerità, si sentì dire da Honecker nel Politbùro: «Non vogliamo più sentir parlare di misure decisive». Ciononostante i disavanzi continuarono ad accumularsi minacciosamente, e nel 1986 la commissione di pianificazione fu incaricata di trovare il modo di dimezzare il debito complessivo²⁹.

Nel novembre del 1987 tuttavia l'indebitamento con i paesi non socialisti era salito ad un totale di 38,5 miliardi di valutamark. Il ministro delle Finanze fu rimproverato dal Politbùro (presumibilmente da Mittag, anche se non fece nomi) per il suo pessimismo: egli era evidentemente dell'idea che il deficit fosse al di fuori di ogni controllo. «Ma se fosse così dovremmo chiudere bottega»³⁰. Tra la fine di aprile e il maggio del 1988 Schürer fece il suo «estremo tentativo» di far prevalere le proprie idee nel Politbùro. Il sostegno di Honecker era determinante ma incerto. Schürer chiese al segretario generale che venisse indetta una riunione chiarificatrice. «Ho bisogno di sapere fino a che punto concordi col contenuto delle mie "Riflessioni"»³¹. Pochi giorni dopo Mittag rispose con un duro attacco: accettare i presupposti di Schürer, affermò, equivaleva a porre in discussione le decisioni dell'VIII e dell'XI congresso del partito. Gli aumenti dei prezzi previsti dal suo programma erano inaccettabili; le sue obiezioni al grande programma edilizio berlinese si concentravano troppo sui costi³². Benché portate all'attenzione del consiglio all'inizio di maggio dal presidente del consiglio dei ministri Stoph, le proposte di Schürer furono bocciate nel Comitato centrale che rimaneva la massima autorità a livello strategico.

Questa controversia ebbe importanti ripercussioni all'interno delle agenzie economiche del regime. Lo stesso Schürer confessò in seguito di non aver osato infrangere la disciplina di partito:

«Per diversi anni mi sono lacerato chiedendomi», disse al Comitato centrale, «fino a che punto avrei potuto affermare le idee in cui credevo anche se queste non corrispondevano alla linea ufficiale del partito». Fino al terremoto del 1989 egli comunque optò per la fedeltà alla Sed³³. Ad ogni buon conto rimase sempre un «candidato» al Politbùro, un esperto al suo servizio, mai del tutto integrato nell'élite di governo della Sed. Per-sino l'unità di controllo dell'economia della Stasi, lo Hauptab-teilung XVIII, riconobbe l'effetto demoralizzante che l'attacco di Mittag aveva sul dibattito economico interno al partito:

È incomprendibile che le idee del compagno Schürer vengano bollate in quanto in contraddizione con le linee di fondo delle risoluzioni dell'ottavo e dell'undicesimo congresso del partito. [...] A tale proposito si ritiene che in futuro nessun funzionario di grado elevato avrà il coraggio di avanzare proposte per rendere più favorevole il rapporto tra produzione e distribuzione. Se tali «tabù» persistono sarà impossibile risolvere il problema di presentare un piano concreto e stimolante per il 1989 ³⁴. Honecker non pareva inconsapevole del peso che tali scelte avrebbero avuto sulle sorti del paese ma a quanto pare sperava di cavarsela alla meno peggio. In un importante discorso programmatico del settembre del 1988 riconobbe che sarebbe stato decisivo garantire la solvibilità internazionale della Rdt: «una questione fondamentale per il nostro sviluppo futuro». Honecker però incolpava soprattutto l'insensibilità dei sovietici, che avevano tagliato le forniture di petrolio e praticavano prezzi svantaggiosi. Ricordò che avendo protestato con Breznev per i tagli alle forniture petrolifere nel 1981 «Ricevemmo la laconica risposta che la Rdt avrebbe dovuto risolvere da sola i suoi problemi. Ne parlai anche al compagno Gorbacév che mi disse che secondo lui la risposta era assolutamente corretta»³⁵. Nonostante la sua dichiarata consapevolezza della crisi debitoria, Honecker non si decise a cambiare rotta. Quando due settimane

prima Vadim Medvedev, segretario del Comitato centrale sovietico, gli aveva spiegato perché la perestrojka e la glasnost erano necessarie, Honecker proclamò che i tedeschi orientali avrebbero valutato questi nuovi ed inattesi sviluppi dell'Unione Sovietica, che avevano di gran lunga superato ogni previsione, per «raccordarli all'ulteriore implementazione delle risoluzioni dell'undicesimo congresso del partito, non semplicemente per copiarne le esperienze»³⁶. Secondo Schùrer, Mittag esercitava un influsso eccessivo e funesto sul segretario generale. «In quanto a lui, Erich Honecker non era in grado di leggere i segni dei tempi»³⁷. Quando Schùrer fece queste dichiarazioni né Mittag né Honecker erano più al potere.

I costi dell'automazione

Vincoli e trade-off erano sufficientemente palesi da permettere ai pianificatori un'analisi implicita delle interdipendenze strutturali nel contesto delle difficoltà tedesco-orientali, in particolare delle pressioni che si andavano accumulando sul finire degli anni Ottanta. Nonostante le deficienze dell'economia nazionale la crisi si manifestò nell'immediato nella fragilità della posizione internazionale del paese, che da un lato dipendeva dalle materie prime e dalle fonti energetiche sovietiche e dall'altro dai crediti occidentali per l'importazione di beni di consumo e di prodotti sofisticati necessari per la realizzazione dell'ambizioso programma di sviluppo informatico. Più di ogni altro settore era il programma di informatizzazione a incarnare le strategie che si contendevano lo sviluppo della Rdt. Detto in termini grossolani, l'economia della Germania Est correva tra l'informatica e il tracollo.

Il settore microelettronico tedesco-orientale comprendeva diverse importanti linee di produzione. In primo luogo ci si indirizzò allo sviluppo di chip ad alta capacità. Per Schùrer era

chiaro che la Rdt era indietro rispetto alla concorrenza occidentale giapponese. Il chip stesso fu sviluppato in base a modelli occidentali, ma Schürer calcolava che la Germania Est fosse in grado di coniugare il considerevole livello di perfezione tecnica che andava sviluppando con la sua tradizionale maestria nella manifattura di macchine utensili³⁸, campo nel quale dominava i mercati del Comecon. D'altro canto negli anni Ottanta la domanda andava facendosi altamente specializzata; la produzione in serie di articoli standardizzati stava diventando obsoleta e, in ogni caso, in quel campo andavano affermandosi produttori a basso costo come i bulgari. La Germania Est doveva puntare sull'applicazione della microelettronica alla progettazione assistita dal computer (Cad) per una rapida messa in produzione di macchine utensili specializzate, esse stesse controllate dal computer (Cnc)³⁹.

Lo sviluppo del settore Cad secondo la commissione di pianificazione avrebbe garantito una maggiore produttività all'industria tedesco-orientale. Nonostante i forti investimenti necessari, essa rimaneva una tecnologia chiave per il paese. La strategia non puntava solo a fini autarchici: i prodotti Cad e Cnc della Germania Est, secondo le previsioni di Schürer, avrebbero monopolizzato il blocco orientale. Benché i computer tedesco-orientali fossero più cari delle versioni occidentali, i paesi del Comecon, data la scarsità di valuta convertibile, avrebbero dovuto continuare ad acquistarli dalla Germania Est. Le eventuali entrate in valuta pregiata sarebbero servite a coprire i costi dei necessari input dall'occidente⁴⁰. In ultima analisi, Schürer sperava che se fossero riusciti a spuntare i prezzi di mercato internazionali per le loro esportazioni verso i paesi del Comecon, i tedeschi orientali si sarebbero assicurati migliori ragioni di scambio per le materie prime di cui abbisognavano per incrementare le esportazioni di prodotti industriali o petrolchimici verso l'occidente. Le risorse di un blocco commerciale chiuso avrebbero dunque permesso alla Rdt di

raggiungere una posizione sostenibile rispetto alle economie non socialiste. Anzi la speranza di Schürer era che il matrimonio tedesco- orientale tra computer e macchine utensili avrebbe garantito al paese di affermarsi sui mercati occidentali.

Era una strategia sensata? Schürer fu sempre convinto che i computer fossero «l'industria chiave che permeava tutte le altre branche industriali». A meno che non avesse dedicato le proprie energie alla modernizzazione, la Germania Est sarebbe scivolata in una posizione di seconda fila. Il paese disponeva di importanti risorse produttive che altrimenti sarebbero andate sprecate: centri di ricerca e sviluppo al kombinat Mikroelektronik di Erfurt, alla Robitron di Dresda, alla Zeiss di Jena e presso le facoltà universitarie affiliate. Proprio nelle settimane del crollo definitivo del regime i pianificatori elaborarono uno studio generale del determinante settore Cad. Scritto, probabilmente, per giustificare ulteriori investimenti in un'attività tanto costosa, il testo era forse esageratamente ottimista sulla possibilità di dar vita ad un'industria vincente. Nondimeno esso era una dimostrazione dei significativi progressi realizzati e della serietà dell'impegno preso:

Riguardo al livello qualitativo dei risultati tecnico-scientifici raggiunti nell'ambito dei parametri fissati dal mandato statale la nostra valutazione è che con la disponibilità della tecnologia di chip a 16 e a 32 bit le soluzioni Cad introdotte potranno confrontarsi con i più avanzati sviluppi internazionali. [...] D'altro canto questi risultati sono inattuabili se tale tecnologia informatica è solo parzialmente disponibile. L'assenza o la carenza di periferiche come le grandi memorie esterne di massa o i monitor grafici ha un effetto particolarmente deleterio sul livello scientifico e tecnologico del nostro paese. Lo stesso si dica della minore potenza delle nostre workstation rispetto a quelle dei principali paesi industriali del mondo capitalista e dello sviluppo insufficiente presso di noi del software nel settore della tecnologia assistita dal computer. Soprattutto, la nostra futura

capacità di introdurre rapidamente soluzioni complesse di elevata qualità dipenderà in maniera determinante da ulteriori progressi in direzione di una migliore disponibilità di un'efficiente tecnologia meccanica⁴¹.

Il rapporto affermava che il piccolo stato tedesco aveva fatto progressi significativi nel tentativo di tenersi in linea con gli standard internazionali nel settore delle macchine utensili avanzate. D'altra parte altri componenti importanti restavano carenti o indisponibili. Alti funzionari del ministero dell'Elettrotecnologia e dell'Elettronica nonché alcuni direttori dei kombinat, riferì la Stasi, ritenevano irrealistici gli obiettivi fissati per il 1989 per le esportazioni⁴². E Schürer stesso riconosceva i gravi ritardi dell'industria. La Rdt, che aspirava a produrre cinquecentomila chip di memoria da 256 KByte (già obsoleti all'estero), era arrivata a produrne solo 90.000 pur avendo importato attrezzature dall'occidente. («La piccola Austria», gli ricordò il critico ministro del Commercio Werner Jarowski, aveva prodotto cinquanta milioni di pezzi, mentre la produzione mondiale ammontava a ottocento milioni di pezzi). In ritardo era anche la produzione pilota di componenti da un megabyte. L'industria tedesco-orientale appariva tremendamente inefficiente anche in termini comparativi, poiché per abbassare il costo dei componenti dei computer era determinante produrne in grandi quantità. Qui risiedeva la contraddizione tecnologica: lo sviluppo del settore Cad era necessario proprio perché gli utilizzatori nazionali e gli acquirenti stranieri chiedevano strumenti ad alta specializzazione, ma per attrezzarsi ad una simile produzione individualizzata la Rdt avrebbe dovuto fabbricare chip e banchi di memoria in quantità enormemente superiori alle sue capacità produttive. Un'analoga contraddizione affliggeva le risorse lavorative. Secondo Schürer sussisteva il collo di bottiglia della manodopera qualificata; d'altra parte, gli ricordava Jarowski, impiegare un lavoratore con dieci anni di addestramento in una

linea di produzione che a Hong Kong veniva assistita da un assemblatore con tre anni di studi rappresentava, «come direbbero i capitalisti, uno spreco di "capitale intellettuale"»⁴³. Ma la Rdt era in grado di diventare sufficientemente «fordista» da poter emergere nella competizione «post-fordista»?

Jarowski riteneva che si fossero colpevolmente sprecate le risorse disponibili. Il programma microelettronico era costato tra i dodici e i quattordici miliardi di marchi; il risultato era che il paese aveva sviluppato un chip di memoria da 40 kilobit che costava 40 marchi in patria quando il prezzo sul mercato mondiale era compreso tra 1 e 1,5 valutamark, vale a dire circa un decimo. Allo stesso modo, il chip da 256 kilobit costava ai consumatori tedeschi 534 marchi invece di 4-5 valutamark: un sussidio di 517 marchi per unità prodotta. Jarowski osservava ironico: «E questi cavalli da tiro dovrebbero trainare il resto della nostra economia!»⁴⁴. Non è facile individuare i meriti dei due punti di vista contrapposti. Se la Germania Est si fosse integrata nel mercato mondiale essa non avrebbe potuto sostenere la sua neonata industria. La rapida deindustrializzazione della Germania Est a partire dall'unificazione dimostra quanto sia stata devastante la competizione per la struttura industriale del paese. La strategia di Schürer tuttavia dipendeva da uno sviluppo prolungato, non da una distribuzione prefissata di capacità e di vantaggi. Da questo punto di vista essa ricalcava esempi precedenti di rimonta industriale assistita dallo stato, che per una generazione o più sacrificava il vantaggio comparato al conseguimento di una futura capacità manifatturiera. Nel caso della Germania Est è tuttavia possibile che le contraddizioni fossero ancora più profonde, in quanto Schürer in sostanza proponeva una mediazione tra due mercati, vale a dire lo sfruttamento della posizione di monopolio all'interno del blocco orientale per sviluppare gradualmente le capacità e le risorse necessarie per confrontarsi con maggiore successo con le economie non socialiste. Ancora nella primavera del 1990 la

commissione di pianificazione prevedeva che la Germania Est avrebbe continuato a compensare la crescita di prezzo del petrolio sovietico, che avrebbe finito per allinearsi ai livelli mondiali, vendendo «macchine utensili di alta gamma per le quali la Rdt gode di un monopolio tra i paesi socialisti; con l'offerta di beni di consumo estremamente richiesti dal mercato sovietico; e con una forte posizione di mercato nella costruzione di macchine e nell'elettronica; fattori su cui si è costruito lo stretto rapporto tra produttori tedeschi e consumatori russi»⁴⁵. A meno che l'economia socialista non fosse rimasta una enclave protetta i costi di investimento sopportati dalla Rdt non sarebbero mai stati recuperati. Il disimpegno delle economie socialiste dai lacci e laccioli del Comecon avrebbe significato un progressivo indebolimento della posizione tedesco-orientale.

Come sempre, la penuria di valuta convertibile rimaneva la motivazione di fondo della produzione nazionale. Quando il petrolio sovietico divenne più costoso la Rdt espanse la produzione di lignite dedicando un quarto dei suoi investimenti industriali al settore energetico e sopportando costi tremendi sul piano ecologico. I pianificatori tedesco-orientali non aspiravano semplicemente all'autarchia nella microelettronica, ma progettavano la conquista di un mercato est-europeo ben più grande della loro piccola nazione. Ma era razionale pianificare quelle ripide curve d'accrescimento che i produttori americani e giapponesi, con i loro volumi di vendite enormemente più alti e la molto maggiore disponibilità di ingegneri qualificati, potevano ottenere ben più rapidamente?⁴⁶ Non aveva senso, disse Günther Kleiber, delegato Rdt al Comecon, sviluppare chip da 4 e 16 megabyte quando non si riusciva a padroneggiare la produzione di quelli da 256 KByte. I pianificatori, sottolineò, avevano finalmente sviluppato il loro «Walkman», essenziale per soddisfare la domanda giovanile, ma ad un costo per i ragazzi di 399 marchi, equivalenti più o meno a 400 dollari per un compratore americano; e al governo costava più importare dal

Giappone i componenti che non si potevano produrre in patria che acquistare il prodotto completo⁴⁷. Mittag e Jarowski, muovendosi da prospettive opposte, avevano ragione, perciò, su un punto importante. I costi della strategia imperniata sull'elettronica erano enormi. Il costo degli investimenti nella produzione di chip e altre apparecchiature gravava su molti altri settori; qualsiasi successo si fosse conseguito sulla strada della competitività nel settore delle industrie ad alto contenuto tecnologico sarebbe stato accompagnato dal deterioramento in altri settori. Ancora nella sessione del consiglio dei ministri del 19 ottobre 1989 Willi Stoph ripeté che il computer non era tutto: «Per quanto sia importante la microelettronica, essa non può modernizzare da sola la nostra economia nazionale. Lasciatemelo ribadire: non è una panacea»⁴⁸. C'erano settori economici in condizioni terribili. Il ministero della Sicurezza sociale, presso il quale esisteva un ufficio preposto allo studio della situazione economica, denunciò l'invecchiamento degli impianti chimici, minerari, di produzione energetica. Nonostante le spese ingenti per le riparazioni, il logorio degli apparati aveva raggiunto proporzioni pericolose in molti contesti importanti. Nel 1985 in dieci impianti - soprattutto negli stabilimenti Buna della Sassonia centrale - incendi e incidenti avevano causato quasi 2.400 interruzioni della produzione e una perdita di prodotto pari a seicento milioni di marchi. I centri di produzione di energia elettrica per gli stabilimenti chimici erano particolarmente esposti alle interruzioni⁴⁹. Particolarmente devastante fu il rapporto dell'autunno 1989 sull'industria delle costruzioni, dove pale meccaniche e veicoli risultavano insufficienti, logori e cadenti. Solo il 30% era utilizzabile contemporaneamente; i veicoli troppo vecchi erano tra il 70 e il 90% del totale; si spendeva per le riparazioni il doppio che per gli ammortamenti; le parti di ricambio di importazione scarseggiavano; un lavoratore su tre doveva sobbarcarsi pesanti sforzi fisici per compensare la carenza di macchine⁵⁰. Come

poteva testimoniare chiunque percorresse i principali viali delle grandi città, il patrimonio edilizio della Rdt era decrepito e mal tenuto. L'economia soffriva di una carenza cronica di valuta occidentale necessaria per finanziare le importazioni indispensabili per la modernizzazione e il consumo. Mancavano professionisti esperti e lavoratori qualificati. (Significativamente, il rapporto sull'industria informatica calcolava i risparmi di manodopera indotti dall'automazione in diversi settori - un bilancio delle risorse umane che evidenziava come il lavoro qualificato fosse uno dei più importanti fattori condizionanti). L'insoddisfazione dei consumatori era estrema per la sempre più accentuata scarsità di articoli di abbigliamento maschile e femminile, di elettrodomestici, scarpe e, soprattutto, pezzi di ricambio per automobili e motocicli. Nelle cittadine scarseggiavano la frutta e la verdura. Nell'autunno del 1987 i rapporti della Stasi sullo stato della pubblica opinione riferivano che molti cittadini si lamentavano di una penuria di beni quale non si vedeva da anni⁵¹. Il fatto più devastante per il futuro della bilancia dei pagamenti era il continuo calo della produttività industriale in confronto con quella della Germania Ovest: da circa il 70% negli anni Cinquanta a meno del 50% negli anni Ottanta⁵². Nel settembre del 1989 Schürer dovette rimproverare il ministro preposto alla costruzione di macchine pesanti per il declino della produttività in questo settore industriale cruciale e oggetto di grandi attenzioni⁵³. Entro due mesi il governo riformatore di Hans Modrow avrebbe calcolato che nel 1990 si sarebbero dovuti ridurre i consumi interni al 95% del livello del 1989 per equilibrare i conti con le economie non socialiste⁵⁴. Un circolo vizioso di invecchiamento del capitale, rottura delle macchine, produttività decrescente rispetto alle economie non socialiste ed entrate inadeguate in termini di valuta pregiata pareva contraddire qualsiasi rosea prospettiva nell'esportazione di prodotti Cad. Le idee di Schürer erano molto più orientate di quelle di Mittag alla produzione per il mercato mondiale, e

presupponevano una *òoloxos&perestrojka*. È dubbio tuttavia che promettessero un successo sufficientemente ravvicinato da scongiurare la totale catastrofe⁵⁵.

L'abbandono delle riforme:
il socialismo di stato in retrospettiva

L'esposizione debitoria con l'occidente e i conflitti di interesse tra le economie del Comecon furono il frutto di contraddizioni di fondo del modo di produzione socialista, la cui soluzione avrebbe comportato una sconfessione degli imperativi ideologici dei regimi comunisti e una negazione di interessi politici consolidati. I riformatori delle società comuniste, tra cui lo stesso Gorbacév, credevano che l'introduzione parziale dei principi di mercato avrebbe potuto permettere una modernizzazione relativamente indolore. Tra la metà degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta questa speranza si rivelò illusoria. Nonostante tutti i suoi guai tuttavia la Germania Est rimaneva il produttore più avanzato ed efficiente tra le economie socialiste, e non era un paese alla paralisi: era pur sempre il decimo o undicesimo produttore industriale al mondo e dipendeva dalla manodopera d'importazione come le società capitaliste avanzate. All'epoca del crollo del Muro si stava organizzando l'arrivo di seimila lavoratori dal Mozambico. Lo stato cercava di soddisfare le esigenze moderne dei consumatori: erano in arrivo 1,2 milioni di jeans da Hong Kong; cinquemila uniformi da judo sarebbero seguite nel 1990⁵⁶. Il sistema doveva necessariamente crollare?

Di certo doveva cambiare radicalmente. Nonostante le frustrazioni e le insoddisfazioni dei consumatori il reddito disponibile cresceva più rapidamente del prodotto nazionale: «Nella distribuzione siamo dei fenomeni», osservò Willi Stoph in un raro lampo di ironia⁵⁷. Il reddito delle famiglie però cresceva a spese dell'investimento interno e al prezzo di un ulteriore

indebitamento con l'estero. Le scarsità ricorrenti continuavano ad essere fonte di frustrazione per i consumatori. Possiamo solo speculare su quella che sarebbe stata la traiettoria economica della Germania Est se non fosse avvenuta la crisi politica con l'apertura delle frontiere nel 1989. Il degrado ambientale (cui il regime stava tardivamente cercando di porre riparo, se non altro consapevole dello scontento politico che i temi ecologici erano in grado di mobilitare), i desideri dei consumatori e la necessità di una modernizzazione tecnologica avrebbero lentamente minato il suo maldestro «socialismo». I riformatori che si ispiravano a Gorbacév avrebbero dovuto vedersela con i marxisti ortodossi che lo disprezzavano; il conflitto anzi era già in atto sul finire degli anni Ottanta. Nonostante lo scacco imposto ai riformatori fino al 1989, il cambio generazionale avrebbe finito per rendere decisiva la loro voce. Il tempo giocava a favore della perestrojka. Alla ricerca di crediti occidentali il regime avrebbe gradualmente allentato i controlli autoritari in patria. Gli scambi culturali ed economici con la Repubblica federale si sarebbero intensificati nel loro flusso osmotico. Il traffico da una parte all'altra del Muro sarebbe cresciuto. Lo stesso Muro alla fine avrebbe potuto essere smantellato in cambio di ulteriori prestiti, maggiori sussidi, joint venture e trasferimenti di tecnologia. Il problema è quale grado di pianificazione centralizzata sarebbe stato mantenuto da un socialismo così infiltrato. Tuttavia la crisi politica del 1989 precluse qualsiasi traiettoria di riforma graduale. D'altra parte, l'agitazione politica affondava gran parte delle sue radici nell'insoddisfazione economica. Come il presidente Gorbacév disse al partito comunista lituano a metà gennaio del 1990, «È la politica che segue l'economia e non il contrario»⁵⁸.

Ma per quale motivo le economie pianificate furono sconvolte dalla grave crisi degli anni Ottanta? Per la maggioranza degli analisti economici occidentali la crisi finale del comunismo non fu altro che lo sbocco delle sue insolubili contraddizioni di lungo periodo. Le difficoltà economiche che

alla fine travolsero il socialismo, in questa prospettiva, erano implicite fin dall'inizio. Va però detto che le debolezze strutturali non sono necessariamente fatali. Tutte le economie hanno colli di bottiglie o settori stagnanti. Questo capitolo propone uno scenario alternativo, suggerendo che a livello di formulazione delle linee strategiche si sarebbe potuto indirizzare il sistema verso una forma più flessibile di produzione già negli anni Sessanta, ma anche che le riforme furono rinviatae per un fatale decennio o anche più. Alla fine fu una crisi politica e non economica a produrre le trasformazioni del 1989.

La pianificazione centrale era certamente un meccanismo pesante e spesso assurdo. Il fatto che i prezzi venissero fissati in via amministrativa obbligava a sondare le risposte dell'economia attraverso un monitoraggio continuo. Come complemento dell'opera delle autorità di pianificazione lo stato istituì un'autorità di ispezione di operai e contadini, o Abi, che cercava di smascherare gli abusi mettendo in campo un esercito di investigatori. Messo in allarme nella seconda metà del 1988 su certi investimenti non autorizzati decisi dai dirigenti dei kombinat, il consiglio dei ministri ordinò un'ispezione. L'Abi, la banca di stato, la commissione di pianificazione e il comitato per l'edilizia statale (Staatliche Bauaufsicht) inviarono 16.700 agenti in 5.013 aziende per passare al vaglio gli investimenti superiori ai centomila marchi. Alla fine del 1989 erano state scoperte 970 infrazioni per un totale di 589 milioni di marchi, in gran parte, riferirono, assorbiti dai lavori volti a migliorare la produttività o le condizioni di vita nelle fabbriche e nei territori⁵⁹. Un'altra squadra dell'Abi riferì nell'estate del 1988 che le strutture di vendita al dettaglio erano inadempienti rispetto a quanto previsto dal piano, e che c'erano carenze significative a livello di gestione. Per fortuna però, così riferivano le squadre dell'Abi nell'agosto del 1989, la maggioranza dei ristoranti lavorava con diligenza e offriva una maggiore scelta di cibi e bevande ad un più alto «livello gastronomico»⁶⁰. Ormai però anche le più

ricche opzioni culinarie non erano in grado di impedire l'esodo di massa attraverso l'Ungheria!

Nella vita quotidiana c'era scarsità di quelle che i tedeschi dell'est chiamavano le «mille piccole cose»; legioni di pianificatori su su fino al livello ministeriale dovevano calcolare in anticipo le decine di migliaia (o più) di decisioni produttive che un mercato decentrato è in grado di prendere ciberneticamente. Come i luogotenenti di Honecker sottolinearono il mattino stesso della sua caduta, le contraddizioni abbondavano: c'erano molti congelatori ma non abbastanza pellicole e contenitori; erano in produzione 19 modelli di giubbetti per bambini ma le rivendite non li acquistavano in quanto la tenuta di scorte di magazzino era penalizzata; i consumatori preferivano le solite poche profumazioni per i deodoranti per la casa (la cui popolarità attestava probabilmente lo scarso livello di manutenzione idraulica dopo la progressiva nazionalizzazione delle imprese artigianali e delle piccole aziende nei primi anni Settanta), ma la fabbrica produttrice era costretta a cambiare continuamente l'assortimento prodotto perché era previsto un indice d'innovazione del 30%⁶¹.

Dal canto loro, i grandi progetti finivano per soccombere alle loro stesse ingombranti dimensioni. La Rdt aveva un'industria che nel 1984 fu capace di spuntare un contratto con l'autorità spagnola per l'energia per la costruzione di due giganteschi escavatori a pale destinati all'impiego in operazioni estrattive a cielo aperto. Il kombinat Takraf, specializzato in macchine scavatrici, fece un'offerta deliberatamente più bassa di quelle delle ditte tedesco-occidentali che dominavano il settore con il preciso intento di attestarsi su un nuovo mercato. Si trattò, da un certo punto di vista, di un'audace iniziativa imprenditoriale, tuttavia l'azienda ben presto incappò in difficoltà di ogni genere. Come riferirono gli ispettori statali, il kombinat aveva promesso tempi di consegna irrealistici; dovette mettere insieme un

enorme consorzio, con molti subappaltatori spagnoli, incorrendo in ogni tipo di contrattempo e in pagamenti anticipati in valuta occidentale molto superiori a quanto previsto; permise ai committenti di dettare specifiche tecniche più stringenti e infine fu costretto a rimborsare le parti difettose e a risarcire le vittime di incidenti sul lavoro. Una promettente iniziativa in un mercato occidentale naufragò così in una scoraggiante sequenza di insuccessi⁶².

Ma il problema era del socialismo di stato o delle facili aspettative che nascono quando si avvia un megaprogetto (si pensi al bombardiere Stealth, al Concorde, al tunnel sotto la Manica)? Il più recente trattato sul socialismo di stato in sostanza documenta esaurientemente la sua sistematica incapacità di eliminare il lavoro non produttivo e di soddisfare le aspirazioni del consumatore nonché quella che potrebbe essere detta la sua vocazione alla penuria⁶³. Tutto abbastanza vero: il mercato e un meccanismo adeguato di fissazione dei prezzi di solito - ma di certo non sempre - permettono un uso più efficiente delle risorse e un maggiore soddisfacimento dei bisogni, e incoraggiano l'innovazione. Le economie occidentali tuttavia non sempre hanno funzionato così semplicemente e di certo non sempre con equità, mentre non sempre le economie socialiste hanno fallito in modo così clamoroso. La funzione di queste ultime fu di organizzare la ricostruzione postbellica dell'Europa orientale. Come si vedrà più nel dettaglio, i tassi di crescita dagli anni Cinquanta fino agli anni Settanta furono paragonabili a quelli occidentali, anche se i punti di partenza erano molto più bassi.

I fallimenti decisivi vennero in un secondo momento. Schürer giustamente considerava gli anni Settanta lo spartiacque per l'economia comunista⁶⁴. In quel decennio gli errori si accumularono per poi imporsi in maniera drammatica negli anni Ottanta. Inoltre furono errori che ebbero un effetto paralizzante proprio nel momento in cui le economie capitaliste occidentali

erano esse stesse preda di gravi difficoltà sistemiche. I problemi degli anni Settanta, è importante tenerlo a mente, ebbero un impatto su tutti i sistemi economici. Il crollo del sistema di Bretton Woods, gli shock petroliferi, la militanza sindacale e il cronicizzarsi della disoccupazione in occidente portarono a diagnosticare tutta una serie di crisi: crisi inflazionistiche, crisi di leadership, crisi di legittimazione, crisi del capitalismo⁶⁵. Una cosa è certa: «crisi» è il luogo comune più abusato nell'analisi sociale. Nonostante fosse stato dichiarato in punto di morte, il capitalismo sopravvisse per essere rivalutato dalla «cultura d'impresa» di Margaret Thatcher o dall'ostentata prosperità dell'America reaganiana. Il comunismo invece crollò dieci anni dopo. Ciononostante molte delle difficoltà del comunismo afflissero anche l'occidente, dove produssero guasti reali anche se meno decisivi. Benché la decomposizione del comunismo fosse senza dubbio il risultato delle sue stesse rigidità e ingiustizie, essa fu scatenata da tensioni e difficoltà che colpirono le economie capitaliste come quelle socialiste. Ed entrambi i sistemi videro crescere la spesa energetica, si scontrarono con i limiti della produzione di massa di tipo «fordista», capirono di dover destinare maggiori risorse al soddisfacimento delle richieste dei lavoratori, sia direttamente in termini salariali sia attraverso gli istituti assistenziali. Capitalismo e comunismo uscirono insieme dalla fase di rapida e relativamente agevole accumulazione di capitali che contrassegnò il quarto di secolo a partire dalla fine della seconda guerra mondiale per entrare in un'epoca molto più agitata caratterizzata da una maggiore difficoltà a far crescere la produttività, da conflitti più acuti attorno alla distribuzione della ricchezza prodotta e da relazioni più turbolente con i paesi del cosiddetto Terzo Mondo. Fu una trasformazione epocale che mise a dura prova tutte le società industrializzate; le economie capitaliste reagirono però in modo differente da quelle socialiste, e pagarono uno scotto diverso. La flessibilità del mercato permise alle economie occidentali di

ridefinire e riorientare le loro priorità, e in primo luogo di modificare la politica postbellica volta alla difesa della piena occupazione. I regimi comunisti invece si mantennero estranei ad ogni discorso di riforma e cercarono di riaffermare i principi che avevano guidato l'Unione Sovietica a partire dagli anni Trenta. Lo sforzo di emancipazione dal sistema nella seconda metà degli anni Ottanta fu troppo tardivo per impedire la crisi politica. In che modo i sistemi socialisti precipitarono in questa impasse? Fino alla fine del 1989 il caso-Rdt fu ritenuto un successo persino dai commentatori occidentali; piccolo paese di diciassette milioni di abitanti, la Rdt aveva un prodotto industriale pro capite tra i primi al mondo, anche se la produttività per lavoratore non era incoraggiante. Le sue fabbriche di macchine utensili, strumenti ottici e computer industriali fornivano a tutta l'Europa orientale strumenti apparentemente di qualità. Nel 1990 il suo residuo economico era fatto di macchine scadenti, case in rovina, veicoli di cartone e un'atmosfera soffocata da fumi chimici e polvere di lignite. Negli anni Cinquanta e Sessanta tuttavia i tassi di crescita delle società europee orientali e occidentali erano pressoché analoghi. Sia il socialismo che il capitalismo erano riusciti a ricostruire paesi distrutti dalla guerra; l'ovest rimaneva in vantaggio sull'est, ma era partito da una posizione più avanzata, e aveva sfruttato l'impulso proveniente dall'intatta economia statunitense. La Germania Est dovette sopportare il grosso delle riparazioni imposte dai sovietici fino al 1950, e in seguito dovette contribuire in maniera significativa a quello che sarebbe diventato il patto di Varsavia. E per un altro decennio circa i russi approfittarono della loro egemonia per estorcere beni industriali ai loro satelliti mediante accordi commerciali di favore imposti attraverso il Comecon. Solo in seguito i sovietici cominciarono a sussidiare i paesi satelliti assicurando energia e materie prime a buon mercato⁶⁶.

Le statistiche disponibili non sono molto precise. Le stime del prodotto nazionale variavano ampiamente e all'est misuravano parametri differenti in quanto i servizi spesso non erano presi in considerazione. I calcoli ufficiali del «prodotto materiale netto» (Pmn) superavano nettamente le stime occidentali del prodotto interno lordo a dollaro costante. Per renderli omogenei con i dati occidentali era necessario dare un valore ai servizi facendo riferimento al loro peso percentuale nelle analoghe economie occidentali. Una volta calcolato il prodotto nazionale lordo in valuta locale nasceva lo spinoso problema di convertirlo in una stessa unità monetaria. Poiché le monete dell'Est europeo non erano convertibili e i rapporti di conversione imposti dai governi erano irrealistici, i tassi di cambio non erano un moltiplicatore attendibile. L'approccio più utile era allora quello basato sulla parità del potere d'acquisto, ma anche questo tipo di confronto era difficile in quanto i cittadini dell'Est europeo avevano scarso accesso allo stesso paniere di beni. Nonostante ciò furono sviluppati strumenti di valutazione sempre più sofisticati⁶⁷.

Le agenzie delle Nazioni Unite e la Banca mondiale sono state le fonti più attendibili sul complesso delle economie pianificate. I dati fanno ritenere che gli indici delle economie a pianificazione centralizzata esagerassero le relative performance, tuttavia le tendenze di fondo rimanevano piuttosto promettenti (cfr. tab. 2)⁶⁸. La performance dell'Est europeo rimase costantemente arretrata rispetto all'occidente ma registrò una crescita significativa nel corso degli anni Sessanta. Se si considerano l'arretratezza iniziale e le devastazioni della guerra, i risultati dell'Europa orientale erano certamente credibili in termini di crescita percentuale⁶⁹. Tali misurazioni facevano ritenere che le economie dell'Est europeo fossero in grado di progredire rapidamente. Quello che però le statistiche convenzionali non riuscirono ad esprimere, fintanto che i due blocchi rimasero separati, fu la qualità inferiore del prodotto delle economie socialiste. Per questo motivo il drastico calo della domanda di

prodotti industriali tedesco-orientali fu una delle spiacevoli sorprese del periodo post-unificazione. Negli indici quantitativi non avevano mai trovato posto le tegole subito cadute dalle facciate dei palazzi sulla Frankfurter Allee negli anni Cinquanta, il disfacimento rapido delle scarpe prodotte in enormi quantità in Unione Sovietica, e il fatto che molti reattori nucleari, non solo quello di Chernobyl, lavoravano sull'orlo della catastrofe. Né le statistiche conteggiavano, in termini di ore di lavoro, il tempo perso per acquistare beni di consumo di cui c'era scarsità; è stato calcolato che ancora sul finire degli anni Settanta le file in Germania Est - la società più prospera del blocco sovietico - riducevano i salari reali del 13 %⁷⁰. Le statistiche non tenevano conto della delusione che provavano i consumatori quando gli acquisti fatti non si rivelavano pari alle aspettative che li avevano indotti a mettersi in fila⁷¹. Dai dati sembrava che i lavoratori delle società comuniste disponessero di grandi quantità di beni capitali, ma quello che le statistiche non dicevano era che quelle macchine erano molto più vecchie che in occidente e che non furono mai sottoposte a rivalutazione contabile⁷².

Gli indici economici poi non lasciavano facilmente capire che una buona parte della produzione veniva assorbita dagli acquisti delle aziende, lasciando una minore quantità di prodotti finali a disposizione del consumatore. Il capitalismo tendeva ad abbassare il prezzo delle merci o a migliorarne la qualità a spese dei posti di lavoro; il socialismo tendeva invece a congelare i posti di lavoro a spese del progresso tecnico. I manager socialisti tenevano reciprocamente a galla le aziende cui erano preposti dando lavoro agli operai, cercando di tesaurizzare i fattori di produzione e producendo strumenti di bassa qualità per i loro compagni direttori. Fu per l'appunto il continuo scambio occulto di scorte a prolungare il crepuscolo dell'industria di stato sovietica nei primi anni Novanta. L'unificazione rese impossibile quest'espedito nell'ex Germania Est. Ciononostante la Repubblica federale dovette accettare l'esistenza di lavori inutili e

costosi (Kurzarbeiter-Null: lavoratori ad orario ridotto con zero mansioni) che consentiva di mantenere sul libro paga i lavoratori della Germania Est per lavori fittizi.

Anche i condizionamenti politici all'interno del blocco socialista nel suo complesso produssero caratteristiche anomalie di sviluppo. Dopo la spaccatura economica e politica dell'Europa dei tardi anni Quaranta i leader comunisti cercarono di organizzare scambi più intensi tali da compensare la rottura del commercio est-ovest. Allo stesso tempo tuttavia la politica stalinista imponeva un modello di centralizzazione e di collettivizzazione forzata che privilegiava la riproduzione piuttosto che la complementarità⁷³. Tutti i pianificatori comunisti condivisero un modello comune di industria pesante, a prescindere dalla diversità dei punti di partenza delle economie nazionali e dei rispettivi vantaggi comparati. Dominava l'intera scena il modello di grande stabilimento pesante tipico dell'Unione Sovietica, che nel corso degli anni Trenta aveva vissuto una tormentata trasformazione - poi idealizzata nel decennio postbellico come la strada gloriosa verso il socialismo - per poi sopportare distruzioni materiali e umane inenarrabili nel corso della guerra⁷⁴. La Germania Est e la Cecoslovacchia erano economie relativamente mature e sviluppate, sebbene la prima, orrendamente devastata durante la guerra, fosse soggetta in seguito ad un esteso smantellamento. L'Ungheria e la Polonia avevano imboccato la strada dello sviluppo ma rimanevano un passo indietro. Jugoslavia, Romania e Bulgaria erano ad un livello paragonabile a quello delle periferie meridionali dell'Europa; avviando il processo di industrializzazione esse furono in grado di far registrare i tassi di crescita percentuali più elevati e le maggiori trasformazioni quantitative⁷⁵. Sulla base della loro performance complessiva fino agli anni Sessanta, c'erano economisti che affermavano che la pianificazione centralizzata poteva giovare ai paesi in via di sviluppo più del modello capitalista occidentale. Il socialismo - nel senso stretto del

termine: pianificazione nazionale, proprietà statale dei settori chiave e rigoroso controllo del processo di accumulazione nazionale - esercitò un certo fascino sugli intellettuali indiani, egiziani, subsahariani e di altri paesi in via di sviluppo per un ventennio dopo la fine della guerra. Nonostante la sua fervente retorica internazionalista, esso affascinava con la sua promessa di permettere il superamento del ruolo subalterno delle loro società nell'economia mondiale. Era «il socialismo in un solo paese»⁷⁶ che negli anni Ottanta affascinava solo i più settari.

Quale fu l'evoluzione delle politiche degli stati socialisti? Il rafforzamento del controllo sovietico dopo il 1947-48 fu accompagnato da una rapida nazionalizzazione, dalla collettivizzazione dell'agricoltura (tranne che in Polonia) e dall'introduzione della pianificazione, ossia un'imposizione sostanziale dell'apparato sovietico degli anni Trenta sulle economie dell'Europa centro-orientale⁷⁷. I risultati in termini di investimenti e riarmo furono impressionanti, così come i costi in termini di differimento dei consumi. La discrepanza tra performance complessiva di crescita e miglioramento dei livelli di vita fu forse più netta che altrove in Germania Est, dove sembra che i pagamenti a titolo di riparazione ammontassero a circa il 20% della produzione. Nel 1946 forse più di un quarto del reddito prodotto dalla zona di occupazione andò ai sovietici: percentuale più che doppia rispetto a quella delle potenze occidentali. Il miglioramento dell'economia a partire dal 1949 dipese dalla decisione sovietica di sopassedere agli smantellamenti⁷⁸. In quel periodo in effetti i russi avevano deciso che alla luce della divisione dell'Europa la loro influenza sarebbe stata confinata alla parte orientale della Germania. Come suggerisce il più accurato degli studi dell'epoca, la crescita tra il 1950 e il 1955 fu rapida in quanto il livello del 1950 era estremamente basso⁷⁹. Considerando quanto i sovietici pesarono sull'economia tedesco-orientale fino al 1950 mentre al contrario i tedeschi occidentali godettero di ingenti sussidi dagli occupanti

britannici e americani e successivamente degli aiuti del piano Marshall, non si può affermare che i differenti risultati economici vadano attribuiti alle differenze tra i sistemi economici.

La morte di Stalin inaugurò un approccio meno draconiano allo sviluppo. I lavoratori, se messi troppo alle strette, potevano anche rivoltarsi, come dimostrò la sollevazione tedesco-orientale del 1953. In realtà l'intero blocco orientale aveva bisogno di una tregua. I regimi dell'Est europeo procedettero a moderare i tassi d'investimento dopo l'avvento di Chruscèv e la denuncia dello stalinismo nel 1956. I salari reali poterono dunque salire verso la metà degli anni Cinquanta dopo essere stati compressi tra il 1950 e il 1953. Con l'avvento di Wladislaw Gomulka nel 1956 i polacchi avviarono un piano sperimentale che prevedeva l'autonomia delle aziende, l'introduzione del criterio della redditività e la liberalizzazione dei prezzi. Nonostante la condanna dei tedeschi orientali (ancora intenti a reprimere il dissenso dopo la sollevazione ungherese) e dell'internazionale comunista nel 1957, tali concetti si diffusero, e la dirigenza cecoslovacca l'anno dopo avanzò progetti simili. È possibile che questi piani non fossero altro che ballons d'essai in quanto il tentativo di decentramento degli anni 1956-57 non diede i risultati promessi. Tuttavia anche il ritorno alla pianificazione e all'investimento in chiave neostalinista alla fine degli anni Cinquanta incappò in vari rovesci. I sistemi comunisti erano apparentemente afflitti, all'inizio degli anni Sessanta, da un andamento ciclico oscillante, con i manager delle imprese e i pianificatori alle prese con colli di bottiglia e deficienze di produzione⁸⁰.

Furono proprio i rovesci dei primi anni Sessanta, tuttavia, a dare ai riformatori una seconda possibilità. La pubblicazione sulla Pravda nell'ottobre del 1962 di Piano, profitto e premio dell'economista di Har'kov

Evsej Liberman inaugurò un ampio dibattito in tutto il blocco. Il hozrascet o autofinanziamento delle aziende divenne il nuovo mantra del comunismo. Sviluppando le idee degli economisti

polacchi Oskar Lange e Włodzimierz Brus, Ota Sik in Cecoslovacchia invitò ad un ulteriore decentramento, una maggiore responsabilità aziendale, maggiori incentivi ai lavoratori ed una più coraggiosa liberalizzazione dei prezzi. Gli scritti di Sik indicavano nel mercato il terreno decisivo di conciliazione degli interessi di consumatori e produttori. Tra il 1965 e il 1968 i cecoslovacchi restituirono una certa autonomia alle imprese, estesero l'applicazione della differenziazione salariale, riformarono la tassazione sulle imprese in modo da incoraggiare la performance e cominciarono gradualmente a liberalizzare i prezzi all'ingrosso. Tale programma economico non poteva essere applicato senza ripercussioni in ambito politico: il riconoscimento di prerogative amministrative alle aziende e ai loro consigli di fabbrica comportò il conseguente ridimensionamento della pianificazione statale e di partito⁸¹. Contemporaneamente anche gli ungheresi fecero dei passi in direzione riformistica mentre si sviluppava un angosciato dibattito sulle inclinazioni piccolo-borghesi incoraggiate dal «socialismo da cella frigorifera» (il predecessore del «comunismo al gulasch»). Entro il 1968 essi avevano limitato il ricorso alla pianificazione, lasciato maggiore libertà ai meccanismi di fissazione dei prezzi, incoraggiato le cooperative agricole e autorizzato la compartecipazione agli utili e i fondi di investimento a livello aziendale⁸². Per quanto apparentemente paradossale fu lo stesso Ulbricht, così ostile alla liberalizzazione politica e critico nei confronti delle idee riformiste già espresse da Gomulka, ad applicare un significativo pacchetto di riforme economiche tra il 1963 e il 1970. L'adattabilità tattica di Ulbricht alle nuove correnti del comunismo liberate da Chruscëv contrastava con quella rigidità che risultò così indigesta ai sovietici dieci anni dopo. (E certamente era molto distante dalla fronda ostinata che il suo successore Honecker condusse alla fine degli anni Ottanta contro la glasnost). La vulnerabilità del paese lasciava d'altronde poca scelta a Ulbricht. Nel 1958 Chruscëv

aveva ammonito l'occidente che alla Rdt doveva essere dato il controllo dell'accesso a Berlino Est, e un anno dopo il partito tedesco-orientale si vantò formalmente che il paese avrebbe eguagliato i livelli di vita della Germania Ovest entro il 1961 (pretesa che tuttavia non fu mai presa sul serio dalle agenzie di pianificazione tedesco-orientali). La cancellazione da parte di Adenauer nel 1960 degli accordi commerciali intertedeschi e le nuove ondate migratorie - nel 1962 duecentomila persone abbandonarono la Germania Est per la Germania Ovest - smascherarono l'inconsistenza di tali pretese. Ulbricht rispose il 13 agosto 1961 facendo posare filo spinato lungo i confini del settore di Berlino, fino a quel momento rimasti aperti, facendo rapidamente erigere il Muro che fu per i successivi trent'anni la caratteristica più famigerata della repubblica. La nuova barriera disciplinò il flusso di manodopera qualificata e stabilizzò la situazione politica senza però prevenire ulteriori difficoltà economiche nel 1962. In che modo il partito avrebbe dovuto approfittare della parentesi di stabilità concessa dal Muro e dalla tutela di Chruscèv? La ripubblicazione in Germania Est delle proposte di Liberman diede l'avvio ad una serie di importanti dibattiti, rivalutazioni ed autocritiche nel campo dell'economia. Tra il dicembre del 1962 e l'inizio del 1963 la Sed vagliò le principali proposte di decentramento economico formulate lungo le stesse linee sperimentate dai riformatori sovietici e cecoslovacchi. Alla metà del 1963 fu avviata la fase attuativa dei principi della riforma che ubirono diversi aggiustamenti negli anni seguenti e diedero apparentemente buoni risultati fino al 1968. Il nuovo assetto definitivo vide la delega da parte del consiglio economico della Rdt di funzioni decisionali non solo alle imprese socializzate (i Volkseigene Betriebe o Veb) ma anche a 80 unità di supervisione istituite per sovrintendere a diversi settori della produzione (Vereinigungen Volkseigener Betriebe o Vub). Il principio della supervisione settoriale rimase una caratteristica del sistema economico tedesco-orientale, sia nel

periodo di decentramento che, in seguito, come base per un rinnovato assetto centralistico con i nuovi kombinat degli anni Settanta e Ottanta⁸³. Come altre riforme attuate altrove, il nuovo sistema economico (Nòs) riduceva l'importanza della pianificazione centrale e conferiva maggiori poteri alle associazioni (Vub) delle industrie socializzate (Veb). I profitti che avrebbero costituito il metro di misurazione della performance aziendale potevano essere tratti per coprire i reinvestimenti e i finanziamenti. Le banche avrebbero esercitato un ruolo di supervisione nella concessione di crediti; i prezzi dell'energia e delle materie prime furono innalzati per riflettere i costi reali degli input. Con la terza fase della riforma (1968-70) - il cosiddetto sistema economico del socialismo (Òss) - l'introduzione di una «pianificazione strutturale» diresse gli investimenti statali verso i settori «trainanti» o ad elevato contenuto tecnologico, tra cui i derivati del petrolio, la metallurgia di qualità e l'elaborazione elettronica⁸⁴.

C'erano ovviamente delle incoerenze: la pianificazione statale nei settori chiave doveva essere accompagnata da un maggiore ricorso ai meccanismi di mercato, mentre la realizzazione del socialismo veniva dichiarata così lontana nel tempo che il settore privato, nelle dimensioni ridotte che esso aveva assunto già nel 1959, avrebbe potuto mantenere la sua quota nel complesso delle attività nazionali. Nel 1967 il regime decise che i Vub non erano all'altezza del ruolo loro assegnato e avviò il processo che portò all'istituzione di combinazioni orizzontali o kombinat. Nonostante le implicite tensioni tra mercato e piano, il nuovo sistema economico diede risultati incoraggianti fino al 1970: tra il 1968 e il 1971 furono registrati tassi di crescita annui del 5,2, 6,1 e 5,9% rispettivamente: inferiori a quelli della Germania Ovest, del Giappone e dell'Italia, e purtuttavia rapidi e consistenti (cfr. tab. 3)⁸⁵.

Considerandole dalla prospettiva dei primi anni Novanta è facile minimizzare la portata dei programmi di riforma degli anni

Sessanta. Lo smantellamento del socialismo di stato dopo il 1989 fa apparire quelle riforme dell'Est europeo frammentarie e limitate; la loro maggiore audacia fu nel prevedere una gestione decentrata, non una privatizzazione⁸⁶. La grande maggioranza non ammetteva una liquidazione del ruolo dello stato e del partito nella fissazione degli obiettivi economici di fondo. Tutti rabbrivivano all'idea di reintrodurre il capitalismo. La logica delle riforme dei tardi anni Sessanta fu la liberalizzazione dei prezzi, che soli erano in grado di comunicare le preferenze sociali, di far convergere domanda ed offerta, di conciliare le esigenze del presente con le ambizioni per il futuro. La questione dei rapporti di proprietà sembrava meno pressante; i riformatori non asserirono mai, a differenza di coloro che presero le redini nel 1989, che la proprietà privata fosse necessaria per incoraggiare le energie imprenditoriali. Per Sik, l'uomo che elaborò più completamente la teoria sviluppando le intuizioni che il teorico sociale Karl Korsch aveva avuto nei primi anni Venti, ciascuna azienda doveva esprimere una motivazione collettiva. I riformatori non aspirarono mai a sfidare il ruolo egemonico del partito comunista.

Nonostante tutti i loro limiti, tuttavia, le riforme erano potenzialmente esplosive: la logica del decentramento, degli incentivi e dei prezzi liberi era di per sé espansiva. Se le riforme fossero rimaste all'ordine del giorno avrebbero necessariamente scatenato forze propense al pluralismo. Il contesto favorevole al cambiamento, dopo tutto, si faceva sentire potentemente in ciascuno dei due blocchi. Dopo le grandi energie rivolte negli anni Cinquanta alla costruzione dell'ortodossia comunista e anticomunista, alla ricostruzione delle economie devastate dalla guerra e all'organizzazione di contrapposti sistemi di alleanze, sia le società capitaliste che quelle socialiste modificarono le loro priorità. I pubblici occidentali aspiravano ad agende politiche meno improntate allo scontro. L'esame della distribuzione del reddito nazionale (per non dire dei diversi risultati elettorali)

dimostra che i paesi non comunisti spostarono le loro priorità collettive dall'investimento al welfare, all'istruzione, al consumo domestico. Il successo del partito democratico negli Stati Uniti, l'«apertura a sinistra» in Italia (facilitata dall'avvento di un papa riformatore nel 1958), l'elezione di un governo laburista in Gran Bretagna nel 1964, e nel 1966 la costituzione in Germania di una grande coalizione che accettava il principio keynesiano della spesa pubblica anticongiunturale, furono tutti fattori che portarono una ventata di cambiamento nel mondo occidentale, che culminò nei tentativi di distensione. Nella simmetria speculare che ha contrassegnato la storia del dopoguerra, Est e Ovest insieme ammorbidirono le ortodossie che erano state zelantemente applicate nel decennio precedente. I riformatori di una parte erano incoraggiati dagli sforzi dei loro omologhi dell'altra parte. I teorici interpretavano gli obiettivi e i risultati dei due sistemi in termini di «società industriale», «modernizzazione» e di quando in quando «convergenza»⁸⁷.

La riforma socialista cadde però vittima della logica del controllo imperiale. Nell'agosto del 1968 Mosca - sollecitata a ciò con urgenza dal regime di Ulbricht - aveva deciso che solo l'uso della forza avrebbe impedito ai riformatori cecoslovacchi di liquidare il potere del partito e di far uscire il paese dal blocco socialista e dal patto di Varsavia. L'intervento sovietico a Praga nel 1968 seguì un modello che l'organizzazione imperiale dello stato russo prima e sovietico poi aveva reso tristemente familiare almeno dal tempo della insurrezione polacca del 1863. Le riforme che si proponevano sia al centro che alla periferia suscitavano desideri di indipendenza che minacciavano di disintegrare l'impero, e le forze centrifughe così scatenate diedero agli oppositori della liberalizzazione in Unione Sovietica gli argomenti decisivi per soffocare le riforme. Nel 1968 le correnti emancipa-trici praguesi indussero Breznev a insistere su un controllo centralizzato e costrinsero sulla difensiva tutti i riformatori dell'Est europeo⁸⁸. Nei cicli ricorrenti di sfida

internazionale, riforma, perdita di controllo e repressione della storia russa, Mihail Gorbacév fu il primo leader a respingere la logica repressiva, anche se nel confronto con i lituani del gennaio 1990 tutto parve essere rimesso in discussione. E come ammonivano ripetutamente i fautori della linea dura, il prezzo sarebbe stato quanto meno la temporanea disintegrazione territoriale e politica del potere di Mosca. A Gorbacév tuttavia capovolgere l'indirizzo riformistico appariva più rischioso che dargli ulteriore impulso. Fu in sostanza la rinuncia alla modernizzazione nel senso del mercato dopo il 1968, e precisamente la riaffermazione per un quindicennio di un anacronistico modello neostalinista incapace di guidare la Russia verso un'economia postindustriale, a indurre Gorbacév ad accettare il rischio di uno smantellamento del sistema socialista e imperiale che Breznev aveva creduto di poter ancora respingere.

Sia a est che a ovest le crisi degli anni Settanta ebbero origini politiche ed economiche allo stesso tempo. Le scosse politiche dei tardi anni Sessanta - la primavera di Praga in Europa orientale, le rivolte studentesche e l'ascesa della militanza sindacale in occidente - portarono una sfida radicale alle traiettorie «modernizzatrici» o riformiste degli anni Sessanta. In Europa orientale i partiti comunisti reagirono tendenzialmente, benché non nell'immediato, cancellando gli esperimenti di decentramento dei processi decisionali. Ma a parte la politica, fecero marcia indietro sulle riforme dopo aver scoperto che una liberalizzazione parziale portava a colli di bottiglia e carenze di beni. In Europa occidentale la recrudescenza della lotta di classe sconvolse la tranquillità della gestione macroeconomica. Le crescenti difficoltà economiche dei primi anni Settanta esacerbarono gli scontri politici del 1968. La riluttanza statunitense a imporre l'austerità fiscale per riportare in equilibrio il bilancio nazionale e i conti con l'estero contribuì a sconvolgere il sistema monetario internazionale. I paesi produttori di petrolio organizzarono con successo un cartello che

bloccò la fornitura di energia a basso costo che aveva reso così robusta fino a quel momento la crescita dell'occidente. Di fronte al rallentamento dell'espansione economica imprenditori e sindacati occidentali cercarono di proteggere la rispettiva quota di reddito nazionale; il risultato della ripresa del conflitto distributivo furono la spirale salariale e dei profitti, una pressione crescente in direzione dell'incremento della spesa sociale, forti pressioni inflazionistiche ed un concomitante rallentamento della crescita della produttività.

Riconsiderando il mezzo secolo di storia postbellica che si va chiudendo, gli anni Settanta appaiono un decennio di laceranti ridefinizioni sia nella politica che nell'economia. Gli strumenti keynesiani della reflazione macroeconomica (una nuova inflazione dopo una deflazione) che sembravano finalmente essersi affermati presso le socialdemocrazie degli anni Sessanta si rivelarono insufficienti a breve distanza dalla loro adozione: l'inflazione cresceva senza intaccare in maniera significativa la disoccupazione. In parte ciò dipendeva dal fatto che produttori e lavoratori, perfettamente consapevoli dei processi in atto, anticipavano le pressioni inflazionistiche innescandole con il loro stesso comportamento. I governi inoltre erano costretti a destinare quote maggiori del prodotto nazionale ai sussidi di disoccupazione nonché a quei servizi sociali che avevano conosciuto un'espansione nel decennio precedente. Le maggiori difficoltà derivavano dal fatto che le società cercavano di affrontare un'imperiosa trasformazione di lungo periodo della struttura industriale come se avessero di fronte nient'altro che una serie di fenomeni ciclici congiunturali. Andavano saturandosi i mercati europei e nordamericani di determinati input industriali come l'acciaio basico, mentre si affacciava la concorrenza dei produttori giapponesi e coreani. Crescevano gli spazi per i servizi e per l'Edp; cresceva al contempo la domanda di prodotti differenziati ad alto contenuto di lavoro qualificato (di pari passo con la necessità di lavoro manuale non qualificato

offerto agli immigrati). Spostare lavoratori dotati di una specifica competenza professionale verso mansioni più complesse in altri settori industriali, cosa che già sarebbe stata difficile da realizzare nelle migliori circostanze, diveniva un tormento in regioni come la Ruhr o la Lorena o quello dei grandi laghi quando a preoccupare i vertici dell'economia intervenivano fattori come la turbolenza dei mercati monetari, la crescita della spesa energetica e i conflitti sindacali. La soluzione a tale problema appariva del tutto inimmaginabile in gran parte dell'Europa orientale⁸⁹.

Né il capitalismo né il socialismo potevano rimanere immuni a pressioni di tale intensità. Assediati dal conflitto sociale e dalla confusione a livello di scelte strategiche, i leader occidentali alla fine optarono però per la disciplina del mercato mondiale. Mentre l'occidente si adeguava, l'oriente cercava vanamente di resistere. Nonostante le difficoltà proprie delle economie a pianificazione centralizzata, il crollo del comunismo si produsse in reazione a forze trasformatrici che scossero l'occidente come l'oriente ma alle quali gli europei occidentali (e i nordamericani) avevano risposto più rapidamente e con un travaglio meno catastrofico. Dalla diversità delle risposte alle pressioni sismiche degli anni Settanta dipese la storia del decennio seguente. Il ricorso alla forza contro gli indirizzi riformisti nell'Europa comunista dopo il 1968 ebbe conseguenze capitali. Le riforme non furono immediatamente abolite ma si ritornò inesorabilmente alla centralizzazione. Nonostante la capitolazione di Dubcek di fronte a gran parte delle richieste di Mosca, nel volgere di un anno i suoi avversari ortodossi avevano saldamente conquistato il potere e iniziarono a perseguire gli entusiasti della precedente primavera. Le riforme economiche caddero sotto la controrivoluzione socialista: i consigli operai, l'elemento centrale nella visione di Sik, furono aboliti e vennero reintrodotti i controlli del centro. Già nell'ottobre del 1968 nella Rdt Giinter Mittag, segretario per gli affari economici del

Comitato centrale e fautore del nuovo sistema economico, criticò coloro che volevano introdurre un'«economia di mercato socialista»⁹⁰. Le riforme economiche tedesco-orientali non furono immediatamente stroncate dalla reazione politica, ma non avevano più futuro. Le imponenti proteste operaie del 1970 in Polonia accentuarono le pressioni per una fine degli esperimenti. Per varie ragioni romeni, ungheresi e polacchi sarebbero riusciti a seguire traiettorie semi-indipendenti durante gli anni Settanta, a differenza dei tedeschi che erano stati lo strumento dell'intervento sovietico contro il dissenso politico cecoslovacco. Il nuovo sistema economico non era stato l'opera di dissidenti bensì degli ortodossi, e tuttavia queste referenze non bastarono a salvare il programma. Per ironia della sorte lo stesso Ulbricht, le cui truppe avevano collaborato alla repressione nello stato vicino, sarebbe caduto per effetto della stessa crisi. La sua persona era troppo strettamente identificata con il Nòs e nonostante o forse a causa del suo atteggiamento ideologico egli risultava troppo invisibile a Breznev per rimanere a lungo in carica. Inoltre le riforme erano intrinsecamente vulnerabili: la debolezza della performance economica tedesco-orientale nel 1969-70 fu fin troppo facilmente addebitata alla difficoltà di organizzare un'economia basata simultaneamente sulla pianificazione e sui segnali provenienti dal mercato. Come osservò un avveduto osservatore occidentale del 1970, il nuovo sistema economico prevedeva sulla carta un coordinamento col mercato superiore a quello che consentiva nella realtà⁹¹. Le innovazioni a metà portarono a colli di bottiglia e alla stagnazione della produzione per il consumo. Gli investimenti statali furono monopolizzati dai programmi di automazione mentre il paese attraversava le crisi energetiche del 1966 e dell'inverno del 1969-70. Il 1970 fu anche l'anno della penuria di beni di consumo fondamentali e di un'inconfessata inflazione. Di fronte agli attacchi portati contro di lui in autunno, Mittag fu costretto ad ammettere errori e difficoltà. Nel dicembre 1970 la

Sed decise di abbandonare il settennale sforzo di riforma. Lo stizzoso Ulbricht fu costretto a dimettersi nel maggio 1971. Senza una seria analisi della politica economica, il partito al suo VIII congresso (giugno 1971) reintrodusse il sistema decisionale e di controllo centralizzato⁹². «Il trauma del crollo del Nòs», disse Mittag in seguito, «fu secondo me una delle ragioni che impedirono in seguito tentativi seri di riforma. [...] Le proposte di riforma e gli sforzi di cooperazione reale con l'occidente fallirono per la stessa ragione; fino al 1989 ci fu sempre un gruppo di dogmatici d'acciaio al potere»⁹³. Mittag stesso aveva però dato il suo contributo all'affermazione del dogmatismo.

Nel 1972 seguì la razionalizzazione delle restanti imprese miste pubblico-privato diffuse soprattutto nelle attività artigianali e nella piccola industria. La centralizzazione si accentuò: dalle 546 imprese produttrici di materiali da costruzione nel 1970 si passò alle 132 del 1988; le 876 aziende chimiche divennero 236; nella produzione di macchine e mezzi di trasporto le imprese furono più che dimezzate passando da duemila 589 a mille .157 (mentre il numero di addetti era cresciuto di circa un ottavo). In totale le 11.564 imprese industriali che nel 1970 impiegavano due milioni 818.000 addetti erano diventate tremila 408 per un totale di tre milioni 219.000 addetti: da 243 a 945 addetti per unità⁹⁴. I tentativi di favorire l'iniziativa manageriale non furono del tutto abbandonati, ma Mittag e altri privilegiarono i nuovi kombinat o associazioni di produzione a scapito delle singole imprese. Una sorta di equivalente socialista del contemporaneo entusiasmo occidentale per i conglomerati, essi sembravano conciliare coordinamento e iniziativa; tuttavia crearono anche una potente lobby di direttori generali interessati a differire le ristrutturazioni più dolorose⁹⁵.

Gli sviluppi in Germania Est furono il riflesso di più generali difficoltà sistemiche. L'anno dopo i sovietici seguirono i tedeschi orientali nel tentativo di raggruppare singole fabbriche in

associazioni di produzione. Gli anni brezneviani, oggi condannati in blocco (se non giustamente) per la loro «stagnazione» furono un ultimo ambizioso tentativo di far rivivere vecchie formule - controllo del centro, grandi progetti, impiego di energia e manodopera a basso costo, produzione in serie - proprio mentre il regime portava avanti un significativo progetto di riarmo e cercava di evitare di tagliare i consumi domestici. «Fordismo socialista» potrebbe essere l'etichetta più appropriata per la ripresa dello sviluppo industriale degli anni Settanta, applicabile anche alla Polonia il cui nuovo primo ministro, Edward Gierek, usò massicce quantità di capitali occidentali per la creazione di nuove acciaierie e cantieri navali, perpetuando una produzione inefficiente e rinviando per circa un decennio un aumento significativo dei prezzi simile a quello che nel 1970 aveva innescato i disordini e provocato la caduta del suo predecessore. Le risultanti scelte di investimento, spesso inadeguate, avrebbero condotto alla crisi debitoria del 1980 e prodotto strozzature che avrebbero costretto a pesanti interventi sui salari e contribuito all'affermazione di Solidarnosc nel 1980.

I riformatori cèchi finirono col fare i fuochisti e i lavavetri. Anche gli avversari della riforma ungherese si mobilitarono verso la metà degli anni Settanta per denunciarne le innovazioni e per destituirne i principali ideatori. Non riuscirono però a reintrodurre la pianificazione obbligatoria: mentre si palesava nella sua gravità il pedaggio della crisi petrolifera e del travaglio dell'economia mondiale l'Ungheria continuò a sviluppare un'economia più decentrata e basata sugli incentivi, un curioso ibrido di socialismo di stato e produzione privata spesso nello stesso impianto⁹⁶. Anche per altri paesi dell'Est europeo non si trattò di un meccanico ritorno all'indietro delle lancette dell'orologio; alcune delle iniziative di riforma sopravvissero. Nondimeno, il riflesso centralista e il ripiegamento sulle collaudate priorità ideologiche della pianificazione centralizzata vennero proprio nel momento in cui le forze economiche

mondiali rendevano la ricetta particolarmente inadeguata. Gli anni Settanta, con l'aumento della spesa energetica, le pressioni stagflazionistiche (che si manifestarono sia nelle economie orientali sia in quelle occidentali) e l'accelerazione della tecnologia elettronica, erano infatti il momento peggiore per ripristinare una centralizzazione anche in versione modificata. I sussidi sovietici ai prezzi petroliferi contribuirono tuttavia a differire fino a dopo la metà degli anni Settanta il brusco rallentamento della crescita. Lo stesso fecero i crediti occidentali che crebbero in misura massiccia durante gli anni Settanta e Ottanta, beneficiando soprattutto Polonia e Unione Sovietica⁹⁷. I prestiti occidentali rinviarono anche la necessità di prendere in considerazione una riforma strutturale. I pianificatori socialisti conservarono la loro ragion d'essere come intermediari del capitale occidentale. Anche là dove la pianificazione centralizzata conservò un'importanza minima, come in Ungheria, persistette una generalizzata supervisione dei processi economici non orientata al mercato. A metà strada la riforma generò un miasma di spietati aggiustamenti, ma fu solo negli ultimissimi anni Ottanta che furono fatti tentativi seri di liberalizzare i prezzi o di permettere i fallimenti⁹⁸.

Gli anni Settanta furono un decennio di priorità mal orientate per le economie socialiste. Il ritorno all'ortodossia, indotto da timori politici oltre che da contraddizioni economiche, impedì la modernizzazione che le tendenze dei mercati mondiali imponevano altrove. Le conseguenze più disastrose rimasero nascoste in quanto gli statisti, gli intellettuali e gli uomini d'affari occidentali scoprirono di essere più interessati ad una stabilizzazione del blocco orientale. Raramente l'astuzia hegeliana della storia agì in modo altrettanto subdolo che nell'era brez-neviana. Sussidiando il socialismo fordista le banche e gli stati occidentali ne determinarono la ripresa ma in definitiva contribuirono a minare il blocco orientale, che credeva fosse quella la strada verso la stabilizzazione. La distensione e

l'Ostpolitik furono il tentativo di migliorare la condizione dei cittadini qualunque attraverso trattative con i loro regimi monopartitici. La rapida crescita degli investimenti fu il lato finanziario delle politiche che condussero agli accordi di Helsinki. L'accelerazione dell'inflazione e la sovrabbondanza di riserve in dollari accumulate in Europa nei primi anni Settanta rese più facile per le banche occidentali estendere crediti: le banche nordamericane in America Latina, quelle tedesco-occidentali in Polonia o in Germania Est. Esportando inflazione gli Stati Uniti contribuirono a nascondere le debolezze del socialismo.

Nascondere, non eliminare.

Nel 1980 tutti i paesi dell'Europa dell'est erano ancora gravemente arretrati rispetto agli standard occidentali. La migliore performance era quella della Germania Est. Il Pnl pro capite (calcolato in termini di potere d'acquisto) nel 1980 si aggirava in Europa orientale tra un quarto e la metà di quello statunitense. Si calcola che in Germania Est il Pnl pro capite fosse pari al 52% di quello americano, in Cecoslovacchia al 42, in Ungheria al 39, in Unione Sovietica al 37, in Polonia al 33 e in Romania al 24%⁹⁹. Nonostante la loro relativa prosperità, i paesi del Comecon nel corso degli anni Settanta si trovarono sempre più in difficoltà. La loro vulnerabilità derivava da una contraddizione di fondo. In ogni paese i leader di partito cercarono strenuamente di salvare o reintrodurre il massimo di pianificazione centralizzata; tale strategia però poteva funzionare solo in isolamento dall'occidente. Allo stesso tempo, tuttavia, ciascuna di quelle società si trovò sempre più coinvolta nei mercati mondiali, non foss'altro che a causa dei prestiti contratti con l'occidente per rivitalizzare la pianificazione centralizzata.

Nel 1989-90 i critici della morente Rdt a domanda risposero che le difficoltà del sistema economico dovevano essere fatte risalire alla riaffermazione dell'ortodossia nei primi anni Settanta. Un termine fu utilizzato prevalentemente nel periodo dell'unificazione per descrivere l'aspetto fisico della Germania Est: *verkommen*, ossia decaduto o cadente. *Verkommenheit* era il lascito della nuova ondata di nazionalizzazioni degli anni Settanta. La socializzazione delle imprese miste nei primi anni Settanta significò l'effettiva distruzione delle piccole attività artigianali che rappresentavano ancora un elemento cruciale dell'economia delle due Germanie. Gli artigiani scomparvero, e quelli che rimasero in attività soffrivano di una tassazione eccessiva oppure di scarsa preparazione. Gli idraulici si arrangiavano, i conciatetti scarseggiavano, gli edifici cadevano a pezzi, filtrava acqua dai tetti. L'edilizia residenziale finì per ristagnare. La costruzione di nuovi appartamenti e abitazioni unifamiliari crebbe anno dopo anno fino al 1980 passando da 66.000 a 103.000 unità annue, per poi diminuire fino a 83.000 unità nel 1988 (100).

Le crisi divennero evidenti nella maggior parte dei paesi del blocco socialista nel corso degli anni Ottanta. Si consideri la pesante eredità degli ultimi anni brezneviani, che videro fallire la politica di distensione e l'economia sovietica aggrovigliarsi in pianificazioni mancate, penuria di grano, acciaio e petrolio, e persino un incremento delle statistiche di mortalità¹⁰¹. Il decennio si aprì con un grave arresto della crescita sovietica: tre cattivi raccolti consecutivi, un leader sempre più vecchio, un assenteismo di notevoli proporzioni, la degenerazione sociale. Ancora peggiore fu la discesa del prodotto nazionale polacco: meno 13% nel 1981, meno 8% nel 1982; la Polonia inoltre si vide bloccare i crediti nel momento in cui il regime ricorse alla legge marziale per dirimere il suo conflitto con *Solidarnosc*¹⁰². Vero è che le difficoltà intrinseche del comunismo furono aggravate dalla recessione che colpì i paesi Ocse e dalla brusca salita dei

tassi di interesse americani che rese molto più pesante il debito estero dei paesi dell'Est europeo in termini reali¹⁰³. I successivi raccolti potevano essere migliori; Jurij Andropov si sforzò di reinfondere la disciplina attraverso le ferrovie e i ministeri. La ripresa sembrava in atto a metà degli anni Ottanta¹⁰⁴. Anche se Andropov fosse sopravvissuto le difficoltà di fondo non sarebbero state risolte facilmente. La produttività pro capite era praticamente ferma, le macchine non diventavano più efficienti. Il progresso tecnologico sovietico rallentò dopo l'intervallo delle riforme degli anni Sessanta. Dopo la sfilza di prototipi di macchine e strumenti usciti negli anni Cinquanta e Sessanta ci fu il rallentamento degli anni Settanta e Ottanta¹⁰⁵. È anche possibile che si sia verificato un calo della produttività totale.

Il sistema dipendeva dalla disponibilità di uomini ed energie per piegare metalli, non da trovate dell'ingegno. I progressi dell'economia socialista in Unione Sovietica erano il risultato di uno sviluppo «estensivo»; la crescita cioè dipendeva da un maggiore impiego di lavoro, capitale e terra, non da una produzione più efficiente. Sviluppo estensivo significa però tendenza alla diminuzione del rapporto tra produzione e mezzi impiegati. La produttività marginale del capitale diminuisce, cosicché per avere una crescita costante è necessario che il tasso di investimento cresca continuamente: condizione però che è tanto impossibile ottenere quanto la crescita indefinita della forza lavoro¹⁰⁶. Il tasso di occupati in Unione Sovietica nel 1980 era superiore a quello di qualsiasi altro paese al mondo; le risorse demografiche erano pressoché esaurite. Negli anni Settanta la forza lavoro si arricchì di ulteriori 24 milioni di lavoratori, negli anni Ottanta si annunciava invece una crescita di sole sei milioni di unità¹⁰⁷. Benché l'offerta diminuisse, le imprese accumulavano manodopera in quanto quest'ultima non aveva costi marginali; i manager dovevano preoccuparsi più di raggiungere gli obiettivi del piano che dei profitti netti. Forse questa accumulazione di manodopera in eccesso fu

un'espressione della residua umanità del socialismo; tuttavia essa poneva rigidi limiti alla possibilità di una ristrutturazione. Anche la terra arabile, il petrolio e gli altri input erano al limite. La crescita del consumo pro capite rallentò in Unione Sovietica dal 4% annuo tra il 1950 e il 1970 al 2,4% negli anni Settanta e all'1% negli anni Ottanta. L'organizzazione sociale si andava sfilacciando; l'assistenza sanitaria stava chiaramente peggiorando¹⁰⁸. La Germania Est sembrò sfuggire in parte alle difficoltà sovietiche. Per tutti gli anni Ottanta, che culminarono con il settecentocinquantenario di Berlino Est nel 1987, la Rdt proiettò la propria immagine prediletta di degna erede dell'efficienza burocratica prussiana. Ma, come abbiamo visto, nella seconda metà del decennio produttività e investimenti ristagnarono¹⁰⁹. La dimensione burocratica della pianificazione, che appariva eccessiva, imponeva una semplificazione. Quella che i tedeschi chiamavano *Eigenwirtschaftung* o autonomia d'impresa, diceva Schurer, era un fattore cruciale per i kombinat più dinamici che doveva essere potenziato¹¹⁰. Sfortunatamente, per ogni funzionario statale che possedeva quella che in occidente sarebbe stata chiamata strategia aziendale ce n'erano molti interessati solo ad esercitare un controllo. Il direttore generale della Carl Zeiss chiese a Mittag se non sarebbe stato meglio abolire semplicemente il ministero per la Scienza e la Tecnologia, il cui contributo si riduceva ad esigere rapporti burocratici senza incoraggiare «alcun impulso strategico da parte dei kombinat»¹¹¹.

Il problema era se il processo incrementale di riforma sarebbe stato in grado di invertire abbastanza rapidamente la tendenza ad una sclerotizzazione del sistema. Ragioni politiche ai vertici del Politburo militavano contro il decentramento. Sempre più minacciosi apparivano i movimenti di riforma economica in Ungheria (paese che, come Honecker disse a Gorbacëv, era già perduto per il socialismo), la ripresa dei negoziati tra il generale Jaruzelski e Solidarnosc in Polonia e naturalmente la glasnost

sovietica. Come potevano i riformatori dell'economia, si trattasse di Schürer o dei capi dei principali kombinat, promuovere in modo consistente una versione tedesco-orientale di perestrojka quando la dirigenza politica si opponeva pervicacemente alla glasnost? I vecchi ideologi del Politbùro si opposero strenuamente alle ondate riformistiche che provenivano da Mosca. Non valeva più il motto «imparare dall'Unione Sovietica è imparare la vittoria». Ora, dichiarò Honecker, «Tra le nazioni socialiste non ci sono più insegnanti e allievi, maestri e apprendisti come un tempo. Si impara assieme»¹¹². In realtà solo alcuni dei dirigenti tedesco-orientali stavano imparando, ma tutti furono travolti dal rivolgimento politico. L'archeologia del carbone e dell'acciaio

Riconsideriamo il sistema della pianificazione centralizzata come fenomeno storico di lungo periodo, e non solo nella Rdt, ma nel complesso dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica. In quale momento il comunismo aveva dato risultati relativamente buoni? Il suo successo economico, pare evidente ad uno sguardo retrospettivo, dipese da una fase particolare dello sviluppo industriale. Pianificazione e sviluppo parvero coniugarsi tra il 1930 e il 1960 in quanto la tecnologia preponderante all'epoca sembrava basarsi su grandi unità produttive e sull'industria pesante. Il comunismo idealizzò le fabbriche e le loro masse lavoratrici. I leader tedesco-orientali vantavano la grande capacità produttiva dell'industria chimica della Sassonia, il complesso siderurgico di Eisenhüttenstadt e la loro affermata industria di macchine utensili. Dal nuovo piano economico di Ulbricht in poi, alcuni dei suoi leader compresero l'urgenza di sviluppare l'elettronica e l'informatica; da un punto di vista ideologico tuttavia il progresso economico apparentemente (ma la realtà era più complicata) dipendeva dalla capacità produttiva. L'efficienza aveva come simbolo la catena di montaggio, la realizzazione meccanizzata di prodotti standardizzati. I pianificatori comunisti abbracciarono la mistica del fordismo con

l'entusiasmo dei leader delle economie occidentali¹¹³. I metodi della catena di montaggio, la meccanizzazione, il lavoro intensivo di uomini addetti a compiti ripetitivi: questi erano gli elementi accettati di un processo produttivo che poteva prosperare sia sotto il socialismo che sotto il capitalismo. A Est come a Ovest gli anni Trenta e Quaranta avevano lasciato in eredità la metafora del gigantesco stabilimento industriale: la Tennessee Valley Authority e le dighe sul Dnepr, il Donbass, il fiume rosso, i cantieri navali del Kaiser. Nel 1950 lo status symbol industriale per eccellenza era l'acciaieria o la catena di montaggio dell'industria automobilistica, e le acciaierie più moderne erano i laminatoi. Ogni paese occidentale sognava negli anni Quaranta e Cinquanta di possedere impianti del genere come elemento centrale della sua crescita postbellica. Jean Monnet spinse le acciaierie francesi a organizzare l'Usinor, una holding proprietaria di un nuovo laminatoio. Le proposte di ricostruzione del nucleo Thyssen a DuisburgHamborn, il piano Sinigaglia in Italia e il progetto di espansione di Hoogovens prevedevano tutti l'impianto di acciaierie come pietra angolare dello sviluppo industriale.

Le società comuniste aderirono con ancor maggiore ardore alla mistica dell'acciaio e della produzione standardizzata basata sull'acciaio. Il bolscevismo, aveva detto Lenin, era la somma di soviet ed energia elettrica. Lo stalinismo, si sarebbe potuto aggiornare il suo detto, era la somma di acciaierie e polizia segreta. Gli stati comunisti erano certamente in grado di costruire acciaierie, e gli osservatori testimoniarono la crescente complessità degli impianti costruiti tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Nello sviluppo delle infrastrutture del carbone e dell'acciaio dell'età tardo-industriale - l'apogeo delle ciminiere - ebbe un giusto ruolo la pianificazione, come dimostrò in alcuni paesi dell'Europa occidentale la necessità dell'iniziativa statale. Affascinate dalla produzione di carbone e acciaio quali indicatori della brillantezza industriale dei singoli paesi, le economie

dell'Est europeo continuarono in pratica a pompare ferro. In Polonia, dopo gli scontri del 1970 ai cantieri navali Lenin, il primo ministro Gierek cercò di ottenere ingenti afflussi di capitali occidentali per consentire l'espansione dell'industria pesante ed estrattiva senza ripercussioni sul tenore di vita. Le acciaierie di Nova Huta producevano ferro e acciaio che non avevano mercato mentre il loro fumo nero avvolgeva le sculture medievali della vicina Cracovia. Anche i tedeschi orientali si diedero da fare, e negli anni Settanta i sovietici divennero il massimo produttore mondiale di acciaio (cfr. tab. 4).

Ma la produzione di acciaio basico era realmente un indicatore dello sviluppo industriale? Negli anni Settanta l'età dell'oro dell'acciaio iniziata nel dopoguerra si era ormai conclusa; le fonderie giapponesi (poi sudcoreane) mettevano fuori mercato i produttori meno competitivi degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale. Nella produzione di ferro e acciaio l'Asia godeva ormai di un vantaggio comparativo, tanto che i paesi occidentali furono costretti a chiudere le proprie fonderie o a stabilizzare la produzione con un numero inferiore di addetti. Era più sensato per le società occidentali con la loro manodopera sempre più costosa sviluppare i servizi, le produzioni che richiedevano una minore quantità di lavoro per pezzo prodotto (industria chimica) o la manifattura di prodotti a valore aggiunto in cui i costi della manodopera altamente qualificata venivano recuperati con maggiore facilità (acciai speciali, macchine utensili, montaggio elettronico).

Lo stesso valeva per la produzione di carbone. Il compito economico degli anni Settanta fu la chiusura delle miniere di carbone e la riduzione del numero di addetti nelle industrie di base. Le miniere che rimasero attive dovevano recuperare in efficienza (gli Stati Uniti si mossero in direzione opposta preferendo espandere l'estrazione del carbone come sostituto del petrolio d'importazione). Anche questa fu una trasformazione dolorosa. Le difficoltà economiche trovarono espressione nella

disoccupazione che colpì il Northumberland, la regione della Ruhr o la Lorena. Il persistere della disoccupazione in zone come le Asturie, i Midlands o Charleroi dimostra che la transizione non fu facile: non si mettono di punto in bianco ad assemblare microprocessori lavoratori che fino a un momento prima hanno scavato carbone o fabbricato lamine d'acciaio. Ma limitarsi a espandere la produzione e a estrarre sempre più carbone non poteva proteggere le economie socialiste. Entrando nel mercato mondiale esse si sarebbero trovate con miniere e industrie non competitive; affrontando finalmente le tematiche ecologiche avrebbero scoperto un degrado ambientale tra i peggiori del pianeta. Per decenni le società socialiste avevano sostenuto l'avventura del carbone e dell'acciaio senza calcolare le opportunità perdute in altri ambiti. Alla fine degli anni Ottanta esse si ridestarono scoprendo i loro vecchi amori invecchiati, esigenti, sciuponi, sciatti. Notò giustamente una giornalista francese, nel periodo in cui i minatori infuriavano in Romania: «Comunismo e carbone. Carbone e comunismo. Uniti dall'inizio dall'ideologia produttivista, dalla difesa delle risorse nazionali, dalla preferenza per l'industria pesante e dalla lotta della classe operaia. Dal *Germinale* [...] Bucarest, dove l'intervento muscolare delle "facce nere" illustra in modo spettacolare quest'alleanza naturale radicata nella conservazione»¹¹⁴. La mistica del carbone era un elemento cardine dei progetti di industrializzazione e delle speranze del socialismo a Est come a Ovest. Non è un caso che Stahanov fosse stato un minatore: il suo era lo sforzo sovrumano che infrangeva ogni norma. La fede collettivista del sindacato britannico, la difesa di Carmaux da parte di Jaurès, i progetti di trasformazione socialista della Spd dopo le due guerre mondiali: tutto ciò era sorretto da una visione galvanizzante di comunità minerarie e da un assetto industriale basato sul carbone. Orwell aveva scritto: «tutti noi dobbiamo realmente la relativa decenza della nostra vita a quei poveri schiavi sottoterra, anneriti fino agli occhi, con le gole piene di polvere di carbone,

che spingono avanti le loro pale con braccia e ventre dai muscoli d'acciaio»¹¹⁵.

Negli anni Sessanta e Settanta tuttavia le economie occidentali andavano licenziando i loro minatori. Nella Ruhr, ad esempio, il numero dei lavoratori delle miniere scese da quasi cinquecentomila a metà degli anni Cinquanta a 128.000 nel 1977 (116) il destino dei minatori era di trovarsi smobilitati dalla loro eroica lotta così come gli eserciti delle guerre mondiali erano stati congedati nella generazione precedente. La produttività crescente in ogni caso avrebbe richiesto un numero inferiore di minatori; la diminuzione della produzione e i progressi nella meccanizzazione furono un binomio micidiale. Il legame tra modelli di sviluppo industriale, visioni socialiste e mistica del carbone fu troncato di netto - con riluttanza in Gran Bretagna o in Germania, ma senza tentennamenti (v. tab. 5).

In effetti i paesi del Comecon affrontarono il problema della ristrutturazione solo a metà degli anni Ottanta. Erano pochi i funzionari dell'amministrazione finanziaria disposti a far affondare un'azienda a rischio di doverla vedere con direttori infuriati o lavoratori che vedevano in pericolo il posto di lavoro. Nonostante il tanto parlare di hozrascet o autofinanziamento delle aziende - concetti che sopravvissero alla loro originaria identificazione con le riforme - le aziende potevano chiedere soccorso allo stato. Nell'Est europeo prevalevano i vincoli «morbidi» di bilancio o la possibilità di aiuti finanziari¹¹⁷. (Naturalmente analoghe aperture di credito si ebbero anche in occidente, come accadde nei salvataggi finanziari degli anni Settanta, preceduti da un teatrino pubblico di suppliche manageriali che ebbero la funzione di assolvere i nuovi boss per i saccheggi che disturbavano le coscienze post-keynesiane). Solo in anni recenti in Polonia e in Cecoslovacchia è stato affrontato il compito doloroso di mandare a casa i lavoratori: come spiegò il direttore generale delle miniere polacche, il problema era come chiudere i pozzi in maniera umana. La situazione, a suo giudizio,

era simile a quella dei dipartimenti francesi del Nord e del Pas de Calais. «Ci ispiriamo», disse al cronista di «Le Monde» il direttore delle miniere cecoslovacche, «alle Charbonnages de France, l'agenzia nazionale delle miniere francesi che ha dimezzato i suoi addetti nell'arco di quattro anni e che è stata bersaglio delle ire del partito comunista francese»¹¹⁸.

In parte la spinta a chiudere veniva dalla minaccia del disastro ecologico: zolfo vomitato sulla pianura sassone o sulle colline dei Sudeti, sostanze chimiche scaricate in fiumi e laghi. L'energia nucleare e le importazioni di gas naturale nel caso cecoslovacco potevano forse promettere un futuro più pulito; sfortunatamente per i tedeschi orientali gli impianti nucleari erano sul modello sovietico, talvolta vere e proprie bombe a orologeria pronte a esplodere come a Chernobyl. Un pericolo meno drammatico ma più nocivo per l'ambiente era la dipendenza della Germania Est dalla lignite, pari a quella dei polacchi dal carbone, motivata dal fatto che indirettamente la lignite gonfiava le entrate provenienti dalle esportazioni verso l'occidente. Il petrolio consegnato dall'Unione Sovietica a prezzi politici era troppo prezioso perché venisse usato come combustibile; come abbiamo già visto, poteva essere raffinato e rivenduto in occidente in cambio di valuta pregiata oppure trasformato in prodotti chimici. La Rdt sopravviveva durante l'inverno o generava l'energia di cui aveva bisogno estraendo lignite dalle vaste cave vicino Lipsia. Anche in Germania Ovest c'erano impianti elettrici che sfruttavano gli enormi depositi di lignite nei pressi di Jùlich e Aquisgrana, ma per essi vigeva l'obbligo di compensare le mostruose escavazioni con estesi rimboschimenti, mentre la piatta regione intorno a Lipsia rimaneva sterile e solcata da cicatrici. Nella stessa regione l'aria e l'acqua erano contaminate dagli effluvi dei grandi impianti chimici. Polveri, biossido di zolfo, ossido nitrico, acido solforico e altri agenti contaminanti impregnavano Bitterfeld e dintorni; acidi, cloruri, fenoli e metalli pesanti finivano nel fiume Mulde e da lì nell'Elba; scarti e ceneri dell'industria venivano

scaricati insieme ai rifiuti domestici nelle cave esaurite¹¹⁹. Masse comparabili di rifiuti potevano inquinare, naturalmente, anche Cleveland o Tourcoing o le Potteries; la differenza è che in occidente la pulizia poté cominciare dieci anni prima. Fino a quando la Germania Est e i paesi del Comecon rimasero ingabbiati nella loro reciproca dipendenza non poterono permettersi di districarsi da processi industriali distruttivi.

La disoccupazione di lungo periodo fu una dolorosa conseguenza dell'incapacità delle economie occidentali di spostare il lavoro dalla vecchia base industriale alle nuove industrie competitive. Anche quando la ristrutturazione fu efficace si ebbe una perdita di posti di lavoro (il solo Giappone, in effetti, riuscì contemporaneamente a espandere la produzione di acciaio e a sviluppare un'industria elettronica, in entrambi i casi come fornitore di industrie nazionali e occidentali. Negli anni Ottanta però la produzione di acciaio stava abbandonando anche il Giappone per trasferirsi in Corea e a Taiwan). La transizione fu dolorosa (v. tab. 6).

Le economie pianificate cercarono in realtà di opporsi a quest'evoluzione. L'Europa dell'Est, così come conservò una percentuale molto più alta di addetti al settore agricolo, insistette nella politica di espansione del settore del carbone e dell'acciaio. I paesi socialisti evitarono, è vero, le meschine chiusure delle fonderie di Gary (Indiana) o Oberhausen che misero in allarme i sindacati locali e i politici occidentali. Nelle economie socialiste c'era lavoro, un lavoro qualunque, per tutti: dall'operaio di fabbrica in soprannumero all'insergente nei bagni pubblici. In sostanza il blocco socialista gestiva uno Speenhamland industriale, un sistema di «assistenza familiare» o sussidi di lavoro. Fino a tutti gli anni Sessanta naturalmente l'insistenza sulla massima occupazione fu una caratteristica dell'Europa occidentale, tramandata dalla Grande Depressione e dallo stato assistenziale del dopoguerra. Di certo l'autore di questo libro e senza dubbio molti dei suoi lettori sono cresciuti nella

convinzione che la disoccupazione sia un flagello sociale. I manager dell'occidente però hanno dovuto fare i conti con le regole del mercato. In un'epoca caratterizzata dall'accelerazione dell'innovazione tecnologica e dalla rapida industrializzazione delle nazioni agricole garantire l'occupazione e nello stesso tempo sviluppare nuove industrie e servizi a valore aggiunto è parso trascendere la capacità d'immaginazione dei decisori politici¹²⁰. Ancora nei tardi anni Settanta agli uomini politici dell'Europa occidentale risultava difficile abbandonare l'idea, figlia della depressione, che tassi di disoccupazione a due cifre fossero scandalosi. Studi econometrici fanno ritenere che la riluttanza a effettuare licenziamenti in Europa occidentale negli anni Settanta abbia reso più complicata la gestione della crisi petrolifera rispetto agli Stati Uniti, dove il diritto a licenziare non era contestato¹²¹. Dall'inizio degli anni Ottanta gli economisti e i politologi dell'Europa occidentale hanno superato la loro avversione ideologica alla disoccupazione, arrivando alla conclusione che sia più redditizio pagare ex occupati per non lavorare che tenere aperte unità produttive obsolete sotto forma di case di lavoro. Non molti funzionari recepirono l'idea monetarista che essere senza lavoro fosse quasi una scelta volontaria o un atteggiamento schizzinoso nei confronti delle tipologie di lavoro disponibili, tuttavia accettarono l'idea che avere un decimo della forza lavoro disoccupata per diversi anni fosse una delle condizioni della modernizzazione industriale.

Persino ex keynesiani convinti arrivarono a concedere che molta disoccupazione era «strutturale», il risultato cioè del mutamento delle tecnologie industriali e dell'evoluzione dei vantaggi comparati. Cercare di comprimere questo tasso stabile e in teoria non inflazionistico (che i monetaristi un tempo avevano detto «naturale» ma che fu in seguito ridefinito come tasso privo di effetti acceleratori sull'inflazione) non portava che ad una spirale dei prezzi, a disavanzi delle partite correnti e alla perpetuazione di occupazioni obsolete. La nuova ortodossia

forniva cioè una teodicea della disoccupazione, giustificando l'approccio economico all'uomo, o quantomeno all'uomo che riusciva a non farsi licenziare. Dieci anni di stagflazione, ovvero di alti tassi di disoccupazione coniugati a pressioni inflazionistiche provenienti dal petrolio e dal sindacato, martellarono le economie occidentali tra l'inizio degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Il trauma spezzò definitivamente il consenso attorno alla dirigenza politica socialdemocratica nella Germania Ovest, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, e costrinse i socialisti al governo in Francia e in Spagna ad assumere un atteggiamento altrettanto ortodosso di quello dell'opposizione conservatrice (o neoliberale)¹²². Nel corso degli anni Settanta, alcune delle città industriali occidentali si erano ridotte a deserti industriali, ma gli uffici erano stati computerizzati e il settore dei servizi si era allargato; terapisti, agenti di viaggio e assicuratori rimpiazzarono stampatori e puddellatori. Questi dieci dolorosi anni di ristrutturazione non ebbero quasi alcun parallelo in Europa orientale; ciononostante i comunisti non potevano rinviare la resa dei conti una volta accettata la necessità di un'integrazione nell'economia mondiale.

Con questa osservazione torniamo al punto di partenza di questo capitolo: l'invadenza del mercato mondiale. Perché mai, ci si potrebbe chiedere, il socialismo non avrebbe potuto rimanere una enclave dell'industria pesante e delle catene di montaggio fordiste, un monumento vivente alla tecnologia e all'economia degli anni Cinquanta? Il problema era che in nessun modo il mondo comunista poteva rimanere una enclave. Esso aveva posto la sua ragion d'essere ideologica prima nella competizione con l'occidente, poi nella fornitura di almeno alcuni dei beni di cui gli occidentali godevano, ma non riusciva a reggere il passo dell'occidente¹²³. Le statistiche degli scambi dei paesi del Comecon riflettevano la persistente ghettizzazione di tale commercio, che si aprì molto lentamente all'occidente. Nel 1970 il 63,5 % delle esportazioni dei paesi del Comecon era

intrablocco, e nonostante la crescita delle merci esportate in occidente in valori assoluti (da 6.374 a 39.415 miliardi di dollari), ancora nel 1982 il commercio intrablocco assorbiva il 56% degli scambi. (Negli stessi anni le importazioni da paesi esterni al blocco ammontarono rispettivamente al 63 e al 57%)¹²⁴. La perpetuazione di un sistema chiuso significava arretratezza e sacrifici crescenti sia per la potenza che manteneva in vita il blocco sia in ultima analisi per le economie suddite¹²⁵. Il Comecon tendeva a funzionare un po' come un quartiere degradato di una città moderna, dove prestatori a usura, lavoratori sfruttati e rivenditori di mercé dozzinale mantengono a fatica un equilibrio di povertà autosussidiata. I residenti però non erano più appagati da tale mediocre prospettiva.

I tedeschi orientali avevano relativamente più possibilità di liberarsi dei vincoli del Comecon in quanto potevano rivolgersi alla Repubblica federale. Il commercio intertedesco crebbe da un volume totale di importexport pari a due miliardi di marchi tedeschi nel 1961 a quasi cinque miliardi nel 1970,¹¹ nel 1980 e 14-15 nella seconda metà degli anni Ottanta. Crebbero le importazioni dall'Unione Sovietica (raggiungendo tuttavia nei primi anni Ottanta un modesto 5% del prodotto nazionale lordo) e crebbe la quota dei paesi Ocse¹²⁶. Il regime polacco di Gierek era riuscito a importare stabilità dall'occidente attraverso i prestiti. All'inizio degli anni Ottanta tuttavia, con la minaccia d'insolvenza dei paesi latinoamericani, le istituzioni finanziarie imposero come condizione la prospettiva di un profitto. Le pressioni internazionali ebbero dapprima l'effetto piuttosto logico di indebolire il regime polacco, poi quest'ultimo ricorse nel 1981 alla repressione militare per soffocare la minaccia di Solidarnosc. Le economie comuniste erano sempre più coinvolte in un sistema interblocco di flussi di merci e di capitali. Avrebbero dovuto conformarsi alle regole del gioco occidentali, e nel 1986 quattro di loro avevano deciso di aderire al Fondo monetario internazionale per dare sicurezza ai nuovi investitori

occidentali¹²⁷. Nel frattempo i tedeschi orientali smisero di rendere pubbliche le cifre relative al loro debito estero per evitare che i creditori occidentali, allarmati, chiudessero i rubinetti¹²⁸.

La fame di prestiti occidentali era uno dei maggiori incentivi alla modernizzazione; un altro erano le aspirazioni militari sovietiche. Se anche non credevano più di poter raggiungere lo stesso livello di performance economica dell'occidente, i sovietici sapevano che i loro arsenali incutevano ancora timore. Le ambizioni militari di Breznev tuttavia non erano più compatibili con le risorse economiche disponibili. Eserciti imponenti, missili mostruosi ed una spesa militare che in percentuale era il doppio di quella statunitense erano ancora insufficienti ad assicurare la parità. Lo stato maggiore sovietico comprese che i sistemi di guida computerizzati e l'ottica erano due settori sempre più importanti. Il conflitto arabo-israeliano o occasionali scontri aerei dimostrarono che le armi più «intelligenti» erano superiori a quelle meno intelligenti. Un sostegno alla perestrojka venne dall'establishment militare e dall'intelligence sovietica che aveva creduto che l'ex capo del Kgb Andropov avrebbe riconosciuto l'urgenza della riorganizzazione dell'economia¹²⁹. Le pressioni per le riforme furono però tardive. Il modello industriale che aveva dominato la generazione tra il 1940 e il 1970 continuò per un decennio a mesmerizzare i paesi socialisti mentre i concorrenti occidentali avevano avviato già il processo di ristrutturazione.

Quei dieci anni di ritardo in sostanza costarono alla nomenklatura la caduta del sistema. Alla fine degli anni Ottanta la pretesa del partito comunista di guidare la politica e la società non era più sostenibile alla luce del deficit di sviluppo che doveva essere colmato¹³⁰. Lo storico tuttavia sbaglierebbe a dimenticare le laceranti trasformazioni - sacrifici giudicati pesanti da molti osservatori - che la ristrutturazione impose all'occidente stesso: la perdita di fiducia nella conduzione macroeconomica, per

almeno un decennio; il rigetto della politica della piena occupazione, che tra il 1945 e il 1975 era sembrata un articolo di fede irrinunciabile; una crescente stratificazione di manodopera qualificata e non qualificata nell'economia postindustriale; una crescente disuguaglianza dei redditi anche all'interno dello stesso settore industriale; e il logoramento delle infrastrutture fisiche e forse anche del capitale sociale; per non parlare di indici di malessere sociale difficilmente quantificabili quali la ripresa dell'accattonaggio, le tossicodipendenze e la violenza. Per alcuni europei occidentali e americani questo degrado pareva uno scotto accettabile da pagare, o quanto meno necessario. Quello che importava negli anni Ottanta era la modernizzazione delle attività, la rinascita del liberismo, le opportunità di arricchimento e la creazione di nuovi posti di lavoro. Nonostante l'alto prezzo pagato con la stagflazione capitalista degli anni Settanta, nonostante le previsioni più pessimistiche, il sistema aveva resistito. Nel 1989 il capitalismo sembrava la carta vincente.

All'epoca della campagna presidenziale americana del 1992 e delle concomitanti recessioni occidentali i toni trionfalistici si erano attenuati. Le economie occidentali dovevano fronteggiare forti spinte recessive determinate dall'eredità transnazionale degli eccessi di aperture di credito del decennio precedente. Il sistema finanziario globale doveva ridimensionare le pretese a cascata sulle risorse estremamente sopravvalutate dell'Europa orientale, dell'America Latina e dell'ovest americano. Anche con l'avvio della ripresa, alla metà degli anni Novanta, la disoccupazione europea, sia a Est che a Ovest, rimase a livelli preoccupanti. Il successo aziendale fu accompagnato dalla riduzione delle dimensioni delle imprese e dal licenziamento delle maestranze.

La «vittoria» del capitalismo di mercato consistette nella sua capacità di sospingere il cambiamento tecnologico e generare ricchezza e assistenza per molti nonostante queste «vittime». Le

vittime del comunismo erano state più numerose, meno segregate e meno marginalizzate; la loro disgrazia era derivata più da una penuria generale che da una disoccupazione selettiva. Infine, naturalmente, tutti i cittadini dell'Est europeo continuarono a patire limitazioni dei diritti politici, della libertà di movimento e di espressione: ulteriori stimoli alla ribellione nel momento in cui i governi socialisti persero la voglia di imporre il silenzio. Gli insuccessi economici negarono ai regimi comunisti la parziale legittimità conferita dall'efficienza che altrimenti avrebbero potuto pretendere. Le insoddisfazioni degli anni Ottanta furono loro addebitate proprio perché tali regimi avevano impedito allo sviluppo economico di riuscire o fallire come attività indipendente dal controllo politico.

Nel settembre 1987, come riferiva la Stasi, lo scontento per l'economia era un fattore di discredito per il regime tedesco-orientale. Considerato che mancava sempre qualcosa, i cittadini «esprimevano apertamente dubbi sull'obiettività e sulla credibilità dei bilanci e dei risultati economici periodicamente pubblicati dai mass media del paese». La popolazione non era più disposta ad accettare quel paternalismo di partito che a lungo si era identificato con il sistema di governo reale. «Spesso i lavoratori chiedono di essere tenuti informati dei problemi emergenti e delle loro soluzioni. In parte questa richiesta si salda alla domanda se la classe dirigente del partito e dello stato conosca veramente la situazione reale». Quando avevano l'opportunità di parlare con visitatori provenienti dalla Germania Ovest i tedeschi orientali deploravano la capacità produttiva del proprio paese e condannavano lo spreco di risorse per la capitale. «Sono sempre più evidenti manifestazioni di indifferenza e persino rassegnazione». I cittadini progressisti rimanevano sbigottiti davanti alla corruzione dilagante, particolarmente manifesta nel mercato delle auto occidentali usate. I confronti tra i livelli di consumo della Rdt e della Repubblica federale tedesca che gli stessi cittadini tedeschi orientali facevano al ritorno dalle

visite autorizzate ai familiari «glorificavano» l'occidente: essi rientravano «dubitando della capacità produttiva dell'economia tedesco-orientale in generale o tirando conclusioni sulla superiorità del sistema di produzione capitalista»¹³¹. In ultima analisi la trasformazione richiede un'attenzione non solo per gli aspetti deprimenti della realtà economica ma anche per le vie della politica. Cosa occorre per indurre questo popolo sfiduciato dall'apatia, dalla rassegnazione e dai brontolii d'insoddisfazione a convincersi che la protesta di massa era in grado di provocare una trasformazione? La possibilità di abbandonare il paese? La scoperta che molti altri erano ugualmente scontenti? La voglia di pretendere la pubblica attenzione? Per arrivare a quel punto, per sconfiggere la passività, sono sempre indispensabili degli eventi catalizzatori, ed essi finalmente si concretizzarono sul finire dell'estate del 1989.

TAB. 1. Indebitamento in valuta convertibile del Comecon e di alcuni dei suoi paesi membri (in milioni di dollari Usa)

	1975	1980	1985	1989
Germania Est				
Lordo	5.188	13.896	13.234	20.600
Netto*	3.548	11.750	6.707	11.045
Polonia				
Lordo				
	8.388			
	24.128			
	29.300			
	41.400			
Netto*				
	7.725			
	23.482			
	27.705			
	37.953			
Unione Sovietica				

Lordo
 10.577
 23.512
 25.177
 52.392
 Netto*
 7.450
 14.940
 12.115
 37.621
 Comecon
 Lordo
 34.778
 88.588
 96.931
 53.425
 Netto*
 26.290
 73.505
 69.999
 119.866

* Il debito netto è calcolato sottraendo dal debito lordo le riserve in valute convertibili a disposizione del paese debitore. Si noti come i totali per la Rdt siano diversi da quelli denunciati nell'ottobre del 1989 da Gerhard Schürer.

Fonte: Vienna Institute for Comparative Economic Studies (a cura di), Comecon Data, 1989, London, Macmillan, 1990, p. 379.

TAB. 2. Tassi medi annui di crescita (%) paesi 1950-52/1967-69 1967-69/1979 Germania Ovest 6,2 3,6 Austria 5,0 4,4

Italia 5,4 3,5 Spagna 6,1 4,5 Grecia 6,0 5,6 Portogallo 5,1 5,0 Germania Est 5,7 4,9 (Pmn) Cecoslovacchia 5,2 5,1 (Pmn)

Ungheria 4,8 4 (Pmn) Polonia 6,1 6,3 (Pmn) Bulgaria 6,9 7,3 (Pmn) Romania 7,2 4 (Pmn)

Calcolati sulla base del prodotto interno lordo o, dove indicato, del prodotto materiale netto (Pmn).

Fonte: N. Watts, Eastern and Western Europe, in A. Boltho (a cura di), The European Economy: Growth and Crisis, Oxford, Oxford University Press, 1982, p. 262, tab. 9.3.

TAB. 3. Tassi di crescita medi annui della Germania Est (%)

Pmn ufficiale

Stime occidentali del Pil-Pnl 1960-65 1965-70 1970-75

3,4 5,2 5,4

3,0-3,5 3,1-5,1 3,5-5,1

Fonte: I.L. Collier, The Estimation of Gross Domestic Product and Its Growth Rate for the German Democratic Republic (World Bank Staff, Working Paper n. 773), Washington, World Bank, 1985.

TAB. 4. Produzione di acciaio grezzo (migliaia di tonnellate)

paesi

1950

1971

1980

1988

Belgio

3.789

12.444

12.321

11.280

Francia

8.652

22.859

23.176

18.598

Germania Ovest

14.019

40.313

43.838

41.023

Italia

2.362

17.452

26.501

23.760

Regno Unito

16.554

24.175

11.278

19.008

Stati Uniti

87.848

109.055

101.698

90.012

Germania Est 995 5.350 7.308 8.133 Polonia 2.515 12.688 19.485
16.872

Unione Sovietica

27.329

120.637

147.931

163.037

Giappone

4.839

88.557

111.395

105.681

Fonte: United Nations Economic Commission for Europe,
«Quarterly Bulletin of Steel Statistics for Europe», 61 (Génève,

1955), pp. 12-13; no1., «Annual Bulletin of Steel Statistics for Europe», 16,1988 (New York, 1990), pp. 8-9, e 8, 1980 (New York 1981), pp. 10-11.

TAB. 5. Produzione di carbone e produttività (migliaia di tonnellate)

Produzione	Prodotto	Produzione	Prodotto
nel 1980	prò capite	nel 1988	prò capite

orario"			
---------	--	--	--

orario"			
---------	--	--	--

Regno Unito			
-------------	--	--	--

130.096			
---------	--	--	--

385f			
------	--	--	--

101.386			
---------	--	--	--

633			
-----	--	--	--

Germania Ovest			
----------------	--	--	--

94.492			
--------	--	--	--

539			
-----	--	--	--

79.319	630		
--------	-----	--	--

Francia			
---------	--	--	--

18.136			
--------	--	--	--

399			
-----	--	--	--

12.139			
--------	--	--	--

498			
-----	--	--	--

Belgio			
--------	--	--	--

6.321			
-------	--	--	--

n.d.			
------	--	--	--

2.487			
-------	--	--	--

n.d.			
------	--	--	--

Stati Uniti			
-------------	--	--	--

714.472			
---------	--	--	--

976			
-----	--	--	--

783.492	n.d.		
---------	------	--	--

Polonia			
---------	--	--	--

193.171
 534f
 193.015"
 512
 (+36.866 lignite)*
 (+73.849 lignite)
 Unione Sovietica
 552.952
 n.d.
 599.486 n.d.
 (+163.417 lignite) (+172.395 lignite)
 Germania Est
 307.720 n.d.
 360.014 n.d.
 (solo lignite) (solo lignite)

" Lavoratori di pozzi sotterranei. L'elevata produttività statunitense fa ritenere che una parte cospicua della produzione provenisse da miniere a cielo aperto.

* La lignite ha una capacità energetica pari a due settimi del carbon fossile. Per la Rdt ho sommato la lignite grezza alle formelle pressate. ' Produzione 1985.

fonte: United Nations Economic Commission for Europe, «Annual Bulletin of Coal Statistics», 23, 1988 (New York, 1989).

TAB. 6. Tassi annui di disoccupazione (percentuale della forza lavoro totale)

Francia	
Germania Ovest	Italia
Regno Unito	Stati Uniti 1970
2.5	0,8 5,3 3,0 4,8 1975 4,0
3.6	5,8 4,3 8,3
1980	
6.3	3,0 7,5

6.4	
7.0	
1981	7,4
4.4	7,8 9,8
7.5	
1982	
8.1	6,1
8.4	
11.3	
9.5	
1983	8,3 8,0 8,8
12.4	
9.5	
1984	9,7
7.1	
9.3	11,7
7.4	
1985	10,2
7.2	
9.6	11,2 7,1
1986	10,4
6,4 10,5 11,2 6,9	
1987	10,5 6,2 11,2 10,2 6,1
1988	10,0 6,1 11,2
8.3	
5.4	
1989	
9.5	
5.6	11,4 6,4 5,2
5.7	

Fonte: United Nations Economic Commission for Europe, Economic Survey of Europe in 1989-1990, New York, 1990, appendice, tabella A.12, p. 385.

Note al capitolo second

1 BA: Potsdam:DC 201/3/2861, Bl. 89, p. 112: Sitzung des Ministerrats vom 19. Okt. 1989, Anlage 3.: Niederschrift über die inhaltliche Wiedergabe der Diskussionbeiträge der Mitglieder des Ministerrats.

2 BA: Potsdam/Berlin: Akten der Plankommission, DE 1/56320: Analyse der Lage der Ddr mit Schlußfolgerungen, 30 ottobre 1989. Anche nello Stiftung Archiv der Parteien und Masseorganisationen der Ddr, Berlin (d'ora in poi BA-Sapmo): JIV 2/2/2356: Akten des Politbüros, Protokoll Nr. 47 der Sitzung des Politbüros des Zentralkomitees der SED vom 31. Oktober 1989, Anlage Nr.4. (Da qui in avanti per i documenti di archivio saranno usate forme abbreviate di citazione e datazione). Schürer presentò una versione alquanto più completa all'esecutivo del Comitato Centrale il 10 novembre, BA-Sapmo: IV/2/1/709. Per la fase preparatoria del rapporto si veda H.-H. Hertle, Staatsbankrott. Der ökonomische Untergang des SED-Staates, in «Deutschland Archiv», 25, n. 10 (ottobre 1992), pp. 1019-1030, e la relativa intervista a Schürer, pp. 1031-1039; M. Haendke-Hoppe- Arndt, Wer wußte was? Der ökonomische Niedergang der Ddr, in «Deutschland Archiv», 28, n. 5 (maggio 1995), pp. 588-602, Collaborarono alla stesura del rapporto il ministro del commercio Gerhard Beil, il ministro delle Finanze Ernst Höfner, il direttore dell'istituto centrale di statistica Arno Donda e l'eminenza grigia delle trattative speciali con l'occidente, Alexander Schalck-Golodkowski, che ricopriva la carica di direttore della Divisione per il coordinamento commerciale all'interno del ministero per il Commercio con l'estero nonché di commissario speciale per il ministero per la Sicurezza dello stato. Si veda anche la valutazione che questo gruppo fece dell'entità dell'esposizione nei confronti di creditori non socialisti, Prognose über die Bewegung und Beherrschbarkeit der Ddr-Schulden von 1989 bis 1995..., in P.

Przybilski, TatortPolitbüroBand 2: Uonecker, Mittag, und Schalck-Golodkowski, Berlin, Rowohlt, 1992, pp.358-363. Sul concetto di «marco valuta» si veda E. Höfner, Zur Problematik: Was ist notwendig, damit die Mark der Ddr aufdem Weltmarkt eine Valutamark wird?, 13 settembre 1988, in BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56318. All'epoca il marco valuta corrispondeva a circa 4,3 marchi tedesco-orientali. Un salario di duemila marchi tedesco-orientali a sua volta poteva corrispondere ad un potere d'acquisto di circa 500 deutschemark in occidente. All'inizio di maggio del 1989 i pagamenti commerciali venivano effettuati ad un tasso di 1,88 marchi valuta per dollaro. Si veda Vienna Institute for Comparative Economic Studies (a cura di), Comecon Data, 1989, London, Macmillan, 1990, p. 381. Le cifre relative al disavanzo delle partite correnti furono fornite a Gorbacëv da Krenz il 1° novembre. Si veda BA: Potsdam/Berlin: DE1/56320: Niederschrift des Gespräches des Geniossen]. Egon Krenz ??? mit den Gen. Mikhail Gorbatschow ... am 1.11.1989 in Moskau.

3 BA-Sapmo: IV 2/1/708: dichiarazione di Ehrensperger alla nona sessione del Comitato Centrale, 9 novembre 1989.

4 BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56320. Si veda anche la nota 2 e H.-H. Hertle, Der Weg in den Bankrott der Ddr-Wirtschaft. Das Scheitern der «Einheitvo Wirtschafts- und Sozialpolitik» am Beispiel der Schürer/Mittag- Kontroverse im Volitburo 1988, in «Deutschland Archiv», 25, n. 2 (febbraio 1992), pp. 127-131, l'allegata intervista di H.-H. Hertle a

Schurer, pp. 131- 142 e la trascrizione dell'intervista televisiva di Fritz Schenk a Schürer del 24 settembre 1991, pp. 143-145.

5 BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56320. Warum wurde die Höhe unserer Verschuldung bisher nicht veröffentlicht? Schürer distingueva, nei venti miliardi di dollari di debito, tra la metà che era stata impiegata per importare beni capitale per le industrie chimiche, di raffinazione, di mobili ecc. che dovevano in fin dei conti rafforzare il potenziale del paese in materia di esportazioni e la metà che era servita a pagare le importazioni di grano, e che

l'occidente non sarebbe stato disposto a rifinanziare. BA- Sapmo: Berlin: J IV/2/1/709.

6 Il ricavato non era cresciuto in maniera significativa nella seconda metà degli anni Ottanta; l'ammontare annuo medio di circa 65-75 marchi valuta non compensava adeguatamente il crescente indebitamento. Si vedano le cifre raccolte settimanalmente dalla divisione HA XVIII della Stasi, in Bundesbeauftragte fiir die Unterlagen des Staatssicherheitsdienstes der ehemaligen Ddr [Gauck-Behörde]: MfS: Zaig/3424 e Zaig/3729.

7 BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56346. Schürer a Modrow, 15 dicembre 1989, con una memoria preparatoria all'incontro di quest'ultimo con i sovietici: Zur ökonomischen Lage der Ddr und zur ökonomischen Zusammenarbeit mit der UdSSR. Le statistiche tedesco-orientali comprendevano un tasso globale di «accumulazione» ed un tasso di investimento «produttivo» (esclusi cioè gli investimenti sociali e per le abitazioni).

8 H. Potthof, «Die Koalition der Vernunft»: Deutschlandpolitik in den 80er Jahren, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1984, pp. 19-21.

9 Per la stima dei due terzi del reddito nazionale si veda la nota di Schürer a Modrow, 15 dicembre 1989, cit. alla nota 7. Il peso del servizio del debito sulle esportazioni è affrontato in Analyse der ökonomischen Lage der Ddr mit Schlußfolgerungen, mentre per il contesto generale si veda lo studio della Cia Eastern Europe Faces Up to the Debt Crisis, in Joint Economic Committee of the Congress of the United States, East European Economics: Slow Growth in the 1980s, Washington, U.S. Government Printing Office, 1986, vol. II, pp. 151-185.

10 Si veda l'ammonimento di Pál Iványi, il delegato ungherese, contro l'imposizione di scelte obbligate ai singoli membri. BA-Sapmo: Büro Günter Mittag: DY 30/J NL23/19: Stenographische Niederschrift der Beratung der Sekretäre fiir Wirtschaft der

Zentralkomitees kommunistischer- und Arbeit- parteien der Mitgliederländer des Rgw in

Berlin, 6 giugno 1989 (Rgw = Rat für Gegenwärtige Wirtschaftskooperation = Comecon).

11 Una chiara illustrazione recente si può trovare in R. Warren Stone, *Pursuit of Interest: The Politics of Subsidized Trade in the Soviet Bloc*, dissertazione, Harvard University, 1993, cap. 2 (una versione rivista della dissertazione, basata su documenti e interviste aggiuntivi, è stata pubblicata col titolo *Satellites and Commissars: Strategy and Conflict in the Politics of the Soviet-Bloc Trade*, Princeton, Princeton University Press, 1996); relativamente ad uno dei partner dei sovietici, si veda G. Oblath e D. Tarr, *The Terms-of-Trade Effects from the Elimination of State Trading in Soviet- Hungarian Trade*, in «*Journal of Comparative Economics*», 16 (1992), pp.75-93. Un riassunto delle controversie sull'entità del sussidio è in V. Sobell, *The CMEA in Crisis: Towards a New European Order?*, New York, Center for Strategic and International Studies and Praeger Publishers, 1990, pp. 12-20. Si veda altresì M. Marrese e J. Vanous, *Soviet Subsidization of Trade with Eastern Europe - A Soviet Perspective*, Berkeley, University of California Press, 1983, e K. Crane, *The Soviet Economic Dilemma in eastern Europe*, Santa Monica, Rand, 1986; R. Dietz, *Advantages and Disadvantages in Soviet Trade with Eastern Europe: The Pricing Dimension*, in *Joint Economic Committee of the Congress of the United States, East European Economies: Slow Growth in the 1980's*, cit., vol. II, pp. 263-301. Un'interpretazione alternativa che sottolinea i costi reali per le economie dell'Est europeo dell'aumento dei prezzi del petrolio sovietico dopo il 1982 è in F. Levick, *Hat die Wirtschaft Osteuropas Zukunft?*, in H.-H. Hohmann e H. Vogel (a cura di), *Osteuropas Wirtschaftsprobleme und die Ost-West Beziehungen*, Baden Baden, Nomos, 1984, pp. 45-50. Per le ragioni di scambio (indici dei prezzi delle esportazioni rispetto alle importazioni: 1970=81, 1980=100, 1985=124, 1988=109), si veda

Vienna Institute for Comparative Economic Studies (a cura di), Comecon Data, 1989, cit., p. 201.

12 Dichiarazione dell'Institute for the Economy of the World Socialist System, Mosca, citato in R.W. Stone, Pursuit of Interest: The Politics of Subsidized Trade in the Soviet Bloc, cit., pp. 306-307 e n. 1. Al rublo trasferibile negli anni Ottanta fu assegnato un valore in dollari compreso tra 1,40 e 1,25.

13 Ibidem, pp. 327-328.

14 Kleiber e Jozsepf Marjai, citati entrambi nel resoconto stenografico Comecon del 4-5 giugno, ibidem, pp. 320-322. Come spiega Stone, i tedeschi orientali erano più preoccupati dalla diminuzione dei contingenti di merci e dal timore che i sovietici potessero importare macchinario occidentale che dalla questione valutaria; anch'essi miravano alla convertibilità, purché potessero continuare ad essere i principali fornitori di macchine utensili.

15 BA-Sapmo: Buro Gùnter Mittag, DY 30/41796, Bd. 3: E. Hòfner e H. Kaminsky, Stellungnahme zur inoffiziellen Material sowjetischer Experten zu Fragen der Weiterentwicklung und Neugestaltung der Valuta-, Finanz-, Kredit, und Verrechnungsbeziehungen zwischen den Mitgliedsländern des RGWs, Berlino, 15 gennaio 1987. Con questo appunto Kaminsky trasmetteva a Mittag una traduzione di documenti ricevuti a Mosca da Borissov, viceministro delle Finanze, e da Ivanov, presidente della Banca per il commercio estero dell'Unione Sovietica: Die Vervollkommung des Kreditsystems des RGWs, einschließlich der Tätigkeit der Kollektiven Banken des RGWs.

16 BA-Sapmo: Buro Gùnter Mittag, DY 30/41796, Bd. 2: Vermerk über das Arbeitsgespräch desVorsitzenden desMinisterrates der Ddr, W.Stoph, mit dem Corsitzenden des Ministerrates der UdSSR, N. Ryshkov am 28.5.1987 im Palast-Hotel in Berlin, Berlino, 29 maggio 1987. I tedeschi orientali ribadirono un mese più tardi la loro richiesta di un ripristino delle forniture di petrolio anteriori al 1981. Si veda ibidem, Protokoll über die Beratung der Partei- und

Regierungsdelegation der Ddr und der UdSSR, Mosca, 22 giugno 1987. Per il taglio delle forniture petrolifere del 1981 si veda M. Haendke- Hoppe-Arndt, Wer w ufi te was? Deròkonomische Niedergang der Ddr, cit., in particolare le pp. 592-593.

17 BA-Sapmo: Buro Gùnter Mittag, DY 30/41797, Bd. 2: Schùrer, Information ùber Gespràche mit dem Vorsitzenden des Staatlichen Planungs- komitees der UdSSR, J.D. Masljukow, Praga, 7 luglio 1988. Le statistiche sul volume degli scambi tra Unione Sovietica e Rdt e sul valore delle esportazioni di gas e prodotti petroliferi verso il mondo non socialista sono tratte da BA-Potsdam/Berlin: DE-1/56318: Volkswirtschaftliche Berechnungen zum Warenaustausch Ddr/UdSSR, e Programm zur Ablösung von Fieizólzur tieferen Spaltung von Erdól, senza data.

18 Vienna Institute for Comparative Economic Studies (a cura di), Comecon Data, 1989, cit., pp. 179-200, fornisce i dati totali delle esportazioni nazionali e regionali in valuta locale (o nelle unità di valuta estera usate nelle transazioni commerciali internazionali). A p. 382 la medesima fonte fornisce i tassi di cambio mensili del dollaro, che mi hanno consentito di calcolare la media annua per il 1988 come segue: 1,75 marchi valuta, 50 fiorini ungheresi, 5,2 corone (kcs) e 475 zloty. Certo il marco valuta era tenuto artificialmente alto nei confronti del dollaro. Fiorini e zloty erano quasi convertibili nel 1988, pertanto il commercio tedesco-orientale probabilmente era compreso tra il totale relativo alla Cecoslovacchia e la cifra ufficiale. Il totale delle esportazioni tedesco- orientali in milioni di marchi valuta ammontava a quanto segue: 1985:93,5; 1986: 91,5; 1987:89,9; 1988; 90,2. Sul Komplexprogramm si veda BA-Sapmo: Bùro Gùnter Mittag, DY 30/41796, Bd. 1: Minister fiir Wissenschaft und Technik, Berlin, Beratungsmaterial ùber die Durchführung des Rgw-Komplexprogramms des wissenschaftlichtechnischen Fortschritts, 29 dicembre 1987.

19 BA-Sapmo: Büro Günter Mittag, DY 30/41807, Bd. 2: saggio non identificato sulla politica socioeconomica della Ddr e Bilanz der engen Zusammenarbeit in Wissenschaft, Technik und Ökonomie zwischen der Ddr und der UdSSR.

20 J. Stehn e H. Schmieding, Spezialisierungsmuster und Wettbewerbsfähigkeit: Eine Bestandaufnahme des Ddr-Außenhandels, in «Die Weltwirtschaft», n. 1 (1990), p. 71; H. Maier e S. Maier, Möglichkeiten einer Intensivierung des innerdeutschen Handels, in «Deutschland Archiv», 22, n. 2 (febbraio 1989), pp. 186-187. Entrambi sono citati in U. Voskamp e V. Wittke, Industrial Restructuring in the former German Democratic Republic (Gdr): Barriers to Adaptive Reform Become Downward Development Spirals, in «Politics and Society», 19, n. 3 (settembre 1991), pp. 341-371 (cit. da p. 351).

21 BA-Sapmo: Büro Egon Krenz, IV 2/2.039/291: Bericht über die 44. Tagung des RGWs, Prag, 5.-7. Juli, 1987. Primo discorso di Ryzkov e discorso di Willi Stoph. (In questa cartella sono contenuti altri due discorsi di Ryzkov. Il secondo invitava a stabilire nel tempo tassi di cambio credibili tra le valute dei paesi del Comecon, il rublo trasferibile e le valute occidentali. Il terzo lamentava il fatto che per la fabbricazione di un'unità di prodotto all'interno del Comecon occorresse 1,4 volte l'energia consumata dai paesi della Comunità Europea, 1,6 volte le materie prime e la produttività del lavoro fosse all'incirca la metà). Il Komplexprogramm era un accordo quinquennale Comecon imperniato sulla cooperazione ad alto contenuto tecnologico nei settori della microelettronica, della produzione automatizzata, dell'energia nucleare e delle biotecnologie. Si veda Ministerium für Wissenschaft und Technik, Beratungsmaterial über die Durchführung des Rgw-Komplexprogramms des wissenschaftlich-technischen Fortschritts, 29 dicembre 1987, contenuto in BA-Sapmo: Büro Günter Mittag, DY 30/41795, Bd. 1. Sulle difficoltà della cooperazione tra sovietici e Rat cfr. V.

Kocemasov, Meine letzte Mission. Fakten, Erinerrungen, Überlegungen, Berlin, Dietz Verlag, 1994, pp. 78-87.

22BA-Sapmo: Büro Günter Mittag, DY 30/41807, Bd. 1: Zu den Ergebnissen der Gespräche mit Sljunkow, memoria non datata conservata assieme ai rapporti citati alla nota seguente.

23BA-Sapmo: Büro Günter Mittag, DY 30/41807, Bd. 1: Interne Niederschrift über das Gespräch Günter Mittag mit Gen. Sljunkow am 25. Januar 1989. Per le discussioni di febbraio si veda ibidem, Abteilung Planung und Finanzen, Berlin, 10 febbraio 1989: Information über die Atmosphäre anlässlich der Beratung des Gen. Schürer mit... Gen. Masljukow. La richiesta dell'apposizione del segreto venne alla fine di entrambe le discussioni; la citazione è del 25 gennaio. Si veda anche Information per il «Kleiner Kreis», 25 gennaio 1989, che contiene anche materiale precedente non datato.

24BA-Sapmo: Büro Egon Krenz, IV 2/2.039/70: Politbüro Sitzung, 22 febbraio 1989.

25R.W. Stone, Pursuit of Interest: The Politics of Subsidized Trade in the Soviet Bloc, cit., pp. 314-315.

26Intervento di W.I. Shimko in BA-Sapmo: Büro Günter Mittag, DY 30/J NL 23/19. Stenographische Niederschrift der Beratung der Sekretäre für Wirtschaft der Zentralkomitees kommunistischer- und Arbeiterparteien der Mitgliederländer des RGWs in Berlin, 6 giugno 1989.

27Le cifre di Schürer sui sussidi, che indicavano un aumento medio composto' del 7% annuo contro il 3-4% di crescita del reddito nazionale (egli riconosceva che la media dichiarata sulla stampa del 4% era eccessivamente ottimistica), sono in BA-Sapmo: IV 2/1/709: Stenographische Niederschrift der 10- Tagung des Zentralkomitees der SED, 10 novembre 1989.

28Su questa commissione speciale si veda l'intervista di H.-H. Hertle a Schürer, Der Weg in den Bankrott der Ddr Wirtschaft, in «Deutschland Archiv», 25, n. 2 (febbraio 1992), p. 133. Vi facevano parte generalmente membri del Politbüro con responsabilità

economiche, ma il comitato era un organo consultivo e non ufficiale. L'altro organismo fondamentale anche se ufficioso era il comitato sulle questioni della bilancia dei pagamenti.

29BA-Sapmo: IV 2/1/709: testimonianza di Schùrer.

30BA-Sapmo: IV 2/1/708: testimonianza di Ehrensperger (Wenn es o ware, mùjiten wir aufhören).

31 BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56319: Schùrer a Honecker, 26 aprile 1988. Sulla controversia si veda H.-H. Hertle, Der Weg in den Bankrott der Ddr Wirtschaft, cit. e l'allegato Gespräch mit Gerhard Schùrer. Si veda anche a conferma la testimonianza di Werner Kolikowski, 16 gennaio 1990, nonché i rapporti critici sull'economia scritti in precedenza per «amici» sovietici il 16 dicembre 1980 e il 30 marzo 1983, pubblicati in P. Przybylski, Tatort Politbüro: DieAkte Honecker, Berlin, Rowohlt, 1991, pp. 321-356. Krolkowski divenne uno dei più feroci critici di Honecker e Mittag.

32BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56319: Vorlage fùr das Politbüro des Zentralkomitees der Sed, di Mittag, Anlage, 4 maggio 1988.

33BA-Sapmo: IV/2/1/709.

34MfS: Berlin: Zaig/5252: rapporto non firmato per il ministro: Hinweise zum Stand der Arbeit an der Staatlichen Aufgabe 1989 und einigen sich dabei abzeichnenden Problemen, 7 giugno 1988. L'Hauptabteilung (Divisione HA) XVIII del MfS comprendeva oltre 600 agenti il cui compito principale consisteva nello spionaggio industriale e nel procurare beni soggetti a embargo. Esso tuttavia riferiva anche sulle opinioni dei leader dei kombinat, seguiva le statistiche sui movimenti al confine e in generale sviluppò abilità indipendenti di indagine in materie economiche. L'unità HA XVIII/4 era responsabile della supervisione degli organi economici centrali della Rdt, tra cui la commissione di pianificazione, il ministero delle Finanze e la Banca di Stato. Sulle attività dello HA XVIII si veda M, Haendke-Hoppe-Arndt, Wer wufite was? Der òkonomhche Niedergang der Ddr, in «Deutschland Archiv», 28, n. 5 (maggio 1995), pp. 594-

601; si veda anche l'intervista con Horst R[oigk], leader dello HA XVIII/4, in G. Karau, Stasiprotokolle. Gespräche mit ehemaligen Mitarbeitern des «Ministerium für Staatssicherheit» der Ddr, Frankfurt a.M., dipa-Verlag, 1992, pp. 20-34.

35BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56318: Arbeitsniederschrift iiber eine Beratung beim GeneralSekretär des Zentralkomitees der Sed... 6. Sept. 1988. Honecker divagò: fece notare che lo zoo di Lipsia negli anni Settanta era cresciuto di tre volte mentre il prezzo d'ingresso era rimasto lo stesso. Sul taglio del 1981 alle forniture sovietiche di petrolio si veda la nota 16.

36BA-Sapmo: BüroGiinterMittag, DY30/41797,Bd.2:Aktennotiziiiber ein Gespräch des Gen. Erich Honecker m. Gen. Wadim Medwedjew ... am 28.8.88.

37Si veda la nota 2. Il capo della dipartimento della Stasi preposto alla sorveglianza dei risultati economici del paese si disse d'accordo. Si veda l'intervista con Roigk in G. Karau, Stasiprotokolle. Gespräche mit ehemaligen Mitarbeitern des «Ministerium für Staatssicherheit» der Ddr, cit., p. 27.

38BA: Berlin: DE 1/56319: Überlegungen zur weiteren Arheil am Volkswirtschaftsplan 1989 unddarüberhinaus, 26 aprile 1988. Secondo Harry Maier, esperto di economia che fuggì in occidente nel 1987, la Germania Est dedicò al settore elettronico negli anni Ottanta circa il 35% dei suoi investimenti industriali, ovvero 14 miliardi di marchi, e gli sforzi di 120.000 scienziati, ingegneri e operai, ma con scarsi risultati. Si veda Die Innovationstragfähigkeit der Planwirtschaft in der Ddr - Ursachen und Folgen, in «Deutschland Archiv», 26, n. 7 (luglio 1993), pp. 807-818.

39BA: Berlin: DE 1/56346: Information iiber ein Gespräch mit demMinister ftir Schwermaschinen und Anlagenbau, Gen. Dr. Lauck, 13 settembre 1989. Per le informazioni sul settore Cad devo ringraziare Jòrg Roesler.

40Ibidem, con le raccomandazioni di Schùrer per l'accelerazione delle applicazioni nella microelettronica. Anche

in BA: Potsdam/Berlin: DE 1/ 56319: Überlegungen zur weiteren Arbeit am Volkswirtschaftsplan 1989 und darüberhinaus, cit., e in DE 1/56343 : Schürer a Mittag: Einschätzung möglicher Auswirkungen aus Veränderungen der Preisbildung und der Zahlungsbedingungen ..., 13 marzo 1989.

41 BA: Potsdam: DC201/4/6532, Minister für Wissenschaft und Technik und Minister der Staatlichen Plankommission, Automatisierung der Konstruktion im Maschinenbau, 2 novembre 1989. Per una valutazione occidentale relativamente ottimistica delle capacità della Rdt nel settore informatico, che paragonava la libertà di manovra della Robotron a quella di una società occidentale, si veda S.E. Goodman, The Partial Integration of the Cerna [sic] Computer Industries: An Overview, in Joint Economic Committee of the Congress of the United States, East European Economics: Slow Growth in the 1980s, cit., vol. II, pp. 329-354.

42 MfS: Berlin: Zaig/5252, 7 giugno 1988.

43 La valutazione di Schürer è in BA: Potsdam DC 20 1/3/2861. Niederschrift und die inhaltlich e Wiedergabe der Diskussionbeiträge der

Mitglieder des Ministerrats, Sitzung 11, 19 ottobre 1989, p. 46. (Questa bozza di protocollo seguiva il verbale ufficiale dell'incontro; eccettuate le trascrizioni del Ministerpräsident Stoph presenti nei protocolli, si tratta dell'unica trascrizione parola per parola che io abbia individuato). L'analisi di Jarowski è in BA-Sapmo: IV/2/1/709.

44 BA-Sapmo: IV/2/1/709.

45 BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56343. Einschätzung möglicher Auswirkungen aus Veränderung der Preisbildung und der Zahlungsbedingungen im Handel mit der UdSSR in den Jahren 1991 bis 1995 gegenüber dem Fünfjahrplanansatz, 13 marzo 1990.

46 Sugli handicap dell'industria informatica si legga U. Voskamp e V. Wittke, Industrial Restructuring in the Former German Democratic Republic (Gdr): Barriers to Adaptive Reform

Become Downward Development Spirals, cit., che a sua volta attinge dai rapporti inediti del Zentralinstitut für Wirtschaftsforschung der Akademie der Wissenschaften di Berlino. Da un punto di vista la critica degli autori sembra fuori luogo: la Rdt non sviluppò la sua industria solo per necessità interne, bensì per sfruttare le possibilità di esportazione all'interno del blocco. Inoltre non sono sicuro che le difficoltà tedesco-orientali fossero provocate dalla pesantezza dei kombinat in rapporto all'ormai leggendaria flessibilità dei produttori americani di software e hardware. Le aziende erano legate ai centri universitari di ricerca, ed è possibile che i risultati fossero più flessibili di quanto si ritiene convenzionalmente.

47La discussione sul «Walkman» di Günter Kleiber è in BA: Potsdam: DC 201/3:2861: Niederschrift und die inhaltliche Wiedergabe der Diskussions- beiträge der mitglieder des Ministerrats, Sitzung 112, 19 ottobre 1989, p. 56.

48BA: Potsdam: DC 20 1/3/2661: 112. Sitzung des Ministerrats, ottobre 1989, p. 22.

49 MfS: Berlin: Zaig/5233.

50BA: Potsdam: C 201/3/2874. VV b2-948/89, Beschriftung zur Information über die Bauindustrie, 30 novembre 1989.

51 MfS: Berlin: Zaig/3605: Information über Reaktionen der Bevölkerung der Ddr zu Problemen des Handels und der Versorgung, 14 settembre 1987.

52In generale si veda J. Roesler, The Rise and Fall of the Planned Economy in the German Democratic Republic, 1945-89, in «German History», 9, n. 1 (1991), pp. 46-51, in cui si cita K.C. Thalheim,

Die wirtschaftliche Entwicklung der beiden Staaten in Deutschland, III ed. ampliata, Opladen, Leske und Budrieri, 1988. Schürer calcolava che nella Rdt la produttività del lavoro era circa il 60% di quella della Rft.

53BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56346: Information iiber ein Gespräch mit dem Minister fur Schwermaschinen- und Anlagenbau, Genossen Dr. Lauch, 13 settembre 1989.

54BA: Potsdam: DC 20 1/3/2873. VV b2-b5-120/89: Beschluß zur Information ... iiber den Staatshaushaltplan 1990.

55Una vivida e argomentata illustrazione del declino economico della Rdt che sottolinea l'influsso nefasto di Mittag è l'opera di P. Przybylski, Tatort Politbüro: Die Akte Honecker, cit., vol. II; uno studio eccellente che si concentra sulle carenze istituzionali che si rivelarono nel lungo periodo è invece quello di J. Kopstein, The Politics of Economic Decline in East Germany, 1945-1989, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1996. Le memorie di Mittag sono in Umjeden Preis: im Spannungsfeld zweier Systeme, Berlin, Aufbau Verlag, 1991.

56BA: Potsdam: DC 20 1/4/6530: Vertrauliche Verschlusssache VI 199/89: Kurzinformation zu Fragen der planmäßigen Versorgung der Bevölkerung. Dei 221.000 paia di jeans dell'ultima spedizione da Hong-Kong, 48.000 erano difettosi e dovettero essere sostituiti.

57In der Verteilung sind wir Spitze. BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56318: Arbeitsniederschrift uber eine Beratung beim Generalsekretär des ZK der Sed, Gen. Erich Honecker ..., 6 settembre 1988. I fondi destinati dal regime per i consumi crebbero a spese dei fondi destinati all'acquisto di beni strumentali. Cfr. BA-Sapmo: IV 2/1/709; Stenographische Niederschrift der 10. Tagung des Zentralkomitees der Sed, 10 novembre 1989.

58«New York Times», 15 gennaio 1990, p. 19.

59BA-Sapmo:BuroGunterMittag,DY30/41713:InformationNr. 14/89 des Komitees der Ahi (Arbeiter- und Bauerninspektion), 20 aprile 1989.

60 BA-Sapmo: Büro Werner Jarowinski, DY 30/41854, Bd. 1: Bericht zur Arbeit mit den Warenbeständen im Konsumgüterbinnenhandel (senza data ma aggiornato al 31

luglio 1988); e Bd. 2: Bericht über die Kontrolle zur Sicherung eines hohen Niveaus in der gastronomischen Versorgung der Bevölkerung, 8 agosto 1989.

61BA: Potsdam: DC 20 1/3/2861: Niederschrift und die inhaltliche Wiedergabe der Diskussionsbeiträge der mitglieder des Ministerrats, Sitzung 112, 19 ottobre 1989, pp. 56-58.

62BA-Sapmo: Buro Werner Jarowski, DY 30/41853, Bd. 2: Komitee der Abi, Inspektion Aussenhandel: Kontrollbericht zur Realisierung des Anlagenexportvertrages des Ahb Takraf Export-Import ..., 28 giugno 1988. La valutazione originaria dell'intero progetto fu di 50,5 marchi (circa 20 milioni di dollari).

63J. Kornai, *The Socialist System: The Political Economy of Communism*, Princeton, Princeton University Press, 1992.

64BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56346: Schürer a Modrow, 15 dicembre 1989. Anche in DE 1/56320: *AnalysederLage derDdr mit Schlufifolgerungen*, 30 ottobre 1989. Anche Harry Maier fa risalire la parabola discendente agli anni Settanta, e attribuisce la crisi sistemica alla perdita di terreno nei nuovi settori ad alto contenuto tecnologico e nell'elettronica - e questo nonostante gli alti investimenti nella ricerca che erano approssimativamente uguali in termini percentuali a quelli della Germania Ovest. Cfr. H. Maier, *Die Innovationstragfähigkeit der Planwirtschaft in der Ddr - Ursachen und Folgen*, cit., in particolare p. 813.

65Tra le molte diagnosi si segnalano: J.M. Buchanan e R.E. Wagner, *Democracy in Deficit: The Political Legacy of Lord Keynes*, New York, Academic Press, 1977, trad. it. *La democrazia in deficit: l'eredità politica di Lord Keynes*, Roma, Armando, 1997; S. Brittan, *The Economic Consequences of Democracy*, London, Temple Smith, 1977; A. Lindbeck, *Stabilization Policy in Open Economies with Endogenous Politicians*, in «*American Economic Review*», 66 (maggio 1976 [Papers and Proceedings 1975]), pp. 1-19; E.J. Mishan, *The New Inflation in Theory and Practice*, in «*Encounter*», 42 (maggio 1974), pp. 12-24; William D. Nordhaus, *The Political Business Cycle*, in «*Review of*

Economic Studies», 42 (aprile 1975), pp. 169-190. Tra le critiche contemporanee del capitalismo con orientamento più spiccatamente di «sinistra» si veda Ch.E. Lindblom, *Politics and Markets: The World's Political Economic Systems*, New York, Basic Books, 1977, trad. it. *Politica e mercato: I sistemi politico-economici mondiali*, Milano, Etas, 1979; si veda anche F. Hirsch, *Social Limits to Growth*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1976, trad. it. *I limiti sociali dello sviluppo*, Milano, Bompiani, 1991.

66 M. Marrese a J. Vanous, *Soviet Subsidization of Trade with Eastern Europe*, Berkeley, University of California Institute of International Relations and University of California Press, 1983.

67 Lo spessore della problematica è esplorato in P. Marer, *Dollar GNPs of the U.S.S.R. and Eastern Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University Press and World Bank, 1985.

68 I paragoni sono difficili a causa dei diversi standard nazionali di misurazione del reddito, tuttavia le statistiche delle Nazioni Unite tengono conto anche dei servizi nei bilanci dell'est europeo. (Considerando l'Unione Sovietica il blocco orientale si sarebbe attestato su una crescita del 7% annuo). Una discussione della performance economica cecoslovacca e dei problemi di misurazione è in P. Havlik e F. Levčík, *The Gross Domestic Product of Czechoslovakia, 1970-1980*, (World Bank Staff Working Papers n. 772), Washington, World Bank, 1985. Le stime dei tassi annui di crescita per il periodo 1970-1980 si attestano sul 4,7% in termini di prodotto materiale netto ufficiale, ma rimangono comprese tra l'1 e l'1,7% in termini di prodotto nazionale lordo effettivo. Cfr. le pp. 37, 76 (tabella 18).

69 Cfr. W. Brus, *Postwar Reconstruction and Socio-Economic Transformation*, in M.C. Kaser e E.A. Radice (a cura di), *The Economic History of Eastern Europe, 1919-1975*, vol. 2: *Interwar Policy, the War, and Reconstruction*, Oxford, Clarendon, 1986, pp. 564-643.

70 I.L. Collier, Effective Purchasing Power in a Quantity Constrained Economy: An Estimate for the German Democratic Republic, in «Review of Economics and Statistics», 68, n. 1 (febbraio 1986), pp. 24-32. Per la problematica generale si veda J. Kornai, The Socialist System: The Political Economy of Communism, cit., pp. 228-61.

71 I.L. Collier, The Measurement and Interpretation of Real Consumption and Purchasing Power Parity for a Quantity Constrained Economy: The Case of East and West Germany, in «Economic», 56 (febbraio 1989), pp. 109-120; J. Kornai, The Socialist System: The Political Economy of Communism, cit., pp. 229-240. Naturalmente, né i dati statistici occidentali né quelli orientali esprimono l'altrettanto rilevante senso di delusione provato in entrambi i sistemi da chi si trova costretto ad accettare lavori non desiderati. La teoria economica classica presuppone un'omogenea fondamentale disutilità del lavoro (eccezion fatta per i lavori pericolosi o fisicamente logoranti) che il salario ha la funzione di compensare, ma questa è una semplificazione francamente eccessiva. L'analisi economica delle frustrazioni del consumatore è più avanzata di quella delle carriere infrante.

72 Ph.J. Bryson e M. Melzer, The End of the East German Economy: From Honecker to Reunification, New York, St. Martin's Press, 1991, pp. 87-88. L'ammontare del capitale fisso per lavoratore nella Ddr era paragonabile a quello della Rft, ma la produttività del lavoro e del capitale era all'incirca la metà. Il 73% dei beni strumentali nel settore minerario, energetico e metallurgico aveva oltre cinque anni di età. Cfr. J. Kornai, The Socialist System: The Political Economy of Communism, cit., pp. 292-301.

73 Si veda H. Friedman, Warsaw Pact Socialism and Nato Capitalism: Disintegrating Blocs, 1973-89, relazione alla conferenza Rethinking the Cold War, Università del Wisconsin, Madison, 18-20 ottobre, 1991.

74 Sulle perdite umane in tutto il periodo sovietico, si veda G. Hanin, *Economic Growth in the 1980s*, in M. Ellman e V. Kontorovic (a cura di), *The Disintegration of the Soviet Economic System*, London, Routledge, 1992, in particolare le pp. 73-74.

75 M.R. Jackson, *Economic Development in the Balkans since 1945 compared to Southern and East-Central Europe*, in «*Eastern European Politics and Societies*», 1, n. 3 (autunno 1987), pp. 397-455, conclude tuttavia che dopo quarantanni i paesi balcanici sono più simili ad altri paesi comunisti nelle loro caratteristiche strutturali (ad esempio, nella distribuzione settoriale della forza lavoro) che a paesi non comunisti a livelli di sviluppo comparabili.

76 Si ricordi che anche per gli economisti occidentali degli anni Cinquanta e Sessanta lo sviluppo del Terzo Mondo consisteva nel raggiungimento dell'autosufficienza industriale. La possibilità di sfruttare le forze del mercato mondiale e del commercio internazionale per realizzare una società tecnologicamente avanzata (che è qualcosa di diverso da un produttore anche prospero di materie prime) parve plausibile solo dopo l'affermazione del Giappone e degli esportatori dell'Asia orientale.

77 Una considerazione globale delle politiche adottate durante e dopo la stalinizzazione è in W. Brus, *Postwar Reconstruction and Socio-Economic Transformation*, cit., e nei capitoli 23-26, dello stesso autore, in M.C. Kaser (a cura di), *The Economic History of Eastern Europe, 1919-1975*, vol. 3: *Institutional Change within a Planned Economy*, Oxford, Clarendon, 1986, pp. 3-249; sul tenore di vita nel 1950-53, pp. 33-36.

78 Si veda J.P. Netti, *The Eastern Zone and Soviet Policy in Germany, 1945-50*, London, Oxford University Press, 1951, pp. 239-241.

79 W.F. Stolper, con l'assistenza di K.W. Roskamp, *The Structure of the East German Economy*, Cambridge (Mass.),

Harvard University Press, 1960, pp. 415-417. La produttività del lavoro crebbe in maniera considerevole all'inizio degli anni Cinquanta, anche se in misura leggermente inferiore alla Germania Occidentale, ma la ripresa dipese anche dalla crescita dei livelli occupazionali dalla situazione depressa del 1950. Benché la crescita tedesco-occidentale fosse più rapida, anche la performance tedesco-orientale fu credibile. Nel 1955 il prodotto nazionale lordo tedesco-orientale era circa il 110-113% di quello del 1936 a seconda degli indici scelti, mentre in Germania Occidentale era attestato sul 180% di quello del 1936. Ma le differenze erano state ancora più nette in precedenza: nel 1950 il prodotto tedesco-orientale era ancora nettamente inferiore a quello del 1936, crescendo poi del 40,6% nei successivi cinque anni fino a raggiungere l'indice 110. Nel 1950 invece in Germania Occidentale la cifra del 1936 era già stata superata, e l'economia crebbe di un ulteriore 63,5% fino a raggiungere nel 1955 l'indice 180.

80 Seguo la cronologia e l'analisi di W. Brus, nei capitoli 24-26 di M.C. Kaser (a cura di), *The Economic History of Eastern Europe, 1919-1975*, vol. 3: *Institutional Change within a Planned Economy*, cit., pp. 40-249.

81 Per maggiori particolari sul periodo delle riforme, sulle idee e sui precetti economici di Sik si veda J. Kosta, *Abriss der sozialökonomischen Entwicklung der Tschechoslowakei 1945-1977*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1978, pp. 90-104, 113-157; V. Kusan, *The Intellectual Origins of the Prague Spring: The Development of the Reformist Ideas in Czechoslovakia, 1956-1967*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971. Le idee di Ota Sik sono esposte nei suoi *Plan and Market under Socialism*, White Plains, International Arts and Sciences Press, 1967, trad. it. *Piano e mercato nel socialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1969; *Czechoslovakia's New System of Planning and Management*, in *Economic Reforms in the Socialist Countries*, Praha, Peace and Socialism Publishers, 1967, pp. 27-47, e infine nelle sue

meditazioni del 1972 dopo la repressione della primavera di Praga: *Der dritte Weg*, trad. it. *Marxismo-leninismo e società industriale*, Milano, Garzanti, 1974. Sul libermanismo si veda E. Bej, *Some Aspects of Industrial Planning under Breznev-Kossygin Rule*, in «*Jahrbuch der Wirtschaft Osteuropas*», 13, 1 (1989), pp. 176-197. Una valutazione contemporanea delle innovazioni è in G. Grossman, *Economic Reforms: A Balance Sheet*, in «*Problems of Communism*», 15 (novembre-dicembre 1966), pp. 43-56. Cfr. il saggio di Brus in *Economic History of Eastern Europe*, cit., vol. 3, pp. 40-69.

82I.T.Berend, *The Hungarian Economic Reforms, 1953-1988*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, pp. 129-200.

83J. Roesler, *Zwischen Plan und Markt. Die Wirtschaftsreform 1963-1970 in der Ddr*, Freiburg und Berlin, Rudolf Haufe Verlag, 1990, fornisce una eccellente analisi basata su fonti d'archivio del Nuovo Sistema Economico. Le debolezze del sistema e il suo abbandono sono raccontate in M. Keren, *The Return of the Ancien Regime: The Gdr in the 1970s*, in *Joint Economic Committee, East European Economies Post-Helsinki*, Washington, U.S. Government Printing Office, 1977, pp. 720-765.

84Ibidem, pp. 40-44, 60-68.

85P. Marer, *Dollar GNPs of the U.S.S.R. and Eastern Europe*, cit., tabelle A-10 e A-11, pp. 218-219. Per una descrizione delle riforme tedesco-orientali da un punto di vista ufficiale, si veda W. Berger, *The New Economic System in the Gdr - Its Essence and Problems*, in *Economic Reforms in the Socialist Countries*, cit., pp. 48-64; W. Brus in *The Economic History of Eastern Europe, 1919-1975*, vol. 3: *Institutional Change within a Planned Economy*, cit., pp. 185-194.

86 Si veda G. Ekiert, *Prospects and Dilemmas of the Transition to a Market Economy in East Central Europe*, Cambridge (Mass.), manoscritto inedito, 1990, nota 9.

87Cfr. G.-J. Glaesner, *Die andere deutsche Republik: Gesellschaft und Politik in der Ddr*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1989, pp. 19-23.

88Un'interessante discussione dei cicli di riforma e repressione è in V. Bunce, *Domestic Reform and International Change: The Gorbachev Reforms in Historical Perspective*, in «International Organization», 47, n. 1 (inverno 1993), pp. 107-138. Gli sviluppi interni alla Cecoslovacchia sono raccontati da G. Skilling, *Czechoslovakia's Interrupted Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 1976, da Z. Mlynar, *Mraz prichazi z Kremli*, Köln, Index, 1978, e da V.V. Kusin, *From Dubcek to Charter 77: A Study of Normalization in Czechoslovakia 1968-1978*, New York, St. Martin's Press, 1978.

89 Le difficoltà degli anni Settanta sono raccontate in P. McCracken et al., *Towards Full Employment and Price Stability*, Paris, Organization for Economic Cooperation and Development, 1977; L.B. Krause e W.S. Salant (a cura di), *Worldwide Inflation: Theory and Recent Experience*, Washington, Brookings Institution, 1977; L.N. Lindberg e Ch.S. Maier (a cura di), *The Politics of Inflation and Economic Stagnation*, Washington, Brookings Institution, 1985.

90 Citato in J. Roesler, *Zwischen Plan und Markt. Die Wirtschaftsreform 1963-1970 in der Ddr*, cit., p. 41.

91 D. Granick, *Enterprise Guidance in Eastern Europe: A Comparison of Four Socialism Economies*, Princeton, Princeton University Press, 1975, pp. 161-164.

92 J. Roesler, *Zwischen Plan und Markt. Die Wirtschaftsreform 1963-1970 in der Ddr*, cit., pp. 153-156; W. Brus, cap. 26 di *The Economic History of Eastern Europe, 1919-1975*, vol. 3: *Institutional Change within a Planned Economy*, cit., pp. 190-194.

93 Intervista con Mittag: *Es Reifit Mir das Herz Kaputt*, in «Der Spiegel», n. 37 (9 settembre 1991), p. 96.

94 Statistisches Bundesamt, *Ddr 1990: Zahlen und Fakten*, Wiesbaden, 1990, tabella 8.1, p. 43, dove per impresa si intende

un'unità aziendale responsabile con almeno dieci dipendenti. Si veda anche D. Cornelsen, *Die Wirtschaft der Ddr in der Honecker-Ära*, in J. Glaefiner (a cura di), *Die Ddr in der Ära Honecker*: Politik-Kultur-Gesellschaft, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1988, pp. 357-370. Vale la pena notare che mentre i tentativi sovietici di riforma dell'economia (incluso il decentramento dei processi decisionali) privilegiavano solitamente il soddisfacimento delle esigenze dei consumatori, anche a scapito delle spese militari e dell'investimento in beni strumentali, il «nuovo sistema economico» tedesco-orientale degli anni Sessanta aveva coniugato riforma e crescita degli investimenti. Al contrario, il nuovo accentramento degli anni Settanta mise in primo piano la fornitura di beni di consumo. Cfr. M. Keren, *The Return of the Ancien Regime: The Gdr in the 1970s*, cit., per i risultati della riforma in Germania Est.

95P J. Bryson e M. Melzer, *The End of the East German Economy: From Honecker to Reunification*, cit., pp. 5-7. Si veda anche, per la problematica complessiva, M. Melzer e A. A. Stahnke, *The Gdr Faces the Economic Dilemmas of the 1980's: Caught between the Need for New Methods and Restricted Options*, in Joint Economic Committee, *East European Economies: Slow Growth in the 1980's*, cit., vol. III, pp. 131-168.

96 Una descrizione è in D. Stark, *Coexisting Organizational Forms in Hungary's Emerging Mixed Economy*, in V. Nee e D. Starke (a cura di), *Remaking the Economic Institutions of Socialism*, Stanford, Stanford University Press, 1989, pp. 137-169. Anche P. Marer, *Economic Reform in Hungary: From Central Planning to Regulated Market*, in Joint Economic Committee, *East European Economies: Slow Growth in the 1980's*, cit., vol. III, pp. 223-297; e per le fasi precedenti, R. Portes, *The Tactics and Strategy of Economic Decentralization*, in «Soviet Studies», 23 (aprile 1972), pp. 629-658; D. Granick, *The Hungarian Economic Reform*, in «World Politics», 25 (aprile

1973), pp. 414-429; per le successive riforme, I.T. Berend, *The Hungarian Economic Reforms, 1953-1988*, cit., pp. 232-245.

97K. Dyba, *Understanding Czechoslovak Economic Development: 1968-1988. Growth, Adjustment and Reform*, in «Jahrbuch der Wirtschaft Osteuropas», 13, n. 2 (1989), pp. 141-166, in particolare p. 143. Si veda anche A. Teichova, *The Czechoslovak Economy, 1918-1980*, London, Routledge, 1988, pp. 150, 161-162. Il brusco peggioramento della performance economica ungherese è descritto in P.G. Hare, *Industrial Development of Hungary since World War II*, in «Eastern European Politics and Societies», 2, n. 1 (inverno 1988), pp. 115-151, in particolare le pp. 123-124. Hare attribuisce il cambiamento all'esaurimento delle possibilità di «crescita estensiva». (Si veda anche il testo di Gur Ofer nella successiva nota 106). Nel corso del decennio la crescita tedesco-orientale, cecoslovacca e ungherese scese dal 5-6% precedente a poco più del 3%. La crescita polacca rimase sostenuta ma soprattutto per effetto di massicce importazioni di capitali.

98 Sulle difficoltà e le contraddizioni di una riforma parziale, si veda D. Granick, *Enterprise Guidance in Eastern Europe: A Comparison of Four Socialist Economies*, cit. J. Kornai, *Economic of Shortage*, Amsterdam, North-Holland, 1986; e E. Comisso, *Market Failures and Market Socialism: Economic Problems of the Transition*, in «Eastern European Politics and Societies», 2, n. 3 (autunno 1988), pp. 433-465.

99 P. Marer, *Bollar GNPs of the U.S.S.R. and Eastern Europe*, cit., tabelle 1-2, p. 7.

100 Statistisches Bundesamt, *Ddr 1990: Zahlen und Fakten*, cit., tabella 8.8, p. 47.

101 T. Colton, *The Dilemma of Reform in the Soviet Union*, ed. riveduta, New York, Council on Foreign Relations, 1986, pp. 24-25, 33-57. Sul ruolo del partito nella stagnazione si veda P. Rutland, *The Politics of Economic Stagnation in the Soviet Union*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

102 Si veda H.-H. Hohmann, Die sowjetische Wirtschaft nach dem Wachstumstief. Stagnation, Zwischenhoch oder anhaltender Aufschwung, in H.-H. Hohmann e H. Vogel (a cura di), Osteuropas Wirtschaftsprobleme und die Ost-West Beziehungen, cit., pp. 13-41; F. Levic, Hat die Wirtschaft Osteuropas Zukunft?', in ibidem, pp. 43-59; E. Zaleski, Die polnische Wirtschaftskrise und ihre Auswirkungen auf den Rgw, in ibidem, pp. 61-89, in particolare tabella 1, pp. 62-63.

103 J. Bethkenhagen, Rgw und Weltwirtschaft: Konsequenzen zweier Wirtschaftskrisen, in ibidem, pp. 91-113.

104 M. Ellman e V. Kontorovic (a cura di), The Disintegration of the Soviet Economic System, cit., pp. 14-19. Il volume nel complesso è una dura critica alle riforme di Gorbacèv, ma non è ben chiaro quale modello alternativo propongano i suoi autori. Sono tuttavia utili i contributi monografici sulle ferrovie, sull'agricoltura, sulla tecnologia e sulla regionalizzazione. Per la ripresa della metà degli anni Ottanta si veda H.H. Hohmann, Die sowjetische Wirtschaft nach dem Wachstumstief. Stagnation, Zwischenhoch oder anhaltender Aufschwung, cit., pp. 19-24.

105 Si veda V. Kontorovic, Technological Progress and Research and Development, in M. Ellman e V. Kontorovic (a cura di), The Disintegration of the Soviet Economic System, cit., pp. 217-238. Cfr. anche K.Z. Poznanski, Economic Determinants of Technological Performance in East European Industry, in «Eastern European Politics and Societies», 2, n. 3 (autunno 1988), pp. 577-600.

106 Si veda la discussione in G. Ofer, Soviet Economic Growth, 1928-1985, in «Journal of Economic Literature», 25, n. 4 (dicembre 1987), pp. 1767-1833, in particolare p. 1806. Cfr. anche S. Goman, Growth, Innovation, and Reform in Eastern Europe, Brighton, Wheatsheaf, 1986.

107 Ph. Grossman, Labor Supply Constraints and Responses, in H. Hunter (a cura di), The Future of the Soviet Economy: 1978-1985, Boulder, Westview, 1978.

108 Su queste e altre difficoltà si veda in T. Colton, The Dilemma of Reform in the Soviet Union, cit., cap. 2; G.E. Schroeder, Consumption in the Ussr: An International Comparison, Washington, U.S. Government Printing Office, 1981, per il Joint Economic Committee del Congresso U.S.A.; Id., Soviet Consumption in the 1980s: a Tale of Woe, in M. Ellman e V. Kontorovic (a cura di), The Disintegration of the Soviet Economic System, cit., in particolare p. 91, illustra un decennio di maggiori consumi; H.S. Levine, Possible Causes of the Deterioration of Soviet Productivity Growth in the Period 1976-80, in Joint Economic Committee, Soviet Economy in the 1980s: Problems and Prospects, Washington, U.S. Government Printing Office, 1983, parte I, pp.153-168.

Questo filone di analisi conserva una certa qual indeterminatezza causale. Fu la carenza nell'offerta di manodopera a frenare lo sviluppo delle nuove attività economiche oppure fu la mancata innovazione (complicata dalla riluttanza a licenziare i lavoratori) a portare all'accumulo di manodopera in eccesso nelle industrie meno moderne?

109 P.J. Bryson e M. Melzer, The End of the East German Economy: From Honecker to Reunification, cit., pp. 32-47; cfr. anche la mia precedente discussione.

110 BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56343 :StaatlichePlankommission,/l«tf/;)w der Wirksamkeit der umfassenden Anwendung des Prinzips der Eigenwirtschaftung der Mittel in den ausgewählten 16 kombinaten im Jahre 1988, 14 aprile 1989, e Bericht über 'Wirksamkeit der umfassenden Anwendung des Prinzips der Eigenwirtschaftung', 15 settembre 1989.

111 BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56321: Wolfgang Biermann a Günter Mittag, 8 maggio 1988.

112 W. Heinrichs, Comments (simposio sulla Repubblica democratica tedesca), in «Comparative Economic Studies», 29, n. 2 (estate 1987): citato in P.J. Bryson e M. Melzer, *The End of the East German Economy: From Honecker to Reunification*, cit., p. 19.

113 Cfr. U. Voskamp e V. Wittke, *Industrial Restructuring in the Former German Democratic Republic (Gdr): Barriers to Adaptive Reform Bccome Downward Development Spirals*, cit., pp. 344-345.

114 V. Maurus, A l'est, le declin du charbon, in «Le Monde», 26 giugno 1990, p. 27.

115 G. Orwell, *The Road to Wigan Pier*, New York, Harcourt, Brace, Jovanovich, 1958, trad. it. *La strada di Wigan Pier*, Milano, Mondadori, 1993, p. 37.

116 A.M. Williams, *The Western European Economy: A Geography of Post-War Development*, London, Hutchinson, 1987, p. 296.

117J. Kornai, *The Socialist System: The Political Economy of Communism*, cit., pp. 140-5.

118 V. Maurus, A l'est, le declin du charbon, cit.

119 BA: Potsdam: DC 20,1/3/2905: il ministro per l'industria pesante al ministro-presidente Modrow, 23 gennaio 1990, presentando il suo *Vorschlag zur Bildung der Regierungskommission zur komplexen Lösung der ökologischen und ökonomiseben Probleme im Raum Bitterfeld/Wolfen*.

120 L'esperienza svedese suggeriva l'alternativa di una massiccia riqualificazione della manodopera, ma in un paese piccolo, con una forza lavoro assai istruita e un basso tasso di disoccupazione.

121J. Sachs, *Wages, Profits, and Macroeconomic Adjustment: A Comparative Study*, in «Brookings Papers on Economic Activities», 2 (1979), pp. 269-313. Per le politiche macroeconomiche degli anni Settanta e le loro implicazioni si legga L.N. Lindberg e C.S. Maier (a cura di), *The Politics of*

Inflation and Economic Stagnation, cit., con numerosi riferimenti bibliografici aggiuntivi.

122 P. Hall, *Governing the Economy: The Politics of State Intervention in Britain and France*, Cambridge, Polity Press, 1986, pp. 93-107, 198-202.

123 Cfr. E. Dirksen e M. Kloppe, *Is There an Economic Crisis in the Ussr?*, in «Comparative Economic Studies», 28, n. 1 (primavera 1966).

124 J. Bethkenhagen, in *Rgw und Weltwirtschaft: Konsequenzen zweier Wirtschaftskrisen*, cit., tabella 3, p. 108, documenta le quote commerciali; i totali sono in Vienna Institute for Comparative Economic Studies (a cura di), *Comecon Data*, 1989, cit., tabella III/3/12, p. 261. Le cifre globali degli scambi non comprendono il commercio intertedesco.

125 Si veda F.D. Holzman, *Comecon: A «Trade Destroying» Customs Union?*, in «Journal of Comparative Economics», 9, n. 4 (dicembre 1985), pp. 419-423.

126 T. Colton, *The Dilemma of Reform in the Soviet Union*, cit., p. 203.

127 H. Friedman, *Warsaw Pact Socialism and Nato Capitalism: Disintegrating Blocs, 1973-89*, cit.

128 BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56320: *Warum würde die Höhe unserer Verschuldung bisher nicht veröffentlicht?*, cit.

129 E. Bej, *Some Aspects of Industrial Planning under Brezhnev- Kossygin Rule*, cit., p. 191.

130 Approfondimenti sui problemi delle tardive riforme nelle economie del Comecon in cui la proprietà era prevalentemente di tipo socialista possono leggersi nei saggi raccolti nel numero speciale di «Eastern European Politics and Societies», 2, n. 3 (autunno 1988); si veda inoltre l'analisi ottimistica di D. Lipton e J. Sachs, *Creating a Market Economy in Eastern Europe: The Case of Poland*, in «Brookings Papers in Economic Activity», 1 (1990), pp. 75-133, con relativa discussione alle pp. 134-148; J. Winiecki, *Obstacles to Economic Reform of*

Socialismi A Property Rights Approach, in «Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», 507 (1990), pp. 65-71 ; G. Ekiert, Prospects and

Dilemmas of the Transition to a Market Economy in East Central Europe, in F.D. Weil (a cura di), Research on Democracy and Society: Democratization in Eastern and Western Europe, Greenwich, Jaj Press, 1993, vol. I, pp. 51-82.

131 MfS: Zaig/3605: Information iiber Reaktionen der Bevòlkerung der Ddrzu Prohlemen des Handels und der Versorgung, 14 settembre 1987.

Capitolo terzo

La rivoluzione d'autunno

Prologo: una rivoluzione tedesca

Cosa succede? Si diffondono con grande rapidità le notizie di cambiamenti sorprendenti nelle capitali estere; le autorità di Berlino non si rendono conto della gravità della sfida, poi riluttanti concedono un rimpasto ministeriale; manifestazioni di massa forzano il ritmo e la portata delle concessioni; un apparato statale noto per la sua efficienza e per la capacità di fare ricorso alla forza vede irreversibilmente evaporare la propria autorità; attraverso ripetuti avvicendamenti al governo si cerca di neutralizzare le pressioni della strada; vecchi portavoce si scusano pubblicamente per aver cercato di controllare le prime dimostrazioni con la polizia. Si negozia una nuova costituzione, si aprono infiniti dibattiti sull'unità nazionale ed una stagione di euforia collettiva: in sostanza ci sono tutti i crismi di una rivoluzione dal basso stupefacente e ispiratrice. Questa la Germania dell'autunno 1989. Ma questa fu anche la Germania della primavera del 1848. Anzi, questa fu l'Europa centrale dell'autunno del 1989 e l'Europa centrale della primavera del 1848. Perché parlare di avvenimenti di un'epoca anteriore? Perché illuminano modelli rivoluzionari ricorrenti in Germania, anche a distanza di 150 anni. A prima vista le società delle due epoche appaiono enormemente diverse: l'Europa centrale di metà Ottocento era una società prevalentemente rurale e povera, con industrie rudimentali localizzate in poche città e disperse in aziende tessili domestiche. Le comunicazioni pubbliche si

riducevano ai messaggi verbali e al passaggio di mano in mano di fogli di notizie. Le famiglie con titoli ereditari di possedimenti feudali dominavano le amministrazioni di contea e le economie di villaggio a est dell'Elba. I pastori protestanti del nord, i maestri di scuola, i precettori, i professori delle città sedi universitarie e i pubblici ufficiali formavano l'élite civica che dibatteva e partecipava agli affari amministrativi e locali o si informava degli avvenimenti internazionali. In alcune cittadine la vita di società ruotava anche attorno alle guarnigioni; a Berlino, Potsdam e altri centri amministrativi, la presenza dei militari era molto più cospicua. La società era provinciale e limitata ma non priva di centri di aggregazione: gilde, chiese, società di mutuo soccorso agricole e commerciali, circoli di ginnastica e di caccia. Le regioni protestanti, quanto meno, erano piuttosto alfabetizzate; e nonostante l'ampia varietà di intonazioni e accenti con cui i tedeschi parlavano la loro lingua altamente strutturata, esisteva tuttavia una cultura scritta quasi ossessiva sufficientemente standardizzata e diffusa da garantire ampi spazi al pubblico dibattito. Le città cattoliche erano talvolta populiste e spesso conservatrici, ostili all'invadente laicismo protestante dello stato. La società era assai statica e appesantita dai privilegi differenziali lasciati in eredità dall'antico regime. I rapporti di lavoro che accomunavano i partecipanti ad una medesima attività economica, agricola o industriale, erano comunque trasversali alle divisioni sociali, mentre l'accessibilità della cultura scritta e delle qualificazioni professionali permettevano di definire in maniera alternativa le caratteristiche di un'élite emergente. Da questa élite potenziale sarebbero venuti i rivoluzionari del 1848; più esattamente, in quella élite c'erano coloro che avrebbero cercato di guidare il sommovimento rivoluzionario istituzionalizzandone la forza popolare. Tuttavia essi non raggiunsero mai un livello organizzativo coerente prima della crisi rivoluzionaria, e si disgregarono rapidamente nel corso stesso della rivoluzione¹. Gli osservatori occidentali ante-1848

sarebbero stati facilmente indotti a credere, erroneamente, ad una situazione di arretratezza per via della mancanza di dinamismo sociale, dell'assenza di una metropoli, della presenza di uomini in uniforme e della preoccupazione per il rango, della persistenza della cen-sura e della scarsa stima per gli intellettuali. Personalità in esilio, come ad esempio Heine, soffrivano magari di nostalgia ma non riuscivano ad accettare il paralizzante provincialismo obbligato. Nel contempo i maggiori pensatori tedeschi erano perfettamente a loro agio con le idee provenienti dall'estero: studiavano la scienza britannica, l'economia politica scozzese, le iniziative economiche americane, le idee costituzionali francesi; raggiungevano nella lirica politica e nel ragionamento filosofico un livello altrettanto brillante dei loro vicini socialmente più sofisticati. E nonostante la ristrettezza mentale che lo induceva a guardare con sospetto il pubblico dibattito, l'apparato governativo incoraggiava le ferrovie, la formazione degli ingegneri, i trattati commerciali e lo sviluppo nazionale.

È sorprendente, almeno a prima vista, quanti di questi modelli organizzativi ancora caratterizzassero la Germania Est nel 1989. La Repubblica federale si era trasformata in una moderna società europea in cui le multinazionali, il consumismo, la cultura giovanile e i viaggi avevano contribuito a dissolvere la vecchia tutela statale sulla sfera privata. Mentre però l'occidente era apparentemente travolto dalle correnti della modernità, l'oriente coltivava ancora il suo provinciale ordine prussiano. Nonostante i colpi successivi dell'industrializzazione, delle guerre mondiali, della politica di massa e della dittatura la Germania Est conservava ancora i tratti di un'epoca del passato. Naturalmente molte regioni erano densamente organizzate con una forza lavoro organizzata in grandi unità collettive; tuttavia al di là della grigia massa di Berlino o del paesaggio industriale della Sassonia la compattezza del territorio era smentita dalla lontananza di province e cittadine. Persino nelle grandi città molte famiglie

dedicavano un'attenzione amorevole ai loro orticelli o ai loro minuscoli appezzamenti di terreno. Prima del 1848 la formazione delle famiglie e i rapporti tra genitori e figli erano stati regolati dall'autorità religiosa o dalle usanze di villaggio. Dopo il 1949 lo stato tedesco- orientale si diede con determinazione a organizzare la produzione e a incoraggiare il lavoro femminile, due aspirazioni che richiedevano una politica nazionale per la famiglia e l'organizzazione di un servizio pubblico di assistenza all'infanzia. Ed entrambe le epoche richiesero un'attiva polizia, per prendere a prestito il termine cameralista che definisce l'azione di tutela da parte delle autorità sulla sfera teoricamente privata. Per citare un manuale del XVIII secolo,

Polizia, nel senso più ampio del termine, è l'insieme di quelle misure negli affari interni di una nazione attraverso le quali la ricchezza dello stato viene rafforzata e moltiplicata. [...] Polizia, nel senso più limitato del termine si riferisce a tutto ciò che è richiesto perché si dispieghi propriamente la vita civile, e in particolare per il mantenimento di un buon ordine e della disciplina tra i sudditi [...] pertanto la polizia deve curare (1) la condizione morale dei sudditi, (2) l'ordine civile e (3) la sicurezza interna con il controllo del male e dell'ingiustizia².

L'autore cameralista avrebbe trovato confortanti le parole di un tedesco- orientale che oltre due secoli più tardi ricordava: «Il cittadino della Rdt era educato alla gentilezza e all'ordine e ad adattarsi a tutto. Siamo stati effettivamente spogliati della nostra autocoscienza. In linea di principio avevamo sempre qualcuno che parlava per noi»³. Non dovrebbero sorprendere pertanto i forti elementi di continuità nella trama della vita politica: ancora sul finire degli anni Ottanta del XX secolo le autorità statali credevano indispensabile la censura ed espellevano gli intellettuali dissidenti (esiliandoli non più a Parigi ma in Germania Ovest) che rispondevano con un sarcasmo simile a quello degli esuli di un tempo.

Le autorità tedesche in realtà perseguirono due diversi approcci al governo. I funzionari della generazione che visse dopo le guerre napoleoniche miravano esclusivamente a garantire ordine e obbedienza. Nei centocinquant'anni che seguirono, le nuove ideologie - nazionaliste, nazionalsocialiste e infine mar-xiste-leniniste - stimolarono i leader politici a non accontentarsi della mera obbedienza ma a organizzare pubbliche e ben orchestrate manifestazioni di adesione che divennero un obiettivo della politica ufficiale della Rdt sotto forma di rituali di entusiasmo e consenso. Allo stesso tempo però le autorità statali del tardo XX secolo come quelle di primo Ottocento avevano bisogno del conformismo quotidiano, dell'acquiescenza, dell'accettazione dell'ordine burocratico. Nell'Ottocento i funzionari avevano cercato di adottare la miscela napoleonica di mobilitazione civile e riforma della burocrazia; negli ultimi anni della Rdt mutuarono dai sovietici il ricorso ad un apparato di partito autoperpetuantesi per mobilitare ma contemporaneamente disciplinare la società nel suo complesso.

Se la politica quotidiana fa emergere suggestive continuità, lo stesso accade se si considera lo schema rivoluzionario. La rivoluzione del 1848, almeno fuori della Francia, nonché la seconda tornata rivoluzionaria del 1849, furono giudicate un fallimento dai loro ex entusiastici sostenitori, amaramente delusi oppure approdati in seguito a posizioni reazionarie. Si ebbero in verità modifiche significative dell'assetto giuridico - la liberazione dei servi in Austria, la chiusura dei ghetti e la concessione di una costituzione alla Prussia - tuttavia il programma rivoluzionario fu in gran parte vanificato. I monarchi e i loro eserciti riconquistarono il potere, introdussero riforme mirate ad un rafforzamento della loro autorità e frustrarono le aspirazioni all'unità nazionale tedesca. Spazzarono via le barricate, dispersero i contestatori, sciolsero le assemblee, gettarono in carcere e giustiziarono quei leader rivoluzionari che non erano fuggiti a Londra, Parigi o New York. In termini di

trasformazioni istituzionali, le sollevazioni del 1848 (come il 1968) screditarono soprattutto l'approccio radicale alle riforme e spianarono la strada, per i quindici o venti anni successivi, al gradualismo dei compromessi con i leader dello stato e le élite sociali. Riformatori e rivoluzionari dunque non riuscirono a realizzare i loro obiettivi alle loro condizioni. Al contrario, il 1989 parve annunciare una nuova era di democrazia, e la riunificazione tedesca fu rapidamente un fatto compiuto.

La diversità dei risultati può essere spiegata in molti modi. Una delle ragioni fu geostrategica: la Russia rimase impermeabile alla rivoluzione del 1848 se si eccettua il fermento dei salotti aristocratici. Le onde del cambiamento si volsero verso Est solo per andare a infrangersi senza effetto alcuno sul frangiflutti zarista. L'autocrate russo fu in grado di aiutare gli Asburgo a riportare l'ordine militare nelle loro terre ribelli, poi fece pressione sul re di Prussia per scongiurare ogni tentativo di costituzione di una struttura federale nella Germania settentrionale. Al contrario, le trasformazioni già avviate in Unione Sovietica nella seconda metà degli anni Ottanta le impedirono di porsi come baluardo della stabilità nell'Europa centrale. Anzi, la glasnost e la parziale perestrojka furono elementi scatenanti degli eventi che sconvolsero l'intero sistema comunista.

Il precedente del 1848 è fonte di ulteriori ammaestramenti. Alla luce del 1989, il 1848 è altamente rivelatore col suo dramma di folle e potere. In entrambi i casi stati tedeschi noti per la loro efficienza e autorità, per l'efficace trasmissione delle direttive dall'alto e per la lealtà delle loro élite amministrative cessarono semplicemente di comandare. Come marionette abbandonate dalla mano del burattinaio, lo stato tedesco si ridusse ad un ammasso di membra disarticolate. Un crollo analogo caratterizzò la rivoluzione del 1918, quando l'imminente terribile sconfitta nella prima guerra mondiale troncò d'un tratto, per così dire, le strutture di comando. L'imponente impero tedesco, che per

quattro anni aveva condotto grandi campagne belliche su due fronti e che nella precedente primavera era andato anzi vicino alla vittoria, perse semplicemente il potere di impartire ordini. L'amministrazione si dissolse nel momento in cui i comandanti militari smentirono le innumerevoli rassicurazioni che si erano susseguite in precedenza confessando che la sconfitta incombeva sulla Germania. I soldati cominciarono a tornare a casa in massa dal fronte; i marinai si ammutinarono nei porti del Mare del Nord; le folle insorsero nel centro di Berlino, costringendo il Kaiser alla fuga, e una riluttante dirigenza socialdemocratica, in assenza di alternative, prese il potere. Gli ultimi residui di autorità furono quelli generati a livello locale dai consigli di soldati, operai o notabili.

Questi tre rivolgimenti separati l'uno dall'altro da settant'anni suggeriscono un modello caratteristico di tracollo politico, che possiamo contrapporre, ad esempio, al classico scenario delle rivoluzioni francesi. Nell'autunno del 1989 si fu tentati di proiettare l'andamento della crisi tedesco-orientale sugli sviluppi canonici della rivoluzione parigina del 1789: le folle si erano raccolte e il Muro era crollato così come duecento anni prima era caduta la Bastiglia. Una ulteriore fase di radicalizzazione parve imminente quando una folla furibonda invase il quartiere generale delle forze di sicurezza sulla Normannenstrasse nel gennaio del 1990. Benché con un ritmo più rapido, sembrava comunque evidente per gli storici il trapasso paradigmatico verso una repubblica radicale. Storici e osservatori hanno invero l'abitudine di interpretare ogni rivoluzione ponendo sullo sfondo il dramma stilizzato della Parigi del 1789-1794. Per quanto accelerata sia la sequenza alla quale assistono, solitamente individuano un processo che iniziando dalle proteste popolari e da manifestazioni di massa, sfocia in importanti riforme liberali, nella presa del potere da parte dei radicali e infine nel Termidoro4.

L'ipostatizzazione del paradigma francese tuttavia oscura certi elementi importanti delle rivoluzioni tedesche. La differenza non fu solo nel fatto che in Germania l'azione spontanea delle masse si concentrò in un breve periodo del 1848, mentre nella Francia rivoluzionaria essa poté essere periodicamente mobilitata per quasi un decennio⁵. L'elemento di maggiore e più rilevante diversità fu il fatto che le rivoluzioni in Francia (come altrove in occidente) videro il trasferimento del potere ad un'opposizione ansiosa di assumere il controllo. Man mano che la monarchia francese perdeva la sua autorità nel maggio-giugno del 1789, aristocratici riformatori, intellettuali e portavoce del Terzo Stato si fecero avanti per rimpiazzarla. I deputati del Terzo Stato si riunirono in assemblea nazionale giurando tutti insieme di continuare la lotta per i diritti e per il potere. In Inghilterra 101 anni prima l'opposizione parlamentare aveva invitato il re a sconfessare i suoi ministri e a rinunciare alle sue pretese di sovranità. Quando i soldati del re si presentarono ad arrestarne i leader, il parlamento si sentì riconosciuto come fonte alternativa di legittimità e autorità. Nelle rivoluzioni tedesche al contrario non vi fu alcuna opposizione con paragonabili ambizioni di conquista del potere. Nel 1848 non esisteva una «intelligenzia», né tantomeno un partito politico, che radunasse coloro che condividevano la stessa cultura stampata, il pubblico dei lettori dei giornali. Nell'estate del 1848 gli osservatori riflettevano che il governo aveva frammentato l'opposizione in «nicchie» e ne aveva esiliato i leader in Germania Ovest, tollerando solo le chiese come focolai di critica, proprio mentre molti di questi critici sopravvalutavano la propria funzione di opposizione. La cosa più importante, nei loro giudizi, era che la possibilità di passare in occidente aveva reso impossibile la formazione di un nucleo di oppositori politici in patria. Come scrisse uno dei loro potenziali leader, «nella Rdt di oggi l'opposizione è evanescente quanto il partito stesso»⁶. La stessa impotenza e atomizzazione avevano caratterizzato l'opposizione in epoche precedenti. I regimi

tedeschi del 1848 ebbero di fronte gruppuscoli liberali che però nell'insieme non costituivano un regime alternativo. Prima del crollo dell'impero guglielmino l'opposizione, che pure aveva votato compatta nel Reichstag reclamando a gran voce le riforme, nella sostanza non era mai stata in grado di offrire un governo-ombra convincente. Quando poi nella Germania sconfitta si cristallizzarono le masse e i consigli rivoluzionari, le principali forze di opposizione stavano cercando di sostenere un governo riformatore appena insediatosi. Quel tanto di potere che poterono esercitare fu loro consegnato con la forza. Non è stata mai una caratteristica delle rivoluzioni tedesche la formazione di un'opposizione pronta a strappare il potere all'élite dominante - una controélite - prima che l'autorità si disintegrasse nelle strade.

Le crisi russe, è importante notare, ebbero alcune caratteristiche analoghe. Considerando i fatti del 1905, dell'inizio del 1917 e del travaglio del 1990-91 si rimane sorpresi dalla crescente incapacità del governo. Il fatto più notevole non fu l'ambizione di una controélite compatta né la forza coerente dell'opposizione liberale o operaia, bensì il progressivo collasso dell'autorità e dell'economia. Gli avvenimenti che si produssero in Unione Sovietica nel 1989 ebbero le maggiori analogie nella crisi politica che si produsse tra la primavera e l'autunno del 1905. Generalizzando, da un lato abbiamo le rivoluzioni della Gran Bretagna secentesca, del Nord America e, la più spettacolare di tutte, della Francia di fine Settecento che rappresentano il culmine di un periodo di tensioni crescenti in cui lo sviluppo di una opposizione coerente procede di pari passo con l'accentuarsi della crisi del regime. Le rivoluzioni occidentali sono un processo antagonistico, il risultato del conflitto tra un regime che teme di perdere ulteriormente potere e una schiera di riformatori risoluto ad appropriarsene una fetta. Nella Germania del 1848, del 1918 e del 1989 nel momento in cui le strade esplosero l'opposizione era poco più che un ammasso slegato di dissidenti, che si organizza solo dopo che il preesistente stato

burocratico ha perduto ogni controllo. In generale, in tutti gli stati au-toritari dell'Europa centro-orientale (Polonia esclusa) la rivoluzione storicamente è stata più un processo di decomposizione burocratica che di sfida coerente alle istituzioni.

Siamo in grado di spiegare questa differenza costante? I critici hanno frequentemente messo alla berlina la timidezza dei rivoluzionari tedeschi: la battuta abusata era che la polizia non permetteva ai tedeschi di fare la rivoluzione. Il cancelliere Bùlow credeva che non fosse «tedesco» far politica nelle strade⁷. Un eccessivo rispetto per l'autorità, si dice, precluse ogni azione politica diretta. I tedeschi in realtà scesero nelle strade, anche se non tanto spesso. Lasciando da parte le rivoluzioni, possiamo citare le manifestazioni berlinesi del 1910 a favore del suffragio universale maschile diretto in Prussia (negato), le proteste operaie contro l'assassinio di Walther Rathenau nel 1922 e i saccheggi delle S.A. durante la crisi di Weimar, le marce studentesche e antinucleari che hanno sfidato la polizia negli ultimi decenni. D'altronde, si può dire che i tedeschi abbiano mostrato meno una riluttanza a cominciare una rivoluzione che un'incapacità a portarla a termine. I regimi tedeschi sono crollati per dendo da un giorno all'altro la capacità di imporre l'obbedienza mentre le folle finalmente scendevano in strada. Tuttavia le rivoluzioni in Germania e in Europa centrale non hanno avuto un futuro in senso metaforico. Non sono emersi leader in grado di incanalare la protesta popolare in direzione di una decisiva democratizzazione delle istituzioni. Nel 1848 gli antichi regimi ripresero coraggio e passarono all'offensiva sul piano politico. Nel 1989 i leader politici della Germania Ovest, in particolare il cancelliere Helmut Kohl, furono pronti a sfruttare la vittoria momentanea della folla. In entrambi i casi però l'attimo dell'autonomia rivoluzionaria fu relativamente fuggente, come se lo spiraglio della spontaneità storica si aprisse brevemente, facendo passare un raggio di luce penetrante, per poi richiudersi.

Non è stata semplicemente una saggia moderazione o una gentilezza collettiva a chiudere gli spazi alla rivoluzione tedesca. Vaclav Havel ha battezzato la sollevazione cecoslovacca del novembre 1989 la «rivoluzione di velluto», che più in generale ha ricalcato il corso della politica cecoslovacca; se si eccettuano l'oscena autodistruttiva degradazione e le persecuzioni omicide del regime comunista subito dopo il 1948, la passione politica è sempre stata temperata a Praga da una certa propensione all'autocontrollo: moderazione, tolleranza, riluttanza a sfruttare una vittoria politica per penalizzare l'opposizione. Le precedenti rivoluzioni tedesche invece non sono state «gentili». La denuncia degli avversari politici è stata aspra e violenta. Nel 1848 e nel 1918-19 la mobilitazione delle folle fu caratterizzata da scontri e violenze fisiche. Coloro che si mobilitarono nella repressione controrivoluzionaria ebbero licenza di uccidere. Le sequenze rivoluzionarie, tutt'altro che di «velluto», furono brevi e confuse guerre civili.

Talvolta un ruolo di contenimento fu svolto da conflittuali appartenenze geografiche. I regimi neonati del 1848 furono indeboliti dalla rivalità tra i centri rivoluzionari dell'Europa centrale - si pensi ai nuovi ministri berlinesi ostili alle rivendicazioni dei liberali di Francoforte, o ai radicali di Vienna diffidenti verso le aspirazioni di Budapest. Nel 1989 l'apertura del confine con la Germania Ovest stroncò in parte il movimento rivoluzionario: purtroppo, confessò in privato Lothar de Maizière, primo ministro di transizione della Rdt nei suoi ultimi mesi di vita, «la nostra gente era in viaggio» nel novembre 1989. Invece, i rivoluzionari francesi, britannici o americani che reclamarono il potere erano preparati a gestirlo, talvolta con durezza, talaltra con inefficienza, comunque senza diffidenza. Erano consapevoli che il governo doveva essere uno strumento nelle mani di amici politici dalle stesse vedute, con lagnanze e programmi di trasformazione comuni. Le élite tedesche governavano le città e potevano dibattere i temi nazionali.

C'erano associazioni di ogni tipo, cui partecipavano cittadini tedeschi di ogni livello sociale: associazioni per la limitazione della concorrenza economica, per l'addestramento degli artigiani e per la regolamentazione delle loro attività, per l'amministrazione delle città, associazioni musicali, di giardinaggio, sportive, di tiro. C'era una vasta letteratura periodica in cui venivano dibattute e criticate le idee del giorno. In breve i tedeschi possedevano le istituzioni determinanti per la «società civile»⁸.

Da ciò non seguiva però necessariamente un alto livello di partecipazione civica. Né nel 1848 né nel 1918, né inizialmente nel 1989, i leader tedeschi possedettero la capacità intuitiva di ricorrere agli strumenti necessari per organizzare coalizioni, consolidare la propria autorità e affermare il proprio programma politico; il potere era stato affidato ad una leadership burocratica. Dopo il 1933 naturalmente ogni opposizione si svolse in clandestinità, sotto la minaccia di una brutale repressione. Gli strumenti della repressione divennero meno sanguinosi dopo il 1945, ma il controllo rimase soffocante. Ai cittadini della Germania Est dopo il 1945 non fu data alcuna possibilità di frequentare «corsi di recupero» sulle tradizioni occidentali di partecipazione politica. (In realtà il regime tedesco-orientale si rifece sempre più nettamente allo stato burocratico prussiano come modello di amministrazione, fossilizzandosi sul valore dell'ubbidienza ordinata e su un atteggiamento paternalistico nei confronti del cittadino-suddito).

A questo punto è doveroso chiedersi quale fu la ragione della relativa debolezza nella storia tedesca del libero e dinamico confronto politico. Sappiamo in che modo esso si differenziò da quello di altri paesi; il problema è individuare cause che non siano una mera tautologia. La debolezza del liberalismo non può essere semplicisticamente attribuita alla debolezza della tradizione liberale. Molte ragioni sono state ipotizzate; ogni grande generalizzazione storica di solito possiede fin troppe

possibili cause⁹. Ritengo che sia corretto partire da modelli nazionali fissati nel XVII secolo, senza con ciò affermare l'ineluttabilità della storia nazionale tedesca. (La storia offre frequenti occasioni di recupero ed inversione di rotta; poche opzioni, benché ripetutamente precluse, lo sono in maniera irrevocabile). In Europa le ambizioni politiche moderne nacquero originariamente dai grandi proprietari di terre, e poi dai commercianti urbani e dagli avvocati-intellettuali che i primi ammisero nella loro cerchia. Gli aristocratici britannici fecero due rivoluzioni nel XVII secolo per dimostrare che i sovrani dovevano accettare la loro attiva collaborazione, attraverso il parlamento, in materia di entrate e nel governo del paese. La più numerosa aristocrazia francese, benché non pretendesse collettivamente di far partecipare i suoi rappresentanti al governo nazionale, ribadì la sua posizione di privilegio attraverso i più eminenti portavoce. Si reclamavano esenzioni fiscali e si affermava che le corti del regno, composte da aristocratici, dovevano avere la possibilità, se non di elaborare la legislazione regia, quanto meno di prenderne conoscenza in via ufficiale. I membri della loro classe, se lo desideravano, avevano il diritto di servire nelle corti o di aspirare alle maggiori cariche del regno. Il rapporto tra magnati e corona fu differente nell'Europa centro-orientale. L'aristocrazia terriera e gli alti funzionari dell'amministrazione civile non ebbero la meglio sui loro sovrani, né riuscirono a strappare un ruolo di compromesso per le loro diete provinciali. Al contrario, i monarchi prussiani, russi e austriaci soffocarono le rivendicazioni di autonomia politica avanzate dai nobili dei rispettivi stati e nel contempo li arruolarono nell'amministrazione militare e civile. Educati a servire i rispettivi sovrani, i nobili non acquisirono mai dimestichezza nel contestarli, né tantomeno nel sostituirsi a loro. Non tutti i nobili accettarono questa subordinazione, tanto che la grande crisi provocata dalle conquiste napoleoniche in Germania permise una certa rinegoziazione delle responsabilità.

Il governo parlamentare tuttavia non prese piede; i proprietari terrieri rimasero funzionari dell'amministrazione o conduttori di aziende agricole, identificandosi nel re e nella patria. I leader emergenti delle professioni e dell'industria erano un segmento ancora troppo piccolo della popolazione per poter prevalere nel 1848. Anch'essi divennero entusiastici sostenitori dell'idea nazionale ed accettarono il compromesso costituzionale attraverso il quale Bismarck ne limitò l'influenza nel parlamento della nuova Germania. La rapida industrializzazione della Germania unita e l'affermazione di una classe operaia militante e ben organizzata rese le vecchie élite, della terra o del commercio, della burocrazia o delle professioni, esitanti a insistere troppo sulla riforma del suffragio o sul diritto di controllare i ministeri centrali. A metà Ottocento la Germania brulicava di intraprendenti uomini d'affari e orgogliosi consiglieri comunali; possedeva un establishment accademico all'avanguardia e un solido sistema d'istruzione elementare. Le sue élite urbane erano spesso fautrici dell'espansione imperialistica, condividevano le teorie darwinistiche e concepivano i conflitti tra le nazioni in modo particolarmente fatalistico e militaristico. Prediligevano i partiti ideologici e un dibattito serrato; tuttavia la passione del governo - come il desiderio di controllare le maggiori cariche dello stato, di distribuire le nomine fra i colleghi più fidati, di imporre una visione legislativa - era meno sviluppata che nei governi occidentali fondati sulla rappresentanza. Non esistettero un Gladstone o un Lincoln tedeschi capaci di mettere insieme maggioranze o istituzioni tali da ricompensare simili passioni democratiche. I numeri erano la risorsa fondamentale della politica nell'Europa occidentale di tardo Ottocento, ma non per molti tedeschi, i quali, per il resto fortemente inclini ad impegnarsi nella sfera civica, consideravano terribilmente degradante appellarsi alla forza del numero¹⁰. Il sociologo Max Weber colse la distinzione tra il regime britannico e quello tedesco. La sua critica della monarchia tedesca avrebbe potuto

applicarsi ugualmente bene alla Rdt: «Una democratizzazione totalmente passiva equivale ad una forma purissima di burocrazia scevra da ogni controllo»¹¹. Solo la politica democratica, lo scontro sulle scelte e sulla leadership che si svolge nel parlamento e tra i partiti (non attraverso plebisciti senza senso) consente un imbrigliamento responsabile delle energie della nazione.

La Germania disponeva del potenziale che le avrebbe consentito una maturazione politica del genere. L'ampio suffragio maschile introdotto nel 1871 era moderno quanto quello di ogni altro regime. La partecipazione al voto era alta e la competizione elettorale vivace. Le rivalità religiose, iniziate 350 anni prima, alimentavano tenaci culture politiche protestanti e cattoliche, alle quali si sovrapponevano a loro volta profonde spaccature socioeconomiche. Nonostante le vivaci contese elettorali, i deputati del Reichstag non avevano l'autorità di spingere un governo alle dimissioni o di influenzare in misura significativa la politica militare o quella estera. Bismarck riversò un disprezzo crescente sui politici parlamentari, ma i suoi successori, privi del suo prestigio, trovarono più difficile conservare una maggioranza. Tuttavia, se la prima guerra mondiale non fosse intervenuta a interrompere il confronto politico è probabile che la Germania sarebbe divenuta uno stato più liberale. Di certo la tradizione tedesca di controllo poliziesco sulla popolazione era più sviluppata che in Gran Bretagna e più pervasiva che in Italia e in Francia. L'approccio cameralista al *Poiiizeystaat* ben ordinato aveva fatto dello spionaggio una virtù burocratica (tradizione che la Rdt naturalmente avrebbe ripreso). In breve, le istituzioni tedesche nonostante gli evidenti vizi d'origine offrivano appigli per l'espansione del ruolo del governo liberale rappresentativo; tuttavia le consuetudini politiche tedesche continuavano a incoraggiare la passività. La democratizzazione non era impossibile, ma richiedeva perseveranza.

Il crollo del regime imperiale militarizzato alla fine della prima guerra mondiale screditò per un breve periodo burocrati e generali. Irruppero sulla scena le passioni delle masse e fu premiata l'iniziativa democratica. L'esperimento tedesco con la democrazia fu tuttavia pregiudicato da una situazione che sconfinava nella guerra civile, da risentimenti nazionalistici per la guerra perduta e da una politica d'impronta altamente dottrinaria. Nel 1945 gli eserciti alleati arrivarono prima che potesse radicarsi un'analoga reazione populista e portarono un programma di riforme ordinate. I tedeschi occidentali impararono ad essere buoni liberaldemocratici; i tedeschi dell'Est invece dovettero accettare le pretese artificiose della democrazia popolare, che ben presto si trasformarono nel dominio di un unico partito marxista o perfino stalinista. Finalmente nel 1989 in Germania Est si ripresentò l'opportunità, come nel 1848 e nel 1918, di strappare definitivamente il controllo politico ad un'amministrazione ormai distante e sclerotizzata. A differenza del 1848, non si trattava ora di costruire una nazione; anzi la vera difficoltà rischiava di essere la possibile diluizione del processo di rinnovamento tedesco- orientale in relazione alle priorità del destino nazionale tedesco- occidentale. Così almeno credettero i leader intellettuali della rivoluzione: per la maggior parte dei suoi protagonisti, l'assorbimento da parte della Germania Ovest era esattamente la garanzia di libertà e benessere che desideravano. A differenza del 1918 non c'era l'amarezza per la guerra perduta, non c'era la sensazione di tradimento che avevano avvertito all'epoca i soldati smobilitati, non c'erano plausibili alternative ideologiche radicali a destra o a sinistra. (In realtà il 1989 fu una rivoluzione contro il marxismo che aveva suggestionato parte della classe operaia nel 1918, ma che era stato imposto dall'esterno nel 1945). Il 1989 fu pertanto una rivoluzione molto meno dottrinarica e polarizzata, più tollerante e civile di quella del 1918. Finalmente i tedeschi potevano rivendicare una rivoluzione che con ogni evidenza non sarebbe

degenerata nella guerra civile, né avrebbe finito per soccombere alla reazione armata. Ma fin dall'inizio i commentatori contestarono l'applicazione del termine «rivoluzione» alle trasformazioni in atto¹². Troppo facili e troppo immediate queste ultime, a cominciare dall'esodo verso l'occidente dei turisti tedeschi che si trovavano a Budapest e a Praga, per sfociare nelle imponenti ma pacifiche dimostrazioni dell'ottobre-novembre 1989. Momenti culminanti furono la grande dimostrazione del 9 ottobre a Lipsia e l'apertura del Muro di Berlino un mese più tardi. Dopo di ciò le folle non fecero che confermare e accelerare lo smantellamento degli stati comunisti. In confronto con le sommosse francesi dell'estate del 1789, del 1792 e anni seguenti, con gli scontri pietrogradesi o con la guerra civile cinese questa facile vittoria pare a malapena potersi definire una rivoluzione.

Alcuni commentatori hanno trovato più suggestivo il parallelo con la decolonizzazione (con l'Unione Sovietica che svolgerebbe un ruolo analogo a quello della Gran Bretagna dopo il 1945). La decolonizzazione naturalmente non esclude necessariamente una rivoluzione. Entrambe le definizioni possono applicarsi contemporaneamente ai processi storici. La ritirata geostrategica dell'Unione Sovietica e la sua decomposizione finale possono essere considerate una nuova e definitiva ondata di decolonizzazione. Tuttavia questa prospettiva internazionale lascia nell'ombra il grado di penetrazione che fu tentato e la natura della trasformazione delle regioni appena decolonizzate. Quando i colonizzatori se ne vanno spontaneamente, il loro posto può essere talvolta rivendicato da successori sufficientemente preparati. Ma quando alla loro partenza segue una lunga lotta per l'indipendenza, la società colonizzata è spesso preda di convulsioni. Anche quando l'evacuazione è avvenuta pacificamente, i paesi che hanno conquistato l'indipendenza sono spesso caduti preda di turbolenti conflitti regionali o ideologici. In ogni caso, nonostante l'analogia del controllo «imperiale» dell'Unione Sovietica, il concetto di

decolonizzazione è insufficiente a dar conto della crisi di consenso, delle passioni popolari, dei margini di autonomia delle autorità tedesco-orientali. Come etichetta riassuntiva degli eventi tale termine risulta eccessivamente semplicistico.

Nondimeno, nel volgere di pochi mesi molti tedeschi cominciarono ad astenersi dall'usare il termine «rivoluzione». Le loro esitazioni richiedono la dovuta attenzione e, se del caso, una risposta. I tedeschi orientali protagonisti dei movimenti democratici di protesta dei tardi anni Ottanta e delusi dalla rapida fusione del loro stato con quello occidentale accusarono i loro compatrioti di non aver desiderato un reale mutamento rivoluzionario. Erano amareggiati dalle maggioranze elettorali conquistate dalla Cdu e dalla rapidità dell'unificazione. Tuttavia i cambiamenti che i manifestanti di Lipsia e Berlino e altre città volevano inizialmente consistevano in una liberalizzazione radicale del quadro politico. E quando nel marzo 1990 i cittadini votarono per la riunificazione non la interpretarono come una scelta termidoriana o di semplice stabilizzazione: volevano il consolidamento di condizioni già trasformate per via politica, benché non ancora in termini di benessere materiale. Anche alcuni politologi tedesco-occidentali negarono che si fosse verificata una rivoluzione, sostenendo invece che la Rdt fosse crollata per proprie difficoltà interne; il suo era stato un «fallimento sistemico» o un'«implosione». Anzi, spiegavano, uno sbocco del genere era inevitabile. C'era una certa condiscendenza in simili giudizi. Il movimento popolare tedesco-orientale risultava in qualche misura realmente imbarazzante agli occhi di alcuni sociologi tedeschi occidentali, in particolare a quelli, dai cinquantanni in su, appartenenti alla scuola sociologica strutturalista-funzionalista che aveva caratterizzato la prima generazione del rinnovamento postbellico. Essi erano soliti ragionare in termini di processi astratti, e la potente intrusione delle folle e delle manifestazioni appariva loro vagamente minacciosa anche se diretta contro la Rdt e non contro la

Repubblica federale. I manifestanti tedesco-orientali erano come bambini irrefrenabili in una cena di adulti. Un movimento popolare era un'esplosione di passioni collettive che la Repubblica federale non aveva mai vissuto eccetto forse all'epoca delle manifestazioni studentesche dei tardi anni Sessanta. Esso appariva rudimentale, e forse sembrava anche una protesta contro l'ordinata politica federale e contro l'accettazione della divisione. Così quei mesi di turbolenze generarono il curioso risultato di una sollevazione di massa che sociologi e commentatori non avevano intuito ma che poi dichiararono perfettamente ovvia e prevedibile.

Il fatto che ci fossero indizi di un fallimento «sistemico» del regime non sminuisce tuttavia il ruolo del movimento popolare. Ogni regime che soccombe ad una rivoluzione attraversa prima un periodo di stress o persino di disfacimento istituzionale. La crisi fiscale e la sclerosi amministrativa sono i preliminari dell'azione diretta. Non si può nemmeno dire che l'assenza di violenze - ulteriore obiezione all'idea di una rivoluzione del 1989 - smentisca il carattere autenticamente rivoluzionario di un sommovimento del genere. I regimi morenti spesso si astengono dall'opzione repressiva. Il vero criterio di valutazione è la mobilitazione popolare, non lo spargimento di sangue. La possibilità del ricorso alla forza provocò esitazioni e dissensi tra i membri del Politbüro; in un momento decisivo della storia dei regimi comunisti la classe dirigente si ritrovò spaccata e si astenne dall'innescare una escalation di violenze. Il potere passò alle strade dove montava la protesta dei dimostranti. Come in pochi altri momenti rivoluzionari della storia della Germania - il marzo del 1848, il novembre del 1918 - l'uso della forza avvenne ad opera della massa dei cittadini, non dell'autorità costituita. La rapidità della vittoria non sminuisce il risultato. Le rivoluzioni sono costruite sulle grandes journées.

Naturalmente è facile disprezzare il movimento popolare. A giudicare dai fotografi e dai manifestanti, i giovani vi svolsero un

ruolo preponderante: la base di massa fu rappresentata dagli adolescenti. Inoltre, se non prendiamo in considerazione la rivolta del 1953, non furono i tedeschi ad avviare il lungo rosario di proteste che minarono il potere comunista; la democratizzazione era stata richiesta da polacchi e ungheresi, e il tentativo dei cèchi risaliva a 21 anni prima. Eppure, nel momento critico, le folle di Lipsia e Berlino spinsero il processo di erosione del regime comunista al di là del punto di non ritorno. Cosa diede tanta forza a questi avvenimenti? Decomposizione e fuga

«Alla fine ci eravamo stufati di inventare barzellette sul regime. [...] Scoprimmo che eravamo in condizione di rovesciare il regime. [...] Fu facile perché il governo era moribondo e intimamente fragile, non perché fossimo organizzati. Un'organizzazione sarebbe stata facile preda della polizia segreta»¹³. Ogni rivoluzione comporta una duplice trasformazione dei sentimenti: un cambiamento profondo sia tra i cittadini qualunque che al vertice del potere politico. Ira e mobilitazione nella massa della popolazione, poi forse un inebriante sentimento di fratellanza - «In realtà (non dimentichiamolo) era bello trovarsi in questa massa di gente, ridere delle comuni paure, sentire il proprio vicino e identificarsi con lui» - ma, contemporaneamente, dissenso e recriminazioni all'interno di un'élite un tempo solida. Questi due cambiamenti interagiscono tra loro: ogni accelerazione dell'uno catalizza ulteriori cambiamenti nell'altro. La storia di una rivoluzione ha dunque quanto meno uno svolgimento su due livelli. Naturalmente la realtà è più complicata: nessuna società è divisa semplicemente in due; tra l'élite e il grosso del pubblico politico mediano gruppi sociali determinanti. I loro appartenenti vivono entrambe le situazioni: membri potenziali dell'élite per istruzione o origine sociale o preparazione professionale, ne rimangono tuttavia al di fuori, con rabbia, pronti a mediare e controllare a proprio vantaggio le proteste che si levano dalla pubblica collettività. La loro crescente estraneità al sistema mina

la residua base morale di consenso e obbedienza. Nelle società europee questo duplice ruolo è stato svolto da intellettuali, giornalisti e studenti universitari. Gli scrittori dissidenti diedero visibilità allo scontento nella Rdt quando vennero espulsi verso la Germania Ovest (Rainer Kunze nel 1977, Wolf Biermann nel 1976) o semplicemente spinsero la letteratura ai limiti della critica tollerata. Il ruolo delle università in Germania Ovest fu più ambiguo. Professori universitari e studenti svolsero un ruolo di catalizzatori dando voce alle aspirazioni radicali tedesche all'inizio del XIX secolo. E negli ultimi decenni le università sono state strumenti di sfida dei poteri costituiti a Est come a Ovest: pronte ad articolare le grida di dolore provenienti dalla società, in posizione tale da poter svolgere un ruolo nell'élite di governo, esse sono state le procellarie dello scontento civico. In Germania Est tuttavia le facoltà erano incardinate nella Sed. Per fare carriera nelle scienze umane e persino per iscriversi a tali studi - con l'eccezione di quelli di teologia - occorreva solitamente la tessera del partito. Chi non era in accordo con le autorità non poteva entrare a far parte delle istituzioni accademiche; chi piantava grane finiva per essere estromesso o deviato su un binario morto accademico; gli studenti disturbatori potevano essere espulsi, come accadde negli anni Settanta all'università Humboldt¹⁴. Gli ultimi anni del regime videro svilupparsi all'interno delle università un profondo gap generazionale o un compromesso insoddisfacente. I ricercatori più giovani, sempre più contrariati dalle prevaricazioni dei loro insegnanti (o dalla loro vera e propria collaborazione col regime) cercavano di impostare la loro carriera sotto la supervisione di qualche prudente professore di mezz'età. I dissensi erano in sordina, le novità in crescita.

Il regime tuttavia distrusse questa acquiescenza nel gennaio del 1988 quando tentò di censurare le notizie sulla glasnost sovietica vietando la vendita della rivista «Sputnik» nelle edicole. Fu «la discrepanza tra le idee di Gorbacëv e quelle della dirigenza

della Sed ad aprire gli occhi alla gente»¹⁵. Lo Sputnik-Verbot fu un segnale che il Politburo tedesco-orientale non era in grado o non aveva la volontà di seguire l'esempio gorbaceviano: il divieto diede un'ulteriore scossone persino tra i ranghi della Sed, suscitando proteste e delusioni. Non fu certo la prima protesta all'interno della Sed, ma senz'altro la prima in cui i russi rappresentassero lo standard riformistico di riferimento. Ogni anno in occasione dell'anniversario dell'assassinio di Rosa Luxemburg per mano di corpi paramilitari nella disastrosa settimana spartachista del gennaio 1919, la Sed organizzava festeggiamenti, sfilate e discorsi. Honecker amava cantare le vecchie canzoni. Ora, nell'anniversario del 1988, i manifestanti sfilavano inneggiando al motto luxemburghiano: la libertà è sempre la libertà di chi la pensa diversamente. Il partito era incerto; mandava in esilio in Germania Ovest i suoi critici, ma era dilaniato dal conflitto tra una generazione emergente che giudicava disastroso il conservatorismo della vecchia guardia e i falchi per i quali ogni cedimento preannunciava la catastrofe.

In questi ultimi anni della Sed il conflitto all'interno del vecchio partito non rimase più nascosto agli occhi degli osservatori. I membri del partito che godevano di permessi di viaggio - privilegio concesso solo ai più fidati - facevano capire di voler prendere le distanze dalla repressione. Se accademici, si interessavano a nuovi filoni di ricerca: se storici, alla storia sociale, alla monarchia prussiana e a Federico II, e infine alla storia dell'Olocausto. Se scrittori, davano nuova voce al dissenso, facendo esplodere i contrasti all'interno dell'associazione. Christoph Hein raccontò la sua parabola dell'inetta corte di re Artù. Nel partito stesso i vecchi dissidenti, in primo luogo Havemann, cominciavano a essere letti come classici proibiti: una generazione di «buoni» comunisti ridotta al silenzio dalla repressione degli apparatciki di Ulbricht. A disagio erano anche i lavoratori delle fabbriche, con i quali gli occidentali non entravano in contatto: «Non è che noi compagni della base non

fossimo stati a disagio», ricordò un ingegnere dopo le manifestazioni di Lipsia «pretendevamo una chiara presa di posizione sulla perestrojka in Unione Sovietica e criticavamo apertamente l'atteggiamento dei compagni al vertice»¹⁶. Come poteva essere manipolato il consenso in un'atmosfera così pervasa da conflitti interni? Il 7 maggio, quando il partito fabbricò i risultati delle elezioni amministrative che attribuivano ufficialmente alla Sed il 97 % dei voti, tutti tranne i più convinti sostenitori del regime li ritennero fraudolenti.

La dirigenza del partito era divisa. Nel mese di febbraio Gerhard Schürer, preoccupato dall'incombente crisi debitoria, aveva suggerito a Krenz di procedere ad una mozione di censura per Honecker nel Politbùro: «Egon, ti faccio una proposta. Presenterò una mozione. [...] Sono vecchio, mi manca poco alla pensione, presto dovrò lasciare comunque; chiederò la rimozione di Honecker e Mittag. [...] Tu non puoi intervenire e dire che vuoi diventare segretario generale, ma io posso proporre il tuo nome. Porrò il problema perché altrimenti sarà la fine della Rdt». Dopo tre ore di discussione Krenz disse che non si sentiva pronto a defenestrare Honecker, il suo «padre putativo e maestro di politica»¹⁷. Gli esponenti di seconda fila del Politbùro forse si rendevano conto che i tempi erano cambiati, ma la vecchia guardia, Honecker, Mielke, Hager e altri leggevano in loro solo i segni di un deplorable scoraggiamento.

Il rapporto con l'Unione Sovietica rimase preferenziale per Honecker; non poté mai disconoscerlo, benché detestasse il nuovo corso. In una lunga conversazione del primo febbraio 1988 l'ambasciatore sovietico Kocemasov aveva detto a Honecker che il destino dell'Unione Sovietica e quello della Rdt erano «inseparabilmente legati», ma ribadì con tono solenne che non c'era alternativa alla trasformazione del comunismo sovietico e alla costruzione di migliori relazioni con gli Stati Uniti e la Germania Ovest. Honecker aveva risposto che i tedeschi non si immischiavano negli affari interni dei loro amici, ma che

«l'ambasciatore non si aspetterà che la trasformazione susciti solo ottimismo nel mondo».

Poi era passato a elencare alcune delle sue lagnanze. «Ci sono cose su cui non possiamo dirci d'accordo. Non si può dire che Stalin sia stato uguale a Hitler». Per questa ragione aveva vietato la traduzione di «Novoe Vremja», una rivista sovietica che esprimeva il punto di vista riformatore; occorreva tanto lavoro ideologico e politico aggiuntivo per spiegare alla gente perché in Unione Sovietica venisse pubblicato materiale del genere. Honecker ribadiva i suoi profondi sentimenti per i soviet: il suo discorso al XXVII congresso del partito sovietico non era stato un semplice rituale. «Ma i compagni sovietici devono comprendere che dobbiamo digerire gli sviluppi che avvengono in Unione Sovietica, e che non è una cosa facile ora come ora»¹⁸.

Per Honecker, Mielke, Hager e Mittag gli altri regimi del patto di Varsavia potevano tradire, non la Germania Est. All'inizio di maggio del 1989 Honecker disse al leader cecoslovacco Milos Jakes che il governo tedesco-occidentale aveva perso il sostegno delle masse popolari e non era disposto a rinunciare all'antico obiettivo di sovvertire la Rdt. Era una cosa bellissima parlare di una «generale atmosfera umanitaria» nel mondo, ma «sappiamo che la storia dell'umanità è una storia di conflitti di classe»¹⁹. Honecker partecipò al vertice comunista dell'Avana del 6 giugno, dove Shevardnadze gli disse, o così almeno Honecker riferì al Politbùro, che la situazione polacca era inquietante e che temeva che l'Ungheria fosse quasi persa alla causa socialista²⁰. Le discussioni in occasione del vertice dei paesi del patto di Varsavia che si tenne a Bucarest nella seconda metà di luglio furono ancor più sconcertanti. Gorbacëv esprime la sua preoccupazione per la repressione cinese di piazza Tienanmen. Il delegato ungherese Nyers affermò che lo sviluppo interno dei paesi socialisti era «alle soglie di una nuova epoca, in cui riveste un ruolo sempre più determinante un nuovo modo di pensare». Persino Jakes parlò della presente come di un'epoca di «scoperta» e affermò che era

iniziata una complessa trasformazione della società cecoslovacca che richiedeva un'estesa democratizzazione. E Jaruzelski giustificò i negoziati del suo governo con Solidarnosc ripercorrendo i cicli ricorrenti della protesta operaia. Nel 1981, sottolineò, Solidarnosc aveva fatto irruzione nelle nostre vite come un uragano, come un tornado. I polacchi tuttavia stavano cercando di risolvere la crisi attuale «senza il ricorso alla violenza, senza spargimenti di sangue. Non possiamo sempre scegliere una strada che ci porta a scontrarci con la classe operaia, che crea una spaccatura che si può sanare, al più, solo con difficoltà». Il partito era il garante della stabilità e della forza del socialismo. «Ma il partito non è una monarchia assoluta. Io posso parlare solo della Polonia. Tuttavia devo confessare che ci siamo comportati come un monarca assoluto che ha sempre ragione, che dà ordini a destra e a manca, come una specie di superburocrate che controlla ancora l'apparato militare ma ha subito una sconfitta politica»²¹. Alcuni dei membri del Politbùro avvertivano la propria crescente precarietà. Il primo agosto incontrarono i battaglieri leader nicaraguegni, che espressero la loro preoccupazione per la contrazione degli aiuti sovietici e per le tendenze generali in atto in Unione Sovietica, Polonia e Ungheria²². I nicaraguegni chiedevano più aiuti fraterni e facevano risuonare idee che gli irriducibili della Rdt condividevano da tempo: l'Ungheria in pratica era diventata capitalista, la Polonia era sulla stessa strada e l'Unione Sovietica era travagliata da azzardate sperimentazioni. I membri del Politbùro potevano trarne due conclusioni: serrare le fila in patria o seguire il nuovo trend. Per il momento prevalse ancora la prima opzione.

Da sola la spaccatura all'interno del partito non sarebbe bastata a porre fine al regime. Gli intellettuali da soli non potevano supplire alla forza della massa; potevano articolare le rivendicazioni, ma alla fine necessariamente doveva prevalere la forza del numero. Come poteva formarsi un pubblico politico a

partire da una cittadinanza le cui energie erano state assorbite fino a quel momento dagli orticelli, dal mese di vacanza nelle scalcagnate località balneari del Baltico o dallo sport? Il passaggio chiave è dal privato al politico: le masse devono essere galvanizzate, e gli intellettuali possono incanalare e accelerare il processo ma non infondere in esso, da soli, l'energia necessaria. Nell'estate del 1989 l'impulso decisivo venne tuttavia fuori dalle vulnerabili frontiere della Rdt. Nel breve volgere di alcune settimane la questione dei visti di espatrio innescò la crisi del regime.

Se c'era un punto dolente per la massa della popolazione questo era l'impossibilità di recarsi all'estero. I permessi di viaggio erano la valuta pregiata del regime, conferita per buona condotta²³. Il Muro di Berlino e la successiva chiusura delle frontiere non servirono solo ad arrestare l'emorragia di emigranti; costituirono uno stimolo generico alle riforme e nello stesso tempo conferirono alle associazioni professionali (che in pratica rivendevano i permessi di viaggio) gli strumenti per imporre la subordinazione. Oltre a questo essi fecero della mancanza di libertà una condizione quasi tangibile, non più astratta e interessante solo per gli intellettuali. Libertà significa libertà di chi la pensa diversamente, aveva detto Rosa Luxemburg. Libertà significa libertà di viaggiare in occidente, pensava la maggior parte dei cittadini della Germania Est.

Il rivolgimento fu innescato dalle nuove libertà di movimento promesse d'un tratto dalla liberalizzazione ungherese. I cittadini della Germania Est avevano il permesso di recarsi nei paesi un tempo sicuri del blocco orientale: ma quanto spesso osservando i manifesti del litorale bulgaro dovevano aver sognato l'Italia! Gli stati comunisti si erano impegnati a non permettere ai viaggiatori di paesi amici l'uscita verso paesi terzi. Un protocollo del 20 giugno 1969 stabiliva vicendevoli garanzie in materia tra Ungheria e Germania Est. Il 2 maggio 1989 però i riformatori di Budapest, nel loro graduale avvicinamento al mondo occidentale,

rimossero il filo spinato che aveva chiuso la frontiera ungherese. Le autorità di Budapest non avevano inizialmente previsto di permettere a cittadini non ungheresi l'attraversamento della frontiera ufficiale (ciò sarebbe avvenuto il 10 settembre) né avevano previsto il numero di tedeschi orientali che avrebbero tentato la via dei campi. I turisti della Rdt invece portarono le loro piccole Trabant in Ungheria, le abbandonarono lì e passarono la frontiera attraverso i boschi. «Quando gli ungheresi tolsero il filo spinato capii che qualcosa di grosso stava per accadere. Naturalmente ognuno doveva riflettere bene se partire o no. [...] C'erano prò e contro. Ma se non ci fosse stata quella gente [pronta a partire] noi staremmo ancora qui a fare preparativi per il quarantunesimo anniversario»²⁴.

Qualora fossero stati sorpresi nei boschi, i cittadini tedeschi orientali avrebbero dovuto essere rimandati nel loro paese con un timbro sul passaporto che poteva costare loro una punizione in patria. All'inizio di agosto però i tedeschi orientali appresero che gli ungheresi, si diceva in seguito a pressioni della Germania Ovest, non avrebbero più timbrato i passaporti delle persone colte nel tentativo di passare in Austria; ciò significava che non vi era più il rischio di incorrere in sanzioni²⁵. I tedeschi orientali più ottimisti poterono approfittare delle vacanze estive per recarsi in Ungheria attraverso la Cecoslovacchia e di là attendere ulteriori sviluppi o cercare asilo presso l'ambasciata tedesco-occidentale. Il 7 agosto 200 persone gremirono l'ambasciata di Bonn a Budapest, accampandosi al suo esterno e contendendosi bagni e letti, per poi ottenere dagli ungheresi il visto di uscita. Verso la fine del mese Budapest stava meditando la disdetta del protocollo siglato con Berlino Est e l'abolizione di ogni restrizione alle frontiere. Era un durissimo colpo quello ungherese, protestarono furiosi alcuni membri del Politbùro²⁶. Nel partito ci si chiedeva, come riferì Horst Dohlus, «come possiamo farci prendere a calci in faccia? Non dobbiamo lasciarci scoraggiare anche da quello che succede in Unione Sovietica, in

Polonia e in Ungheria. Sempre più gente ci chiede: sopravviverà il socialismo?»²⁷.

Nonostante le assicurazioni che non ci sarebbero state sanzioni per i cittadini tedeschi orientali che avessero fatto ritorno in patria, quando il ministro degli Esteri della Rdt Oskar Fischer incontrò il suo collega ungherese Gyula Horn il 31 agosto si sentì dire che i tedeschi orientali in Ungheria, che erano ormai centocinquantamila, non credevano al loro governo. I cittadini tedesco-orientali si scontravano con la polizia di confine ungherese, disse a Fischer il viceministro degli Esteri Ferenc Pallazi, il campo di rifugiati che cresceva continuamente a Budapest era stato messo su spontaneamente dai tedeschi orientali, non dagli ungheresi. Horn inoltre disse a Gunter Mittag che l'Ungheria non voleva turbare i rapporti con la Rdt ma «escludeva soluzioni inumane». Un problema particolare era quello dei rifugiati che si assieparono nell'ambasciata della Germania Ovest. L'Ungheria non avrebbe violato la sovranità tedesco-orientale autorizzando il rilascio a queste persone di passaporti della Repubblica federale, ma occorreva agire sulla base di considerazioni umanitarie. A quei tedeschi orientali ai quali gli austriaci avessero apposto i visti d'ingresso sul passaporto a partire dall'11 settembre sarebbe stato permesso di attraversare la frontiera²⁸. Ottomilacento persone passarono il confine quel primo giorno, e 18.000 in tre giorni.

I sovietici non promettevano di essere di grande aiuto. Pur astenendosi dall'esercitare pressioni dirette sulla Rdt, trovavano imbarazzanti le recriminazioni tra paesi del patto di Varsavia. Quando Fischer propose la convocazione del comitato dei ministri degli Esteri del patto di Varsavia per richiamare all'ordine gli ungheresi, i sovietici si mostrarono riluttanti, pur ammettendo che Budapest stava subendo le pressioni tedesco-occidentali. Mittag denunciò che i tedeschi occidentali stavano per ricompensare il recente liberalismo ungherese con un credito di tre miliardi di marchi. Nella sessione del Politbù del 5

settembre Heinz Kefler giunse ad ammettere che i giovani vedevano buone opportunità in occidente e anche in Ungheria dove i negozi erano pieni di merci; i suoi colleghi però erano furibondi. Stoph replicò irritato che la posizione ungherese contraddiceva tutti gli accordi e nasceva da un piano sovversivo a lungo termine della Germania Ovest; Horst Sindermann denunciò «un attacco all'intero sistema socialista. Noi siamo il primo bersaglio».

«L'Ungheria sta tradendo il socialismo», aggiunse Mielke. «Sono in gioco i rapporti di potere dell'intero sistema socialista»²⁹. «Quello che l'Ungheria ha fatto», ribadì una settimana dopo, «è stato di infrangere gli accordi con la Rdt sotto pretesti umanitari». Rezső Nyers, presidente riformista del partito comunista ungherese, ancora oggi afferma che gli ungheresi caddero in un tranello: «un vero e proprio Schwindel»³⁰. Come Krenz osservò in una comunicazione privata del 17 settembre, «è la situazione più tesa che io abbia mai vissuto». Reagan e Bush avevano fissato l'agenda, e il retorico appello che Reagan aveva lanciato a Berlino nel 1987, «Aprite il Muro», «Die Mauer mufi weg» era diventato una campagna generale della Nato - che per di più risultava molto più efficace di prima presso la popolazione tedesco-orientale³¹.

I tedeschi occidentali come intendevano gestire questa piega degli eventi? Fino almeno al luglio non furono disposti a discostarsi dalle linee guida della Ostpolitik, che contemplava una implicita collaborazione con il governo tedesco-orientale sulla via della liberalizzazione. Rudolf Seiters, capo del Kanzleramt, si incontrò con Honecker il 4 luglio e gli disse che se la Rdt voleva che l'opinione pubblica della Germania Ovest appoggiasse la Ostpolitik, dovevano essere rispettati gli accordi di Helsinki. L'interpretazione di questi ultimi preferita da Honecker metteva l'accento sul riconoscimento, non sui diritti umani: era illusorio aspettarsi nuove norme sui viaggi all'estero³². Quando funzionari di medio livello si incontrarono

cinque settimane dopo, l'undici agosto, 131 cittadini tedeschi orientali si erano rifugiati nella missione permanente della Germania Ovest a Berlino Est. I tedeschi occidentali non li avrebbero espulsi, disse il rappresentante dell'ufficio del cancelliere, ma avrebbero loro consigliato di andarsene se i tedeschi orientali fossero stati disposti a consentir loro di abbandonare la Rdt. Era proprio vero, come disse il rappresentante del Kanzleramt, che «il cancelliere non ha interesse a esercitare una qualsiasi pressione sulla Rdt»? I tedeschi occidentali erano pronti a rivolgersi nuovamente al dottor Wolfgang Vogel, l'avvocato tedesco-orientale che aveva negoziato parecchi rilasci individuali attraverso la frontiera, ma nello stesso tempo invitarono i tedeschi orientali a intavolare un confronto politico ai massimi livelli. Il negoziatore tedesco-orientale era furioso: i tedeschi occidentali avevano fatto entrare cittadini tedesco-orientali nei terreni della legazione e ve ne tolleravano la permanenza illegale. La Germania Est era disposta a promettere ufficiosamente che non sarebbero state comminate punizioni ma non era disposta a garantire la concessione di visti di emigrazione³³.

Una settimana dopo il viceministro degli Esteri Herbert Krolikowski incontrò Seiters al ministero degli Esteri della Germania Est e chiese cosa Bonn potesse fare per espellere gli occupanti dalla loro legazione. Seiters come al solito mantenne uno stretto riserbo: era venuto a risolvere «un difficile problema politico e umanitario»; insistette tuttavia sul punto cruciale che sebbene la Germania Est avesse il diritto di regolamentare autonomamente i viaggi all'estero, Bonn era costituzionalmente vincolata a negoziare a nome di tutti i tedeschi. Era quest'ultima una clausola di salvaguardia che Willy Brandt aveva insistito per mantenere nel trattato intertedesco del 1970, ma che naturalmente non era mai stata accettata da Berlino Est. Era comunque un appiglio giuridico su cui i tedeschi occidentali poterono far leva - anzi dovettero, nel rispetto della pubblica

opinione del loro paese - nell'agosto del 1989. Per convincere i tedeschi orientali ad abbandonare le ambasciate di Berlino Est, Budapest e Praga, aggiunse Seiters, le autorità della Rdt avrebbero dovuto promettere ben altro che l'immunità. Krolikowski rispose che le loro domande di emigrazione sarebbero state vagliate nei modi previsti dalla legge per tali istanze, ma senza alcun trattamento speciale: «non è possibile concedere un trattamento di favore a cittadini che permangono illegalmente nelle ambasciate della Repubblica federale»³⁴. Honecker fu prevedibilmente ancor più fermo quando scrisse il 30 agosto che l'ospitalità che la Germania Ovest dava ai cittadini della Rdt contraddiceva «il fatto che secondo il diritto internazionale la Repubblica federale non ha alcun diritto di prendere sotto tutela cittadini della Repubblica democratica tedesca»³⁵.

L'improvviso imporsi all'attenzione pubblica della questione dei viaggi all'estero minò alla radice lo status quo così laboriosamente costruito dall'epoca dei trattati dei primi anni Settanta. I tedeschi orientali dovettero preoccuparsi non solo dei precedenti nel caso di coloro che intendevano andarsene ma anche della generale disgregazione della loro autorità persino su coloro che intendevano rimanere. Essi infatti avevano autorizzato, negli ultimi anni, una forte espansione dei viaggi e dell'emigrazione, che in fin dei conti era una fonte importante di marchi tedeschi. Nel 1987 2.475.804 tedeschi orientali si erano recati in Germania Ovest, nel 1988 2.790.582 (36). Dal primo gennaio al primo settembre 1989 erano stati approvati 2,2 milioni di viaggi privati in paesi non socialisti, il 10% in più rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente. La liberalizzazione pareva portare poco credito sia in patria che all'estero. Dal 30 novembre 1988 al 30 settembre 1989 erano state autorizzate anche 86.150 richieste di emigrazione permanente su 160.785 - varie volte il totale autorizzato l'anno precedente, una misura

ritenuta «urgentemente necessaria» per evitare difficoltà in politica estera³⁷.

I problemi creati dalle restrizioni alla libertà di movimento attraverso le frontiere non riguardavano più solo l'occidente, come gli amareggiati leader tedesco-orientali stavano imparando a loro spese. Nella primavera del 1989 i comunisti riformisti ungheresi avevano occupato le posizioni più importanti sia nel governo che nel partito. Essi avevano accettato la scommessa di libere elezioni, avevano cercato di cooptare i rituali della rinascita nazionale (che ebbero la manifestazione più imponente nella nuova sepoltura, a metà giugno, di Imre Nagy) e cercavano soprattutto di mantenere il controllo di un processo di democratizzazione sempre più accelerato. Speravano anche in un atterraggio morbido nel mondo non socialista, e nei crediti dei paesi occidentali che stavano discutendo di pacchetti di aiuti per l'Europa orientale. La Repubblica federale avrebbe avuto un ruolo cruciale nel facilitare questi sviluppi. Le autorità di Budapest dovevano inoltre risolvere la questione dei rifugiati romeni che certamente non avrebbero acconsentito a essere riconsegnati al governo di Ceausescu. Prendere tempo per decidere non sembrava più possibile con il massiccio afflusso nel paese di cittadini tedesco-orientali, che si scontravano con le guardie di confine ungheresi, le quali avevano ancora disposizione di non lasciarli uscire dal paese. Il 25 agosto il premier Miklos Nemeth e il ministro degli Esteri Horn volarono segretamente a incontrare il ministro degli Esteri Genscher, il consigliere del cancelliere Horst Teltschik e quindi lo stesso Kohl al castello di Gynnich presso Bonn. I tedeschi orientali lamentarono che nell'occasione Bonn aveva promesso agli ungheresi mezzo miliardo di marchi tedeschi in cambio del permesso di uscita per i rifugiati del loro paese. (Mittag parlò addirittura di un versamento di tre miliardi di marchi). Nemeth riferì più tardi che i tedeschi occidentali avevano chiesto quali fossero le richieste di Budapest, ma che la sua delegazione aveva

chiesto ai funzionari della Repubblica federale tedesca di attendere prima di fare un'offerta formale. Il primo ottobre furono annunciati crediti per un miliardo di marchi, metà dal governo federale e metà dal Baden-Württemberg. I prestiti naturalmente avrebbero potuto essere concessi anche senza alcun cambiamento di rotta. L'Ungheria in ogni caso era nel bel mezzo di un lungo processo di riallineamento; i suoi leader dovettero rendersi conto che nessun altro gesto avrebbe potuto dimostrare altrettanto efficacemente la recente adesione ai valori occidentali. Il 10 settembre il governo ungherese annunciò che non avrebbe più impedito ai tedeschi orientali di attraversare la frontiera nazionale. Il ministro degli Interni chiese a Horn: «Ti rendi conto, Gyula, che ciò significa che tra i due stati tedeschi stiamo scegliendo quello occidentale?». Horn dichiara di aver risposto che in realtà si stava scegliendo l'Europa³⁸.

Scegliere l'Europa significava in pratica aprire la crisi terminale della Rdt. I sovietici agirono come se ancora appoggiassero i tedeschi orientali. Shevardnadze scrisse a Fischer una nota di solidarietà in cui affermava che secondo lui la radice del problema era la pretesa di Bonn di rappresentare tutti i tedeschi³⁹. Ma mentre i sovietici erano nominalmente schierati sulle posizioni della Rdt, egli sottolineava che le restrizioni che gravavano sulla libertà di movimento erano dannose per la reputazione del socialismo e ammoniva che Bonn avrebbe potuto continuare a soffiare sul fuoco.

Per Bonn in effetti poteva ora cominciare a vacillare l'adesione stessa alla Ostpolitik. Perché stabilizzare la Rdt? La questione dei rifugiati non poteva servire a indebolire il regime tedesco-orientale? Il governo Kohl non sarebbe apparso complice se non avesse agito con decisione in difesa delle folle che gremivano i cortili delle sue ambasciate? Tutte e due le soluzioni erano rischiose, come divenne evidente quando i tedeschi orientali sciamarono in Cecoslovacchia non solo per passare in Ungheria ma per cercare rifugio presso l'ambasciata tedesco-occidentale di

Praga. Normalmente la Cecoslovacchia sarebbe stata la più inflessibile emula della durezza tedesco-orientale in difesa del comunismo. A differenza degli ungheresi i cèchi non si apprestavano a tagliare il filo spinato collocato lungo le frontiere e ad allentare la morsa repressiva sui loro compatrioti. Tuttavia la classe dirigente cecoslovacca era imbarazzata dalle schiere crescenti di rifugiati tedesco-orientali che assediavano la legazione tedesco-occidentale, graziosamente collocata tra i palazzi e i giardini barocchi del normalmente tranquillo quartiere praghese delle ambasciate. All'inizio di settembre tremilacinquecento aspiranti rifugiati gremivano l'area dell'ambasciata dividendosi i posti letto e mettendosi in fila per l'acqua o per i servizi igienici, mentre altri «turisti» della Rdt si aggiravano all'esterno e, sfidando l'incerta polizia cecoslovacca, cercavano di scalare le mura dell'ambasciata. I cecoslovacchi non gradivano l'idea di agire da guardie di confine per conto dei tedeschi orientali di fronte all'occhio delle televisioni di tutto il mondo. D'altro canto non erano nemmeno disposti a sconfessare il regime tedesco-orientale e ad offrire ai cittadini della Rdt un'uscita diretta dal territorio nazionale cecoslovacco. Il 25 settembre il regime di Praga informò la Rdt che non era più in grado di intervenire per impedire ai tedeschi orientali di scalare le mura dell'ambasciata della Repubblica federale e scongiurò Honecker di trovare una soluzione qualsiasi. Tuttavia nemmeno l'ambasciata tedesco-occidentale era in grado di ospitare indefinitamente i rifugiati; all'ambasciata telegrafarono a Bonn che la situazione igienica stava precipitando, che continuavano a penetrare nell'ambasciata cittadini della Germania Est e che si profilava la minaccia del colera e di altre malattie. Come potevano negare la protezione più elementare ad un popolo che avevano sempre affermato di rappresentare?40 Il governo federale aveva quantomeno bisogno della collaborazione dei cecoslovacchi, e preferibilmente anche del permesso della Rdt, per trasportare gli emigranti in occidente.

Hans-Dietrich Genscher approfittò dell'opportunità offerta dalla sessione dell'assemblea generale delle Nazioni Unite a New York per trattare con i tedeschi orientali⁴¹. Di fronte alle pressioni dei compagni cecoslovacchi, nonché dei tedeschi occidentali, che non gradivano l'idea che la presenza televisiva dei rifugiati rovinasse l'imminente quarantennale dello stato, Honecker cercò una soluzione che gli permettesse di salvare la faccia. Colse l'occasione di un gala operistico organizzato per celebrare il quarantesimo anniversario della Repubblica popolare cinese per convocare il Politburo e informarlo che i rifugiati di Praga potevano andarsene, ma solo in treni speciali che sarebbero passati per il territorio della Rdt. Tra i fedelissimi la decisione provocò costernazione; altri la considerarono una «dichiarazione di bancarotta» da parte del regime⁴². Nelle intenzioni di Honecker, l'annuncio che si trattava di cittadini che venivano espulsi dal territorio della Repubblica avrebbe dovuto salvaguardare la dignità della Germania Est e dimostrare che Praga non era una via di fuga! Il 30 settembre le autorità tedesco-occidentali dichiararono che avrebbero concesso asilo alla folla dell'ambasciata, e che i tedeschi orientali autorizzavano treni speciali - sigillati nella traversata della Rdt per impedire che altri vi salissero - per trasportare coloro che Honecker dichiarava espulsi. Il 3 ottobre ai cittadini della Germania Est furono negati ulteriori permessi per la Cecoslovacchia e nei due giorni seguenti altri settemila tedeschi orientali, che nel frattempo avevano preso d'assalto l'ambasciata di Praga, furono trasportati fino a Hof in Baviera passando per il territorio della Rdt. Questa volta il tragitto era conosciuto e grandi folle presero d'assalto la stazione di Dresda. Fino all'apertura del Muro diecimila tedeschi orientali erano arrivati in occidente attraverso l'ambasciata della Repubblica federale tedesca a Budapest, 17.000 via Praga e quasi cinquemila via Varsavia⁴³.

Come poteva un regime che vietava la circolazione di giornali sovietici pro-glasnost prepararsi ad accogliere Gorbacëv per il

quarantesimo anniversario della sua fondazione? Come poteva uno stato che eseguiva il suo mandato controllando le uscite (oltre 200 aspiranti fuggiaschi erano morti alle frontiere dal 1961) mantenere saldi i suoi principi e contemporaneamente permettere che i propri cittadini fuggitivi andassero in treno da Praga alla Germania Ovest? 20 anni fa l'economista Albert Hirschman scrisse un saggio importante in cui analizzava il ruolo dei consumatori e dei membri di associazioni in termini di «lealtà, defezione e protesta». Gli studiosi, tra cui lo stesso Hirschman, hanno cercato di applicare questa gamma di risposte alla morente Rdt44. Nel caso tedesco-orientale in realtà le possibilità di «defezione» significavano anche innalzare il livello della «protesta». In un regime che permetteva limitatamente l'emigrazione, e spesso puniva chi chiedeva di andar via, fuggire equivaleva ad un atto di resistenza, che incoraggiava quelli che rimanevano ad alzare la voce in modo tale che il loro slogan «noi restiamo qui» diventasse una sfida perentoria allo stato. Per i portavoce ufficiale del regime era sempre la solita storia: l'occidente seduceva i suoi cittadini con le promesse di un consumismo ostentato. In effetti i responsabili della sicurezza statale ammettevano l'esistenza di una diffusa demoralizzazione: le persone non credevano più agli obiettivi del partito e del regime, non si aspettavano più una sorte migliore. Come riconobbe la stessa Stasi, «tali atteggiamenti sono particolarmente evidenti tra le persone fino a ieri socialmente attive, ma che a causa delle summenzionate ragioni si sono "logorate", rassegnate e finalmente hanno gettato la spugna»45. I due linguaggi della rivoluzione

«L'esodo è solo un sintomo dei problemi che hanno condizionato tutte le sfere della società», scrissero i critici in ottobre46. Soffermatevi un istante su queste parole. Il linguaggio era rivelatore: meno della politica in quanto tale che dei bisogni di una società intera. Ma anche gli analisti del regime usavano lo stesso linguaggio: quali forze, dunque, erano dalla parte dello

sviluppo «sociale»? L'opposizione e i difensori dello status quo condividevano una concezione dei bisogni sociali fondamentali che gli uni e gli altri affermavano di rappresentare. Anche nel momento dello scontro politico c'era una tendenza a reificare (come si sarebbe potuto dire usando il linguaggio marxiano di una generazione fa) le forze sociali fondamentali. I sociologi marxisti, attingendo a concetti occidentali oltre che al loro stesso gergo, in effetti articolavano il discorso della rivoluzione tedesco-orientale in termini di «bisogni sociali», «prassi» (cioè la vita reale), «processi di apprendimento» o «di conoscenza» e di «società del risultato» (Leistungsgesellschaft). Naturalmente i bisogni personali erano acuti, ma la loro manifestazione era determinata da carenze della società. Persino gli onnipresenti manipolatori e controllori della sicurezza dello stato concepivano il loro compito come una forma di tutela sociale, le loro deficienze come soddisfacimento inadeguato di bisogni sociali.

I servizi segreti tedesco-orientali si chiesero, ad esempio, due mesi prima che il Muro fosse aperto, perché i cittadini della Rdt cercassero di emigrare in occidente. «Essenzialmente per un insieme di fattori dalla complessa interazione». I mass media occidentali li potevano forse amplificare eccessivamente, ma erano alquanto reali. «La stragrande maggioranza di queste persone ha problemi e carenze nello sviluppo sociale, in primo luogo in ambito personale»⁴⁷.

Nello spirito della tutela sociale le elezioni comunali del 7 maggio 1989 dovevano essere orchestrate come una riaffermazione della solidarietà sociale - «un passo politico importante nella vita sociale della Rdt tale da cementare nuovamente la fiducia del cittadino nelle politiche del partito e del governo».

Il rituale della solidarietà tuttavia era minacciato dalla crescente insoddisfazione espressa anche dai quadri più leali per «i livelli di consumo», l'inquinamento delle acque, «l'emergente degrado ambientale» e «i temi del controllo sociale sui

cittadini»⁴⁸. Come esempi di comportamento ostile durante le elezioni le forze di sicurezza citavano l'astensionismo degli ecclesiastici protestanti e cattolici e il fatto che approfittando delle cabine elettorali opzionali sempre più numerosi erano gli elettori che votavano in segreto o persino contro la lista governativa! Alla Scuola di belle arti di Berlino 105 voti erano stati dati contro la lista e solo 102 a favore, mentre nel 1986 il voto era stato macchiato da un solo astenuto! Preti e altri avevano aggiunto alle loro schede proteste contro l'inquinamento ambientale; l'astensionismo era alto in tutte le fasce d'età degli elettori qualificati ma anche tra gli operai e gli impiegati. Questo comportamento antisociale non aveva impedito che ufficialmente la lista governativa raccogliesse il 98,5 % dei consensi. Poiché l'apparato non aveva mai concepito le elezioni come competizioni, coloro che mettevano in dubbio i risultati erano solo dei sovversivi che cospiravano per screditare lo stato davanti agli altri paesi e in patria, per imporre un pluralismo «di stampo occidentale» e per fare spazio «a movimenti sociopolitici incontrollati, e dunque ad una destabilizzazione dei rapporti di potere nella Rdt»⁴⁹. In realtà i risultati elettorali erano comunque fraudolenti. Secondo Gùnter Schabowski, segretario distrettuale della Sed, il governo in realtà aveva previsto un 5-7% di scontenti (vale a dire il consenso solo del 93-95% della popolazione!) e aveva dato disposizione ai sindaci dei quartieri di Berlino di tenere elezioni regolari. Questi però rimasero convinti che il partito pretendesse risultati migliori. A prescindere dal livello al quale si verificarono i brogli, come Schabowski cercò di spiegare, i pubblici ufficiali che si mostrarono conniventi accettarono tale pratica «giusta o sbagliata che fosse come loro precipuo dovere e si comportarono di conseguenza [...] lo fecero per la forza dell'abitudine e della disciplina e nella convinzione che ciò fosse desiderato e benedetto dall'alto»⁵⁰.

Una società al collasso, un regime che aveva perso contatto con la propria società. Il manifesto di fondazione del movimento di opposizione Nuovo forum (Neues Forum) esordiva affermando: «Nel nostro paese la comunicazione tra stato e società è chiaramente menomata»⁵¹. Brancolando nel tentativo di articolare il rivolgimento in atto con un adeguato linguaggio concettuale, i protagonisti di ambo le parti leggevano la crisi attraverso un filtro sociologico. Il sinodo dell'Evangelischer Kirchen-bund, la federazione delle chiese luterane tedesco-orientali, riunitosi a Erfurt il 19 settembre, alluse alle conseguenze dell'emigrazione accelerata:

Famiglie e amicizie sono lacerate, i vecchi si sentono abbandonati, i malati non hanno più chi si prenda cura di loro, i collettivi operai sono decimati. [...] Oggi ci troviamo di fronte alla sfida di conservare quanto è di provato valore mentre cerchiamo modi nuovi per costruire una società più giusta e con una maggiore partecipazione. [...] Abbiamo bisogno di confrontarci apertamente e pubblicamente sui nostri problemi sociali, abbiamo bisogno che tutti collaborino responsabilmente nella nostra società".

Simili dichiarazioni riecheggiavano gli stereotipi peana di partito sul progresso collettivo. Come notò criticamente un sociologo di Berlino Est, le dichiarazioni della Sed erano caratterizzate da uno stile «grondante di armonia: [...] "riavvicinamento tra le classi", "riduzione delle differenze tra lavoro fisico e mentale o tra città e campagna"»⁵³. Ciononostante, la polarizzazione dell'autunno del 1989 poteva anche conferire al gergo politico di partito una forza liberatrice tale da trascendere le trite formule sociologiche. La distruzione dell'acquiescenza trasformò la sociologia in politica, così come il regime aveva a lungo cercato di trasformare la politica in sociologia.

In realtà l'ascoltatore poteva discernere due distinti discorsi nell'autunno del 1989. Uno era il linguaggio del funzionalismo

sociale che accomunava Stasi e dimostranti, regime e nuovi gruppi riformisti. Era il linguaggio della sociologia di Durkheim, dell'interazione tra i ruoli e dei bisogni collettivi. Esso esprimeva da un lato il paternalismo delle forze di sicurezza, dall'altro le vibrante proteste dei cittadini organizzati. Era il linguaggio moderno della complessità sociale.

Accanto a questo linguaggio comune della complessità si andava tuttavia riaffermando una più venerabile retorica della semplicità. Quest'ultima esordì con il linguaggio della non-violenza cristiana nei sermoni pacifisti: Christof Wonneberger disse ai fedeli raccolti nella Nikolaikirche, il 25 settembre, che la violenza della Stasi non avrebbe prevalso: «nelle parole di Gesù: "non temete, a me è dato ogni potere in cielo e in terra". [...] Contro tale potere l'apparato della Stasi, i cani e le schiere di poliziotti non sono che tigri di carta. [...] Possiamo ripudiare la violenza». Il pastore Hans-Jürgen Sievers della chiesa riformata citava Martin Luther King jr. e i fedeli cantavano «We shall overcome»⁵⁴. All'esterno delle chiese il linguaggio assumeva più antiche tonalità tedesche di mobilitazione politica, quali il discorso della riforma militante, che invitava alla liberazione e al contempo alla vendetta. Mentre dilagavano le manifestazioni di massa, in quell'autunno, resisteva la lingua di Lutero: «noi siamo il popolo», accanto ai discorsi sul progresso e sui bisogni della «società». La risposta del regime a questo discorso primordiale avrebbe dovuto essere il linguaggio della pura e semplice repressione e del potere. Il capo del ministero della Sicurezza sociale parlò in questi termini nelle riunioni di governo. Nessun portavoce dello stato ebbe tuttavia l'ardire di invocare questo linguaggio in pubblico. In sostanza, la retorica della semplicità e dell'emancipazione non ricevette una risposta ufficiale.

Si potrebbe dunque scrivere la storia della rivoluzione sulla scorta di due tradizioni retoriche. Da un lato c'era il discorso del funzionalismo imperfetto - il vocabolario dei bisogni, degli interessi, dei ruoli e dei gruppi sociali - che veniva invocato sia

dal regime che dagli intellettuali che lo volevano trasformare. Dall'altro una retorica dell'assemblea popolare primigenia - il linguaggio dell'«antistruttura»⁵⁵, della comunità fisica - che sorgeva anonimamente dalla folla. Questo secondo linguaggio era il più potente; come le trombe di Giosuè fece crollare il Muro. Spesso si appoggiava alla musica, agli inni di chiesa, come pure, alternativa altrettanto sovversiva, ai gruppi rock che erano il collante della solidarietà per i giovani. Sarebbe stato troppo, tuttavia, attendersi che tale discorso conquistasse un'egemonia durevole. Il terreno linguistico veniva continuamente rioccupato dal vocabolario della differenziazione sociale, dell'articolazione in parti anziché della comunità olistica. Quattrocentocinquanta anni prima le irate parole di Lutero avevano ceduto di fronte alle formule giuridiche di sinodi, ceti e ordini principeschi; nella Francia postrivoluzionaria il linguaggio esaltato della fratellanza (già sfruttato per giustificare il terrore politico) rifluì di fronte all'invocazione ideologica della società. Queste lingue incendiarie non scompaiono mai del tutto; conservano la loro pronunciabilità e sono adoperate per invocazioni rituali occasionali, messe in parata come vecchi veterani: ma non possono strutturare verbalmente un nuovo ordine politico. Nondimeno, la loro forza latente per un breve momento o per un lungo decennio è ancora in grado di infondere un potenziale riformistico nel discorso onnipotente della struttura sociale. La sociologia non poteva essere eliminata, ma poteva essere trasformata nel linguaggio transitorio della riforma. Fu anzi per effetto di questo dissidio linguistico e del suo risultato - su cui ritorneremo sull'argomento nel prossimo capitolo - che nel 1989 sorse il principale concetto ideologico riformistico di tutta l'Europa centro-orientale: la sfida della «società civile». I lunedì sera di Lipsia

Il linguaggio naturalmente non parla se stesso. Spesso emerge un vocabolario durevole con il quale gli individui descrivono le loro esigenze e definiscono i loro desideri. Talvolta la logica

dell'argomentazione politica impone praticamente una scelta di tipo cospiratorio o induce ad una resistenza radicale. Il discorso sembra cominciare a vivere di vita propria, e può essere analizzato come prodotto autonomo. Sin dall'epoca di Hegel e Dilthey i tedeschi avevano concepito il testo e l'artefatto come dominio dello spirito oggettivo molto prima che i teorici francesi moderni proponessero la loro visione del linguaggio quale opaca prigionia costruita dal potere. Lo storico tuttavia commette una mistificazione se dimentica il soggetto che parla. Ma chi era a parlare nell'autunno del 1989? A rischio di un'eccessiva semplificazione, lo storico può distinguere tre gruppi principali che confluirono e generarono (e limitarono) il conflitto a Lipsia: i partecipanti più motivati alle sedute di preghiera, ispirati dai diritti umani, dalla pace e da altre tematiche pubbliche; la vecchia classe operaia dell'area metropolitana, colpita dalla crisi industriale della regione, dal cattivo stato delle abitazioni e da trasporti inadeguati; e la polizia di regime, tentennante tra un atteggiamento di cauta circospezione e dure tattiche repressive.

Questi attori collettivi sapevano di essere periodicamente alla ribalta. La fiera metteva Lipsia («aperta al mondo») sotto l'occhio delle telecamere a marzo e a settembre. Il primo lunedì di marzo, di sera, all'apertura della fiera, diverse centinaia di manifestanti portarono dei manifesti inneggianti alla libertà di movimento. La polizia caricò proprio davanti alle telecamere e fu filmata mentre effettuava i suoi arresti e malmenava i manifestanti, mentre altri si rifugiavano nella chiesa. Il 13 marzo, nuovamente, una folla di 850 persone fu dispersa dalla polizia di fronte alle telecamere occidentali⁵⁶. Il lunedì seguente c'era molta più gente a pregare, e le autorità della Nikolaikirche respinsero le lusinghe statali volte a ottenere una sospensione dei Vesperi per la pace del lunedì. Con la chiusura della fiera partirono i testimoni occidentali ma continuarono gli incontri di preghiera, soprattutto dopo le contestate elezioni del 7 maggio. I manifestanti che si battevano per il diritto di emigrazione da

quel momento in poi perorarono la loro causa davanti ai fedeli che entravano e uscivano dalle funzioni. A partire dall'8 maggio (dopo le proteste per le elezioni- farsa) anche la polizia fece regolari dimostrazioni di forza al di fuori del luogo di preghiera, con cani, arresti e una videocamera sul portale della chiesa per filmare coloro che entravano⁵⁷.

La fine di agosto e l'inizio di settembre riportarono a Lipsia la fiera e i suoi visitatori. I tedeschi orientali già stavano lasciando l'Ungheria attraverso i boschi, e il 10 settembre Budapest permise loro di attraversare legalmente la frontiera austriaca. Molti di coloro che avevano deciso di rimanere si sentirono costretti a giustificare la propria scelta invocando a gran voce una riforma del paese. I sostenitori dell'emigrazione compete-vano con i sostenitori delle riforme. Il 28 agosto quattro pastori e un rappresentante del gruppo «Pace e diritti umani» dopo un incontro nella chiesa del Golgota a Lipsia lanciarono l'idea di un partito socialdemocratico che propugnasse i valori della democrazia parlamentare e dell'economia di mercato. Una settimana dopo, il 4 settembre, ripresero gli incontri di preghiera della Nikolaikirche dopo la pausa estiva, sebbene le autorità statali cercassero senza successo di rinviare le funzioni fino a dopo la chiusura della fiera. Il sovrintendente ecclesiastico Friedrich Magirus (un sovrintendente è un ministro della chiesa che ricopre funzioni amministrative per conto del vescovado della provincia) disse davanti a milleduecento astanti che il regime era in torto perché rifiutava di prendere in considerazione le ragioni dell'emigrazione. La susseguente marcia di protesta tuttavia si disperse quando i manifestanti che reclamavano le libertà civili e cantavano «Noi restiamo!» giunsero ad alterco con coloro che rivendicavano il diritto di emigrare («Vogliamo andar via!»)⁵⁸. Fu alquanto paradossale che proprio la possibilità di andarsene cristallizzasse la formazione di gruppi di opposizione tra coloro che erano decisi a rimanere: le dimensioni crescenti dell'esodo costrinsero coloro

che non erano preparati ad affrontare l'emigrazione a pretendere riforme che giustificassero il loro rimanere.

Il 9 settembre i leader dell'opposizione annunciarono la fondazione del Nuovo forum, che ricevette in breve tempo le adesioni di diverse decine di cantanti pop e rock. Il suo manifesto deplorava l'abisso tra stato e società e denunciava gli informatori e la violenza di stato. Rifuggendo da una retorica incendiaria (benché il fatto stesso di invocare un'associazione politica ad ampio spettro fosse una sfida), esso rivendicava un dialogo democratico a tutto campo⁵⁹. Come di consueto la Sed condannò gli autori della protesta - che si andavano rafforzando attraverso incontri nelle chiese, manifesti e movimenti civili (Bürgerbewegungen) - in quanto complici del tentativo internazionale di diffamare il socialismo e la Rdt. All'incontro di preghiera dell'11 settembre alla Nikolaikirche - ormai la fiera si era conclusa e gli occidentali erano partiti - la polizia arrestò i fedeli che uscivano dalla funzione, contribuendo ad un'ulteriore contrapposizione⁶⁰. «A partire dal 19 settembre riaprirono le università e nei corsi introduttivi si discusse molto a livello seminariale, in particolare sulla questione "perché il Nuovo forum non viene legalizzato?"»⁶¹. I partecipanti alle riunioni di preghiera della Nikolaikirche avevano tentato una marcia pubblica dopo la ripresa il 4 settembre delle preghiere per la pace. Le prime manifestazioni importanti ebbero luogo la sera di lunedì 25 settembre. La città di Lipsia, per la sua conformazione, aveva luoghi adatti a confronti spettacolari. Seicentomila abitanti, seconda città del paese, era sufficientemente vasta per raccogliere delle folle, ma meno informe dell'estesa Berlino Est. Il vecchio centro di Lipsia ha una città interna, larga forse un chilometro e cinta da un'ampia circonvallazione, che segue il percorso delle vecchie mura. Dentro questo anello, nel 1989, c'erano le piazze desolate attraverso le quali la mentalità ristretta dei pianificatori socialisti aveva risolto il problema delle distruzioni della seconda guerra mondiale, ma anche una

spruzzata di edifici restaurati - il municipio cinquecentesco, le chiese - e strutture moderne. Dopo l'unificazione il ritmo del recupero della zona si è accelerato con la rimessa a nuovo da parte di banche e agenzie governative di edifici neoclassici e altre eredità dell'opulenza ottocentesca. Sull'anello a sud-est sorgono i monumenti al modernismo degli anni Sessanta e Settanta: l'auditorium (Gewandthaus) con le sue linee riuscite, il teatro dell'opera, una torre universitaria di 17 piani accanto ad una struttura più bassa con un enorme basso-rilievo di Marx ed Engels. All'esterno dell'anello c'è anche la stazione centrale, la più grande stazione di testa d'Europa (dalla quale cioè i treni escono solo dalla direzione stessa d'arrivo): un'ampia e piacevole struttura tra fine Ottocento e inizio Novecento. Di fronte alla stazione è l'ampio segmento settentrionale dell'anello chiamato Platz der Republik, lungo forse 200 metri, sede di raduni di massa. Infine, dentro la città vecchia sui lati opposti del turistico Rathskellar (dove il Faust e il Mefistofele di Goethe affrontarono gli studenti) sorgono due grandi chiese tardogotiche. La chiesa di San Tommaso, che fu la chiesa di Bach, guidata dal pastore conservatore Hans-Wilhelm Ebeling, non ebbe alcun ruolo nella protesta montante. Più vicina alla parte orientale dell'anello sorge la chiesa di San Nicola o Nikolaikirche, adornata in epoca rococò con balconate laterali e foglie di palma scolpite a ricoprire le sue colonne di pietra tutte ridipinte di bianco, verde mela e malva, che divenne il centro di raccolta dei dissidenti, con il suo pastore riformista che ospitava pacifisti e ambientalisti⁶².

Questi luoghi divennero l'anfiteatro della protesta quando il 25 settembre, riversandosi dal Nikolaikirchhof sulla Karl-Marx-Platz e poi sull'anello, tra il Gewandthaus e l'Opera in direzione ore 4, poi in senso antiorario verso Platz der Republik (in direzione ore una) e il Tröndlinring (ore 11), si radunarono decine di migliaia di manifestanti. Il giorno dopo la «Leipziger Volksstimme» condannò le dimostrazioni: «cospirazioni illegali non autorizzate» di chiare tendenze antisocialiste.

Non necessariamente Lipsia doveva essere la prima sede della protesta; il sommovimento avrebbe potuto iniziare a Berlino o a Dresda. A febbraio il Politbùro aveva avuto altrettanti timori per Dresda, la capitale della Sassonia, città grande quasi quanto Lipsia. A Dresda le condizioni abitative erano altrettanto difficili; c'era la più alta concentrazione di richieste di emigrazione e Honecker ebbe a osservare che «se lasciassimo andar via tutti i medici che vogliono partire ci sarebbe il tracollo della sanità pubblica a Dresda»⁶³. Nei giorni critici di inizio autunno, Dresda fu sull'itinerario ferroviario percorso dai tedeschi orientali fuggiaschi che da Praga venivano portati nella Repubblica federale, e alla stazione ci furono violenti scontri con la polizia. D'altro canto, c'era una dirigenza locale che cercava di risolvere i problemi cittadini. Inoltre l'assenza di una fiera commerciale di interesse televisivo eliminava un incentivo a manifestare per le strade cittadine. E Dresda non fu il foyer di quelle adunate di preghiera nelle chiese che ebbero un ruolo catalizzatore così importante. L'università di Lipsia era stata la culla intellettuale dei vecchi, critici pensatori marxisti, tra cui Alfred Kantorowicz, Hans Mayer, Ernst Bloch e lo storico Walter Markov, che erano fuggiti o erano stati ridotti al silenzio negli anni Cinquanta. L'università tuttavia non fu nel 1989 un epicentro di particolari proteste. Le sue facoltà erano frequentate da troppi giovani membri della Sed, spesso frustrati dalla loro geriatrica leadership nazionale ma troppo frenati dall'appartenenza al partito per organizzare proteste pubbliche o mettersi a cantare in occasione degli incontri di preghiera. Le manifestazioni provennero da un più eterogeneo fronte di cittadini, da volonterosi esponenti della classe media, giovani e operai scontenti che contribuirono con il loro elenco di lagnanze. Ma perché non Berlino? La risposta può essere fino a un certo punto ricercata nella casualità o nella forza degli avvenimenti. Nel 1953, dopo tutto, le dimostrazioni operaie che avevano fatto traballare il regime si erano irradiate dalla capitale, anche se, a dire il vero, il loro punto di partenza erano

stati i cantieri. Le proteste del 1989, invece, non avevano un carattere proletario, e inoltre rispetto alle altre città la capitale aveva più impiegati statali o dipendenti di partito, disponibili magari a unirsi a un movimento in atto, ma ben difficilmente ad emergere dall'ombra dei «falchi» per partecipare alle prime dimostrazioni. Lipsia era forse un luogo più congeniale alla protesta: la sua amministrazione dava la possibilità di esprimersi anche ad autori e pittori dissidenti, e i suoi scrittori si rifiutavano di espellere dalla loro associazione i membri più critici⁶⁴. Ebbero il loro peso anche fattori economici ed ecologici. Berlino beneficiò dei progetti edilizi che Honecker e Mittag profusero sulla capitale; Lipsia rimase nell'abbandono. Era facile essere furiosi con i governanti della metropoli privilegiata. Ancora più provocatoria, secondo il segretario della Sed di Lipsia Kurt Meyer, uno dei firmatari dell'appello che prevenne episodi di violenza il 9 ottobre, era la discrepanza tra la fiera semestrale e la decadenza quotidiana. Per anni l'infrastruttura cittadina era stata trascurata mentre il regime metteva in mostra tutte le merci luccicanti che riusciva a raccogliere per impressionare gli stranieri. «A Lipsia le contraddizioni erano visibili in modo più drastico e tangibile [...] i cittadini le vedevano, le vivevano e le subivano in modo davvero concreto»⁶⁵. Anche le industrie chimica e della lignite della regione furono importanti. Quando funzionavano a pieno regime esse contribuivano al tremendo livello di inquinamento della regione: l'aria di Lipsia aveva una concentrazione di biossido di zolfo pari a dodici volte la media nazionale, tre volte più alta che nella Ruhr. Quando però negli anni Ottanta il regime cominciò a chiudere gli impianti più nocivi della zona i lavoratori che vedevano minacciati i posti di lavoro ;⁶⁶ si unirono ai contestatori.

Le adunate di fedeli nelle chiese furono il fattore critico, prima in Sassonia e poi a Berlino. A Lipsia il diacono Gùnter Johannsen aveva inaugurato gli incontri di preghiera della Nikolaikirche, tutti i lunedì alle 17, nel lontano 1982. Questa tradizione di

preghiere settimanali per la pace fu il nucleo preesistente della disaffezione. Il regime aveva lasciato alla chiesa il suo spazio politico alternativo e la sua voce, perché questi rimanessero racchiusi in ambiti definiti e non assumessero connotazioni apertamente antagonistiche. Ma, ingrossandosi nei tardi anni Ottanta, le folle cominciarono a invadere le gradinate o il prato e le strade circostanti: gli spazi chiusi ormai non erano più sufficienti, e le grandi quantità di candele accese portavano simbolicamente all'esterno il messaggio di protesta stagliandosi in netto contrasto con l'apparato di sicurezza schierato con elmetti e idranti. Quando i manifestanti si radunarono altrove, come ad esempio al terminal della ferrovia per Dresda, le folle trasformarono d'un tratto la chiesa in una fonte di legittimità alternativa - mettendosi a pregare per la pace e poi unendosi a una orchestra di ottoni cantando l'inno della Riforma: «Destati, destati, o terra tedesca, hai dormito abbastanza»⁶⁷.

In effetti la sorte del regime tedesco-orientale fu decisa sull'anello di Lipsia nel corso di quattro successivi lunedì sera, tra il 25 settembre e il 16 ottobre, e poi ribadita a Berlino tra sabato 4 novembre e giovedì 9. A Lipsia si confrontarono due concezioni della folla: quella del regime e quella del Nuovo forum. Per i sindacalisti allineati o per i funzionari di partito citati dalla «Leipziger Volkszeitung» il movimento era una cospirazione, una diffamazione del socialismo, oppure - formula valida per ogni circostanza - il prodotto di atti teppistici. «È tempo secondo me che ogni corrente di idee, ogni associazione e organizzazione prenda posizione sugli avvenimenti del giorno, in particolare quelli di Lipsia, perché si metta fine all'ambiguità delle parole e dei fatti. Ai compagni del partito e del ministero dell'Interno il mio pieno sostegno e i miei ringraziamenti per aver riportato la pace e l'ordine»⁶⁸. «Non comprendiamo come mai i rappresentanti della chiesa possano permettere simili azioni, se consideriamo che nel nostro stato socialista ad ogni cittadino è garantita la libertà di religione»⁶⁹. I collettivi della Fdj (la libera

gioventù tedesca) negli anni 1988-89 - così si affermava in connessione con le celebrazioni per il quarantennale dello stato - avevano mobilitato 80.212 giovani nel lavoro oltre il normale orario per consegnare 871.561 tonnellate di rottami e 227.241 di carta usata, e avevano bonificato 102.397 ettari di terra agricola preparandola per l'irrigazione⁷⁰.

I manifestanti scoprirono che la solidarietà era più forte della paura. Molti si erano aggregati inizialmente per semplice curiosità, e molti erano giovani. Altri che non potevano lasciare la Rdt fecero delle loro rivendicazioni un complemento delle azioni di quelli che fuggivano attraverso le ambasciate: il grido «Noi restiamo qui» (Wir bleiben hier) risuonò all'esterno della Nikolaikirche in occasione della manifestazione dell'11 settembre, per divenire poi un grido di battaglia⁷¹. Una giovane coppia ricordò un vecchio che nonostante facesse caldo indossava un cappello di pelliccia russo con sopra una foto di Gorbacëv attaccata con una spilla, come una sorta di icona protettrice: «e al mio divertimento davanti a questo "monumento al lavoratore" si mescolò l'improvvisa consapevolezza che questa era la rivoluzione, così dolce, così a lungo desiderata, e così a lungo reputata impossibile. Noi imparammo che avevamo la forza di far cadere un governo, e mi ripromisi di non dimenticarlo mai più»⁷².

Il 2 ottobre davanti alla Nikolaikirche i manifestanti urlarono nuovamente: «Noi restiamo qui» in faccia agli osservatori della Stasi. Poi insieme con i fedeli che uscivano dalla preghiera per la pace del lunedì sera invasero la vicina Karl-Marx-Platz reclamando le riforme e la legalizzazione del Nuovo forum⁷³. I poliziotti - molti dei quali erano giovani e spaventati - cercarono di sbarrare l'accesso alla Platz der Republik, ma non riuscendo ad arrestarne l'ondata dovettero limitarsi a trattenere i dimostranti dal rifluire dall'anello fin nel centro della città. I leader giovanili della Sed furono mobilitati contro i cosiddetti Chaoten lo spettro tedesco-orientale delle bande giovanili anarchiche solo per

scoprire che non ve n'erano, e per leggere il giorno dopo che avevano protetto la città dai teppisti. Due sedicenni ricordarono la gentilezza della folla ed una fantastica solidarietà: «Fu chiaro, mentre eravamo accanto a quegli uomini e a quelle donne, che erano comuni lavoratori, erano il popolo»⁷⁴. Ciononostante ci furono arresti e violenze: i racconti personali apparsi sui giornali o verbalizzati davanti ai comitati civici che indagarono sulla polizia di Lipsia e di Berlino divennero un genere letterario minore nei giorni successivi alla Wende⁷⁵. Il 5 ottobre il ministero per la Sicurezza dello stato aveva ordinato un atteggiamento più rigido. Tra il 5 e l'8 ottobre Erich Mielke diramò istruzioni per la mobilitazione di unità della milizia di fabbrica (Kampfgruppen) e per il rafforzamento della polizia con riservisti del partito. «Le attività ostili e negative devono essere risolutamente prevenute con tutti i mezzi possibili»; «I membri del partito che hanno in dotazione armi sono tenuti a portarle continuamente in conformità alle solite disposizioni»⁷⁶. In realtà fu evitato il ricorso alla forza con esiti letali, e tutto sommato il numero dei feriti gravi fu molto più basso che nelle rivolte razziali americane o nelle rivolte studentesche degli anni Sessanta - ma le uniformi, i manganelli e le occasionali mitragliatrici mettevano paura. Secondo i testimoni la polizia non aspettava altro che una provocazione per dare il via alle randellate. I ragazzi venivano fatti salire sui cellulari, arrestati in massa e tenuti in celle affollate almeno per una notte e qualche volta per più giorni. Il tentativo di protestare o di ragionare con l'ufficiale di polizia che torceva il polso di un detenuto non fruttava altro di solito che un'ennesima manganellata. Agli occhi dei giovani tedesco-orientali tale comportamento ricordava quello che era stato loro insegnato sulle SA e sulla Gestapo. «A scuola ci hanno insegnato com'erano i nazisti. In tempo di pace me lo ha mostrato la prassi, perché questi poliziotti agivano alla stessa maniera nei nostri confronti»⁷⁷. In realtà la polizia era divisa; i giovani di leva venivano usati per ingrossare le unità

della milizia (Bereit-schaft o Bepo), ma alcuni erano chiaramente inaffidabili; non volevano portare i manganelli, discutevano gli avvenimenti nelle caserme; uno di loro puntò il suo idrante sopra le teste dei manifestanti⁷⁸.

Il 9 ottobre, giorno della terza marcia popolare, fu la giornata decisiva. C'erano stati scontri ancora il sabato precedente, quando la polizia aveva disperso una folla di diecimila persone⁷⁹, con feriti tra i manifestanti; ora il regime stava ammassando carri armati e idranti e a quanto pareva letti d'ospedale e plasma per le trasfusioni. Piazza Tienanmen era ancora viva nella memoria di tutti quando i leader della Sed annunciarono sul giornale più venduto, la «Leipziger Volkszeitung», il 6 ottobre, che «la legge e l'ordine saranno ristabiliti una volta per tutte», se necessario con la forza⁸⁰. Sul «muro della preghiera» della Thomaskirche, dove i visitatori potevano incidere i loro voti, molti diedero sfogo all'ansia che provavano: «Ho paura che il 9 ottobre sarà una giornata come quella di piazza Tienanmen in Cina, E che il resto della gioventù dovrà versare il proprio sangue per questo stato insensato. Io, noi, siamo spaventati»⁸¹. All'una del pomeriggio la Nikolaikirche era già gremita e circondata dalla polizia, questa volta schierata con unità di veterani. La tensione era alta: all'esterno si gridava «Gorbi, Gorbi», «Noi restiamo qui», «No alla violenza» e «Noi siamo il popolo». All'interno c'era il timore di scontri violenti e di finire arrestati.

Alle 17 comunque ebbe inizio la funzione e il pastore Peter Zimmermann - «debole e stanco» - fece leggere una dichiarazione in cui Kurt Masur, direttore dell'orchestra del Gewandthaus, Bernd-Lutz Lange, cabarettista, tre segretari distrettuali della Sed e lui stesso invitavano al dialogo. La folla si riversò per le strade: «e la mia paura crebbe talmente», ricordò Susanne Rummel, «che pensai: devo neutralizzarla in qualche modo. Così mi diressi verso gli uomini delle Kampfgruppen. [...] Parlammo con loro, chiedemmo loro se sembravamo Chaoten o nemici dello stato e se davvero ci avrebbero picchiati». Gudrun

Fischer convinse il marito riluttante a partecipare - «sapevo che solo la folla più grande possibile poteva impedire che capitasse qualcosa di brutto» - e insieme si recarono in centro, ascoltarono la dichiarazione di Masur («la prima partecipazione di personalità pubbliche agli eventi che ci vedevano protagonisti») e si unirono ai marciatori. «Siamo tutti orgogliosi», ricordò la pensionata Sybille Freitag, «di essere stati lì il 9 ottobre»⁸².

«Quando la polizia tolse i posti di blocco sull'anello attorno al centro cittadino e il corteo dei manifestanti poté passare indisturbato e con una sorprendente e quasi spaventosa disciplina [...] fu chiaro che non si sarebbe più tornati alla vecchia Rdt»⁸³. Lipsia non aveva personalità eminenti della Sed. Il partito non riuscì a mantenere il controllo, come avvenne invece a Dresda dove il sindaco Wolfgang Berghofer e il segretario locale Hans Modrow riuscirono a placare l'ira dei manifestanti attraverso un processo di dialogo controllato. I manifestanti di Lipsia rimasero sovrani e non cedettero, anche se a metà novembre -con il numero dei dimostranti che si andava ingrossando dai 70-80 mila del 9 ottobre alla cifra ragguardevole di circa trecentomila persone - gli slogan cambiarono nuovamente, da «Noi siamo il popolo» a «Noi siamo un popolo»⁸⁴.

In realtà già il 9 ottobre il partito era nella confusione totale, sia a Berlino che nelle province. All'interno del Politbùro, Krenz, Schabowski e altri erano convinti che la testardaggine di Honecker stesse portando tutti alla rovina. L'imminente successore di Honecker, Egon Krenz, affermò in seguito di aver contribuito a rafforzare la decisione di Berlino di non far uso della forza a Lipsia - fin quando i manifestanti si fossero astenuti da ogni violenza⁸⁵. In quell'atmosfera surriscaldata la clausola condizionale garantiva ben poco. I membri del partito, ci dicono i rapporti della Stasi, erano divisi tra coloro che reclamavano fermezza e altri che erano convinti dell'irrimediabile insensibilità dei loro capi⁸⁶. Membri della Sed iscritti alla facoltà di scienze

sociali marxiste-leniniste dell'università ricevettero l'ordine di introdursi nella Nikolaikirche. Anche il partito aveva però i suoi problemi. Un incontro di quadri della Sed al Rathaus si chiuse tra le recriminazioni contro la dirigenza e contro i resoconti distorti delle manifestazioni apparsi sulla stampa ufficiale. Coloro che erano stati mandati dal partito a infiltrarsi negli incontri religiosi furono fischiati e invitati ad andarsene e dovettero tornare alle aule universitarie, in teoria per rimanere a disposizione per ogni evenienza (o forse per trovare protezione). Nel frattempo le Kampfgruppen furono mobilitate dalle fabbriche contro i manifestanti; erano uomini decisi e coraggiosi, ma almeno alcuni erano spaventati quanto i loro avversari dallo spettro delle violenze incombenti - e ovviamente demoralizzati dall'essere trattati da paria. Finirono col mettersi a discutere con i marciatori del Nuovo forum e con lo scoprirsi d'accordo con loro su molti punti. «Molti compagni cominciarono ad acquisire una nuova consapevolezza, spinti anche solo dalla paura»⁸⁷. Come si sarebbero comportati in caso di scontri? «È difficile dirlo. Di sicuro non avremmo attaccato per primi». C'era paura in entrambi gli schieramenti. Il risultato della manifestazione fu che gli uomini mobilitati si sentirono male utilizzati: non ci sarebbero stati più arruolamenti di Kampfgruppen accanto alla polizia. Una settimana dopo il professore universitario aderì alla manifestazione: «ma avevo la sensazione che in realtà non avessi il diritto di parteciparvi. Era la soluzione degli altri. Ero in gran parte d'accordo, ma non avevo nessun contributo da dare»⁸⁸.

L'appello firmato da Masur e dagli altri (i «6» di Lipsia) fu determinante nel disinnescare la miccia della violenza il 9 ottobre. Masur e la sua orchestra avevano potuto osservare da vicino le folle della Nikolaikirche durante le settimane precedenti mentre si recavano alla sala da concerti dove, con preoccupazione crescente, stavano registrando l'Eroica di Beethoven. La registrazione fu portata a termine, ma Masur temeva che gli avvenimenti all'esterno pregiudicassero la

concentrazione artistica necessaria. Il 2 ottobre Masur confessò davanti a intervistatori occidentali il sentimento di vergogna che provava; il giorno dopo l'orchestra decise di prendere parte alle discussioni pubbliche. Dopo le spaventose notizie sugli scontri berlinesi del 7 e dell'8 ottobre, con i disordini che minacciavano di esplodere a Lipsia quel lunedì sera, il direttore d'orchestra (in quello che in seguito egli stesso definì «un atto umanitario estemporaneo») telefonò al segretario distrettuale Meyer proponendo una dichiarazione congiunta. I due si incontrarono nel pomeriggio di lunedì per stendere il testo dell'appello. Ripensandoci due mesi dopo, Masur riconobbe che il messaggio politico sulla riforma del socialismo era già sorpassato - «penso che vi siano categorie intere di parole che hanno cambiato enormemente di significato». Il suo impegno andava all'appello al dialogo lanciato dal Nuovo forum, non all'unificazione e nemmeno alla competizione tra partiti. Fu cruciale l'effetto dimostrativo, non le sottigliezze ideologiche⁸⁹. In effetti Masur riuscì a strappare ai segretari locali la promessa che non avrebbero fatto ricorso alla violenza se le manifestazioni avessero conservato un carattere pacifico⁹⁰. Uno dei firmatari, Peter Zimmermann, disse che l'appello fu efficace grazie all'«autorità morale» del direttore d'orchestra; era un «patto di sicurezza» tra tre funzionari della Sed, Masur e un teologo: «questa combinazione rese accettabile l'offerta per i manifestanti e per le forze di sicurezza»⁹¹. D'altro canto, insieme all'ecclesiastico firmatario dell'appello, stava anche impegnando la Sed a seguire il nuovo magico corso del «dialogo» che il Nuovo forum e altri soggetti avevano reso così decisivo. Un baratto: pressione minima sulle autorità e folle disciplinate in cambio finalmente di reali colloqui sulle aperture del sistema.

Gli avvenimenti avrebbero potuto culminare in una repressione violenta? Di certo in un tentativo di repressione. Le autorità si erano preparate agli scontri e avevano allertato gli ospedali. A Berlino tuttavia non pareva possibile giungere ad un

accordo sul blocco forzato delle dimostrazioni. Krenz riferì di aver detto a Kocemasov che Honecker gli aveva chiesto di prendere il controllo a Lipsia, ma il suo interesse primario sembrava consistere nell'assicurarsi che l'ambasciatore sovietico lo ammonisse a limitare il ricorso alla violenza. D'altro canto Honecker, Mielke e altri rappresentanti della vecchia guardia erano pronti a prendere in considerazione l'uso della forza, armi da fuoco comprese, nel caso si fosse arrivati allo scontro. Gli ordini trasmessi a quanto pare lasciavano margini di discrezionalità alle unità schierate a Lipsia. Con simili poteri delegati al personale locale della sicurezza gli spargimenti di sangue e le sparatorie non erano predeterminati ma rimanevano una possibilità reale. Anche i poliziotti che non desideravano fare fuoco avrebbero potuto cedere alla paura e al panico. Quelli ideologicamente più inquadrati credevano di avere a che fare con fascisti, turbatori della quiete, teppisti. Altri, comprese spesso le unità di ausiliari, erano semplicemente spaventati, non usi a effettuare arresti di massa⁹². Le manifestazioni si allargavano giorno dopo giorno. Alla stazione di Dresda, il 4 ottobre si radunarono diecimila persone. La polizia usò i manganelli, gli idranti e gas lacrimogeni; i manifestanti risposero con lanci di pietre. Gli scontri si ripeterono quello stesso giorno, e il 7 ottobre la polizia disperse una folla di trentamila persone⁹³. Quello stesso giorno nella cittadina di Plauen, sempre sul tragitto degli emigranti, diecimila persone scesero in strada e assediaron il sindaco nel municipio; la violenza sembrava dietro l'angolo⁹⁴. Tremila persone scesero in strada nella normalmente tranquilla Potsdam. L'8 ottobre i manifestanti si radunarono nuovamente a Dresda e la polizia parve sul punto di ricorrere alla forza, quando si sparse la notizia che il sindaco Wolfgang Berghofer si era incontrato con esponenti della chiesa e successivamente con una delegazione di cittadini. La sua disponibilità a rilasciare le persone precedentemente arrestate e ad aprire un «dialogo» continuato - fu la prima importante figura governativa a

mostrare sensibilità - trasformò il confronto in festa. La sera del 9 ottobre una folla strabocchevole di ventiduemila eccitati cittadini presenziò agli incontri «informativi» organizzati presso la cattedrale e in altre tre chiese cittadine⁹⁵. Analogamente, quando 4.100 persone, per lo più giovani, affollarono l'incontro di preghiera del lunedì presso la cattedrale di Magdeburgo, fu la promessa di dialogo fatta dal pastore - così riferì la Stasi - a mantenere pacifica la riunione: «ora aspettiamo di vedere i risultati del dialogo; non devono mettere troppo alla prova la nostra pazienza»⁹⁶.

La domanda più intrigante non è se si fosse potuta tentare la via repressiva, ma se in quelle condizioni essa avrebbe fruttato più di una tregua momentanea. C'è ragione di dubitarne. La Germania Est non possedeva l'enorme autonomia della Cina; la sua classe dirigente non era in grado di uscire dall'ombra del complessivo movimento comunista che Gorbacëv aveva spinto verso la riforma. Basta considerare quello che conosciamo degli sviluppi berlinesi per capire che la tendenza era irreversibile: la violenza non avrebbe che ritardato la soluzione o reso più radicale il rivolgimento. Le più piccole città settentrionali, che avevano concentrazioni inferiori di intellettuali e operai di fabbrica, non erano ancora esplose in manifestazioni di massa. Ciononostante le chiese del Meclemburgo e del Brandeburgo si andavano riempiendo, e ben presto sarebbero cominciate le marce. Il fatto forse più cruciale fu la profonda divisione del Politbùro: occorreva risolutezza per andare fino in fondo con l'uso della forza e solo pochi della vecchia guardia ne disponevano. La classe dirigente non possedeva più la coerenza necessaria per imporre con successo la forza delle armi. Berlino: governanti e governati

Berlino fu coinvolta nel movimento dopo la manifestazione di Lipsia del 2 ottobre e gli scontri di Dresda del 4. Gli epicentri dell'agitazione furono due. Nel centro moderno di Berlino Est, un altro monumento alla costruzione di lastricati e alberghi

moderni a circa due chilometri di distanza dalla porta di Brandeburgo, folla e polizia si sarebbero affrontate in un quarto di cerchio di spazio urbano delimitato dalla curva della S- Bahn dalla fermata della Marx-Engels-Platz a nord alla «Alex», o Alexanderplatz, a est e dal municipio rosso a sud. La Alex è il crocevia della città, vivace di giorno ma a quel tempo tetra di notte, Anche solo per le stazioni di trasferimento della S-Bahn e della U-Bahn essa era il naturale luogo di ritrovo della folla e il posto dal quale logicamente la polizia avrebbe controllato la discesa dai treni.

L'altro epicentro era un paio di chilometri a nord nel Prenzlauer Berg, il quartiere della cosiddetta avanguardia tedesco-orientale, alcuni membri della quale, si scoprì poi, erano stati informatori della Stasi. Il quartiere era pieno di abitazioni un tempo ricche ma allora in decadenza, le cui facciate scrostate rivelavano ancora i pretenziosi frontoni e le cariatidi alle finestre della prospera Griinderzeit borghese. Nei dintorni della piazza intitolata a Kathe Kollwitz, un grazioso piccolo parco in cui una scultura di bronzo che raffigura seduta la poetessa dall'espressione piangente è circondata da decine di bambini che giocano, caffè vivaci e rimessi a nuovo testimoniavano la lenta nobilitazione della zona. Un altro chilometro più a nord la neogotica chiesa di Getsemani, costruzione in mattoni rossi risalente all'ultimo decennio del XIX secolo, raggiungibile dalla fermata Schònhauser Allee della S-Bahn, fungeva da santuario per le preghiere e le veglie per la pace. Il suo stretto portale dava su uno spazio interno sorprendentemente capiente disegnato come una larga chiesa di predicatori francescani, ma con ampie balconate laterali curvilinee, che poteva accogliere circa duemila fedeli. Il 5 ottobre vi si raccolse una folla che portava candele le cui fiammelle scintillavano nell'oscurità della sera. Poiché il Muro correva lì vicino, le televisioni occidentali costruirono postazioni di ripresa nel tentativo di seguire la manifestazione.

Il partito si appropriò del centro per l'ultima volta la sera seguente quando centomila appartenenti alla Libera gioventù tedesca si radunarono in una fiaccolata alla presenza di Honecker e Gorbacév. Le due sere seguenti tuttavia migliaia di manifestanti cercarono di riversarsi nel centro di Berlino e si radunarono nuovamente nelle strade attorno alla chiesa di Getsemani. Molti erano giovani, ancora evidentemente adolescenti, in generale di buon umore e controllati, ma la pace non sarebbe durata. Alle 8.15 della sera del 7 ottobre lo studente liceale Martin M. uscì di casa di corsa per avere una conferma di prima mano del movimento di cui parlavano i notiziari e trovò la chiesa e le gradinate piene: «Le candele erano accese; era fantastico». La polizia andava chiudendo una strada dopo l'altra; la folla cercava un varco per passare. La polizia cominciò a colpire. «Non sapevo quanto potesse essere duro un manganello di gomma. E in quel momento pensai "è giusto che io sia qui". E da allora fu chiaro che sarei rimasto fino alla fine»⁹⁷. La polizia fermò centinaia di persone costringendole per lunghe notti ad attendere in celle puzzolenti e sovraffollate e in condizioni igieniche precarie. Martin M. trascorse una spaventosa settimana in una cella comune con altri «agitatori» che, secondo le notizie ufficiali d'agenzia pubblicate su «Neues Deutschland», avevano l'obiettivo di turbare i festeggiamenti per il quarantennale dello stato. Quando fu rilasciato scoprì che i genitori avevano bruciato le sue poesie e le sue lettere per paura di una perquisizione. L'impatto degli arresti temporanei o Zuführungen fu notevole sotto diversi punti di vista. Gli scontri del 7-8 ottobre a Berlino da un lato ebbero evidentemente un effetto traumatico. Il regime mise in campo 16.000 poliziotti e in due sere arrestò 1.047 manifestanti. Quelli che furono presi riferirono nelle loro testimonianze di essere stati percossi con manganelli, caricati su cellulari che li avevano portati in prigione, stipati in autorimesse, se non picchiati, quantomeno minacciati, trattenuti per giorni con restrizioni sull'uso delle toilette, ignorati quando

occasionalmente e vanamente si appellavano alla costituzione. I detenuti più giovani potevano essere rilasciati previo affidamento alla custodia dei genitori. Tuttavia quest'ultima repressione non servì che a esasperare la cittadinanza. Dopo il crollo del regime e l'apertura del Muro schiere crescenti di cittadini organizzati, artisti, accademici e simili avrebbero reclamato una commissione di indagine su questi avvenimenti. Il governo della città di Berlino ne istituì una incaricata di indagare sugli arresti, composta per un terzo da funzionari comunali e giudiziari, per due terzi da indipendenti. Questo comitato ufficiale ben presto accettò di collaborare con una commissione d'indagine non ufficiale istituita il 3 novembre dall'Accademia delle arti, da gruppi di cittadini democratici e da uomini di chiesa. Entro la fine di novembre erano state raccolte numerose testimonianze - una selezione delle quali fu ciclostilata perché fosse distribuita al pubblico⁹⁸. Con la caduta della Sed la polizia iniziò a collaborare; alcuni poliziotti furono rimossi; le accuse contro i manifestanti furono lasciate cadere. Nei mesi successivi tuttavia le indagini non fecero progressi sostanziali. I partecipanti alle manifestazioni che ancora ricordavano con rabbia le azioni della polizia si sentirono delusi per l'assenza di sanzioni. Parlando dell'operato della commissione, HansDietrich Schmidt, professore di psicologia all'università, esprime una certa rassegnazione⁹⁹. Ormai stava diventando chiaro che i capi della polizia non sarebbero stati puniti. A quell'epoca tuttavia la condotta della polizia cominciava ad apparire un problema secondario in confronto al precedente e più insidioso ruolo della Stasi. Dispensare giustizia era ancora più difficile laddove così tanti avevano collaborato ad una struttura di spionaggio e delazione. Retrospectivamente quello che colpisce è il fatto che gli arresti, pur frequentemente accompagnati da percosse gratuite e di certo umilianti, non furono seguiti, non potevano più essere seguiti, da lunghe carcerazioni. Una settimana in una cella sovraffollata non era il gulag. La detenzione poliziesca,

senza che fossero contestate delle accuse e senza un processo, fu l'ultima e inefficace risposta del regime.

Ripercorriamo il crescendo della mobilitazione popolare. Vagonate di giovani felicemente diretti verso l'esilio. Il 2 ottobre dimostrazioni di massa a Lipsia; il 5 ottobre la folla che esce dalla chiesa di Getsemani a Berlino; il 7-8 ottobre, con il presidente sovietico si può dire appena decollato, ancora scontri massicci nella capitale, mentre a Dresda funzionari locali della Sed concordano colloqui formali con rappresentanti dei cittadini dopo gli scontri nella zona della stazione ferroviaria; il 9 ottobre di nuovo a Lipsia il trionfo delle masse. Quali schegge di legittimità poteva vantare il regime, quale credibilità poteva ancora avere quando dava la colpa di tutto ai teppisti o alle cospirazioni dei capitalisti occidentali?

In realtà i leader del regime cosa credevano stesse accadendo? Grazie all'assalto al quartiere generale della Stasi, allo sforzo di consegnare gli archivi della sicurezza a comitati civici istituiti per valutare gli episodi repressivi e le prime pubblicazioni degli storici tedesco-orientali insorti, possiamo seguire la decomposizione dell'autorità dalla prospettiva del Politbùro. Gli informatori locali mandavano a Berlino i loro rapporti sulle «forze ostili e negative», dove il gruppo centrale di valutazione e informazione (Zaig) li vagliava trasmettendoli poi al ministro, Erich Mielke, che ne portava alcuni all'esame del Politbùro e dello stesso Honecker. Gli archivi contenevano anche verbali di alcune delle riunioni decisive in cui si discusse dei disordini che si allargavano. Inoltre disponiamo delle memorie rapidamente sfornate dai principali protagonisti: trascrizioni di registrazioni su nastro con un Erich Honecker piuttosto stordito, ex leader decisivo benché deluso, ridotto al rango di prigioniero depresso; il libretto di Egon Krenz, scritto nella prosa sincera ancorché banale dell'uomo che si era fatto le ossa per anni nelle organizzazioni giovanili del partito; il racconto del meno compromesso osservatore politico del vecchio regime, Gùnter

Schabowski. Tutte insieme queste fonti permettono di cominciare a intuire il travaglio interiore del regime.

Grazie ai suoi informatori il regime poteva sondare in profondità quasi ogni tentativo di dissenso organizzato. Naturalmente il senso di vulnerabilità dei suoi leader, la loro crescente consapevolezza di essere isolati e la necessità di attribuire il venir meno dell'obbedienza ad agitatori esterni condizionavano i rapporti che ricevevano. In ogni organizzazione i subordinati tendono a essere evasivi in merito alle cattive notizie. E dopo anni di spionaggio e di ortodossia obbligata i gradi più elevati del ministero per la Sicurezza dello stato erano impreparati ad affrontare un potenziale ostile. Conteggiare le manifestazioni di scontento non era difficile; il vero ostacolo era convincersi dell'esistenza di cause immanenti al regime. Il ministero accumulò rapporti sui gruppi ecologisti, prendendo nota delle simpatie manifestate dal pastore di San Luca a Lipsia o dal soprintendente Magirus a Lipsia o dal vescovo luterano di Dresda¹⁰⁰. Il rapporto del primo giugno faceva un inventario dettagliato dei cosiddetti gruppi sovversivi nati negli anni Ottanta, in gran parte ospitati dalle chiese protestanti, appoggiati - si diceva - dalle ambasciate della Repubblica federale, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti e assistiti sul piano della comunicazione da corrispondenti televisivi simpatizzanti dei canali tedesco-occidentali¹⁰¹. Esistevano circa 160 gruppi del genere e dieci comitati di coordinamento che dichiaravano il loro impegno per l'ecologia, la pace e problemi simili¹⁰². Gli informatori riferivano dell'incontro «poco religioso» di millecinquecento persone nella Sophienkirche il 7 giugno e nella chiesa di Getsemani la sera seguente, quando in presenza di corrispondenti occidentali e di un membro dell'ambasciata americana si era discusso dei brogli elettorali del mese precedente. I rapporti della Stasi dimostrano quanto fossero seguite da presso le discussioni tra esponenti della chiesa luterana, i quali sconsigliarono qualsiasi forma di manifestazione

pubblica all'esterno delle chiese¹⁰³. La polemica del 1991⁹² sulle conversazioni dell'amministratore laico della chiesa brandeburghese (poi premier del Brandeburgo) Manfred Stolpe con la Stasi rivelarono inoltre come importanti leader protestanti avessero cercato di ottenere più autonomia per la loro chiesa garantendo al regime il carattere circoscritto del loro dissenso. Stolpe nel Brandeburgo, il pastore Zimmermann firmatario dell'appello del «No alla violenza» a Lipsia, e altri si lasciarono irretire nella ragnatela del collaborazionismo. A meno che una persona non preferisse abbandonare la Rdt o rinunciare all'attività pubblica, il prezzo che sembrava necessario pagare era un certo grado di collaborazione: rapporti su incontri avuti all'estero, conversazioni sulle proprie attività, perorazioni difensive per assicurare il ministero delle buone intenzioni dei collaboratori, talvolta vere e proprie denunce. Una volta seduti allo stesso tavolo di un inquisitore era difficile circoscrivere l'oggetto delle proprie rivelazioni. Il regime intrappolò i propri avversari in un sistema in cui tutti riferivano su tutto¹⁰⁴.

Un mese dopo un rapporto dettagliato sulle richieste di espatrio ne denunciava un incremento allarmante rispetto al semestre corrispondente dell'anno prima, anche se vi si affermava che i partenti si facevano delle illusioni sul tenore di vita in occidente oppure avevano semplicemente da risolvere qualche grave problema personale. Nonostante tutti gli sforzi del regime diventava sempre più difficile comprimere le richieste di emigrazione¹⁰⁵. Gli aspiranti emigranti provenivano a grande maggioranza dalle file degli occupati, inclusi professionisti altamente qualificati. Gli attivisti del partito cercavano di dissuadere dai loro progetti coloro che richiedevano un visto d'uscita ma nonostante le pressioni pochi ritiravano le domande¹⁰⁶.

I rapporti parlavano di sovversione, provocazioni, forze ostili e negative, tuttavia gli informatori denunciavano chiaramente le insoddisfazioni e le lamentele che percorrevano tutta la società

nonché la demoralizzazione serpeggiante tra i ranghi dei sostenitori del partito. Il 31 agosto i comandanti regionali del ministero per la Sicurezza dello stato si riunirono per discutere l'eventualità che delle manifestazioni venissero a turbare l'imminente «giornata per la pace nel mondo». Dal sud della Repubblica venne un quadro della situazione provvisorio ma rivelatore. Il comandante di Berlino, il maggiore generale Hà'hnel, riferì che la tempestività delle contromisure aveva scongiurato le proteste elettorali previste per giugno e luglio; si era in grado di controllare le manifestazioni pubbliche ma i leader protestanti si stavano dando da fare per organizzare nuove associazioni. (Il pastore Hilsberg della chiesa del Golgota aveva accettato di informare il ministero dei progressi dell'iniziativa). Erich Mielke chiese la mobilitazione degli attivisti del partito e chiese quale fosse l'umore nelle fabbriche. «È una domanda a cui è molto complicato rispondere in questo momento, signor ministro», rispose Hà'hnel. E Mielke: «È una domanda semplicissima. È una questione di potere, nient'altro». Il suo consigliere militare ne era meno sicuro. La popolazione seguiva la televisione occidentale; i membri del partito erano sconcertati dall'atteggiamento assunto nei confronti di coloro che erano scappati attraverso le ambasciate; tutto ciò che il regime aveva conseguito contava ben poco. Come disse lo stesso Mielke, «Riconoscono i vantaggi del socialismo [...] e tuttavia vogliono uscirne perché prendono per scontata l'opera del partito. [...] Vogliamo trovare qui qualcosa cui aspirare, e qualcosa che possiamo migliorare». Ma per lo scettico consigliere militare c'era poco da essere ottimisti. Particolarmente demoralizzante era la fuga dei giovani, che rifletteva «l'intera problematica degli approvvigionamenti, che è la tavolozza attraverso la quale si realizzano i principi della società meritocratica, quella cioè per cui ognuno dovrebbe ricevere quello che merita, e nient'altro»¹⁰⁷. Le valutazioni della Stasi riferivano anche i motivi della stanchezza dei cittadini della Rdt. Tra i loro crucci

c'erano l'insoddisfazione per l'offerta di beni, la rabbia per l'inadeguatezza dei servizi, l'intolleranza per le deficienze dell'assistenza medica, le limitazioni alla possibilità di viaggiare in patria e all'estero, condizioni di lavoro insoddisfacenti e discontinuità del processo produttivo, l'insufficiente o incoerente applicazione dei principi meritocratici, nonché l'insoddisfazione per la progressione di stipendi e salari; la rabbia per l'atteggiamento burocratico di direttori e membri di organi, aziende e istituzioni statali, nonché per la spietatezza delle loro interazioni con i cittadini, il fastidio per le politiche della Rdt nel campo delle comunicazioni di massa¹⁰⁸. Gli agenti della Stasi rimanevano chiaramente sbigottiti di fronte a questa mancanza di consenso. A giudicare dai protocolli che ci sono rimasti essi non si consideravano in primo luogo agenti di polizia. Di certo erano un'enorme agenzia che si occupava di raccolta di informazioni, di spionaggio, di seminare il dubbio tra i potenziali nemici dello stato. Nel loro sterminato quartiere generale sulla Normannenstrasse a Berlino o nell'«an-golo rosso» di Lipsia vennero accumulati chilometri di dossier. C'erano agenti che col vapore aprivano e poi richiudevano migliaia e migliaia di lettere, che portavano pance finte in cui nascondevano telecamere, che ripulivano le sedie su cui avevano fatto sedere i sospetti convocati per un interrogatorio per poi riporre i piccoli frammenti di abiti che trovavano in barattoli di vetro che andavano a formare una collezione di odori (Geruchs-konserven) nel caso fosse stato necessario impiegare i cani per rintracciarli. Interrogavano la famiglia e requisivano il blocco di appunti di uno studente liceale che nei temi paragonava criticamente la «Trabi» alla Volkswagen Golf. Cercavano di star dietro ad ogni corrente di pensiero potenzialmente indipendente della loro repubblica. Il loro zelo, talvolta assurdo, era motivato dalla tradizione centroeuropea di tutela statale e di Polizei. Più erano numerosi i cittadini che potevano allettare a collaborare «non ufficialmente», più potevano preservare il popolo sottoposto alle

loro cure da pensieri e azioni devianti. «Ero convinto che l'obiettivo della Sed di costruire uno stato socialista ed una comunità socialista fosse realizzabile e buono per tutti», ricordò un ufficiale della Stasi nel 1990 (109). In effetti il loro ruolo secondo il ministero per la Sicurezza dello stato non era di poliziotti bensì di operatori sociali. E alla fine gli agenti rimasero sorpresi nell'apprendere che i loro protetti mal sopportavano quella supervisione paternalistica.

All'incontro del 31 agosto il ministro Mielke alludendo alla rivolta del 1953 pose la difficile domanda al colonnello DangrieiS di Gera: le cose sono arrivate al punto che domani ci potrebbe essere un nuovo 17 giugno? «Domani no, non ci sarà; è per questo che siamo qui»¹¹⁰. Uno dopo l'altro, però, i comandanti di distretto denunciavano la demoralizzazione e l'insoddisfazione: non apprezzamento dei successi del socialismo, lamentele sull'economia. Il tenente generale Gehlert riferiva la disaffezione dei medici di Karl-Marx-Stadt, dove dal 1980 il tetto dell'ospedale era in attesa di riparazione e 12 pazienti oncologici dovevano dividersi una stanza e un lavabo¹¹¹. E da Lipsia:

La situazione è orribile [mies]. Si discute animatamente di tutti i problemi giustificati e ingiustificati che abbiamo e, cosa particolarmente rilevante, questa corrente di pensiero negativa esiste anche all'interno dell'organizzazione del partito. [...] Per il resto, per quanto riguarda la questione del potere, compagno ministro, abbiamo la situazione perfettamente sotto controllo, stabile. Non ci sono circostanze come quelle del passato [il 1953]. Tuttavia è richiesto un livello straordinariamente alto di attenzione. [...] È assodato comunque che basterebbe una scintilla prodotta da una circostanza accidentale qua o là a mettere in moto qualcosa¹¹².

Mielke sarebbe stato pronto. Le manifestazioni, soprattutto quelle con elementi spettacolari come le candele, sarebbero state stroncate. Gli uomini di chiesa si mantenevano nei limiti prestabiliti, ma i casi di Berlino, Lipsia e Dresda erano pericolosi.

Tuttavia le chiese avevano il diritto di svolgere le funzioni religiose e un'intromissione avrebbe solo esasperato gli animi. Fondamentalmente occorreva rimanere in osservazione; gli incidenti potevano sempre capitare, «ma rimaniamo sempre all'erta, questo è il nostro compito più importante nella Rdt. La furia e l'odio da parte del nemico nascono dal fatto che vorrebbero veder capitare qualcosa di grosso»¹¹³.

Il regime tuttavia non era più coeso. Krenz e Schabowski, reduci da visite ufficiali di amicizia in Cina, tornarono a quanto pare convinti che l'uso della forza contro i manifestanti fosse inammissibile¹¹⁴. Il numero crescente di emigranti dopo l'apertura della frontiera ungherese stava a dimostrare la gravità della crisi nonostante «ogni sforzo di raggiungere una pseudostabilità»¹¹⁵. Gli informatori del ministero per la Sicurezza dello stato erano franchi. In un memorandum che prendeva atto della disintegrazione dell'autorità del regime, il gruppo centrale di valutazione (Zaig) scrisse che gli stessi membri della Sed ritenevano «in serio pericolo lo stato socialista e l'ordine sociale [...] molti membri del partito e funzionari dicono apertamente che i dirigenti del partito e dello stato non sono più capaci di valutare la situazione e di prendere le misure appropriate per i cambiamenti che si impongono con urgenza». Erano troppo vecchi per reagire in maniera costruttiva¹¹⁶. Nonostante l'impotenza del regime, tuttavia, l'idea di abbandonare il sistema non era ancora in agenda. I critici postumi come Krenz e Schabowski affermarono di sentirsi sempre più a disagio nei confronti della rigidità del regime, ma non sfidarono i fautori della linea dura. Alla sessione del Politburo dei primi di settembre - alla cui presidenza un Honecker malato aveva designato un difensore sicuro della linea del partito, Günther Mittag - l'ex vice premier Werner Krolikowski chiese se non fosse il caso che il governo rilasciasse qualche dichiarazione sulla situazione ungherese, anche solo per incolpare delle difficoltà la solita subornazione occulta del capitalismo. Schabowski afferma

di aver chiesto che cosa tale dichiarazione avrebbe contenuto di positivo: il governo era pronto ad affrontare le questioni della limitazione della libertà di movimento e della scarsità di merci che provocavano tanto risentimento? La sua opposizione ebbe il sostegno dei segretari dei distretti di Chemnitz, Cottbus e Halle. Kurt Hager, paladino ideologico del partito, chiese il differimento del dibattito appena iniziato fino al momento in cui Honecker non si fosse reinsediato alla presidenza. Retrospectivamente Schabowski giudicò fatale questo rinvio; all'epoca però la proposta allentò la tensione all'interno della cerchia di governo. Portare il dibattito fino ad un attacco al presidente - presente o assente - era una strada che appariva ancora impercorribile¹¹⁷.

In questa situazione non era possibile un dibattito di politica generale senza che venissero messe in discussione le personalità. Cambiare corso poteva significare solo cambiare uomini. C'era un possibile successore? In qualità di presidente del Consiglio dei ministri Willi Stoph era capo dello stato e, secondo il direttore del Kgb a Berlino, aveva cercato l'appoggio sovietico per spodestare Mittag e Honecker almeno dal 1986 (118). Stoph, che aveva appoggiato Schürer contro Mittag nella seconda metà degli anni Ottanta, disse ai sovietici che almeno un terzo dei membri del Politburo voleva sbarazzarsi di Honecker ma che personalmente egli era troppo identificato con la vecchia guardia del partito per poter capeggiare uno sforzo di riforma. Né poteva farlo Schabowski il quale, benché meno eterodosso di quanto volle apparire nelle successive memorie, era ancora un uomo d'apparato troppo marginale nella sua rapida scalata ai vertici berlinesi. Nemmeno Modrow era in grado di farlo, essendo emerso da troppo poco tempo dalla Sassonia e non godendo di sufficiente fiducia. Forse avrebbe potuto Krenz, che, come Honecker prima di lui, dirigeva la sezione giovanile e che Schürer aveva già avvicinato. Sembrava improbabile che un Honecker in partenza fosse in grado di imporre Mittag, ormai in piena crisi di

fiducia per colpa della serpeggiante crisi economica oltre che per la sua presunzione. In ogni caso Gorbacèv stava venendo a dare una mano per celebrare il quarantesimo anniversario: Honecker non voleva disordini compromettenti; e coloro che si sentivano sempre più scontenti speravano che il presidente sovietico potesse esercitare nuove pressioni. Il leader tedesco-orientale, forse consapevole della propria fragilità fisica, sembrava delegare funzioni a Mittag. Anzi, gli altri membri del Politbùro credettero (erroneamente, come si scoprì poi) che Honecker avesse privilegiato Mittag invitandolo all'incontro privato con Gorbacèv fissato per il mattino del 7 ottobre ignorando il capo dello stato Willi Stoph.

Gorbacèv era pronto a intervenire nella situazione tedesca? In seguito si parlò molto dell'ammonimento che avrebbe lanciato in occasione della sua visita di stato: la storia punisce coloro che arrivano troppo tardi. In realtà però il leader sovietico si mantenne sulle sue; non avrebbe approfittato di una celebrazione fraterna per scalzare il leader del suo alleato più sensibile ed economicamente più potente. Durante tutto il 1989 i due paesi si erano impegnati a fondo nel prolungare e intensificare i rapporti economici reciproci: come abbiamo visto nel capitolo II, i sovietici avevano bisogno delle macchine utensili e delle conoscenze informatiche tedesche; i tedeschi dipendevano dal petrolio russo. Nell'autunno del 1988 i due leader avevano avviato progetti che rinnovavano l'intensa cooperazione tra i rispettivi paesi. In quanto alle divergenze ideologiche, in sostanza essi erano d'accordo nel riconoscere di essere in disaccordo. Ciononostante, le affermazioni di fede comunista fatte da Honecker o la sentimentale rievocazione degli studi compiuti nel 1931 a Mosca non potevano nascondere la sua tetragona resistenza alla glasnost e alla perestrojka. Non volle proprio stare a sentire quando, a partire dall'agosto del 1986, Gorbacèv ribadì il concetto di una casa comune europea. Infatti, chiese Kurt Hager a proposito della perestrojka nell'aprile 1987,

solo perché il vicino mette nuova carta alle pareti uno deve rifare la carta in casa propria? Né Honecker digerì realmente il messaggio quando all'inizio del 1988 l'ambasciatore sovietico, esplicitando la valutazione che Mosca dava della situazione internazionale, mise l'accento sull'importanza determinante che ora i sovietici riconoscevano alla cooperazione con la Repubblica federale tedesca¹¹⁹. Nelle riunioni del patto di Varsavia i tedeschi orientali insistevano sui pericoli che ancora provenivano dalla Nato e dai circoli tedesco-occidentali, mentre russi, ungheresi e polacchi sottolineavano le possibilità di cooperazione. Pur occasionalmente allarmato dal rischioso comportamento sovietico, Honecker era ancora convinto di poter contare sulla solidità del proprio bastione socialista. Questa fiducia si fondava su una incomprensione della situazione interna. Fino alla fine non valutò mai pienamente la disaffezione della popolazione nel suo complesso, né, cosa altrettanto grave, il disorientamento dei quadri del partito.

Purtuttavia Gorbacëv non era pronto a forzare un cambio di leadership. Durante la sua visita del 7 ottobre incontrò per primi Honecker e Stoph e ascoltò il leader tedesco-orientale lamentarsi del tradimento ungherese, riferire che tutto era in ordine in patria e affermare con aria pienamente soddisfatta: «I vostri problemi sono molto peggiori dei nostri». Quando poi il leader sovietico incontrò l'intero Politbùro non mise in dubbio la spavalda valutazione del suo leader, ma parlò piuttosto delle difficoltà che le sue riforme incontravano in Unione Sovietica. In quest'occasione pare che abbia lasciato cadere la famosa frase, «la storia punisce chi arriva troppo tardi». Krenz e altri la presero come un ammonimento diretto a loro, anche se Gorbacëv in seguito disse a Krenz che in quel momento stava riflettendo sulla propria esperienza¹²⁰. Quali che fossero le divergenze tra loro, esse non trasparivano nelle apparizioni in pubblico dei leader sovietici e tedesco-orientali. Gorbacëv ripartì invitando forse (ma non abbiamo conferme) alcuni dei dissidenti del Politburo,

mentre saliva sulla limousine che doveva condurlo all'aeroporto, ad agire prima che fosse troppo tardi; ma più plausibilmente ingiungendo al proprio ambasciatore - che ripeté l'ammonimento allo staff dell'ambasciata - a non fare pressioni sui compagni tedeschi, che dovevano fare le loro scelte. «Non date consigli! Ascoltate ma non commentate!». Stare alla finestra, dunque? Ciò non concorda però con l'affermazione che pure gli venne attribuita: «Non possiamo accettare la destabilizzazione della Rdt e lo smantellamento del socialismo nella Repubblica. [...] In nessuna circostanza possiamo perdere la Rdt»¹²¹.

Dichiarazioni contraddittorie caratterizzano spesso, in realtà, le più gravi crisi politiche: i sovietici non erano disposti né a estromettere Honecker con la forza, né a usare la forza per sostenere il regime. Quando Krenz sondò Kocemasov alla vigilia della manifestazione del 9 ottobre, l'ambasciatore diede il suo «consiglio categorico» (nonostante l'ingiunzione a non intromettersi): «In nessuna circostanza ricorrere a misure repressive, in ogni caso non all'esercito». Krenz si disse d'accordo; lo scopo della telefonata era di far sapere che la sua politica era differente da quella di Honecker. Ma neanche quest'ultimo, come divenne poi evidente, era più convinto dell'opportunità di insistere su una risposta militare e Berlino rimase in attesa delle decisioni locali. A quanto pare la cosa fu rimessa a giudizio dei dirigenti del partito di Lipsia, e questi ultimi risposero all'appello del «No alla violenza» lanciato dai notabili locali. Disponiamo di maggiori dettagli a proposito del dibattito interno al partito sul possibile ricorso all'opzione militare nelle ore che seguirono l'apertura del Muro, un mese dopo. La Sed non chiese mai l'assistenza militare sovietica, e Kocemasov diede disposizione al comandante militare sovietico di assicurarsi che le truppe russe rimanessero nelle loro caserme, un ordine che le autorità di Mosca reiterarono direttamente nelle ore che precedettero il dilagare della folla al di là del Muro¹²². Schabowski e Krenz erano convinti che Honecker andasse

rimosso; il mattino dell'8 ottobre, mentre i due presenziavano ad un incontro di pianificazione delle misure di sicurezza al quartiere generale della Stasi, Krenz passò a Schabowski una bozza di comunicato per il «Neues Deutschland» che doveva riassumere la successiva seduta del Politbùro. Nonostante la prudenza terminologica, il documento aveva sia l'obiettivo di avviare il dibattito sulla leadership che di segnalare ai membri del partito che il Politbùro stava prendendo nota dell'insoddisfazione che nasceva dalla situazione economica e trovava espressione nell'emigrazione di massa. Corretto da Krenz e Schabowski, il comunicato fu poi inviato allo stesso Honecker. Quest'ultimo, furioso, chiamò Krenz quello stesso giorno nel tentativo di dissuaderlo, e a quanto pare alluse al fatto che lo sfidante sarebbe stato nominato suo successore di lì a poco, nonostante che fino a quel momento egli avesse sempre dato mostra di preferire Mittag.

«Fa' quello che vuoi», ammonì infine, «e vedrai i risultati». I cospiratori convocarono i membri che calcolavano sarebbero stati favorevoli o quantomeno non irrimediabilmente contrari per prepararli al dibattito; dalla loro parte erano Sigfried Lorenz, Harry Tisch, il capo della federazione comunista dei sindacati (Fdgb) e vari leader locali; Mittag, Krolkowski, Mielke e Joachim Herrmann si sarebbero certamente opposti. Alla riunione stessa, il giorno dopo, Honecker rivolse gran parte della sua indignazione ad un rapporto secondo il quale la delusa gioventù del partito giudicava il gruppo dirigente troppo vecchio per i suoi compiti. Il dibattito sul documento Krenz cominciò sottotono: gran parte dei partecipanti, giudicò Schabowski, avrebbe potuto credere che i suoi contenuti fossero stati accettati da Honecker come base della discussione. Ciononostante cominciò a risuonare un tono risentito, dapprima rivolto contro il ruolo di Mittag ma ben presto trasformatosi in una litania comune di lamentele. Werner Jarowski, responsabile per il commercio, disse la sua criticando il tentativo della Rdt di raggiungere l'autarchia nella

produzione di articoli comuni come i microprocessori. L'ottantenne Alfred Neumann, egli stesso esempio eminente della vecchia guardia di stampo paternalistico, espresse il suo disappunto a Mittag che, a suo dire, gli aveva impedito di essere scelto quale successore di Ulbricht. In realtà tutti i relatori, compreso Mielke, si dissero d'accordo sulla gravità della situazione; solo Heinz Kessler, ministro della Difesa, ammonì contro la disunione interna. Honecker cedette e riassunse il consenso generale sulla gravità dei problemi. Non c'era altra scelta che rilasciare un comunicato pubblico; insistette tuttavia che esso fosse assegnato ad una commissione di redazione composta da Krenz e da due dei suoi colonnelli, Mittag e Herrmann. Su richiesta di Krenz aggiunse Schabowski, ma insistette che le conclusioni ottimistiche del suo rapporto sul quarantennale fossero armonizzate con gli ammonimenti di Krenz. In realtà i quattro redattori fecero in gran parte prevalere la versione critica: si sarebbe fatto capire al mondo che una certa qual consapevolezza della precaria situazione della Rdt era penetrata nel sancta sanctorum del partito. Base ben misera per ridare fiducia da un giorno all'altro ad un sistema in bancarotta!¹²³ Durante la successiva settimana il potere del presidente continuò a disintegrarsi. Aveva terminato la seduta del 9 ottobre praticamente isolato. I capi locali del partito convocati a Berlino, in particolare Hans Modrow di Dresda, lamentarono che i leader nazionali non erano stati di alcun aiuto nel superare la crisi innescata dalle manifestazioni dei dieci giorni precedenti. Nelle discussioni che si tenevano nelle fabbriche di Berlino risuonavano dure critiche contro le difficoltà economiche propiziate dal regime; Schabowski avvertì Honecker che gli animi erano troppo eccitati perché egli si recasse di persona ad arringare gli operai fedeli alla causa. Nel corso di quel fine settimana Krenz e Schabowski parlarono con dieci o undici potenziali alleati della strategia per la successiva riunione del Politburo di martedì 17 ottobre e informarono l'ambasciatore

sovietico. Il primo ad affondare il pugnale fu Willi Stoph, che interruppe la prolusione introduttiva di Honecker per far precipitare la rimozione del suo capo. Forse cercava in questo modo di salvare la propria posizione di capo dello stato. In ogni caso non ci fu alcuno degli oratori che risparmiò il segretario generale; persino Mittag gli scaricò addosso ogni colpa. Mielke imperversò accusando Honecker di averlo costretto ad attuare politiche altamente impopolari. La seduta si chiuse con la decisione unanime di raccomandare la rimozione di Honecker, Mittag e Herrmann -responsabile della «propaganda» - al Comitato centrale del 19 ottobre. Honecker capitolò. Ad una successiva riunione del Politbiuro del 18 ottobre presentò una bozza di dichiarazione di dimissioni da sottoporre al Comitato centrale, riconvocato per lo stesso giorno. Quando venne effettivamente a conoscenza del testo raccomandò, con una mossa che a Schabowski parve machiavellica, che il Comitato centrale confermasse Krenz come suo successore: questa «maledizione del faraone» inquinò fin dall'inizio le credenziali riformistiche di Krenz¹²⁴.

Quello di Krenz fu un breve interregno. Debuttò davanti al Comitato centrale con un discorso guastato dalla mancanza di progetti, in cui prometteva solo quello che poi divenne il luogo comune dell'intero processo di riforma: la cosiddetta Wende o cambiamento, termine che otto anni prima era servito al cancelliere Kohl per compiere e giustificare il rigetto delle politiche socialdemocratiche in Germania Ovest. «Un partito come il nostro» insistette Krenz «non ha altro interesse che quello del popolo. [...] Il nostro ottimismo storico deriva dalla conoscenza dell'ineluttabilità della vittoria del socialismo fondato da Marx, Engels e Lenin». Hans Modrow lo rimproverò garbatamente dicendo «che dobbiamo ammettere che potremmo elaborare un po' meglio la dichiarazione che Egon ci ha rilasciato oggi»¹²⁵. La Volkskammer doverosamente confermò Krenz nella carica di presidente del Consiglio dei ministri sei giorni dopo, ma

per la prima volta in quell'organo legislativo ci furono voti contrari.

Il nuovo leader - bersaglio ideale delle caricature che lo raffiguravano come «Krenzman» incappucciato oppure nelle /esti del lupo camuffato da nonnina nella fiaba di Cappuccetto Rosso, la bocca piena di lunghi denti - in realtà non ebbe mai l'opportunità di affrontare l'ondata montante di agitazioni. Promise delle elezioni sulla base della costituzione, che garantiva il «ruolo guida» della Sed, e invocò un'«economia socialista pianificata orientata al mercato». Il dialogo con il dissenso rimase all'ordine del giorno, ma con esiti che comunque sembravano circoscritti¹²⁶. Gli incontri del lunedì rimasero manifestazioni gigantesche, celebrazioni meno tese e più civiche, in occasione delle quali ben presto sarebbero cominciati a circolare slogan sull'unificazione. Il 22 ottobre a Lipsia si tenne la prima delle «conversazioni domenicali» che videro i leader della Sed discutere le necessarie riforme con l'opposizione del Nuovo forum. Il 4 novembre mezzo milione di manifestanti ascoltarono scrittori e artisti invocare ulteriori riforme - in primo luogo il diritto di viaggiare - nella Alexanderplatz. L'enorme raduno alla «Alex» fu il culmine delle manifestazioni di massa, ma fu più una conferma delle trasformazioni in atto che una sfida rivoluzionaria. Gli organizzatori cercarono di radunare la gamma più ampia possibile di partecipanti, dai portavoce del Nuovo forum a scrittori illustri come Christoph Hein e Christa Wolf, fino al direttore del controspionaggio tedesco-orientale Markus Wolf. I manifestanti chiarirono al governo che per dar prova di buona volontà avrebbe dovuto introdurre il diritto senza restrizioni di viaggiare all'estero.

Come gli eventi avrebbero ben presto dimostrato, inoltre, una liberalizzazione a metà era impraticabile nel mutato scenario del comunismo dell'Europa dell'Est. Il governo Krenz aveva iniziato il 20 ottobre l'esame di una normativa liberale sui viaggi e sull'emigrazione, e riaperto il 1° novembre la frontiera con la

Cecoslovacchia. Le nuove regole che furono annunciate il 6 novembre furono giudicate un timido compromesso burocratico: ci si poteva recare all'estero dopo l'approvazione delle autorità e solo per un massimo di un mese l'anno. La proposta di legge inoltre doveva essere discussa ancora per un mese prima della sua approvazione. Proprio mentre veniva annunciata questa riforma, una massiccia manifestazione a Lipsia - a distanza di solo due giorni dal gigantesco raduno sulla Alexanderplatz - rivendicò l'abolizione dei visti e di ogni regolamentazione, l'abbattimento del Muro e persino la fine del predominio della Sed127. Da Praga si venne frattanto a sapere che l'ambasciata tedesco-occidentale era di nuovo sotto assedio dal 1° novembre. Questa volta il segretario del partito cecoslovacco Jakes chiese con urgenza a Krenz di autorizzare i cittadini della Rdt che avevano invaso Praga ad attraversare direttamente la frontiera con la Repubblica federale. Il 3 novembre il Politbùro si sentì in dovere di autorizzare l'ambasciata della Rdt a distribuire visti di uscita immediati, che avrebbero esplicitamente riconosciuto ai beneficiari il diritto a conservare la cittadinanza e a ritornare in patria senza sanzioni. In totale 23.000 cittadini della Rdt passarono dalla Cecoslovacchia alla Baviera nel fine settimana del 4-6 novembre ma l'ondata di persone che aspiravano a emigrare attraverso l'uscita di emergenza cecoslovacca spinse le autorità di Praga a minacciare di chiudere la frontiera con la Germania Est. Il ministro degli Esteri della Rdt Oskar Fischer convocò delegati del ministero per la Sicurezza dello stato e del ministero dell'Interno affinché elaborassero congiuntamente una nuova normativa sui viaggi e sui visti. Il 7 novembre essi proposero un decreto che avrebbe aperto un solo punto di attraversamento della frontiera con la Repubblica federale vicino alla frontiera con la Cecoslovacchia ma in territorio tedesco-orientale. Krenz come al solito sollecitò l'approvazione dei sovietici. Questa non era un ostacolo; tuttavia fu ben presto chiaro che sarebbe stato controproducente riconoscere certi

diritti agli emigranti dichiarati e non a quei cittadini della Germania Est che volevano semplicemente visitare l'occidente e poi tornare.

Gli avvenimenti dei due giorni seguenti sono stati oggetto di ricostruzioni confuse e talvolta contrastanti. Le riforme parziali delle norme sull'espatrio annunciate il 6 novembre non aprirono la frontiera di Berlino. Il 7 novembre la Volkskammer, consapevole della propria indipendenza, respinse la nuova normativa in quanto inadeguata. Di fronte a questa sconfessione senza precedenti Willi Stoph e il Consiglio dei ministri diedero le dimissioni conservando solo la gestione dell'ordinario fino alla nomina di un nuovo consiglio. Nel corso di una tumultuosa riunione del Comitato centrale durata tre giorni l'intero Politbùro presentò le dimissioni. La maggior parte dei suoi componenti fu sostituita (Modrow vi entrò, Mielke ne uscì) e il rinnovato Politbùro diede mandato a Krenz di proporre un'ordinanza meno restrittiva. Il mattino del 9 novembre due funzionari del ministero dell'Interno e due del ministero per la Sicurezza dello stato elaborarono una nuova bozza legislativa in cui ad ogni cittadino munito di passaporto veniva riconosciuto il diritto a un visto di uscita da qualsiasi posto di frontiera, Berlino Est compresa. Questo regime prometteva di consentire una certa regolamentazione dei flussi: solo quattro milioni di cittadini tedesco-orientali avevano il passaporto e ci sarebbe voluto un mese o più perché i richiedenti ne ottenessero uno. Di nuovo vennero consultati con urgenza i sovietici, questa volta perché l'apertura della frontiera a Berlino coinvolgeva i diritti sovietici e il trattato del 1971 stipulato dalle quattro potenze. L'approvazione fu nuovamente accordata, ma a quanto pare in via non ufficiale da Gorbacév e non attraverso il ministero degli Esteri.

Il 9 novembre Krenz portò il decreto corretto davanti al Comitato centrale che era nel bel mezzo di un esame travagliato della caotica situazione politica. Questa volta il Comitato centrale approvò le innovazioni «da ora in avanti» (absofort),

sebbene l'espressione fosse intesa con decorrenza dal giorno dopo, il 10 novembre. Krenz non portò la bozza corretta alla Volkskammer o ai sovietici (esistono tuttavia versioni contrastanti). Schabowski fu incaricato di annunciare gli emendamenti alla stampa la sera del 9 novembre; non avendo partecipato alla discussione nell'ambito del Comitato centrale, parve sorpreso dall'inclusione di Berlino come punto di attraversamento della frontiera e quando gli fu chiesto quando le norme sarebbero entrate in vigore annunciò «immediatamente, senza indugio». Non fu specificato quando e a quali condizioni, se pure ve ne erano¹²⁸.

Alle 21 e 30 una folla si andava raccogliendo presso il varco di Bornholmer a nord della porta di Brandeburgo. Le guardie di frontiera non sapevano che chi usciva aveva diritto di tornare, e apposero sulle loro carte di identità il timbro previsto per gli emigranti a titolo definitivo. Ben presto i visitatori che non avevano notato che loro carte erano state timbrate come se fossero usciti definitivamente dal paese si accalcarono ai cancelli per tornare alle loro case, dove alcuni avevano lasciato i figli; altri invece spingevano in direzione opposta. Alle 23 erano forse ventimila i cittadini di Berlino Est che reclamavano a gran voce l'apertura dei cancelli; le guardie di frontiera decisero di propria iniziativa di permettere il libero passaggio, e la folla straripò attraverso una frontiera che era stata mortale fino a poche ore prima. Entro un'ora e mezza erano aperti anche tutti gli altri cancelli e folle di giovani danzavano sul Muro. Si radunarono anche folle di cittadini occidentali. Venuti a sapere che la frontiera stava per essere aperta, i cittadini di Berlino Est sciamarono verso il Muro. Guardie e funzionari si attendevano il peggio: un aneurisma di tedeschi orientali che avrebbe significato l'immediata liquidazione di ogni residua autorità della Rdt. Con loro sbigottimento, i cittadini tedesco-orientali esibivano i documenti d'identità perché vi fossero impressi i timbri ufficiali. La frontiera non si dissolse, ma si normalizzò¹²⁹,

non senza però il pericolo di scontri violenti. Sebbene né i capi politici né quelli militari contemplassero all'epoca una «soluzione cinese», le truppe furono messe in stato di massima all'erta, situazione che dava agli ufficiali locali la possibilità di ricorrere alla forza. Per tutto il giorno seguente caos e incertezza dominarono il regime. L'ambasciatore sovietico Kocemasov chiamò tre volte la mattina del 10 novembre per esprimere preoccupazione per la maniera improvvisata in cui era stato aperto il confine 130. La Rdt avrebbe potuto estinguersi tra scontri sanguinosi, non a seguito di una festa popolare.

71 anni esatti prima di quel giorno, il 9 novembre 1918, nel tentativo di placare le folle immense radunate attorno al Reichstag, il leader socialdemocratico Philip Scheidemann aveva annunciato l'abdicazione del Kaiser e la proclamazione della repubblica: una dichiarazione improvvisata, non discussa con i compagni di partito, che tuttavia si piegava alla richiesta popolare di un atto di fondamentale riconoscimento della forza e delle aspirazioni della folla. Allo stesso modo, l'abbattimento del Muro fu un ultimo disperato tentativo di cavalcare la tigre, di controllare l'ira e l'effervescenza che avevano sfidato il governo. I comunisti riformisti e l'opposizione pacifista - gli uomini di chiesa, i comitati civici sempre più numerosi, il Nuovo forum con le sue adesioni sempre più massicce - avevano preteso il dialogo. Nei mesi seguenti le «tavole rotonde» locali e nazionali sarebbero state l'espressione concreta di tale dialogo, i cui confini tuttavia avevano di gran lunga travalicato il processo controllato di riforma.

L'intervallo rivoluzionario fu breve ma genuino. Come Otto Reinhold, presidente del circolo intellettuale e del centro teorico del partito, l'Accademia di scienze sociali, dichiarò davanti al Comitato centrale nella sua più agitata seduta fino a quel momento, quella del 9 novembre, dilagava una crisi sociale oltre che politica. La classe dirigente aveva perso la fiducia della massa del partito; il partito nel suo complesso aveva compromesso

l'autorità di cui aveva goduto tra la popolazione. Accusò Kurt Hager, venerabile guardiano dell'ortodossia ideologica, di aver impedito la pubblicazione di diagnosi riformiste della crisi concepite dalla sua Accademia di scienze sociali¹³¹. Gli sbigottiti delegati ascoltarono Gerhard Schürer e Gùnter Ehrensperger denunciare l'entità della crisi finanziaria; seguì un aspro dibattito sulle responsabilità della polizia per gli scontri dei primi di ottobre a Berlino. Molti degli interventi avrebbero dovuto essere omessi dal riassunto a stampa per evitare, come ammonì un delegato, di versare «benzina sul fuoco. La classe operaia è talmente furiosa da andare alle barricate. Urlano: fuori il partito dalle fabbriche. Vogliono estromettere i sindacati, sbarazzarsi dei segretari di partito»¹³². Quando la discussione riprese il giorno dopo, 10 novembre, i cittadini di Berlino Est ormai sciamavano liberamente da una parte all'altra del Muro. Anche Krenz riferì di agitazioni crescenti, e non solo nelle fabbriche. «La situazione si è fatta più critica nella capitale, a Suhl e in altre città». Parlò di scioperi e di assalti agli sportelli bancari a Schwerin e a Dresda. Nei ranghi del partito unico le richieste di dimissioni testimoniavano il panico e la disintegrazione. La vecchia guardia era contestata dalla rabbia dei giovani attivisti della Sed. Frank Fichte, delegato di fabbrica senza peli sulla lingua, riferì che i membri locali del partito rimproveravano al partito un rinnovamento fatto di mezze misure. I membri del Politbùro caduti in disgrazia e che già erano stati sostituiti, dovevano ora dimettersi anche dal più ampio Comitato centrale. Hager si oppose. Incredibilmente confessò che il partito aveva sottostimato il potenziale democratico: aveva trascurato «la cooperazione e l'influenza collaborativa delle masse nell'elaborazione delle nostre idee». La situazione, a Neisse, era ancor più grave che nel 1953, quando il partito era stato sul punto di rinunciare al potere e di far crollare il regime. Ora il governo doveva rivolgersi al pubblico e dire chiaramente: «Jetzt ist Ruhe

die erste Bürgerpflicht» (in questo momento il primo dovere civico è mantenere la calma)¹³³.

In realtà la maggioranza dei delegati riteneva che la priorità più urgente fosse sbarazzarsi della vecchia guardia. Due giorni prima avevano rinnovato il vecchio Politbüro; ora votarono per l'espulsione di Günter Mittag e del propagandista del partito Joachim Hermann dal Comitato centrale, non senza provocare qualche accesa obiezione: «per me questa è una catastrofe», annunciò il settantacinquenne Karl Kayser, direttore del teatro di Lipsia, che annunciò le sue dimissioni volontarie, ma solo per motivi di età e per il disgusto per quanto andava accadendo. «Ho cercato di vivere la mia vita intera con questo partito», fu l'analoga obiezione di un altro oratore non identificato. «Quello che vedo qui è però così deprimente, così scioccante, che non posso sopportarlo. E ora che ci dicono che dobbiamo tornare a lavorare, come possiamo farlo? Il partito in sostanza non esiste più. [...] È una valanga»¹³⁴.

Questa limitata offerta sacrificale non fu però sufficiente. Quando il Comitato centrale si riunì nuovamente lunedì 13 novembre, Moritz Mebel riferì che nelle fabbriche i segretari del partito venivano «massacrati» l'uno dopo l'altro. E anche i dibattiti correnti nella Volkskammer, lamentò, mancavano totalmente di quell'umanità che avrebbe dovuto connotare persone civili. Kurt Hager invitò a non richiedere ulteriori dimissioni fino alla convocazione del nuovo Comitato centrale. Esigere o accettare dimissioni individuali - egli era chiaramente il primo della lista - avrebbe scatenato un processo di dissoluzione. Hager, che aveva con tanto zelo svolto il ruolo di cane da guardia dell'ortodossia, ora stava «gradualmente realizzando come la nostra epoca fosse simile a quella dell'inquisizione medievale». Fichte replicò: «non capisco proprio quei pochi che si rifiutano di dimettersi. Lo chiede la base. [...] Tra la gente comune, credetemi, i compagni sono kaputt»¹³⁵.

Piuttosto sconsolato Krenz richiamò alla disciplina - «non siamo un coacervo informe» - ma non impose la chiusura del penoso dibattito. Quando Hager chiese di nuovo se il partito dovesse consegnare dei capri espiatori, Schabowski gli disse che si stava facendo delle illusioni. Modrow affermò in tono conciliante che il partito non voleva una purga generalizzata. Il nuovo Politbù meritava rispetto, ma i membri della vecchia guardia (oltre a Honecker, Mittag e Hermann, che già avevano rassegnato le dimissioni) avrebbero dovuto ritirarsi subito dal Comitato centrale in cui ancora sedevano. La riunione fu aggiornata di un'ora per permettere di evitare un doloroso voto di espulsione: quando i membri del Comitato si riunirono alle 22 e 15 fu loro letta una lettera collettiva di dimissioni da parte della vecchia guardia.

Recriminazioni, accuse reciproche di tradimento e sentimenti di rabbia si propagarono rapidamente a tutte le istituzioni della Rdt un tempo dominate dalla Sed. Harry Tisch, capo del Fdgb, si vide costretto a presentare le dimissioni nonostante che avesse votato contro Honecker¹³⁶. Le personalità che furono oggetto di attacchi nei mesi seguenti (e qui mi riferisco a casi di cui ebbi conoscenza diretta) parlarono di pogrom e ostracismi. Nelle cellule comuniste delle fabbriche e delle facoltà ci fu un vero e proprio terremoto. Vecchi iscritti al partito si sentirono traditi dai loro capi, demoralizzati dall'ostracismo dei compagni di lavoro, talvolta spogliati per indegnità di qualsiasi autorità morale. Nei mesi successivi si sarebbe registrato un diluvio di abbandoni. Durante l'inverno montò la rabbia contro i rappresentanti del vecchio regime, simboleggiato soprattutto dalla Stasi e dal sobborgo di Wandlitz, a nord di Berlino, dov'erano le residenze ufficiali della nomenklatura. I privilegi erano modesti da ogni punto di vista: negozi di generi alimentari ben forniti di merci, prati ben curati, case comode - ma nessun lusso eccessivo. Di certo c'era stata corruzione nel sistema, e anche diffusa. In seguito, ad esempio, una delle accuse sarebbe

stata che i funzionari godevano di assistenza medica e potevano effettuare trasfusioni e trapianti presso la Charité di Berlino, mentre altrove le risorse della medicina moderna erano scarse e razionate¹³⁷. Il partito non si sarebbe riscattato da queste macchie, e l'ostilità attorno ad esso sarebbe cresciuta. La rabbia culminò nella devastazione del quartiere generale della Stasi sulla Normannen-strasse il 15 gennaio: la folla sterminata non era più effervescente e festosa ma orribile e distruttrice. La turbolenza tuttavia cominciò a sbollire dopo che il premier ebbe deciso di anticipare la data delle elezioni da maggio a marzo. Contemporaneamente si sarebbe svolto un referendum sull'unificazione, il che significava che veniva sostanzialmente preclusa ogni autonoma traiettoria di eventi nella Germania Est. Appena uscito dal campo di forza della Sed il paese cominciò ad avvertire l'attrazione gravitazionale della Repubblica federale. Il momento del dialogo - si intende il dialogo a oriente del Muro, non tra i due versanti - era stato davvero breve.

Ciononostante l'energia della liberalizzazione fu intensa. I cecoslovacchi che non avevano voluto aprire la loro frontiera con l'occidente caddero sotto un analogo movimento popolare. La fine del 1989 fu un periodo di pacifica esaltazione: un cambiamento rivoluzionario maturo. Molti ne sarebbero rimasti delusi, in particolare coloro che volevano conservare un socialismo riformato. Tuttavia ottobre e novembre furono grandi mesi, caratterizzati dalla costante mobilitazione della folla, di nuovi attori politici, di masse non violente e con un alto grado di responsabilità civica. Momenti del genere erano stati rari nella storia tedesca e si erano solitamente conclusi con risultati istituzionali deludenti. Per tanto tempo i tedeschi orientali avevano vissuto nelle loro «nicchie», le loro masse meno ardite di quelle polacche, i loro intellettuali meno coraggiosi di quelli cecoslovacchi. Nell'autunno del 1989 quella passività fu riscattata.

All'epoca delle elezioni di marzo Robert Darnton, storico statunitense della rivoluzione francese, che viveva in quel momento a Berlino, parlò della possibilità di una reazione termidoriana¹³⁸. In seguito crebbe il cinismo di alcuni intellettuali. Quelli che volevano riformare la Rdt senza dissolverla consideravano l'apertura del Muro quasi alla stregua di uno stratagemma machiavellico. Erano quasi risentiti che i cittadini del loro paese potessero sanzionare col voto la liquidazione dell'intera Repubblica e l'adesione al crasso materialismo dell'occidente. Li amareggiava il repentino riemergere dello spirito nazionale tedesco, che diede subito prova di essere terribilmente contagioso. Quelli di noi che ebbero occasione di parlare con riformatori e intellettuali della Rdt nei primi mesi del 1990 registrarono di quando in quando espressioni di risentimento snobistico per le gratificazioni del turismo - come se il Muro fosse stato abbattuto solo per le famose banane di Berlino Ovest. È facile discernere i limiti dell'azione e il suo rapido incanalamento verso lo sbocco dell'unificazione. Tuttavia, a differenza del 1871, l'unità tedesca non fu guadagnata a spese del liberalismo. Retrospectivamente pare improbabile da una lettura degli incerti appunti della Stasi che si sarebbe mai giunti ad impiegare la forza con una determinazione sufficiente a soffocare le proteste crescenti. Da questa conclusione non si può tuttavia dedurre che i manifestanti potessero dare per scontato il prevalere della ragione. Di fronte avevano i manganelli della polizia, arresti sommari e forse altro. I tedeschi occidentali, inoltre, non erano mai stati costretti a correre quel genere di rischi per costruire la loro democrazia. I loro quasi compatrioti dell'oltre Muro - gli occidentali erano incerti su quale status nazionale dovesse essere loro riconosciuto - meritavano tutto il loro rispetto. Nei mesi seguenti - con i tedeschi orientali sempre più impoveriti dallo sfacelo della loro economia e dell'ambiente, e i tedeschi occidentali sempre più sbalorditi dai detriti istituzionali che

venivano alla luce al di là del Muro - specularmente aumentarono il senso di inferiorità negli uni, l'autocompiacimento negli altri. Pochi sottolinearono che nella misura in cui una costituzione nazionale si fonda sull'intervento della volontà popolare, solo i tedeschi orientali avevano dato prova di tale coraggio, prima sporadicamente nel 1953 poi più massicciamente, generosamente, pacificamente ma decisamente nel 1989.

Le manifestazioni dell'autunno del 1989 ci impongono di chiederci se i governi nazionali democratici possono uscire rafforzati da una fase costituente di intervento popolare diretto, o quantomeno da un istante sacramentale di affermazione collettiva non mediata che consenta alle successive istituzioni rappresentative di fondarsi su un'espressione primaria della volontà popolare. Tale fase costituente non deve necessariamente essere lunga; tuttavia, se necessario, deve comportare un rischio: si deve dare prova della disponibilità a confrontarsi con le forze della repressione. Ora, il politologo assennato o lo storico preoccupato della china scivolosa che dalla grande journée conduce allo scatenamento di un terrore collettivo manipolato possono chiedersi se una simile folla fondatrice sia veramente necessaria o benefica. Pochi mesi prima di partecipare alla gioia e all'eccitazione delle trasformazioni del 1989 oltre l'ex cortina di ferro, europei e nord-americani si erano dedicati di proposito ad una sconfessione o quantomeno ad un annacquamento dell'eredità del 1789. A dispetto dei festeggiamenti e delle commemorazioni ufficiali francesi, le conseguenze sanguinose di quel primo momento rivoluzionario sembravano sufficientemente oscure da screditare il contributo dell'azione collettiva extralegale. Pur con tutte le sue magnifiche feste, il bicentenaire era concepito più come celebrazione di una presa di distanza dalla rivoluzione francese che come confronto con la sua storia problematica. Nell'ottica del bicentenario la folla del 1789 appariva minacciosa, mentre solo pochi mesi dopo

la folla del 1989 sarebbe apparsa liberatrice. Queste due diverse prospettive potevano essere conciliate in qualche modo? Una era forse più giustificata dell'altra?

In parte la discrepanza fu risolta dalla trasformazione della folla tedesca del 1989 da adunata politica a festa popolare e di massa. I partecipanti o lo spettatore degli avvenimenti dell'ultimo scorcio del 1989 poterono afferrare intuitivamente il significato dell'elemento più sfuggente della trilogia rivoluzionaria: la fratellanza. Come disse Darnton riassumendo la vigilia di Capodanno del morente 1990: non era «né apollinea né dionisiaca ma telegenica: una folla in un bagno di folk-rock»¹³⁹. I balli sul Muro del 9 novembre, del 22 e del 31 dicembre 1989 consegnarono la folla allo stesso eccitato e rassicurante entusiasmo dei balli per le strade di Parigi del 13 e 14 luglio di quell'anno. All'epoca del concerto dei Pink Floyd del 21 luglio 1990 sul confine di Berlino Ovest la folla si era trasformata in una semplice massa di frequentatori di feste, tanto che gli organizzatori dovettero riprodurre col polistirolo segmenti del Muro ormai smantellato. E tuttavia i giovani che vi presero parte giudicarono un evento storico lo stesso concerto rock. Per questi fan della storia la distanza psichica tra l'evento e la sua celebrazione si era semplicemente annullata¹⁴⁰.

Nondimeno, sarebbe troppo facile lasciare dissolvere la folla in una memoria storica acritica come una sorta di moment musical della comunità folk. La lezione più istruttiva che si possa trarre è che la folla e il suo agire non sono una singola e indivisibile entità. Di certo non possono essere ridotti semplicemente ad attori monolitici animati da una singola volontà intollerante. La folla politica può essere disciplinata; può porsi come momento protoassociativo controllato. Tuttavia il concetto di associazione può connotare un aggregato eccessivamente strumentale: le folle di Lipsia furono controllate, ma non come un qualsiasi gruppo di pressione che scende in piazza. Le cementò la visione di una sfera pubblica alternativa; condivisero nel mese di proteste un

senso di identità fraterna; diedero prova di quell'esaltazione della volontà teorizzata con tanta enfasi da sociologi come Durkheim e Victor Turner; contribuirono a far cadere un regime e in questo senso furono rivoluzionarie.

Com'era stato asserito da studiosi delle «rivolte» americane dei tardi anni Sessanta - nonché da storici della folla settecentesca - non tutte le manifestazioni di massa sono plebaglia¹⁴¹. (Forse, nonostante l'impressione suscitata dai conservatori penitenti in occasione del bicentenario della rivoluzione francese, nemmeno le folle del 1789 erano state solo plebaglia!). Di certo nel 1989 le candele che brillavano all'esterno della chiesa di Getsemani, l'autonomo servizio d'ordine a Lipsia e i sinceri appelli al dialogo diedero l'impressione che le folle potessero ancora incarnare uno speciale potere liberatorio. Esse potevano aprire una finestra sulla storia o generare un momento costituente in grado di orientare i successivi sviluppi istituzionali. Le insurrezioni della Resistenza e la liberazione da parte degli alleati nel 1944-45 avevano avviato un analogo momento costituente in Europa occidentale. In modo simile, il movimento contro la guerra e per i diritti civili negli Stati Uniti aveva rinnovato i precedenti momenti costituenti del Settecento. È una questione tuttora aperta se le conquiste democratiche richiedano un momento costituente di mobilitazione popolare. La Scandinavia ha goduto di libertà durevoli senza possedere alcuna eredità rivoluzionaria. Uno studio più approfondito del Nord Europa potrebbe confermare la possibilità che scioperi generali decisivi o cruciali e drammatiche campagne elettorali possano essere sufficienti come momenti di mobilitazione costituzionale. Anche in Germania Ovest il governo rappresentativo si era affermato senza quel momento di intervento costituente della folla: creato dal trauma del ricordo e dall'arte ostetrica alleata, il regime tedesco-occidentale aveva funzionato molto bene. Nel 1989 molti tedeschi occidentali diffidavano della forza latente delle folle;

Willy Brandt era una delle più cospicue eccezioni. Il cancelliere Kohl ben presto avrebbe cercato di innestare la Rdt nel corpo preesistente della Repubblica federale nel modo più indolore possibile. Persino i buoni socialdemocratici della Germania Ovest sarebbero stati d'accordo nella primavera del 1990 che non valeva la pena di rischiare una stabilità costituzionale consolidata per una demagogica e possibilmente pericolosa celebrazione della riunificazione nazionale. Purtuttavia, alla fine del 1989 anche i tedeschi occidentali furono tra i beneficiari del movimento popolare che nacque al di là del Muro. Sulla soglia della democrazia c'è un momento di pubblica affermazione della società civile, di insistenza collettiva contro il potere arbitrario e repressivo¹⁴². Le folle di Lipsia, di Berlino e di tutte le piazze di quel piccolo bastione del controllo paternalistico che fu la Rdt fecero alla loro rinnovata e ingrandita nazione questo dono costituente.

Note al capitolo terzo

1 Questo abbozzo della Germania pre-1848 attinge dalle vedute contrastanti dei due maggiori tentativi recenti di sintesi storica: Th. Nipperdey, *Deutsche Geschichte 1800-1860. Bürgerwelt und starker Staat*, München, Beck, 1984, che sottolinea il potenziale di partecipazione pubblica nel nazionalismo liberale, e H. U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, 4 voli., München, Beck, 1987-, che invece mette l'accento sulla forza pervasiva della gerarchia. B. Anderson, *Imagined Communities*, London, Verso, 1985, trad. it. *Comunità immaginate*, Roma, manifestolibri, 1996 e J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Neuwied, M. Luchterhand, 1962, trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971, sono due lavori che illustrano efficacemente il modo in cui

la cultura stampata riesce a trasformare gli individui in una protoélite. C'è una letteratura storica sterminata sugli avvenimenti del 1848, ma se si cerca un antidoto alle spiegazioni altamente strutturate delle ragioni del fallimento della rivoluzione si può attingere alla letteratura recente che mette l'accento sulla mobilitazione democratica, un cui buon esempio è l'opera di J. Sperber, *Rhineland Radicals: The Democratic Movement and the Revolution of 1848-1849*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

2 J.H.G. von Justi, *Grundsätze der Policywissenschaft*, 1782', pp. 46r, 146r, citato in A. Ludtke, *Gemeinwohl, Polizei und Festungspraxis: staatliche Gewaltsamkeit und inner Verwaltung in Preussen: 1815-1850*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1982, p. 205.

3 H. Koenigsdorf, *Adieu Ddr: Protokolle eines Abschieds, Reinbek bei Hamburg, rororo aktuell*, 1990, p.64. Il libro contiene una serie di interviste anonime. Una testimonianza di conferma, anche se terrificante, è quella dell'agitatore della destra radicale citato nel «New York Times» (*German Attacks Rise as Foreigners Become Scapegoat*, 2 novembre

1992) : «Vogliamo costruire un monumento a Erich Honecker. Era un idiota comunista ma con la sua politica ha difeso un'isola di 17 milioni di tedeschi di razza pura con qualche vestigio di coscienza ariana».

4 Il parallelo più completo tra le rivoluzioni britannica, americana, francese e russa è quello, vecchio di oltre mezzo secolo, di C. Brinton in *Anatomy of Revolution*, New York, W.W. Norton, 1938, ed. rivedute 1952, 1965. Uno storico appassionato del movimento radicale francese, Robert Darnton, che abitando a Berlino Ovest visse da vicino gli sconvolgimenti del 1989, rimase più volte impressionato dai parallelismi tra quello e questi, ma dovette alla fine ammettere che la rivoluzione era finita. Le sue vignette sugli avvenimenti del 1989 furono in seguito raccolte

nell'opera *Berlin Journal*, 1989-1990, New York, Norton, 1991, trad. it. *Diario berlinese: 1989-90*, Torino, Einaudi, 1992.

5 Quest'argomentazione prescinde sostanzialmente dalle dimensioni e dalle forme della protesta di massa. Per quanto riguarda l'analisi dei repertori della protesta e della loro evoluzione fino al 1848 (anno dopo il quale la protesta assunse, si dice, caratteristiche moderne), la letteratura più autorevole si concentra sulla realtà francese. Si veda Ch. Tilly, *The Contentious French*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 1986, trad. it. *La Francia in rivolta*, Napoli, Guida, 1990; W.H. Sewell jr., *Collective Violence and Collective Loyalties in France: Why the French Revolution Made a Difference*, in «*Politics and Society*», 18, n. 4 (1990), pp. 527-552; dello stesso, *Work and Revolution in France: The Language of Labor from the Old Regime to 1848*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, trad. it. *Lavoro e rivoluzione in Francia: il linguaggio operaio dall'ancien regime al 1848*, Bologna, Il Mulino, 1987; S.Tarrow, *Modular Collective Action and the Rise of the Social Movement: Why the French Revolution Was Not Enough*, in «*Politics and Society*», 21, n. 1 (marzo

1993) , pp. 69-90; dello stesso, più recente, *Power in Movement: Social Movements, Collective Action, and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994. Queste analisi solitamente non affrontano la questione della «riflessività» dell'agire collettivo in epoche più vicine a noi: vale a dire le interazioni tra interesse mediatico ed eventi che hanno dato alle folle locali un impatto significativo a livello nazionale e che hanno fatto dell'attenzione dei media un vero e proprio fattore di destabilizzazione. Il giornalismo di Parigi fino a un certo punto poté fungere da surrogato in epoche meno recenti, ma almeno a partire dal 1968 è stata la televisione ad amplificare il rapporto tra dimostranti, pubblico e autorità.

6 R. Schult, *Kirche von Unten*, cit. in M. Geis, «*Tageszeitung*», 15 agosto 1989 (rist. in *Taz: Ddr Journal zur*

Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, Berlin, Tageszeitungsverlagsgesellschaft, 19902, p. 60).

7 Citato da L. Schònhoff, Die Politik und die Strade, in «Über Land und Meer», 3 (1907-8), p. 19, in B. Lindner, Die politisele Kultur der Strafie ah Medium der Verànderung, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», B27/90 (29 giugno 1990), p. 18.

8 Per la storia e l'uso del concetto di società civile si veda il capitolo IV. La trattazione più recente e completa dell'argomento è quella di J.L. Cohen e A. Arato, CivilSociety and political Theory, Cambridge (Mass.), Mit Press, 1992. Si veda anche Z. Rau (a cura di), The Emergence of Civil Society in eastern Europe and the Soviet Union, Boulder, Westview Press, 1991. Negli anni Ottanta l'espressione si riferiva a quelle organizzazioni e associazioni sulle quali si poteva costruire la sfida ai regimi comunisti.

9 La storia in questo senso è «sovradeterminata», e dunque è inutile andare alla ricerca di quella «parsimonia» cui i politologi attribuiscono un così grande valore. Da un altro punto di vista, invece, gli eventi storici appaiono «sottodeterminati»; le cose avrebbero potuto svolgersi in maniera differente e alcuni eventi sono di tale grandezza che le cause che adduciamo per spiegarli sembrano intuitivamente insufficienti. La sovradeterminazione e la contemporanea sottodeterminazione della storia è un paradosso solo apparente: la prima condizione si riferisce al numero delle spiegazioni plausibili, la seconda al differente ordine di grandezza tra cause e risultati.

10 Qui si discute una questione cruciale, se cioè la Germania fu caratterizzata da una traiettoria politica deviante o Sonderweg. Naturalmente ogni paese possiede la sua «eccezionalità». I critici della tesi del Sonderweg hanno giustamente sottolineato la ricca vita associativa e l'estensione del dibattito politico che caratterizzarono la storia tedesca. (Si veda in primo luogo D. Blackburn e G. Eley, The Peculiarities of German

History: Bourgeois Society and Politics in Nineteenth-Century Germany, New York, Oxford University Press, 1984). Tuttavia in Germania l'assegnazione delle cariche e la formulazione delle politiche furono meno legate che altrove alle elezioni parlamentari. Persino in Gran Bretagna, dove grandi settori della vita collettiva rimasero non democratici e non meritocratici, le politiche degli schieramenti che si contendevano le cariche pubbliche dovettero essere poste alla prova delle decisioni del corpo elettorale, e lo stesso può dirsi fondamentalmente degli Stati Uniti e della Francia.

11 Parlament und Regierung im neu geordneten Deutschland (maggio 1918), in Gesammelte politische Schriften, 3a ed. riv., Tübingen, J.C.B. Mohr, 1958, a cura di J. Winckelmann, pp. 306-443, cit. dalle pp. 395-396, trad. it. Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania, a cura di L. Marino, Torino, Einaudi, 1983. Weber temeva la politica di massa ma si rendeva conto che senza la lotta continua per il consenso della maggioranza le strutture di potere si sarebbero pietrificate. Si veda anche Wahlrecht und Demokratie in Deutschland (dicembre 1917), ibidem, pp. 245-291.

12 Cfr. R. Darnton, Did East Germany Have a Revolution?, in «New York Times», 3 dicembre 1989, p. A19.

13 Testimonianza di Gudula Ziemer e Holger Jackisch, 17 dicembre 1989, citata in Neues Forum Leipzig, jetzt oder Nie-Demokratie: Leipziger Herbst '89, Leipzig, Forum Verlag, 1989; e München, C. Bertelsmann Verlag, 1990, pp. 26-27.

14 R. Eckert, Staatssicherheit und DDR-Universitäten (am Beispiel politischer Verfolgungen an der Sektion Geschichte der Humboldt-Universität zu Berlin 1971/72, relazione presentata alla conferenza Deutsche Geschichte von innen und aussen gesehen, Leipzig, 21-23 maggio 1992; pubblicata ora come Die Berliner Humboldt-Universität und das Ministerium für Staatssicherheit, in «Deutschland Archiv», 26, n. 7 (luglio 1993), pp. 770-785.

L'autore era egli stesso un giovane studente introdotto nell'Accademia delle Scienze.

15 H. Koenigsdorf, AdieuDdr: Protokolle einen Abschieds, cit., p. 118. La frase citata è di un membro della Cdu, ma ex attivisti della Sed mi hanno detto le stesse cose.

16 Testimonianza di Theo Kiihirt, in Neues Forum Leipzig, Jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89, cit., p. 92.

17 H.-H. Hertle, Der Weg in den Bankrott der Ddr-Wirtschaft... Gespräch mit Gerhard Schurer, in «Deutschland Archiv», 25, n. 2 (febbraio 1992), p.139.

18 BA-

Sapmo: Biuro Gunter Mittag, DY30/41797, Bd.3: Aktennotiz über ein Gespräch Erich Honeckers mit Wjatsceslaw Kotschemassow am 1. Februar 1988.

19 BA-Sapmo: Biuro Egon Krenz, IV 2/2.039/73: Rapporto sull'incontro tra Honecker e il segretario generale cecoslovacco Milos Jakes, 3 maggio 1989.

20 BA-Sapmo: Büro Egon Krenz, YV 2/2.079/74: Bericht über die Beratung ... am 6-7.6 in Havana.

21 BA-Sapmo: Biuro Egon Krenz, IV 2/2.039/290: Problemspiegel, 20 luglio 1989, con annesso protocollo stenografico.

22 BA-Sapmo: Biuro Egon Krenz, IV 2/2.039/76: Seduta del Politburo del 1° agosto 1989: Gedanken, die führende Funktionäre Nikaraguas in den Gesprächen äusserten ...

23 L'autore di questo libro ricorda di essersi rivolto alla centrale di polizia di Potsdam nel dicembre 1964 per correggere un visto d'uscita in modo da poter riattraversare la frontiera da un punto diverso da quello usato precedentemente per entrare nel paese. All'epoca i libri di suggerimenti erano onnipresenti nella Ddr; nel posto di polizia ce n'era uno con la scritta «La parola al cittadino». Dentro ricevetti eccessivi ringraziamenti (e anche dei fiori non richiesti) per aver avuto il permesso di viaggiare o di prolungare la mia permanenza all'estero.

24H. Koenigsdorf, Adieu Ddr: Protokolle eines Abschieds, cit., p. 63.

25BA-Sapmo: Buro Egon Krenz, IV 2/2.039/304.

26G. Schabowski, Das Politburo, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt Taschenbuch-Verlag, 1990, p. 63: «Gli ungheresi ci hanno messo in un bel pasticcio».

27BA-Sapmo: Buro Egon Krenz, IV 2/2.039/76. Tra le carte di Krenz ci sono pagine di verbali della seduta del Politburo del 29 agosto.

28BA-Sapmo: Buro Egon Krenz, IV 2/2.039/304: Vermerk uber das Gespräch ... Oskar Fischer mit Gyula Fìorn am 31. Au. 1989, e Vermerk uber das Gespräch ... Gunter Mittag mit Gyula Horn am 31. Aug. 1989.

29BA-Sapmo: Buro Egon Krenz, IV 2/2.039/77: Sitzung des Politburos 5 settembre 1989.

30Ibidem, 12 settembre 1989.

31 Ibidem, Notizen, 17 settembre 1989.

32BA-Sapmo: Buro Egon Krenz, IV 2/2.039/304: Niederschrift uber das Gespräch des Generalsekr. des ZK der Sed... Erich Honecker m. RudolfSeiters am 4. Juli 1989.

33BA-Sapmo: Buro Egon Krenz, IV 2/2.039/304: Vermerk uber das Gespräch des Stellvertretenden Ministers des Auswärtigen Amtes Kurt Nier, mit Klaus-Jürgen Duisberg, Leiter des Arbeitstabes 20 im Bka ... 11 August 1989.

34BA-Sapmo: Bùro Egon Krenz, IV 2/2.039/304: Vermerk uber das Gespräch ... Herbert Krolikowski mit... Rudolf Seiters am 18. August 1989. In realtà il capo della divisione del ministero degli Esteri tedesco- orientale preposta ai rapporti con la Rft, Hans Schindler, si mostrò un poco più disponibile quando incontrò il capo della missione permanente tedesco-occidentale, Franz Bertele, il 30 e 31 agosto. Non promise visti di uscita ma concesse a coloro che avessero lasciato l'ambasciata di tornare al lavoro e di presentare immediatamente una nuova domanda di emigrazione. L'aggiunta che sarebbero stati graditi i buoni uffici

di Vogel lasciava capire che il regime avrebbe permesso l'emigrazione non come mezzo pienamente legale bensì come soluzione a quel caso particolare. Il riassunto è in ibidem, Aktivitäten der Ddr gegenüber der Brd im Zusammenhang mit dem widerrechtlichen Aufenthalt von Ddr-Bürgern im diplomatischen Vertretungen der Brd. La memoria riportava le sei conversazioni dell'11 agosto (Nier-Duisberg), 16 agosto (Schindler- Bertele), 18 agosto (Krolikowski-Seiters), 23 agosto (Schindler-Seiters) e 30-31 agosto (Schindler-Bertele).

35 Ibidem, Honecker a Kohl, 30 agosto 1989.

36 Ibidem, allegato al rapporto di Giinter Rettner a Honecker.

37 BA-Sapmo:IV2/2A/3250: Information über die Entwicklung und Lage auf den Gebieten des Reiseverkehrs, der ständigen Ausreisen und des ungesetzlichen Verlassens der Ddr.

38 G. Horn, Freiheit, die ich meine, a cura di A. Maté e P. Maté, Hamburg, Hoffman e Campe, 1991, pp. 311-322. Zelikow e Rice, che hanno ricostruito più dettagliatamente degli altri gli eventi diplomatici, non hanno trovato prove di una offerta formale della Rft. Cfr. il loro libro, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995, pp. 67-68, 390 n. 20. Tuttavia cfr. anche la citazione che Timothy Garton Ash fa della testimonianza di Németh nel suo In Europe's Name: Germany and the Divided Continent,

New York, Random House, 1993, trad. it. In nome dell'Europa, Milano, Mondadori, 1994, p. 408.

39 BA-Sapmo: Biuro Egon Krenz, IV 2/2.039/304: traduzione di Shevardnadze indirizzata a Oskar Fischer, 1° settembre 1989.

40 G. Schabowski, Das Politbüro, cit., pp. 68-69.

41 Per il comportamento della diplomazia tedesco-occidentale in questa crisi si veda P. Zelikow e C. Rice, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 75, 392; H.-D.

Genscher, *Erinnerungen*, Berlin, Siedler Verlag, 1995, pp. 643-649.

42 Information über erste Hinweise auf Reaktionen ..., 4 ottobre 1989, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, Berlin, BasisDruck, 1990, pp. 192-194.

43 H. Brost, Beginn der Flucht, in «Berliner Illustrierte», numero speciale di dicembre, Berlin, Springer Verlag, 1990, p. 92.

44 A. Hirschman, *Exit, Voice, and Loyalty: Response to Decline in Firms, Organizations and States*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1970, trad. it. *Lealtà, defezione, protesta: rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Milano, Bompiani, 1982. Per l'applicazione di tale punto di vista alla Rdt si veda *Exit, Voice, and the Fate of the German Democratic Republic*, in «World Politics», 45, n. 1 (gennaio 1993), pp. 173-202, ristampato come primo capitolo di A. Hirschman, *A Propensity to Self-Subversion*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995, trad. it. *Autosovversione*, Bologna, Il Mulino, 1997.

45 Hinweise auf wesentliche motivbildende Faktoren im Zusammenhang mit Anträgen auf ständige Ausreise nach dem nichtsozialistischen Ausland und dem ungesetzlichen Verlassen der Ddr, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., pp. 141-147.

46 Der Exodus ist nur ein Zeichen für angetaute gesellschaftliche Probleme in allen Bereichen der Gesellschaft. Cit. nella premessa di Rolf Heinrich a *Neues Forum Leipzig, Jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89*, cit., p. 12.

47 Ibidem, p. 141.

48 Hinweise zur Reaktion der Bevölkerung im Zusammenhang mit der Vorbereitung und Durchführung der Kommunalwahlen am 7. Mai 1989, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., p. 29.

49 Rapporto Zaig, giugno 1989 (7.7.89), in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., pp. 97-107.

50 G. Schabowski, Das Politbüro, cit., p. 56.

51 U. Breach et al. (a cura di), Oktober 1989: Wider den Schlaf der Vernunft, Berlin West, Elefanten Press, e Berlin Ddr, Neues Leben, 1989, p. 18. Il testo originale recita: «In unserem Lande ist die Kommunikation zwischen Staat und Gesellschaft offensichtlich gestört». Sull'incontro costitutivo del 9-10 settembre si veda R. Schult, Offen für alle - das Neue Forum, in H. Knabe (a cura di), Aufbruch in eine andere Ddr, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1989, pp. 163-170.

52 «Reformen in unserem Land sind dringend notwendig»: Synode des Ddr- Kirchenbundes fordert politische Rechte und wirtschaftliche Reformen, in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., p. 15. Tra gli altri esempi di sociologia protestante citiamo i saggi raccolti in D. Pollack (a cura di), Die Legitimität der Freiheit. Politisch alternative Gruppen in der Ddr unter dem Dach der Kirche, Frankfurt a.M., Peter Lang, 1990, in particolare, alle pp. 115-154, Sozial-ethisch engagierte Gruppen in der Ddr. Eine religionssoziologische Untersuchung, di D. Pollack; alle pp. 31-40, Religion in der Ddr-Gesellschaft. Zum Problem der sozialistisierenden Gruppen und ihrer Zuordnung zu den Kirchen, e alle pp. 155-202, Gesellschaftliche Kommunikation im sozialen Wandel. Auf dem Weg zu einer politischen Ökologie, entrambi di E. Neubert.

53 M. Loetsch, Abschied von der Legitimationswissenschaft, in H. Knabe (a cura di), Aufbruch in eine andere Ddr, cit., p. 196.

54 S. Feydt, Ch. Heinze e M. Schanz, Die Leipziger Friedensgebiete, in W.-J. Grabner, Ch. Heinze e D. Pollack (a cura di), Leipzig im Oktober: Kirchen und alternative Gruppen im Umbruch der Ddr. Analysen zur Wende, Berlin, Wichern-Verlag, 1990, pp. 14-125; cfr. H.-J. Sievers, Vom Friedensgebiet zur

Demonstration: Die Kirche in Leipzig in den Tagen der Revolution 1989: Das Stundenbuch einer deutschen Revolution, Zollicon, Gzw- Verlag, 1990; titolo alternativo per la pubblicazione tedesco- occidentale Das Stundenbuch einer deutschen Revolution: Die Leipziger Kirchen im Oktober 1989, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1990.

55 Si veda V.W. Turner, *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Chicago, Aldine Press, 1969; cfr. anche il concetto di effervescenza collettiva proposto da É. Durkheim in *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris, Librairie Felix Alcan, 1912, trad. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982'; analogamente, il concetto di stato nascente di F. Alberoni in *Movimento e istituzione*, Bologna, Il Mulino, 1977.

56 Mielke a Honecker e altri, 14 marzo 1989, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar- November 1989, eh., p. 28.

57 S. Feydt et al, *Die Leipziger Friedensgebiete* e A. Doehnert e P. Rummel, *Die Leipziger Montagsdemonstrationen*, entrambi in W.-J. Grabner, Ch. Heinze e D. Pollack (a cura di), *Leipzig im Oktober: Kirchen und alternative Gruppen im Umbruch der Ddr. Analysen zur Wende*, cit., in particolare le pp. 124-125, 148. Cfr. J. Richter, *Wir sind Sachsen*, in G. Rein (a cura di), *Die Opposition in der Ddr. Entwürfe für einen anderen Sozialismus*, Berlin West, Wichern-Verlag, 1989, pp. 182-187.

58 P. Bornhöft, *Ausreiser und Bleiber marchieren getrennt*, in «Tageszeitung», 9 settembre 1989, in *Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989*, cit., pp. 8-9. Fu questa la riunione di preghiera di lunedì 4 settembre da cui uscì per la prima volta il grido di protesta: «noi restiamo qui». Si veda A. Doehnert e P. Rummel, *Die Leipziger Montagsdemonstrationen*, cit., p. 149. Un'accurata ricostruzione e un'altrettanto accurata valutazione degli avvenimenti di Lipsia sono nella memoria storica di uno dei più eminenti storici

universitari: H. Zwahr, Ende einer Selbst-zerstörung. Leipzig und die Revolution in der Ddr, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1993, in particolare p. 19 per il 4 settembre; cfr. anche H.-J. Sievers, Vorn Friedensgebiet zur Demonstration: Die Kirche in Leipzig in den Tagen der Revolution 1989: Das Stundenbuch einer deutschen Revolution, cit., pp. 29-30.

59 Die Zeit ist reif, in «Tageszeitung», 13 settembre 1989. Il manifesto è riprodotto in diverse altre fonti, tra cui Oktober 1989: Wider den Schlaf der Vernunft, cit., pp. 18-19.

60 A. Doehnert e P. Rummel, Die Leipziger Montagsdemonstrationen, cit., p. 149.

61 Intervista con Dirk Barthel, cit. in Neues Forum Leipzig, Jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89, cit., p. 45.

62 Il pastore Ebeling propose agli altri pastori di Lipsia che le preghiere per la pace fossero ammesse solo come preludio ai servizi eucaristici, ma la sua proposta fu considerata un tentativo di escludere i molti partecipanti che non erano osservanti. Oltre alla Nikolaikirche le preghiere per la pace furono tenute anche alla Chiesa Riformata, come pure, nel momento culminante del movimento, alle chiese di San Pietro e di San Michele.

63 BA-Sapmo: Büro Egon Krenz, IV 2/2.039/70. Seduta del Politbüro del 7 febbraio 1989.

64 R. Tetzner, Leipziger Ring. Auszeichnungen eines Montagsdemonstranten Oktober 1989 bis 1. Mai 1990, Frankfurt a.M., Luchterhand, 1990, p.32.

65 Intervista col dottor Kurt Meyer, in Neues Forum Leipzig, Jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89, cit., p. 282.

66 M. Hofmann, Die Kohlenarbeiter von Espenhaim. Versuch einer Milieubiographie, lavoro presentato alla conferenza «Deutsche Geschichte von innen und aussen gesehen», Lipsia, maggio 1992. Si veda anche, di M. Hofmann e D. Rink, Der Leipziger Aufbruch 1989: Zur Genesis einer Heldenstadt, in W.-J. Grabner, Ch. Heinze e D. Pollack (a cura di), Leipzig im Oktober: Kirchen und alternative Gruppen im

Umbruch der Ddr. Analysen zur Wende, cit., pp. 114-122, che sottolinea i problemi ambientali, il sovraffollamento urbano e l'inquinamento (a p. 118 le cifre relative al diossido di zolfo) e la divergenza tra i due filoni della protesta: quello proveniente dai gruppi dissidenti e da quelli gravitanti attorno alle chiese, e quello basato sulla classe operaia delle industrie locali, stanca del sovraffollamento della città e delle privazioni materiali ed ecologiche.

67 La migliore illustrazione dei vari e spesso ambivalenti rapporti delle chiese col regime è nella massiccia documentazione curata da G. Bsier e S. Wolf, «Pfarrer, Christen und Katboliken», Das Ministerium für Staatssicherheit der ehemaligen Ddr und die Kirchen, 2^a ed. riveduta, Neukirchen Vluyn, Neukirchener Verlag, 1992.

68 L. Vogel, «Leipziger Volkszeitung», 29 settembre 1989, p. 2. Cit. in Neues Forum Leipzig, Jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89, cit., p.41.

69 Operaio della fabbrica di fibra di lana Vep a Lipsia, cit. nella «Leipziger Volkszeitung» del 30 settembre 1989, in ibidem, p. 42.

70 «Mitteldeutsche Neueste Nachrichten», 9 ottobre 1989, p. 2.

71 Ch. Wielepp, Montags abends in Leipzig, in Th. Blanke e R. Erd (a cura di), Ddr-Ein Staat Vergeht, Frankfurt a.M., Fischer Taschenbuch Verlag, 1990, pp. 71-78, in particolare p. 74. Per il rapporto della Stasi sulla «nuova azione provocatoria-dimostrativa in connessione con la cosiddetta preghiera del lunedì» del 2 ottobre si veda A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS januar-November 1989, cit., pp. 190-191. L'apparato di sicurezza calcolò la presenza di duemila persone dentro la chiesa e tremila nelle vie adiacenti. «Si arrivò ad aggressioni e insulti calunniosi contro membri della Volkspolizei, in particolare ad opera di gruppi di giovani. Queste forze riuscirono in parte a rompere lo

schieramento della Volkspolizei». Una documentazione fotografica delle manifestazioni del lunedì è nella compilazione di W. Schneider, Leipziger Demontagebuch: Demo, Montag, Tagebuch, Demontage, Leipzig, G. Kiepenhauer, 1990. Il gioco di parole del titolo combina «manifestazione», «lunedì», «diario» e «smantellamento».

72G. ZiemereH. Jackisch, cit. in Neues Forum Leipzig, jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89, cit., p. 26.

73P. Bornhöft, Ihrkonnt abdanken, jetztsindwirdran!, in «Tageszeitung», 4 ottobre 1989, contenuto in Taz.DdrJournalzurNovemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., pp. 22-24.

74Testimonianze di Gerard Pilz, membro della Kampfgruppe; Thomas e Franz, cit. in Neues Forum Leipzig, jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89, cit., pp. 47-48.

75Oltre ai libri già citati si veda Schnauze. Gedachtnisprotokolle 7. und 8. Oktober 1989, Berlin, Leipzig, Dresden, con prefazione di Heinrich Fink, rettore dell'Università Humboldt, Berlin, BerlinerVerlags-Anstalt Union, 1990.

76Mielke a Dienststeinheiten, 5 ottobre e 8 ottobre 1991, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., pp. 199, 201.

77Reportage di G. Schmidt, 28 ottobre 1989, in Neues Forum Leipzig, Jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89, cit., pp. 66-69.

78Ibidem, pp. 69-70.

79Si veda K. Hartung, Leipzig: Wut, Ironie undAngst, nella «Tageszeitung» del 9 ottobre 1989, in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., pp. 36-38. Per le manifestazioni del 7 ottobre si veda Schnauze. Gedachtnisprotokolle 7. und 8. Oktober 1989, Berlin, Leipzig, Dresden, cit., pp.133-155.

80Ch. Wielepp, Montags abends in Leipzig, cit., p. 75.

81 S. Alisch, Die Gebetswand in der Leipziger Thomaskirche, in W.-J. Grabner, Ch. Heinze e D. Pollack (a cura di), Leipzig im Oktober: Kircben und alternative Gruppen im Umbruch der Ddr. Analysen zur Wende, cit., pp. 136-146, citazione da p. 139 (analisi di 1.300 preghiere scritte tra cui 250 sovietiche, molte giapponesi, americane, britanniche, cèche e polacche, e almeno cento tedesco-occidentali).

82 Testimonianze di Rummel, Fischer e Freitag in Neues Forum Leipzig, Jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89, cit., pp. 83-84. Si veda anche V. Gaserow, Demonstration in Leipzig: Wir sind das Volk!, «Tageszeitung», 11 ottobre 1989, in Taz: Ddr]ournal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit.

83 Ch. Wielepp, Montags abends in Leipzig, cit., p. 76.

84 Un inventario degli slogan esibiti dai manifestanti su cartelloni o lenzuola, molti dei quali spiritosi, è in H. Zwahr, Ende einer Selbstzerstörung. Leipzig und die Revolution in der Ddr, cit., in particolare le pp. 129-141.

85 E. Krenz, Wenn Mauern fallen. Die friedliche Revolution: Vorgeschichte-ablauf-Auswirkungen, con l'assistenza di H. Koenig e G. Rettner, Vienna, Paul Neff Verlag, 1990, pp. 136-138. Krenz non mise in dubbio l'efficacia dell'appello di Masur, né rivendicò a sé il merito di aver adottato una politica di moderazione, tuttavia precisò che «tutte le decisioni furono prese a Berlino». Kurt Masur contestò questo approccio: «Noi sei cominciammo a difenderci solo quando dissero che il nostro era un tentativo di controllare le manifestazioni telecontrollato da Egon Krenz». Cfr. l'intervista del 29 dicembre 1989 contenuta in Neues Forum Leipzig, Jetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89, cit., p. 275. Si veda anche l'opinione altrettanto scettica del segretario della Sed di Lipsia Woetzel: W. Adam, Verhinderte Krenz am 8. Oktober eine «chinesische Lösung»? in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 21 novembre 1989, p. 3. Schabowski sostiene che fu d'accordo con Krenz nel ritenere che

il ricorso alla forza come in Cina avrebbe avuto esiti disastrosi; cfr. G. Schabowski, *Das Volitburo*, cit., p. 79.

86 Hinweise iiber Reaktionen progressiver Kräfte auf die gegenwärtige innenpolitische Lage in der Ddr, 8 ottobre 1989, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfSj anuar-November 1989, cit., pp. 204-207.

87(«Bei vielen Genossen sind da Erkenntnisprozesse in Gang gesetzt worde. Auch aus der grossen Angst heraus»), testimonianza di Helga Wagner, docente universitaria, in *Oktober 1989: Wider den Schlaf der Vernunft*, cit., pp. 87-90.

88Ibidem, p. 90. Cfr. Theo Kühirt, ingegnere e appartenente alle Kampfgruppen, ibidem, pp. 90-92.

89 Intervista a Masur del 29 dicembre, in ibidem, pp. 273-277. Si veda anche K. Masur, «Man darf nicht schon wieder verfälschen»: Was dem 9. Oktober in Leipzig vorausging und was ihmfolgte, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 29 novembre 1989, p. 33.

90 Testo dell'appello per una «soluzione pacifica», un «libero scambio di idee sulla continuazione del socialismo nel nostro paese» e sulla «ragionevolezza», in *Oktober 1989: Wider den Schlaf der Vernunft*, cit., p. 105.

91 Intervista di Grit Hartmann a Zimmermann, 14 dicembre 1989, ristampata in *Neues Forum Leipzig, Tetzt oder Nie - Demokratie: Leipziger Herbst '89*, cit., p. 292.

92Si leggano le interviste contenute in *Oktober 1989: Wider den Schlaf der Vernunft*, cit., pp. 62-4,74-82. Il rapporto Stasi sulla manifestazione del 9 ottobre che calcolava settantamila partecipanti è in *Information iiber eine Demonstration...* (senza data), in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS januarNovember 1989, cit., pp. 216-219. Su come ci si preparasse al possibile scontro si vedano le osservazioni di E. Pond, *Beyond the Wall: Germany's Road to Unification*, Washington, Brookings Institution, 1993,

pp. 105, 111-115, 304-306. La Pond valuta le diverse ipotesi e lascia aperta la questione se fosse stato ordinato l'uso della forza. Sono d'accordo con lei sulla possibilità di un'esplosione di violenza, ma è importante sottolineare quanto le autorità locali fossero contrarie ad arrivare ad uno scontro violento. Per la conversazione tra Krenz e Kocemasov si veda P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., p. 84.

93 La narrazione delle iniziative della polizia a Dresda il 7-8 ottobre è in Schnauze. Gedächtnisprotokolle 7. und 8. Oktober 1989, Berlin, Leipzig, Dresden, cit., pp. 158-248. Cfr. H. Moàtovj, *Aufbruch und Ende*, Hamburg, Konkret Literatur Verlag, 1991, pp. 13-18, e E. Pond, *Beyond the Wall: Germany's Road to Unification*, cit., pp. 108-110.

94 Un dettagliato resoconto degli scontri di Plauen è stato fatto da J. Connelly in *Moment of Revolution: Plauen (Vogtland), October 7, 1989*, in «German Politics and Society», n. 20 (estate 1990), pp. 71-89.

95 M. Menge, *Dialog statt Dreinschlagen. Tauwetter in Dresden - ein Vorbote?*, in «Die Zeit», 13 ottobre 1989.

96 Information über eine Demonstration, cit., in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS [Januar- November 1989], cit., p. 217.

97 Intervista di Liane Auerswald a Martin M., in *Oktober 1989: Wider den Schlaf der Vernunft*, cit., p. 9.

98 Ich Zeige An. Berichte von Betroffenen zu den Ereignissen am 7. und 8. Oktober 1989 in Berlin. Raccolta curata dall'Arbeitsgruppe «Materialsichtung» della «Zeitweilige Kommission der Stadtverordnetenversammlung von Berlin». Nell'attingere da questi rapporti ho messo insieme quelli relativi al 7 e all'8 ottobre. Per le circostanze in cui i due comitati furono istituiti e fusi si veda Schnauze. Gedächtnisprotokolle 7. und 8. Oktober 1989, Berlin, Leipzig, Dresden, cit., p. 9, volume che ristampa anche molte delle testimonianze.

99 Intervista dell'autore a Hans-Dietrich Schmidt, luglio 1990; Schmidt la domenica pomeriggio precedente aveva presenziato ad un incontro di cittadini nella Sophienkirche di Berlino, in cui il tema dominante era stato il futuro della Rdt e l'incertezza sull'unificazione; altro tema palpabile l'insoddisfazione per l'andamento delle indagini.

100 A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch dock allei» Befehle und Lageberichte des MfS]anuar-November 1989, cit., pp. 11-13, 17-19.

101 La mia guida nel marzo del 1990 fu un giornalista televisivo citato dalla Stasi, Michael Schmitz, incaricato di seguire la riunione della Tavola Rotonda e i partiti politici che si andavano costituendo.

102 A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch dock alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., pp. 46-71.

103 Information uber eine Veranstaltung in der Gethsemanekirche im Stadtbezirk Berlin-Prenzlauer Berg am 8. June 1989, in ibidem, pp. 76-77. Il rapporto, che aveva per oggetto il comportamento degli uomini di chiesa, fa pensare alla presenza di un informatore piuttosto al corrente delle posizioni all'interno della leadership luterana e tuttavia sollecito nel sottolineare che gli uomini di chiesa erano interessati soprattutto a incanalare il dissenso e a mantenersi «corretti» nei loro obblighi nei confronti del regime. Il rapporto ambivalente (che Mielke trasmise ai colleghi del Politburo) dimostra come molti informatori appartenenti alla rete della Stasi cercassero contemporaneamente di limitare il danno che facevano con le loro relazioni. Sulle chiese si veda M. Fulbrook, *Anatomy of a Dictatorship: Inside the Gdr, 1949-1989*, New York, Oxford University Press, 1995, pp. 89-125; inoltre R.F. Goeckel, *The Lutheran*

Church and the East German State: Political Conflict and Change under Ulbricht and Honecker, Ithaca, Cornell University

Press, 1990; G. Besier e S. Wolf (a cura di), «Pfarrer, Christen und Katholiken», Das Ministerium für Staatssicherheit der ehemaligen Ddr und die Kirchen, cit.

104 Per il caso Solope si veda il capitolo VI. Il pastore Zimmermann confessò subito dopo il 1989 di aver lavorato per la Stasi. Il risultato - di cui lo sentii lamentarsi dolorosamente in occasione di una conferenza di storici tenutasi a Lipsia nel maggio del 1992 - era stato l'ostracismo, come fosse stato malato di Aids.

105 Information über die Lage und Entwicklungstendenzen der ständigen Ausreise von Bürgern der Ddr nach der Brd und Westberlin sowie des ungesetzlichen Verlassens der Ddr in der Zeit vom 1. Januar bis 30. Juni 1989, e Hinweise auf wesentliche motivbildende Faktoren im Zusammenhang mit Anträgen auf ständige Ausreise nach dem nichtsozialistischen Ausland und dem ungesetzlichen Verlassen der Ddr, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS januar-November 1989, cit., pp. 82-92, 141-147.

106 Dienstbesprechung beim Minister für Staatssicherheit, 8 agosto 1989, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., pp. 113-140.

107 Ibidem, pp. 116-117.

108 Hinweise auf wesentliche motivbildende Faktoren im Zusammenhang mit Anträgen auf ständige Ausreise nach dem nichtsozialistischen Ausland und dem ungesetzlichen Verlassen der Ddr, cit., in ibidem, p. 142.

109 H. Koenigsdorf, Adieu Ddr: Protokolle eines Abschieds, cit., pp. 100-101.

110 Dienstbesprechung beim Minister für Staatssicherheit, cit., in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., p. 125.

111 Ibidem, p. 133.

112 Ibidem, p. 127.

113 Ibidem, p. 137.

114 G. Schabowski, Das Politburo, cit., p. 62.

115 Ibidem.

116 Hinweise über Reaktionen progressiver Kräfte auf die gegenwärtige innenpolitische Lage in der Ddr, 8 ottobre 1989. Fu questo forse il rapporto che suggerendo il pensionamento della classe dirigente provocò l'ira di Honecker alla seduta del Politburo di due giorni dopo, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., p. 204.

117 Ibidem, pp. 62-66.

118 I. Kusmin, Die Verschwörung gegen Honecker, in «Deutschland Archiv», 28, n. 3 (marzo 1995), pp. 286-290.

119 D. Küchenmeister, Wann begann das Zerwürfnis zwischen Honecker und Gorbatschow? Erste Bemerkungen zu den Protokollen ihrer VierAugen- Gespräche, in «Deutschland Archiv», 26, n. 1 (gennaio 1993), pp. 30-40. Anche BA-Sapmo: DY 30/41797, Bd. 3, Aktennotiz über ein Gespräch von Erich Honecker mit Wjatcheslaw Kotschemassow am 1. Februar 1988, Si veda anche V. Dascicev, Die sowjetische Deutschlandpolitik in den achtziger Jahren. Persönliche Erlebnisse und Erkenntnisse, in «Deutschland Archiv», 28, n. 1 (gennaio 1995), pp. 5467.

120 BA: Potsdam/Berlin: Akten der Staatlichen Plankommission: DE 1/56320: Niederschrift des Gesprächs des Genossen Egon Krenz ... mit dem Generalsekretär des ZK der KPdSU und Vorsitzenden des Obersten Sowjets der UdSSR, am 1.11.89 in Moskau. I resoconti e i giudizi sovietici sugli incontri tra Honecker e Gorbacëv sono in I.W. Maximychev e H.-H. Hertle, Die Maueröffnung: eine russisch-deutsche Trilogie, in «Deutschland Archiv», 27, n. 11 (novembre 1994), pp. 1137-1158, in particolare la prima parte. Maximychev era secondo nella gerarchia dell'ambasciata sovietica, e prendeva nota dei briefing

quotidiani dell'ambasciatore Kocemasov allo staff dell'ambasciata.

121 E. Krenz, Wenn Mauernfallen. DiefriedlicheRevolution: Vorgeschichte- ablauf-Auswirkungen, cit., p. 96, riporta l'ingiunzione ad agire di Gorbacèv; I.W. Maximychev e H.-H. Hertle, Die Maueróffnung: eine russisch-deutsche Trilogie, parte I, sottolineano le istruzioni a non intervenire.

122 V.Kocemasov, Me/«We/z/eM«.«o», Berlin, Dietz, 1994, pp. 168-170; cfr. anche la nota 92.

123 Le memorie di Schabowski sono la fonte più credibile di cui disponiamo relativamente a tali avvenimenti: G. Schabowski, Das Politburo, cit., pp. 78-95; ulteriori elaborazioni e riflessioni generali sono nel suo Der Absturz, Berlin, Rowohlt, 1991, pp. 243-273. Tuttavia è stata contestata la sua veridicità relativamente al ruolo che egli avrebbe svolto, in particolare nell'incontro dell'8 ottobre. Il rettore Fink accusò Schabowski in seguito di aver mentito alla commissione d'indagine negando di aver partecipato alla predisposizione delle misure di sicurezza a Berlino e sostenne che esisteva una registrazione su nastro che dimostrava che Schabowski voleva limitare le successive indagini sulle violenze della polizia: Schnauze. Gedàchtnisprotokolle 7. und 8. Oktober 1989, Berlin, Leipzig, Dresden, cit., pp. 11-13, 16. Il punto di vista di Schabowski sulla propria affermata estraneità all'organizzazione delle misure di sicurezza, il punto meno convincente delle sue memorie, è in Das Politburo, cit., pp. 78-79, 120-121.

124 Ìbidem, pp. 96-111.

125 BA-Sapmo: IV2/1/701 : Stenographische Niederschrift der 9. Tagung des Zentralkomitees der Sed, 18 ottobre 1989.

126 Si veda W. Sufi, Reformen a la Krenz, in «Tageszeitung», 10 novembre 1989, ora in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., p. 93. Cfr. M. Zimmermann, Es dialogisiert- do eh was heifit Dialog in der

Ddr? Leipziger Szenen, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 21 ottobre 1989, p. 3.

127 Resoconti della manifestazione sono in G. Tornow, Berlin Alexanderplatz: Geschichte wird gemacht, in «Tageszeitung», 6 novembre 1989 (con discorsi di Christoph Hein, Stefan Heym e Christa Wolf riferiti in data 9 novembre) e K. Hartung, Die Wut in Leipzig nimmt zu: Massenproteste gegen Reisegesetz..., in «Tageszeitung», 8 novembre 1989, ora entrambi in Taz:Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., pp. 71-75, 88-89.

128 Si vedano la ricostruzione di E. Pond, Beyond the Wall: Germany's Road to Unification, cit., pp. 130-134; la descrizione abbozzata da H. Modrow in Aufbruch und Ende, cit., pp. 24-25; E. Krenz, Wenn Mauern fallen. Die friedliche Revolution: Vorgeschichte-ablauf-Auswirkungen, cit., pp. 165-190. Sull'entità delle consultazioni con i sovietici, che apparentemente generarono una certa confusione tra Mosca e il suo ambasciatore, si veda P. Zelikow e C. Rice, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 98-101, e note alle pp. 400-401. Per le discussioni dell'8, 9 e 10 novembre nel Comitato centrale si legga BA-Sapmo: IV 2/1/705: Stenographische Niederschrift der 10. Tagung des Zentralkomitees der SED; e per un'analisi approfondita dei dibattiti G.-R. Stephan, Die letzten Tagungen des Zentralkomitees der SED 1988/89. Abläufe und Hintergründe, in «Deutschland Archiv», 26, n. 3 (marzo 1993), pp. 296-325. Cfr. anche l'esposizione dei dibattiti novembrini del Comitato centrale fatta nel capitolo IV.

129 Sulla confusione tra propositi e risultati si legga I.W. Maximychev e H.-H. Hertle, Die Maueröffnung: eine russisch-deutsche Trilogie, cit., parte II, pp. 1145-1158; M.E. Sarotte, Elite Intransigence and the End of the Berlin Wall, in «German Politics», 2, n. 2 (agosto 1992), pp. 270-287.

130 «Cosa si poteva fare?», si chiese retoricamente in una successiva intervista il generale della Nationale Volksarmee, Klaus Dieter Baumgarten: «La situazione era estremamente complicata; c'era pericolo e dovevamo mettere bene in chiaro quello che avremmo fatto allora. Tra le altre possibilità c'era la questione: le guardie di frontiera dovevano essere rafforzate affinché tenessero tutto sotto controllo? Non si discusse mai, nemmeno a livello militare, della possibilità di fare fuoco. [...] Non eravamo una banda di gente pericolosa uscita dai bassifondi. Eravamo un'organizzazione ufficiale dello stato e suo strumento politico fintanto che questo esisteva». Si veda H.-H. Hertle, *Der Fall der Mauer aus der Sicht der Nva und der Grenztruppen der Ddr*, in «Deutschland Archiv», 28, n. 9 (settembre 1995), pp. 901-919 (citazione da p. 914; la preoccupazione di Kocemasov a p. 916), che riporta i commenti di ufficiali dell'esercito su LL-H. Hertle, *Anfang und Ende der Vorbereitung eines militärischen Einsatzes*, in «Deutschland Archiv», 27, n. 12 (dicembre 1994), pp. 1241-1251. Hertle aveva affermato che la Nationale Volksarmee (Nva) aveva preso in considerazione la possibilità di chiudere le frontiere con la forza; il generale Fritz Strelitz, capo di stato maggiore della Nva, rispose che le truppe erano tenute pronte solo per mantenere l'ordine nel quartiere dove esistevano i punti di attraversamento del confine e che il governo Krenz non avrebbe mai deciso la chiusura del Muro senza un'esplicita approvazione da parte sovietica. Le interviste con Strelitz e i generali Baumgarten e Joachim Goldbach verterono soprattutto sul significato dell'«allerta speciale» («erhöhte Bereitschaft») ordinata alle truppe. Tale ordine concedeva ai livelli inferiori una maggiore autonomia anche in direzione dell'uso della forza, ma chiaramente la Nva non aveva alcuna intenzione di revocare o modificare decisioni politiche.

131 Ulteriori dettagli sugli studi di Reinhold sul partito e sul dibattito da essi scatenato (con sia Krenz che Modrow a

sminuirne il potenziale riformistico) sono in G.-R. Stephan, Die letzten Tagungen des Zentralkomitees der Sed 1988/89. Abläufe und Hintergründe, cit., pp. 316-317.

132 BA-Sapmo: IV 2/1/709: Stenographische Niederschrift der 10. Tagung des Zentralkomitees der Sed, 9 novembre 1989. L'oratore era Otto

König. Il lettore comprenderà che ho compresso, parafrasato e condensato da fonti differenti alcuni dei consistenti interventi pronunciati in questi appassionati dibattiti in seno al Comitato centrale; tuttavia sono rimasto fedele ad essi nei contenuti e nei toni, e quanto appare virgolettato rappresenta una traduzione letterale delle trascrizioni, anch'esse però in qualche misura probabilmente parafrasate.

133 BA-Sapmo: IV 2/1/709: Stenographische Niederschrift der 10. Tagung des Zentralkomitees der Sed, 10 novembre 1989. Hager a quanto pare non si accorse minimamente dell'ironia delle sue parole, che riecheggiavano la frase divenuta celebre come epitome del governo autoritario nella storia prussiana dell'Ottocento: l'appello del comandante di Berlino affinché fosse mantenuto l'ordine pubblico dopo la catastrofica sconfitta dell'esercito a Jena contro Napoleone nel dicembre 1806.¹³⁴ Ibidem.

135 BA-Sapmo: IV 2/1/714: Stenographische Niederschrift der 11. Tagung des Zentralkomitees der Sed, 13 novembre 1989.

136 G. Schabowski, Das Politbüro, cit., p. 128.

137 Questa notizia l'ho ricavata da Jens Reich, ma cfr. R. Stein, Der Charité, 1945-1992: Ein Mythos von Innen, Berlin, Argon, 1992.

138 R. Darnton, Diario berlinese: 1989-90, cit., p. 260.

139 Ibidem, p. 119.

140 Ringrazio il mio ex studente Stein Berre per le citazioni pertinenti.

141 Si veda il Report of the National Advisory Commission on Civil Disorders [Commissione Kerner], Washington, U.S.

Government Printing Office, 1968, e gli studi connessi aventi per oggetto l'interpretazione delle manifestazioni urbane degli anni Sessanta. Per l'età rivoluzionaria americana si veda P. Maier, *Popular Uprisings and Civil Authority in Eighteenth Century America*, in «William and Mary Quarterly», 27 (1970), pp. 3-35.

142 Ho cercato di sviluppare ulteriormente questo punto in *Democracy since the French Revolution*, contenuto in J. Dunn (a cura di), *Democracy: The Unfinished Journey, 508 B.C.-A.D.* 1993, Oxford, Oxford University Press, 1992, trad. it. *La democrazia dopo la Rivoluzione francese*, in *La democrazia: storia di un'idea politica dal sesto secolo a.C. a oggi*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 159-190. Le memorie e l'analisi di Zwahr che hanno per oggetto il 1989 a Lipsia giungono alla stessa conclusione; cfr. il suo *Ende einer Selbsterstörung*, cit.

Capitolo quarto

Protagonisti della transizione

INTERVISTATORE: tutti parlano del Nuovo forum: di che cosa si tratta?

SCHULT: [...] Il 9 settembre trenta persone provenienti da undici distretti della Rdt si sono incontrate a Griinheide, hanno discusso per un giorno e mezzo decidendo alla fine di fondare un'associazione chiamata Nuovo forum e di richiederne la legalizzazione. Eravamo tutti d'accordo che non volevamo né potevamo fondare un partito. [...]

INTERVISTATORE: Dunque eravate in trenta. Nel frattempo oltre 150.000 persone hanno aderito al Nuovo forum. In tutto il paese sono in corso manifestazioni per la sua legalizzazione. Avevate previsto tutto ciò?

SCHULT: NO [...] e la cosa ci ha alquanto disorientati. Non abbiamo un ufficio, un telefono; solo i nostri appartamenti e i telefoni privati. E la maggior parte di noi deve tuttora farsi le otto ore e tre quarti in fabbrica o in ufficio. E ogni giorno arrivano decine di lettere. C'è gente che viene da tutto il paese. A volte ci sentiamo completamente sopraffatti.

[Intervista a R. Schult, tra i fondatori del Nuovo forum, apparsa in «Nuovo forum» n. 1/1989 (circa 1° novembre), notiziario fotocopiato di dieci pagine]

Nota informativa: Schulz, Reinhard (36 anni, data di nascita 23.9.51) [...] Operaio qualificato nel settore delle costruzioni [...] attivo sin dalla fine degli anni Settanta in diversi gruppi ostili e negativi, e come leader del «circolo della pace di Berlino-Friedrichs-felde», gruppo legato alla chiesa, è tra i principali animatori di numerosi gruppi politici clandestini di opposizione (organizzazione del cosiddetto seminario Est-Ovest, di raduni ciclistici e di altri «gruppi d'azione ambientale», organizzazione di «seminari sui diritti umani» a livello interregionale, coproduzione di «festival del blues» e «seminari di pace», redazione e sottoscrizione di numerosi manifesti politicamente provocatori ecc.) [...] membro del comitato editoriale del bollettino illegalmente prodotto e distribuito «Friedrichsfelde Feuer Alarm». Svolge attività di informatore e contatto per giornalisti occidentali attivi nella Rdt e altre forze ostili e negative della Repubblica federale e di Berlino ovest.

[Nota informativa Stasi 454/87, Berlino 30 novembre 1987 (1)]

Nuovi forum e tavole rotonde

«Per noi è chiaro. È il momento dei comitati civici»². Il Nuovo forum (Neues Forum) non voleva essere un partito, e in questo ebbe successo. Al suo debutto elettorale in occasione del rinnovo dell'assemblea legislativa tedesco-orientale (marzo 1990) il Nuovo forum ottenne circa il 2% dei consensi. Alcuni interpretarono tale risultato come una sorta di disconoscimento della sua azione; per altri il dato elettorale era coerente con l'atteggiamento adottato fin dal tempo della fondazione del movimento, avvenuta nell'autunno precedente. Reinhard Schult, l'operaio termoidraulico che concesse l'intervista a nome del Nuovo forum e che due anni prima era stato oggetto delle indagini della Stasi, era una figura tipica dei primi attivisti del movimento; tipica anche nel senso dell'adesione a tutta una serie di piccoli gruppi di opposizione -caratteristici della seconda metà degli anni Ottanta: gruppi jazz e pacifisti, veri e propri seminari, iniziative ecologiche -molti dei quali erano nati in parte sotto gli auspici della chiesa luterana (uno dei cui pastori venne denunciato in quanto informatore della Stasi!) e venivano considerati sovversivi dall'apparato di sicurezza statale. Tipico era anche il senso di disorientamento che avvertiva di fronte alla politica nazionale. Logico sbocco di un percorso individuale fu probabilmente il suo abbandono, insieme a decine di altri militanti, della convenzione del Nuovo forum che alla fine di gennaio del 1990 vide il movimento darsi un assetto politico in vista delle imminenti elezioni³.

Durante l'ultima seduta della Volkskammer tedesco-orientale, nel luglio 1990, un Jens Reich temporaneamente scoraggiato e distratto (Reich era stato tra i fondatori del Nuovo forum) ripercorse le settimane eroiche dell'autunno precedente e ribadì che il Nuovo forum non aveva mai aspirato ad un ruolo di governo. «La questione del potere non venne mai messa in discussione. Noi credevamo nella volontà del popolo di

annientare la polizia segreta, ma nessun gruppo era preparato a prendere il potere». «Ci siamo lasciati sfuggire la nostra occasione?», riflette nuovamente nel novembre 1990. «Non abbiamo mai cercato il potere. Ciò sarebbe stato in contrasto con il concetto di legalità al quale credevamo. Semplicemente non ci è mai venuto in mente di prendere il potere, e se lo avessimo fatto ci saremmo disintegrati»⁴. Alcuni giudicavano ammirevole tale abnegazione, altri ingenua. In entrambi i casi vale la pena sottolineare l'insuccesso di questo imponente movimento di riforma nel suscitare consensi tra l'elettorato.

Non è la prima volta che grandi movimenti spontanei falliscono nel tentativo di istituzionalizzare le loro energie nella quotidianità della politica. Le adesioni suscitate da entusiasmi collettivi sono difficili da conservare. Non molto differente era stata la sorte dei partiti non comunisti sorti dai movimenti di resistenza francese e italiano del 1944-45, i quali, benché sicuri di aver posto un'ipoteca morale sul futuro del loro paese, scoprirono nel 1945-46 di disporre del consenso di una fetta minima dell'elettorato. È difficile la transizione dal fervore morale alla macchina elettorale. E gli appartenenti al Nuovo forum non pensavano che quest'ultima avesse una priorità molto elevata.

Il Nuovo forum non fu la sola organizzazione di opposizione ad avere successo, ma fu l'iniziativa che superò la frammentazione dei precedenti gruppi dissidenti. «A partire dai primi anni Ottanta i tentativi ostili di abusare delle chiese e delle comunità religiose hanno fatto registrare un salto di qualità», riconobbe il ministero per la Sicurezza dello stato nel suo esame minuzioso del sottobosco di agitatori pacifisti ed ecologisti⁵. E di nuovo poche settimane dopo, nel suo ger-go inquisitorio: «Dall'inizio degli anni Ottanta il tentativo persistente di aggregare e addestrare individui il cui obiettivo consiste nella fomentazione, nella disintegrazione e nella destabilizzazione politica volta alla trasformazione dei rapporti sociali della Rdt ha

portato alla costituzione di raggruppamenti e gruppi con i suddetti obiettivi»⁶.

Com'era entrata la chiesa nel movimento pacifista? Gran parte della storia del protestantesimo tedesco del XX secolo si è imperniata attorno ad un dibattito su come risolvere le laceranti ambiguità della lettera di san Paolo ai Romani: «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio» (Rom. 13,1). Dio aveva costituito la Rdt? Improbabile. Essa poteva evolvere in modo tale da giustificare l'obbedienza? Forse. A differenza della situazione del cattolicesimo romano dopo il pontificato di Giovanni XXIII, gli anni Sessanta non erano stati un periodo propizio per il radicalismo luterano. Il regime da un lato faceva aperture al clero tedesco-orientale mentre dall'altro limitava i contatti col mondo occidentale e premeva sui genitori affinché allontanassero i loro figli dalla chiesa.

In queste circostanze i leader protestanti tedesco-orientali cercarono di strappare un accomodamento. Molti di loro giudicavano imbarazzante e inopportuna l'opposizione irriducibile del burbero vescovo di Berlino-Brandeburgo, Otto Dibelius, e trovavano arduo perseverare nella teologia della non-collaborazione o della resistenza sviluppata dalla «chiesa confessionale» antinazista e in seguito da Dietrich Bonhøffer, che aveva affermato l'esistenza di una cesura fondamentale tra la vita cristiana e i doveri imposti dallo stato. Invece, tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta essi riorganizzarono una federazione delle chiese protestanti tedesco-orientali (Evangelischer Kirchenbund) ed elaborarono un *modus vivendi* noto come «chiesa nel socialismo». Il processo non fu facile né ebbe il consenso universale. L'attivismo sui diritti umani nel dopo-Helsinki e l'interesse per i temi pacifisti continuarono ad animare il Kirchenbund. Quello che il regime dava con una mano se lo riprendeva con l'altra: nel marzo del 1978 ricevette la dirigenza protestante in un vertice formale senza precedenti ma

poco dopo introdusse l'istruzione militare nelle classi nona e decima. Le autorità ecclesiastiche protestarono vanamente, ed esasperate dall'accettazione generale del nuovo curriculum, introdussero un nuovo programma parrocchiale chiamato «educare alla pace». Il grado di militarizzazione della società rimase dunque il campo di battaglia della scelta tra chiesa e stato⁷.

La sfida locale tra Dio e Cesare si intrecciò ben presto con il movimento pacifista paneuropeo che fu mobilitato dalla decisione Nato sul «doppio binario» in risposta al dispiegamento di missili intermedi sovietici e all'intervento di Mosca in Afghanistan. Un regime meno sulla difensiva avrebbe potuto contenere, almeno in parte, l'agitazione pacifista. Gli attivisti ecclesiastici miravano a mobilitare le loro parrocchie, piuttosto che contro il loro regime, a sostegno di una protesta cristiana internazionale contro la corsa agli armamenti⁸. Invece l'ostilità e il sospetto degli apparati statali fecero sì che fosse proprio lo stato a finire tra i bersagli della protesta. A Dresda la contestazione ecclesiastica si tradusse, senza successo, nella richiesta di utilizzazione dei giovani nei servizi sociali in alternativa alla leva nazionale. L'appello di Berlino del 9 febbraio 1982 (firmato dal guru del comunismo dissidente, Robert Havemann, che in passato aveva plaudito alla primavera di Praga, e organizzato dal pastore Rainer Eppelmann) chiedeva la rimozione delle armi nucleari e della presenza militare straniera in entrambe le Germanie; nel 1981-82, fin quando la chiesa non adottò un atteggiamento più prudente, i simpatizzanti ostentarono distintivi che inneggiavano alla conversione delle spade in aratri. Nel 1983 esordirono a Halle i «seminari di pace» annuali con i loro comitati permanenti: «concreti per la pace», «medici per la pace» e il «comitato di lavoro dei medici cristiani», sulle linee degli esperimenti di dieci anni prima⁹. Nel febbraio 1986, 170 delegati in rappresentanza di 58 circoli pacifisti affiliati alle chiese si radunarono per discutere del loro

movimento, secondo il governo senza grandi risultati. Nel maggio 1987 Schult e Vera Wollenberger fondarono la «chiesa dal basso» (Kirche von unten). (Quelle tedesco-orientali non furono le sole autorità a giudicare sovversive queste attività: molti fautori del potenziamento missilistico della Nato condannarono i movimenti pacifisti occidentali dei primi anni Ottanta per il loro effetto destabilizzante e in quanto prodotti dello stesso romanticismo politico tedesco che aveva condotto un tempo al nazionalsocialismo. Questi critici tuttavia non avevano l'autorità di arrestare i manifestanti, negare loro i passaporti o espellerli dalle università) 10.

Dopo il movimento pacifista, così riferiva la Stasi, si ebbe nel 1983-84 il tentativo da parte degli stessi scontenti di sfruttare le tematiche ecologiste Sotto l'impatto di una stampa occidentale che «esagerava istericamente» la morte delle foreste (Waldsterben), i «facinorosi» per screditare il regime cominciarono a organizzare gite collettive in bicicletta o azioni dimostrative in cui venivano piantati alberi. Dopo essersi procurati in occidente apparecchi per la misurazione dell'inquinamento produssero un video clandestino su Bitterfeld, la città ritenuta la più inquinata della Rdt. Colpendo nel novembre 1987 la «biblioteca ambientalista» della chiesa di Sion a Berlino, arrestando redattori e confiscando giornali e attrezzature tipografiche, la polizia non fece altro che dare ulteriore impulso alla politicizzazione di queste attività¹¹. Alcuni mesi dopo nasceva sempre in orbita ecclesiastica una nuova «rete verde-ecologica, l'Arca»¹².

Dopo la mobilitazione sulla protezione dell'ambiente i dissidenti si concentrarono sulla questione centrale dei diritti umani. Nell'estate e nell'autunno del 1985 il fisico Gerd Poppe, influenzato da Havemann e retrocesso a posizioni di lavoro infime per aver simpatizzato con Wolf Biermann, il cantautore esiliato, partecipò alla fondazione di un'iniziativa per la pace e i diritti umani (Initiative Frieden und Menschenrechte, Ifm) con la

moglie Ulrike, fondatrice da parte sua del movimento Donne per la pace (Frauen für den Frieden). L'anno seguente gli organizzatori dell'iniziativa misero in circolazione «Grenzfall», un giornale ciclostilato il cui titolo aveva un duplice significato (caduta della frontiera o caso limite). Come nel caso della «chiesa dal basso», gli autori di «Grenzfall» si avventuravano su un terreno in cui la chiesa, che ancora manteneva un atteggiamento prudente, non era in grado di proteggerli; erano giovani ma già vittime di discriminazioni che ne avevano pregiudicato le carriere. Come se ciò non bastasse, l'apparato di sicurezza era pronto a dare un altro giro di vite. Un paio di mesi dopo l'incursione nella biblioteca ambientalista la polizia costrinse i Wollenberger a emigrare in Gran Bretagna procurando loro i passaporti e minacciandoli, nel caso si fossero rifiutati di partire, di rappresaglie a danni dei familiari o della prigione. Altri disturbatori furono espulsi in Germania Ovest¹³.

Quelli che rimasero si misero lentamente a costruire Una sottocultura del dissenso frequentando dibattiti estemporanei e letture di poesia nei caffè di Prenzlauer Berg o in appartamenti di amici e facendo circolare riviste e opuscoli clandestini. Nonostante l'ampiezza dello scontento e i fermenti, tuttavia, come riconobbe anche la polizia segreta del regime, l'opposizione rimase frammentata per buona parte degli anni Ottanta. I sociologi di simpatie ecclesiastiche salutarono la proliferazione di gruppi «sotto la protezione della chiesa» come una risposta all'ortodossia imposta da una secolarizzazione irreversibile¹⁴. Ma mentre alcuni di questi gruppi avevano un orientamento religioso - come quello che già nella sua denominazione (Absage an Theorie und Prinzip der Abgrenzung) si prefiggeva di porre fine alla politica statale à l'Abgrenzung o «delimitazione», volta a isolare reciprocamente i due stati tedeschi; movimento dal quale nacque in seguito Democrazia adesso (Demokratie Jetzt) - altri approfittarono semplicemente della protezione che veniva loro offerta. Tra loro

c'erano inoltre dissidi e spaccature. La manifestazione di metà gennaio 1988, la stessa che provocò l'ira del partito per lo sfoggio del detto di Rosa Luxemburg secondo cui la libertà è sempre la libertà di chi la pensa diversamente, mise anche in evidenza certe persistenti divergenze. Non tutti gli organizzatori erano disposti a far sfilare persone che rivendicavano il diritto di emigrare fianco a fianco ad altre che difendevano i diritti dei cittadini che rimanevano¹⁵. Le chiese protestanti inoltre offrivano una protezione tutt'altro che omogenea; molti ministri e teologi si sentivano troppo a disagio col dissenso per dare aiuto agli attivisti. Simpatizzavano con gli ideali di un'alternativa socialista al capitalismo; insistevano che ogni «gruppo» che si muoveva nelle loro chiese dovesse mantenere un carattere strettamente religioso¹⁶. Alcuni dei vescovi luterani si sentivano in dovere di prendere le distanze dai proclami pacifisti per conservare alla loro chiesa il grado di autonomia che avevano precedentemente negoziato, o per rimanere in grado di salvare i loro pastori quando questi venivano arrestati. Come le facoltà universitarie, la chiesa ufficiale si era fatta intrappolare in un meccanismo di negoziati e rapporti informativi per preservare il proprio ruolo istituzionale. Persino leader simpatizzanti del dissenso, come il vescovo Forck o Manfred Stolpe, erano senz'altro consapevoli di non essere nella posizione di potersi permettere le dichiarazioni esplicite, diciamo, di un Rainer Eppelmann. Forse a volte avevano l'impressione che pacifisti e ambientalisti fossero irresponsabili esibizionisti. Vescovi e soprintendenti dovevano convivere con un regime di autonomia negoziata precaria e parziale. Per questo motivo i risultati, come riconobbe la stessa Stasi, erano scarsi: non da ultimo per l'azione dello stato e per effetto di influssi sociali, tutti gli sforzi fatti finora di organizzare questi circoli ecclesiastici pacifisti e ambientalisti, di dar loro una piattaforma comune e di risolvere in tal modo la loro profonda differenziazione, sono risultati vani. Gli incontri, i raduni e i seminari ecc. che continuano a essere organizzati su base

interregionale hanno conservato fino a questo momento un carattere non vincolante e hanno rivelato l'incapacità degli organizzatori di sviluppare concetti politici validi¹⁷.

Le crisi del 1989-90 modificarono questa situazione. La malcelata avversione per la perestrojka e la censura imposta ai periodici sovietici isolò il regime dai suoi puntelli esterni. «Si abusa di idee come glasnost, democratizzazione, dialogo, diritti civili, libertà per i "dissidenti" [Andersdenkende] o pluralismo per nascondere particolari concetti e fini politici»¹⁸. Nella primavera del 1989 c'erano circa 160 gruppi locali di dissidenti e dieci organizzazioni «ombrello», ma la Stasi riteneva che gli attivisti in pianta stabile fossero solo 2.500, di cui solo il 60% di «irriducibili»¹⁹. I loro nomi erano continuamente alla ribalta: tra gli altri, i pastori Marcus Meckel e Rainer Eppelmann, Barbel Bohley e suo marito Michael Bohley, uno dei «medici per la pace», Sebastian Pflugbeil, Ulrike Poppe, Reinhard Schult, Wolfgang Templin, il pastore Hans-Jochen Tschiche, Vera Wollenberger. Berlino era il loro territorio preferito: sotto la dirigenza incoraggiante della diocesi di Berlino-Brandeburgo molte comunità protestanti (Kirchengemeinde) - di San Bartolomeo, della Confessione, di Getsemani, del Golgota, della Vecchia Pankow, del Redentore, della Resurrezione, del Samaritano, di Sion - poterono dare rifugio ciascuna a un «gruppo di base». Nella vastità di Berlino Est era possibile incontrare amichevoli giornalisti della Germania Ovest e organizzare efficaci reti telefoniche, allacciare rapporti con Charta 77 o ambientalisti ungheresi, avere accesso a fotocopiatrici, videoregistratori e personal computer importati illegalmente e mettere in circolazione qualcosa come venticinque bollettini clandestini. Dopo Berlino, i centri più importanti erano Lipsia, Karl-Marx-Stadt (Chemnitz), Dresda, Gera ed

Erfurt: le città della metà meridionale della Rdt nelle quali ci sarebbero state le manifestazioni più massicce nell'autunno del 1989. La dissidenza aveva però avamposti anche altrove: alcuni

giovani nel Meclemburgo settentrionale, dei gruppetti a Halle, il pastore Friedrich Schorlemmer che custodiva la casa e il pulpito di Luterò a Wittenberg.

Il voto truccato del maggio 1989 e l'emorragia di rifugiati nell'estate dello stesso anno ingrossarono le file di coloro che erano disposti a sottoscrivere manifesti e aderire alle marce. In un incontro organizzato nella chiesa della Confessione (Bekenntniskirche) di Berlino Est il 13 agosto, il fisico Hans-Jürgen Fischbeck, uno dei molti oratori intervenuti e futuro membro di Democrazia adesso, espresse la necessità di un movimento di opposizione su base nazionale. La fondazione del Nuovo forum fornì quella struttura unificatrice indipendente dalle chiese che il regime sapeva essere mancata fino a quel momento. In «Aufruf 89», la «convocazione» istitutiva del 12-13 settembre (tre giorni dopo l'incontro al quale aveva presenziato Schult), il nuovo gruppo lanciò la richiesta di «dialogo» e di rifondazione sociale. Il documento chiedeva la cessazione delle violenze e lo scioglimento della polizia segreta oltre alla libertà di iniziativa economica privata, con esclusione però di ogni forma di competizione antisociale o di una crescita sfrenata. Il gruppo dichiarava l'intenzione di registrarsi come associazione politica in base all'articolo 129 della costituzione tedesco-orientale e all'ordinanza del 6 novembre 1975 che regolava la formazione e l'attività delle associazioni²⁰. Mentre le autorità prendevano tempo, il Nuovo forum sponsorizzò un'ondata semispontanea di dibattiti e organizzazioni locali, regionali e professionali. Forte del prestigio che gli derivava dal suo carattere di movimento di opposizione, esso divenne ben presto l'ombrello delle altre associazioni a metà strada tra la collaborazione e l'antagonismo²¹. «Il Nuovo forum ci ha finalmente risvegliati dal nostro letargo», dichiarò un neurologo della cittadina di Quedlinburg²². Il 18 settembre musicisti e cantanti rock salutarono il Nuovo forum e invitarono i gruppi democratici a prendere nelle proprie mani la soluzione dei grandi problemi. Il

19 settembre, mentre gli aderenti al Nuovo forum si registravano presso le autorità distrettuali in tutta la Rdt, il sinodo delle chiese luterane unite si riunì a Eisenach per discutere dell'ondata migratoria e invocare riforme strutturali²³.

Per principio o per ambizione, i leader dell'opposizione cominciarono a differenziare le loro piattaforme. Membri dissidenti della Sed e sindacalisti del Fdgb che diffidavano del Nuovo forum annunciarono una «sinistra unita» che mise insieme forse 300-500 aderenti e che sperava di ridare vita ai consigli di fabbrica da lungo tempo caduti in letargo²⁴. Il «Movimento dei cittadini: Democrazia adesso» (Bürgerbewegung: Demokratie Jetzt) poneva l'accento su una serie di riforme di impronta più socialista ed ecologica. Anch'esso comprendeva un gruppo di ecclesiastici, e il suo leader, Wolfgang Ullmann, nato nel 1929, era uno storico della chiesa²⁵. Il primo ottobre i pastori Eppelmann, Richter e Schor-lemmer, con l'obiettivo di dar vita ad una organizzazione più strutturata del Nuovo forum, fondarono Risveglio democratico {Demokratischer Aufbruch). Eppelmann, benché due anni prima fosse stato classificato dalla Stasi tra i più convinti leader dell'opposizione, guardò con palese disagio le manifestazioni popolari di Lipsia, tanto che non appena i rappresentanti del regime si dichiararono disposti al dialogo invitò a sospenderle. Superando la riluttanza di molti nuovi oppositori a dichiararsi in lotta per il potere, Ibrahim Böhme e Charlotte Barbe annunciarono alla fine di settembre la fondazione di un partito socialdemocratico della Germania Est, sottolineando tuttavia la loro indipendenza dalla Spd tedesco- occidentale. Il fermento d'autunno mobilitò i gruppi sociali l'uno dopo l'altro. Quando Dresda divenne teatro di scontri, gli attori del Teatro di stato rivendicarono il diritto di dialogare con i manifestanti e uscirono dai loro ruoli per invocare le riforme. Non si fecero attendere gli omosessuali di Berlino («In quanto lesbiche, gay ed esseri umani di sinistra [...] uniamo alla lotta per una completa emancipazione umana la battaglia per

una sessualità ed un amore liberi») che chiamarono a raccolta i simpatizzanti sotto le insegne di un forum rosa-porpora²⁶. Come riferiva la «Tageszeitung»,

In poche settimane nella Rdt la situazione sociale e politica è cambiata in maniera sensazionale. Fino a poco tempo fa il regime si presentava senza idee, politicamente paralizzato, onnipotente e inattaccabile. L'opposizione doveva il suo quasi totale isolamento sociale ad un provincialismo e ad una frammentazione molto spinti, all'onnipresenza della macchina statale e ad una popolazione le cui scelte si limitavano ad un ruolo di passiva rassegnazione in patria o all'emigrazione verso la Repubblica federale²⁷. La parola d'ordine per tutti questi gruppi era il dialogo. Lo chiedeva il Nuovo forum, lo volevano i manifestanti, lo rivendicava Risveglio democratico. Affrontando le folle, i fun-zionari di partito fecero proprio questo appello, prima a Dresda, dove il sindaco Wolfgang

Berghofer cercò di disinnescare due giorni di scontri incontrando i manifestanti il 10 ottobre²⁸, poi in una dichiarazione del Politburo dell'11 ottobre, due giorni dopo la marcia di Lipsia: «Abbiamo tutte le forme e le tribune necessarie alla democrazia socialista. Vogliamo che siano utilizzate ancora più compiutamente»²⁹. Naturalmente la dichiarazione del partito aggiungeva che «il socialismo nel territorio tedesco non è in discussione».

Un limite del genere non aveva senso. Il dialogo è un'arma a doppio taglio. Nell'immediato la polizia avrebbe dovuto astenersi dal brandire i suoi manganelli e dall'arrestare i manifestanti. Nei giorni e nelle settimane a seguire il regime invece avrebbe dovuto ammettere la legittimità di più di una interpretazione della verità e della politica. Il partito avrebbe dovuto fare quello che aveva sempre negato: ascoltare seriamente le voci di soggetti diversi e rispondere senza limitarsi ad un diniego paternalistico. Era difficile che tale pluralismo potesse conciliarsi con il partito unico. Per la Sed si annunciavano come minimo tempi difficili.

Sebbene il Nuovo forum non avesse esordito con obiettivi che all'esterno di un sistema repressivo sarebbero stati giudicati rivoluzionari, l'invito al dialogo era implicitamente dirompente: esso richiedeva che venissero vagliate e dibattute tematiche sempre più ampie riguardanti la cosa pubblica e la storia del paese.

D'altro canto il «dialogo» poneva dei freni agli oppositori. Sebbene la presenza di decine di migliaia di manifestanti per le strade rendesse la situazione molto fluida, appellarsi al dialogo significava accettare nel breve periodo un'autolimitazione del ruolo della folla e rinunciare a ogni idea di conquista dello stato. Per gli uni e per gli altri dialogare significava astenersi da atti violenti in cambio di una situazione ambigua e aperta. Nel lungo periodo però il dialogo doveva infrangersi sui limiti che la Sed sperava di imporre o (e qui era la consolazione dei «falchi») stancare le folle tanto da spingerle ad accettare semplici ritocchi dello status quo. Quali erano i modi per istituzionalizzare il dialogo? I governanti speravano di ottenere colloqui controllati e privati; le folle reclamavano confronti pubblici. La sera del 16 ottobre i manifestanti uscirono da un incontro di preghiera nella Kreuzkirche di Dresda per unirsi alla folla che sostava all'esterno del Rathaus. Il sindaco era nell'edificio impegnato in un «dialogo con i cittadini» sull'ambiente, la libertà di espatrio, le elezioni e persino i problemi dei pendolari. I manifestanti all'esterno ottennero che fosse portato un microfono nella piazza in modo da mantenere il contatto con i delegati all'interno³⁰. La struttura nella quale aveva luogo il dialogo a livello nazionale era la Tavola rotonda, ricalcata sull'esempio polacco dietro consiglio degli ecclesiastici che si andavano sempre più affermando nel ruolo di intermediari. Si costituirono rapidamente tavole rotonde anche a livello locale, ma la principale Tavola rotonda divenne una sorta di parlamento che si riunì sedici volte tra il 7 dicembre 1989 e il 12 marzo 1990, prima nella sala della chiesa degli Herrnhüter

Brüder, poi nella bella villa di Niederschönhausen nei sobborghi settentrionali di Berlino Est.

A differenza della Tavola rotonda polacca, dove i delegati di Solidarnosc fronteggiarono il governo come fronte unico di opposizione, o della variante cecoslovacca, dominata dal Forum civico, la Tavola rotonda tedesco-orientale rimase frammentata tra i diversi movimenti civici e la nuova Spd, gli ex partiti del blocco collaborazionista e la stessa Sed. Mentre a Praga e a Varsavia era ammesso che le tavole rotonde potessero fungere da convenzioni protocostituzionali, a Berlino l'importanza dell'istituzione era meno certa, data la sempre meno remota eventualità di una riunificazione. Tuttavia la Tavola rotonda divenne, molto più della Volkskammer uscita dalle precedenti elezioni truccate, il ricettacolo della residua legittimità esistente. In realtà la tavola non era realmente rotonda bensì a forma di rettangolo aperto disposto come in occasione di negoziati internazionali. Ad un capo erano le sedie dei sette rappresentanti governativi (tra i quali il più eminente e rispettato era Wolfgang Ullmann, egli stesso appartenente a Democrazia adesso) e dei tre moderatori della leadership ecclesiastica. Da un lato erano seduti due delegati per ciascuna delle seguenti organizzazioni: la federazione sindacale ufficiale (Fdgb) ampiamente compromessa col regime, la Sinistra unita (Vereinigte Linke, raggruppamento sindacale alternativo), la nuova Spd e i vari movimenti civici, Democrazia adesso, Risveglio democratico, il partito verde, la Lega verde, il movimento femminile indipendente, l'Iniziativa per la pace e i diritti umani e il Nuovo forum, al quale era stato riconosciuto il diritto di portare un terzo rappresentante. Questi sostenitori entusiasti delle riforme, freschi di mobilitazione di piazza, fronteggiavano i vecchi partiti del «blocco», ciascuno con tre delegati e bramosi di riemergere dal loro passato conformista - la Sed (che ben presto sarebbe diventata Pds), la Cdu, i liberaldemocratici (Ldpd), i nazionaldemocratici (Ndpd), la Lega dei contadini - e infine un rappresentante della piccola

minoranza etnica dei Vendi, o Sorabi (o anche Serbi di Lusazia, popolazione slava dell'Alta

Spree, o Lusazia, Lausitz, regione della Germania centrale tra l'Elba, l'Oder, i Monti lusatici e il Brandeburgo)³¹.

Sia i delegati alla Tavola rotonda che i neoministri dovettero imparare un nuovo gioco le cui regole erano ancora fluide. Il vecchio partito di governo e lo stato erano in rapida decomposizione. In maniera incerta si andava affermando un nuovo dualismo tra assemblea legislativa e Tavola rotonda. «Dualismo di poteri» divenne tuttavia, ben presto, assenza di poteri. Con le elezioni del 18 marzo e i negoziati per l'unione economica e sociale divenne evidente che rimanevano da negoziare solo i dettagli della fusione. Nell'inverno precedente tuttavia tale esito non appariva affatto scontato, e nessuno dei due successivi premier della Sed era stato in grado di imporre una transizione ordinata. Egon Krenz, succeduto a Honecker nella carica di segretario generale della Sed il 17 ottobre, fu eletto dalla Volkskammer una settimana dopo, ancora in sostituzione dello stesso Honecker, nel ruolo di presidente del Consiglio di stato e del Consiglio nazionale di difesa. Willi Stoph resistette nella poltrona di presidente del Consiglio dei ministri fino al 7 novembre, vigilia della traumatica resa dei conti che contrassegnò la decima sessione del Comitato centrale, quando oltre a una rapida riforma della legislazione sull'espatrio e a un'epurazione della vecchia guardia si ebbe la conferma della nomina di Modrow a successore di Stoph e la promessa di nuove elezioni democratiche per il rinnovamento del parlamento nazionale. Fino a quel momento la Volkskammer era stata solo un soggetto passivo, in cui i rappresentanti della Sed e dei partiti del «blocco» si limitavano a ratificare le nomine e le misure proposte dagli organi della Sed o dal Consiglio dei ministri. Non tutti erano preparati al cambiamento e alcuni dei vecchi leader ancora cercavano di aggrapparsi al ruolo decorativo dell'assemblea. Altri deputati invece cominciavano a cercare di

esercitare quella potestà legislativa che la vecchia costituzione della Rdt assegnava loro benché nominalmente. Il 13 novembre la Volkskammer confermò la scelta del partito insediando Modrow nella carica di premier e istituì una commissione per l'elaborazione di una nuova legge elettorale. Il primo dicembre l'assemblea cancellò dalla costituzione il ruolo «guida» della Sed quale partito di stato³².

Il disfacimento dello stato-partito era appena cominciato. La rabbia della base costrinse la decima sessione del Comitato centrale a convocare una speciale conferenza di partito, poi nel volgere di due giorni obbligò il Politbùro e una nuova sessione del Comitato centrale a indire un congresso di emergenza, la cui data sarebbe stata anticipata al 7-8 dicembre. Il 3 dicembre Krenz, che aveva conservato la carica di segretario del partito dopo aver ceduto quella di premier, diede le dimissioni con tutto il Politbùro. (Il 6 dicembre Krenz abbandonò le sue ultime cariche di capo del Consiglio di stato e del Consiglio di difesa, e l'anziano presidente del partito liberaldemocratico Manfred Gerlach fu nominato capo di stato facente funzioni). Al congresso d'emergenza della Sed l'accurato appello del nuovo premier Modrow per una purificazione del partito fu seguito dalla scelta di Gregor Gysi quale nuovo segretario generale. Il travaglio della Sed emerse evidente in tutte le conferenze, ribollenti di recriminazioni, in cui si discusse dello scioglimento e del nome del partito durante l'inverno del 1989-90. Al congresso di emergenza di dicembre la Sed aggiunse al proprio nome, senza troppa convinzione, l'etichetta «partito del socialismo democratico» (Pds); alla fine di gennaio fu ventilata l'idea di sciogliere del tutto il partito; infine il 24-25 febbraio fu presa la decisione di abbandonare completamente la vecchia denominazione e di presentare il partito nella campagna elettorale semplicemente come Pds.

Nonostante un promettente inizio e l'approvazione di misure chiave di democratizzazione, la posizione di Modrow come capo

del governo si deteriorò rapidamente. Uomo politico dotato di un certo fascino esteriore, egli era tuttavia ostaggio di forze reciprocamente incompatibili. Non era disposto a rischiare una rapida privatizzazione, e dal suo ministro dell'Economia, Christa Luft, non venne alcuna idea significativa per l'elaborazione di un programma di riforma economica. Inoltre non era ben chiaro di fronte a chi fosse giuridicamente responsabile: se alla Volkskammer, che nonostante la sua rivitalizzazione era composta ancora esclusivamente da membri della Sed e dei partiti del «blocco», oppure alla Tavola rotonda, metà della quale rappresentava i movimenti civili e la cui forza di maggiore spicco, il Nuovo forum, era da lui tacciata di arroganza e opportunismo. E quali responsabilità sentiva di avere ancora nei confronti della Sed che, benché sconvolta da spaccature e recriminazioni, era tuttavia la forza che lo aveva nominato e i cui iscritti costituivano tuttora la maggioranza del personale dei ministeri?

La questione più delicata che Modrow dovette affrontare fu la sorte dell'ex ministero per la Sicurezza dello stato, la vecchia Stasi, trasformato (o solo ribattezzato) a metà dicembre Ufficio per la sicurezza nazionale, con la missione futura di proteggere la costituzione. Alcuni partecipanti alla Tavola rotonda premevano per eliminare quello che ai loro occhi non era che un bunker di cospiratori del vecchio regime; gli esponenti della SedPds replicavano che quell'autorità era necessaria per proteggere il paese dall'ondata montante di provocazioni neonaziste e possibili violenze: il monumento ai caduti sovietici di Berlino-Treptow era stato sfregiato da graffiti alla fine dell'anno, e circolavano voci di un imminente tentativo di putsch: uno stato non aveva bisogno forse di un servizio di sicurezza interna per proteggersi contro gli estremisti? Modrow vacillò. All'incontro di gennaio della Tavola rotonda l'indisponibilità del gabinetto a promettere una dissoluzione definitiva della Stasi provocò critiche unanimi dai gruppi di opposizione, che pretesero che

Modrow si presentasse entro due ore a discutere della questione. Ma Modrow, si venne a sapere, era a Sofia per la sessione finale del Comecon. Di fronte alla ventilata secessione dei partiti del «blocco» (Cdu e liberali) dalla sua coalizione, Modrow rinunciò il 13 gennaio alla sua proposta di un ufficio per la difesa della costituzione e accettò di comparire alla Tavola rotonda due giorni dopo. Nonostante la tardiva concessione il suo governo uscì duramente scosso dalla vicenda: lo stesso giorno in cui Modrow si presentò per la prima volta davanti alla Tavola rotonda il Nuovo forum convocò una manifestazione di protesta davanti al quartiere generale della Stasi sulla Normannenstrasse. La folla infuriata invase quella specie di caserma e devastò alcuni uffici. Modrow dovette affrettarsi ad emanare un appello alla calma insieme al Nuovo forum e ad altri delegati. Si profilava una seconda grande sollevazione? La Rdt era veramente governabile come stato indipendente? Quale autorità Modrow avrebbe potuto vantare nell'incontro con Kohl previsto a distanza di poche settimane? Quale grado di influenza volevano assumere i partiti di opposizione?³³ «La situazione nella Rdt sta diventando sempre più oscura e contraddittoria», riferì la «Zeit»³⁴. Di fronte all'opposizione non solo dei movimenti civici ma anche degli ex partiti del «blocco», con una popolazione che continuava a sciamare verso l'occidente, e una demoralizzata Sed-Pds che rapidamente faceva fuori i compagni di una vita (tra cui il suo collega di Dresda, il sindaco Berghofer), Modrow comprese che era indispensabile un allargamento della base politica del suo governo. Solo il sostegno della Tavola rotonda prometteva una sorta di legittimazione democratica e alla seduta del 22 gennaio propose ai nuovi partiti di nominare propri candidati per un governo di ricostruzione democratica di larghe intese.

L'invito di Modrow pose i partiti davanti ad una scelta difficile. I leader della Spd, pur chiedendo di essere chiamati a far parte del governo, nell'imminenza delle elezioni erano preoccupati dall'eventualità di dover collaborare con ministri

della Sed-Pds e della Cdu. Nel primo round di negoziati, il 24 gennaio, non si raggiunse alcun accordo. Nei giorni immediatamente successivi salirono alla ribalta i tentennamenti della Cdu tedesco-orientale. Il principale ostacolo ad un accordo sembrava ora Lothar de Maizière, che ricopriva la carica di vice premier, il quale portò per breve tempo gli esponenti della Cdu fuori del governo. Non sopportava, come affermò, lo stile arrogante di Modrow? Stava cercando di dimostrare ai suoi protettori della Cdu tedesco-occidentale (in particolare a Volker Ruhe, che pretendeva la rottura) che il suo partito non era troppo arrendevole con la Pds? O stava premendo sulla Spd affinché questa raggiungesse un accordo ed entrambi i partiti maggiori si assumessero la responsabilità di portare il paese alle elezioni? La manovra della Cdu tuttavia proProtagonisti della transizione 289

vocò irritazione negli altri partiti del «blocco» e de Maizière fece marcia indietro. In un fine settimana di frenetici incontri Modrow e i partiti concordarono un rimpasto di governo. Indeboliti dalle defezioni e dal ridimensionamento del loro ruolo nel governo, votarono a favore anche i delegati distrettuali della Sed-Pds. Questi ultimi discussero anche di un eventuale scioglimento del partito ma, spronati dal nuovo presidente Gregor Gysi, decisero di perseverare³⁵. Tra il 28 gennaio e il 5 febbraio Modrow riuscì a formare un «governo di responsabilità nazionale» che comprendeva rappresentanti della Spd accanto a quelli degli ex partiti del «blocco».

Per i sostenitori della Tavola rotonda era il momento del trionfo. Grazie a loro era stato posto termine al lungo monopolio Sed-Pds sulle cariche e, secondo loro, la Tavola rotonda aveva rimpiazzato la pseudo-democratica Volkskammer. In realtà gli eventi avevano dimostrato che il governo tedesco-orientale non disponeva altro che di un briciolo di autorità. Le elezioni per la Volkskammer vennero anticipate dal 6 maggio al 18 marzo; sia i leader della Spd che quelli della Pds furono

favorevoli a questo spostamento, i primi perché sembravano in quel momento i logici eredi del potere, i secondi perché il loro partito stava continuando a disintegrarsi. L'anticipo della data delle elezioni confermò alla maggioranza degli osservatori che il vecchio regime non aveva la vitalità necessaria a trascinarsi per altri quattro mesi; nello stesso tempo rese ancor più urgente la partita che si stava per giocare in Germania Est per Modrow e

Gorbacév, che a questo punto avevano entrambi l'interesse di impedire una vittoria elettorale della Cdu e con essa il predominio di Kohl sull'agenda dell'unificazione. Proprio mentre stava formando il suo governo di responsabilità nazionale Modrow volò a Mosca per assicurarsi l'appoggio sovietico ad un piano di federazione graduale che lo avrebbe rafforzato in patria e nei colloqui programmati a Bonn per metà febbraio (v. cap. V). Modrow fece ritorno con la benedizione formale di Gorbacév, ma con seri dubbi sul reale impegno di quest'ultimo. Le residue speranze di mantenere in vita una Rdt socialdemocratica autonoma stavano tramontando a vantaggio dell'unificazione, degli aiuti economici e del ruolo dominante dei tedeschi occidentali³⁶. Dieci giorni dopo le posizioni di Modrow furono ancor più sbrigativamente liquidate dal cancelliere Kohl a Bonn.

La Tavola rotonda si riunì per la quindicesima volta a ranghi completi il 5 marzo 1990. Ebbi l'occasione di parteciparvi accompagnando Michael Schmitz, il giornalista televisivo della Zdf che l'anno prima la Stasi aveva bollato come provocatore, che aveva l'incarico di seguire questa penultima sessione. A quell'epoca la procedura si era alquanto formalizzata; l'atmosfera di scontro si era dissipata e alle elezioni mancavano due settimane. Le proposte in discussione concernevano l'elaborazione di diritti sociali che interessavano in modo particolare gli elettorati ivi rappresentati. Soprattutto, in quella penultima sessione, i partecipanti erano intenti a discutere il problema di come ancorare le generose prescrizioni della Rdt a sostegno delle famiglie e dell'infanzia nell'ordinamento

costituzionale in modo da tutelarle nei futuri negoziati con la Repubblica federale. L'Unione femminile indipendente propose di istituire un ministero per la parità tra uomini e donne. La federazione sindacale ex comunista e i verdi sollecitarono il governo ad adottare una carta sociale estensiva che contenesse tra l'altro il diritto costituzionalmente protetto al lavoro.

Senza dubbio, in retrospettiva, e probabilmente anche agli occhi di molti sobri osservatori dell'epoca, l'elaborazione di elenchi di desiderata nel campo del welfare poteva avere un aspetto futile. Tuttavia era utile integrare diversi elettorati con i relativi programmi nel processo negoziale. La società civile ora avanzava le sue richieste non sulle piazze bensì attraverso proposte di legge ciclostilate che venivano fatte circolare durante le sedute della Tavola rotonda. Un aspetto rimarchevole del processo negoziale della Tavola rotonda fu il fatto che mescolava procedure liberali classiche e una domanda sociale postmoderna. La Rdt assicurava un livello assistenziale elevato e garanzie per la famiglia, mentre soffocava la libertà di parola e di riunione. La Tavola rotonda cercò di preservare quelli e reclamare queste. La bozza costituzionale del Nuovo forum, che la Tavola rotonda impose al successivo governo de Maizière, esemplificava questa duplice spinta. In effetti la Tavola rotonda colmò due cesure: tra il dominio della Sed e la riunificazione e tra un assetto legislativo autoritario e uno socialdemocratico.

Nell'inverno del 1989-90 ci fu un proliferare di tavole rotonde sia a livello locale che nazionale in Germania Est e poi in Cecoslovacchia e in Ungheria. Dal punto di vista istituzionale esse oscillarono tra la legalità e la risoluzione. Per i regimi indeboliti che le sanzionarono esse rappresentarono lo sforzo finale di conservare il potere attraverso negoziati diretti con delegati in grado di controllare la protesta. Per i movimenti in esse rappresentati le tavole rotonde furono un'espressione rivoluzionaria ma legittima delle esigenze autonome della società. Le rappresentanze tedesche nacquero tuttavia da circoli

dissidenti disparati e frammentati. Solo le manifestazioni costrinsero il partito a prestar loro ascolto. La Tavola rotonda polacca fu il frutto di una lunga situazione di stallo tra Solidarnosc e il regime del generale Jaruzelski. La legge marziale introdotta nel dicembre 1981 non era stata sufficiente ad arrestare il rallentamento dell'economia polacca alla metà degli anni Ottanta o a dare legittimità al governo. Per tutto il decennio alcuni dei membri del governo avevano vissuto con piena consapevolezza l'isolamento in cui erano caduti. Il regime aveva giocato con i dissidenti come il gatto col topo, talvolta buttandone alcuni in prigione, talaltra dialogando con loro, ma senza risultato.

Questo tentennamento tra repressione e liberalizzazione è spesso stato caratteristico degli ultimi stadi dei regimi autori-tari. Non sempre, certo: il terzo Reich assediato invece di accettare la sconfitta ricorse ad una repressione ancor più feroce, mentre gli ultimi anni di Stalin furono caratterizzati dalla preparazione di una nuova ondata di terrorismo giudiziario (e antisemita). Ma queste due dittature furono eccezionali nel senso che i loro leader non concessero alcun ammor-bidimento. Altri regimi invece sentirono di avere il fiato corto. Napoleone III sul finire degli anni 1860, i gerarchi fascisti italiani tra il 1940 e il 1943, i governanti spagnoli nei tardi anni Sessanta e Settanta e il regime militare brasiliano all'inizio degli anni Ottanta tentarono tutti di prepararsi ad una transizione. Le tirannie declinanti non sempre prestano attenzione ai dissidenti e agli sperimentatori che si infiltrano nelle loro strutture autoritarie. Se non c'è più un potente mito ideologico a motivare una gerarchia di regnanti sempre più datata, la risposta consueta consiste nel tentare concessioni gradualì. Non sembra esserci alternativa al negoziato con un'opposizione rimasta nell'illegalità fino a quel momento. Queste situazioni sono fluide e precarie, ostaggio sia di forze di opposizione impazienti che dei falchi del governo. La violenza rimane un'opzione possibile, ed entrambi i partiti cercano di

definire i termini della contesa attraverso parametri ideologici e sulla base della propria diagnosi della crisi.

In Polonia ambedue le parti in causa riconobbero nel 1986-87 l'esistenza di una crisi economica. Il governo arrivò persino ad articolare, e in tal modo a cercare di controllare, il dialogo con l'opposizione nel periodico «Konfrontacje». In un'intervista a questo giornale della seconda metà del 1987 il portavoce di Solidarnosc, Bronislaw Geremek, propose che, in considerazione delle difficoltà che ambo le parti riconoscevano, Solidarnosc negoziasse col regime per conto della società civile. Era un concetto implicitamente dualistico: Solidarnosc - legittimata dall'eroismo con cui aveva guidato il movimento operaio nel 1980-81 - avrebbe rappresentato le parti sociali; lo stato poteva continuare a rivendicare un'egemonia politica; insieme avrebbero elaborato un patto anticrisi. In seguito ai nuovi scioperi del maggio e dell'agosto del 1988, il governo non vide altra alternativa e il generale Kiszczak, ministro dell'Interno, propose quelli che sarebbero divenuti i negoziati della Tavola rotonda, accettati da Lech Waleś il 31 agosto, che non avrebbero preluso a misure meramente economiche ma ad un assetto costituzionale provvisorio. Una camera alta eletta con un sistema proporzionale avrebbe dovuto coesistere con una camera bassa in cui al partito sarebbe stato garantito il 65% dei seggi. La spinta democratizzatrice e il protrarsi delle difficoltà economiche dimostrarono l'anno seguente che questo compromesso era insostenibile, e la Polonia alla fine ottenne un parlamento liberamente eletto accanto a un presidente con poteri forti ma non molto ben definiti³⁷.

La Tavola rotonda tedesco-orientale si ispirò al precedente di Varsavia. Certo, nessun movimento preesistente in Germania Est poteva vantare un ruolo consolidato paragonabile a quello che Solidarnosc si era guadagnato negli anni Ottanta. I membri del Nuovo forum (e due mesi dopo quelli del Forum civico praghese) si erano guadagnati la loro autorità solo con l'accentuarsi della

protesta e della spinta migratoria. In realtà il ruolo di patrocinatori fu praticamente loro imposto: «chiunque affermi di appartenere al Nuovo forum ha ascoltatori», «la gente invoca il Nuovo forum»³⁸. La dirigenza di Solidarnosc era passata per un lungo apprendistato che aveva compreso anche il carcere; Geremek, Adam Michnik e Jacek Kuron avevano trascorso ciascuno un periodo in prigione e per molti anni avevano sviluppato sofisticati ragionamenti sul rapporto tra società e regime. I dissidenti tedesco-orientali non avevano elaborato analisi articolate del regime autoritario o delle rivendicazioni sociali; tuttavia alcuni di essi erano stati condannati a pene detentive. Come in Polonia (e in Cecoslovacchia) questo passato carcerario conferiva loro una legittimità rappresentativa. Nello stesso tempo le tavole rotonde costrinsero i loro carcerieri a riconoscere che gli antichi avversari erano stati uomini di coraggio e che le loro richieste erano state giustificate: questa fu una funzione sacramentale che i parlamenti successivi non sarebbero più stati in grado di svolgere.

La persecuzione subita da un lato conferiva legittimità, dall'altro aveva insegnato la prudenza. Come Solidarnosc, che nel 1988 si mostrò disposta a trattare sulla base di un patto sociale, così il Nuovo forum si risolse a percorrere la strada del dialogo. I leader di Solidarnosc del 1987-88 come quelli del Nuovo forum del 1989 erano consapevoli che i loro rispettivi avversari erano ancora detentori di decisivi poteri di polizia. Anche se la logica economica favoriva il compromesso, se messi alle strette i comunisti avrebbero potuto decidere di colpire mossi dall'ira o dalla disperazione. Inoltre i dissidenti capivano che i regimi che avevano di fronte erano divisi tra fautori del compromesso e della linea dura, e non c'era alcuna garanzia che i primi finissero col prevalere sui secondi. Tali considerazioni contribuirono a incanalare la mobilitazione popolare verso una soluzione dualistica provvisoria, un armistizio tra stato e contestatori, di cui le tavole rotonde costituirono il formato transitorio. Questo

fu l'aspetto della trasformazione che cèchi e polacchi dissero autolimitativo³⁹. Questa autolimitazione avrebbe anche influenzato il trattamento che sarebbe stato inflitto ad ex funzionari di partito quando nel 1991-92 sarebbe salita alla ribalta la questione delle sanzioni retroattive e delle epurazioni.

Inizialmente Erich Honecker non parve disposto ad accettare quei compromessi a cui con riluttanza si era dovuto adeguare il generale Jaruzelski in Polonia e che il leader ceco Milos Jakes dovette subire quando l'ondata rivoluzionaria travolse Praga alla fine di quell'anno. Jaruzelski era icutamente consapevole del peso del fattore sovietico, o della sua assenza, nel bilancio delle forze su cui poteva contare. Affermò che nel 1981 aveva agito per scongiurare un'invasione sovietica, ma nel 1988 era altrettanto consapevole del fatto che Gorbacév non lo avrebbe appoggiato in uno scontro aperto. I moderati nel governo di Varsavia si rendevano anche conto che le baionette e i carri armati non garantivano la produzione, e che la Polonia era fortemente indebitata nei confronti delle banche occidentali. Se Solidarnosc e la chiesa cattolica costituivano un ragguardevole contropotere sociale nel paese, la dipendenza da creditori stranieri, banche private e governi, esponeva il governo a una fonte di pesanti pressioni dall'esterno. Quella che gli europei dell'Est avrebbero chiamato «società civile» si configurava, nel caso polacco, come una forza transnazionale oltre che interna. Nel caso della Germania Est, una volta aperte le frontiere, la pressione transfrontaliera dei salari si sostituì a quella degli investimenti. La manodopera tedesco-orientale era divenuta mobile quasi quanto il capitale occidentale, e l'accelerazione dell'emorragia di lavoratori fu uno degli argomenti decisivi a favore del compromesso. Le tavole rotonde ebbero una durata limitata ma svolsero un ruolo importante sotto almeno tre punti di vista. Fecero da ponte istituzionale tra la pretesa comunista di rappresentare tutte le forze sociali legittime e la convinzione dell'opposizione che l'autentica società civile esistesse solo al di

fuori del partito. Inoltre costituirono un surrogato di quelle assemblee costituenti che il processo di transizione non convocò mai in tutta la loro solennità, e che certamente sarebbero state assenti nel caso che la Germania Est avesse finito per unirsi alla Repubblica federale come una congerie di province distinte. Le tavole rotonde possedettero una mistica del consenso di cui i parlamenti successivi non avrebbero mai più goduto. Infine le tavole rotonde definirono i limiti entro i quali avrebbero potuto aver luogo in seguito le epurazioni e le condanne politiche. Nonostante i molti conti da saldare, il processo di negoziazione in un'arena istituzionalizzata richiedeva che ciascuna delle due parti accettasse l'altra quale interlocutrice, non come nemico irriducibile o fuorilegge. Wolfgang Ullmann cercò di esprimere l'unicità storica dell'istituzione alcuni mesi dopo che questa ebbe completato la propria opera: la prospettiva della Tavola rotonda, notò in un discorso, non si sarebbe dissolta senza lasciare traccia. Essa si distingueva dalla consueta disposizione «lineare» dei partiti (sinistra-centro-destra) nei parlamenti. Piuttosto costringeva i partecipanti a orientarsi verso un centro invisibile, «non raggiungibile con la forza o con la competizione bensì solo mediante un linguaggio comune ed una risoluzione comune per un futuro realizzabile. La Tavola rotonda ci insegna questa prospettiva circolare, e lo fa spingendoci incessantemente a raggiungere un consenso, imponendoci una discussione scevra da ideologie e obbligandoci continuamente a provare la sua capacità di prendere decisioni»⁴⁰. La convinzione di Ullmann che la Tavola rotonda potesse trasformarsi in un'istituzione durevole che avrebbe caratterizzato la vita politica anche successivamente al processo di trasformazione era infondata; tuttavia i filosofi della politica rivisiteranno le tavole rotonde negli anni a venire come momento unico di rinnovamento del contratto sociale.

Il riscatto della «società civile»

In ogni situazione di stallo tra un regime autoritario e i suoi avversari le due parti che si confrontano accampano titoli di legittimità, vale a dire il diritto morale di rappresentare la massa dei cittadini. In Polonia il governo Jaruzelski aveva cercato di proporsi come salvatore della patria al di sopra del partito, richiamandosi al ricordo di Pilsudski. La vecchia leadership tedesco-orientale dava per scontata la legittimità storica del partito di unità socialista in quanto rappresentante delle classi sociali storicamente più avanzate. Nel corso degli anni Ottanta inoltre essa rivendicò sempre più audacemente le tradizioni nazionali tedesche e per-sino prussiane. Per chi parlavano invece gli oppositori? I tedeschi orientali affrontarono la questione in modo sostanzialmente fuggevole: segnarono l'importanza di nuovi «gruppi» all'interno della chiesa, protestarono contro la deformazione della «società», parlarono in difesa dell'ambiente e dei «diritti umani», della causa della «pace», di «movimenti civici». Trovarono difficile definire l'appropriato soggetto collettivo alternativo; persino la «Chiesa nel socialismo» aveva stipulato il suo tormentato armistizio col regime. Infine, all'epoca delle proteste di massa dell'autunno del 1989, lo slogan «Noi siamo il popolo» impose all'attenzione una sollevazione nazionale.

È essenziale sottolineare la dimensione comunitaria delle proteste che fecero crollare il comunismo. La partecipazione collettiva si fuse con i diritti dell'individuo nell'ideologia della liberazione. Gli accordi di Helsinki e le pressioni esercitate successivamente dall'amministrazione Carter per la causa dei diritti umani misero l'accento sulle libertà individuali; altrettanto fecero le proteste di coraggiosi dissidenti sovietici come Andrej Saharov. Ma col trascorrere degli anni Settanta il ruolo del movimento divenne più evidente. Occorreva una decisione individuale, per dirla con Vaclav Havel, per «vivere nella verità»;

vale a dire per rifiutare di sottomettersi alla pretesa dello stato di agire per conto della società astenendosi dall'ottemperare anche alle più innocue professioni di fede. Tuttavia vivere nella verità divenne ben presto una «iniziativa civica» ed una dimostrazione collettiva. La società era ormai una forza indipendente; essa poteva e doveva agire attraverso quella che Adam Michnik chiamò la sua «auto-organizzazione». Quando lo fece, nacque la società civile⁴¹.

Nel suo significato antagonistico l'espressione apparve per la prima volta negli scritti di Jacek Kuron in occasione della costituzione del comitato di difesa dei lavoratori (Kor) nel 1976. Il termine slavo tradotto in italiano con «civile» (e distinto dall'analogo termine in lingua tedesca) significa «sociale» nel senso più ampio; non coincide con il «borghese» dell'espressione tedesca bürgerliche Gesellschaft da cui il concetto era stato originariamente derivato. Nell'ambito delle rivoluzioni dell'Est europeo e della Germania Est, «società civile» si riferiva in particolare all'universo rinvigorito della contestazione o dei circoli politici e religiosi, che dalla fine degli anni Sessanta erano rimasti pervasi da ideali di democrazia partecipativa. I loro sostenitori nel corso degli anni Settanta e Ottanta talvolta avevano criticato la connotazione burocratica o meccanicistica del parlamentarismo occidentale; «Sembra che le democrazie parlamentari tradizionali non possano opporsi radicalmente all'automatismo della civiltà tecnologica e della società industrial- consumistica», scrisse Havel dieci anni prima di contribuire al ritorno della Cecoslovacchia alla democrazia parlamentare⁴².

La comunione religiosa rimaneva, anche per i dissidenti laici, un impulso fondamentale. Le tradizioni protestanti e cattoliche (e le differenze all'interno delle chiese nazionali cattoliche) generarono, fatto non sorprendente, enfasi differenti. Gli scrittori tedesco-orientali, che avevano assorbito la sociologia dell'alienazione e dell'Angst, insistevano in particolare sui

«gruppi» quale risposta alla marginalizzazione e alla frammentazione, e suggerivano che questi ultimi potevano ben essere «critici nei confronti dell'ideologia, contestatori [protestlerisch] e ostili ad ogni istituzione»⁴³. La chiesa in quanto istituzione aveva bisogno di gruppi che la scuotessero⁴⁴. I gruppi potevano insegnare ai loro membri come confrontarsi con la discordia pur coltivando una comunicazione autentica in una società urbana che produceva «depressione attraverso l'anonimità e la devitalizzazione dei rapporti»⁴⁵. I cèchi si preoccupavano meno della solitudine ed erano più in sintonia con le promesse del Vaticano II. Si chiese Havel: «Queste comunità informali, non burocratiche, dinamiche e aperte che formano la "polis parallela" non sono forse una sorta di prefigurazione rudimentale e un modello simbolico di quelle più significative strutture politiche "postdemocratiche" che possono contribuire alla fondazione di una società migliore?»⁴⁶. Egli confessò il suo debito nei confronti del più giovane compagno di militanza, il filosofo cattolico ceco Vaclav Benda, che invocò la mobilitazione di «strutture parallele», come se per ogni organizzazione controllata o fondata dal partito comunista l'opposizione latente dovesse stabilire un'autentica controparte⁴⁷. Per tutti gli anni Settanta il «cartismo» ceco rivelò l'influenza del cattolicesimo conciliare e del socialismo degli anni Sessanta.

Intorno alla metà degli anni Ottanta il concetto di società civile perse le connotazioni religiose accentuando invece quelle politiche. Gli intellettuali lo applicavano a tutte le pulsanti forze sotterranee che rivendicavano autonomia dallo stato e dal partito, senza alcun dubbio riferendosi a qualcosa di più di quelle squadre e associazioni che erano compatibili con la società di «nicchie» descritta efficacemente da Gaus. Non bastavano i circoli di giardinaggio o le squadre di ciclismo, anche nel caso in cui questi avessero conservato la loro indipendenza: cosa invero dubbia se si considera che il partito cercava di tenere sotto

stretto controllo lo spazio associati-vo⁴⁸. La società civile riuniva quello che i liberali tendevano a suddividere in sfera pubblica (o politica) e privata. I reticoli privati - vale a dire i legami associativi non sanzionati dallo stato - formarono la matrice o humus dello sforzo politico. Ma in quanto settori della società civile queste associazioni non si limitavano più a intervenire solo su quello che favoriva

10 loro obiettivo limitato: esse erano implicitamente costituenti, reclamavano il diritto di esprimersi sulla cittadinanza, sulla legislazione e sull'autorità politica. L'idea di società civile implicava dunque l'esistenza potenziale di un'opinione pubblica nazionale. Essa svolse un ruolo affine a quello dei «diritti dell'uomo» nel tardo Settecento, in un'era però in cui i movimenti sociali si erano trasformati in protagonisti della trasformazione politica.

Non era di per sé scontato che la «società civile» potesse rivendicare un simile ruolo catalizzatore. Gli usi precedenti dell'espressione non avevano sempre evidenziato una finalità progressiva. Nel pensiero medievale con società civile si era semplicemente inteso lo stato e il governo, ossia la sfera della politica. Gli scrittori politici britannici in seguito restrinsero il significato dell'espressione alla descrizione di un regime caratterizzato dalla coesistenza tra re e parlamento. Il parlamento dopo tutto rappresentava gli interessi fondamentali e i ceti della nazione: vescovi e pari, proprietari terrieri, monopoli commerciali, antiche città. A partire dalla fine del Seicento i whigs britannici misero l'accento sulla capacità degli interessi sociali di organizzare mercati e amministrazione; lo stato provvedeva semplicemente alla difesa comune e alla cornice legale dell'attività imprenditoriale⁴⁹. Secondo i filosofi scozzesi Adam Ferguson, John Millar, David Hume e Adam Smith la società civile era un'acquisizione storica sviluppatasi quando il commercio, la cultura e la società urbana erano subentrati alle più dure realtà del feudalesimo rurale.

Per Hegel, che incorporò le idee degli scozzesi nel tessuto dell'idealismo tedesco, la società civile era mediatrice tra la famiglia e lo stato. I legami di sangue costituivano lo strato fondamentale della comunità che comprendeva la sfera del privato. Mestieri e corporazioni, gilde, associazioni culturali e università formavano il tessuto della società civile, mentre la burocrazia statale, esente dall'interesse economico, discerneva un bene pubblico più universale sul quale improntava il proprio agire. Tra le forze che costituivano il collante della società civile c'erano l'interesse e una sorta di etica egoista; lo stato si fondava sulla legge, sulla costrizione e su una più alta morale patriottica. Per Hegel, come per Adam Smith (e persino per John Locke) la società civile comportava una straordinaria proliferazione di interessi, associazioni e iniziative comuni. Non comprendeva solo le imprese economiche e la razionalità del mercato; la società civile era anche il dominio del dibattito pubblico e del giornalismo, delle attività culturali, delle università, del diritto civile, della filantropia organizzata. La sua vera nascita si era avuta col protestantesimo, l'alfabetizzazione di massa e l'Illuminismo. Il filosofo tedesco tuttavia non credeva che la società civile da sola avrebbe potuto conseguire l'alta e universale razionalità pubblica portata dallo stato⁵⁰. Nella società civile le motivazioni all'azione erano l'interesse egoistico o la morale utilitaristica. Lo stato era necessario per garantire un grado più elevato di comportamenti etici e dotati di senso civico. Lo stato burocratico era il compimento dell'autocostruzione dialettica dell'ordine legale. Marx prese da Hegel l'analisi di un incessante, sempre più vasto e razionale dispiegamento delle relazioni sociali, benché il suo interesse andasse ai rapporti di produzione e di scambio come forza motivante. Egli concepiva la *bürgerliche Gesellschaft* come una nuda società borghese anziché una società civile universale: corrosivamente liberale e meritocratica, distruttiva nei confronti del privilegio feudale, soggetta alle regole della razionalità del mercato in cui ognuno pensa per sé e

Dio per tutti, ma non alla razionalità più elevata e agli esiti umanitari che il socialismo avrebbe prodotto. Mentre Hegel aveva assegnato alla monarchia costituzionale il compito di elevare la società civile, Marx spiegò che il proletariato doveva essere l'agente del rovesciamento della società borghese. Per i suoi discepoli del XX secolo, e in particolare Lenin, il partito comunista avrebbe portato a compimento la missione collettiva del proletariato, interpretando e trasformando le fasi storiche, richiedendo il sacrificio degli individui quando necessario, forgiando la società civile sull'incudine della dittatura del proletariato. Sconcertata dal leninismo, negli anni Sessanta la sinistra europea si entusiasmò per i contributi teorici del leader comunista italiano Antonio Gramsci, che, tenuto dieci anni in prigione dai fascisti, fino alla vigilia della morte nel 1937, dibatté esplicitamente la natura della società civile e il ruolo degli intellettuali e il loro radicamento nella cultura nazionale. Tuttavia, anche se Gramsci riportò l'attenzione della sinistra sulla società civile, come aspirante rivoluzionario rimase incerto sul suo ruolo. Sottolineò che, senza dubbio, in un paese cattolico come l'Italia - e qui c'era un rilevante parallelismo per i polacchi - la società civile comprendeva non solo forze economiche ma anche culturali; comprendeva il ruolo degli intellettuali tradizionali, della chiesa e del clero, e la cultura giuridica. In un paese come l'Italia, dove era mancata una rivoluzione democratico-borghese e dove i fascisti potevano far leva sulle sopravvivenze retrograde dell'antico regime, soprattutto nel sud, la società civile era regressiva: forniva, nella pregnante metafora gramsciana, una «trincea» che permetteva alle classi egemoni di resistere alle forze riformatrici⁵¹.

Fu probabilmente a causa dell'accento che l'ideologia comunista poneva sul superamento, sul dominio e sul rimodellamento della società civile che l'opposizione polacca della metà degli anni Settanta ne recuperò le virtù. Come una quercia nodosa, la società civile resistette al progetto totalitario. Le idee

vengono recuperate in maniera selettiva e spesso fuori del loro contesto. Gli intellettuali occidentali guardarono a Gramsci negli anni Sessanta per la sua enfasi sulla cultura e sugli intellettuali, per il suo rifiuto delle leggi meccanicistiche dello sviluppo e per il pathos delle sue vicende personali. Egli fu ricordato come una vittima del totalitarismo, non come suo potenziale fautore. I suoi interpreti preferirono spogliare il suo concetto di società civile del suo potenziale reazionario per celebrarne il valore di risorsa utile alla sopravvivenza. La «società civile» inoltre prometteva un rifugio dall'oppressione dello stato o del partito che la «società» concettualmente non poteva offrire. Nella Polonia comunista Michnik, Kuron e Geremek potevano plausibilmente appellarsi alla «società» in quanto la chiesa e il movimento operaio si erano mantenuti indipendenti dal regime. Nella maggioranza dei contesti comunisti invece l'idea di società era stata irrimediabilmente contaminata dal regime. In effetti dopo l'Illuminismo l'idea di «società» ha avuto un'evoluzione ambigua. Spesso è stata messa al servizio di fini fittiziamente emancipatori, evocando una pesante presenza collettiva limitatrice dei diritti individuali. I rivoluzionari hanno invocato la società per giustificare la repressione nel nome del futuro. I reazionari hanno fatto appello alla società per ridurre al silenzio chi usava criticare le ingiustizie lasciate in eredità dal passato. Anche queste connotazioni repressive dovevano essere superate, e fu la «società civile» a dissiparne la portentosa ipocrisia; anzi, essa contribuì a chiamare a raccolta proprio coloro che affermavano i diritti del presente contro gli oppressivi conformismi imposti per amore del passato o del futuro.

I paladini della società civile in Polonia e in Cecoslovacchia dichiaravano di essere rivoluzionari e autocontrollati allo stesso tempo⁵². Ma cosa c'era da limitare o controllare? La violenza, come nel caso del concetto di «rivoluzione di velluto» di Havel? O l'aspirazione al potere? I leader di Solidarnosc, ad esempio, di fronte al tramonto dell'autorità del regime polacco a partire dalla

metà degli anni Ottanta non si trovarono affatto d'accordo sul livello di potere a cui dovevano aspirare. Ricordando la repressione del 1968 in Cecoslovacchia e l'introduzione della legge marziale nel 1981, Adam Michnik sostenne che i riformatori dovevano accettare la permanenza della Polonia nel patto di Varsavia come limite alle loro aspirazioni. Intervistato da «Konfrontacje» sul finire del 1987, Geremek parve disposto a concedere un equilibrio negoziato tra la dirigenza politica del partito e le forze sociali liberamente organizzate guidate da Solidarnosc⁵³. Un altro leader di Solidarnosc, Aleksander Hall, respinse il disegno dualistico di Geremek e sostenne che Solidarnosc doveva aspirare ad una posizione di predominio. Certo, la dirigenza di Solidarnosc poteva essere contestata da altri gruppi apartitici; i giovani operai arrivati all'età adulta successivamente alla legge marziale sentivano di essere più avanti del sindacato e dei suoi intellettuali. Tuttavia la tesi generale di Hall reggeva: i rappresentanti della società civile non potevano durevolmente lasciare allo stato una sfera di potere riservata⁵⁴. Il dibattito politico riecheggiò le controversie occidentali dei secoli XVIII e XIX, nel corso delle quali i liberali avevano ribadito che la rappresentanza degli interessi socioeconomici era un compito politico cruciale di cui gli attori più appropriati erano i corpi legislativi, mentre i conservatori avevano affermato che i monarchi e le loro amministrazioni civili erano più adatti a conciliare e integrare le pretese di gruppi sociali rivali. Nel loro breve apprendistato, movimenti civici e tavole rotonde dovettero riapprendere e recuperare la vocazione legislativa originariamente rivendicata dalla teoria liberale classica. Gli intellettuali dell'Est europeo dovettero rinnovare argomenti eloquentemente dipanati da Montesquieu, Madison e Mill, Constant e Tocqueville. In termini di teoria formale, essi spesso non facevano che ripercorrere vecchi binari.

Ma gli antichi scrittori e statisti non avevano mai dovuto confrontarsi con ideologie o istituzioni totalitarie. Il loro

concetto di «dispotismo» derivava da episodi dell'antichità, da nozioni stilizzate degli imperi orientali, dai brevi esperimenti giacobini. Nel caso di Tocqueville c'era il modello del Secondo Impero, un modello in teoria relativamente benevolo in confronto ai regimi comunisti. Al contrario, gli attivisti degli anni Ottanta erano cresciuti in un contesto repressivo durevole. Dove le loro analisi eccellevano era nella diagnosi della distorsione sistematica della verità prodotta dal privilegio e dal favoritismo, oltre che dalla paura e dalla coercizione. Evocando un'immagine del senso comune statunitense, gli europei dell'Est descrivevano i loro governanti e carcerieri sulla base dello schema «poliziotto cattivo-poliziotto buono» anziché in termini di dispotismo ininterrotto, e sottolineavano quanto insidiosamente e facilmente venisse estorta una partecipazione complice. C'era sempre la tentazione di assicurare la polizia dell'assenza di attivi comportamenti sleali da parte propria e dei propri amici. Che si chiamassero Havel o Jens Reich, o prima di loro Leszek Kolakowski e Czeslaw Milosz, esiliati e dissidenti erano la manifestazione della natura corruttrice delle loro dittature.

Nel concepire una trasformazione delle istituzioni, i riformatori dell'Est europeo, vivendo in un contesto post-totalitario (secondo Havel) o più precisamente post-stalinista, godettero di un vantaggio rispetto ai precedenti teorici liberali. I regimi post-stalinisti ereditarono la maggior parte degli interessi che i governi autoritari avevano raggruppato in organizzazioni ancillari; sindacati, associazioni contadine, intellettuali e scrittori, donne, sportivi. I governi comunisti non avevano mai idealmente mirato alla distruzione di questi gruppi; se ne servivano per l'appunto per tenere sotto controllo la società. Nella fase post-stalinista la società civile esisteva «in sé» anche se non ancora «per sé».

D'altro canto, i dissidenti post-stalinisti da un certo punto di vista erano fortemente svantaggiati rispetto ai loro antenati liberali. La società comunista aveva soppresso i mercati. Questi

ultimi erano un contesto in cui si muovevano le associazioni; insegnavano competenze organizzative e il calcolo dei costi e benefici. Gli intellettuali dell'occidente precedentemente si erano posti il problema se un ruolo eccessivo dei mercati potesse minare lo spirito civico. Da Adam Ferguson nel diciottesimo secolo a Charles Lindblom negli anni Settanta molti si chiesero se gli interessi economici della società civile non potessero invadere la sfera pubblica e imporre una sorta di tirannia privata. Tocqueville tuttavia aveva suggerito che il problema era mal posto; senza le associazioni private gli uomini non imparerebbero mai ad associarsi per fini pubblici e viceversa⁵⁵. Negli anni Ottanta intellettuali dell'Est come dell'Ovest tendevano a concordare con lui.

Senza dubbio senza i mercati la base economica della società civile era molto più precaria. In tutte le transazioni alla democrazia che si sono avute negli ultimi venti anni un tema cruciale è stato quali interessi sociali e quali gruppi emergenti potevano aspirare a porsi quali sostenitori strategici della società civile; imprenditori, sindacati, intellettuali, uomini di chiesa, minoranze illuminate all'interno della burocrazia imperante, investitori esteri? Nella transizione spagnola fu determinante il ruolo dell'investimento estero e dello sviluppo economico, che sanzionò a partire dai tardi anni Cinquanta uno stile politico più tecnocratico, permise l'infiltrazione del sindacalismo indipendente nel movimento operaio ufficiale e incoraggiò negli intellettuali una cauta ricerca dell'indipendenza. In effetti, lo sviluppo economico aveva permesso al liberalismo di metastatizzare al disotto della corazza autoritaria del paese. Invece in Europa orientale le forze di mercato erano state sradicate o indebolite. Anche là dove permase un forte sindacato in luogo di una falsa organizzazione frontista, come in Polonia, i mercati erano sottosviluppati. (Sindacati forti e mercati sottosviluppati tendevano a produrre assetti fortemente corporativi e parlamenti conseguentemente più deboli)⁵⁶. In

Europa orientale chiese e forum culturali dovettero articolare la riemergente società civile. La loro robustezza era sufficiente allo scopo? Da un lato giornalisti e intellettuali avevano sempre costituito i nuclei del dissenso e del liberalismo nel XIX secolo; ministri pietisti e professori universitari si erano organizzati per resistere alle pretese dei monarchi assoluti e avevano cercato di infondere nei ceti tedeschi attitudini parlamentari. D'altro canto erano rimasti deboli e isolati nei loro sforzi.

Gli europei dell'Est dovettero puntare tutto sulla possibilità che la società civile conquistasse i propri diritti politici, per poi creare la propria infrastruttura di mercato. In contrasto con i riformatori degli anni Sessanta ammettevano che ciò avrebbe richiesto la privatizzazione e non solo la liberalizzazione dei prezzi. I letterati delle terre dell'Est europeo non erano particolarmente innamorati del materialismo, ma capivano che il comunismo aveva significato privazione perpetua e credevano che i cittadini dovessero godere della libertà d'impresa, d'iniziativa, di lavoro. Erano stati in buona parte gli entusiastici consiglieri occidentali che cominciavano a sciamare nelle loro capitali a convincerli che l'economia di mercato fosse il supporto più solido per una società civile vigorosa.

I tedeschi orientali furono i più riluttanti nell'accettare la missione civica del capitalismo. Geremek, il più raffinato emissario della transizione polacca e autore in francese di una storia dei derelitti della Parigi del '300, poteva graziosamente assecondare il multimiliardario americano che magnificava davanti ad una distinta platea mista est-ovest i successi del capitalismo. Lo scrittore-presidente Havel fu disposto ad applicare in tutto e per tutto i rigori che il suo ministro delle Finanze e poi premier Vaclav Klaus, convinto monetarista, aveva imposto al paese. Gli intellettuali tedesco-orientali invece rimasero reticenti. Nell'inverno del 1989-90 molti di loro ancora sostenevano il premier Modrow e il nuovo ministro dell'Economia Christa Luft, che speravano di stabilizzare

un'economia mista orientata al mercato e basata sui kombinat. Il loro sostegno ad un «terza via» tra socialismo e capitalismo fu un riflesso sia della situazione del loro paese sia delle loro preferenze economiche. Nell'inverno del 1990 un sentimento di nostalgia per una Germania Est che andava scomparendo accomunava molti dei movimenti civici, che speravano di conservare la confortevole autonomia della loro familiare repubblica e di resistere alle pressioni per una fusione con una Germania Ovest enormemente più popolosa e prospera. Alcuni lucidi intellettuali come Jens Reich o l'asciutta e schietta Helga Schubert compresero che le aspirazioni civiche avrebbero potuto essere soddisfatte da uno stato nazionale riunificato. Più spesso però il lamento, così sovente affiorato nelle conversazioni che ebbi con attivisti del 1989, era che i tedeschi occidentali non avrebbero permesso ai tedeschi orientali di conservare nemmeno in minima parte la loro precedente identità «nazionale».

Da questo punto di vista il malessere tedesco-orientale prefigurava il problema più generale della ripresa del nazionalismo nel blocco comunista in via di disintegrazione⁵⁷. La trasformazione democratica e il nazionalismo potevano armonizzarsi? Gli attivisti delle Burgerbewegungen avevano assistito con un certo senso di disagio al montare del sentimento nazionale tedesco; non approvavano la trasformazione del motto «Wir sind das Volk» (noi siamo il popolo) in quello «Wir sind ein Volk» (noi siamo un popolo). Christa Wolf disse a Hans Modrow che le masse che sventolavano bandiere non erano la sua gente. I liberali e i conservatori tedesco-occidentali contestarono questa posizione; altrettanto fecero molti dei nuovi aderenti alla Spd e alla Cdu orientali, che accettavano risolutamente l'idea che l'unificazione fosse un'antica aspirazione che non poteva non promuovere l'autodeterminazione democratica. Ma la possibile tensione tra riforma democratica e affermazione nazionale minacciava di isolare gli intellettuali. I risultati elettorali del 18 marzo avrebbero dimostrato che il Nuovo forum (presentatosi

come componente di Bündnis 90, Alleanza 90) non aveva la vocazione del partito politico di massa. Solidarnosc riuscì a reggersi per un periodo più lungo, ma già nel 1991 avrebbe assistito alla scissione tra forze più spiccatamente populiste e altre più inclini all'azione parlamentare. Almeno per un breve periodo sembrò che gli ebrei - benché così duramente decimati tra le popolazioni dell'Est europeo - potessero ancora servire ai populisti nazionali ungheresi, polacchi e di altri paesi quale simbolo di un cosmopolitismo distruttore. Non erano state le masse cattoliche con i loro sani istinti religiosi e nazionali o gli operai dei cantieri navali di Danzica a trionfare sul regime della legge marziale, piuttosto che gli intellettuali?⁵⁸ In Cecoslovacchia non si trovò nessuno, all'interno dei gruppi nazionali, disposto a comporre il dissidio tra gli slovacchi cattolici ed ex-comunisti convinti di aver subito persecuzioni, e gli agili cèchi, consacrati alla modernizzazione del mercato e alla leadership intellettuale.

L'appello del nazionalismo populista fu in parte una reazione all'atteggiamento morale della dissidenza precedente. La massa della popolazione tedesco-orientale, dopotutto, non aveva dovuto conoscere il carcere, inscenare pericolose manifestazioni di protesta o firmare petizioni di sfida. Gli intellettuali di Charta 77 in Cecoslovacchia, come i primi organizzatori dell'«iniziativa per i diritti umani» nella Rdt erano stati una sparuta minoranza. Quelli che erano rimasti defilati non amavano sentirsi ricordare la loro passività; ed è facile risentirsi della presunta superiorità morale di coloro che guidano la lotta⁵⁹. Lo stesso fenomeno si produsse dopo il 1945, quando nelle prime elezioni del dopoguerra gli elettori francesi, italiani e belgi punirono le organizzazioni partitiche uscite dalla Resistenza. È significativa la denominazione del movimento italiano che nel 1946 mobilitò il risentimento popolare contro il moralismo della Resistenza: l'Uomo qualunque. Il qualunqueismo combinava nostalgia neofascista, acceso conservatorismo e manipolazione del

risentimento; i suoi sostenitori non sopportavano quella che ai loro orecchi suonava come la pretesa superiorità morale della Resistenza. Il qualunquismo serpeggiò nell'Europa centro-orientale dopo il 1989 sotto forma di populismo nazionale e anti-intellettualismo e, di quando in quando, antisemitismo⁶⁰.

Allo stesso modo, i molto più piccoli circoli resistenziali sopravvissuti alle feroci rappresaglie hitleriane successive al 20 luglio 1944 avevano dovuto sopportare venti anni di disagi nella vita pubblica. Nessuno dei partiti ad esclusione dei comunisti fece della resistenza al nazismo la base della propria piattaforma postbellica, e persino i comunisti ignorarono i compagni rimasti in clandestinità o finiti nei campi di concentramento della Germania hitleriana, per timore che potessero rivaleggiare con i quadri di scuola moscovita che avevano fondato la Rdt. E in Germania Ovest, appena tre anni prima del rivolgimento del 1989, la cosiddetta querelle degli storici o Historikerstreit fece emergere alcuni degli stessi risentimenti che vennero alla luce nell'Europa orientale dopo il 1989. Non era ora, si chiedevano i conservatori tedesco-occidentali, compreso qualche eminente storico, di smettere di insistere sui crimini nazisti?⁶¹ In entrambe le repubbliche tedesche prima della sollevazione del 1989 c'era chi premeva per ridare al patriottismo tedesco una patente politica di rispettabilità.

Anche quando non condiziona manifestamente la politica post-89, la supposta frattura tra gli intellettuali da una parte e i gruppi che conquistarono le piazze dall'altra (senza parlare della massa neutrale di spettatori) è lanciata come una sfida all'interpretazione storica. In Polonia furono gli scioperanti a «guidare» gli intellettuali? O fu il Kor a trasformare in conflitto politico un movimento che mirava solo a salari più alti? Il Nuovo forum fu un movimento di protesta velleitario che venne alla fine scaricato dalle masse che avevano messo in ginocchio il regime nel 1989? Oppure la dirigenza del Nuovo forum trasformò una folla che aspirava al diritto di espatrio in una forza di

trasformazione di un regime oppressivo? In definitiva, se il concetto di società civile vuole avere una risonanza durevole - se vuole sopravvivere al discorso del 1989 -esso deve servire per l'appunto a conciliare queste interpreta-zioni contrapposte. Solo gli imperativi della politica di partito contemporanea richiedono l'insistenza su un'esposizione priva di sfaccettature. La storia può invece permettersi di ricordare che gli intellettuali politici e i sindacalisti o persino i manifestanti adolescenti ebbero gli uni bisogno del contributo degli altri - idee e massa politica - per rovesciare i regimi comunisti. Il concetto di società civile rende giustizia all'impatto combinato di tutti gli attori collettivi. Questo è il suo potenziale contributo storico nonché politico. Sarebbe triste se l'uno o l'altro si rivelasse effimero. Comunque, alla metà degli anni Novanta il momento della «società civile» era passato. I partiti organizzati, compresi quelli organizzati da ex comunisti che sembravano acquistare sempre più popolarità in Europa orientale, avevano nuovamente strappato l'arena politica ai movimenti civici. La società civile in quanto insieme di gruppi di interesse e associazioni conservò la sua importanza e si trovò felicemente emancipata dalla pesante mano di uno stato autoritario, pur rimanendo soggetta alla faziosità e alla litigiosità che invariabilmente caratterizzano i gruppi sociali. Tuttavia non era più concepita come elemento direttamente costitutivo di una politica democratica. I partiti politici avevano reclamato la funzione di rappresentanza. Nonostante il suo fascino, il concetto di società civile era rimasto piuttosto vago e totemico; non sorprende che la sua forza politica si dissolvesse così rapidamente. I partiti politici e le elezioni del 18 marzo 1990

La caduta dei regimi comunisti costituì un momento magico o «liminale» in cui le pubbliche adunate, le tavole rotonde e la riabilitazione emotiva delle vittime del passato diedero l'avvio alla rinascita della partecipazione democratica⁶². Come in molti momenti rivoluzionari, la politica si fece liturgia; là dove c'erano eroi che in passato avevano pagato un prezzo elevato, divenne

vantaggioso rivendicarne l'eredità, che si trattasse degli operai dei cantieri navali di Danzica o del martire Imre Nagy. Dopo le elezioni francesi del 1981 il nuovo governo socialista diede nuova sepoltura nel Pantheon al leader della resistenza Jean Moulin, come il fronte popolare aveva fatto con i resti del socialista Jean Jaurès, assassinato nel luglio 1914. I tedeschi orientali non avevano un repertorio da cui attingere: il 17 giugno 1953 non aveva lasciato un Pantheon ben definito. Tuttavia tra i primi atti di riforma dovevano esserci riabilitazioni rituali e reali. Nell'ottobre del 1989 davanti al pubblico che gremiva una sala teatrale Walter Janka raccontò le sue traversie del 1957; nel mese di novembre a Ernst Bloch e Robert Havemann venne riconosciuta la reintegrazione postuma nell'Accademia delle scienze.

La fase liturgica della politica era destinata però a durare poco. Non importa quanto sia prezioso il rituale della partecipazione, viene un momento nella malinconia postrivoluzionaria in cui le strutture e la faziosità fanno di nuovo risuonare la loro voce⁶³. Quanto alla malinconia postrivoluzionaria, in Germania ce ne fu più che altrove, e la ragione fu la rapida conversione del movimento radicale in movimento per l'unificazione. Le manifestazioni del lunedì a Lipsia che ebbero luogo tra fine novembre e dicembre videro moltiplicarsi gli slogan nazionalistici e le presenze occasionali di teste rapate. Il nuovo motto «siamo un solo popolo» non era, naturalmente, un segno di declino morale o di involgarimento delle aspirazioni. La riunificazione era uno scopo venerabile anche se un'intera generazione lo aveva tacitamente abbandonato in quanto irrealizzabile. La Germania Ovest era un paese saldamente democratico; l'unità non richiedeva quel sacrificio della sospensione del governo costituzionale che Bismarck aveva imposto tra il 1860 e il 1870. Anzi la coscienza nazionale appariva nel 1989 una manifestazione rinnovata della volontà democratica in Europa orientale, dove, come nel 1918,

andava di pari passo con il progresso dell'autodeterminazione. Un'ondata di fratellanza spontanea seguì la breccia nel Muro: «Ciò che appartiene a tutti cresce con tutti», disse Willy Brandt il 10 novembre. L'anelito all'unità nazionale in quanto tale non doveva necessariamente spiazzare i nuovi gruppi che si erano fatti portavoce della società civile.

Ciononostante, l'irrompere del programma di unificazione nazionale fu un duro colpo. Come affermò lo scrittore tedesco-orientale Rolf Schneider su «Der Spiegel» verso la fine di novembre, «fa impressione che tutto questo parlare di unità statuale dei tedeschi sia attualmente un esercizio esclusivo dei conservatori tedesco-occidentali. La sinistra, la Spd e i verdi si sono talmente innamorati dello status quo che, totalmente sopraffatti dagli avvenimenti, se ne stanno lì a bocca aperta e mani e cervelli vuoti. [...] l'opposizione tedesco-orientale ha ormai un solo tabù: l'unità tedesca».

Sfortunatamente per l'intelligenza, la classe lavoratrice tedesca, sottorappresentata nel movimento civico, votava con i piedi. «La loro volontà generale è pangermanica»⁶⁴.

Va a merito del cancelliere Kohl l'aver compreso questa realtà, e aver colto l'opportunità con inattesa rapidità. Mentre la Spd esitava e i commentatori stranieri prevedevano un lungo processo graduale di costruzione, al più, di una confederazione, Kohl presentò un veloce programma in dieci punti. Cavalcando l'alto profilo della questione dell'unità nazionale, tra il dicembre 1989 e l'ottobre 1990 il cancelliere fece scelte che gli conquistarono giustamente una reputazione di statista che l'abilità tattica dimostrata fino ad allora non era valsa a guadagnargli. L'azione decisa di Kohl fu frutto sia della sua consapevolezza dell'occasione storica che si profilava per la nazione sia della percezione dei vantaggi politici che potevano derivare da tale opzione. Se si fosse affrettata ad abbracciare gli sviluppi tedesco-orientali con l'entusiasmo di un Willy Brandt, la Spd avrebbe potuto mettersi in mostra accanto al cancelliere

come co-patrona dell'unità. Addirittura, l'unificazione avrebbe potuto essere intesa come il dovere nazionale di una grande coalizione di partiti tedesco-occidentali, con sospensione temporanea delle rivalità di partito. Naturalmente, dal punto di vista degli interessi di partito, per la Cdu era preferibile non dover spartire con altri le luci della ribalta; e la Spd fece il suo gioco assumendo un atteggiamento recalcitrante e brontolando sui costi finanziari dell'operazione (e dimostrando a tale riguardo maggiore accuratezza di Kohl, che li sottostimò ignominiosamente). Il leader socialdemocratico Oskar Lafontaine, intelligente ma arrogante, non brillò per entusiasmo. Ma un partito politico rifiuta di partecipare ad una grande prova di trasformazione nazionale a proprio rischio e pericolo; la Spd uscì a pezzi dall'esperienza, e i risultati furono evidenti nelle elezioni del 1990 e del 1994. Forse ingiustamente, se consideriamo le esperienze di collaborazione tra la Cdu e la Sed, i socialdemocratici furono costretti a giustificare i loro precedenti negoziati con il partito di governo tedesco-orientale volti ad assicurare maggiore spazio al dissenso e ad ampliare la libertà di movimento all'interno della Rdt. Le delegazioni di Spd e Sed avevano rilasciato una comune dichiarazione programmatica nel 1987, in cui si prefiguravano contatti culturali più aperti, ma anche si confermava che i sistemi ideologici rivali non dovevano mettere reciprocamente in discussione la sicurezza e i valori di fondo⁶⁵. Quando i loro interlocutori della Sed persero il controllo del paese la politica socialdemocratica cominciò a essere vista come una forma di collaborazione il cui risultato non era stato altro che una legittimazione del potere dei comunisti sulla società tedesco-orientale.

Indipendentemente da come venisse giudicata la politica della Spd, il fatto che il cancelliere intavolasse la questione dell'unificazione mentre il regime della Rdt era in disfacimento trasformò ogni successivo test elettorale in una sorta di verifica della possibilità dell'unificazione. Per quanto si adoperasse per

introdurre rapide riforme, il governo tedesco- orientale si trovava ora a fronteggiare il pericolo di una sommaria liquidazione. Modrow contava di far accettare da Kohl il suo piano di un trattato istitutivo di una comunità che avrebbe garantito gli aiuti tedesco- occidentali ma conservato almeno in via transitoria l'autonomia tedesco- orientale. Il cancelliere però (come vedremo nel capitolo V) stava rapidamente evolvendo su posizioni più intransigenti.

Modrow fu per molti versi la creatura più accattivante uscita dal quarantennio del regime: non uno degli ideologi che lo avevano fondato, né un esiliato del Terzo Reich, ma un brillante giovane della classe operaia che, forte del suo talento, aveva avuto una carriera simile a quella di un abate di provincia nell'Austria o nella Baviera del Settecento. Nato nel 1928, aveva studiato da meccanico e verso la fine della guerra era stato per un breve periodo addetto ad una batteria antiaerea; dopo essere stato prigioniero di guerra dei sovietici per quattro anni, era tornato nella neonata Rdt. Promettente giovane leader della Sed, trascorse il 1953 a Mosca; egli incarnò quella lunga generazione fondatrice delle istituzioni per la quale, come ha detto Lutz Niethammer, la Rdt era uno strumento di mobilità e miglioramento sociale. Modrow, che era anche il rappresentante di Dresda, si dimostrò consapevole nel 1989 di quanto fosse importante, nell'interesse della sopravvivenza del partito, fare qualcosa di più dei gretti burocrati di Wandlitz⁶⁶. Il comportamento di Modrow fu però improntato, forse, a una cautela eccessiva. Desiderava trascinare dietro di sé i vecchi partiti del «blocco», difendere lo stato, assicurarsi gli aiuti occidentali, impedire un crollo totale della Sed. Nelle sue prime dichiarazioni sull'economia insistette per un'apertura del sistema agli imprenditori privati e agli investitori stranieri; riconobbe la necessità di porre fine al sistema generale dei sussidi, ma fu cauto nel promettere una fine drammatica del socialismo⁶⁷. Gli

esperti economici tedesco-occidentali fecero capire che si attendevano di più.

In ogni caso, quali erano i margini di manovra di un leader della Sed nell'inverno del 1989-90? L'iniziativa di Kohl trovò ben presto un'eco, se non tra gli intellettuali, almeno tra la gente comune della Rdt. Le sue proposte inoltre dissanguarono il governo Modrow di quel poco di autorità che gli rimaneva; le decisioni sarebbero state prese a Bonn, Mosca e Washington. Come già detto. Modrow dovette anticipare la data del voto anziché prolungare la fase transitoria e alquanto irrealistica della parvenza di autonomia. Ci furono obiezioni da parte del Nuovo forum e dei movimenti civici, mentre la nuova Spd tedesco-orientale, che preparando le elezioni mirava a proporsi quale esplicita alternativa politica, approvò l'accelerazione. L'avvicinarsi delle elezioni fu per i tedeschi orientali di vario orientamento un incentivo a trapiantare nella Rdt il sistema partitico della Germania Ovest o a rivitalizzare i surrogati di partito che già esistevano in Germania Est: quei piccoli e fino a quel momento compiacenti partiti del «blocco» che dal 1949 in poi avevano avuto la funzione di mantenere in vita una parvenza di pluralismo. Esisteva ad esempio una Cdu tedesco-orientale, mentre la controparte orientale della Fdp erano i liberaldemocratici (Ldpd). Questi partiti colsero l'occasione per dare segnali di nuovo vigore e autonomia, e per procedere a repulisti interni. L'eventualità dell'unificazione svolse un'azione di stimolo nella preparazione del riallineamento con le corrispondenti organizzazioni di partito della Germania Ovest.

Tuttavia i movimenti civici, con il Nuovo forum in testa, avrebbero ancora potuto contendere ai partiti lo spazio politico emergente. Il movimento godeva di grande rispetto. Il problema fu che nei mesi critici che seguirono il novembre 1989 i leader del Nuovo forum nutrivano sentimenti ambivalenti nei confronti della soluzione che si andava profilando. Barbel Bohley, cofondatrice del Nuovo forum, aveva definito una disgrazia

l'apertura del Muro in quanto aveva disincentivato le riforme; il suo timore era che venissero indette libere elezioni prima che l'elettorato tedesco-orientale ricevesse la necessaria educazione civica. I suoi colleghi del Nuovo forum la convinsero a non dare pubblicità a questo suo giudizio; ci vollero due giorni ai leader Reich, Pflugbeil, Schult e Eberhard e Jutta Seidel per concordare una dichiarazione congiunta: «Abbiamo atteso questo giorno per quasi trent'anni. Odiando il Muro, scuotevamo le sbarre della nostra gabbia. Siamo diventati adulti sognando un giorno di essere liberi e di conoscere il mondo. Questo sogno adesso è realizzabile. Questo è un giorno di festa per tutti noi». Dal Nuovo forum traspariva comunque una sfumatura di apprensione e di sospetto. La nuova Germania Est rischiava di soccombere ad un crasso capitalismo managerialista o al consumismo: «Non lasciatevi distogliere dal reclamare una ricostruzione politica della società. [...] Prestate attenzione a chi trarrà profitto dalle aziende e dai mercati che nasceranno da questo momento in poi e a quanto ammonteranno i costi sociali. [...] Saremo poveri a lungo, ma non vogliamo una società in cui i profittatori e i più furbi sgomitano per andare avanti»⁶⁸. Gli arrivisti e la società dell'arrivismo, ovviamente incarnata dalla Repubblica federale, divennero ben presto il lato oscuro del futuro democratico per i riformatori tedesco-orientali. Friedrich Schorlemmer, il pastore di Wittenberg che aveva aderito a Risveglio democratico dichiarò di non essere interessato al potere e suggerì che quello che rimaneva del Muro dovesse «esistere ancora per un po'»⁶⁹. Nuove elezioni ma non troppo presto, chiese una portavoce del Nuovo forum a Lipsia⁷⁰. Come disse il delegato di Magdeburgo del Nuovo forum: «Nessuno aveva previsto che le cose sarebbero andate così in fretta. Pensavamo che sarebbe stata discussa una nuova legge elettorale, poi si sarebbero tenute le elezioni locali nell'estate o nell'autunno del 1990 e nuove elezioni parlamentari solo nel 1991. Per ora i comitati cittadini dovrebbero conservare una posizione

dominante». Il Nuovo forum era diviso e sconcertato: «Sì, al momento c'è tensione su quello che veramente vogliamo. Alcuni dicono l'assunzione di responsabilità politiche. Altri vogliono continuare come una specie di opposizione extraparlamentare. Altri ancora vogliono un partito»⁷¹. A metà febbraio tre leader locali del Nuovo forum, tutti del sud della Rdt, giunsero a proporre la sconfessione della Bohley quale portavoce ufficiale del movimento; seguendo la forma di protesta già adottata da Reinhard Schult, la Bohley si dimise dalla presidenza di quel movimento civico alla cui fondazione aveva tanto contribuito un anno e mezzo prima⁷².

La prospettiva di una competizione politica tra partiti e dell'affermazione di un crasso materialismo ovviamente sconcertò il Nuovo forum. I suoi delegati continuarono a proporre riforme importanti nell'ambito della Tavola rotonda, compresa nel marzo 1990 una bozza costituzionale completa. Nella costituzione del Nuovo forum, adattata dal gruppo di lavoro costituzionale della Tavola rotonda, figurava un lungo elenco di diritti umani, garanzie sia individuali che collettive per le minoranze, gli anziani, i disabili, gli omosessuali⁷³. Nelle loro discussioni tuttavia risuonavano sempre più echi utopistici, gli stessi che avevano caratterizzato l'appello del 28 novembre, Per la nostra patria, firmato da Stephan Heym, Christa Wolf e altri intellettuali che invitavano a salvare le conquiste del socialismo e l'esistenza separata della Rdt.

Cosa valeva la pena salvare, in sostanza? La relativa prosperità della Germania Est, che era stata fonte di orgoglio per molti, era un sottoprodotto della performance scadente delle economie pianificate. In ogni caso il contesto di riferimento stava cambiando rapidamente. La situazione economica appariva sempre più sconcertante, mentre alla porta accanto la più grande Repubblica tedesca prometteva l'abbondanza ed un futuro economico solido. Conservare l'indipendenza o il socialismo della «terza via» significava vivere in relativa povertà. Come

riconobbe tuttavia Heym, se la Germania Est non rimaneva socialista, perché avrebbe dovuto sopravvivere? «Parliamo di unità. Il fatto è che due stati tedeschi capitalisti non sono necessari. La ragion d'essere della Repubblica democratica tedesca è di offrire il socialismo, in qualunque forma, come alternativa allo stato predone che porta l'innocuo nome di Repubblica federale. Non c'è altra ragione per l'esistenza di uno stato tedesco-orientale separato»⁷⁴.

Se nel primo mese dopo l'apertura del Muro il movimento dei cittadini ebbe l'impressione che Modrow potesse ancora salvare uno stato socialdemocratico riformato, le prospettive si fecero meno buone verso metà inverno. I delegati del Nuovo forum, benché riluttanti, si adeguarono al cambiamento di umori. Durante un fine settimana, il 27-28 gennaio, il gruppo si incontrò a Berlino Est per rivedere la sua bozza programmatica, facendo cadere la richiesta originaria di due stati tedeschi e di un'alternativa al capitalismo. Pur ribadendo di voler rimanere un movimento di cittadini, il gruppo si costituì in associazione politica. L'unificazione spaccò l'assemblea. In uno sforzo finale di composizione delle divergenze si scrisse che l'unità tedesca doveva essere conseguita all'interno della dinamica di una più generale unificazione europea. La versione originale, che ammoniva che la dittatura del piano poteva essere rimpiazzata solo dalla dittatura del mercato, fu sostituita da un richiamo all'economia di mercato socialista; fu posto il veto, infine, alla richiesta di consigli operai⁷⁵.

Le elezioni per il rinnovo della Volkskammer imposero al Nuovo forum e a Risveglio democratico la sgradita necessità di comportarsi alla stregua di partiti politici, di cercare cioè consensi non più all'interno di un grande movimento di piazza antagonista di un regime repressivo bensì in una competizione politica aperta. Per gli ex partiti del «blocco», invece, e forse persino per la Pds, c'era la possibilità di rigenerarsi affrontando la competizione elettorale. Una competizione aperta era

ovviamente qualcosa di inedito per loro, ma in ogni caso senza dubbio preferibile per il loro stesso futuro a quella forma di politica movimentista che li aveva ridotti al rango di compagni di strada. Persino la Sed era determinata a ritagliarsi la maggior quota possibile dell'elettorato. Egon Krenz non era durato a lungo come capo del governo. Il fatto era che la sua figura non ispirava fiducia; il suo enorme sorriso dentuto non poteva cancellare il suo passato di funzionario intraprendente, in pratica di capo dei boy-scout del vecchio regime. Immediatamente dopo l'apertura del Muro la rabbia popolare si mobilitò contro quelli che furono giudicati i due privilegi più offensivi del partito: la sua enclave residenziale di Wandlitz e il ruolo della Stasi. L'importanza che questo tema andò via via acquistando, come espressione del modo in cui un'ex dittatura si rapportava al suo stesso passato, sarà esplorata nel successivo capitolo VI. Anche il caso Wandlitz ebbe ripercussioni importanti ma senza proiettare un'ombra così lunga. Quello di Wandlitz non era un esempio eclatante di corruzione secondo gli standard occidentali, tantomeno se lo confrontiamo con l'arricchimento personale di certi dittatori in altri paesi. Tuttavia era un caso tipico dei privilegi di cui godeva l'élite del partito, mentre i cittadini qualunque erano costretti ad aspettare per anni l'assegnazione di un appartamento o di una piccola autovettura. Il tema della corruzione salì ulteriormente alla ribalta attraverso la figura di Schalck-Golodkowski, segretario di stato al ministero per il Commercio con l'estero, che era stato preposto all'ufficio che sovrintendeva all'ingresso di valuta straniera nel paese e che si era messo da parte una bella fortuna monopolizzando la vendita di prodotti occidentali nei negozi in cui si pagava in valuta⁷⁶. Per screditare la nomenclatura bastavano pochi casi esemplari: Schalck e Wandlitz furono le prove della corruzione. In seguito non sarebbero mancate ulteriori rivelazioni o illazioni, come ad esempio l'accusa secondo cui l'assistenza medica qualificata veniva riservata ai funzionari del partito nell'ospedale della

Charité di Berlino, mentre nel resto del paese la sanità veniva trascurata. Il regime della Sed diede sfoggio di quella corruzione che affligge invariabilmente i regimi monopartitici, e che è perfettamente consona ad una società in cui il privilegio viene concesso in base al servilismo ideologico e all'appartenenza al partito.

In realtà gli anni Ottanta erano stati caratterizzati dall'accumulazione di ricchezze e privilegi in tutto il mondo industrializzato. Una delle grandi tendenze storiche del decennio è stata l'evidente accentuazione della disuguaglianza economica o quantomeno l'accumulazione di reddito e proprietà che i critici di un'epoca precedente, più sensibili, avrebbero giudicato con severità. Nelle società in via di sviluppo e per-sino nel welfare avanzato si sono registrati massicci trasferimenti di potere d'acquisto, quantomeno relativo, dalle fasce povere e svantaggiate al sottile strato superiore dei ceti abbienti. È tuttora possibile che l'impatto di queste tendenze regressive si riveli tanto dannoso per la democrazia quanto benefico è stato il crollo del comunismo. Ma più che la dispersione della ricchezza il fatto notevole è stato probabilmente l'assenza a livello mondiale di un'analisi e una critica attente del fenomeno. Quando ci si è indignati, pochi o nessuno sono stati in grado di volgere tale indignazione contro le tendenze «strutturali» o sistemiche dell'occidente. Invece è stato più facile concentrarsi sulla «corruzione» e sulle spoglie della vera e propria disonestà piuttosto che sulle correnti di fondo: e a Est come a Ovest, è risultato più facile scoprire e denunciare Schalck e Boesky, Wandlitz e lo scandalo Recruit in Giappone che i meccanismi sociali che hanno promosso la plutocrazia in occidente e il privilegio in oriente. Troppo spesso i giornalisti professionisti hanno rinunciato ad un'analisi del sistema; i loro datori di lavoro nei quotidiani o nelle TV preferivano invariabilmente i toni dello scandalo. I critici accademici facevano la figura di stravaganti fossili radicali.

In parte l'anestesia collettiva derivò dalle delusioni provocate da precedenti riforme. Dopo dieci anni d'inflazione e le vicissitudini economiche degli anni Settanta poche voci pubbliche giudicarono valesse la pena di criticare la disuguaglianza che accompagnava l'evidente ripresa dello slancio produttivo in occidente. Inoltre le società fondate sul mercato promettevano risultati eterogenei. Il «capitalismo da casinò» dell'occidente, per dirla con Susan Strange, premiava certo la speculazione e la fortuna, le manipolazioni della finanza combinatoria, le liti legali, le pressioni politiche e la psicologia della folla. Le economie di mercato tuttavia premiavano anche l'intelligenza tecnologica e l'autentica capacità organizzativa (inclusa quella in ambito finanziario). E anche quando erano in auge i loro rappresentanti meno presentabili, i mercati offrivano una gerarchia di ricompense alternativa alle cariche politiche e al prestigio culturale. Nei paesi comunisti tutte le ricompense sembravano essere assegnate da un'autorità monolitica. Inoltre gli attori del mercato, i loro entusiastici osservatori e i loro prezzolati pennivendoli erano sempre stati espliciti sulle loro ricompense: quello che offrivano era la ricchezza, possibilmente al grande pubblico, di sicuro ai giocatori vincenti. I partiti socialisti che proclamavano incessantemente l'abolizione del privilegio lo avevano invece messo alla base della loro azione. Da qui la delusione che si ripercosse sulla loro reputazione nell'autunno del 1989. Era dunque vano, alla fine del 1989, il tentativo della Sed di risollevare le proprie sorti? Come accadde ai partiti comunisti di altri stati dell'Est europeo la Sed ebbe la possibilità di cambiare nome e proclamarsi socialdemocratica. Solo in Romania a causa della resistenza di Ceausescu e in Russia dopo il fallito contro-colpo di stato dell'agosto 1991 al partito fu vietata ogni tipo di attività. In Ungheria, Cecoslovacchia, Germania Est e altrove i comunisti si ritirarono rapidamente come in un bozzolo, per uscirne trasformati in grosse falene pelose se non in iridescenti farfalle. In Germania Est c'era una

volontà riformista all'interno della Sed, ora Pds. La massa dei suoi iscritti era formata da persone cresciute nella fedeltà al comunismo, le quali avevano interiorizzato e difeso decenni di privazioni, di successi inventati e di insulti alla repubblica di Bonn, solo per vedere alla fine i loro compatrioti mobilitare la loro rabbia nelle strade contro tutti questi falsi successi. Era il fallimento di una vita intera costellata di rovesci. Anch'essi perciò reclamavano riforme; all'inizio di novembre a migliaia si radunarono per manifestare di fronte al quartier generale del Comitato centrale. Stanchi dello stalinismo, si sentivano abbandonati: «Dove eravamo quando la gente è scesa in piazza?». Credevano ancora che ci fosse la possibilità di rivitalizzare il partito correggendone le «degenerazioni». Mentre la maggioranza addebitava il crollo all'abuso di potere dei leader - «Attraverso quanta corruzione, quanto uso maldestro del potere e quanto arbitrio la dirigenza della Sed ha provocato la caduta del socialismo?» - alcuni erano pronti a rinunciare al ruolo costituzionalmente previsto per il partito nell'apparato statale. «Nessuno ha il mono-polio della verità», disse un iscritto⁷⁷.

Con Modrow premier le possibilità di un rinnovamento parvero farsi più concrete. Un altro sviluppo incoraggiante fu l'elezione del nuovo segretario del partito, Gregor Gysi, con un passato di avvocato difensore di dissidenti e in possesso di una salacità e di un umorismo tipicamente berlinesi. I funzionari delle province cominciavano ad allinearsi al nuovo ordine; il presidente del consiglio di Quedlinburg difendendo la «vera democrazia» assicurò il pubblico che l'attuazione di quella che Krenz aveva battezzato «Wende» da parte sua sarebbe stata sollecitata⁷⁸. Nella prima quindicina di novembre tutti e quindici i leader distrettuali della Sed furono avvicendati: quattro, tra cui Modrow, entrarono nel nuovo gabinetto o Comitato centrale, mentre undici furono destituiti. Tra quelli mandati in pensione cinque erano giunti al potere durante la leadership di Ulbricht;

l'età media dei dirigenti distrettuali scese da 62 a 47 anni. I nuovi leader certamente non erano degli outsiders: avevano un passato di attivismo nelle loro organizzazioni, e sei di loro avevano addirittura studiato all'università del partito, a Mosca. Il loro arrivo parve ad ogni modo un presagio di cambiamento; il nuovo capo di Lipsia, Roland Woetzel, era stato con Kurt Masur uno dei firmatari dell'appello alla non-violenza⁷⁹. Sono sopravvissuti i preziosi verbali dei dibattiti tra i delegati di base del distretto di Bad Sulzungen, in Turingia, area nella quale l'effimero processo di riforma fu guidato dal primo segretario di idee riformiste: c'erano delegati delusi che fronteggiavano con rabbia gli ortodossi veterani della Sed che dal canto loro reclamavano disciplina; c'erano compagni da una vita che protestavano che non era possibile gettare in un angolo le idee marxiste-leniniste come abiti smessi. Alla conferenza straordinaria di fine dicembre, a Berlino, fu deciso che il partito avrebbe sciolto gli uffici politici con personale di professione che ancora aveva nelle fabbriche. L'organizzazione distrettuale aveva impiegato 119 segretari nelle fabbriche e nelle cittadine di confine; ora cento di costoro dovevano cessare dalle loro funzioni. Gli operai volevano che questi passacarte venissero cacciati dalle loro sinecure nelle fabbriche. Il partito doveva trasferire la sua sede locale in un edificio molto più modesto. Un terzo dei dodicimila iscritti nel distretto aveva già restituito la tessera. Nessuna di queste misure evitò ai leader locali che ancora tenevano duro di ricevere malevole lettere anonime o di trovarsi manifestanti sotto casa⁸⁰.

Un'esplicita apertura della Sed avrebbe potuto salvare il partito in una campagna aperta? I suoi quadri rinnovati dove potevano ancora contare su un probabile consenso? I funzionari della pubblica amministrazione si concentravano nell'area di Berlino ed erano comunisti per convinzione, alcuni disgustati da quello che giudicavano il grossolano moralismo dell'opposizione, altri avvezzi a fidarsi delle autorità, altri ancora convinti o desiderosi di credere nelle capacità riformiste del partito.

Tuttavia, nella prima quindicina di gennaio la Sed parve in ripresa. Le promesse tedesco- occidentali di aiuti economici contribuivano a stabilizzarne la posizione. Il partito, accusò un cronista della conservatrice «Frankfurter Allgemeine Zeitung», sopravviveva molto meglio dei compagni degli altri paesi ex comunisti⁸¹. Alcuni tedeschi occidentali volevano che Kohl disdicesse il previsto incontro con Modrow, ma nonostante le pressioni dei partner di coalizione del partito liberal-democratico (Fdp) il cancelliere non volle rinunciare alla possibilità di cominciare a esercitare pressioni economiche sulla sua vulnerabile controparte. Non vedeva altra via per impedire ai cittadini tedesco-orientali di fuggire in occidente; inoltre, le promesse di aiuto avrebbero garantito la non ingerenza del governo tedesco-orientale negli aiuti occidentali ai nuovi partiti che si apprestavano a competere nelle prime vere elezioni a Est⁸². E in realtà, nonostante prognosi affrettate, la Sed non stava rimontando. I manifestanti continuavano a denunciare il partito nei raduni del lunedì sera a Lipsia e nelle province: «Le bugie hanno le gambe corte; Gysi facci vedere le tue»; «Sed e Stasi: il loro potere non è ancora finito»⁸³. Verso la fine di gennaio il partito fu scosso dalle dimissioni del sindaco di Dresda Walter Berghofer e di altri 39 funzionari comunisti della Sassonia. Dopo i violenti scontri alla stazione ferroviaria di Dresda del 6-7 ottobre Berghofer era stato il primo funzionario della Sed ad annunciare una politica di «dialogo». Ora insieme ai suoi colleghi faceva sapere che non credeva più nella forza autorigenetrice del partito⁸⁴.

Per gli altri partiti - quelli che avevano alleati in Germania Ovest e promettevano i benefici dell'affiliazione all'occidente - il compito sembrava più facile. Dopo i dieci punti di Kohl la Cdu si propose come il partito della riunificazione rapida e senza traumi. Come disse un medico, neofita della politica: «Non importa se il suo passato è repressibile; la Cdu ha strutture adeguate ed è tecnicamente superiore»⁸⁵. L'unione cristiano-

sociale (Csu), partner conservatore bavarese della Cdu, offriva aiuto a qualsiasi movimento conservatore serio. Hans-Wilhelm Ebeling, ministro conservatore della Thomaikirche di Lipsia, che aveva sbarrato la sua chiesa ai manifestanti della Nikolaikirche, divenne il presidente di un nuovo partito cristiano-sociale di Germania (Cspd) spalleggiato da Peter-Michael Diestel, giovane avvocato che compariva invariabilmente in pubblico in abiti a doppiopetto di disegno italiano con spalline imbottite. Quando divenne ministro degli Interni nel governo Modrow Diestel ricevette il difficile incarico di liquidare l'eredità della Stasi ma, forse per la giovane età o per ingenuità, o forse per una predilezione per l'ordine, trovò arduo annientare la polizia segreta. Altri conservatori fondarono un'unione cristiano sociale tedesca (Csu); ci volle un po' di tempo ma gradualmente su insistenza dei bavaresi queste minuscole organizzazioni si accordarono per fondersi in una Unione sociale tedesca (Dsu). Alcuni esponenti della Cdu occidentale preferirono appoggiare questa nuova Dsu, apprezzata per il suo conservatorismo, in quanto i loro colleghi della Cdu orientale apparivano troppo compromessi con il governo Modrow⁸⁶. In breve, la Cdu orientale si proponeva come sostenitrice dell'unificazione più rapida possibile, la via più indolore alla prosperità e alla sicurezza dell'occidente; la Csu prometteva un risultato simile ma dando maggiore risalto alla pubblica quiete e all'ordine. Il Nuovo forum e gli altri gruppi civici ad esso collegati parevano invece identificarsi con un programma poco chiaro di salvataggio di un socialismo riformato in una Rdt confederata; i loro interlocutori in occidente erano il movimento marginale dei verdi.

La formazione che logicamente sembrava la più promettente era la nuova Spd, nata in Rdt con la denominazione ufficiale di Partito socialdemocratico (Sdp) il 7 ottobre 1989 dopo alcuni mesi di discussioni preliminari, che alla conferenza dei delegati del 13 gennaio 1990 aveva ripreso la denominazione storica

ufficiale di Partito socialdemocratico di Germania (Spd)⁸⁷. La Germania Est, e in particolare il nucleo industriale della Sassonia, era stata tradizionalmente una roc-caforte dei partiti della classe operaia fino all'avvento di Hitler e poiché le miniere, le industrie chimiche e le fabbriche continuavano a dominarne l'economia, quella affiliazione pareva ancora avere senso. Nel 1990 la socialdemocrazia rappresentava un'importante alternativa elettorale: prometteva riforme, vantava una tradizione storica indigena, era collegata ad un importante partito occidentale. Se era vero che alcuni intellettuali e candidati della Spd avevano aderito in ritardo alla causa tedesco-orientale, ciò evidentemente non poteva dirsi del patriarca del partito, Willy Brandt, che aveva ricevuto un'accoglienza entusiastica in occasione di una visita a Erfurt nel lontano 1970 e che aveva seguito con attenzione ed emozione gli avvenimenti dell'autunno. Per certi versi, una volta passato il momento del Nuovo forum e crollato il Muro, la Spd orientale pareva la logica erede degli impulsi riformistici e nel contempo un veicolo efficace di questi ultimi. A partire dalla metà di gennaio le visite ormai frequenti dei leader della Spd occidentale cominciarono a essere sollecitate dagli iscritti al partito con la stessa intensità dei fax, delle fotocopiatrici, dei computer e delle macchine per scrivere che i loro compagni occidentali importavano a vagonate. Nel suo programma era prevista l'unificazione con l'occidente sia a livello di partito che di stato. Il congresso istitutivo del partito aveva consacrato non solo l'opposizione all'ex Sed o attuale Pds (Stefan Reiche invitò quel partito a sciogliersi) ma anche, in modo sempre più chiaro, al Nuovo forum e agli alleati di novembre⁸⁸.

Nondimeno, il trapianto della Spd nella Germania Est del 1989 cominciò in modo affatto peculiare. In occidente i socialdemocratici, benché non più identificati esclusivamente con la classe operaia, disponevano ancora di una forte base sociale nei sindacati collegati o simpatizzanti. La Dgb, o confederazione sindacale nazionale, era formalmente

indipendente dal partito ma nella sostanza ne rafforzava la base elettorale, e lo stesso ruolo avevano alcune sue potenti componenti quali il sindacato dei metalmeccanici (I.G. Metall). A Est tuttavia non esisteva un equivalente zoccolo duro proletario organizzato. La confederazione sindacale orientale, la Fdgb, era stata per tanto tempo una creatura del regime e fino all'autunno del 1989 aveva precluso una reale rappresentanza del mondo del lavoro⁸⁹. Non esistevano ancora dei sindacati. La popolazione operaia della Sassonia e di altre province sembrava fondamentalmente preoccupata di migliorare la propria situazione economica. A tal fine la Cdu, con i suoi legami con Kohl, poteva senz'altro apparire l'alternativa più promettente. E, fatto più sorprendente, la Spd orientale si era caratterizzata come il partito dei ministri della chiesa, di quegli ecclesiastici con vocazione politica che cercavano un veicolo più disciplinato ed elettoralmente competitivo rispetto al Nuovo forum.

Diversi di loro provenivano dalle stesse esperienze educative. Come spiegò Richard Schröder, una delle figure più riflessive e affascinanti tra i fondatori del partito, essi avevano abbracciato gli studi di teologia meno per una vocazione profonda che per il fatto che quello teologico era il solo corso universitario al di fuori delle scienze esatte per il quale non veniva richiesta l'iscrizione alla Sed. Importanti esponenti della Spd inoltre avevano studiato allo Sprachenkonvikt, in origine l'istituto linguistico luterano di Berlino Est, che divenne il seminario protestante dopo che la costruzione del Muro nel 1961 ebbe precluso ai berlinesi orientali la possibilità di studiare presso la Kirchliche Hochschule di Berlino-Zehlendorff in occidente. Quest'istituto, che immatricolava ogni anno venticinque-trenta studenti, era nato a sua volta dalla «chiesa confessionale» protestante antinazista, i cui leader, perseguitati o in esilio, avevano contestato quella facile accettazione dell'autorità dello stato che aveva fatto del luteranesimo tedesco un puntello del regime autoritario. La teologia della chiesa confessionale combinava l'insistenza sulla

necessità di mantenere un distacco scettico dal potere con l'idea che la resistenza e l'attivismo politico possedessero una dimensione etica. Schröder insegnava filosofia e teologia allo Sprachenkonvikt. Dall'Arbeitskreis Philosophie und Theologie uscirono Markus Meckel e - quale frequentatore esterno - Ibrahim Böhme, uno dei fondatori della Spd. Ma quanto Meckel era flemmatico, Böhme era incostante, indipendente, in definitiva un creativo. Non era un teologo, ma aveva stretto amicizia con i pastori della Spd e con Rainer Eppelmann attraverso i seminari di pace. Rimase più o meno un outsider: vantava antenati ebrei, cambiò nome per solidarietà con la causa palestinese e passò da un lavoro all'altro e da un circolo di dissidenti all'altro. Entrato nella Sed e poi uscitone, lavorò come muratore, bibliotecario, impiegato delle poste, operaio di segheria, becchino, regista teatrale, articolista dell'illegale «Grenzfall». Affascinava le persone che incontrava convincendole ad appoggiare le sue iniziative, era compiacente, dava un'impressione di attivismo e, nell'inverno del 1990, si trovò incredibilmente nella posizione di aspirare con buone speranze a diventare il primo premier eletto della Germania Est90. Quando però si venne a sapere che aveva avuto contatti anche con la Stasi fu costretto a ritirarsi dalla vita politica sprofondando in un inatteso anonimato. Per il partito non fu un grave colpo: nonostante le sue conoscenze, Böhme si rivelò meno essenziale per l'emergente Spd degli altri componenti del nucleo dello Sprachenkonvikt che costituirono l'intelaiatura iniziale del partito fino al momento della confluenza nella Spd della Germania unita. (Altri erano attivi in altre organizzazioni, come ad esempio Wolfgang Ullmann in Democrazia adesso). Da questo ambiente non uscirono intellettuali eccelsi: nessuno che potesse paragonarsi ai Barth, ai Bonhöffer o ai Bultmann che avevano dato lustro alla «chiesa confessionale» trenta o quarant'anni prima. L'aspetto più promettente del loro contributo fu l'aver rivendicato per tempo l'etichetta vacante

della socialdemocrazia per la loro iniziativa politica. Nelle conversazioni che intrattenni con questi uomini di chiesa della Spd ebbi modo di giudicarli più politicizzati dei sacerdoti che avevano partecipato agli incontri serali delle preghiere per la pace e alle manifestazioni dell'autunno precedente. I sacerdoti socialdemocratici non vedevano nessuna contraddizione, a differenza di Max Weber, tra etica dei Vangeli e azione politica. Markus Meckel, studioso di Hegel, dichiarò: «Vogliamo il potere»⁹¹. In fondo, come mi spiegò il giovane pastore e attivista di partito Martin Gutzeit, amico di Meckel fin dai tempi della scuola e assistente di Schröder allo Sprachenkonvikt, la Genesi ordinava: «assoggettate la terra» (Macht Euch die Welt Untertan). La stessa equanimità caratterizzava la sua fede nel miglioramento economico. Era scettico riguardo a una terza via per il socialismo riformato. I cittadini, diceva, possono occuparsi in buona coscienza del loro futuro economico; ricevere una paga onesta per un lavoro onesto non era un mero obiettivo materialista bensì un attestato di dignità e una nobilitazione del lavoro. Tra questi ministri del culto, Schröder era chiaramente la personalità dotata di più ampie vedute e di maggiore sensibilità. In generale però come gruppo essi traevano la loro giustificazione e una legittima soddisfazione dall'aver coltivato la loro colleganza politica negli anni trascorsi dapprima in clandestinità e poi nell'agone politico. Sappiamo ad esempio del giovane Michael Moeller, tornato nel marzo del 1990 dal South Dakota, dove insegnava presso un piccolo college luterano, per votare alle elezioni per la Volkskammer. Anch'egli era un laureato dello Sprachenkonvikt: i suoi insegnanti e amici lo reclutarono per un paio di mesi nel ministero degli Esteri tedesco-orientale, dove per un breve periodo, prima che il ministro degli Esteri tedesco-occidentale cancellasse l'operazione, fu addestrato, come raccontò poi, a ricoprire la carica di ultimo ambasciatore a Washington, incaricato di chiudere l'ambasciata della Rdt. Addirittura, a detta di Moeller,

ben due degli ultimi ambasciatori designati per Parigi, Londra e Washington erano laureati dello Sprachenkonvikt.

Benché sia arduo generalizzare, la mia opinione è che il protestantesimo dello Sprachenkonvikt fosse permeato da un senso di confronto escatologico meno acuto di quello avvertito dai rappresentanti ufficiali della chiesa sassone nei mesi di ottobre e novembre 1989. Forse anche per la semplice ragione che la sua affermazione si situò cronologicamente dopo le grandi manifestazioni, esso fu meno orientato alle fervide preghiere per la pace e meno intento a lanciare appelli alla non-violenza. Gli ecclesiastici della Spd avvertivano certamente un senso di missione ma non certo l'esaltazione o il terrore dell'Armageddon. Come il famoso cavaliere di Dürer, cavalcavano imperturbabili, talvolta un po' ingenui in rapporto alle esigenze della politica, ma non privi di buon senso tattico. Nella primavera del 1990 gli alleati novembrini del Nuovo forum cominciarono a contestare ai socialdemocratici un atteggiamento piuttosto opportunistico. «Avrebbero meno difficoltà a mettersi d'accordo con la gerarchia del partito», mi spiegò un attivista del Nuovo forum. La vera motivazione sembrava tuttavia il nuovo entusiasmo che li animava. Per citare di nuovo Meckel: «Il nostro obiettivo è il potere. Lo vogliamo perché non vediamo nessuno in grado di gestirlo meglio di noi»⁹². Un sentimento analogo aveva animato Rainer Eppelmann, anch'egli uomo di chiesa con un lungo pedigree di protesta. Non aveva aderito alla Spd ma aveva organizzato Risveglio democratico perché il Nuovo forum gli appariva insufficientemente strutturato. Anch'egli condivideva l'entusiasmo protestante per la conquista dello stato: negli anni Settanta si era sentito «come uno che ara e semina e che se è fortunato vedrà spuntare i germogli. E ora con grande soddisfazione sono certo di essere tra coloro che mieteranno. Posso solo dire, come Ulrich von Hutten, che è una gioia essere vivi»⁹³.

La primavera del 1990 fu una stagione di effervescente dilettantismo per i partiti centro-europei⁹⁴. Il tempo era clemente - l'inverno mite aveva salvato Berlino dalla catastrofe economica, secondo Lothar de Maizière - e macchie di precoce forsythia gialla rallegravano i lastricati altrimenti grigi della capitale. Lo sforzo della Tavola rotonda di garantire un programma avanzato sui diritti sociali si andava esaurendo. La Spd si era trasferita nei locali poco invitanti di un ex palazzo di uffici della Sed situato nelle vicinanze del ponte Jannowitz e ne aveva riempito i corridoi di macchine fotocopiatrici nuove. Gruppi civici e partiti neonati avevano ricevuto degli spazi in un palazzo di uffici sulla Friedrichstraße, un isolato a sud dell'Unter den Linden, ribattezzato «Haus der Demokratie», che aveva tutto l'aspetto di un liceo scalagnato di una città americana in procinto di eleggere un consiglio studentesco. Vi avevano uffici l'alleanza civica, Risveglio democratico, la lega femminile indipendente e i partiti del blocco, che usavano spazi comuni a piano terra per le conferenze stampa. Programmi di partito riprodotti al ciclostile sulla grigia e ruvida carta della Rdt erano ammassati a fianco dei nuovi fax e delle nuove fotocopiatrici e distribuiti insieme ai lucidi adesivi inviati dai partner tedeschi occidentali. Da uffici del tutto analoghi improvvisati in piazza Jochmann nel centro di Praga il Forum civico cecoslovacco distribuiva volantini e distintivi col faccino sorridente. Da tempo i partiti hanno smantellato questi febbrili bivacchi, che tuttavia furono utili per le prime, imprevedibili campagne.

Dopo le elezioni del 18 marzo i deputati della Volkskammer avrebbero avuto a loro disposizione veri uffici e un'aula parlamentare nel palazzo della Repubblica, edificato nello squadrato stile internazionale degli anni Sessanta al posto del vecchio castello reale che era stato raso al suolo. Oggi i tradizionalisti ne hanno in progetto l'abbattimento, anche se la sua architettura, benché banale, non è in realtà peggiore di quella di molti edifici pubblici degli Stati Uniti. Singoli deputati e

partiti avevano i loro uffici nella «casa dei parlamentari» (descritta nel capitolo III), l'utilitaristico edificio fatto di lunghi corridoi paralleli costruito dalla Reichsbank e poi utilizzato come quartier generale del Comitato centrale.

Edifici senza allegria per una politica senza allegria? La cosa più degna di nota al di fuori dei corridoi dove alloggiavano i candidati e i partiti era il senso di disagio che accompagnava il processo elettorale. Che differenza dall'euforia del precedente novembre, o dalla speranza che avrebbe caratterizzato Praga nella primavera-estate del 1990, mentre il Forum civico si preparava alla competizione elettorale e Vaclav Havel si apprestava a diventare presidente. L'unificazione, in una forma o nell'altra, era nell'aria. Il governo Modrow era un'anatra zoppa. Kohl aveva messo in programma l'unificazione, e nessuna delle potenze non tedesche sembrava disposta a rallentare il processo, nemmeno l'Unione Sovietica. L'umore dominante nel paese pareva tuttavia la paura che i futuri negoziati potessero mettere a repentaglio uno standard di vita modesto ma sicuro. La valuta tedesco-orientale avrebbe forse subito una brusca svalutazione rispetto al marco occidentale? Gli affitti fino a quel momento mantenuti a livelli bassi sarebbero stati forse liberalizzati? Quale atout il loro povero frammento di nazione sarebbe stato in grado di portare nel processo di fusione?

La campagna si trasformò in un referendum sull'unificazione. A metà febbraio Kohl parve sul punto di assicurarsi l'assenso sovietico all'unità tedesca. La procedura dei negoziati paralleli tra tedeschi e tra questi ultimi e le quattro potenze alleate della seconda guerra mondiale si andava cristallizzando in conferenze sempre più ravvicinate (per maggiori dettagli si veda il capitolo V). Quando incontrò Kohl, il 13 febbraio, Modrow cercò di condursi con la dignità di un capo di governo in visita, ma circolò voce che la Rdt avrebbe potuto crollare come organizzazione statuale ancor prima delle elezioni del 18 marzo. Modrow chiese un aiuto immediato; Kohl rispose proponendo un trattato di

unione economica: il Deutschemark avrebbe stabilizzato la morente Rdt nei mesi che ancora mancavano all'unità⁹⁵. Modrow capì, si disse, che il cancelliere si era rimangiato l'appoggio che aveva offerto in occasione del suo viaggio a Dresda di metà dicembre. Nel frattempo naturalmente il collasso della Rdt sembrava farsi sempre più imminente: nella sola prima metà di gennaio ben 26.000 cittadini tedesco-orientali erano emigrati in occidente. Kohl non aveva alcun bisogno di rafforzare la posizione interna di Modrow, se non per scongiurare un rigurgito di simpatia nei suoi confronti. Anche presupponendo che non avesse intenzioni ostili, Kohl si vedeva già nei panni del futuro primo cancelliere della Germania unita. La realtà sarebbe stata amara per i delegati orientali, venuti come postulanti ma convinti di trattare su un piano di parità⁹⁶.

La questione per gli elettori tedesco-orientali era individuare il partito in grado di contrattare l'imminente fusione alle migliori condizioni. La lista Nuovo forum/Alleanza 90 era svantaggiata dall'atteggiamento negativo che aveva assunto nei confronti dell'unificazione. La sua dirigenza intellettuale deplorava la corsa all'unità: «Zu schnell, viel zu schnell, fùrchtbar!» («Troppo presto, troppo troppo presto, è terribile!») deplorò in luglio uno degli attivisti berlinesi. L'altro movimento civico, Risveglio democratico, aveva perso ogni vitalità. Benché avesse sempre avuto un'impronta partitica più spiccata del Nuovo forum, e il suo principale leader, Rainer Eppelmann, si reputasse un politico pragmatico⁹⁷, nella campagna elettorale si alleò con la Cdu tedesco-orientale e con la conservatrice Dsu nell'Alleanza per la Germania, il cui secondo candidato dopo de Maizièrre fu ben presto denunciato come agente della Stasi. L'interrogativo più assillante divenne la futura ripartizione dei voti tra Pds o ex comunisti (a proposito dei quali ci si chiedeva se fossero in grado di conservare una frazione consistente dei consensi), socialdemocratici e cristiano-democratici. Come disse Eppelmann, era stata un'illusione sperare di costruire una

struttura politica indipendente. «Il mio errore fu di sopravvalutare gli effetti di quarantanni di Rdt e sottovalutare il peso dei mass media occidentali. Gran parte dei cittadini della Rdt quando cadeva la sera si sentiva già parte della Repubblica federale e pensava e viveva attraverso le categorie della Spd, della Cdu e della Fdp»⁹⁸. Nonostante la rapida clonazione dei partiti della Germania Ovest, la Pds riuscì a presentare agli elettori il suo volto più moderno. L'obiettivo della sua campagna era convincere un elettorato furibondo di aver completamente abiurato i metodi praticati nei precedenti quarant'anni. Benché apparentemente Modrow meditasse di ritirarsi dalla competizione elettorale, la base del partito lo convinse a presentarsi ugualmente⁹⁹. In un drammatico congresso del partito raccontò di come si sentiva oberato dal servizio trentennale che aveva prestato nel Comitato centrale e dal suo ruolo corrente di rappresentante del popolo e non di un partito. Ciononostante, annunciò alla fine, si sarebbe candidato. Modrow godeva di una buona reputazione e di simpatie all'esterno del partito; i tedeschi orientali pensavano che Kohl lo avesse trattato con sufficienza durante la sua visita di febbraio. La sua tenacia non suggeriva forse che mantenersi onestamente fedele ad un ruolo antico, cercando però di rinnovarlo dall'interno, fosse un atteggiamento più ammirevole che rassegnare semplicemente le dimissioni? Gysi era invece un uomo dai gusti più raffinati, arguto e dotato di senso dell'umorismo (si pensi ad esempio ai distintivi con il motto «Take it Gysi»). Nessuno di coloro che ancora si mantenevano fedeli al partito riteneva di poter assumere un ruolo qualsiasi di governo nel dopo-voto in quanto di certo gli ex comunisti sarebbero stati trattati da paria. Il loro compito era semplicemente quello di mantenere in vita una possibile alternativa di minoranza e di evitare di precipitare nell'oblio della storia¹⁰⁰.

A differenza della Pds, che si batteva per la propria sopravvivenza, i socialdemocratici sentivano di essere in

posizione ideale per imporsi come forza dominante. Essi abiurarono gli esperimenti socialisti ed abbracciarono il mercato, sia pure un «mercato sociale fondato sull'ecologia»¹⁰¹. Il leader della campagna cristiano-democratica era il minuto Lothar de Maizière, avvocato esperto ed ex suonatore professionista di viola, che negli incontri con il cancelliere Kohl veniva da quest'ultimo fisicamente sovrastato. De Maizière era convinto che una rapida unificazione fosse il solo modo per impedire alla Rdt di sprofondare in una spirale di depressione economica e spopolamento. Nella sua carriera aveva difeso i dissidenti ma aveva agito all'interno del sistema. L'ultima volta che aveva suonato in un quartetto d'archi, mi disse, era stato quando gli amici avevano organizzato una serata musicale in occasione del suo cinquantesimo compleanno, alcuni mesi prima. I cristiano-democratici dovevano superare l'ostacolo del disprezzo che la gente nutriva nei loro confronti per la loro quarantennale collaborazione nel contesto dell'addomesticato «blocco» di partiti. «Può diventare primo violino uno che ha suonato il flauto?», infierivano i critici di de Maizière. Tuttavia la sua modestia aveva un certo fascino. Purtroppo anche la sua carriera politica sarebbe stata spezzata dalle rivelazioni di una segreta attività di collaborazione con i servizi di sicurezza. Avrebbe forse potuto resistere a tale accusa, che tra la fine del 1990 e il 1991 fu rivolta a tanti di coloro che avevano pagato il tentativo di negoziare all'interno del sistema con l'obbligo di riferire sui dissidenti che frequentavano. Tuttavia de Maizière negò l'accusa di comportamento scorretto, e le rivelazioni sul nome in codice che aveva avuto negli archivi della Stasi minarono la sua credibilità.

I tedeschi orientali presero sul serio questa prima possibilità di vere elezioni dal 1933, facendo registrare il 93,2% di votanti sul totale degli aventi diritto. Su scala nazionale la Cdu ottenne il 40,9% dei voti e 184 seggi nella nuova Volkskammer, la Spd il 21,8% e 87 seggi, la Pds, grazie alla sua roccaforte berlinese, il

16,3% e 65 seggi. La conservatrice Dsu ottenne il 6,3% e 25 seggi, i liberali o Fdp versione orientale poco meno, il 5,3% e 21 seggi. Ma mentre la Fdp occidentale, abituata ad occupare la terza posizione tra i partiti con percentuali un po' più elevate, aveva svolto a lungo un ruolo decisivo nel fare e disfare coalizioni, la sua omologa orientale non era in condizione di fare altrettanto. La Pds ottenne quasi il triplo dei voti, anche se nessun altro partito avrebbe accettato di formare una coalizione con i comunisti. Alleanza 90, macchina elettorale del Nuovo forum, ottenne solo il 2,9% dei voti e dodici seggi, con un margine di appena l'uno per cento sui verdi orientali (2%, 8 seggi) e addirittura inferiore sulla lega contadina tedesco-orientale (2,2%, nove seggi).

Questi risultati furono assai sorprendenti sotto diversi punti di vista. Le proiezioni avevano dato come probabile una vittoria della Spd. Considerata la scarsa percentuale di cattolici tra la popolazione e la tradizione socialdemocratica risalente all'epoca prehitleriana, si era a lungo dato per scontato che la Germania Est si sarebbe confermata una roccaforte della socialdemocrazia. Questa previsione, era stato detto, era stata una delle ragioni per cui Konrad Adenauer non era mai stato un ardente sostenitore della riunificazione. Una seconda grossa sorpresa fu la distribuzione dei consensi per regioni e per classi. A occidente la forza della Spd si basava sulla classe operaia tradizionale e sui suoi sindacati. In Germania Est, secondo gli exit poll effettuati su dodicimila votanti, la Cdu e l'Alleanza per la Germania (Cdu più Dsu più Risveglio democratico) conquistarono la maggioranza dei voti tra la classe operaia e i colletti bianchi. Gruppi sociali tradizionalmente classificati tra gli intellettuali (funzionari compresi) divisero i loro consensi più o meno equamente tra Pds (26%), Cdu (24%) e Spd (23%). La distribuzione per classi sociali corrispondeva, in modo altrettanto sorprendente, a quella per regioni. Si scommetteva ad esempio su una vittoria della Spd nella regione industriale sassone, che comprendeva Dresda,

Lipsia e Karl-Marx-Stadt (Chemnitz). Qui invece l'Alleanza per la Germania ottenne quasi il 58% dei voti e in Turingia (Erfurt, Jena, Gera e Weimar) un po' più del 60%, sfiorando la maggioranza assoluta in Sassonia-Anhalt (Magdeburgo, Halle e nei distretti chimici attorno a Merseburg e Leuna). La Cdu contribuì a questi superbi risultati dell'Alleanza con rispettivamente il 44, il 53 e il 45%. La componente Dsu ottenne un risultato relativamente buono in Sassonia (13,2%), uno sufficiente in Turingia (5,6%) e rimase marginale altrove. Il terzo partito dell'Alleanza, Risveglio democratico, ottenne circa il 2%, non riuscendo mai effettivamente a completare la transizione da «movimento civico» a partito e rimanendo pesantemente screditata dalle frequentazioni con la Stasi del leader della sua campagna, Wolfgang Schnur.

Le circoscrizioni elettorali del nord, dove la popolazione aveva partecipato alle manifestazioni dell'autunno precedente con molta più esitazione dei sassoni e dei berlinesi, diedero risultati diversi. Nel Meclemburgo e nel Brandeburgo la Cdu ottenne meno del 40%. Nel complesso, la geografia del voto tedesco-orientale emerse sorprendentemente capovolta rispetto all'epoca di Weimar e perfino a quella imperiale: i distretti settentrionali, un tempo ricettacoli rurali della reazione, ripartirono i consensi abbastanza equamente tra socialdemocratici, cristiano-democratici e persino la Pds. La Sassonia industriale e il centro appoggiarono con vigore la Cdu del cancelliere Kohl. Le masse che si erano riversate nelle strade votarono essenzialmente per una rapida unificazione. Solo Berlino fu in controtendenza rispetto all'andamento complessivo del voto. Nella capitale, dove gli ex comunisti erano stati grandi elargitori di posti di lavoro e di benefici, rimase forte la posizione della Pds (30%) e i socialdemocratici registrarono il loro risultato migliore (35%), Alleanza 90 ottenne il 6% e l'Alleanza per la Germania meno del 22%. L'elettorato berlinese ebbe un atteggiamento chiaramente ambivalente: dimostrò di credere con più convinzione alla

trasformazione della Pds e in ogni caso diede prova di riluttanza a sottoscrivere l'unificazione e ad appoggiare gli alleati locali di Kohl.

Altri fattori di differenziazione furono meno decisivi che nella Repubblica federale. La distribuzione per fasce d'età del voto cristiano- democratico evidenziò una minore discrepanza tra giovani e vecchi, discrepanza che invece si fece sentire per Spd e Pds. Gli elettori più anziani che si dicevano di «sinistra» votarono Spd, i più giovani si schierarono per Gysi e Modrow, anche se la Cdu conquistò la maggioranza in tutte le fasce d'età. Spd e Pds ebbero risultati leggermente migliori nelle aree urbane con popolazione superiore a 50.000 abitanti, mentre l'alleanza andò particolarmente bene nelle città più piccole. Le differenze religiose si fecero sentire più o meno come in Germania Ovest, ma a Est la percentuale di frequentatori di chiese era assai inferiore. Tra i cattolici registrati in Germania Est (il 6,5% della popolazione) la Cdu da sola ottenne il 66,3% dei consensi; tra i protestanti, il 35% della popolazione, la Cdu ottenne il 55% dei voti, e persino tra i senza chiesa la Cdu raccolse il 30% dei consensi (le percentuali complessive dell'Alleanza furono rispettivamente il 73, il 62 e il 37%¹⁰²).

In pratica il voto del 18 marzo fu il suggello della rivoluzione tedesco- orientale, evidenziando nella popolazione una netta preferenza per l'unificazione ed una rapida fine della semivita economica e politica della ex Repubblica democratica tedesca («Rest-Ddr»), I contestatori che avevano riempito le strade di Lipsia e Dresda a ottobre erano passati dalla rivendicazione di riforme e libertà alla richiesta dell'unificazione. Le due opzioni non erano incompatibili; tuttavia la scelta del sentiero dell'unificazione significava che non ci sarebbero state più aspirazioni ad una vaga terza via tra il marxismo e i mercati occidentali. L'elettorato berlinese era meno prosaico, e si aggrappava con maggiore convinzione alla visione di uno stato indipendente riformato. Forse perché credevano che Modrow e

Gysi avrebbero ricostruito un socialismo democratico vitale, o perché reputavano valide le vecchie «Seilschaften» o strutture clientelari, gli elettori di Berlino Est rimasero maggiormente fedeli alla Pds o quanto-meno scelsero di fidarsi della Spd con i suoi legami con Willy Brandt e l'opposizione tedesco-occidentale. La Spd tedesco-orientale non era più solo un partito di ecclesiastici ed era riuscita a superare la crisi delle accuse a Böhme e del suo mesto ritiro. Tuttavia non era ancora un partito con salde radici nella classe operaia o tra i professionisti.

In realtà non fu chiaro se questo voto rappresentasse l'assetto definitivo della scena elettorale tedesco-orientale. Una distribuzione analoga del voto - maggioranza per la Cdu, particolarmente marcata in Sassonia, e una Berlino esitante - si ebbe in occasione delle prime elezioni pantedesche per il Bundestag nazionale, nel dicembre del 1990. Tuttavia entrambe le elezioni furono in realtà dei referendum sul processo di unificazione. La Spd fu danneggiata dal suo entusiasmo tardivo per l'unità: un'esitazione su una questione nazionale suprema che probabilmente le costò dei voti anche nelle elezioni del 1994. Nel 1990 la maggior parte dei tedeschi orientali voleva essere partecipe del successo della Germania Ovest, e il partito di Kohl promise tutto ciò con maggiore decisione e abilità dell'opposizione. Votare Kohl fu l'equivalente dell'andata a occidente dell'autunno precedente. Rappresentava la scelta di un futuro che appariva più solido - forse meno autonomo, meno sperimentale sul piano sociale, meno suscettibile di conservare i comodi meccanismi assistenziali e di supporto alla famiglia, ma più promettente nel lungo periodo in quanto agganciava la Germania Est alla più forte economia europea. All'epoca del voto gli elettori non avevano ben chiaro con quale rapidità la struttura economica del loro paese sarebbe stata esposta al vaglio impietoso della concorrenza e del mercato. Per loro il Deutschemark era una scialuppa di salvataggio sufficiente. Ora il momento liminale temporaneo della solidarietà politica, del

pericolo e della resistenza democratica vivente era finito; si preannunciavano i mesi dei tentativi di rivitalizzazione dell'economia della Germania Est e dei negoziati per una messa sul mercato del paese. I tedeschi orientali sarebbero entrati nella nuova Germania come soci di minoranza, come Modrow aveva proposto e de Maizière sperava di ottenere, oppure sarebbero stati accolti come una provincia degradata, ben accetta ma guardata con paternalismo o addirittura privata delle sue radici? Il voto da solo non poteva determinare quale delle due soluzioni sarebbe stata la più probabile. Sotto questo aspetto sarebbero stati cruciali i negoziati per l'unificazione in corso.

Note al capitolo quarto

1 Contenuto in G. Besier e S. Wolf (a cura di), «Pfarrer, Christen und Katholiken», Das Ministerium fù'r Staatssicherheit der ehemaligen Ddr und die Kirchen, Neukirchen-Vluyn, Neukirchener Verlag, 1992, p. 533.

2 Aujierparlamentarische Opposition. Partei oder Plattform mit politischem Arm, intervista a Hans-Jochen Tschiche, portavoce del Nuovo Forum a Magdeburgo, di Klaus-Helge Donath, in «Tageszeitung», 15 novembre 1989, poi in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, Berlin, Tageszeitungsverlagsgesellschaft, 1990, pp. 135-136.

3 H. Rudolph, Neues Forum fù'r «neue Einheit», in «Sùddeutsche Zeitung», 29 gennaio 1990.

4 Intervista al Palast der Republik (Volkskammer), 12 luglio 1990, e discorso al Center for European Studies, 6 novembre 1990. Un'acuta ma favorevole analisi dell'ambivalenza di Reich nei confronti della politica è quella di R. Leicht, Ah Bùrger in die Politik geraten: Jens Reich vom Neuen Forum nimmt wahr, was er nicht verändern kann, in «Die Zeit», 9 febbraio 1990, p. 5.

5 Per una buona trattazione dei gruppi dissidenti (Störversuche — Mijibrauch der Kirchen im Sinne des Gegners. Von Aujlen und von Inneri) all'interno della chiesa, si veda il rapporto della Stasi: Informations material der Zaig zu Kirchcnfragen, Berlin Mai 1987, contenuto in G. Besier e S. Wolf (a cura di), «Pfarrer, Christen und Katholiken», Das Ministerium fù'r Staatssicherheit der ehemaligen Ddr und die Kirchen, cit., pp. 468-496. Il rapporto comincia con una storia didattica della chiesa in Germania: «La storia tedesca dimostra che la chiesa ufficiale è stata sempre alleata degli sfruttatori del popolo. Ciò spiega le contraddizioni [tra tendenze idealistiche e reazionarie] che caratterizzano anche la storia delle chiese ancora attive nella Ddr oggi» (p. 69). Sull'appello di Berlino del febbraio 1982 si veda ibidem, pp. 325-327. Una storia non scritta dalla Stasi è ad esempio quella dell'ambientalista W. Rùddenldau, Störenfried: Ddr-opposition 1986-1989, Berlin, BasisDruck, 1992. Il migliore panorama generale della dissidenza è l'opera di M. Fulbrook, Anatomy of a Dictatorship: Inside the Gdr, 1949-1989, New York, Oxford University Press, 1995.

6 MfS: Zaig, N. 150/89: Information über beachtenswerte Aspekte [...] innerer feindlicher, oppositioneller und anderer negativer Kräfte in personellen Zusammenschlùjien, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Icb liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS JanuarNovember 1989, Berlin, BasisDruck, 1990, pp. 46-71.

7 R.F. Goeckel, The Lutheran Church and the East German State: Political Conflict and Change under Ulbricht and Honecker, Ithaca (N.Y.), Cornell University Press, 1990, pp. 56-85, 172-180, 255-260.

8 Si veda ad esempio H. Falcke, Unsere Kirche und ihre Gruppen. Lebendiges Bekennen heute? (1985), in D. Pollack (a cura di), Die Legitimität der Freiheit. Politisch alternative Gruppen in der Ddr unter em Dacb der Kirchen, Frankfurt a.M., Peter Lang, 1990, pp. 41-55.

9 A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., p. 61. Si veda anche R.D. Asmus, Is There a Peace Movement in the Gdr?, in «Orbis», 27 (estate 1983), pp. 301-341; J.M. Mushaben, Swords into Ploughshares, in «Studies in Comparative Communism», 17 (estate 1984), pp. 123-135; R.F. Goeckel, The Lutheran Church and the East German State: Political Conflict and Change under Ulbricht and Honecker, cit., pp. 261-267.

10 Una trattazione completa della controversia sugli euromissili dei primi anni Ottanta da questo punto di vista è in J. Herf, War by Other Means:

Soviet Power, West German Resistance, and the Battle of the Euromissiles, New York, Free Press, 1991; si veda inoltre D. Gress, Peace and Survival: West Germany, the Peace Movement and European Security, Stanford, Hoover Institution Press, 1985.

11 J. Wielgohs e M. Schulz, Von der «friedlichen Revolution» in die politisierte Normalität, in H. Joas e M. Kohli (a cura di), Der Zusammenbruch der Ddr, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1993, p. 225; anche MfS: Zaig, 1° giugno 1989: Information, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., p. 66; e G. Krusche, Gemeinden in der Ddr sind beunruhigt. Wie soll die Kirche sich zu den Gruppen stellen?, in D. Pollack (a cura di), Die Legitimität der Freiheit. Politisch alternative Gruppen in der Ddr unter dem Dach der Kirchen, cit., pp. 57-62.

12 MfS: Zaig, N. 77/89, 14 febbraio 1989: Information über das «Grün- Ökologische Netzwerk Arche», in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., pp. 17-19. La nuova organizzazione «Arca» nacque non solo in conseguenza di una scissione del gruppo originario ma anche dalle rivalità tra gli ecofanatici Wolfgang Ruddenklau e Carlo Jordan.

13 In parte ho ricavato queste informazioni da una conversazione con Ulrike Poppe avuta a Chicago nel maggio

1992. Si veda il suo saggio, Das kritische Potential der Gruppen in Kirche und Gesellschaft, in D. Pollack (a cura di), Die Legitimität der Freiheit. Politisch alternative Gruppen in der Ddr unter dem Dach der Kirchen, cit., pp. 63-80. Su Gerd Poppe e la fondazione dell'Ifm e di «Grenzfall» si veda J.Ch: Torpey, Between Anti-Fascism and Opposition: East German Intellectuals, Socialism, and the National Question, 1945-1990, tesi discussa nel 1992 presso l'università della California, pp. 208-210. L'opera di Torpey è un'utile guida all'universo contestatore tedesco-orientale.

14 Vedi i contributi sui gruppi contenuti in D. Pollack (a cura di), Die Legitimität der Freiheit. Politisch alternative Gruppen in der Ddr unter dem Dach der Kirchen, cit.; inoltre, E. Neubert, Eine protestantische Revolution, Osnabruck, Kontext, 1990, pp. 52-64 ss.

15 J.C. Torpey, Between Anti-Fascism and Opposition: East German Intellectuals, Socialism, and the National Question, 1945-1990, cit. p. 231240.

16 W.-J. Grabner, Zur Stellung der Kirchen in den gesellschaftlichen Veränderungen der Ddr, e U. Franke et al., Der Pfarrer im Spannungsfeld von Kirche und Gesellschaft, entrambi contenuti in W.-J. Grabner, Ch. Heinze e D. Pollack (a cura di), Leipzig im Oktober: Kirchen und alternative Gruppen im Umbruch der Ddr. Analysen zur Wende, Berlin, Wichern-Verlag, 1990, in particolare le pp. 32-62.

17 G. Besier e S. Wolf (a cura di), «Pfarrer, Christen und Katholiken», Das Ministerium für Staatssicherheit der ehemaligen Ddr und die Kirchen, cit., p. 481. L'autore del promemoria attribuiva il fallimento delle cause ecologiste sul piano dell'aggregazione popolare alle ben congegnate garanzie ambientali assicurate dalla Rdt - dichiarazione che gli abitanti della regione industriale sassone avrebbero trovato comica. Una misurata valutazione del ruolo della chiesa nel 1989 è in D. Pollack, Religion und gesellschaftlicher Wandel. Zur Rolle der evangelischen Kirche im Prozess des gesellschaftlichen

Umbruchs in der Ddr, in H. Joas e M. Kohli (a cura di), Der Zusammenbruch der Ddr, cit., pp. 246-266.

18 MfS: Zaig, N. 150/89: Information, 1° giugno 1989, in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, cit., p. 51.

19 Ibidem, pp. 47-48. Vedi anche S. Meuschel, Revolution in der Ddr. Versuch einer sozialwissenschaftlichen Interpretation, in H. Joas e M. Kohli (a cura di), Der Zusammenbruch der Ddr, cit., p. 107; e D. Pollack, Sozialethisch engagierte Gruppen in der Ddr. Eine religionssoziologische Untersuchung, in D. Pollack (a cura di), Die Legitimität der Freiheit. Politisch alternative Gruppen in der Ddr unter dem Dach der Kirchen, cit., pp. 115-154. I centri di attività citati in questo paragrafo sono tratti dalla nota informativa della Stasi del 1° giugno 1989, contenuta in A. Mitter e S. Wolle (a cura di), «Ich liebe euch doch alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar November 1989, cit., in particolare alle pp. 49-59.

20 Dal manifesto di fondazione del Nuovo Forum. Un'analisi critica di questo programma è in U. Klussmann, A Whimper or a Bang, in «Konkret», novembre 1989. Una disamina più dettagliata, opera dell'eminente intellettuale del Nuovo Forum Rolf Heinrich, è Der vormundtschaftliche Staat, Reinbek bei Hamburg, rororo aktuell, 1989.

21 K. Hartung, Die Wut in Leipzig nimmt zu: Massenproteste gegen Reisegesetz, in «Tageszeitung», 8 novembre 1989, ora in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., pp. 88-89.

22 Citato in Ch. Kohl, «Der wäre fasi gelyncht worden», in «Der Spiegel», n. 48, 27 novembre 1989, p. 55.

23 Wenn wir nichts unternehmen arbeitet die Zeit gegen uns, 18 settembre 1989, e Reformen in unserem Land sind dringend notwendig, 19 settembre

1989, entrambi in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., pp. 14-15.

24 Sozialistische Konkurrenz für Honecker, ibidem, pp. 16-18.

25 M. Menge, Anwalt der Bürgerbewegung, in «Die Zeit», 16 febbraio

1990, p. 6.

26 Wir haben ein Recht auf Demokratie ohne Wenn und Aber, entrambi in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., pp. 45-46.

27 M. Geis, «Reformen à la Hager sind uns zu Mager». In der Ddr beginnt die entscheidende Phase für die Formierung der Opposition, in «Tageszeitung», 18 ottobre 1989, ora in Taz: Ddr Journal zur November revolution. August bis Dezember 1989, cit., pp. 47-49.

28 M. Menge, Anwalt der Bürgerbewegung, cit.

29 Citato da B. Lindner in Die politische Kultur der Straße als Medium der Veränderung, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», B27/90, 29 giugno 1990, p. 17. Si veda anche «Wir stellen uns der Diskussion»: Erklärung des SED-Politbüros vom 11. Oktober in Auszügen, in «Tageszeitung», 11 ottobre 1989, ora in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., p. 47.

30 M.Th. Mehr, Schlüsselnoten der Revolution, in «Tageszeitung», 18 ottobre 1989, ora in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., p. 51.

31 Un resoconto dettagliato delle origini, della conformazione e dell'attività della Tavola rotonda è in U. Thaysen, Der Runde Tisch. Oder: Wo blieb das Volk? Der Weg der Ddr in die Demokratie, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1990. Sui diversi gruppi esistenti nel 1989 si legga l'opera di G. Haufe e K. Bruckmeier (a cura di), Die Bürgerbewegungen in der Ddr und in den Ostdeutschen Ländern, Opladen Westdeutscher Verlag, 1993.

32 Neue Spannungen am «runden Tisch», in «Frankfurter Rundschau», 4 gennaio 1990; Regierung Hans Modrow nimmt den «runden Tisch» nicht ernst, in «Die Welt», 4 gennaio 1990.

33 Un utile sommario dei rapidi cambiamenti intervenuti nel partito e nello stato è quello di G.-J. Glaefiner, *Der schwierige Weg zur Demokratie: Vom Ende der Ddr zur deutschen Einheit*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1992, p. 66-94.

34 Un sunto degli sviluppi sulla Stasi è in U. Thaysen, *Der Runde Tisch. Oder: Wo blieb das Volk? Der Weg der Ddr in die Demokratie*, cit., pp. 77-80. Articoli di giornale e commenti sulla controversia sempre più accesa: Einlenken der Opposition verhindert Scheitern der Gespräche am Runden Tisch, in «Suddeutsche Zeitung», 9 gennaio 1990, p. 1; M. Zimmermann, Die Arbeiter vor der Volkskammer fühlen sich alleingelassen, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 11-13 gennaio 1990; anche Opposition miiitrauisch, Machthaber verstockt, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8 gennaio 1990, p. 1; Bricht Regierung auseinander?', in «Die Welt», 10 gennaio 1990; Modrow verzichtet auf Verfassungsschutz, in «Frankfurter Rundschau», 13 gennaio 1990; Modrow gibt vor der Volkskammer nach, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13 gennaio 1990, p.1; H. Rudolph, Die Sed spielt Ordnungsmacht, in «Suddeutsche Zeitung», 13-14 gennaio 1990, p. 4; Oppositionsparteien über Modrow empört, in «Suddeutsche Zeitung», 15 gennaio 1990, p. 3; Der «Runde Tisch» stand auf der Kippe, in «Frankfurter Rundschau», 9 gennaio 1990. La versione di Modrow e il suo discorso del 15 gennaio alla Tavola Rotonda sono in Aufbau und Ende, Hamburg, Konkret, 1991, pp. 71-78, 163-168.

35 J. Nawrocki, Unruhe wird zu Zorn, in «Die Zeit», 19 gennaio 1990, p. 7. L'evoluzione della crisi della fine di gennaio è in U. Thaysen, *Der Runde Tisch. Oder: Wo blieb das Volk? Der Weg der Ddr in die Demokratie*, cit., pp. 82-87, con una critica di Modrow alle pp. 163-172. Articoli della stampa: J. Nawrocki, Regieren auf Treibsand, in «Die Zeit», 26 gennaio 1990, p. 4; O. Ihlau, Kurssuchen, während der Untergang droht, in «Suddeutsche Zeitung», 29 gennaio 1990, p. 3; Die Basis der Ost-Cdu versteht ihre Führung nicht mehr, in «Stuttgarter Zeitung»,

22 gennaio 1990; Ddr-Opposition zu Regierungsbeteiligung bereit, in «Suddeutsche Zeitung», 23 gennaio 1990, p. 1; O. Ihlau, De Maizière: Wir brauchen schnell eine grosse Koalition, in «Suddeutsche Zeitung», 27-28 gennaio 1990, p. 2; O. Ihlau, Kabinett Modrow kann weiter regieren, in «Sud deutsche Zeitung», 27-8 gennaio 1990; Vertreter der Opposition beraten mit Modrow über Regierungsbildung, in «Suddeutsche Zeitung», 29 gennaio 1990.

36Sul dibattito interno alla Sed-Pds, Gysi lehnt Auflösung der Sed ab, in «Suddeutsche Zeitung», 29 gennaio 1990, e per l'idea di Modrow di allargamento del gabinetto, Bilanz nach 150 Tagen: Rückblick auf meine Regierungszeit (1) - Ein Dokument zur Zeitgeschichte, in «Die Zeit», 13 aprile 1990. Vedi anche Taz: Journal Nr. 2: Die Wende der Wende. Januar bis März 1990: Von der Öffnung der Mauer des Brandenburger Tores zur Öffnung der Wahlurnen, Berlin, 1990, p. 63.

37Eine «Regierung der nationale Verantwortung» bis zur vorgezogenen Wahl am 18. März in der Ddr, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 30 gennaio 1990; J. Nawrocki, Wo alles ins Schwanken gerät, in «Die Zeit», 2 febbraio 1990; Ddr-Opposition regiert jetzt mit, in «Frankfurter Rundschau», 6 febbraio 1990.

38Si veda J.P. Holc, Solidarity and the Polish State: Competing Discursive Strategies on the Road to Power, in «Eastern European Politics and Societies», 6, n. 2 (primavera 1992), pp. 121-140. Seguo la Holc nella discussione dei concetti di società civile di Geremek, Kuron e Hall. Cfr. inoltre Die Zeiger der Uhr stehen auf fünf nach zwölf, intervista di Petra Bornhöft al pastore Michael Turek e all'ingegnere costruttore di ponti Ernst Demele, in «Tageszeitung», 18 ottobre 1989, ora in Taz: Ddr journal zur Novemherrevolution. August bis Dezember 1989, cit., p. 52.

39J. Stanizkis, Poland's Self-Limiting Revolution, Princeton, Princeton University Press, 1984.

40Cit. di Ullman in U. Thaysen, Der Runde Tisch. Oder: Wo blieb das Volk? Der Weg der Ddr in die Demokratie, cit., p. 210.

41 V. Havel et al., *The Power of the Powerless: Citizens against the State in Central-Eastern Europe*, Armonk, M.E. Share, 1989, pp. 64-67. La storia di questo concetto viene studiata da J. Cohen e A. Arato in *Civil Society and Political Theory*, Cambridge (Mass.), Mit Press, 1992. Per i suoi usi contemporanei si veda T.G. Ash, *The Uses of Adversity: Essays on the Fate of Central Europe*, New York, Random House, 1990, trad. it. *Le rovine dell'impero: Europa centrale 1980-1990*, Milano, Mondadori, 1992, pp. 177-179, 246-250. Cfr. anche B. Geremek, *Between Hope and Despair*, in «*Daedalus*» (inverno 1990), pp. 104-105: «La nascita di Solidarnosc [...] venne concepita come un momento auto-organizzativo della società civile».

42J. Rupnik, *Dissent in Poland, 1968-78: The End of Revisionism and the Rebirth of Civil Society in Poland*, in R. Tokes (a cura di), *Opposition in eastern Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1979; anche Z.A. Pelczynski, *Solidarity and «the Rebirth of Civil Society» in Poland, 1976-81*, in J. Keane (a cura di), *Civil Society and the State: New European Perspectives*, London, Verso, 1988, pp. 361-380. Pelczynski distingue gli interessi privati dei gruppi d'interesse chiamati «società civile» dalle loro aspirazioni pubbliche, e, seguendo *La democrazia in America* (1835) di Tocqueville, chiama queste ultime «società politica». Si veda anche A. Arato, *Civil Society against the State: Poland, 1980-81*, in «*Telos*», 47 (1981), pp. 23-47; dello stesso, *Empire vs Civil Society: Poland, 1981-82*, in «*Telos*», 50 (1981-82), pp. 19-48. La citazione di Havel è da V. Havel et al., *The Power of the Powerless: Citizens against the State in Central-Eastern Europe*, cit.

43E. Neubert, *Religion in der Ddr Gesellschaft*, in D. Pollack (a cura di), *Die Legitimität der Freiheit. Politisch alternative Gruppen in der Ddr unter dem Dach der Kirchen*, cit., p. 35.

44F. Schorlemmer, *Macht und Ohnmacht kleiner Gruppen*, in D. Pollack (a cura di), *Die Legitimität der Freiheit. Politisch*

alternative Gruppen in der Ddr unter dem Dach der Kirchen, cit., p. 17.

45U. Poppe, Das kritische Potential der Gruppen in Kirche und Gesellschaft, cit., p. 70.

46Ibidem, p. 95.

47Ibidem, pp. 78-81. Cfr. anche, in V. Havel et al., The Power of the Powerless: Citizens against the State in Central-Eastern Europe, cit., di P. Uhi, The Alternative Community as Revolutionar Avant-Garde, pp. 188-197, e di V. Benda, Catholicism and Politics, pp. 110-124. Benda distingueva tra l'approccio cèco al cattolicesimo, relativamente intellettuale, e le tradizioni più populiste o nazionaliste di Slovacchia e Polonia.

48G. Gaus, Wo Deutschland Liegt. Eine Ortsbestimmung, Miinchen, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1986, in particolare le pp. 115-125; cfr. anche il capitolo III. Sulla sorte precedente delle associazioni si veda C. Milosz, The Captive Mind, New York, Vintage, 1990, pp. 197-198 (tit. orig. Znielowolony umysl).

49 I whìgs vedevano negli interessi economici e mercantili i motori dello sviluppo nazionale, mentre i tories guardavano soprattutto alla chiesa e alla piccola nobiltà. Né gli uni né gli altri negavano le capacità della società civile; in sostanza avevano concetti diversi sulla sua composizione, reale o ideale. Analisi dei due punti di vista sono quelle di I. Krannick, Bolingbroke and His Circle: The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1968, e di J.G.A. Pocock, The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition, Princeton, Princeton University Press, 1975, trad. it. Il momento machiavelliano: il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone, Bologna, Il Mulino, 1980. Cfr. anche J. Keane, Despotism and Democracy: The Origins and Development of the Distinction between Civil Society and the State, 1750-1850, in J. Keane, Civil society and the State, cit., pp. 35-71; si veda anche A. Ferguson, An Essay on the History of Civil

Society (1767), trad. it. Saggio sulla storia della società civile, Firenze, Vallecchi, 1973.

50L.W. Dickey, Hegel: Religion, Economics, and the Politics of Spirit, 1770-1807, Cambridge, Cambridge University Press, 1987; G.W.F. Hegel, Grundlinien der Philosophie des Rechts, 20 voli., Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1970, vol. VII, paragrafi 182-256.

51 «[...] le superstrutture della società civile sono come il sistema delle trincee nella guerra moderna. Come in questa avveniva che un accanito attacco d'artiglieria sembrava aver distrutto tutto il sistema difensivo avversario ma ne aveva solo invece distrutto la superficie esterna e al momento dell'attacco e dell'avanzata gli assalitori si trovavano di fronte una linea difensiva ancora efficiente, così avviene nella politica durante le grandi crisi economiche»: così scriveva A. Gramsci tra il 1932 ed il 1934 nel Quaderno 13, Noterelle sul Machiavelli, ora in Quaderni dal carcere, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. III, pp.1615-1616. Si veda inoltre N. Bobbio, La società civile in Gramsci, in Saggi su Gramsci, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 38-65 (pubblicato per la prima volta in Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Cagliari 23-27 aprile 1967, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 75-100).

52A. Arato sottolinea questo aspetto in Revolution, Civil Society, and Democracy, in Z. Rau (a cura di), The Reemergence of Civil Society in Eastern Europe and the Soviet Union, Boulder, Westview Press, 1991, pp.161-181; cfr. anche il concetto esposto da T. Garton Ash, Le rovine dell'impero: Europa centrale 1980-1990, cit., pp. 269 ss.; cfr. inoltre A. Michnik, The New Evolutionism, in Letters from Prison and Other Essays, Berkeley, University of California Press, 1986; e L. Goodwyn, Breaking the Barrier: The Rise of Solidarity in Poland, New York, Oxford University Press, 1991, pp. 255-260.

53L'offerta di Geremek fu forse finalizzata alla reintroduzione ad opera del partito di un rinnovato pluralismo, e fu alla base del compromesso raggiunto dalla Tavola rotonda polacca

nell'autunno del 1988, che garantiva il 65% dei seggi della camera bassa del Sejm al partito comunista e ai partiti di coalizione. Questa prerogativa del partito sopravvisse però solo un anno. Anche se non avesse provocato tensioni, a lungo andare una suddivisione quale quella proposta da Geremek non avrebbe potuto durare a lungo. Già semplicemente dibattendo il bilancio nazionale si mescolano irreparabilmente temi sociali e politici.

54J.P. Holc, *Solidarity and the Polish State: Competing Discursive Strategies on the Road to Power*, cit. Le difficoltà incontrate dalla prima Solidarnosc nel conservare il rapporto privilegiato con la classe operaia pur tentando di assumere le vesti di un partito di carattere più generalista sono approfondite da D. Ost in *Solidarity and the Politics of Anti-politics: Opposition and Reform since 1968*, Philadelphia, Temple University Press, 1990; le sue difficoltà nei tardi anni Ottanta sono descritte in dettaglio da J. Stanizkis in *The Obsolescence of Solidarity*, in «Telos», 80 (estate 1989), pp. 37-50, e in B. Misztal (a cura di), *Poland after Solidarity: Social Movements versus the State*, New Brunswick, Transaction, 1985. Per le successive controversie sul ruolo di intellettuali e operai nel movimento si veda la nota 55.

55Ch.E. Lindblom, *Politics and Markets: The World's Political Economic Systems*, New York, Basic Books, 1977, trad. it. *Politica e mercato: I sistemi politico-economici mondiali*, Milano, Etas, 1979; A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Milano, BUR, 1995, vol. II, pt. II, cap. 7.

56Il movimento operaio può essere forte anche in presenza di un mercato debole, come accadde in Polonia e nel regime peronista. Anche il movimento operaio può premere sul governo autoritario (e pressioni di questo tipo furono spesso la motivazione dei pronunciamenti che si ebbero in Argentina nel 1955, in Brasile nel 1964 e in Polonia nel 1981). Tuttavia le strutture che nascono da una situazione di stallo tra sindacato e governo sono solitamente di natura più corporativa rispetto a

quelle che derivano dalla pressione del mercato. Su questi temi si veda G.O'Donnell, Ph.C. Schmitter e L. Whitehead (a cura di), *Transitions from Authoritarian Rule: Comparative Perspectives*, Washington, Woodrow Wilson International Center for Scholars e Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1986; e più di recente J.J. Linz e A. Stepan (a cura di), *Problems of Democratic Transition and Consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1996; inoltre G. Eckiert, *Prospects and Dilemmas of the Transition to a Market Economy in East Central Europe*, lavoro presentato all'incontro dell'American Political Science Association del 31 agosto 1990; dello stesso, *Democratic Processes in East Central Europe: A*

Theoretical Reconsideration, in «British Journal of Political Science», 21, n. 3 (luglio 1991), pp. 285-313; S. Valenzuela, *Labor Movements in Transitions to Democracy: A Framework for Analysis*, in «Comparative Politics», 21, n. 4 (luglio 1989), pp. 445-472; e sull'esito di tipo corporativo, J. Stanizkis, *Poland's Self-Limiting Revolution*, cit.

57In D. Philipsen, *We Were the People: Voices from East Germany's Revolutionary Autumn of 1989*, Durham, Duke University Press, 1993, pp. 292-327, 351-381, si trova una serie di interviste illuminanti con intellettuali dell'opposizione.

58per una critica agli intellettuali e l'insistenza sul contributo autonomo degli operai a Solidarnosc si legga L. Goodwyn, *Breaking the Barrier: The Rise of Solidarity in Poland*, cit., e R. Laba, *The Roots of Solidarity*, Princeton, Princeton University Press, 1991. Una diagnosi allarmata della ripresa del populismo è in I. Grudzinska Gross, *Post-Communist Resentments, or the Rewriting of Polish History*, in «Eastern European Politics and Societies», 6, n. 2 (primavera 1992), pp. 141-151. L'antisemitismo in quanto tale mantenne, anche in Russia, un peso politico limitato. In Ungheria gli elettori restituirono consensi agli ex comunisti, non agli antisemiti. Nessun leader politico responsabile cercò di

sfruttare tale tema nella Germania unita; piuttosto fu fatto, a est come a ovest, un tentativo di «recuperare» aspetti della storia ebraica del paese.

59Cfr. J. Siklova, *The Solidarity of the Culpahle*, in «Social Research», 58, n. 4 (inverno 1991), pp. 765-773.

60 S. Setta, *L'uomo Qualunque 1944-1948*, Bari, Laterza, 1975.

61 Si veda Ch.S. Maier, *The Unmasterable Past: History, Holocaust and German National Identity*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1988.

62Per i concetti di «liminalità» e di antistruttura, v. la nota 55 nel capitolo III; cfr. anche A. Zolberg, *Moments of Madness*, in «Politics and Society», 2, n. 2 (1972), pp. 183-207.

63Come A. Arato ha scritto in *Revolution, Civil Society, and Democracy*, cit., p. 162: «I nuovi regimi dell'Est europeo hanno dedicato sempre più la loro attenzione a due progetti: l'introduzione di sistemi elitari-pluralistici di competizione partitica e l'introduzione di economie di mercato liberali. Il primo di questi progetti in sostanza tende alla smobilitazione della società civile, direttamente o indirettamente (vale a dire riducendo al minimo possibile i canali in cui essa può manifestarsi). Il secondo, compatibile al primo, tende a ridurre la società civile a società economica».

64R. Schneider, *Die Einheit wird kommen*, in «Der Spiegel», n. 48 (27 novembre 1989), p. 45.

65Der Streit der Ideologien und die gemeinsame Sicherheit: Gemeinsame Erklärung der Grundwertekommission der Spd und der Akademie für Gesellschaftswissenschaften beim ZK der Sed vom 27. August 1987, in E. Eppler et al. (a cura di), *Kultur des Streits: Die gemeinsame Erklärung von Spd und Sed. Stellungnahmen und Dokumenten*, Köln, Pahl-Rugenstein,

1988. Una importante critica delle scelte della Spd è in T. Garton Ash, *In Europe's Name: Germany and the Divided*

Continent, New York, Random House, 1993, trad. it. In nome dell'Europa, Milano, Mondadori, 1994, pp. 342 ss.

66 Si veda il ritratto di G. Spòri, Außenseiter im Inneren der Macht, in «Die Zeit», 6 ottobre 1989, p. 8. Cfr. anche l'intervista di Dieter Bohl a Modrow in «Die Zeit», 17 novembre 1989 (Wir müssen aus der Hektik herauskommen). Cfr. inoltre: l'articolo in tre parti di Modrow, Bilanz nach 150 Tagen, apparso su «Die Zeit» il 13, 20 e 27 aprile 1990, e la sua memoria del 1989-90, Aufbruch und Ende, cit. L. Niethammer discute della politica generazionale in Erfahrungen und Strukturen. Prolegomena zu einer Geschichte der Gesellschaft der Ddr, in H. Kaelble, J. Kocka e H. Zwahr (a cura di), Sozialgeschichte der Ddr, Stuttgart, Klett-Cotta, 1994, pp. 95-115, in particolare pp. 104-105.

67 Markt zwischen den Zeilen, in «Die Zeit», 24 novembre 1989. Cfr. anche H. Modrow, Bilanz nach 150 Tagen, cit., parte I, in «Die Zeit», 13 aprile 1990.

68 Die Mauer ist gefallen. Das Nette Forum iiber die Konsequenzen der Reisefreiheit, in «Tageszeitung», 12 novembre 1989, ora in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., p. 132. Per la reazione attribuita a Barbel Bohley si veda ibidem, a p., 118: «Il regime ha dato prova della sua incompetenza, e libere elezioni in queste condizioni sarebbero catastrofiche».

69 Gegen die Herrschaft des Geldes. Gespräch mit Pfarrer Schorlemmer, intervista di Klaus-Helge Donath, in «Tageszeitung», 14 novembre 1989, ora in Taz: Ddr Journal zur Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., p. 133.

70 M. Zimmermann, Bei aller Freude Unsicherheit und Ratlosigkeit, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 17 novembre 1989, p. 3.

71 «Ausserparlamentarische Opposition, Partei oder Plattform mit politischem Arm?» Hans-Jochen Tschiche, intervista, «Tageszeitung», 15 novembre 1989 in Taz: Ddr Journal zur

Novemberrevolution. August bis Dezember 1989, cit., pp. 135-136. Si veda anche P.Th. Kriiger, Demokratie braucht Initiative und Phantasie, in «Das Parlament», 16 febbraio 1990, p. 8.

72V. Gaserow, Mein Platz ist in der Opposition, in «Tageszeitung», 26 febbraio 1990, ora in Taz: Journal Nr. 2: Die Wende der Wende. Januar bis März 1990: Von der Öffnung der Mauer des Brandenburger Tores zur Öffnung der Wahlurnen, cit., pp. 60-62.

73M. Menge, Plädoyer für andere Kräfte, in «Die Zeit», 20 aprile 1990.

74S. Heym, Aschermittwoch in der Ddr, in «Der Spiegel», n. 49, 4 dicembre 1989, p. 58.

75M. Geis, Neues Forum: Keine Einheit für die Einheit, in «Tageszeitung», 29 gennaio 1990, ora in Taz: Journal Nr. 2: Die Wende der Wende. Januar bis März 1990: Von der Öffnung der Mauer des Brandenburger Tores zur Öffnung der Wahlurnen, cit., pp. 54-56: «In un doloroso processo di rinuncia alle illusioni, sotto la pressione della mutata opinione pubblica, il Nuovo forum si congeda dalla sua idea originaria di una società che nella sua qualità democratica si distingua non solo da quella dei trascorsi quarant'anni ma anche dal modello della Repubblica Federale».

76Si veda Der Schalck Skandal, in «Der Spiegel», n. 19, 6 maggio 1991, pp. 36-56.

77Le citazioni sono tratte da Unerträgliche Selbstgerechtigkeit: Der Aufstand der Sed-Basis gegen ihre eigenen Funktionäre, in «Der Spiegel», n. 46, 13 novembre 1989, p. 40.

78C. Kohl, «Der wäre fast gelyncht worden», cit.

79P.J. Winters, Das grosse Stuhlerücken in den Bezirken, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 17 novembre 1989, p. 3; J. Nawrocki, Angst vor der Abrechnung, in «Die Zeit», 17 novembre 1989; e Heut' gehn wir ins ZK, in «Der Spiegel», n. 48, 27 novembre 1989, pp. 47-53.

80L. Scherzer, Das letzte Gefecht, in «Die Zeit», 5 gennaio 1990, pp.9-11. Il rapporto di Scherzer sulle condizioni della Sed nel dicembre 1989 faceva seguito al suo libro Der Erste, Köln, Kiepenheuer & Witsch, 1989, in cui tratteggiava l'attività quotidiana del leader di Kreis (distretto) Hans-Dietrich Fritschler, ritratto nelle sue pagine in modo non dissimile da qualsiasi altro benevolo padrino politico, di Chicago, Boston o Palermo.

81F.U. Fack, Die alten Kräfte sind noch mächtig, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9 gennaio 1990, p. 1; cfr. il preoccupato editoriale del giornale di sinistra «Frankfurter Rundschau»: H.-H. Gaebel, Kampf um die Macht, 9 gennaio 1990, p. 3.

82Kohl sagt Bonner Treffen mit Modrow nicht ab, in «Süddeutsche Zeitung», 11 gennaio 1990, e «In zwei Schritten vollziehen»: Der Kanzler enttäuscht über Modrows Reformzusagen, in «Süddeutsche Zeitung», 1314 gennaio 1990, p. 5. Cfr. gli ammonimenti in Schädliche Gespräche, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 9 gennaio 1990, p. 1.

83Erst Mitleid, dann zuschlagen, in «Der Spiegel», n. 3, 15 gennaio 1990,

pp. 19-28; cfr. anche il reportage della «Frankfurter Rundschau», 9 gennaio 1990, p. 2. Le rime in tedesco recitano: «Liigen haben kurze Beine - Gysi zeig uns doch mal deine»; «Sed- und Stasi-Macht, haben noch nicht Schlufi gemacht».

84Die alte Sed hat die Ddr ruiniert: Austrittserklärung von 40 Mitgliedern im Wortlaut; e A. Hinze, Wolfgang Berghofer. Ehemaliger stellvertretender der Sed-Vorsitzende, entrambi in «Süddeutsche Zeitung», 23 gennaio 1990, p. 5.

85Citazione da H. Holzhaider, Etne Klausur mit vielen Unbekannten, in «Suddeutsche Zeitung», 15 gennaio 1990, p. 3. Sullo sforzo della Csu in oriente si veda, nello stesso numero del giornale, Csu findet programmatische Übereinstimmung.

86Union: Ost-Cdu soli sich von der Sed distanzieren e Waigel: Unser Partner in der Ddr ist die Dsu, in «Süddeutsche Zeitung», 23 gennaio 1990, p. 2. Cfr. anche il reportage di Christian Wernicke sulla conferenza del partito di Lipsia: Harmonie im konservativen Dreiklang, in «Die Zeit», 23 febbraio 1990, p. 2; e B. Fehrle, Die Csu spielt Geburtshilfer in Sachsen, in «Tageszeitung», 15 gennaio 1990, ora in Taz: Journal Nr. 2: Die Wende der Wende. Januar bis März 1990: Von der Öffnung der Mauer des Brandenburger Tores zur Öffnung der Wahlurnen, cit., p. 24.

87R. Rosenthal, Auf dem Wege zur Macht? Startbedingungen der Größten oppositionspartei, in «Das Parlament», 16 febbraio 1990, p. 8.

88V. anche Aufbruch zu neuen alten Ufern, in «Suddeutsche Zeitung», 15

gennaio 1990, p. 3. Nella votazione sulla ripresa della vecchia denominazione nel congresso dei delegati di Berlino Est il risultato fu 440 a 24.

89 Un articolo sulla fondazione di sindacati indipendenti è quello di Ralf Boeger sulla «reform-Union», apparso in «Der Spiegel», n. 44, 31 ottobre 1989. Come Boeger fa notare, la situazione era l'opposto di quella di Solidarnos'c: il sindacato tedesco era nato non come quello polacco prima del movimento civico, bensì in un momento successivo.

90 Si veda anche il ritratto di M. Naft, Im Grundvertrauen zu den Menschen, in «Die Zeit», 16 marzo 1990, p. 5. Per la campagna della Spd si possono vedere anche due articoli apparsi sulla «Tageszeitung»: M. Geis, Der Spd fehlte die Lust an der Debatte, del 26 febbraio 1990, e P. Bornhöft, Ibrahim Boehme für Präsident?, del 19 febbraio 1990, entrambi ora in Taz; Journal Nr. 2: Die Wende der Wende. Januar bis März 1990: Von der Öffnung der Mauer des Brandenburger Tores zur Öffnung der Wahlurnen, cit., pp. 117-121.

91 Si veda la precedente nota 87; cfr. anche Das Geschäft erleichtert: Die neuen Sozialdemokraten in der Ddr - viel Papier und wenig Organisation, in «Der Spiegel», n. 46, 13 novembre 1989, pp. 50-53, che mette in evidenza il ruolo del pastore ventinovenne Stefan Reiche. Su Meckel vedi Ch. Wernicke, Der Moralist und die Macht, in «Die Zeit», 2 marzo 1990, p. 5.

92 R. Rosenthal, Auf dem Wege zur Macht? Startbedingungen der Grófeten Oppositionspartei, cit.

93 J. Nawrocki, Die Saat geht auf: Schon Minister: Rainer Eppelmann vom Demokratischen Aufbruch, in «Die Zeit», 2 marzo 1990, p. 5. U. von Hutten era il cavaliere imperiale che nei primi anni della Riforma fu il campione del protestantesimo e della nazione tedesca.

94 Cfr. J. Leithauser, Die Konkurrenz ist unte'r den Parteien noch lebendig, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8 marzo 1990.

95 U. Bergdoll, Der Nachlafiverwalter zeigt Sta tur, in «Süddeutsche Zeitung», 14 febbraio 1990, p. 3; K. Feldmeyer, Zweijahre nach Honeckers Besuch ist alles anders. Modrows Visite in Bonn, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 febbraio 1990, p. 3. Si veda anche il capitolo V.

96 Cfr. Es war tuie eine Ohrfeige, e l'intervista con Wolfgang Ullmann in «Der Spiegel», n. 8, 19 febbraio 1990, pp. 19-26.

97 J. Nawrocki, Die Saat geht auf: Schon Minister: Rainer Eppelmann vom Demokratischen Aufbruch, cit., p. 5.

98 Ibidem.

99 Pds drdngt Modrow zu Spitzenkandidatur, in «Süddeutsche Zeitung», 24-25 febbraio 1990, p. 1.

100 M. Menge, Glick mit Hans?, in «Die Zeit», 2 marzo 1990, p. 6.

101 Ddr-Spd strebt marktwirtschaftliche Ordnung an, in «Süddeutsche Zeitung», 14 febbraio 1990.

102 E. Noelle-Neumann, Ein demokratischer Wahlkampf gab den Ausschlag. Wie es zur überraschenden Veränderung der Wahlabsichten in der Ddr kam, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 23 marzo 1990, p. 9; e la dettagliata analisi dei sociologi elettorali M. Berger, W. Gibowski e D. Roth, Ein Votum fù'r die Einheit, in «Die Zeit», 23 marzo 1990, p. 5; inoltre, di D. Roth, Die Wahlen zur Volkskammer in der Ddr: Der Versuch einer Erklärung, in «Politische Vierteljahresschrift», 31, n. 3 (settembre 1990), pp. 69-93; e dello stesso, Die Volkskammerwahl in der Ddr am 18. März 1990. Rationales Wahlverhalten beim ersten demokratischen Urnengang, in U. Liebert e W. Merkel (a cura di), Die Politik der deutschen Einheit, Opladen, Leske und Budrieri, 1991, pp. 115-138; di M. Jung, Parteisystem und Wahlen in der Ddr: Eine Analyse der Vokskammerwaki vom 18. März 1990 und der Kommunalwahlen vom 6. Mai 1990, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», B27/90, 29 giugno 1990, pp. 3-15.

Capitolo quinto

L'unificazione

Poiché è politicamente indesiderabile, il testo dell'inno nazionale non viene cantato da oltre vent'anni. La Rdt è pertanto il solo paese al mondo il cui inno nazionale viene eseguito senza parole. La ragione principale è che il testo esprime il concetto di una Germania unita. Scritto nel 1949, concepito ancor prima negli anni dell'emigrazione, è giunta l'ora della sua riabilitazione. [...] Non è più possibile affermare che esso non ha alcuna attinenza con l'identità nazionale e culturale del popolo tedesco.

[Mozione della Commissione per gli affari culturali della Volkskammer al Consiglio dei ministri, 4 gennaio 1990] 1.

Era tipico della Repubblica democratica tedesca non avere il coraggio di cantare le parole del proprio inno nazionale. Nel suo genere, *Einig Deutsches Vaterland* di Hans Eisler e Johannes Becher non era privo di valore: «Risollevatici dalle rovine, gli occhi rivolti al futuro, ci poniamo al servizio di una patria tedesca migliore e unita». Tra le molte riforme varate nei quattro mesi in cui detenne il potere, Hans Modrow acconsentì a «riabilitare» il testo: «La radio e la televisione della Rdt siano informate che in chiusura delle trasmissioni l'inno nazionale della Rdt sarà trasmesso con il testo di Johannes R. Becher»².

Per quasi nove mesi la Rdt poté cantare l'inno nazionale completo del testo. Poi lo stato scomparve e con esso anche l'inno. Nel frattempo i giornali tedesco-occidentali fecero sondaggi per sapere quale inno nazionale dovesse essere adottato dopo l'imminente unificazione. Alcuni lettori erano del parere che l'inno di Eisler e Becher potesse ancora andare; altri indicarono una preferenza per il malriuscito tentativo di Brecht del 1949; la maggioranza ritenne che si dovesse continuare con l'inno tedesco-occidentale, «Unità, legge e libertà», la canzone

patriottica dell'Ottocento sulle familiari note di Haydn, dalla quale dopo il 1945 era stato espunto l'offensivo primo verso, Deutschland ù'ber alles. Entrambe le Germanie avevano avuto dei problemi con i loro inni nazionali, ma alla fine prevalse (come accadde quasi sempre quando si trattò di scegliere) l'alternativa inoffensiva della Repubblica federale.

Padroni del gioco?

La nuova politica tedesca dei sovietici

La rapidità della liquidazione della Rdt non deve automaticamente indurci a ritenere inevitabile tale sbocco. Al contrario: gli avvenimenti tedeschi furono senz'altro sorprendenti. Nel corso della sua storia quarantennale l'evoluzione della Rdt fu determinata in ultima analisi dall'interazione tra una popolazione riottosa, intimidita o acquiescente da una parte e gli occupanti sovietici dall'altra. Il regime di Berlino Est come tale svolse certamente un ruolo importante nel senso che nei momenti chiave riuscì a convincere i sovietici a rafforzarne il dominio traballante sul territorio. In definitiva, però, lo stato della Sed si mantenne in equilibrio tra i sovietici e la propria popolazione, che svolse di volta in volta il ruolo di forza-lavoro eccezionalmente diligente, di clientela impaziente di un moderno stato assistenziale, oppure, alla fine, di collettività desiderosa di fuggire verso l'occidente o di far breccia sul piano dei diritti politici e della partecipazione.

Ma senza un cambiamento nei piani sovietici, il popolo da solo non sarebbe stato in grado di provocare il sommario scioglimento finale della Rdt nella Repubblica federale. Se la dirigenza moscovita avesse voluto, una Rdt riformata avrebbe potuto sopravvivere all'interno di una struttura tedesca confederale almeno per diversi anni, e forse anche molto più a lungo. Una soluzione del genere avrebbe soddisfatto molti

osservatori nelle capitali occidentali, ed era anzi stata proposta da alcuni tedeschi orientali nei due anni precedenti i sommovimenti del 1989 (3). Nel novembre del 1989 il cancelliere Kohl non escludeva che si potesse arrivare a tale soluzione, che rientrava tra l'altro tra le preferenze americane dopo l'apertura del Muro. Gli osservatori occidentali non avevano ragione di aspettarsi che il governo di Mihail Gorbacév abbandonasse completamente la Germania Est. Non ce n'era motivo: la divisione della Germania e la presenza russa nella Rdt dopo tutto erano il principale trofeo dell'epica nazionale sovietica, la grande guerra patriottica. La Rdt era stata la pietra angolare dell'edificio dell'influenza sovietica in Europa centrale e poteva continuare a esserlo. La produzione industriale e le specializzazioni tecnologiche dei tedeschi orientali nel 1989 erano ancora perfettamente funzionali ai piani economici sovietici; la cooperazione economica era scontata anche se i rapporti politici non erano idilliaci. Certo, nei primi anni Cinquanta, Lavrentij Berija aveva proposto - e forse lo stesso Stalin aveva seriamente preso in considerazione tale idea - di rinunciare alla Rdt in cambio di una Germania Ovest svincolata dai suoi crescenti impegni istituzionali con l'occidente, in particolare con l'alleanza militare occidentale⁴. Tuttavia nei decenni successivi il rapporto tra protettore e protetto era diventato sempre più reciprocamente vincolante. Quali vantaggi i russi pensavano di ottenere da tale modifica dello status quo postbellico?

Alla data attuale disponiamo di ricostruzioni parziali benché attendibili del processo che portò i sovietici a prendere una simile decisione. Gorbacév e alcuni suoi importanti consiglieri hanno pubblicato le loro memorie. Nel loro studio riccamente documentato della politica e dei negoziati internazionali degli Stati Uniti dalla caduta del Muro all'unificazione, Philip Zelikow e Condoleeza Rice si sono basati su memorandum sovietici, sulle interviste con importanti rappresentanti diplomatici delle principali potenze coinvolte e, soprattutto, sulla corrispondenza

e sulle minute diplomatiche americane. Il risultato delle loro ricerche rimarrà fondamentale per gli studiosi, e anch'io ho ampiamente attinto dalle loro fonti. I protocolli delle conversazioni tra tedeschi dell'est e sovietici contenuti negli ex archivi della Sed forniscono ulteriori punti di vista, tanto più importanti in quanto dalla posizione privilegiata di Washington i soggetti politici tedesco-orientali apparivano attori soltanto marginali. In definitiva, che cosa sappiamo sui sovietici? Nonostante l'insofferenza per la testardaggine di Honecker, i diplomatici di Mosca tendevano a consigliare prudenza: tra loro Aleksandr Bondarenko, uno dei Germanista del terzo dipartimento europeo del ministero degli Esteri; Igor Maximychev, diplomatico a Lipsia e a Bonn, poi vice ambasciatore a Berlino Est; Julij Kvicinskij, consigliere d'ambasciata prima a Berlino Est e poi a Bonn, infine ambasciatore nella Repubblica federale tedesca dalla fine del 1986 al 1990; o Valentin Falin, negoziatore dei trattati tedeschi del 1970-71 che consacrarono l'Ostpolitik, ambasciatore a Bonn fino al 1978, anno in cui tornò a Mosca per ricoprire varie cariche nel partito e per terminare infine la sua carriera a capo del dipartimento internazionale unificato. Le loro competenze tradizionali e la loro ortodossia burocratica li rendevano diffidenti nei confronti delle nuove direttive emanate dalla cerchia di Gorbacëv: Edvard Shevardnadze, il ministro degli Esteri, Aleksandr Jakolev, che era stato a capo dell'Istituto per l'economia mondiale e le relazioni internazionali e che dal Politburo sovrintendeva al dipartimento internazionale del partito, e Anatolij Cernjaev, il principale consigliere di politica estera del nuovo leader. Tutti costoro hanno concesso interviste e in qualche caso hanno pubblicato delle memorie. Naturalmente anche le loro controparti negoziali hanno pubblicato le versioni della vicenda che rispecchiano un diverso punto di vista, e sebbene gli archivi del ministero degli Esteri della Rdt siano stati assorbiti dal ministero degli Esteri della Germania unita e quindi

rimarranno inconsultabili per trent'anni, gli storici dispongono di indizi significativi provenienti dagli altri archivi della Germania Est attualmente accessibili⁵.

Nonostante la loro esperienza, i sovietici, come ogni altro attore, furono presi alla sprovvista dal rivolgimento dell'autunno del 1989 (6). Essi non avevano previsto che la dirigenza di Berlino Est potesse screditarsi con tanta rapidità, né le precedenti discussioni sulle possibili soluzioni al problema tedesco offrirono loro chiari piani d'azione. Quello che lo storico deve spiegare è la sorprendente flessibilità dei sovietici: fu per convinzione, per confusione, o ancora per mancanza di alternative che Gorbacèv e i suoi consiglieri assistettero così passivamente allo smantellamento di questa componente cruciale della politica internazionale sovietica? Nonostante tutte le eccezioni che i sovietici sollevarono in seguito, nel corso del 1990, e nonostante tutti i parziali ripensamenti di uno sconcertato Gorbacèv, il fatto storico essenziale fu la sua accettazione dell'unificazione e della permanenza della Germania unita nella Nato. Nonostante che si impuntasse per delle inezie, quello che inghiottì fu un rospo veramente di notevoli dimensioni. Non era obbligato a farlo: anche senza negare brutalmente l'autodeterminazione tedesca, il leader sovietico avrebbe potuto insistere su una più lunga fase di transizione confederale. D'altra parte; tale prolungamento artificiale dell'esistenza della Rdt avrebbe forse portato all'Unione Sovietica un vantaggio significativo?⁷

Probabilmente no. In ogni caso non nel quadro politico del 1989-90, con Gorbacèv e Shevardnadze ormai convinti che i buoni rapporti con Bonn fossero la componente più preziosa della loro complessiva strategia europea.

Fino alla metà degli anni Ottanta i sovietici osteggiarono qualsiasi intesa bilaterale della Rdt con la Repubblica federale, tanto più nel momento in cui la Repubblica federale ebbe ratificato lo stazionamento di missili intermedi della Nato, Cruise e Pershing, sul proprio territorio⁸. Mosca guardò con

sospetto i due crediti miliardari concessi, il primo, nel luglio 1983 e il secondo per iniziativa di Franz Josef Strauß un anno dopo. In uno speciale vertice tenuto a Mosca nell'agosto del 1984, l'allora leader del partito sovietico Konstantin Cernenko criticò Honecker per le sue concessioni sui colloqui intertedeschi e per la sua crescente dipendenza finanziaria dall'occidente⁹. Ancor più direttamente la dirigenza sovietica, Gorbacëv compreso, intervenne affinché Honecker rinunciasse ad una visita ufficiale al cancelliere Kohl che era stata a lungo preparata e che avrebbe permesso al leader della Rdt di ottenere dalla Cdu un pubblico attestato della legittimità della Germania Est. Fino al 1987, solo la morte di dirigenti del Pcus aveva permesso ai leader delle due Germanie di incontrarsi faccia a faccia: la prima volta fu in occasione del funerale di Andropov nel febbraio del 1984, e la seconda alla sepoltura di Cernenko nel marzo del 1985. In questa seconda occasione, su suggerimento di Honecker, essi diffusero una dichiarazione congiunta in cui si ribadivano la sovranità e i confini correnti di tutti i paesi europei e ci si impegnavano solennemente a fare in modo che il suolo tedesco non divenisse mai più causa di guerre. Kohl chiaramente proseguiva - a beneficio di Honecker - quel trend di collaborazione inaugurato dai socialdemocratici quindici anni prima. I colloqui intertedeschi continuarono a più basso livello, sotto l'egida di Wolfgang Schauble della cancelleria federale (Bundeskansleramt), motivati in gran parte dalla speranza tedesco-occidentale che la Rdt contribuisse ad arrestare il flusso di rifugiati non europei ai quali la Germania Est concedeva visti di transito. Dopo lunghi colloqui, il successo di Kohl nella campagna elettorale del 1986 e l'importante visita di Genscher a Mosca nel settembre dello stesso anno, Honecker poté finalmente effettuare la sua agognata visita di stato nel settembre del 1987. Questa volta non chiese l'autorizzazione ai compagni sovietici, che si risentirono per l'affronto¹⁰.

A quest'epoca anche la visione sovietica della politica mondiale era mutata in modo significativo. Mentre Honecker si congratulava con se stesso per la nuova rispettabilità internazionale della Rdt - dopo la visita a Bonn ci fu una seconda visita di stato a Parigi, la Spd e la Sed concordarono una dichiarazione congiunta, e le repubbliche tedesche festeggiarono assieme il cinquecentesimo anniversario della nascita di Lutero e il settecentocinquantesimo anniversario della fondazione di Berlino con grandi commemorazioni nazionali - le idee di Gorbacév stavano cambiando. Honecker ebbe forse occasione di accorgersi del vento del cambiamento in occasione del XXVII congresso del partito comunista sovietico nell'aprile del 1986 giacché, quando Gorbacév restituì la cortesia presenziando all'undicesimo congresso della Sed poche settimane dopo, ebbe a notare che «il compagno Honecker è irritato da qualcosa»¹¹. Quando Honecker si recò a Mosca nell'ottobre del 1986, dieci giorni dopo Genscher, per inaugurare un monumento al leader comunista tedesco prenazista Ernst Thälmann, il leader sovietico sottolineò l'importanza del «triangolo» tra Unione Sovietica, Rdt e Repubblica federale tedesca per la pace nel mondo. Honecker interpretò questa osservazione come un'approvazione del suo progetto di visita a Bonn, non come preannuncio di un nuovo orientamento sovietico. Honecker si mostrò sempre più deluso per il progredire della perestrojka e rifiutò di trasmettere al Politbùro il testo integrale dei resoconti dei colloqui con Gorbacév in quanto, così avrebbe detto al leader sovietico, sarebbero parsi eccessivamente ingenui. Decise di vietare le edizioni in lingua tedesca di «Sputnik» e di «Novoe Vremja» e ricevette freddamente Aleksandr Jakolev nella sua residenza di campagna sul finire dell'estate del 1987. Quando l'emissario sovietico affermò che Mosca non desiderava «esportare» la trasformazione politica interna dell'Urss ma cercava comprensione per tali orientamenti, un tronfio Honecker gli augurò buona fortuna ma ribadì la stabilità della Germania Est.

In occasione della caccia del Capodanno 1988 - il rito annuale in cui i capi delle repubbliche operaie e contadine e i loro ospiti venivano portati in macchina nella foresta per sparare ai cervi preventivamente radunati per facilitare l'impresa -Honecker informò l'ambasciatore sovietico che il termine perestrojka sarebbe stato espunto dai documenti ufficiali sovietici distribuiti in Germania Est:

Siamo contrari alla pratica della più pura diffamazione della storia del partito comunista dell'Unione Sovietica e della costruzione del socialismo nell'Urss. Siamo sgomenti davanti a esperimenti economici dubbi, per non parlare della sfera dell'informazione. Per anni abbiamo additato ai cittadini della Rdt l'esempio del partito comunista dell'Unione Sovietica e della lotta eroica del popolo sovietico. Ora invece ci viene detto che fu solo una sfilza di insuccessi¹².

Gorbacév si risentì di tali manifestazioni di disapprovazione nei confronti dei suoi tentativi di trasformazione del socialismo¹³. Perché Honecker, a settant'anni suonati, doveva metterlo sotto accusa e atteggiarsi a supremo guardiano dell'ortodossia?¹⁴ Purtuttavia, l'irritazione che provava per il pedante e ostile leader tedesco-orientale non poteva bastare a determinare un cambiamento di rotta fondamentale quale l'abbandono della Rdt. Negli ambienti della politica estera moscovita nel corso degli anni 1987 e 1988 furono discusse varie filosofie con implicazioni ed accenti contrastanti. Dal punto di vista economico il contributo della Germania Est era ancora determinante. Apparentemente impressionato dalla sua visita in occasione dell'undicesimo congresso della Sed nell'aprile 1986, Gorbacév disse al suo ambasciatore in Germania Est di elaborare un programma per innalzare qualitativamente il livello delle relazioni tedesco-sovietiche¹⁵. Quando Richard von Weizsäcker si recò a Mosca nel luglio 1987, in parte per rimediare all'offensivo paragone di Kohl tra Gorbacév e Goebbels, il leader sovietico rispose all'allusione di Weizsäcker ad un comune

sentimento nazionale tedesco osservando che la storia avrebbe deciso il futuro della Germania. Forse in un secolo (periodo ridotto, su sollecitazione di Weizsäcker, ad una cinquantina di anni) si sarebbe arrivati all'unità. Nel frattempo i due stati avevano imparato a contribuire ognuno per proprio conto alla pace; ogni passo ulteriore avrebbe giustamente preoccupato i paesi vicini¹⁶. In occasione della partecipazione di Honecker alle cerimonie per il settantesimo anniversario della rivoluzione bolscevica, i due leader avviarono un programma di rafforzamento della cooperazione tra i due paesi inteso a conseguire una più stretta pianificazione comune. Tuttavia in quegli stessi mesi tra la fine del 1986 e l'inizio del 1988, Gorbacëv e Shevardnadze retrocessero in modo significativo tra le priorità sovietiche la conservazione di una Germania divisa, privilegiando una definizione degli interessi sovietici fondata sull'esistenza di accordi Est-Ovest che trascendevano la divisione europea. La «casa comune europea» poteva essere una formula piuttosto vaga, ma non una frase vuota: essa implicava un programma di superamento dei blocchi rivali e una diminuzione dell'onere della spesa militare sull'economia sovietica. Due giorni dopo la conclusione della visita a Mosca di Margaret Thatcher, il primo aprile 1987, Gorbacëv disse ai suoi consiglieri che nessuna questione era risolvibile senza l'Europa, nemmeno i problemi interni russi: a sottolineare il punto aggiunse che non appena i giapponesi sembravano lasciarsi tutti alle spalle arrivava un nuovo ulteriore balzo tecnologico tedesco-occidentale¹⁷. Nel momento stesso in cui ricordava a Weizsäcker gli ostacoli all'unità tedesca, offriva ai tedeschi occidentali la prospettiva di una cooperazione più intensa e cordiale.

È difficile dire quando l'impensabile sulla questione tedesca divenne ammissibile o, per meglio dire, ammissibile in un contesto temporale determinato ancorché non prossimo. Successivamente Shevardnadze avrebbe detto che il 1986 fu l'epoca in cui aveva preso la decisione di superare la divisione

della Germania all'interno delle categorie concettuali del «nuovo pensiero». Nikolaj Portugalov, esperto di cose tedesche del Comitato centrale, notò in un commento apparso su «Notizie di Mosca» nel gennaio 1987 che i cittadini della Rdt appartenevano alla stessa nazione di quelli della Rft - un colpo minore ma efficace alle tesi tedesco-orientali. Vjaceslav Dascicev, giovane animato da grande entusiasmo per il pluralismo e la potenza economica della Germania Ovest, afferma di aver svolto un ruolo di stimolo nei confronti del Comitato centrale. Quando Anatolij Cernjaev fu nominato consigliere speciale di politica estera da Gorbacév nel febbraio del 1986, scrisse al suo nuovo capo che l'unificazione tedesca era inevitabile in una forma o nell'altra se i sovietici desideravano sviluppare una concezione strategica di ampio respiro. I progressi delle relazioni con i leader europei negli anni 1987-88 a suo parere resero più facile ottenere l'approvazione della riunificazione da parte di Gorbacév, e nel dicembre del 1988 avvertì Gorbacév che le tradizionali visite fraterne a dimostrazione dell'amicizia con i despoti comunisti come Castro, Ceausescu o Kim Il Sung - e Honecker - rischiavano di pregiudicare le relazioni con l'occidente¹⁸. I leader comunisti riconoscevano tra sé e sé che la dottrina di due nazioni tedesche separate - una delle quali definita dalla sua organizzazione in senso socialista - risalente agli anni Settanta era la costruzione artificiale di Breznev e Gromyko in collaborazione con gli ideologi della Rdt¹⁹.

All'inizio del 1988 il ruolo strategico della Germania Ovest stava assumendo un'importanza sempre più cruciale per i sovietici. Gli scambi di cortesie con Weizsäcker, la seconda visita di Genscher, l'arrivo di Franz Josef Strauß, entrambi nel dicembre 1987, e la missione di Lothar Späth, ministro-presidente del Baden Württemberg, in preparazione di un vertice con Kohl, convinsero Gorbacév che ormai i tedeschi desideravano rapporti più stretti. A giudicare dal messaggio che l'ambasciatore di Mosca in Germania Est trasmise a Honecker,

l'establishment diplomatico sovietico riteneva che fosse in atto una trasformazione fondamentale delle sfere d'influenza. Tra gli alleati occidentali stava diminuendo l'influenza di Washington e aumentando quella di Bonn. La «casa comune europea» non poteva essere costruita senza la Repubblica federale, spiegò l'ambasciatore Kocemasov. La Germania Ovest stava assumendo posizioni realistiche su tutta una serie di problematiche. Il suo potenziale industriale era cresciuto in modo incredibile, raggiungendo quello degli Stati Uniti per certi prodotti e avvicinandosi a quello del Giappone.

La Germania non può più accontentarsi del ruolo di socio di minoranza degli Stati Uniti. È su questo sfondo che stanno crescendo le contraddizioni all'interno della Nato. Le divergenze sulle questioni militari e strategiche sono di enorme significato a questo proposito come pure lo sono i conflitti di interesse nella sfera economica. Questi processi stanno accentuandosi sempre più. Per questo la politica nei confronti della Rft è un argomento importante per l'Unione Sovietica.

Persino la cooperazione militare franco-tedesca, pur con tutti i suoi aspetti indesiderabili, era «l'espressione dello scontento dei paesi dell'occidente europeo nei confronti degli Stati Uniti». Sebbene Kocemasov ribadisse che il «trattato tedesco» del 1970 rimaneva alla base delle future relazioni e prevedesse un ruolo positivo per i tedeschi orientali negli eventi successivi, l'attenzione per Bonn implicitamente sminuiva l'importanza della Rdt. Quando Gorbacëv si recò a Bonn nel giugno 1989, Kohl interpretò i reciproci colloqui e il calore dell'incontro personale come una pietra miliare decisiva nel cammino verso l'unificazione. Gorbacëv aveva tutta l'intenzione di muoversi con cautela; ciononostante il suo principale consigliere notò: «Nella stessa Rdt era chiaro a tutti i livelli che la Rft avrebbe avuto la priorità nella politica tedesca dell'Unione Sovietica, trasformandosi nel partner più importante per la costruzione di una nuova Europa. Il senso ultimo per i tedeschi orientali era

chiaro: l'Unione Sovietica non avrebbe più impedito l'unificazione e la Rdt era libera di negoziare - compito al quale i tedeschi dell'est si dedicarono immediatamente»²¹. Non senza tuttavia una precedente rivoluzione!

Per i sovietici il vero impegno nelle relazioni future consisteva, piuttosto che nel consolidamento del proprio blocco, nel superamento della divisione con l'occidente e nell'armonia con la maggiore potenza europea. Kocemasov riferì ai tedeschi orientali la convinzione di Mosca che Reagan puntasse a un grande risultato per chiudere il periodo della propria presidenza; nel qual caso tanto meglio, e tanto maggiore, era l'incentivo a lavorare insieme con gli europei, e in primo luogo con la Rft. Quando il comitato di consulenza politica del patto di Varsavia si riunì a Bucarest il 7 e 8 luglio, Gorbacèv dichiarò che il trend positivo nei rapporti internazionali non era più reversibile, anche se i circoli occidentali non avevano ancora deciso se accettare i cambiamenti o ritornare a un modello imperniato sul confronto. La trasformazione delle relazioni internazionali, sottolineò il neopresidente del partito ungherese Rezso Nyers, comportava un'evoluzione interna dei paesi socialisti oltre che delle loro relazioni esterne. Mentre ungheresi, polacchi, russi e altri portarono la testimonianza di un mondo in evoluzione, i tedeschi orientali rimasero silenziosi²². Il regime tedesco-orientale tuttavia era ancora in vita; la frontiera ungherese non era ancora stata violata. Pur esprimendosi per un rapporto più dinamico e realistico in occasione della visita del cancelliere Kohl dell'ottobre 1988, Gorbacèv conservò una certa prudenza sulla questione della Rdt, reticenza che continuò a mantenere durante il viaggio a Bonn del giugno 1989 (23). Continuava a concepire le relazioni ottimali russotedesche come una sorta di «triangolo» che legava Bonn, Berlino e Mosca a impegni reciproci. Persino in occasione della famosa visita per il quarantennale della Rdt - come abbiamo notato nel capitolo III - Gorbacèv si comportò correttamente: non era suo desiderio intervenire direttamente, e

la sua famosa affermazione secondo cui la storia punisce chi arriva in ritardo era probabilmente una riflessione sulle scelte che egli stesso aveva compiuto trasformando la politica sovietica. Quando sollecitò il Politbùro ad agire con decisione pensava in termini di strategia politica, non di semplice ricambio di personale²⁴.

Gorbacèv non dovette rimanere sorpreso dalla destituzione di Honecker. Considerate le manifestazioni in corso il giorno stesso della sua visita - e sentite le ben più rivelatrici esortazioni che i partecipanti alla sfilata ufficiale lanciarono verso il palco delle autorità: «Gorbacèv, salvaci», o almeno così gli furono tradotte dal collega polacco - egli credeva che per infondere in Germania Est lo spirito della glasnost ci fosse bisogno di leader più giovani e flessibili. Nonostante l'avvertimento del suo ambasciatore a Bonn, Kvicinskij, che giudicava il crollo della Germania Est solo questione di tempo²⁵, Gorbacèv sperava che l'accettazione della perestrojka da parte dei tedeschi orientali sarebbe servita a stabilizzare la situazione. L'apertura del Muro il 9 novembre non cambiò immediatamente la situazione; i cittadini della Germania Est avrebbero potuto soddisfare la loro curiosità dell'occidente e poi - proprio perché da quel momento in poi avrebbero potuto andarsene in qualunque momento - sarebbero tornati alle loro case e ai loro posti di lavoro. Tuttavia i tedeschi occidentali avrebbero potuto approfittare dell'effervescenza e delle manifestazioni di quei giorni. Era necessario dunque porre un limite a ciò che Mosca era disposta a tollerare, e Gorbacèv avvertì immediatamente Bush il 10 novembre che temeva che correnti della Rft si mettessero all'opera per sovvertire «le realtà del dopoguerra, vale a dire l'esistenza di due stati tedeschi». Ammetteva l'inevitabilità dell'unità tedesca, come ha scritto Cernjaev, ma prospettava una fase di transizione.

Sebbene probabilmente preferisse una figura di riformatore ben più decisa di Egon Krenz, che pareva altamente compromesso con il regime di Honecker ed aveva fatto una ben

misera impressione col suo discorso inaugurale al Comitato centrale, Gorbacèv ricevette calorosamente il nuovo leader a Mosca all'inizio di novembre ed assicurò l'appoggio sovietico ad un regime tedesco-orientale riformato. I lunghi minuti del loro colloquio dimostrano quanto fosse dinamica la politica sovietica e quanto fossero infondate le speranze dei tedeschi orientali di poter riuscire a dare stabilità al loro stato nonostante le difficoltà dell'economia e la mobilitazione delle masse²⁶. Gorbacèv avvertì che in base all'esperienza sovietica le riforme non sarebbero state facili: in Russia «Il cavallo è stato sellato ma non si è arrivati alla fine della corsa. C'è ancora il rischio di finire disarcionati». Dal canto suo, Krenz confessò i gravi errori del vecchio regime: soprattutto l'autoinganno in materia di economia e l'insensibilità per l'emigrazione dei giovani. Honecker, fece notare Gorbacèv, aveva più volte declinato la sua offerta di discutere dell'esposizione debitoria della Rdt. Krenz confessò che il piano quinquennale della Germania Est era stato un fallimento, che i tassi d'accumulazione (formazione del capitale) e la crescita globale avevano subito un rallentamento. Sebbene insistesse, sulla stessa falsariga di Gerhard Schürer, che la Rdt doveva perseverare nel campo delle «tecnologie chiave», sostenere l'industria microelettronica sarebbe comunque costato oltre tre miliardi di marchi l'anno. Senza dubbio Krenz sperava da Gorbacèv un aiuto maggiore di quello che il leader sovietico era disposto (o era in grado) di promettergli, quando gli riferì che la Rdt doveva a creditori stranieri 49 miliardi di valutamark o 26,5 miliardi di dollari, e che il disavanzo per il 1989 sulle partite correnti avrebbe superato gli oltre dodici miliardi di dollari, cifra che lasciò trasecolato il partner sovietico. Gli interessi passivi sul debito da soli ammontavano a 4,5 miliardi di dollari, pari al 62% dei ricavi annui dalle esportazioni. Krenz promise la rapida introduzione di una riforma economica, senza però fornire i dettagli e insistendo che la base dell'economia doveva rimanere socialista. Gorbacèv non poté essergli di grande aiuto - in realtà

anch'egli era alle prese con programmi ugualmente ambigui. Sottolineò che l'Unione Sovietica avrebbe continuato a onorare le sue consegne di materie prime, ma sottolineò anche che la Rdt avrebbe dovuto negoziare con la Germania Ovest, senza tuttavia con ciò cedere il controllo a Bonn. Il rapporto con la Germania Ovest era in sostanza il tema fondamentale, ma entrambi i partner erano costretti ad un approccio prudente. Solo la Repubblica federale, riconoscevano i sovietici, era in grado di sostenere economicamente la Germania Est, ma a quale prezzo? Krenz invitò in effetti Gorbacèv a puntellare la posizione internazionale della Rdt dichiarando con la dovuta enfasi che entrambe le Germanie avevano un ruolo importante da svolgere nella «casa comune europea». La Rdt in un certo senso era figlia dell'Unione Sovietica e il padre doveva riconoscere la propria prole. Gorbacèv assicurò Krenz che in base a recenti colloqui con la signora Thatcher, Mitterrand, Jaruzelski e Andreotti era arrivato alla conclusione che tutti costoro presupponevano l'esistenza di due stati tedeschi. Nemmeno gli americani e Willy Brandt desideravano la scomparsa della Rdt. Per i paesi socialisti la cosa migliore era riconoscere che la situazione presente era il risultato dello sviluppo storico, ma non troncare le relazioni tra le due Germanie. Nella sua risposta Gorbacèv alluse all'importanza delle relazioni triangolari tra l'Unione Sovietica e le due Germanie; la Rdt doveva continuare a sviluppare le proprie relazioni con la Rft. Insomma, notò Gorbacèv, non c'era motivo di sbizzarrirsi in speculazioni sulla possibile soluzione futura del problema tedesco. Era possibile che col tempo la cooperazione progredisse in modo tale da prospettare possibilità differenti: «ma questo non è il problema politico odierno. Ora come ora bisogna portare avanti la linea già adottata». Gorbacèv chiese a Krenz di rendere nota questa raccomandazione al Politbùro - consiglio che avrebbe potuto apparire superfluo se egli non avesse avuto in mente i precedenti rifiuti di Honecker di riferire il punto di vista sovietico.

Krenz parve sollevato dall'apprendere che Gorbacév apparentemente escludeva la riunificazione, ma non sappiamo se egli avesse compreso pienamente il sottinteso secondo cui la Rdt avrebbe dovuto cercare la sua salvezza economica in occidente. La questione ancora più interessante è misurare quanto Gorbacév comprendesse veramente quanto la sua reazione fosse insufficiente a contrastare la corsa all'unificazione. Krenz evidentemente non si rendeva conto di quanto potesse divenire precaria la sua posizione; né se ne sarebbe reso conto il suo successore, Hans Modrow. La «deideo-logizzazione delle relazioni tra Rft e Rdt», fece presente Krenz a Gorbacév, era una questione molto complicata. Il rapporto intertedesco era diverso da quello con gli altri stati. La dei- deologizzazione avrebbe significato rinunciare alla difesa del socialismo. Sarebbero di nuovo tornati in discussione il Muro e la gestione della frontiera. «La Rdt si trovava nella situazione complessa di dover difendere queste cose che non erano più giustificate ma erano tuttora necessarie». Gorbacév avvertì che se la Rdt non fosse riuscita a trovare una formula tale da mettere in grado uomini e donne di far visita ai loro parenti, il risultato sarebbe stato profondamente insoddisfacente. Krenz discusse le sue conversazioni al telefono con un volubile Helmut Kohl; il parere di Gorbacév fu che sebbene Kohl non fosse «propriamente una cima intellettuale [...] era tuttavia un politico abile e tenace. Reagan era diventato popolare e aveva conservato il potere per un periodo relativamente lungo. Anche Kohl avrebbe fatto altrettanto».

Per entrambi i leader politici il presupposto delle grandi riforme rimaneva la scelta dei quadri, vale a dire il rinnovamento del Comitato centrale del Politbùro con alleati politici. Informato dei nomi dei vecchi comunisti che sarebbero stati rimossi, Gorbacév intervenne in difesa di Willi Stoph (che Krenz in realtà non aveva menzionato): «Non si può fare un fascio di tutti i vecchi compagni». Senza dubbio era rassicurante concepire la riforma in primo luogo come una questione di sostituzione di

funzionari logori: sembrava più facile manipolare le personalità che le realtà economiche refrattarie. In questo senso sia Gorbacév sia Krenz erano vittime della loro educazione politica. Gorbacév credeva che l'entusiasmo delle folle che lo accoglieva nelle capitali estere - l'episodio più recente si riferiva alla stessa Berlino Est - fosse una garanzia del successo delle sue riforme. Krenz credeva che facendo fuori le vecchie «teste di cemento» sarebbe riuscito a cavalcare la grande mobilitazione popolare. Disse a Gorbacév della grande manifestazione programmata per il 4 novembre a Berlino e riconobbe che non era sicuro dell'opportunità di trattare col Nuovo forum, nel timore che esso avesse una crescita simile a quella di Solidarnosc in Polonia. Gorbacév sottolineò che la perestrojka era «una vera e propria rivoluzione», ma che non avrebbe consentito alle divisioni all'interno dell'Unione Sovietica di degenerare in una situazione di guerra civile. Tuttavia la situazione sovietica, riconobbe, era molto tesa ed era in atto un vero conflitto politico. Egli ribadì la sua fede nel socialismo. Un difetto del socialismo era stata la difficoltà di rimpiazzare i leader; il popolo doveva essere coinvolto nei processi decisionali, la società doveva essere consolidata e la sua forza creativa mobilitata. Nonostante l'enorme superiorità di Gorbacév rispetto a Krenz in quanto ad immaginazione concettuale, entrambi i leader sottovalutavano le difficoltà del loro compito. Entrambi credevano che il rinnovamento dei quadri del partito avrebbe permesso ai comunisti di conservare il potere come legittima avanguardia della riforma. Entrambi rimanevano fedeli al «socialismo», vale a dire ad un residuo controllo politico sulle forze produttive, o quantomeno alla parziale proprietà statale dei beni capitali, e all'intervento dello stato come am-mortizzatore dell'impatto del mutamento economico.

La maggior parte dei critici della transizione degli anni Novanta in Europa orientale osservò che un rinnovamento a metà in direzione del mercato era destinato al fallimento. «La

terza via» - così si esprese incisivamente il portavoce dell'industria tedesco-occidentale - «era la via verso il Terzo Mondo»²⁷. Se Gorbacév credeva veramente nella solidità del socialismo riformato o di uno stato socialista multinazionale, il suo grande merito storico fu il rifiuto di imporre questa soluzione con la forza. Inoltre egli si era convinto dell'importanza epocale della Repubblica federale tedesca ed era consapevole della fragilità, se non dell'artificialità, del piccolo stato vassallo tedesco il cui futuro era nelle sue mani. Il presidente russo naturalmente si sarebbe irritato fino al punto di minacciare l'interruzione del processo di unificazione se si fosse accorto che le potenze occidentali cercavano di travolgerlo; nei negoziati imminenti avrebbe avuto diritto a un trattamento affabile e riguardoso. Ma la soluzione più radicale non sarebbe stata un ostacolo insuperabile.

I sovietici erano stati un tempo i veri padroni della Germania Est. Nella seconda metà del 1990 tuttavia essi stavano cedendo l'iniziativa e il controllo della situazione in rapida evoluzione alla potenza che Gorbacév riteneva possedesse la chiave dell'Europa e della sua politica internazionale complessiva: la Repubblica federale. Per la dirigenza sovietica la Germania Ovest rappresentava il principale intermediario per l'accesso agli aiuti finanziari occidentali; in termini di vitalità economica o di potenziale militare nell'area centroeuropea essa si collocava quasi alla pari degli Stati Uniti. Era il centro indispensabile della casa comune europea, il logico pretendente alla comune nazione tedesca. La sua nuova presenza economica e politica riduceva l'importanza della Germania Est nei calcoli sulla sicurezza e persino nelle prospettive economiche. La cooperazione della Repubblica federale poteva addirittura contribuire alla salvezza della perestrojka in Urss. L'evanescente Repubblica democratica tedesca - ulteriormente indebolita dalla sua resistenza alle riforme - in realtà non contava più molto dopo il novembre 1989. La sua aspirazione a mantenere un'identità nazionale appariva

sempre più artificiale, anche se il suo prodotto economico era ancora importante. Ma se una Germania unita avesse potuto rimpiazzare il contributo industriale della Rdt non ci sarebbe stato motivo di sostenere quest'ultima. Che peso storico potevano ancora conservare i suoi governanti o il suo popolo? «Due a uno» o «uno a uno»? L'economia dell'unificazione

Come per la Repubblica federale, il peso che la Germania Est poteva ancora efficacemente far valere era quello economico. Su questo terreno, Helmut Kohl agì con la piena consapevolezza della sua superiorità. Dopo tre mesi di fraterne rassicurazioni ai tedeschi orientali, Helmut Kohl chiarì crudamente a Hans Modrow verso la metà di febbraio del 1990 quella che era la sua valutazione della posizione delle due Germanie. Il massiccio e sicuro cancelliere informò il sottomesso e preoccupato interlocutore tedesco-orientale che ogni speranza di un'unione confederale dei due stati era svanita. (Modrow, si ricordi, era appena uscito malconcio da una grave crisi nei rapporti con gli interlocutori della Tavola rotonda. Le sue esitazioni a sciogliere la Stasi avevano scatenato furibonde manifestazioni). Il perdurare dell'emigrazione, un'emorragia di quasi 50.000 persone al mese, dimostrava che la Rdt si stava disintegrando sul piano economico. Kohl era pronto a sfruttare il Deutschemark come sorta di scialuppa di salvataggio per tenere a galla la Germania Est in un'unione economica e valutaria; in cambio però progettava una rapida evoluzione verso uno stato federale (Bundesstaat), anche se, disse, non intendeva imporre una pura e semplice annessione

Queste condizioni erano molto diverse da quelle che il leader riformista di Dresda aveva immaginato nel momento in cui era subentrato all'impotente governo provvisorio di Egon Krenz a metà novembre. Modrow voleva conservare quanto più possibile dell'identità tedesco-orientale nella nuova struttura tedesca. Nei primi due mesi del suo mandato cullò la speranza che la Germania Est potesse entrare a far parte di una «comunità

contrattuale» a struttura confederale. La Rdt, a suo modo di vedere, avrebbe acquisito un maggiore prestigio nei colloqui per l'unificazione attraverso le riforme che egli stesso avrebbe realizzato. Inoltre contava anche sulla precedente adesione della Cdu alla Ostpolitik e si illudeva che l'Unione Sovietica avrebbe insistito sul mantenimento di un ruolo istituzionale per i suoi leali protetti.

I dieci punti di Kohl del 28 novembre, con lo scenario previsto di un processo confederativo suddiviso in varie fasi, probabilmente incoraggiarono i leader tedesco-orientali a credere che avrebbero partecipato ai negoziati su un piede di parità. Questa speranza si dissolse nei mesi invernali man mano che venne smascherata la vulnerabilità del regime tedesco-orientale. Le questioni monetarie si rivelarono cruciali nei negoziati tedeschi sull'unità. Il Deutschemark era sovrano. Quando raccoglievano i diritti sui visti o effettuavano i cambi giornalieri imposti ai visitatori occidentali, le autorità tedesco-orientali affermavano ufficialmente che le valute venivano scambiate alla pari. In realtà, sapevano benissimo dai calcoli effettuati sulla base del costo di produzione interno di beni di esportazione comparabili che il valore del marco orientale era circa un quarto di quello del Deutschemark. In occidente nel cambio della valuta dei viaggiatori il marco della Germania Est era ancora più sottovalutato: da un rapporto di 2,5 a 1 rispetto al Deutschemark nel 1980 si era scesi a quasi 10 a 1 alla fine del 1988 e a circa 20 a 1 nelle settimane dopo l'apertura del Muro. Il declino decennale della valuta tedesco-orientale, fu detto ai ministri all'inizio del 1990, rifletteva il fatto che l'economia consumava più di quanto producesse. Nonostante ciò, le famiglie tedesco-orientali non erano state in grado di consumare tutto quello che avrebbero desiderato; invece avevano portato a casa alti salari nominali che superavano il prodotto reale collettivo. Soprattutto tra il 1986 e il 1988, i cittadini della Germania Est avevano accumulato un «avanzo» monetario pari a forse 30

miliardi di marchi in virtù del loro reddito nominale relativamente alto e di una lunga «domanda insoddisfatta di automobili, arredi per la casa, elettrodomestici moderni e viaggi all'estero».

I rimedi necessari, a giudizio delle autorità, erano esattamente quelli che sarebbero stati proposti da autorità monetarie ortodosse in qualsiasi altro paese: riduzione delle spese statali, maggiore autonomia ai kombinat, provvedimenti in direzione della convertibilità della moneta²⁹. Il rapporto del 10 novembre 1989 aveva dimostrato che i profitti netti derivanti dalle esportazioni per quell'anno, previsti in 1,3 miliardi di marchi, si sarebbero invece attestati sui 0,3 miliardi³⁰. Nel suo primo discorso alla Volkskammer del 17 novembre, Modrow invocò un'alleanza costruttiva che portasse avanti la democratizzazione e promise di fare il possibile «per conseguire quella stabilizzazione della nostra economia di cui si sente un bisogno così urgente e per far sì che il nostro prodotto nazionale riprenda a crescere in termini reali». Il Consiglio dei ministri decise il 23 novembre di sviluppare un «programma di base per la stabilizzazione dell'economia della Rdt»³¹. Ci si aggrappava alle piccole cose: le domande di visti permanenti e di autorizzazioni a emigrare, si consolavano i riformatori, erano crollate nelle due settimane successive all'apertura del Muro³² (a gennaio però i totali erano risaliti). La sfida più importante era la bilancia commerciale con il mondo non socialista: la Rdt doveva conseguire nel 1990 un avanzo netto di due miliardi di valutamark, il che significava comprimere i consumi domestici al 95% del 1989 - misure di austerità molto più pesanti delle proiezioni di Schürer sull'andamento prevedibile³³. Quale sarebbe stato il volto della nuova politica economica? Un maggior peso del principio della produttività; una maggiore apertura agli investimenti stranieri.

Il governo Modrow non aveva in verità una politica ben delineata per far fronte alla trasformazione incombente. La sua

strategia consisteva prima nella «stabilizzazione» della produzione, e poi, solo in un secondo momento, nell'introduzione di riforme. La Commissione di pianificazione, i ministeri industriali e l'Istituto di economia applicata concentrarono i loro sforzi non in direzione di un cambiamento strutturale, nonostante l'emigrazione ed una crisi generale di fiducia nel socialismo, ma piuttosto verso il mantenimento di un certo livello produttivo. Il nuovo ministro dell'Economia, Christa Luft, non aveva idee più chiare; le piaceva incontrarsi con i massimi esponenti dell'economia tedesco-occidentale, ma non promosse alcuna innovazione urgente³⁴. Alla fine di aprile, Lothar de Maizière disse a Gorbacëv che il compito del governo Modrow di cui aveva fatto parte era stato di evitare che il popolo morisse di freddo e di fame. «L'intera attività del governo fu in sostanza una reazione alle concrete paure di allora. Riuscimmo a scongiurare il pericolo»³⁵. Queste preoccupazioni erano comprensibili ma non potevano portare a progressi significativi. Come affermò Harry Maier, l'esperto di economia della Rdt fuggito nel 1987, lo sforzo di stabilizzare piuttosto che abbandonare il sistema «è l'attestazione di un piano molto confuso»³⁶. In realtà, molte diagnosi economiche dell'inverno del 1990 furono confuse sia a Est che a Ovest. Si fece strada con grande lentezza nelle teste dei tedeschi orientali (e anche di molti tedeschi occidentali) la consapevolezza che l'apparato industriale tedesco-orientale, valido a confronto con le economie decrepite dell'Est europeo, fosse catastroficamente obsoleto in un contesto occidentale. La stampa durante i mesi invernali abbandonò lentamente il calcolo piuttosto ottimistico, fatto nell'autunno, delle riforme e degli aiuti necessari per costruire quella che un manager della Rdt sperava potesse diventare, anche se nell'arco di un decennio, una Svizzera tedesco-orientale³⁷. Il problema più urgente sembrava la disparità tra redditi e consumi. Questo divario emergeva con evidenza dal quadro delle folle berlinesi che appena aperto il Muro

cominciarono a sciamare in occidente nelle loro piccole Trabant per acquistare frutta fresca o altri prodotti occidentali. Quello che si intravedeva all'orizzonte nel periodo tra il novembre 1989 e le elezioni del marzo 1990 era meno un crollo della produzione che una rivoluzione preliminare dei consumi. Ancora sul finire di gennaio del 1990, dalla pubblicazione delle statistiche sul terzo trimestre del 1989 risultò una crescita dell'economia della Rdt pari al 2% invece del previsto 4% - un regresso tutt'altro che catastrofico³⁸. La produzione industriale e la fornitura di parti di ricambio per le macchine agricole non andavano bene - ma le parti di ricambio erano sempre state un punto debole. Nel frattempo le imprese si stavano discostando dalle linee guida del piano per concludere accordi privati che assicurassero loro il necessario per la produzione: in pratica, andavano convertendosi ufficiosamente ai principi di mercato. Gli aumenti salariali avevano un ritmo più sostenuto degli incrementi della produttività; le famiglie desideravano fortemente beni di consumo. In sostanza, la pressione della mobilitazione popolare si stava disfacendo sotto l'impennata dei salari - fenomeno piuttosto comune nell'Europa del XX secolo: si pensi alla Germania dopo il 1919, alla Francia e all'Italia tra il 1968 e il 1969 o alla Polonia nel 1970 e nel 1980. In quasi tutte queste situazioni datori di lavoro e stato pagarono i lavoratori perché tornassero nelle fabbriche e negli uffici e poi regolarmente attesero che l'inflazione erodesse quello che avevano concesso.

I tedeschi tuttavia non intendevano usare l'inflazione per riprendersi quello che non potevano permettersi di concedere. Piuttosto, tendevano a minimizzare i costi previsti, e furono subito d'accordo affinché l'occidente ne coprisse una buona parte. La maggioranza dei tedeschi occidentali non comprese nell'inverno del 1990 che il conto sarebbe stato molto più salato di quanto non apparisse inizialmente, poiché in definitiva comprendeva oltre un decennio di mancato rinnovo del capitale. La dirigenza socialdemocratica avrebbe sfidato il cancelliere Kohl

sui costi previsti per il mantenimento dei salari e degli oneri assistenziali tedesco-orientali e per il rinnovamento della base produttiva del paese. La partita politica, alla luce delle imminenti elezioni, prima a oriente poi a occidente, era tale da non incoraggiare un'analisi sobria della questione. Il leader socialdemocratico Oskar Lafontaine aveva ragione affermando nel 1990 che le stime del cancelliere erano di gran lunga troppo basse; tuttavia ciò che la Spd non comprese quando iniziò la campagna sui veri costi dell'unificazione, e che il cancelliere comprendeva ma rifiutava di dichiarare apertamente, era che per un risultato nazionale importante come la riunificazione democratica nessun costo finanziario poteva essere troppo alto.

L'analisi della situazione economica della Germania Est all'inizio del 1990 mette in evidenza un paradosso. Nei mesi precedenti l'unificazione gli ambienti politici e i commentatori tedesco-occidentali si concentrarono più sulla relativa miseria dei consumatori tedesco-orientali che sulle deficienze della produzione. In innumerevoli interviste molti leader economici occidentali suggerirono che con un investimento relativamente di breve periodo e poco oneroso l'economia tedesco-orientale avrebbe registrato una rapida impennata, purché si convertisse ai principi di mercato. Le disparità a livello di consumi sembravano più preoccupanti in quanto minacciavano di scatenare continue e crescenti ondate migratorie di giovani e robusti lavoratori verso l'occidente. In realtà la crescita dei redditi reali nella Germania Est probabilmente era un problema meno urgente di quanto sembrasse. I tedeschi orientali erano un popolo relativamente prospero il cui reddito nazionale pro capite era pari circa alla metà di quello occidentale, ovvero paragonabile a quello dei paesi più poveri della Comunità europea. Questo grado di prosperità dipendeva in parte dai crediti occidentali e in parte dalla raffinazione e dalla vendita in occidente di petrolio acquistato sottocosto dai sovietici. In ogni caso, l'unico paragone che contava nell'inverno del 1990 era quello con la Germania

Ovest. In un rapporto della fine di febbraio uno dei principali istituti economici del governo riassunse la situazione economica per Modrow. Il marco tedesco-orientale valeva, in termini di prodotti nazionali, quasi quanto la valuta della Repubblica federale, ma il reddito reale delle famiglie della Rft era il doppio. E questa disparità, che rifletteva una produttività del lavoro quasi doppia in occidente, esisteva nonostante che in Germania Est il sostegno dei prezzi ammontasse più o meno a ventotto miliardi netti di marchi, senza contare gli affitti tenuti artificialmente bassi³⁹.

Tuttavia, nonostante le disparità in fatto di reddito, la preoccupazione per la situazione dei consumatori era fuori luogo. All'inizio del 1990 i tedeschi orientali non erano minacciati da alcuna penuria catastrofica. L'inverno mite non aveva messo a dura prova le riserve energetiche. Il problema era che ciò che i consumatori desideravano acquistare, spesso con i loro salari accumulati, era marginalmente meno disponibile: l'edilizia residenziale era in crisi, era diminuito il numero dei suini mandati sul mercato. La contrazione, di per sé non catastrofica, si manifestò tuttavia proprio nel momento in cui cominciarono a crescere le aspettative dei consumatori tedesco-orientali. Alla fine di gennaio arrivarono ai ministri rapporti sulla crescente insoddisfazione dei consumatori; c'era un «avanzo» monetario ma le merci erano insufficienti⁴⁰. Eppure le condizioni non erano disastrose; i prodotti di base non mancarono per tutto febbraio; c'era disponibilità di generi di drogheria e carne; la popolazione voleva più carne, abiti per bambini, cioccolato e apparecchi elettronici. Il consumo di generi di drogheria e articoli voluttuari (GenujimitteD crebbe nel febbraio 1990 del 5% rispetto al precedente febbraio e quasi del 7% rispetto al mese di gennaio, di pari passo con l'immissione sul mercato orientale di frutta e verdura ad alto prezzo da parte di catene alimentari di Berlino Ovest e della Rft. All'epoca la maggior parte dei tedeschi dell'Est aveva visitato l'occidente o

conosceva dettagliatamente i beni di consumo là in vendita: ogni giorno da seicentomila a novecentomila residenti dell'Est e dell'Ovest attraversavano il confine, e il numero superava il milione il sabato e la domenica. Stavano anche affiorando le patologie del consumismo. Era in crescita l'offerta di droghe: dall'apertura del Muro al primo marzo trecento persone furono fermate mentre attraversavano il confine con stupefacenti di diverso tipo. Erano in aumento anche gli incidenti automobilistici: nei primi due mesi del 1990 ci furono quasi 8.500 incidenti con 284 morti, quasi il 50% in più rispetto al corrispondente periodo del 1989. In breve, decenni di austerità comunista si stavano dissolvendo con la rapidità consentita dai decadenti e pericolosi allettamenti del capitalismo consumista occidentale⁴¹. Si stava verificando una rivoluzione dei consumi basata su aspettative crescenti.

Preoccupati dalle disparità dei redditi, gli osservatori stavano appena allora cominciando a comprendere quanto sarebbero stati costosi il rinnovamento di infrastrutture degradate e la ristrutturazione industriale di un'economia che aveva prosperato nel mondo socialista ma che non sarebbe sopravvissuta nel contesto capitalista⁴². Concentrando la loro attenzione all'inizio del 1990 sulle privazioni della popolazione, gli esperti della Rft sottovalutarono le deficienze in termini di capitale. Le proiezioni tedesco-orientali non erano solitamente più accurate: tutto quello che si prevedeva era un deficit modesto rispetto alla produzione prevista dal piano. Ci furono delle eccezioni. L'Istituto di economia applicata denunciò la potenziale catastrofe che si annunciava. I suoi economisti calcolavano che sarebbe stato necessario un periodo di transizione da tre a cinque anni per completare il passaggio all'economia di mercato evitando la disoccupazione di massa⁴³. Il fatto più preoccupante era che le aziende del paese nell'80% dei casi non erano competitive ed erano in pericolo per la loro arretratezza tecnologica, per il degrado dei beni capitali e per la scarsa qualità della loro

produzione⁴⁴. Questo rapporto ebbe il merito quanto meno di calcolare un esborso di capitale da parte della Rft compreso tra i 700 e i 720 miliardi di marchi, vale a dire molto più prossimo al vero dei sessanta-cento miliardi delle allegre stime tedesco-occidentali. Sia che i tedeschi si crucciassero dei consumi oppure si concentrassero sugli investimenti, era chiaro che l'oriente doveva diventare sempre più dipendente dall'occidente. La Repubblica federale avrebbe dovuto sostenere la moneta tedesco-orientale, in pratica dare un'alta valutazione all'Ostmark e pagare le importazioni tedesco-orientali dall'occidente. Il prezzo per tale sostegno era per Kohl una rapida e totale unificazione. La dirigenza della Rdt sarebbe stata in grado di resistere alle lusinghe del Deutschemark del cancelliere? Solo nella misura in cui i tedeschi orientali fossero stati disposti a ridurre il potere d'acquisto della loro coccolata moneta accettandone una ulteriore svalutazione e aumentando le esportazioni essi potevano aspirare ad un Ostmark convertibile e a limitare la loro dipendenza dalla Rft. Un programma di austerità di questa portata avrebbe tuttavia, così si temeva, accelerato il flusso di emigranti impazienti di trasferirsi nella vicina prospera Repubblica federale. Il pericolo dell'emigrazione di massa allarmava orientali e occidentali: i leader tedesco-orientali erano spaventati in quanto la loro economia precaria si reggeva tradizionalmente sui lavoratori e sui professionisti giovani e qualificati che ora potevano liberamente andarsene; d'altro canto, la prospettiva di una immigrazione massiccia era inquietante per i tedeschi occidentali, pertanto essa rimaneva una delle poche carte che ancora i negozianti tedesco-orientali potevano giocare nelle loro trattative con Bonn.

Lo spettro di una forte e durevole emigrazione pertanto tendeva a rendere entrambe le parti sensibili alla vulnerabilità del potere d'acquisto tedesco-orientale. Ciò suggeriva un piano di salvataggio valutario che comportava la sostituzione della valuta tedesco-orientale con il Deutschemark tedesco-occidentale. Tale

piano avrebbe spinto i tedeschi orientali ad accettare i sussidi e la dipendenza, invece di tentare la via dell'austerità dei consumi, la sola politica capace di sostenere la Rdt come nazione indipendente. Ciò avrebbe a sua volta convinto Kohl e suoi compatrioti a salvaguardare il potere d'acquisto e i risparmi della cittadinanza tedesco-orientale proponendo un programma complessivo di sostituzione dei marchi orientali con il Deutschemark ad un livello molto più elevato di quello che avrebbe consentito il libero mercato. In realtà, la Repubblica di Modrow dipendeva troppo dalle elargizioni per insistere sulla propria indipendenza; solo la sgradita prospettiva di una fuga di massa di tedeschi orientali in occidente poteva essere un'arma per la Rdt. Quando il 25 gennaio Modrow si incontrò con Rudolf Seiters, capo della cancelleria federale, quest'ultimo manifestò preoccupazione per i 42.500 che erano già passati in occidente dall'inizio dell'anno. Modrow colse l'opportunità di evocare lo spettro di sviluppi al di fuori di ogni controllo per controbilanciare l'insistenza tedesco-occidentale a favore di una rapida unificazione. In realtà Modrow era prigioniero dell'impazienza tedesco-orientale più profondamente di Kohl. Modrow aveva uno stato da perdere, Kohl solo un disavanzo da rischiare. «Se le cose prendono una piega pantedesca, come a Lipsia», disse Modrow a Seiters alludendo agli slogan favorevoli all'unificazione che ormai i manifestanti del lunedì sera scandivano costantemente, «c'è il pericolo di una escalation».

Sia Modrow sia Kohl si richiamavano all'«Europa»: Modrow per allentare la pressione a sostegno dell'unità, Kohl per dimostrare che l'unificazione avrebbe favorito e non messo in pericolo il progetto europeo. Poiché l'«Europa» come tale era un'aspirazione e non una realtà, il suo richiamo poteva più facilmente giovare a Kohl. Fin dal 1860 gli appelli all'«Europa» non hanno mai sostanzialmente ostacolato le aspirazioni nazionali tedesche (d'altro canto le due cose non sono necessariamente in conflitto)⁴⁵. Il salvataggio del potere

d'acquisto tedesco-orientale aveva molti sostenitori in Germania Ovest, ai quali sembrava la giusta cosa da fare nei confronti dei compatrioti usciti da un lungo periodo di privazioni. I cittadini della Repubblica federale erano consapevoli da tempo che mentre i loro ex concittadini orientali avevano pagato pesanti riparazioni postbelliche ai sovietici, essi avevano beneficiato degli aiuti del piano Marshall. Heidi Pharr, senatrice Spd di Berlino Ovest, e l'eccentrico esponente della Cdu Kurt Biedenkopf (in seguito ministro-presidente della Sassonia) proposero nella seconda metà del 1989 che la Rft versasse delle riparazioni alla Rdt. In effetti anche il cancelliere Kohl ventilò la possibilità di un «contributo di solidarietà» di quindici miliardi di marchi nella sua visita a Dresda del 19 dicembre - un'offerta che il governo declinò comunque all'inizio di febbraio preferendo la proposta di unione monetaria che stava guadagnando consensi⁴⁶. L'idea di soppiantare il marco tedesco-orientale attraverso una cosiddetta unità valutaria fu proposta per la prima volta pubblicamente dall'esperto finanziario della Spd nel Bundestag Ingrid Matthäus Maier a metà gennaio. Essa aveva il vantaggio di non apparire una semplice compensazione della buona sorte di cui la Rft aveva goduto, e tuttavia l'idea fu respinta da membri della coalizione Cdu-Fdp che preferivano che i tedeschi orientali rimettessero ordine in casa loro; il Consiglio di esperti economici (Sachverständigenrat) non menzionò neppure l'unione monetaria nel suo rapporto del 20 gennaio sullo stato delle due economie. Due settimane e mezzo più tardi accolse invece l'idea che andava guadagnando consensi, formulando un piano di implementazione graduale. La maggior parte dei commentatori e delle organizzazioni tedesco-occidentali si esprime per una fusione monetaria in più fasi. Il ministro dell'Economia Fdp Haussmann respinse l'idea di un'unione monetaria immediata, in quanto tale soluzione avrebbe minacciato di indebolire il Deutschemark. Si doveva arrivare ad essa all'inizio del 1993, contemporaneamente al

completamento nel 1992 del progetto di Comunità europea, dopo che la Rdt avesse riformato dall'interno la sua economia. Analogamente, il presidente della federazione dell'industria tedesca, Tyll Necker, suggerì il 23 gennaio un piano in cinque fasi che sarebbe culminato nell'unione monetaria solo alla fine del 1992. I sostenitori di un'unione monetaria graduale ritenevano che la ristrutturazione dell'economia e la convertibilità dell'Ostmark dovessero precedere l'unificazione monetaria. Era inoltre necessaria una riforma dei prezzi (vale dire un loro aumento) che smantellasse i sussidi impliciti così diffusi nelle economie socialiste.

Questa prospettiva di lungo termine non rientrava più nei progetti di Kohl; come dimostrano i colloqui di fine gennaio tra Modrow e Seiders, il cancelliere premeva per una unificazione rapida e completa. Il 6 febbraio, lo stesso giorno in cui il ministro dell'Economia Haussmann stava esponendo la sua ipotesi gradualista in tre stadi ai parlamentari della Fdp, i leader dei partiti di coalizione Kohl, Otto Graf Lambsdorff della Fdp di Haussmann e Theodor Waigel della Csu decisero invece di proporre a Modrow un negoziato immediato su un'unione economica e valutaria, progetto che annunciarono e fecero approvare dal gabinetto il giorno dopo. L'unione economica e valutaria, a detta del governo, avrebbe frenato il flusso di immigranti tedesco-orientali, incoraggiato gli investimenti occidentali nella Rdt e accelerato anche l'unificazione politica. In sostanza

10 tempismo della decisione fa ritenere che Kohl e i suoi consiglieri cercassero di rimanere alla guida di una situazione economico-politica che altrimenti minacciava di sfuggire al loro controllo. Disse Waigel: «dobbiamo tener presente che le cose là [nella Rdt] stanno avendo una straordinaria accelerazione, che quasi tutte le forze desiderano e pretendono l'unità politica ed anche una valuta comune, cioè l'introduzione del Deutschemark»⁴⁷. L'improvvisa decisione sconcertò il presidente

della Bundesbank Karl Otto Pöhl, che il 6 febbraio era stato informato da interlocutori tedesco-orientali della spaventosa situazione del loro paese e che aveva dichiarato alla stampa che gli esperti finanziari dei due paesi consideravano l'unione monetaria un'idea «piuttosto prematura e fantastica». Ciononostante la banca, annunciò con disagio, avrebbe accettato il piano in quanto frutto di una decisione politica: in cambio doveva conservare libertà d'azione nello svolgere la sua missione nel territorio tedesco-orientale. In altre parole, Francoforte avrebbe accettato a malincuore l'unione monetaria purché fosse stata garantita la sua autonomia politica rispetto sia alla Germania Est sia alla Germania Ovest, senza sconti particolari né per Bonn né per i nuovi Länder. E infatti, quando il governo ricorse al debito pubblico per finanziare i costi dell'unificazione dopo il 1990, la banca rispose con un brusco aumento dei tassi d'interesse. Incamerato il riluttante consenso di Pöhl, il governo Kohl propose formalmente l'unione in occasione della visita di Modrow a Bonn del 13 febbraio. Altri direttori di banca e membri del consiglio di consulenza economica, non consultati ufficialmente, reagirono con scetticismo senza nascondere la loro opposizione. Essi prevedevano costi enormi e una massiccia disoccupazione a meno che la valuta tedesco-orientale non venisse svalutata e resa convertibile. Il mercato dei titoli inoltre reagì negativamente all'aumento dei tassi d'interesse, in quanto gli acquirenti anticiparono le pressioni inflazionistiche. Come scrisse «Der Spiegel»⁴⁸ evocando lo spauracchio tedesco dell'inflazione, «per fornire alla Rdt marchi occidentali sonanti la Bundesbank dovrà ricorrere alla zecca».

La proposta di unione monetaria scatenò entusiasmi nella Rdt. I naturali sostenitori erano gli elementi politicamente vicini alla Cdu, e la possibilità di avere i risparmi e i salari convertiti alla pari risultavano una opportunità inaspettata. Risveglio democratico di Rainer Eppelmann fu la prima organizzazione a chiedere l'introduzione immediata del Deutschemark nella Rdt

con un cambio alla pari per i conti di risparmio tedesco-orientali. In marzo e aprile l'introduzione del Deutschemark godeva il consenso del 90% della popolazione, nonostante si prevedesse una riduzione delle provvidenze sociali ed un aumento del tasso di disoccupazione. I commentatori più preparati dal punto di vista economico temevano che, con le ditte tedesco-orientali appesantite da debiti convertiti in Deutschemark e costrette a pagare nella stessa moneta i salari, recessione e disoccupazione avrebbero colpito duramente. Il governo Modrow era consapevole inoltre che l'unione monetaria avrebbe spazzato via del tutto ogni libertà di azione per il regime della Rdt; essa equivaleva ad un'unificazione di fatto. Ciononostante, alla vigilia delle elezioni, il leader tedesco-orientale sapeva perfettamente che il suo spazio di manovra era molto limitato⁴⁹.

Quando incontrò Gorbacëv e Nikolaj Ryzkov, presidente del Consiglio dei ministri sovietico, il 5 e 6 marzo a Mosca, Modrow rimase forse rallegrato dalle invettive piuttosto sconnesse che Gorbacëv lanciò contro l'accelerazione di Kohl in direzione dell'unificazione. Il leader sovietico però prometteva scarsa assistenza concreta, e inoltre da un uomo col suo temperamento ci si poteva attendere anche che cambiasse facilmente opinione. Parlando di sviluppo economico, Modrow disse a Ryzkov che i rispettivi paesi dovevano conservare tutti i vantaggi possibili della cooperazione, senza però, ammonì, prendere per vero ciò che era soltanto intensamente desiderato. Le realtà con cui fare i conti erano tre. In primo luogo entrambi i paesi si andavano muovendo verso un'economia di mercato. La Rdt aveva fatto di recente i necessari passi legislativi; i capitali stranieri sarebbero entrati nel paese. Ciò voleva dire che nei mesi successivi si sarebbero prodotte condizioni completamente nuove per la cooperazione tra aziende e istituzioni dei due paesi. In secondo luogo stavano mutando completamente le caratteristiche del mercato mondiale; non erano poche le imprese che rischiavano di finire fuori mercato. E non solo fuori del mercato mondiale,

ma anche dell'accordo in base al quale dopo il 1991 il commercio tra Unione Sovietica e Germania Est si sarebbe svolto in base ai prezzi mondiali e in prospettiva con valute convertibili. In terzo luogo, «l'unione monetaria della Rdt con la Rft con il conseguente subentro del Deutschemark come mezzo di pagamento sul territorio della Rdt non poteva essere ritardata a lungo». Modrow avrebbe cercato, disse, di usare le risorse economiche delle due Germanie a vantaggio sia della Germania Est sia dei sovietici. Kohl si era offerto di aiutare la Rdt a onorare le forniture all'Unione Sovietica sia per conquistarsi l'acquiescenza di Mosca all'unità, sia per alleggerire il fardello tedesco-orientale. Modrow giudicò la proposta non priva di difficoltà ma da non respingere su due piedi. Dovevano essere sviluppate relazioni triangolari. Un punto particolarmente dolente era l'enorme azienda di estrazione dell'uranio tedesco-orientale, la Wismut-AG, che era stata al centro dell'attenzione dei sovietici fin dall'epoca della zona di occupazione. Tuttavia la domanda di uranio era in calo e 40.000 lavoratori rischiavano il posto di lavoro. Inoltre i sovietici stavano tagliando unilateralmente le consegne di petrolio. Non vennero promesse soluzioni a questo proposito⁵⁰. In patria il pubblico della Rdt guardava sempre più al cancelliere e alla promessa del salvataggio del potere d'acquisto che egli incarnava. La presenza nelle strade di cittadini tedesco-orientali ormai si svolgeva nel contesto della campagna elettorale. Mentre le manifestazioni del lunedì sera a Lipsia non richiamavano più di cinquemila partecipanti, a quanto pare con una presenza prevalente di manifestanti tedesco-occidentali (compresi i sostenitori della destra populista dei Republikaner), il primo marzo si erano riuniti in centomila a Chemnitz per ascoltare il cancelliere Kohl⁵¹. Il voto per la Cdu il 18 marzo fu un voto per una rapida unificazione e un voto per Kohl, affinché mettesse a disposizione il Deutschemark nell'unione monetaria. All'inizio di aprile i burocrati finanziari della Rft prepararono un documento in cui si delineavano le

condizioni per un'unione economica. Gli sforzi di Modrow di fissare le condizioni legislative per le joint ventures e altre infrastrutture economiche furono sostanzialmente ignorati; la nuova situazione garantiva a Bonn l'iniziativa in materia di legislazione finanziaria⁵². Dopo le elezioni un allarmato Jürgen Habermas, il principale intellettuale di sinistra della Germania postbellica, condannò il nazionalismo del Deutschemark e la prematura preclusione di ogni possibilità di optare per la Rdt. «Cosa sarà dell'identità tedesca? I problemi economici stanno guidando il processo di unificazione su una traiettoria controllata? Oppure sul Deutschemark è stata proiettata una libido che lo ha sovraccaricato a livello emotivo portando il nazionalismo economico a prevalere sulla coscienza repubblicana?». Tutti gli interessi tedeschi venivano soppesati sulla base del Deutschemark. «Certo, il suono lamentoso degli Stuka era peggiore di questo epilogo. Tuttavia la visione di muscoli tedeschi che si flettono rimane oscena»⁵³. Habermas non era certo il solo, nel mese di marzo, a preoccuparsi della sbornia nazionalista che si preannunciava, specialmente considerata l'apparente riluttanza di Kohl in quelle stesse settimane a riconoscere come definitivi i confini con la Polonia. Comunque, a meno che la maggioranza del 18 marzo non potesse essere condannata per un voto espresso in condizioni di falsa coscienza, il risultato popolare era difficilmente criticabile. Inoltre, anche a livello di argomentazione filosofica era possibile replicare a Habermas che l'unificazione monetaria doveva essere concepita non come un pericoloso incunearsi di un tradizionale nazionalismo etnico, ma come una accettazione del fatto che le transazioni che riempiono di contenuto la vita nazionale moderna hanno luogo prevalentemente a livello delle aziende, del commercio, del credito e dei risparmi, non del potere sovrano. I tedeschi orientali in sostanza stavano scegliendo col loro voto una società civile unificata, non un'autorità superiore. Ma società civile in Europa orientale significava non solo la

riaffermazione di una stampa autonoma, della chiesa e dei sindacati, bensì anche la rivitalizzazione di organizzazioni economiche autonome: una scelta capitalista. In realtà l'elettore tedesco-orientale votava per la sua sicurezza di consumatore più che per la sua libertà d'imprenditore, e l'opinione pubblica non era preparata alla rude presa di coscienza dello stato di decrepitezza dell'economia tedesco-orientale che si sarebbe verificata negli anni immediatamente successivi. L'unione monetaria nel marzo 1990 veniva concepita cioè come una sorta di ponte etereo verso un Valhalla economico, non verso una riscossa del nazionalismo germanico. In realtà non portò a nessuna delle due cose.

La scelta di puntare ad un'unione monetaria non specificava il tasso di conversione che sarebbe stato applicato; questa divenne la scelta sociale ed economica più importante che il governo Kohl dovette affrontare nel periodo successivo alle elezioni del 18 marzo. La questione era rimasta in sospeso fin dalla prima menzione di un'unione monetaria. I conti di risparmio tedesco-orientali sarebbero stati convertiti al tasso di un Deutschemark per ogni marco orientale, oppure sarebbe stata riconosciuta solo una frazione della somma in proporzione al peggiorato tasso di cambio della valuta della Rdt? Kohl aveva promesso ai «piccoli risparmiatori» un tasso di cambio alla pari poco prima delle elezioni. Ma pochi giorni dopo, il 22 marzo, il presidente della Bundesbank Karl Otto Pöhl chiese al cancelliere di fissare un rapporto inferiore. Sottolineò la gravità del debito che anch'esso doveva essere convertito in Deutschemark: trentaquattro miliardi di marchi netti dovuti dalla Rdt a creditori esteri e 260 miliardi di marchi orientali dovuti dai kombinat e dalle aziende alla banca di stato della Germania Est, destinata ad essere assorbita dalla Bundesbank. Pöhl ricordò a Kohl che la legge vietava alla Bundesbank di farsi carico del debito estero; quest'ultimo dunque avrebbe dovuto essere caricato sul bilancio federale, e coperto da prestiti in Deutschemark o tasse. In quanto

al debito dei kombinat, se fosse stato convertito in Deutschemark alla parità, gli interessi annuali pari a circa venti miliardi di marchi avrebbero portato senz'altro alla rovina un grande numero di imprese tedesco-orientali. I ministri pertanto concordarono che i debiti delle aziende di stato dovessero essere dimezzati, convertendoli in base al rapporto di due marchi orientali per ogni Deutschemark.

Tuttavia il debito dei kombinat era una risorsa bancaria importante. Quel taglio del 50% avrebbe ridotto il patrimonio della Bundesbank di 130 miliardi di marchi. Se Francoforte non avesse registrato alla stessa maniera i conti di risparmio tedesco-orientali (che erano considerati una passività della Banca centrale) la differenza avrebbe dovuto essere coperta dalla Bundesbank creando credito. Anche se questi crediti fossero stati venduti come titoli ad acquirenti tedesco-occidentali o stranieri, l'economia avrebbe dovuto sopportare l'onere di circa dieci miliardi di marchi l'anno per il pagamento degli interessi. Pertanto più era alto il tasso di conversione per i conti di risparmio più diveniva consistente il trasferimento di risorse da occidente a oriente. Si calcolò che la Bundesbank avrebbe finito per espandere la base monetaria pantedesca (M3, che comprendeva i conti di credito e i crediti bancari nonché i contanti) di centottanta miliardi di marchi nel 1990, vale a dire del 15% circa. Ma questa prima iniezione era solo l'inizio di un flusso di trasferimenti e crediti la cui entità pochi riuscivano o volevano immaginare⁵⁴. Di certo pochi tra i portavoce del governo che si preparavano ad affrontare a dicembre un elettorato pantedesco. Trovare il tasso appropriato di conversione dei salari tedesco-orientali in Deutschemark era un'altra questione spinosa. Tuttavia i salari della Rdt in marchi orientali erano già nettamente più bassi di quelli occidentali; essi non potevano essere ulteriormente tagliati nella conversione poiché i tedeschi orientali si sarebbero trovati ben presto a dover pagare premi più elevati per le assicurazioni mediche e sociali e

molto probabilmente affitti più alti. In ogni caso i livelli salariali sarebbero stati progressivamente rinegoziati dopo l'unione. I salari avevano anche un impatto sui premi delle assicurazioni sociali e sui benefici al momento del pensionamento, che erano fissati ad una percentuale della paga. Anche se i diritti pensionistici tedesco-orientali non erano acquisiti come in occidente, essi avrebbero dovuto essere fissati ad una certa percentuale del salario percepito prima del pensionamento. Norbert Blum, ministro di Kohl per gli Affari sociali e da tempo propugnatore di un attivo intervento sociale, sollecitò una conversione alla pari sia per le pensioni che per i salari per rendere possibili i contributi sociali privati. Il ministro delle Finanze Theodor Waigel propendeva per un tasso meno generoso per alleggerire i nuovi contributi sociali di cui temeva che lo stato avrebbe dovuto farsi carico⁵⁵. Con tali cospicue divergenze di opinione non sorprende che il dibattito divenisse di pubblico dominio. Alla fine di marzo la dirigenza della Bundesbank propose un tasso di conversione dei conti di risparmio di due a uno, 50 pfennig per ogni marco tedesco-orientale. Quando queste raccomandazioni furono comunicate alla stampa si ebbero massicce manifestazioni di piazza a Berlino Est e a Dresda in segno di protesta contro il «tradimento» del 3 aprile: «Se non sarà uno a uno, non saremo uniti»⁵⁶.

Di fronte al fardello che si annunciava per l'economia tedesco-occidentale Kohl parve rimpiangere la promessa fatta prima delle elezioni che un marco sarebbe stato un marco. Riconoscere troppo ai tedeschi orientali poteva comportare un rischio d'inflazione e mettere in pericolo le prospettive elettorali per le elezioni pantedesche del 1990. Se si fosse rimangiato la sua promessa avrebbe confermato le critiche di Lafontaine, che lo aveva ripetutamente accusato di promesse elettorali ingannevoli. Otto Graf Lambsdorff, leader del partner di coalizione Fdp, lo richiamò all'ordine: i conti di risparmio tedesco-orientali non dovevano essere sacrificati. La nuova Volkskammer si riunì il 5

aprile per eleggere il delegato della Cdu Lothar de Maizière ministro-presidente di una grande coalizione sostenuta da tutti i partiti tranne la Pds ex comunista. De Maizière, normalmente controllato, si unì al clamore generale: «Uno a uno è il nostro obiettivo». Anche Walter Romberg, ministro delle Finanze della Spd nella grande coalizione tedesco-orientale, era favorevole al tasso di conversione più alto.

Il valore effettivo comparato delle due valute di sicuro non giustificava la concessione di una conversione alla pari. Il tasso di cambio non ufficiale era crollato dapprima a otto a uno a ridosso dell'apertura del Muro e poi a venti a uno alla fine di novembre del 1989, ma quel tasso era troppo speculativo per costituire uno standard. Prima che la crisi del regime affondasse la valuta tedesco-orientale, gli analisti economici calcolavano che occorressero 3,73 marchi orientali di lavoro e materiale per guadagnare un Deutschemmark occidentale. Tuttavia il regime aveva calcolato che la sua unità di conto, il valutamark (fissato alla pari col Deutschemmark) equivalesse a 4,4 marchi tedesco-orientali. Ciò avrebbe garantito agli esportatori tedesco-orientali un ulteriore vantaggio nella conversione dei loro guadagni in valuta locale presso la banca di stato. In ogni caso, senza un sistema di prezzi determinati dal mercato questi calcoli sul tasso di cambio dovevano rimanere delle mere approssimazioni⁵⁷.

Una conversione alla pari tra i marchi dell'Est e dell'Ovest - anzi, qualsiasi tasso di conversione venisse scelto - doveva necessariamente comportare grossi problemi. In teoria la Rdt cercava di mantenere salari e prezzi per i suoi cittadini approssimativamente uguali a quelli che i cittadini tedesco-occidentali pagavano o ricevevano in Deutschemmark oltre frontiera. Allo stesso tempo, tuttavia, il regime calcolava che il Deutschemmark avesse un potere di acquisto, con riferimento a beni e servizi tedesco-orientali, circa quadruplo rispetto al marco orientale. La fissazione di un tasso di conversione alla pari per i conti monetari avrebbe rassicurato i tedeschi orientali riguardo

alla difesa del loro potere di acquisto dopo l'unificazione; allo stesso tempo, avrebbe anche riconosciuto loro un potere d'acquisto molto superiore in termini di beni occidentali rispetto a quello precedente (se avessero potuto portare i loro risparmi in occidente). Dal punto di vista dei tedeschi occidentali riconoscere la parità significava dare ai tedeschi orientali un premio inaspettato; dal punto di vista orientale significava semplicemente evitare un'espropriazione. Il valore da assegnare era inevitabilmente una decisione arbitraria. Per la Bundesbank e molti rappresentanti della comunità industriale tedesco-occidentale un simile regalo sarebbe stato pericoloso; il nuovo tasso di cambio avrebbe dovuto confermare la significativa amputazione dei patrimoni monetari reali che le politiche tedesco-orientali avevano provocato negli anni precedenti, ma che la non convertibilità della valuta aveva occultato. L'opzione preferita dalla banca avrebbe incorporato, in effetti, una «riforma monetaria», ovvero un'amputazione dei titoli cartacei simile a quella imposta dagli alleati nel 1948, quando i vecchi conti in Reichsmark erano stati sostituiti dai nuovi Deutschmark in un rapporto di uno a 10. Ancor prima, alla fine della grande iperinflazione successiva alla prima guerra mondiale, la repubblica di Weimar aveva rimpiazzato il vecchio marco con nuove valute, prima il Rentenmark, poi il Reichsmark, ad un tasso di cambio di uno a mille miliardi! Un simile deprezzamento dei valori cartacei significa in pratica spazzare via conti di risparmio e ipoteche, mantenendo in vita solo il valore di consistenze reali quali case e fabbriche. Le accumulazioni pensionistiche e le polizze assicurative devono essere rinegoziate per mantenere un certo valore. In pratica, la sostituzione di moneta vecchia è un riconoscimento finale del fatto, a lungo occultato, che la società ha dilapidato le sue capacità produttive in una guerra o le ha investite in impianti obsolescenti. Essa colpisce coloro che più virtuosamente hanno differito il consumo e dimostra a furibondi risparmiatori o pensionati che la loro

parsimonia è stata vana. Essa però ha anche il vantaggio di liberare le aziende dai vecchi debiti, permettendo una nuova espansione degli affari. Poiché inoltre non esiste una moneta sopravvalutata da difendere, i funzionari della banca centrale possono tenere i tassi d'interesse interni relativamente bassi, facilitando con ciò l'investimento interno e l'espansione. Si può salvare l'occupazione a spese dei risparmi, favorire il futuro a spese del passato, i giovani a spese dei vecchi.

Difendere il valore della vecchia moneta (o anche portarlo ben oltre il suo effettivo potere d'acquisto) produce l'effetto opposto. Questo è quanto implicava la conversione alla pari: marchi orientali che in qualsiasi ambito venivano scambiati da 10 a uno a 20 a uno venivano sostituiti in questo scenario da un rapporto uno a uno. Tale conversione avrebbe riconosciuto ai detentori di conti di risparmio il valore del loro titolo monetario in Deutschemmark, rendendo in questo modo reale la finzione che la Rdt aveva cercato a lungo invano di tenere in vita. Questa politica avrebbe difeso integralmente il valore dei conti di risparmio tedesco-orientali e dei piani pensionistici nella nuova unione economica pantedesca. In sostanza avrebbe moltiplicato il loro potere d'acquisto effettivo in occidente di quattro volte circa, e per certi articoli particolarmente costosi quali le automobili e i grandi elettrodomestici ancor di più. Un operaio industriale doveva lavorare in Germania Ovest 83,5 ore per un televisore a colori; al tedesco-orientale occorreavano 739 ore⁵⁸. Ma, come abbiamo spiegato in precedenza, una conversione alla pari avrebbe comportato una maggiore creazione di credito, maggiori trasferimenti da Ovest a Est e una pressione inflazionistica più alta. Tenuto conto che la Bundesbank aveva come priorità la stabilità dei prezzi, queste pressioni avrebbero dovuto essere neutralizzate in definitiva attraverso inasprimenti fiscali o tassi d'interesse più elevati, per evitare che gli stranieri fuggissero dal Deutschemmark in quanto sopravvalutato. Tassi più elevati sarebbero andati a gravare sui kombinat pieni di debiti e

avrebbero ostacolato la modernizzazione. Come dimostrò infine la crisi monetaria internazionale del settembre nero del 1992, tassi elevati alleggerirono in parte i costi reali della ricapitalizzazione della Germania agli investitori stranieri del Sistema monetario europeo. Quanto più fosse stato «alto» il tasso di conversione in termini di rapporto tra i vecchi marchi orientali e i nuovi Deutschemark (ossia quanto più basso fosse stato il valore attribuito al marco orientale), tanto minore sarebbe stata però la necessità di alti tassi d'interesse che avrebbero finito per appesantire i kombinat indebitati e scoraggiare nuovi investimenti.

Nella disputa pertanto non era in gioco solo l'insieme dei risparmi accumulati dalla popolazione tedesco-orientale, ma anche il livello occupazionale. E non solo perché sarebbero cresciuti i tassi d'interesse, ma perché sembrava probabile che salissero in maniera notevole i salari. La produttività del lavoro in Germania Est era così bassa che qualsiasi campagna per l'uguaglianza salariale con l'occidente doveva anche necessariamente mettere in crisi le aziende e in pericolo i posti di lavoro. Nonostante questo pericolo, tuttavia, la confederazione sindacale tedesco-occidentale (Dgb) si schierò immediatamente per una rapida parificazione dei salari per proteggere quelli della Rft. Per lo stesso motivo la confederazione sindacale tedesco-orientale (Fdgb), che finalmente riacquistava un ruolo indipendente dopo quarantanni di dominio del partito, volle fare dell'equiparazione salariale la propria piattaforma. La conversione dei risparmi alla pari costituiva un utile precedente per l'equiparazione dei salari. La Dgb e la Fdgb non erano ancora convinte dalla tesi secondo cui rischiavano di spuntare salari più alti per posti di lavoro inesistenti.

In effetti, l'unione monetaria del 1990 si rivelò la terza grande riforma monetaria tedesca del XX secolo. I tedeschi evitarono l'espressione «riforma monetaria» in quanto essa implicava una drastica riduzione di una massa ingentissima di titoli monetari,

mentre l'operazione del 1990 fu l'unica che rivalutò i beni in moneta, e pertanto diede priorità alla difesa dei risparmi a scapito della sicurezza dei posti di lavoro. Nel 1924 e nel 1948 i detentori di conti bancari sacrificarono in pratica i risparmi accumulati ma la cancellazione del debito permise all'economia di ripartire rapidamente e di generare nuovi risparmi. La traiettoria opposta fu scelta nel 1990: con l'incoraggiamento dei sindacati, i risparmi furono privilegiati a spese dei posti di lavoro. Sembra paradossale che questo approccio venisse avallato dai sindacati. Tuttavia sotto un altro punto di vista tutto ciò aveva senso; infatti la riforma monetaria del 1990 comportava tra l'altro dei trade-off fondamentalmente differenti dalle precedenti operazioni valutarie. Gli aggiustamenti, dopotutto, dovevano aver luogo in una parte relativamente piccola del paese. Mentre le sostituzioni della moneta del 1923-24 e del 1948 comportarono un trasferimento di titoli di ricchezza all'interno dell'intera comunità economica nazionale (grosso modo espropriando i detentori di conti correnti bancari a vantaggio dei possessori di beni immobili o aziende), l'unione economica e monetaria richiedeva un trasferimento di risorse da Ovest a Est. Tutta la società tedesco-orientale - risparmiatori e salariati - oltre a molti tedeschi occidentali ritenevano che tale trasferimento dovesse essere delle dimensioni giuste da permettere di raggiungere una parità di condizioni di vita nel più breve tempo possibile.

Nel 1990 l'entità complessiva di questi trasferimenti era ancora insospettata. La Germania non aveva dilapidato risorse produttive in una grande guerra perduta; la potente economia tedesco-occidentale sembrava sufficientemente grande e robusta da sorreggere la più piccola repubblica orientale; le massicce infusioni di capitali che sarebbero state necessarie per mettere l'industria tedesco-orientale in grado di essere competitiva stavano lentamente profilandosi allo sguardo degli esperti. Harry Maier, economista della ex Germania Est pur dotato di buon senso, sostenne che non c'era alcuna vera necessità di svalutare i

conti bancari tedesco- orientali. Nonostante che i salari della Rdt avessero sopravanzato i beni che i suoi cittadini potevano acquistare, l'«eccesso» di valuta era moderato: i conti di risparmio totalizzavano una media pro capite di novemila marchi locali contro una media di undicimilaseicento nella Repubblica federale. Gerhard Fels del- l'Institut der deutschen Wirtschaft di Colonia era d'accordo: «Diecimila marchi di risparmi pro capite non sono nulla di eccezionale». Fin quando la banca centrale della Rdt fosse rimasta indipendente si sarebbe potuto difendere un tasso di conversione alla pari; dopo tutto anche gli austriaci avevano agganciato lo scellino al Deutschemark e i tedeschi orientali avrebbero potuto fare lo stesso se non si fossero messi a pretendere una equiparazione dei salari⁵⁹. Il dibattito interno sulle condizioni dell'unione economica e valutaria durò approssimativamente un mese a partire dalle elezioni del 18 marzo. Il cancelliere si trovò sempre più in contrasto con i membri della sua Cdu e dell'alleata Csu, che avevano fatto loro le esitazioni della Bundesbank. Una conversione incondizionata alla pari di conti di risparmio, salari e pensioni, accusò il portavoce della Csu Michael Glos nel Bundestag, portava con sé il pericolo dell'inflazione, in quanto la banca avrebbe coniato moneta per soddisfare queste nuove esigenze⁶⁰. La Bundesbank e il ministero delle Finanze ottennero un compromesso sulla conversione dei conti correnti bancari: conversione alla pari garantita per i conti di risparmio fino a quattromila marchi per i risparmiatori di età compresa tra i 14 e i 59 anni; i bambini al disotto dei 14 anni avrebbero beneficiato di una conversione alla pari fino a duemila marchi, per i cittadini sopra i 59 era prevista un'estensione del beneficio fino a seimila marchi orientali. Al disopra di queste diverse soglie, la conversione sarebbe stata effettuata al tasso di 50 pfennig per ogni marco orientale (uno a due).

Nel suo sforzo di proteggere salari e pensioni ebbe la meglio Blum che propugnava per entrambi una conversione alla pari,

sebbene persino a quelle condizioni i salari tedesco-orientali finissero per essere alquanto più bassi di quelli occidentali. Nella sua dichiarazione programmatica ufficiale del 19 aprile di fronte alla Volkskammer, de Maizière riferì le linee essenziali del compromesso imminente, raggiunto in base allo schema della Bundesbank, e il governo tedesco-occidentale pubblicò tali proposte il 23 aprile⁶¹. I tedeschi orientali accettarono queste condizioni il 2 maggio e il Trattato di unione, che istituiva un'unione monetaria, economica e sociale, fu siglato a Bonn il 18 maggio, ed entrò in vigore sei settimane dopo, il primo luglio⁶². La ratifica dei rispettivi parlamenti avvenne il 21 e il 22 giugno, dopo che ciascuno di essi ebbe approvato una risoluzione in cui si riconosceva la linea Oder-Neisse come frontiera permanente tra la Germania unificata e la Polonia. Il Trattato di unione fu il primo dei due patti intertedeschi che regolarono la fusione tra le due Germanie (del secondo Trattato di unione firmato il 31 agosto si dirà più avanti): questo primo accordo esprimeva formalmente l'aspirazione dei due paesi all'unificazione, sulla base dell'articolo 23 della Legge fondamentale del 1949 (ingresso di una nazione intera o di singoli Länder nella Repubblica federale) e non più dell'articolo 146 (in cui veniva prevista l'alternativa di una nuova convenzione costituzionale). L'«economia sociale di mercato» veniva posta a fondamento dell'ordine economico comune dei due partner del trattato e le leggi tedesco-orientali che prevedevano una legalità «socialista» ovvero la supremazia dei partiti e dei concetti socialisti venivano abrogate. I principi giuridici e le clausole legali della Rft, compreso il ruolo della Bundesbank nella preesistente Germania Ovest, venivano estesi alla Germania Est. Venivano regolate le spinose questioni dei diritti di proprietà: veniva garantita la restituzione di tutte le proprietà espropriate dopo la fondazione della Rdt (ma non delle proprietà confiscate durante il periodo di occupazione sovietica tra il 1945 e il 1949). Il primo luglio aprirono a Berlino Est filiali della Deutsche Bank; Burger King

inviò a Dresda un punto vendita mobile di hamburger; la grande casa editrice Bertelsmann organizzò librerie mobili. Il sottoscritto due giorni dopo prese a Praga un treno per Dresda. Calcolato in dollari ma acquistato in corone svalutate, il biglietto di prima classe delle ferrovie cecoslovacche costò meno del taxi tedesco, il cui tassametro ormai segnava il conto in Deutschemark, dalla stazione ferroviaria di Dresda all'albergo distante un chilometro. I tedeschi orientali erano approdati nelle capaci braccia monetarie dei loro compatrioti di un tempo, nonché futuri, ma le loro difficoltà economiche non erano certo finite. Il costoso tassista di Dresda non avrebbe subito la concorrenza del collega di Stoccarda o di Londra, ma non c'erano più diaframmi a proteggere l'azienda di informatica di Lipsia o il cantiere navale di Rostock. «Due più quattro» = uno: la diplomazia dell'unificazione

I tedeschi orientali di rado erano stati protagonisti della loro storia, tuttavia sovente avevano avuto nella sua gestazione un ruolo più rilevante di quello immaginato dagli spettatori occidentali. Ma quale ruolo potevano svolgere nell'eutanasia finale della loro repubblica? Il governo della Germania Est aveva molta meno influenza di quanto desiderasse. I nuovi funzionari della Rdt in un primo momento giudicarono che il nuovo corso riformistico avrebbe garantito il loro status nei confronti degli omologhi tedesco-occidentali. In realtà invece la dirigenza della Rdt subì una progressiva marginalizzazione tra il novembre 1989 e l'estate del 1990. L'apertura del Muro privò il regime della Rdt di una delle leve di cui ancora disponeva. Dopotutto, la sua più importante risorsa nei confronti della Repubblica federale era stata la capacità di aprire e chiudere il rubinetto degli espatri e più in generale dei diritti umani. Ma mentre il regime della Germania Est si dissolveva nella sua impotenza, il popolo tedesco-orientale nel suo complesso, mobilitato nelle piazze come accadde di nuovo in gennaio o alle urne come a metà

marzo, era ancora in grado di esercitare un'influenza collettiva notevole.

Due questioni critiche furono dibattute tra l'autunno del 1989 e l'estate del 1990. La prima era di sostanza e concerneva la collocazione finale di una Germania unita all'interno dell'alleanza atlantica; da un lato occidentali e tedeschi occidentali insistevano sulla continuità dell'adesione tedesca alla Nato, dall'altro i sovietici potevano ancora esercitare il diritto di veto. La seconda questione era procedurale e riguardava la rapidità della fusione. I dubbi a proposito dell'unificazione della Germania che potevano essere nutriti dai cittadini della Rdt o dagli stranieri trovavano una timida espressione nella questione della velocità dell'unificazione. Era impossibile per partecipanti o spettatori riluttanti negare decentemente alla Germania in quanto tale il diritto all'autodeterminazione -che fin dal tempo della guerra era stato sempre presente nelle dichiarazioni degli occidentali - ma era possibile contestare la rapidità del processo. Nell'impossibilità di dire «fermatevi» si poteva gridare «rallentate». Un'unificazione affrettata non avrebbe forse potuto sconvolgere il delicato ordine europeo e destabilizzare le relazioni in un continente in cui entrambi i blocchi avevano fatto della stabilità un feticcio? Fra il maestoso andante della confederazione graduale e l'impetuoso allegro, così affermavano gli osservatori riluttanti, era in gioco la continuità della sicurezza europea. Si dovevano conciliare Takt e tatto, scelta dei tempi e prudenza. La preoccupazione per la velocità dell'unificazione conferiva comunque alle folle tedesco-orientali quella capacità di azione collettiva che il loro regime sempre più evanescente stava perdendo. L'emigrazione di massa in occidente o le ulteriori manifestazioni a oriente erano segnali indirizzati a Kohl e alle altre potenze che dicevano che bisognava andare avanti. Le manifestazioni furono in grado di forzare il processo negoziale fin quando le elezioni confermarono le aspirazioni popolari. L'impossibilità per ogni potenza straniera di negare in definitiva

l'unificazione permise alla mobilitazione popolare di rendere meno vischioso il flusso della storia. Come il cancelliere Kohl avrebbe detto ai delegati della Cdu riuniti a Berlino Ovest a metà dicembre, «Gli sviluppi nella Rdt saranno decisi dal popolo; non potranno essere pianificati attorno a un tavolo o sulla base di un ordine del giorno»⁶³.

Già il 20 novembre i manifestanti di Lipsia avevano cantato: «Noi siamo un solo popolo», non solo «Noi siamo il popolo». Nonostante i sospetti degli intellettuali iscritti ai movimenti civici, lo slogan non proveniva da ambienti infiltratisi tardivamente e opportunisticamente nella sollevazione popolare né da nazionalisti venuti dall'occidente. Un sondaggio effettuato su duemila manifestanti a metà dicembre dimostrò che un terzo credeva fermamente nell'unità, un altro terzo era più favorevole che contrario. Tra i manifestanti dell'1 dicembre, metà aveva partecipato sette volte alle dimostrazioni, vale a dire almeno dalla fine di ottobre; il 30% anzi affermò di aver preso parte alle preghiere per la pace nelle chiese da prima del 9 ottobre. L'85% risiedeva a Lipsia, ed erano nella maggior parte operai o impiegati. Per un terzo erano donne. Benché Lipsia fosse una città universitaria, la presenza di studenti oscillò a dicembre tra il 4 e il 17 per cento: la Sed, i cui iscritti tendevano a rimanere nelle loro case, fu efficace nel limitare la partecipazione studentesca alla protesta. Le folle nelle piazze, in breve, erano composte da rappresentanti convinti e maturi della forza-lavoro locale. Fino a che i partiti politici emergenti non presero a partecipare alle marce all'inizio del 1990, le folle e i loro slogan espressero aspirazioni generali, che si orientarono sempre più verso l'unificazione. Per lo storico di Lipsia Hartmut Zwahr quest'aspirazione non era sorprendente né indesiderabile: l'aspirazione della folla all'unità nazionale era un frutto naturale e quasi arcaico, e per molti intellettuali sia dell'Est che dell'Ovest persino imbarazzante, della privazione dei diritti nazionali e democratici che questa imperturbabile cittadinanza aveva

dovuto sopportare fino a quel momento. «Di fronte a loro si librava una visione dello Stato-nazione di cui l'Europa forse non aveva più bisogno e che, nonostante la divisione della Germania, il normale avvicendamento generazionale aveva come rimosso dall'orizzonte dei tedeschi occidentali»⁶⁴. «Germania: patria unita»: il grido aveva pertanto la sua logica - ma anche i suoi echi. «L'unità tedesca verrà prima di quanto ognuno pensi», scrisse Rolf Schneider su «Der Spiegel», ora accessibile come tutti gli altri media tedesco- occidentali all'intelligenza tedesco-orientale, «verrà e molti tedeschi si sentiranno a disagio, legittimamente e per buone ragioni sto-riche»⁶⁵. In realtà ciascuna delle nazioni più importanti interessate al rivolgimento in Europa centrale intuì immediatamente la possibilità dell'unificazione quantunque i rispettivi leader parlassero di continuità e di riforme. Dopo l'apertura del Muro i tedeschi occidentali accorsero ad un incontro pubblico di fronte al municipio di Schöneberg a Berlino Ovest organizzato dal sindaco Walter Momper, che, dieci giorni prima, aveva predetto come molti altri una Rdt separata e democratica.

Willy Brandt annunciò la fine dell'«innaturale divisione» della Germania e promise che «ciò che appartiene a tutti crescerà insieme». Il cancelliere Kohl interruppe la sua visita a Varsavia per saltare su un aereo americano ad Amburgo e volare a Berlino, non ancora raggiungibile con gli aerei da trasporto tedeschi. I tedeschi erano commossi, i sovietici prudenti. Gorbacëv invitò Kohl ad evitare di far precipitare gli eventi e a contribuire a scongiurare il «caos». Il cancelliere ringraziò Gorbacëv ed elogiò il loro rapporto personale, proclamò il diritto all'autodeterminazione per tutti gli europei e i tedeschi e si augurò un progresso «meditato e graduale»⁶⁶. Di fronte ad una più grande folla raccolta spontaneamente alla Gedächtniskirche rispose con maggiore libertà agli applausi: «Viva una libera patria tedesca. Viva una libera Europa unita». Alla conferenza stampa del giorno dopo a Bonn, pur ribadendo che i tedeschi orientali

potevano decidere quello che volevano, dichiarò: «Non ho dubbi su quello che vorranno. Non c'è alcun dubbio che i tedeschi vogliano l'unità della loro nazione». Le sue osservazioni confermarono il collegamento tra la Germania unita e l'impegno europeo che aveva già sottolineato al Bundestag come elemento fondante della sua diplomazia il giorno prima dell'apertura del Muro: «Non siamo vagabondi tra l'oriente e l'occidente, e abbiamo appreso le lezioni della storia di questo secolo. La riunificazione e l'integrazione con l'occidente, la politica tedesca e la politica europea, sono come le due facce della stessa medaglia»⁶⁷.

Tra le grandi potenze straniere, gli Stati Uniti si dimostrarono i più pronti ad accettare l'unificazione. Senza dubbio l'amministrazione Bush reagì agli eventi drammatici di Berlino con la giusta cautela. Il segretario di stato James Baker disse a Genscher che la libertà di movimento non era l'unificazione; e il presidente disse che non voleva sbeffeggiare i russi - non era un tipo emotivo, disse ai cronisti⁶⁸. Tuttavia il governo americano considerava l'unificazione come la ricompensa di una incrollabile determinazione, non come uno sviluppo spaventoso da ritardare il più possibile. In realtà gli americani avevano continuato a credere ad un'eventuale unificazione in un modo che persino i tedeschi avevano largamente abbandonato: come disse il funzionario del Dipartimento di stato Rozanne Ridgway nel marzo 1989, l'unificazione era «l'argomento che interessa tutti gli americani e che non importa a nessun tedesco»⁶⁹. Tradizionalmente nel dopoguerra il partito repubblicano era stato motivato più dalla necessità di giovare della potenza e della solidità tedesche nel contesto della Nato che di perpetuare il ricordo delle precedenti aggressioni tedesche. Se si chiedeva il parere di qualche «americano medio» reduce dalle vacanze europee, si scopriva che i tedeschi erano gli europei non di lingua inglese con i quali c'erano più affinità. Nessuna complessità alla Henry James affliggeva le esperienze tedesche della maggior

parte degli americani. I turisti americani apprezzavano le forme di socializzazione fondate sulla birra; i tedeschi erano amichevoli verso gli studenti; non facevano pagare i turisti più del dovuto come invece si diceva facessero i popoli latini; erano puliti; non avevano come i francesi la mania di insistere sulla loro lingua; le città erano splendide e non così vaste da incutere soggezione. Certo, la sinistra del partito democratico, intellettuali, accademici e la maggior parte degli adulti di origine ebraica non avevano mentalmente tramutato Auschwitz nell'allegro campo di prigionia del colonnello Klink. La loro memoria storica era più lunga e alcuni, anche se non tutti, si crucciavano per il pericolo potenziale di una Germania riunificata; nondimeno, in generale la classe politica americana sentiva che la Germania era una democrazia solida e sperimentata⁷⁰. Erano stati rassicurati all'inizio degli anni Ottanta dalla vittoria di Helmut Schmidt e del cancelliere Kohl sulla formidabile opposizione di sinistra all'interno della Repubblica federale a proposito della questione del rinnovo dell'arsenale missilistico. Tra la fine del 1989 e l'inizio del 1990 i circoli politici americani sostennero l'unificazione con aperto entusiasmo, come se il figlio che avevano sperato di veder crescere fino all'età adulta stesse finalmente per prendere la sua strada del mondo. Bush in special modo si disse favorevole all'unificazione in privato e in pubblico. «Che l'Europa sia intera e libera», disse a un pubblico tedesco il primo giugno. «Vogliamo l'autodeterminazione per tutta la Germania e per l'Europa dell'Est». «C'è chi ha la sensazione», riconobbe in una conferenza stampa del 18 settembre nel Montana, «che una Germania riunificata possa essere un pericolo per la pace europea, dell'Europa occidentale in ogni caso; ma

10 non accetto quest'idea, nient'affatto». Cinque settimane dopo disse a R.W. Apple del «New York Times»: «Non condivido le preoccupazioni di altri paesi riguardo ad una Germania riunificata»⁷¹.

L'unificazione all'ordine del giorno I membri del National Security Council (Nsc), tra cui Robert Blackwill e

11 suo giovane staff incaricato di seguire gli sviluppi europei, condividevano il chiaro atteggiamento del presidente Bush, sul quale non si riflettevano in alcun modo le ombre lunghe del Terzo Reich. I consiglieri del Dipartimento di stato invece erano più attenti ai segnali provenienti dai ministeri degli Esteri europei, e inserivano la politica tedesca nel contesto di una più ampia matrice di inconfessate esitazioni. Quando i giovani del Nsc avevano suggerito all'inizio del 1989 che alla luce della rapida diminuzione dei motivi di conflitto, era tempo che gli Stati Uniti sollevassero di nuovo la questione della divisione tedesca e continentale, i consiglieri del Dipartimento di stato gettarono acqua fredda sull'idea: «Non c'è questione più incendiaria e lacerante di questa, e non è nell'interesse degli Stati Uniti prendere l'iniziativa e metterla sul tappeto»⁷². Nella primavera del 1989, da Mosca a Washington, si accentuò il presentimento che la problematica di fondo della divisione tedesca ed europea dovesse tornare alla ribalta: non a caso l'«Economist» di Londra sollevò esplicitamente il tema dell'unificazione nel numero del 17 giugno. «Un filo comune ha percorso ogni desiderio [di unificazione]: chi lo esprimeva non ne era convinto. O piuttosto, non si prendeva il disturbo di chiedersi se lo voleva davvero; tanto non poteva avverarsi. Questa comoda ipocrisia non è più sostenibile»⁷³. L'«Economist» tuttavia riconosceva che l'esito dipendeva dai sovietici. I leader americani non furono pronti a fare seriamente il tentativo di porre l'unificazione all'ordine del giorno fino alla crisi della Rdt. E perché poi avrebbero dovuto farlo, considerato che i tedeschi parevano aver differito essi stessi tale eventualità dedicandovi solamente rituali omaggi?

Gli americani si sarebbero schierati per l'unificazione, naturalmente, purché il prezzo non fosse l'obbligata neutralità della Germania. Una condizione del genere avrebbe significato per i sovietici un successo pari alla perdita e, a parte i risultati

acquisiti nella guerra fredda, avrebbe potuto significare la nascita di un gigante libero e imprevedibile. L'unificazione nell'ambito della Nato, tuttavia, avrebbe comportato un mutamento radicale dell'equilibrio dei poteri - a meno che l'Unione Sovietica non fosse più il nemico irriducibile di un tempo. Ma i sovietici sarebbero stati disposti a rinunciare ad una Germania Est separata e amica, il loro più prezioso bottino della seconda guerra mondiale? Sarebbero stati disposti a farlo se la nuova Germania unita non avesse abbandonato la Nato? Anche se Gorbacév credeva, come disse alle Nazioni Unite nel dicembre 1988, che i paesi dell'Est europeo avessero «libertà di scelta», il suo establishment militare e i comunisti più conservatori avrebbero realmente accettato di rinunciare alla preda conquistata a così caro prezzo quarant'anni prima? E la libertà di scelta comprendeva davvero l'unificazione? Questo pareva difficile da credersi. Retrospectivamente vari esperti sovietici di politica estera affermarono che fin dall'inizio dell'era Gorbacév essi avevano cominciato a pensare a come superare l'«innaturale» divisione della Germania. Escogitare soluzioni a lungo termine e superare l'inerzia di una burocrazia politica mastodontica e complessa erano tuttavia cose ben differenti. Quando Kohl si recò in visita a Mosca nell'ottobre del 1988 Gorbacév non fu particolarmente scoraggiante, ma nemmeno raccolse l'osservazione di Kohl che aveva detto che tutti i tedeschi avevano conservato, nonostante la frontiera interna, un senso di appartenenza ad una medesima comunità. Nel febbraio del 1989 l'allora capo della cancelleria Wolfgang Schäuble aveva dichiarato che la politica di Bonn doveva accontentarsi di salvaguardare le comunicazioni tra i popoli a oriente e a occidente. Tuttavia Gorbacév era in grado - e ne diede prova - di dare tremendi scossoni alla politica sovietica. La questione era quando e in che forma avrebbe permesso che il tema dell'unificazione venisse intavolato. I manifestanti tedesco-orientali avevano dimostrato di essere in grado di decidere la

natura del potere nel loro paese. Solo l'Unione Sovietica - in qualità di firmatario dell'accordo ancora in vigore del 1945 e dell'accordo quadripartito del 1971, e in quanto detentrica di una forza militare decisiva in Germania Est - poteva decidere in fin dei conti se quello stato doveva continuare a esistere o meno. Ma non lo avrebbe fatto senza aver valutato la trasformazione che aveva avuto luogo, la dissoluzione della frontiera tedesco-orientale e l'evidente instabilità del suo governo.

L'opposizione più chiara all'unificazione venne da Londra. Margaret Thatcher aveva ammonito contro ogni atteggiamento emotivo in un discorso pubblico del 13 novembre e aveva detto a Bush che l'occidente doveva mettere bene in chiaro che «la riunificazione tedesca non è una questione all'ordine del giorno». La Thatcher ribadì più volte negli ultimi giorni di autunno che il consolidamento della democrazia nella Rdt e nell'Europa orientale aveva la massima priorità e che i colloqui prematuri sulla riunificazione avrebbero messo in pericolo questa possibilità, o addirittura avrebbero potuto indebolire Gorbacëv e le sue riforme. Questa riluttanza sarebbe rimasta il motivo conduttore della politica britannica per tutto l'inverno successivo e avrebbe ispirato addirittura -secondo le accuse - appelli segreti a Gorbacëv affinché adottasse un atteggiamento più rigido contro la corsa all'unità⁷⁴.

Senza l'appoggio di Parigi, tuttavia, le resistenze britanniche erano condannate a rimanere inefficaci, come inefficaci erano stati tutti gli sforzi inglesi di rallentare la convergenza franco-tedesca a partire dal 1950. E i francesi non erano disposti ad andare controcorrente. Mitterrand indubbiamente sarebbe stato contento di vedere le cose progredire molto più lentamente; sebbene dichiarasse pubblicamente il 3 novembre che non temeva l'unificazione, additò il pericolo di indebolire Gorbacëv e sottolineò la priorità della Comunità europea. Per tutti i primi mesi del 1990 incoraggiò timidamente i sovietici ad opporsi alla permanenza della Germania nella Nato. Tuttavia l'Eliseo e la

diplomazia francese non erano disposti a bloccare apertamente le aspirazioni tedesco-occidentali a meno che Gorbacèv non adottasse una linea più rigida. Sebbene di quando in quando commentatori francesi esprimessero preoccupazione per la formazione di una Germania che avrebbe dominato il loro rapporto di cooperazione, la sola alternativa per Parigi era fingere una benevola sponsorizzazione della futura Germania unificata, confermando nello stesso tempo una particolare sollecitudine per gli interessi sovietici. Il risultato fu un atteggiamento velleitario, non una politica di veti. Non sfuggì ai tedeschi l'ambivalenza di Mitterrand, ma Kohl, ammiratore di Adenauer, sapeva quanto fosse determinante per il prestigio internazionale della Germania garantirsi l'appoggio francese. La Francia e il presidente Mitterrand in particolare avrebbero richiesto una conferma dell'impegno nell'ambito della Comunità europea; in definitiva, come implicito *do ut des*, il sostegno ai negoziati che avrebbero condotto al Trattato di Maastricht⁷⁵.

Gli statisti di Bonn compresero tuttavia che il generale atteggiamento di benevolenza verso l'unificazione avrebbe potuto facilmente dissolversi se la Repubblica federale si fosse condotta in modo troppo brusco o maldestro. L'affabilità era cruciale; le dichiarazioni in sostegno dell'«Europa» dovevano essere sincere e costanti. L'«Europa» - la Comunità per l'occidente o la Csce per l'oriente - doveva essere il mantra anche se la Germania era l'obiettivo. Il compito di Kohl consisteva nell'evitare che gli alleati occidentali si irritassero di fronte ad una mossa troppo brusca verso l'unificazione. Inoltre doveva rispettare i desiderata tedesco-orientali; in sostanza il risultato finale dell'operazione in quel momento non doveva apparire molto chiaro. L'unificazione, dopotutto, non impediva un'intera gamma di accordi immediati di tipo confederale ai quali una Germania Est ancora esistente come stato avrebbe potuto aderire. La cosa più importante per Kohl era tuttavia rassicurare i sovietici che una nuova Germania unita non avrebbe costituito

una minaccia. Alla fin fine gli americani sarebbero stati favorevoli, i francesi non si sarebbero opposti, i britannici non erano in grado di porre il veto: solo Mosca era ancora in grado di imporre una soluzione a mezza strada. Per questa ragione il 16 novembre il cancelliere tornò ad una linea di prudenza: i tedeschi orientali avrebbero deciso da soli del loro futuro. In visita a Washington, il ministro degli Esteri Genscher tagliò corto alla domanda speculativa del presidente Bush sulla possibilità della riunificazione tedesca affermando che di tale questione si parlava più all'estero che in patria⁷⁶.

Sul finire di novembre dunque si andavano delineando strategie eterogenee: i britannici sottolineavano l'obiettivo della liberalizzazione della Germania Est a scapito dell'unificazione e le quattro potenze come il contesto più appropriato per dirimere la questione; gli americani insistevano che il futuro della Germania doveva essere deciso dai tedeschi; i tedeschi occidentali sbandieravano come contesto appropriato di riferimento le nuove istituzioni che sarebbero emerse dalla Ostpolitik e dagli accordi di Helsinki; i francesi e i sovietici temporeggiavano. Gli oppositori ad una rapida unificazione erano in grado di mobilitare uno schieramento più efficace? La politica del ricordo era forse dalla loro parte; le apprensioni erano impalpabili e diffuse: apparvero editoriali sul «Washington Post» e sul «New York Times» in cui si affermava che non c'era alcuna urgenza di giungere all'unificazione. Al ricevimento natalizio organizzato dal Consiglio per le relazioni estere, George Kennan argomentò, davanti al pubblico degli iscritti ed ai bambini (i miei compresi) portati dai loro genitori ad ascoltare il leggendario diplomatico, a sfavore dell'unificazione politica: al suo posto doveva esserci invece l'unità culturale.

Sullo sfondo di queste voci molteplici e confuse il cancelliere Kohl decise infine di prendere l'iniziativa per impedire che le esitazioni degli europei lo condizionassero ad accettare una politica delle due Germanie. Come notò il suo consigliere politico

Horst Teltschik, il dibattito in patria e fuori stava diventando più acceso ma anche più generico, come generiche erano persino l'amichevole insistenza americana sull'autodeterminazione e l'assicurazione che l'America avrebbe accettato l'unificazione (il messaggio inviato a Genscher da Baker). Tuttavia c'erano segni incoraggianti da parte sovietica. Teltschik fu informato da Nikolaj Portugalov del dipartimento internazionale del Comitato centrale sovietico che Mosca stava valutando ogni tipo di alternativa - «anche le più impensabili» - sebbene nel medio termine preferisse una possibile confederazione. Incoraggiato da questa conversazione, Teltschik suggerì a Kohl di proporre uno scenario per l'unificazione. Se non avesse preso l'iniziativa egli rischiava di essere preceduto dalla Fdp o dalla Spd. (Nel quadro della politica interna il fatto che il primo dei due partiti fosse alleato della Cdu non cambiava di molto la situazione: era necessario che fossero il cancelliere e il suo partito a stabilire i termini della discussione.) Il 24 e il 25 novembre lo staff di Teltschik lavorò intensamente ad una bozza di dichiarazione che Kohl avrebbe presentato al Bundestag in occasione del dibattito sul bilancio⁷⁷. Tre giorni più tardi il cancelliere espose un programma in dieci punti che prevedeva una comunità istituita mediante un trattato ed il passaggio ad un sistema federale all'interno di una Germania unificata, inserendo ogni nuova struttura all'interno della Comunità europea e in un contesto paneuropeo. Insieme alla durata senza precedenti della sua permanenza al potere - la più lunga dai tempi di Bismarck - il discorso del 28 novembre costituisce il vero risultato storico di Kohl. Con esso il cancelliere metteva in ombra le proposte dell'indebolita Rdt senza apparire apertamente ostile; stabiliva nella riunificazione un obiettivo verso il quale poteva orientarsi un pubblico occidentale incerto ed un pubblico orientale probabilmente entusiasta; ammantava questi obiettivi della retorica della Comunità europea e delle relazioni Est-Ovest in modo che non lo si potesse accusare di voler porre fine

all'Ostpolitik. Il discorso di Kohl consegnò chiaramente l'iniziativa ai cristianodemocratici nella prospettiva delle elezioni in programma per l'anno seguente e costrinse la Spd all'alternativa di dover appoggiare la sua linea o rischiare di apparire antinazionale. Infine con esso Kohl ritornò alla ribalta della politica estera tedesca a spese del ministro degli Esteri, esponente della Fdp, il quale nonostante tutto ebbe la grazia di congratularsi col cancelliere: «Gran bel discorso, Helmut»⁷⁸. Il discorso di Kohl presentava i suoi rischi. Il cancelliere si rese conto che non erano possibili consultazioni con gli alleati prima dell'esposizione del programma in dieci punti. All'estero furono sollevate perplessità. Mitterrand era irritato - «Mais, il ne m'a rien dit! Rien dit ! » - ma si rimise nelle dichiarazioni ufficiali al principio dell'autodeterminazione tedesca⁷⁹. Il ministro della Difesa socialista, Chévènement, più decisamente contrario, parlò di freddezza sovietica e americana. In realtà Bush assunse un atteggiamento indifferente. E i sovietici? Gorbacév giunse agli incontri con Bush a bordo di una nave al largo di Malta senza avere un piano ben articolato per la Germania, con la sola richiesta di non forzare la dinamica della storia. Nelle settimane e nei mesi successivi il disagio internazionale avrebbe trovato espressione in accuse di avventurismo e inviti alla gradualità. Nessuno dichiaratamente desiderava opporsi all'evoluzione storica, quello che non andava giù era il ritmo impresso a tale trasformazione. Ma quale ritmo, si chiesero gli architetti della politica americana, avrebbe meglio garantito un esito stabile? Un'unificazione graduale oppure un'accelerazione in grado di scongiurare il possibile disincanto delle popolazioni della Germania Est, le crescenti preoccupazioni dei tedeschi occidentali sui costi dell'unificazione o il rafforzamento dell'opposizione interna a Gorbacév? La fretta poteva essere l'unico modo per non vanificare l'opportunità che si presentava?

Quando il presidente e il cancelliere si incontrarono a Bruxelles il 3 dicembre, Kohl disse a Bush che non voleva essere

incalzante, ma che il tempo stava lavorando per la federazione (vale a dire per un grado di unità superiore alla pura e semplice confederazione), anche se il processo poteva richiedere cinque anni. Gli Stati Uniti, sottolineò Bush nella sua dichiarazione di Bruxelles, erano favorevoli all'unità tedesca purché essa fosse compatibile con quattro punti (che in realtà erano forse 7): rispetto per l'autodeterminazione; permanenza della Germania nella Nato e nella Comunità europea e rispetto per i residui diritti che i trattati riconoscevano alle potenze alleate; un processo graduale; conferma dei confini europei sulla base dell'atto finale di Helsinki. Il cancelliere dovette rimanere compiaciuto dal sostegno del presidente: l'unificazione sarebbe divenuta in pratica un progetto americano e tedesco che avrebbe scavalcato i britannici e non avrebbe reso la vita difficile ai sovietici, i quali erano invitati alla stregua di partner «come tutti i paesi europei a divenire parte di una comunità di libere nazioni». Italiani e britannici obiettarono indirettamente a questa forma di sostegno, mentre gli olandesi si associarono alla dichiarazione americana⁸⁰. Un colpo di freno

Le potenze della Nato avevano apparentemente serrato i ranghi, tuttavia Gorbacëv stava ripensando all'iniziativa tedesco-occidentale. Quando Genscher si recò a Mosca all'inizio di dicembre il presidente sovietico criticò i dieci punti di Kohl e il fatto che il cancelliere non avesse informato Mosca dell'iniziativa; «il colloquio fu sgradevole per entrambi», ricorda. Il presidente sovietico ribadì che lo stato di Modrow doveva rimanere indipendente e dichiarò a quanto pare in occasione della seduta del Comitato centrale del 9 dicembre che l'Unione Sovietica non avrebbe abbandonato la Rdt. Modrow, solo da una settimana in carica e appena uscito da un traumatizzante congresso della Sed, svoltosi l'8 e il 9 dicembre, dichiarò di apprezzare l'idea di Kohl di una comunità confederale ma esortò tutte le forze esterne ad opporsi «al sacrificio [della Germania Est] sull'altare della riunificazione». Lo stesso Kohl cercò di

rassicurare il leader sovietico scrivendogli il 14 dicembre che la vera fonte di instabilità nella Rdt non era il programma tedesco-occidentale ma il rifiuto tedesco-orientale di avviare le riforme. Bonn, promise, non desiderava approfittare della presente debolezza e confusione dello stato tedesco-orientale⁸¹.

In assenza di un segnale deciso da parte di Gorbacëv, i consiglieri sovietici ostili all'unificazione riuscirono a dare un colpo di freno. Preparando un discorso per la commissione politica del parlamento europeo previsto per il 19 dicembre, Shevardnadze rinunciò all'esplicita approvazione dell'unificazione di fronte alle resistenze di Bondarenko nel dipartimento europeo del ministero degli Esteri, di Falin nel Comitato centrale e, appena prima della sua presentazione, di Kvicinskij dell'ambasciata sovietica a Bonn. Shevardnadze finì per dichiarare che l'autodeterminazione tedesca non era il solo principio da tenere in considerazione nel processo avviato; ogni nuova «formazione nazionale» doveva essere conciliata con il processo di Helsinki e la Csce, che garantiva la stabilità degli stati esistenti⁸².

Le reazioni impacciate e le nebulose alternative proposte da Shevardnadze non erano fondamentalmente diverse dall'umore prevalente in Europa occidentale in quegli ultimi giorni del 1989 (umore che contagiò addirittura per breve tempo la Casa Bianca e i consiglieri politici del Dipartimento di stato). Ciascun alleato della Repubblica federale all'interno della Nato si interrogava sull'esito più desiderabile. Lo stesso Mitterrand esplorò possibili alternative pur preparandosi in definitiva a lasciar prevalere la volontà tedesca. All'inizio di dicembre la Thatcher si convinse che il presidente francese fosse nell'intimo altrettanto riluttante sulla questione dell'unificazione. Insieme al ministro degli Esteri Roland Dumas, Mitterrand avrebbe ribadito l'inviolabilità della frontiera tedesco-polacca in funzione strumentale per ritardare l'unificazione (così almeno giudicò l'assistente del cancelliere). Andiamo avanti con ponderazione, fu l'invito che Mitterrand

rivolse a Bush in occasione della passeggiata sulla spiaggia di St. Martin. Rafforzare la Csce e il processo di Helsinki; racchiudere la nascita federazione tedesca nelle strutture europee⁸³. Queste idee erano molto diffuse. Di certo era in vista una forma di associazione tra Germania Est e Germania Ovest, ma la confederazione non poteva essere meno destabilizzante di una vera e propria fusione? Non sarebbe stato auspicabile un lungo periodo di transizione? I tedeschi non dovevano garantirsi la benevolenza di tutte le potenze interessate, a Est come a Ovest? Anche se la faccenda li coinvolgeva enormemente, i tedeschi non erano forse tenuti a rispettare l'Europa o persino a sottomettersi alla sua volontà?

Tale titubanza, sia che affiorasse in maniera esplicita negli scritti di intellettuali e giornalisti o venisse proferita sottovoce da pubblici funzionari, non poteva certo risultare sorprendente. Il sistema di stabilità bipolare che aveva imperato in Europa per quarantacinque anni dopo tutto aveva conservato la pace nonostante i limiti intrinseci che avevano lasciato insoddisfatte ambo le parti. Una Germania unita era una turbativa potenziale a prescindere dalla sincerità con cui essa si proclamava fedele alla pace e alla democrazia. La divisione tedesca era stata una delle caratteristiche più importanti dell'ordine internazionale in cui, dopotutto, era stata garantita una pace guardinga. Mantenere la pace significava mantenere la divisione? Nessun'altra questione europea avrebbe potuto essere più impregnata di memorie o oscurata dall'aura del passato. L'«Europa» poteva finire per rivelarsi una forza inerziale evocata per frustrare le aspirazioni tedesche?

L'Europa, rappresentata dalla Csce, non era la sola risorsa di coloro che cercavano di rallentare gli eventi; nel gennaio del 1990 i sovietici si appellarono alle quattro potenze, firmatarie degli accordi di Jalta e Potsdam e del patto quadripartito del 1971, quali custodi della posizione internazionale della Germania. Quello che i tedeschi non volevano era una riesumazione delle residue

pretese che i vincitori potevano ancora vantare. Per questa ragione l'idea che una «conferenza di pace» potesse suggellare il processo di unificazione rimase tabù nei mesi a venire. Dopo un imbarazzante lasso di tempo gli americani si schierarono dalla parte dei tedeschi. Nel mese di dicembre Baker aveva accettato con riluttanza la richiesta sovietica che gli ambasciatori delle quattro potenze si ritrovassero a Berlino per la prima volta dal 1971. Nonostante l'innocuo ordine del giorno, l'importanza dell'incontro nella sede del vecchio consiglio di controllo urtò Genscher, offeso dalla rievocazione dello status di potenze occupanti⁸⁴. Tuttavia non c'era modo di impedire il coinvolgimento delle quattro potenze: queste dovevano essere chiamate in causa per evitare il processo più oneroso di dover ascoltare il parere di ogni altro possibile interlocutore dell'Europa orientale e occidentale. Nessuno però, alla fine del 1989, l'annus mirabilis, aveva un'idea di come si sarebbe dovuto procedere.

Il cammino riprende

Fu l'improvvisa erosione della credibilità del governo tedesco-orientale a metà gennaio a costringere i principali attori a superare le loro esitazioni. Ancora una volta, come in ottobre e in novembre, le folle tedesco-orientali diedero una spinta decisiva agli eventi. Questa volta la rabbia dei manifestanti si indirizzò contro la delega a uomini di chiesa e intellettuali delle richieste di «dialogo». L'evidente riluttanza del governo Modrow a sciogliere le forze di sicurezza portò le furibonde folle di Berlino a devastare il quartiere generale della Stasi. Come già è stato spiegato nel capitolo IV, Lothar de Maizière fece ritirare la Cdu tedesco-orientale dalla coalizione e la crisi che ne seguì terminò solo con un ulteriore rimpasto ministeriale e l'anticipo delle elezioni al 18 marzo. Kohl non aveva alcun interesse a rianimare

il governo orientale. Alla fine di febbraio disse a Bush che la caduta di Modrow lo aveva costretto a prevedere un'accelerazione del meticoloso piano in dieci punti elaborato appena due mesi prima.

Gli strateghi americani modificarono le loro valutazioni sulla base del processo di decomposizione del quale erano spettatori in Europa centrale.

Alla fine di gennaio lo staff del Nsc era nuovamente convinto che era venuto il momento di fare una mossa decisiva verso l'unificazione: ogni ritardo avrebbe incoraggiato le manovre tese a neutralizzare la Germania, mentre i sovietici, così affermavano al Nsc, erano disponibili in quel momento ad accettare una soluzione rapida. I consiglieri del Dipartimento di stato più vicini a Baker, Robert Zoellick e Dennis Ross - che capeggiavano la sezione di pianificazione - stavano arrivando alla stessa conclusione: «Dobbiamo passare ad un piano di unificazione accelerato», fu il consiglio che rivolsero al segretario. I tedeschi in ogni caso non avrebbero sopportato un negoziato tra le quattro potenze fin quando i sovietici avessero conservato il potere di veto rispetto ad una sistemazione intertedesca; da qui la loro proposta di combinare i negoziati tra le quattro potenze con colloqui diretti tra le due Germanie, previsti successivamente alle elezioni di marzo: la formula del «due più quattro». Non tutti i loro colleghi consideravano percorribile questo scenario; l'ufficio europeo sottolineò che la tutela delle quattro potenze poteva urtare i tedeschi, ma Zoellick replicò che negoziati esclusivamente intertedeschi avrebbero consentito a Mosca di indurre Bonn ad accettare un certo grado di neutralità in cambio dell'unificazione. Mosca e la Rdt proponevano entrambe il ritiro delle forze straniere dalla Germania; Bush rimaneva convinto che l'interesse degli Stati Uniti fosse di conservare una considerevole (ancorché ridotta) presenza militare americana in Europa. (Lo scioglimento potenziale del patto di Varsavia non cambiava tale incentivo; anzi significava che gli Stati Uniti avrebbero potuto

conservare le forze in Europa senza dover controbilanciare una potenza avversaria come era successo nei quarantanni precedenti.) In realtà Mosca poteva giocare un ruolo di disturbo sia nell'eventualità che venisse coinvolta nei negoziati a quattro sia in caso di esclusione. Bush decise che i negoziati simultanei davano le maggiori garanzie per una soluzione che prevedesse contemporaneamente la riduzione delle forze armate e la salvaguardia della Nato⁸⁵.

Solo i sovietici avrebbero potuto reclamare una soluzione differente, ma non erano preparati a farlo. Il leader russo si trovò a passare in rassegna tutte le opzioni possibili per la Germania nelle stesse settimane in cui gli eventi lo obbligarono a prendere una decisione sul ricorso alla forza in Lituania. In sostanza alla fine di gennaio i sovietici presero la decisione fondamentale di non ostacolare gli eventi, quando Gorbacèv scavalcò i convenzionali canali del Politburo convocando 1 suoi più fidati consiglieri per la Germania: il capo dei consiglieri politici Cernjaev, Shevardnadze, il primo ministro Ryzkov, Jakolev e Falin, i due uomini responsabili del dipartimento internazionale del partito, e diversi altri. Per quattro ore furono dibattute le possibili opzioni. Quella di Cernjaev fu l'interpretazione più cruda della situazione; non c'era altra scelta che trattare con Kohl. Modrow e la Sed non avevano più autorità, la Pds di Gysi era praticamente inesistente e senza prospettive; la Spd tedesco-occidentale si muoveva sulla questione in funzione dei suoi calcoli politici; solo il cancelliere era affidabile e desideroso di conservare un respiro europeo alle proprie politiche. Falin e il suo vice, Fedorev, appoggiati dal riformatore Jakolev, si dichiararono favorevoli a contatti con la Spd. Il risultato fu così riassunto da Gorbacèv: avviare negoziati a sei (le quattro potenze occupanti e le due Germanie) piuttosto che convocare una conferenza con molti partecipanti, trattare principalmente con Kohl ma invitare Modrow e Gysi a Mosca e tenere aperti i contatti con la Spd⁸⁶. Quando Modrow si recò a Mosca il 30

gennaio, Gorbacèv appoggiò nominalmente la sua proposta di una unificazione passo per passo, intitolata, nelle parole dell'inno nazionale tedesco-orientale, Deutschland - einig Valeriana. Il premier tedesco-orientale lo annunciò due giorni dopo, senza discuterne alla Tavola rotonda e ancor prima che il suo governo di responsabilità nazionale ricevesse il voto formale di fiducia dalla Volkskammer. In Germania Est alcuni esponenti dei movimenti civili e della Volkskammer criticarono Modrow per aver portato avanti un progetto di unificazione. In realtà egli capiva di non avere scelta: alla fine di gennaio aveva toccato con mano la vulnerabilità economica della Rdt e la sua disintegrazione politica interna; lo stato tedesco-orientale non era in grado di conservare la propria autonomia nemmeno all'interno di una confederazione più vasta. Inoltre persi-no l'appoggio sovietico era in discussione. Considerate le manifestazioni di massa contro la Stasi, la continua fuga di cittadini e le crisi della coalizione delle settimane precedenti, un appoggio sovietico vigoroso sarebbe stato cruciale nel conferire a Modrow una sufficiente credibilità per negoziare alla pari negli imminenti colloqui con il cancelliere Kohl. Anche i «germanisti» sovietici consigliavano una ferma presa di posizione di Mosca in difesa della Rdt. Benché alla fine Gorbacèv approvasse formalmente l'iniziativa di Modrow, quest'ultimo ricavò l'impressione di un impegno poco sentito. Kocemasov, responsabile dell'ambasciata russa a Berlino Est, protestò contro la passività del suo governo e la titubanza di Gorbacèv: Modrow, affermò, era profondamente deluso e il tiepido sostegno di Mosca non sarebbe servito a puntellare la morente Rdt. Quando il leader tedesco-orientale ebbe un incontro non ufficiale col cancelliere al conclave di Davos dei leader economici del 3 febbraio, Kohl si mostrò personalmente sollecito ma non sviluppò né ripetè le precedenti promesse di aiuti economici. Per Kocemasov e Modrow, all'inizio di febbraio Gorbacèv perse un'occasione importante per rallentare la corsa all'unificazione.

D'altro canto, Gorbacév, come Kohl, doveva aver compreso che le basi interne del regime tedesco- orientale si erano praticamente dissolte. Persino Modrow aveva ammesso al leader sovietico in occasione della visita del 30 gennaio che la maggioranza della popolazione della Rdt non era più favorevole all'idea dell'esistenza di due stati tedeschi. «Accade semplicemente che gli argomenti che abbiamo usato fino ad ora non sono più efficaci». Si profilava sempre più probabile non una semplice confederazione graduale bensì una rapida fusione⁸⁷.

Benché Falin e Kocemasov non avessero una concreta alternativa da proporre, la loro costernazione per il comportamento di Gorbacév non era irrazionale, in quanto il leader stava dando prova di incostanza in una situazione in cui solo i sovietici erano in grado di mantenere in vita la Rdt. «Sono assolutamente disperato», Cernjaev confidò al suo diario alla data del 3 marzo: «lo stato si sta disfacendo senza alcuna prospettiva di rinnovamento in vista»⁸⁸. I tedeschi orientali dove potevano trovare aiuto? La dirigenza tedesco-orientale fu aiutata da Bonn, ma soprattutto per dissuadere i cittadini della Germania Est dall'emigrare in massa verso occidente, non per restituire vitalità al morente regime. Britannici e francesi potevano avere apprensioni sulla corsa all'unificazione, ma non avevano modo di esercitare vere pressioni a meno che non fossero riusciti a convincere Washington che l'esitazione era giustificata. Margaret Thatcher era chiaramente contraria a quel ritmo accelerato, e il suo consigliere lord Ridley probabilmente espresse quelle che erano anche le sue opinioni (anche se dovette essere destituito a motivo della sua franchezza) quando disse che la Germania avrebbe dominato l'Europa e che i francesi si rassegnavano a fare la figura del barboncino di Kohl. L'incontro della Thatcher con Mitterrand del 20 gennaio non diede risultati concreti. Solo i sovietici avrebbero potuto mettere qualche bastone tra le ruote e nella successiva primavera la Thatcher e Mitterrand arrivarono quasi a incoraggiarli in tal senso.

Il bastone più ovvio da mettere tra le ruote era quello della Nato. Era plausibile che Mosca permettesse ad una Germania confederale o unificata di aderire nella sua interezza alla Nato? Una Germania unificata o anche una Germania Ovest inglobata all'interno di una confederazione pantedesca avrebbe potuto continuare a tenere armi nucleari sul proprio territorio? Non era possibile che i sovietici dessero il via libera all'unità per ottenere in cambio la neutralità e l'allontanamento delle truppe straniere? Il ministro degli Esteri Genscher cercò di articolare la questione dell'alleanza nel discorso più volte riscritto che pronunciò di fronte all'accademia protestante di Tutzing il 31 gennaio, il cui titolo era: «L'unità tedesca nel contesto europeo». Il luogo era di buon augurio, in quanto proprio a Tutzing Egon Bahr aveva definito vent'anni prima l'obiettivo dell'Ostpolitik: «Cambiamento attraverso il riavvicinamento». Il discorso fu importante anche per il delicato ruolo personale ricoperto da Genscher nel processo di unificazione. Benché coinvolto continuamente nei negoziati e benché sottolineasse continuamente la collaborazione della Germania con i suoi alleati, Genscher e il piccolo partito liberaldemocratico a cui apparteneva correvano man mano il rischio di finire emarginati dalle iniziative del cancelliere. Fedele a Kohl, Genscher temeva tuttavia che il cancelliere potesse commettere un errore di calcolo, magari mostrando insensibilità sulla questione dei confini con la Polonia, oppure proponendo un'alternativa confederale che egli credeva già superata dagli avvenimenti. Genscher era particolarmente sensibile a eventuali indizi da parte delle quattro potenze di voler risolvere la questione tedesca tra loro. D'altro canto, il tentativo di rimettere in piedi una conferenza di pace o anche una riunione allargata della Csce per negoziare l'unificazione non avrebbe rappresentato altro che una perdita colossale di tempo che avrebbe condotto alla riproposizione di questioni quali le riparazioni. Essendo inoltre di origini tedesco-orientali, Genscher avvertiva dentro di sé, man

mano che le cose procedevano, un'emozione sempre più intensa, come fu evidente quando ebbe la possibilità di tornare a Halle per la prima volta dopo 37 anni e, parlando nella chiesa sulla piazza del mercato che la sua famiglia aveva qualche volta frequentato, disse ad un pubblico tedesco-orientale che l'unità doveva essere il risultato di una loro autonoma decisione.

Quello di Tutzing fu un discorso di sostanza in quanto vi fu dibattuta la questione della Nato, ma con alcune delle stesse ambiguità che avevano talvolta caratterizzato in precedenza la politica di Genscher. Lo staff del Nsc di Bush interpretò il discorso come una proposta di collocare la frontiera di sicurezza dell'Europa alla metà di una Germania unita, che sarebbe rimasta nominalmente della Nato ma non avrebbe potuto installare basi Nato nella sua regione orientale o ex Rdt. Se qualche unità tedesca avesse dovuto essere acquartierata nella ex Rdt presumibilmente essa avrebbe dovuto essere distaccata dal comando Nato. Lo stesso Genscher - forse rispondendo proprio a questa lettura - sottolinea che il suo intento precipuo era ribadire che tutta la Germania unita doveva appartenere all'alleanza, anche se il territorio della Rdt poteva godere di uno statuto particolare al di fuori delle strutture militari della Nato. In definitiva, suggeriva Genscher, la Nato e il patto di Varsavia potevano lavorare insieme per costruire un rapporto di collaborazione⁸⁹.

Genscher, disse il suo collaboratore, «si muoveva in quelle settimane con la cautela di un insetto gigantesco che prudentemente sonda l'ambiente circostante con le sue antenne, pronto ad arretrare se individua un ostacolo e poi immediatamente ad allungare le sue antenne in un'altra direzione»⁹⁰. L'assistente di Genscher Frank Elbe, che precedette il suo capo a Washington, giudicò che i collaboratori di Baker, Zoellick e Ross, avessero reagito positivamente alla spiegazione che aveva dato della formula di Tutzing; in cambio sollecitavano la forma emergente delle sei potenze («due più

quattro») per i negoziati sulla questione tedesca. In seguito Elbe scortò Genscher dall'aeroporto di Dulles per un colloquio di mezza giornata prima con Baker e poi con Bush, il 2 febbraio, in occasione del quale Genscher si disse d'accordo purché fosse «due più quattro» e non «quattro più due». Poiché il ministro degli Esteri sottolineò l'appartenenza della Germania unita alla Nato, i due leader americani reagirono piuttosto favorevolmente a questa formula. Anzi Baker lasciò passare senza obiezioni lo statuto speciale proposto da Genscher per la Rdt91. Lo staff della Casa Bianca conservò un atteggiamento prudente, e altrettanto fecero i loro omologhi tedeschi nell'ufficio del cancelliere. Il consigliere personale di Kohl, Teltschik, guardava con scetticismo all'esistenza di due regimi di sicurezza in un solo territorio, e non gradiva che il ministro della Fdp assumesse l'iniziativa in politica estera. Sia lo staff del cancelliere a Bonn sia lo staff del Nsc a Washington preferivano un negoziato che tendesse a subordinare gli altri alleati e, in patria, le agenzie rivali che si occupavano di politica estera. Il Dipartimento di stato e il ministro degli Esteri della Germania Ovest, d'altro canto, propendevano per un maggiore coinvolgimento dell'Europa, un ruolo maggiore per la Csce e la subordinazione della Nato; la signora Thatcher, alla quale senza dubbio importava più della Nato che della Csce, voleva però una Germania docile all'interno di questa organizzazione, e si preoccupava delle relazioni angloamericane. Ma queste erano varianti riconducibili a idiosincrasie: la vera questione era se la divisione del continente dovesse essere superata da una Germania Ovest allargata che rimanesse dentro la Nato e sotto la protezione degli Stati Uniti oppure da un nuovo sistema di sicurezza alquanto vago e trasversale rispetto ai blocchi. Solo i sovietici potevano risolvere la questione.

Ci si deve chiedere a questo punto quale fosse l'interesse dei sovietici. Gli esperti degli istituti di politica ritenevano che si potessero trarre maggiori vantaggi economici dalla cooperazione

con una Germania unita e riconoscente⁹². I comunisti della vecchia guardia, inorriditi per l'emorragia del potere sovietico, non potevano concepire che Mosca immaginasse di trarre vantaggio da una via libera all'unificazione tedesca. Shevardnadze senza dubbio non condivideva la loro avversione viscerale alla cosa, tuttavia si poneva l'obiettivo di limitare le opzioni tedesche. Quando i leader occidentali cominciarono le loro visite a Mosca all'inizio di febbraio, il ministro degli Esteri sovietico disse a Baker il 7 febbraio che una Germania unita sarebbe stata un paese potenzialmente nazionalista e pericoloso a meno che non venisse neutralizzato e disarmato. Baker rispose che il futuro della Germania era più prevedibile se essa fosse rimasta dentro la Nato dove le forze statunitensi garantivano la stabilità. Il «due più quattro» avrebbe facilitato questo risultato; e la giurisdizione della Nato, come aveva proposto Genscher, poteva rimanere estranea al territorio occupato in quel momento dalla Rdt. Il fatto più sorprendente fu che Gorbacëv disse di condividere il ragionamento di Baker ma di preferire il «quattro più due», mentre Baker insisteva che il «due più quattro» metteva al centro del processo l'autodeterminazione tedesca, e non l'alleanza dei vecchi vincitori. «Non vogliamo assistere a una replica di Versailles, quando i tedeschi riuscirono a riarmarsi», il leader russo disse a Baker, chiedendo però tempo per prendere una decisione⁹³. Quella di Gorbacëv era la posizione sovietica più flessibile fino a quel momento, tuttavia lo stesso Baker fu costretto ad una piccola marcia indietro. Piuttosto che limitare l'ombrello protettivo della Nato alle regioni occidentali di una Germania unificata, il suo staff gli chiese di includere tutta la Germania all'interno della sfera dell'alleanza. Quello che poteva essere negoziato era il mantenimento di truppe Nato in basi dislocate nel territorio allora occupato dalla Rdt - nonché le risorse tedesche necessarie per finanziare il ridimensionamento della potenza russa e sperabilmente la riconversione di una base industriale in crisi.

In definitiva Gorbacév dovette ritenere che le opzioni percorribili riguardo al problema tedesco erano veramente poche se non voleva rimettere in discussione, almeno in parte, la glasnost e la perestrojka. La sorte delle riforme russe tradizionalmente dipendeva dalla disponibilità o indisponibilità a consentire l'autodeterminazione dei «vicini stranieri». La coerenza nella perestrojka richiedeva l'autodeterminazione per i paesi baltici e per i satelliti. Forse egli sentiva tutta l'inebriante libertà di un surfista sulla cresta di un'onda sempre più alta: poteva cavalcarla coraggiosamente rimanendo bene in vista oppure farsene sommergere.

Riguardo alla posizione americana, va detto che l'ufficio europeo del Dipartimento di stato aveva posizioni più vicine a quelle di Shevardnadze o di quegli europei occidentali che puntavano ad un processo graduale ed un contesto multilaterale; lo staff presidenziale invece guardava a Kohl e al curriculum democratico della Germania. Essi credevano che un deciso appoggio americano ad un'agevole unificazione all'interno della Nato avrebbe assicurato una Germania unita meno dirompente di una nazione neutrale libera da impegni internazionali. Seguendo il loro consiglio, Bush scrisse al cancelliere Kohl mentre questi e Genscher volavano a Mosca il dieci febbraio, che gli Stati Uniti non avrebbero permesso ai sovietici di avvalersi del meccanismo delle quattro potenze per neutralizzare o ostacolare l'unificazione tedesca. Procedete pure, scriveva sostanzialmente il presidente, purché rispettiate l'appartenenza alla Nato. La Germania Est poteva godere, scrisse prendendo a prestito l'espressione di Manfred Wörner, il segretario generale tedesco della Nato, di uno speciale statuto militare. Le truppe russe se ne sarebbero andate; quelle americane ne sarebbero rimaste fuori.

Kohl sfruttò con alacrità la benevolenza di Washington. Disse a Gorbacév che la Germania unita non avrebbe avanzato pretese su territori orientali al di là della Rdt, e che «poteva immaginare» che la giurisdizione della Nato potesse non essere estesa al

territorio della Rdt - concetto vicino alla proposta formulata da Genscher a Tutzing dieci giorni prima. La Rft era disposta ad assumersi gli obblighi economici tedesco-orientali nei confronti dell'Unione Sovietica. Con grande gioia di Kohl e Teltschik, Gorbacév parve accettare tale scenario e sottolineò che i sovietici ritenevano che la decisione sull'unificazione toccasse ai tedeschi. Lo statuto dell'alleanza poteva essere consolidato nei futuri negoziati, disse il leader sovietico; comprendeva, tuttavia, che la neutralità tedesca era inaccettabile per il cancelliere. «Questo è il passo decisivo!», scrisse Teltschik nel suo diario. «Che incontro! »94.

Il colloquio Kohl-Gorbacév dimostra che i capi di governo e i loro entusiastici consiglieri della sicurezza erano capaci di sbilanciarsi molto più dei diligenti e prudenti ministeri degli Esteri, negli Stati Uniti come in Unione Sovietica o in Germania. In ciascun paese la diplomazia percorse binari paralleli, ma fu sempre negli uffici dell'esecutivo che si andò più per le spicce: Teltschik e Kohl delinearono un programma di unificazione più esplicito di quello di Genscher; Gorbacév e Cernjaev si mossero più audacemente di Kvicinskij e di certo dell'ostile Falin, e per un certo periodo verso la fine della primavera anche del solitamente cooperativo Shevardnadze; Bush e il Nsc spinsero per l'unità con minori remore dell'ufficio europeo del Dipartimento di stato. Ad uno sguardo più ravvicinato, tuttavia, tale generalizzazione richiede un ulteriore chiarimento. In campo tedesco, Genscher era un diplomatico troppo autorevole per farsi relegare in una posizione di secondo piano, e non si può dire che quello che lo frenava fosse un'eccessiva cautela, sebbene il suo intendimento fosse di accelerare l'unificazione attraverso il consenso sovietico e non avesse previsto tutte le concessioni che Gorbacév era disposto a fare. Dal canto suo nemmeno il segretario di stato Baker si fece condizionare dai professionisti del Dipartimento di stato; egli diede costantemente prova di riuscire a collocarsi sempre un po' più avanti del punto di equilibrio corrente, e di

saper cogliere l'opportunità di proporre formule già nell'aria su cui basare il proprio impegno. Con la sua capacità intuitiva di anticipare la direzione del vento, Baker adottò la formula del «due più quattro», proposta originariamente dal ministro degli Esteri francese Jobert e ripresa a Washington dai suoi assistenti Zoellick e Ross. Il «due più quattro» aveva il pregio di poter servire sia da freno sia da acceleratore: si fosse messo l'accento sul «due», l'iniziativa sarebbe passata ai tedeschi; si fosse messo l'accento sul «quattro», la Francia o la Russia avrebbero avuto la possibilità di rallentare il processo. In realtà, quando venne rilanciata dallo staff di Baker, i consiglieri del Nsc credettero che tale formula sarebbe servita a frenare i tedeschi, non a incoraggiarli⁹⁵.

Nonostante tutto lo spazio concesso ai virtuosismi individuali e alle formule di fantasia, si poteva percepire in quei mesi il declino degli apparati di pianificazione delle linee politiche che avevano amministrato lo status quo della guerra fredda. Le burocrazie degli uffici di politica estera che avevano elaborato tutte le reciproche limitazioni che avevano reso sopportabile quarantanni di guerra fredda vennero scavalcate da una leadership consapevole che un'accelerazione improvvisa poteva fruttare progressi decisivi. Questa era la diplomazia dell'impetuosità, segnata dalla stessa effervescenza che aveva fatto cadere il Muro. C'erano dei pericoli in essa? Il ministro degli Esteri tedesco lo riteneva possibile. Pur accogliendo con manifesto favore l'annuncio fatto dal cancelliere a Mosca il 10 febbraio, in cui si rendeva noto che Gorbacév aveva appena accettato che i tedeschi dovessero e potessero decidere da soli quando e come diventare una nazione unita, Genscher era preoccupato dalle condizioni concomitanti. Gli sviluppi avrebbero dimostrato, ha scritto Genscher - che pure ha ribadito nel modo più fermo possibile la sua lealtà alla Nato - che una procedura prudente che non avesse trascurato di mandare ai sovietici segnali di comprensione per le loro esigenze in materia

di sicurezza sarebbe stata più fruttuosa che «pretendere in modo oggettivamente corretto ma eccessivamente crudo: "la Germania deve appartenere alla Nato"». Se questo era ciò che desideravano, ai sovietici dovevano essere garantite le opportune rassicurazioni riguardo a questioni collaterali che per loro erano fortemente critiche, tra cui l'esclusione delle forze dell'alleanza militare occidentale dal territorio dell'ex Rdt. Quest'ultima concessione, che lo stesso Baker aveva approvato dopo il colloquio con Genscher, era suscettibile di produrre gravissime spaccature all'interno del governo tedesco e potenzialmente tra la Germania e gli americani. Che il suo stesso governo potesse frapporre ostacoli ai negoziati - così Genscher ha dichiarato - «mi sembrava impossibile, ma questa amara esperienza non tardò molto a materializzarsi»⁹⁶. Nuove resistenze

I ministri degli Esteri della Csce si riunirono a Ottawa tra l'11 e il 13 febbraio, ufficialmente per discutere la reciproca riduzione delle truppe di stanza in Europa, ma più urgentemente per confermare la procedura negoziale del «due più quattro». A Ottawa emersero tuttavia ripensamenti tra gli alleati nonché serie divergenze tra la cancelleria e il ministero degli Esteri di Bonn. A Washington Teltschik accennò a Scowcroft che Kohl poteva essere in disaccordo con Genscher, e Bush chiese a Baker che Genscher gli confermasse il consenso del cancelliere. Genscher si irritò per quello che giudicava un tentativo di screditarlo e di far deragliare i negoziati, e la situazione dovette essere chiarita attraverso telefonate a

Kohl e poi tra lo stesso Kohl e Washington. Genscher aveva ragione ad essere sospettoso? Secondo il Nsc e i consiglieri presidenziali il loro omologo tedesco Teltschik non si era comportato scorrettamente, mentre Genscher era disposto a fare concessioni non necessarie riguardo all'esclusione della Germania Est dalla giurisdizione Nato⁹⁷. Secondo Genscher la sua formula era sufficientemente ambigua da poter conquistare l'assenso di Mosca. La tensione, che nasceva da approcci

personali diversi, da antagonismi tutti interni alla scena politica tedesca e dalle sovrapposizioni nella conduzione delle trattative diplomatiche, non si sarebbe allentata, ma nemmeno sarebbe divenuta condizionante. Baker e Shevardnadze raggiunsero un compromesso sulle forze sovietiche di stanza fuori del territorio russo e sulle forze americane dislocate in Europa centrale: entrambe avrebbero avuto un tetto di 195.000 uomini in un'area centrale mentre gli americani erano autorizzati a mantenere altri trentamila uomini in Gran Bretagna e in Italia. Gorbacèv poté affermare che le condizioni erano paritarie; Bush dal canto suo poté vantare di aver difeso una supremazia americana sufficiente a compensare la vicinanza delle truppe sovietiche di stanza sul territorio russo. Altrettanto importante furono le trattative condotte da Baker per l'annuncio del processo negoziale del «due più quattro»: i ministri degli Esteri della Rft e della Rdt si sarebbero riuniti con le quattro potenze per discutere gli aspetti esterni dell'unificazione e della sicurezza. Le potenze minori riunite a Ottawa non rimasero molto soddisfatte ma non ebbero scelta. Tuttavia le decisioni di Ottawa provocarono brusche reazioni soprattutto da parte degli europei, preoccupati dal ritmo incalzante degli avvenimenti, e degli alleati Nato che chiedevano un allargamento dei temi in discussione. Richiesto di chiarimenti sull'accordo «due più quattro», Genscher rifiutò di fugare i loro timori: «non fate parte del gioco», ribadì⁹⁸. Lo stesso Bush ammise pubblicamente che gli eventi erano maturati molto rapidamente. Di certo i sovietici si sentivano a disagio per essere stati coinvolti in una partita a scacchi, per citare la metafora di Shevardnadze, con un tempo limite di cinque minuti. Dal loro ministero degli Esteri provenne una dichiarazione in cui si affermava che una Germania unita non poteva aspirare a far parte della Nato. I francesi, che avevano seguito con benevolenza il processo di unificazione, pur ribadendo l'importanza del loro paese cominciavano a dubitare di poter conservare il loro ruolo tutelare di fronte a una potente Germania unita. L'Europa doveva

badare a se stessa, disse Mitterrand, ma i funzionari francesi erano preoccupati dall'eventualità che la Francia lo dovesse fare senza il familiare sostegno americano. La signora Thatcher fu ben lieta di approfittare dei ripensamenti francesi e, ricordando che la Germania unificata sarebbe stata più influente del Giappone, invitò il presidente Bush a concludere un accordo che consentisse alle truppe sovietiche di rimanere in Germania Est.

Nessuno degli osservatori rimase rallegrato dal rifiuto del cancelliere Kohl in quelle settimane di confermare incondizionatamente la frontiera tra Germania Est e Polonia quale frontiera della Germania unita. Kohl sapeva di non poter contestare la linea Oder-Neisse, ma non intendeva alienarsi le correnti conservatrici all'interno della Cdu e della Csu bavarese, che non accettavano la perdita della Slesia. Egli sostenne che solo una Germania unita poteva definitivamente confermare la nuova frontiera, sebbene la Germania Est l'avesse sanzionata in un trattato con la Polonia stipulato nel 1950, e il trattato di Willy Brandt con Varsavia del 1970 avesse escluso ogni cambiamento con la forza del confine tedesco- orientale.

In questo contesto quale fu il ruolo svolto dagli architetti della politica americana? Questi ultimi erano preoccupati sia dalla questione della Nato che dai trabocchetti che si potevano celare nel processo del «due più quattro». La migliore documentazione di cui disponiamo a questo proposito è quella lasciata da Zelikow e Rice, orgogliosi del ruolo da loro svolto in direzione dell'unificazione e convinti per tutto il tempo di essere in grado di ottenere una Germania aderente alla Nato senza limitazione alcuna⁹⁹. In questo il loro punto di vista coincideva con quello dello staff del cancelliere tedesco. L'intento di Teltschik era quello di spingere il suo capo a insistere più duramente sul ruolo della Germania unita nella Nato; lo stesso faceva il ministero della Difesa nei confronti del suo capo Gerhard Stoltenberg di Schleswig-Holstein. Kohl tuttavia non voleva che venisse apertamente sconfessato il suo ministro degli Esteri e incoraggiò

una dichiarazione ministeriale congiunta datata 19 febbraio che stabiliva che né unità della Nato né unità tedesco-occidentali non-Nato sarebbero state trasferite nel territorio della Germania Est. Il cancelliere guardava alle imminenti elezioni in Germania Est. Una rottura pubblica con Genscher che avesse dato margini di manovra ai sovietici rischiava di rallentare la spinta verso l'unità e peggiorare le prospettive elettorali della Cdu in quanto sostenitrice di una rapida unificazione facendo apparire più promettente l'atteggiamento della Spd improntato ad una maggiore neutralità.

Sia alla Casa Bianca che alla cancelleria tuttavia si voleva superare la formula della giurisdizione a metà proposta da Genscher e mai chiaramente corretta da Baker. Il Nsc sollecitò la richiesta a Kohl, atteso per i colloqui di Camp David, di un impegno a rimanere nel comando militare Nato e a includere tutto il territorio tedesco nella giurisdizione dell'alleanza, pur concedendo qualche limitazione al dispiegamento di forze a est. Mosca forse non avrebbe gradito una dichiarazione del genere, ma non era in posizione di forza. Per non dare ai sovietici ulteriori margini di manovra, inoltre, era auspicabile limitare il mandato dei «quattro» nei colloqui «due più quattro», lasciando invece che le discussioni intertedesche pilotassero il movimento verso l'unità. Il Dipartimento di stato era d'accordo solo in parte: il «due più quattro», Zoellick e Baker consigliarono al presidente, non doveva intendersi come un meccanismo di consultazioni indipendenti bensì come uno strumento per rendere stabile il confine e porre fine ai residui diritti delle quattro potenze; i tedeschi stessi dovevano risolvere le questioni riguardanti l'alleanza e la difesa. Tuttavia, secondo il Dipartimento di stato, la procedura del «due più quattro» doveva avere sufficiente giurisdizione affinché i sovietici non fossero tentati di allacciare trattative dirette con Bonn¹⁰⁰.

Il 24 e 25 febbraio Kohl fu la vedette di Camp David. Mostrò di gradire l'informalità dell'ambiente boschivo e il cappello da

baseball che ricevette in regalo, anche se dopo una giornata resa più lunga dal volo transatlantico e fitta di importanti colloqui non riuscì a rimanere sveglio per tutta la durata del film offerto dal presidente e proiettato a tarda sera. «Tutti sono confusi tranne me», disse agli americani alludendo alle voci contrastanti che giungevano dalla Germania. Perorò la calma sulla questione della linea Oder-Neisse; non era una questione di particolare gravità, e non occorre accettare la richiesta della Polonia di essere ammessa a partecipare a negoziati «due più cinque». La Germania aveva risarcito cospicuamente la Polonia, Israele e singoli individui. Era d'accordo con gli americani - ma sarebbe stato difficile trovare un partner maggiormente pro-tedesco! - sulla questione di limitare il peso dei colloqui tra le quattro potenze, che dovevano essere avviati in maniera sostanziale solo dopo che le elezioni del 18 marzo avessero dimostrato la vera volontà dei tedeschi e dovevano chiudersi prima dell'incontro della Csce programmato a novembre a Parigi. In quanto alla Nato, il cancelliere riteneva che le forze dell'alleanza non dovessero essere dislocate in territorio tedesco-orientale, ma che tutta la Germania dovesse ricadere sotto la protezione dell'ombrello Nato.

Teltschik insistette per una pubblica precisazione su questo punto, e Baker si disse d'accordo; Genscher stava per essere scavalcato. Il cancelliere desiderava senza dubbio che le forze statunitensi rimanessero in Europa, mentre il presidente voleva che si smettesse di discutere pubblicamente della neutralità tedesca. «Noi abbiamo vinto e loro no. Non possiamo permettere che i sovietici, sull'orlo della sconfitta strappino la vittoria», disse. Kohl fu d'accordo: «Non era più il momento di giocare». Che i sovietici dichiarassero il vero prezzo dell'accordo¹⁰¹. Benché i vicini della Germania non prendessero altrettanto alla leggera il problema del confine polacco, la questione fu finalmente abbandonata. Nella conferenza stampa che chiuse Camp David Kohl rifiutò ancora una volta un impegno formale al

riconoscimento della frontiera in cambio della riunificazione tedesca, anche se Bush dichiarò esplicitamente che considerava la linea Oder-Neisse definita per reciproco consenso. Con l'indignazione internazionale montante per la riluttanza del cancelliere a confermare quella che a lungo era apparsa una politica della Rft, Kohl cercò di fare marcia indietro, proponendo dichiarazioni coordinate del Bundestag e della Volkskammer in cambio della rinuncia da parte polacca a pretendere riparazioni dalla Repubblica federale e del riconoscimento dei diritti dei tedeschi etnici ancora residenti in Slesia (che in primo luogo avevano sempre rivendicato di essere riconosciuti come tali). L'accostamento di tali questioni parve un vero e proprio ricatto alla maggioranza degli osservatori, compresi i critici interni, e in una dichiarazione al Bundestag dell'8 marzo Kohl dichiarò che il diritto della Polonia di vivere entro confini sicuri non sarebbe stato messo in discussione dalla Germania né allora né mai. In quanto alla recente richiesta affinché la Polonia rinunciassse ad ogni rivendicazione, i tedeschi accettavano che la precedente rinuncia polacca incorporata nel trattato del 1950 con la Germania Est fosse ritenuta vincolante per il futuro. Quando il premier polacco Tadeusz Mazowiecki si recò in visita alla Casa Bianca il 21 e 22 marzo, Bush promise di intervenire privatamente presso Kohl. Rispondendo alla richiesta del premier polacco di un trattato che provvedesse ad una sistemazione delle frontiere prima dell'unificazione, il presidente spiegò che una Germania unificata che ancora non esisteva non poteva sottoscrivere alcun trattato. Tuttavia precisò che la sostanza di un futuro riconoscimento delle frontiere poteva essere inserita in dichiarazioni parlamentari tedesco-occidentali e tedesco-orientali. Nell'arco di ventiquattr'ore Bush ottenne da Kohl l'assicurazione che la conferma della frontiera tedesco-polacca nel futuro trattato sarebbe stata chiarita anticipatamente con Varsavia. Le assemblee legislative delle due Germanie dichiararono formalmente di sottoscrivere la frontiera corrente e

ai negoziati «due più quattro» del 17 luglio lo status quo fu nuovamente confermato¹⁰².

Dopo un mese di polemiche dichiarazioni la questione uscì dalle prime pagine. Kohl e altri tedeschi affermarono in seguito che essa era stata solo un sottoprodotto di questioni di politica interna: in attesa dei molteplici appuntamenti elettorali del 1990, il cancelliere non poteva permettersi di inimicarsi l'ala destra della sua coalizione, né desiderava esporsi alle critiche dei republikaner nazionalisti. Nonostante il suo vivo interesse per l'obiettivo dell'unificazione, il cancelliere rimaneva fondamentalmente in sintonia con la politica interna tedesca. Secondo il metro della Realpolitik la sua tattica fu vincente; egli riuscì a neutralizzare la destra senza portare a un deragliamento insuperabile del processo di unificazione. Nonostante il disagio e la temporanea indisponibilità, le esitazioni di Bonn a confermare la futura frontiera avrebbero potuto avere ripercussioni più serie solo se la Russia e la Polonia si fossero mosse in stretta sintonia. I polacchi tuttavia comprendevano che per il loro futuro economico sarebbero state determinanti le relazioni con la Germania.

Nondimeno, nonostante il dichiarato interesse nei confronti della storia, talvolta a Kohl riusciva difficile comprendere gli echi che ancora risuonavano dall'epoca del 1933-45. Per lui la frontiera Oder-Neisse rappresentava uno di quegli obblighi postbellici con i quali la Repubblica federale era tenuta a convivere. Egli non desiderava minimamente modificare la frontiera ed era pronto a consultarsi con i polacchi su ogni questione rilevante che derivasse dall'unificazione. Ma non voleva tenere tali colloqui a Varsavia; «Aveva l'impressione», si sfogò con Mitterrand il 14 marzo, «che venissero presi in considerazione i sentimenti di ogni popolo tranne che di quello tedesco. [...] Bisognava rispettare non solo lo spirito dei polacchi ma anche quello dei tedeschi»¹⁰³. Dopo aver sfogato la sua rabbia, il cancelliere tuttavia fu pronto ad andare avanti. Modrow era tornato a Mosca

il 5 e 6 marzo. I due governi decisero di intensificare la loro cooperazione economica e di arrivare a scambi regolati sulla base dei prezzi mondiali. Nei limiti in cui si fidava del leader sovietico, Modrow dovette sentirsi rincuorato dall'appoggio sovietico. Gorbacèv disse a Modrow che i tedeschi occidentali non potevano semplicemente galoppare verso l'unificazione. Leggendo il resoconto dell'incontro, si ha l'impressione che il leader sovietico non riuscisse realmente a misurare le sue parole; la sua fu una reazione spontanea alla sensazione di essere rimasto spiazzato dall'incalzare degli avvenimenti. Gorbacèv aveva detto a Bush - così riferì a Modrow - che se una Germania unita nella Nato non era una minaccia per la pace allora essa avrebbe potuto altrettanto tranquillamente aderire al patto di Varsavia. Mosca aveva anche insistito che il processo di unificazione doveva procedere in modo responsabile: «Non poteva essere nell'interesse della Rdt né della Rft lasciarlo degenerare nel caos. Il popolo della Rdt aveva il suo orgoglio e la sua dignità e i successi della Rdt erano ben noti a tutti. La Rft doveva ben ponderare le cose, evitare di condursi come un elefante in un negozio di cristalli e non lasciarsi trascinare da ambizioni politiche»¹⁰⁴. Nonostante le sue eccitate obiezioni al ritmo sconsiderato degli eventi, tuttavia, Gorbacèv non suggerì a Modrow che l'unificazione tedesca fosse evitabile. «Le esperienze maturate dalla Rdt», disse invece, «e i risultati delle relazioni tra Unione Sovietica e Germania Est sviluppate nel corso dei decenni dovrebbero essere ereditate e ulteriormente sviluppate dal rapporto tra la Germania unita e l'Unione Sovietica. Ciò potrebbe avvenire solo in un processo portato avanti per stadi». Ancora una volta il ritmo era cruciale. Il leader tedesco-orientale fece ritorno da Mosca convinto delle buone intenzioni ma anche dell'inconcludenza di Gorbacèv; infatti, la convinzione di Modrow che Gorbacèv non comprendesse le difficoltà economiche della Rdt, a giudizio dell'ambasciatore russo

Kocemasov, fu una delle ragioni per cui Modrow accettò l'unione monetaria¹⁰⁵.

Shevardnadze e poi Gorbacév riferirono alla stampa che l'appartenenza dell'intera Germania alla Nato era inaccettabile e che le mire di Kohl di arrivare all'unità attraverso l'articolo 23 piuttosto che il 146 oltrepassavano ogni limite. Secondo i veterani della diplomazia russa questo irrigidimento era arrivato troppo tardi. I sovietici stavano facendo pressione perché fosse avviata presto la procedura del «due più quattro» proprio nel momento in cui il Dipartimento di stato e il Nsc entravano nei dettagli sull'ipotesi di circoscriverne l'ordine del giorno. Secondo gli americani, i diritti delle quattro potenze su Berlino (che dovevano essere abrogati), le frontiere della Germania (che già erano ritenute inviolabili) e le forze tedesche all'interno della Rdt potevano essere oggetto di discussione nel formato «due più quattro», mentre l'adesione nella Germania alla Nato, il ruolo delle armi nucleari Nato nella Repubblica federale, la dimensione della Bundes-wehr e il ricorso all'articolo 23 erano tutte decisioni che spettavano alla Germania. I sovietici non cercarono di imporre una discussione su tutti i temi in ballo al primo incontro preparatorio del 14 marzo; dal punto di vista di Washington, Parigi e Londra potevano arrecare maggiore disturbo in quanto Londra sperava che i negoziati potessero partorire un trattato di pace¹⁰⁶.

Con tanti ripensamenti nell'aria, l'effervescente personalità del cancelliere fu assalita dal dubbio e dal pessimismo. La tensione della campagna elettorale era forte. Kohl si gettò anima e corpo nella campagna elettorale per l'Alleanza per la Germania, tuttavia i sondaggi continuavano a predire una netta maggioranza per la Spd nei confronti dei suoi alleati tedesco-orientali. Kohl ribadì la sua preferenza per l'articolo 23, e a Cottbus vicino al confine sassone annunciò il 13 marzo che la sua unione monetaria avrebbe assicurato ai tedeschi dell'Est la conversione alla pari di marchi orientali che non avevano un reale valore oggettivo. A

Teltschik però confessò che prevedeva una sconfitta. La stupefacente vittoria elettorale del 18 marzo tuttavia gli restituì ogni energia, tanto da fargli prevedere di raggiungere un accordo sull'unificazione entro l'autunno, e di completare la procedura nel 1991. Poiché ogni partito rivendicava il diritto tedesco all'autodeterminazione, le elezioni facevano pensare che sarebbe stato ostruzionistico bloccare l'esito. Genscher adottò la posizione del cancelliere sulla Nato lasciando cadere il precedente suggerimento di escludere parzialmente il territorio tedesco-orientale dalla sfera di sicurezza della Nato, mentre Kohl diede ai francesi un contentino promettendo ulteriore collaborazione sul fronte dell'integrazione politica della Comunità europea. L'incontro in pompa magna del «due più quattro» fu rinviato al 5 maggio.

Con il riavvio del processo di unificazione i tedeschi orientali si videro totalmente emarginati. Per la prima volta avevano un governo che doveva la sua esistenza a libere elezioni, ma ciò era quasi irrilevante. Il partito di de Maizière aveva effettuato in realtà una campagna per l'unificazione; i sovietici si può dire che non avessero opposto alcuna resistenza. I funzionari chiave nel ministero degli Esteri, ex parroci prestati alla politica nelle file dei socialdemocratici, investirono il piccolo capitale politico che ancora possedevano nel sostegno alla Csce e manifestando simpatia per i nascenti vicini postcomunisti. Markus Meckel, il pastore luterano della Spd, che rivendicò il ministero degli Esteri tedesco-orientale nella grande coalizione di de Maizière, credeva di poter fare della Rdt il paladino di una Csce rafforzata in grado di andare oltre le due alleanze¹⁰⁷. Genscher apprezzò il suo contributo in quanto assecondava l'esigenza da lui espressa di assicurare i sovietici. Ma la politica estera tedesco-orientale volta a fare da ponte tra Est e Ovest era di scarso peso nel momento in cui le distanze erano annullate. Hans Miselwitz, un altro pastore proveniente dal movimento pacifista, fu nominato segretario di stato parlamentare, funzione-chiave introdotta per

analogia con quella esistente da tempo nei gabinetti tedesco-occidentali. I pastori socialdemocratici ereditarono un ministero degli Esteri forte di tremila dipendenti, duemilacinquecento dei quali con statuto diplomatico e circa cinquecento appartenenti a qualifiche aggiuntive. Il ministero degli Esteri tedesco-occidentale aveva circa seimila impiegati, solo per metà diplomatici¹⁰⁸. Negli ambienti della Cdu tedesco-occidentale si riteneva necessario liquidare qualsiasi politica estera tedesco-orientale. Presto le ambasciate cominciarono a chiudere, e i dipendenti dello squadrato e modernista edificio ministeriale sulla Marx-Engels-Platz cominciarono ad andare in pensione o a riqualeificarsi per altri impieghi. Nel frattempo Washington pose il veto ad uno sforzo di cooperazione con i rappresentanti cèchi e polacchi volto ad aumentare il prestigio della Csce. I negoziatori tedesco-orientali videro il prestigio del loro stato dissolversi giorno dopo giorno nei mesi di maggio e giugno con la progressiva abolizione delle formalità di attraversamento della frontiera. George Bush disse a de Maizièrè in occasione di una sua visita a Washington all'inizio di giugno che i tedeschi orientali, o quantomeno i funzionari del ministero degli Esteri appartenenti alla Spd, stavano ostacolando il processo «due più quattro». I tedeschi orientali si accorsero che il loro contributo veniva sempre più ignorato quando, il 22 giugno, tra grandi fanfare, il checkpoint Charlie venne aperto (e sollevato via con una gru). Il 10 luglio i cèchi chiesero addirittura ai loro colleghi tedesco-orientali se valeva ancora la pena negoziare con la Rdt. Dopo l'incontro tra Kohl e Gorbacév a metà luglio, un funzionario del Foreign Office britannico disse alla presidente della Volks-kammer che la sua Repubblica non era più un giocatore in posizione di negoziare¹⁰⁹. In pratica, questo era il senso del messaggio, doveva rilassarsi e pensare alla Germania. Il patto

I sovietici avevano ancora la forza di imporre la neutralità? Al ritorno in patria alla fine del suo mandato di ambasciatore a

Bonn, Kvicinskij era dell'opinione che in una fase precedente la Germania avrebbe potuto essere costretta ad abbandonare l'organizzazione militare della Nato, più o meno come era accaduto con De Gaulle che anni prima dalla Nato era uscito.

Nell'aprile del 1990, afferma nelle sue memorie, era arrivato alla conclusione che la neutralità non era più possibile, ma forse era ancora ottenibile l'adesione a entrambe le alleanze; quantomeno ci si poteva attestare sulla formula di Tutzing lanciata da Genscher. Gorbacév aveva risposto positivamente alla tesi di Baker secondo cui una Germania neutrale, potenzialmente volubile e meno ancorata all'occidente democratico, avrebbe rappresentato un maggiore pericolo potenziale per la Russia. Tuttavia capitolare e permettere che Stati Uniti e Germania ottenessero l'unificazione alle loro condizioni pareva umiliante. Una resa simile lo esponeva agli attacchi dei nemici della perestrojka, in particolare Egor Ligacév. Lo stesso Gorbacév dunque scoprì di non poter accondiscendere e dichiarò di essere pronto a rischiare tutti i negoziati in atto sul controllo degli armamenti pur di non permettere la permanenza della Germania nella Nato. Che i tedeschi lavorassero pure alla loro unione sociale ed economica; il consenso sovietico sulla sicurezza e sul riconoscimento internazionale, ribadì, era ancora determinante.

Per i sovietici era in gioco il loro stesso prestigio di potenza mondiale. Gorbacév e Shevardnadze avevano argomentato che l'Unione Sovietica poteva completare le sue riforme, darsi un assetto federale, e consentire l'unificazione tedesca senza che questi cambiamenti venissero considerati una «sconfitta». Ma mentre i leader dibattevano era difficile non chiedersi con preoccupazione se il risultato delle loro azioni non sarebbe stato per caso la liquidazione della «grandezza» acquistata dal paese a prezzo degli immensi sacrifici fatti in tempo di guerra. Il comportamento di tedeschi e americani non era una continua e ripetuta denuncia della loro debolezza? Quale soluzione Mosca poteva permettere? Dopo che le elezioni in Lituania ebbero

riconosciuto una maggioranza al movimento nazionalista Sajudis, la repubblica baltica aveva proclamato la sua indipendenza dall'Unione Sovietica nel marzo 1990, mentre i sovietici cercavano di scoraggiare i lituani attraverso sanzioni economiche e pressioni militari. Trovandosi alle prese contemporaneamente con la vera e propria secessione dei paesi baltici e con l'unificazione tedesca, fu Gorbacév stesso a dare un colpo di freno; non voleva essere biasimato per la liquidazione dello statuto di grande potenza dell'Unione Sovietica. A questo punto è necessario chiedersi quale sarebbe stato lo sbocco nel caso che i sovietici avessero tenuto duro: forse un'unificazione economica di fatto e una confederazione negoziata tra le due Germanie, con truppe sovietiche ancora stazionanti in Germania Est ed uno status internazionale irrisolto? L'esordio sovietico all'incontro dei «due più quattro» del 5 maggio fu poco incoraggiante. Perché si potesse andare avanti, insistevano i sovietici, occorreva un trattato che confermasse i diritti delle quattro potenze, escludesse l'adesione alla Nato, riconoscesse il ruolo della Csce nella supervisione della situazione militare tedesca e addirittura sorvegliasse la politica tedesca per evitare ogni possibile rinascita neonazista. Tali questioni indubbiamente avrebbero richiesto del tempo; nel frattempo le due Germanie avrebbero potuto lavorare alla loro unificazione interna. Ma allora quale significato poteva avere il comunicato dei «due più quattro» in cui si dichiarava che l'unità si sarebbe prodotta «in modo ordinato e senza indugi»?¹¹⁰

Come avrebbe dovuto reagire l'occidente? Il gruppo americano che premeva per l'unificazione voleva progressi rapidi perché non era sicuro che Gorbacév fosse in grado di rimanere al potere abbastanza a lungo da sanzionare l'unificazione. I membri del Nsc che redigevano i rapporti e che davano consigli a Bush, Scowcroft e Baker erano eccitati dalla possibilità di concludere la guerra fredda con una vittoria. In aprile le precedenti divergenze tattiche che avevano diviso il personale della carriera

diplomazia, come ad esempio Raymond Seitz e i principali consiglieri di James Baker, Dennis Ross e Robert Zoellick, e lo staff del Nsc della Casa Bianca erano state sostanzialmente composte: era stato raggiunto un accordo sul «due più quattro» con il ruolo dei «quattro» limitato e rallentato il più possibile. La posizione che Washington aveva difeso fin dal 1947 stava quindi per essere premiata; la storia - per usare liberamente il linguaggio di Bismarck - stava passando lì accanto ed era giunto il momento di agguantarla. La perestrojka offriva un precario spiraglio che poteva anche chiudersi, come dimostravano le vertenze nel Baltico. Bisognava sfruttare l'apertura fin quando era possibile. I membri del Nsc erano del parere che, se necessario, i sovietici dovevano essere posti dagli alleati occidentali di fronte al fatto compiuto, e questi ultimi dovevano dichiarare di rinunciare ai loro diritti di occupazione e sfidare i sovietici a fare altrettanto o a sopportare i costi della loro decisione di resistere.

Nel campo tedesco-occidentale le rivalità erano più profonde ma tenute a freno. Kohl voleva un'unificazione veloce, completa e con un'adesione alla Nato senza restrizioni. Teltschik sosteneva questo approccio, aggiungendovi una connotazione competitiva: era il suo capo e non il ministro degli Esteri della Fdp, troppo elusivo e ambiguo, a dover ricoprire il ruolo di primo attore. Genscher fece un gioco leale nonostante il risentimento che gli provocò il tentativo della cancelleria di collocarlo in un ruolo marginale nell'ambito del comitato di gabinetto sull'unificazione e del gruppo di lavoro sulla politica di sicurezza. Genscher, assistito in primo luogo da Dieter Kastrup, direttore politico del ministero, trasse dalla volubilità e dalla precarietà di Gorbacëv conclusioni differenti da quelle di Teltschik o degli alleati della Casa Bianca. La velocità alla quale gli americani aspiravano non aveva in fin dei conti il risultato di indebolire Gorbacëv all'interno del Politburo o di indurlo a puntare i piedi? Genscher credeva che attribuire un ruolo di maggiore rilievo alla Csce Est-Ovest tale da permettere ai nuovi territori di conservare uno

statuto speciale avrebbe reso più facile al leader sovietico far accettare l'unificazione ad un apparato di politica estera in cui germanisti professionisti ancora figuravano accanto a fautori della perestrojka. Genscher inoltre annetteva maggiore importanza all'esigenza di non urtare la sensibilità dei polacchi¹¹¹. Poiché le memorie di Genscher sono state scritte in un momento successivo alla schiacciante vittoria dell'occidente - l'unificazione sulla base dell'articolo 23 con adesione senza restrizioni della Germania unita alla Nato - il resoconto che l'ex ministro degli Esteri ci ha lasciato di questi mesi tende a sminuire le divergenze di fondo con i consiglieri del cancelliere. Ma all'epoca gli americani e l'ufficio del cancelliere temettero che Genscher fosse troppo sensibile alle esitazioni sovietiche, anche se ogni volta che egli si accorse di aver suscitato le resistenze del cancelliere e degli americani fu pronto a fare marcia indietro¹¹². Né Kohl né Bush erano disposti a temporeggiare. Quando la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» raccontò l'8 maggio che Genscher concordava con i sovietici sull'opportunità di distinguere l'unificazione interna dagli aspetti internazionali, Kohl andò evidentemente su tutte le furie e fece una lavata di capo al suo ministro degli Esteri¹¹³. In realtà i sovietici erano perplessi. Potevano ritardare la conferma dell'unificazione da parte delle quattro potenze, ma i tedeschi avrebbero integrato le loro istituzioni economiche e presto anche quelle politiche. La linea dura adottata da Mosca al «due più quattro» del 5 maggio fruttò solo un comunicato ambiguo. Cernjaev era caustico nei confronti di coloro che si opponevano ad un accordo sull'unificazione. L'ambasciatore sovietico a Bonn, Kvicinskij, tornando a casa dopo il «due più quattro» per assumere la carica di vice ministro degli Esteri, si disse scontento delle concessioni fatte ma anche consapevole che la confusione del suo governo lasciava ben poco di salvabile. Sempre più determinante era il calcolo finanziario. Poiché le precedenti previsioni di un redditizio «triangolo» tra Unione Sovietica, Rft e Rdt erano state

spiazzate dagli avvenimenti, l'assistenza economica tedesco-occidentale sembrava via via più necessaria. I capi militari sovietici disdegnavano i compromessi sulla questione tedesca, ma la loro pressione era neutralizzata dalla grave situazione finanziaria. Così come aveva condizionato la Rdt e la Polonia, l'indebitamento nei confronti dell'occidente riduceva drasticamente le opzioni a disposizione dei sovietici. Mosca aveva accumulato debiti con l'estero per un valore di circa 24 miliardi di marchi tedeschi o circa 16 miliardi di dollari, un quarto dei quali nei confronti di soggetti tedeschi. Shevard-nadze era stato delegato a chiedere crediti a Kohl alla vigilia del «due più quattro» del 5 maggio: la perestrojka non avrebbe potuto essere portata avanti se il rublo fosse crollato; i tedeschi dunque non potevano, questo era incaricato di chiedere, concedere prestiti per venti miliardi di marchi? Kvicinskij nutriva profonde apprensioni sull'indebolimento dell'autorità del ministro degli Esteri ridotto al ruolo di mendicante, ma il disastro finanziario sembrava imperativo.

L'Unione Sovietica era sull'orlo della bancarotta. [...] Il nostro governo in realtà non aveva nessuna idea su come portare il paese fuori della crisi o persino su come sviluppare le esportazioni e generare valuta estera. La richiesta di un credito finanziario poteva essere pertanto solo l'inizio di una lunga catena di richieste analoghe che avrebbero portato a umiliazioni sempre più grandi e avrebbero consentito all'occidente controrichieste politiche sempre più sgradevoli¹¹⁴.

Meno di due settimane dopo, il 16 maggio, Kohl propose a Bush che gli Stati Uniti si associassero a lui nella concessione di crediti economici all'Unione Sovietica, prevedendo un prestito tedesco di cinque miliardi di marchi. Il presidente tuttavia rifiutò in considerazione della situazione lituana e del disagio del Congresso riguardo alle pressioni sovietiche su quella piccola nazione emergente. Kohl avvertì Bush che questa posizione poteva essere fatale a Gorbacèv, tuttavia il presidente non ritenne

di poter accedere alla richiesta. Toccava ai tedeschi diventare i banchieri dei sovietici. Non sarebbe stato facile, sottolineò Bush, per i postulanti sovietici chiudere la porta in faccia alle aspirazioni nazionali tedesche se speravano di attingere dalla borsa della Repubblica federale.

Teltschik volò a Mosca insieme al presidente della Dresdner Bank e al portavoce della Deutsche Bank intrecciando colloqui finanziari e politici.

Il presidente del Consiglio dei ministri Ryzkov disse alla delegazione che sarebbe stato disastroso tornare alla pianificazione centralizzata ma che alla luce delle importazioni di grano necessarie e della discesa dei prezzi petroliferi nonché del maggiore reddito disponibile in patria, diventavano necessari nuovi crediti esteri. Teltschik rispose che il cancelliere voleva essere d'aiuto: «egli considerava le conversazioni moscovite non solo un contributo alla soluzione dei problemi della cooperazione economica ma una componente significativa di una soluzione globale alla questione tedesca che doveva essere raggiunta entro l'anno». Tuttavia i tedeschi volevano partecipare ad un consorzio multilaterale; altri prestatori quali l'Italia, la Francia e la Spagna preferivano accordi bilaterali. Ricevendo Teltschik e i banchieri, anche Gorbacèv sottolineò la precarietà delle prospettive immediate della perestrojka. Teltschik disse che Kohl voleva far seguire all'unificazione un trattato generale con l'Unione Sovietica che avrebbe posto le basi per una pacifica nuova Europa, e fu concordato che Kohl avrebbe fatto visita al leader russo nel Caucaso verso la metà di luglio. Gorbacèv sapeva che da tale visita avrebbe dovuto uscire un accordo sostanziale se non voleva deludere le speranze popolari¹¹⁵. Ciò non significava tuttavia che l'apparato militare e di sicurezza sovietico fosse disposto a cedere sulle questioni principali. Quando Baker arrivò a Mosca il 16-17 maggio, trovò Shevardnadze «sopraffatto» e incapace di sciogliere i grossi nodi di fronte a lui: cosa piuttosto prevedibile alla luce del ritmo forsennato dell'attività diplomatica

del ministro degli Esteri: «I voli all'estero e le visite a Mosca che si susseguivano in una sequenza ininterrotta dovevano essere accuratamente preparati. Spesso mi chiedevo» - così Kvicinskij ricorda l'estate del 1990 - «quale fosse lo scopo di tutta questa frenesia»¹¹⁶. Gli americani erano arrivati anche per negoziare i livelli delle forze convenzionali in Europa, ma i sovietici non avevano ancora risolto i dissensi interni e volevano discutere delle limitazioni alle forze armate tedesche nel contesto del «due più quattro». L'assistente di Baker Zoellick propose allora un piano in nove punti nel tentativo di convincere i sovietici a far cadere il loro veto all'adesione della Germania alla Nato. Il piano prometteva colloqui su ogni questione, garanzie sugli armamenti, sulle forze armate e sui confini tedeschi, un ruolo accentuato per la Csce e l'impegno a non trasferire forze Nato nell'ex territorio della Rdt per un periodo determinato. Ma Kvicinskij non capitolò. La leadership militare sovietica stava puntando i piedi e non poteva essere al momento scavalcata, e il diplomatico ammonì che persino gli aspetti interni dell'unificazione sarebbero stati di difficile soluzione se fosse rimasta irrisolta la questione delle alleanze militari. Lo stesso Gorbacëv disse che permettere una Germania nella Nato sarebbe stata la fine della perestrojka. Egli rinnovò la richiesta di venti miliardi di dollari sotto forma di prestiti e crediti¹¹⁷.

Nonostante l'evidente stallo sul tema dell'unificazione, i problemi finanziari sovietici impedivano agli ostacoli di divenire insuperabili. Genscher riteneva che i sovietici avrebbero finito per rispondere positivamente alle richieste e che Shevardnadze fosse disposto a negoziare con calma. In un lungo colloquio a Ginevra il 23 maggio, il ministro degli Esteri sovietico disse che il suo governo voleva una rapida soluzione della questione tedesca. Egli sottolineò la «simultaneità» degli aspetti internazionali e interni dell'unificazione, non perché questi e quelli fossero oggetto di scambio, come temevano tedeschi e americani, bensì per accelerare l'intero processo. Genscher sospettò che i sovietici

fossero sul punto di cedere sulla questione dell'adesione alla Nato, e per indorare la pillola fece notare che Mosca da una Germania unita avrebbe ottenuto maggiori benefici che in precedenza da due stati separati. La Germania - così Kohl aveva scritto a Gorbacèv il giorno precedente - era disposta a offrire cinque miliardi di marchi per proprio conto e a contribuire in un contesto multinazionale al prestito di una somma ulteriore. Il limite suggerito da Shevardnadze di 250.000 uomini per l'esercito tedesco era inaccettabilmente basso, dichiarò Genscher, tuttavia le forze armate della Germania unita sarebbero comunque rimaste numericamente inferiori alla somma di quelle dei due stati allora esistenti. La soluzione non consisteva nel porre dei limiti alla sola Germania ma alle forze militari di tutti i paesi della «zona centrale», compresi i distretti militari occidentali dell'Unione Sovietica. Genscher si astenne dal fare delle cifre; dichiarò che il livello numerico delle forze in campo era una questione da trattare nell'ambito dei negoziati di Vienna sulle forze convenzionali europee, tuttavia era disposto in fin dei conti a trovare una soluzione anche nel contesto del «due più quattro». La questione simbolica della permanenza di monumenti ai caduti sovietici in territorio tedesco poteva essere risolta soddisfacentemente, Genscher rassicurò Shevardnadze, come pure ci si poteva accordare su una limitata presenza transitoria di truppe sovietiche nelle aree orientali della Germania unificata¹¹⁸.

Gorbacèv era disposto in quel momento a scendere a patti? Le alternative per i sovietici non erano entusiasmanti. La rinuncia alla Germania era un boccone indigeribile e altamente pericoloso per i conservatori sovietici; la Polonia, l'Ungheria e la Cecoslovacchia erano già perse per il comunismo, anche per quello riformato. I paesi baltici sarebbero stati ulteriormente incoraggiati a completare la loro secessione - nel caso della Lituania dichiarata a marzo ma sospesa in attesa di negoziati. Tuttavia bloccare una soluzione per la Germania avrebbe

significato precludere ogni prospettiva di aiuti dall'occidente nonché di ulteriori riforme. Quali vantaggi avrebbero ricavato i sovietici insistendo sul blocco della ratifica formale internazionale qualora l'unificazione interna fosse andata avanti? Anche se la Spd avesse vinto le elezioni tedesche previste per dicembre, i sovietici avrebbero fatto la figura dei guastafeste, autoescludendosi da una soluzione della questione tedesca così come era loro successo nel caso del trattato col Giappone del 1951, e sarebbero rimasti tagliati fuori dai loro maggiori creditori potenziali solo perché volevano conservare truppe demoralizzate in Germania Est¹¹⁹.

Il leader russo godeva ancora delle simpatie americane, il 30 maggio, quando per la seconda volta quell'anno ebbe un incontro con Bush. Il suo primo suggerimento agli ospiti della Casa Bianca fu di lasciare che la Germania appartenesse a entrambe le alleanze oppure a nessuna. Tuttavia li sorprese riconoscendo che i principi della Csce davano facoltà ai singoli paesi di scegliere con chi schierarsi militarmente. Se avesse approfondito la questione da un punto di vista strettamente legalistico, non avrebbe avuto la necessità di fare un'ammissione del genere. Avrebbe potuto replicare che la Germania poteva diventare uno stato sovrano unificato avente titolo alle garanzie della Csce se e solo se fosse stata chiarita precedentemente la questione delle alleanze. Tuttavia Gorbacëv aveva già concesso che alla fine del processo si formasse una Germania unita sovrana. Il presidente americano telefonò a Kohl per dirgli che il leader russo «aveva più o meno acconsentito» a che la Germania potesse decidere sull'adesione alla Nato in base agli accordi di Helsinki. Kohl non parve rendersi conto dell'importanza del risultato: una concessione vitale fatta a malincuore, forse persino senza una vera consapevolezza delle sue implicazioni, finì quasi per passare inosservata agli occhi del leader per il quale era invece di suprema importanza. Naturalmente era sempre possibile una ritrattazione, tuttavia gli americani formalizzarono con

precisione la concessione di Gorbacèv nella dichiarazione alla stampa del 3 giugno: Bush annunciava che lui e Kohl concordavano che la Germania unita avrebbe fatto parte della Nato; Gorbacèv non era d'accordo, ma riconosceva tuttavia che l'appartenenza all'alleanza era una questione che spettava ai tedeschi risolvere. Questa fu la sostanziale svolta sovietica, che permise dopo il 30 maggio l'abbandono definitivo della questione delle alleanze¹²⁰.

Rimaneva da discutere dei limiti alle forze armate tedesche e del mutato carattere della Nato; i negoziatori del «due più quattro» si riunirono di nuovo il 9 giugno per dibattere sui confini della Germania unificata, che avrebbe compreso il territorio della Rft, la Rdt e tutta Berlino. Gli articoli 146 e 23 della legge fondamentale, che prevedevano l'incorporazione di quei territori tedeschi che non avevano potuto unirsi alla Rft nel 1949 - articoli già invocati per la Saar nel 1955 e utilizzati per i tedeschi orientali nel 1990 - sarebbero stati cancellati dalla costituzione. Su richiesta di Shevardnadze, Genscher si recò a Brest, dove il fratello del ministro degli Esteri sovietico era perito nell'estate del 1941 nei primi giorni dell'attacco tedesco. L'ospite sovietico espresse la sua convinta opinione che se la Germania doveva far parte della Nato l'alleanza doveva evolversi in modo significativo. Genscher alluse di nuovo in modo piuttosto vago ad un nuovo rapporto con il patto di Varsavia. In realtà, come entrambi sapevano, l'alleanza dell'Est europeo si stava rapidamente disintegrando. Come poteva Mosca allora controbilanciare una Nato rafforzata; e come poteva la dirigenza sovietica convincere la sua popolazione che una Germania unita nella Nato non era un vero passo indietro per la sicurezza sovietica? «Dateci il tempo di convincere il nostro popolo», chiese Shevardnadze; Genscher tuttavia insistette che gli aspetti internazionali dell'unificazione dovevano procedere allo stesso ritmo di quelli interni. I due si irrigidirono e Shevardnadze disse che in mancanza di un accordo sarebbe rimasto in vigore il patto

di Potsdam del 1945. Il punto essenziale, tuttavia, era che egli doveva essere in grado di affermare che l'Urss era riuscita a limitare la potenza della Germania unificata. Quanto doveva essere grande l'esercito tedesco? Genscher calcolò tra i 350.000 e i quattrocentomila uomini. La «trasformazione» della Nato ed un tetto numerico alle forze armate, ancora da concordare, erano le possibili basi di un accordo. Un'atmosfera di cordialità fu ristabilita una settimana dopo, quando Shevardnadze fu calorosamente ricevuto a Mùnster¹²¹. Tuttavia le discussioni del «due più quattro» del 22 giugno non andarono del tutto lisce. I sovietici, prevedendo le contestazioni dei fautori della linea dura nell'imminente XXVIII congresso del partito, non volevano apparire arrendevoli. I tedeschi orientali erano seccati perché gli americani avevano fatto della rimozione del checkpoint Charlie uno spettacolo mediatico, cosa che a loro giudizio faceva passare in secondo piano il ruolo del loro popolo nella caduta del Muro¹²². Dopo un «lungo e difficile dibattito interno» i leader sovietici formularono una dura bozza di trattato basata in gran parte sugli sforzi di Bondarenko e Kvicinskij di far leva sulla presenza di truppe sovietiche in Germania. L'inflessibile documento aveva il tono di un trattato di pace quale avrebbe potuto essere imposto subito dopo una guerra. Esso statuiva un periodo di prova di due anni per la Germania unita prima della cessazione dei diritti delle quattro potenze. Tra le restrizioni era previsto che per cinque anni il paese sarebbe rimasto diviso fra le due alleanze con truppe di tutte e quattro le potenze dislocate nei loro rispettivi territori. Le forze armate della Rft e della Rdt in via di fusione sarebbero rimaste di stanza nelle rispettive metà del paese e in totale sarebbero state limitate ad una cifra compresa tra 200 mila e 250 mila uomini, senza capacità o autorizzazioni offensive. Oltre a rinunciare allo sviluppo di armi atomiche, biologiche e chi-miche, la Germania non poteva nemmeno partecipare alle discussioni Nato sulla strategia nucleare. I tedeschi dovevano accettare tutte le preesistenti

ordinanze di denazificazione nonché vietare ogni recrudescenza di attività neonaziste¹²³.

Il ministro degli Esteri tedesco-orientale Meckel e il ministro della Difesa Rainer Eppelmann, anch'egli sacerdote, idearono uno schema analogo, che prevedeva che i tedeschi orientali mantenessero una forza speciale sotto un comando indipendente: proposta che il «Tagesspiegel» definì ironicamente frutto di vanità personale o illusione di due pastori pacifisti¹²⁴. La speranza che Meckel aveva costantemente nutrito benché apparisse sempre più evanescente era la creazione di una zona di sicurezza europea centro-orientale: una enclave della Csce nella quale l'autorità della Rdt avrebbe trovato la sua estrema vocazione. Persino i vecchi funzionari comunisti ancora attivi nel ministero degli Esteri tedesco-orientale cominciarono a sviluppare tale concetto come contesto innovativo per il disarmo centroeuropeo. Ma non si arrivò da nessuna parte: i potenziali partner polacchi e cèchi rimasero freddi. Non era chiaro inoltre se i sovietici veramente volevano battersi per una sovrapposizione di sfere di sicurezza in Germania. A Mùnster il capo del dipartimento di pianificazione di Shevardnadze, Sergej Tarasenko, aveva confidato a Elbe, assistente di Genscher, che in realtà i tedeschi potevano permettersi di ignorare la linea dura recentemente adottata dei sovietici, e che Shevardnadze e Baker erano andati molto più vicini all'accordo a Copenaghen, tre settimane prima. Quali erano le reali intenzioni dei sovietici?

Nel confronto tra Baker e Shevardnadze della sera del 22 giugno, il secondo concordò nel giudicare dura la proposta, ma affermò che in patria c'era una fortissima opposizione all'unificazione. Se la Germania doveva rimanere nella Nato, il ministro sovietico dall'imminente incontro Nato di Londra aveva un bisogno disperato di un segno che prefigurasse la possibilità di schemi di sicurezza trasversali alle alleanze e di un rafforzamento della Csce. Baker rispose che riteneva possibile una trasformazione della Nato ma che in definitiva gli Usa

avrebbero riconosciuto alla Germania unificata la sua sovranità. Gli Stati Uniti avrebbero conservato le loro truppe in Europa perché era sempre stato richiesto loro di farlo. Gli americani pertanto dovettero modificare l'ordine del giorno del vertice Nato di Londra per assicurare Shevardnadze sull'evoluzione della Nato. Nel quadro di tale assicurazione, Shevardnadze propose una dichiarazione congiunta Nato-patto di Varsavia che avrebbe continuato a escludere il territorio tedesco-orientale dall'ombrello Nato, avrebbe allontanato le forze nucleari americane dall'Europa e tutte le forze americane oltre a quelle sovietiche dalla Germania: tutti passi che avrebbero considerevolmente indebolito l'alleanza e ai quali i membri europei della Nato nonché gli Stati Uniti si erano opposti per decenni. Per rafforzare la posizione interna di Shevardnadze Washington dovette studiare una risposta apparentemente conciliatoria ma tale da non minare i canoni della sicurezza. Le proposte elaborate tra il Dipartimento di stato, la difesa e il Nsc rinviavano un impegno quantitativo sul disarmo convenzionale ma promuovevano ulteriori tagli nell'ambito dei secondi negoziati sulle forze convenzionali in Europa, lo smantellamento dell'artiglieria nucleare statunitense e nuove dottrine strategiche che avrebbero rimpiazzato la «risposta flessibile» e la «difesa avanzata». Le nuove proposte prevedevano anche missioni permanenti di collegamento tra i paesi del patto di Varsavia e della Nato e la Csce.

Nelle sue linee essenziali il progetto fu approvato dalle varie agenzie e i tedeschi occidentali accolsero con soddisfazione l'iniziativa di Bush. Non così la signora Thatcher. A che serviva la sicurezza se la Nato portava l'avversario di ieri tanto vicino agli «organi nevralgici della nostra difesa e della nostra preparazione?». Anche Mitterrand si sentiva a disagio perché veniva colpito il principio di un deterrente nucleare per la difesa dell'Europa. I tedeschi acconsentirono a limitare il loro esercito a 370.000 unità che potevano anche essere ridotte a 350.000. Il

vertice approvò gran parte del progetto, tra cui un'iniziativa a favore di corpi multinazionali. Bush presentò le nuove risoluzioni a Gorbacév, che era anche in attesa di sapere degli aiuti economici. Venne approvato il pacchetto da cinque miliardi di marchi di Bonn; tuttavia i sovietici avevano bisogno di un totale compreso tra 15 e venti miliardi di dollari. La questione fu dibattuta all'incontro di Houston dei leader del G-7. La Thatcher non approvava l'idea di aiuti incondizionati; lo stesso Bush era restio a dare il via a finanziamenti di tale portata senza la richiesta concomitante di riforme economiche. Per il momento il solo punto di convergenza fu uno studio speciale del Fondo monetario internazionale sulle necessità dell'economia sovietica¹²⁵.

Essendo ormai imminente la visita di Kohl in Urss, era arrivato il momento di concludere. I sovietici avevano adottato una linea dura in maniera intermittente nel corso dei colloqui del «due più quattro»: a Bonn all'inizio di maggio e a Berlino alla fine di giugno. Shevardnadze tuttavia era sempre apparso perplesso al proposito, e Gorbacév aveva fatto concessioni decisive il 30 maggio. Entrambi i leader sovietici preferivano essere adulati in occidente come riformatori liberali piuttosto che osteggiati quali fautori della linea dura. Quello che desideravano era una facile transizione alla nuova era, e capivano che potevano impedire l'unificazione solo inimicandosi una preponderante opinione pubblica tedesca. Restii a impiegare la forza, sarebbero finiti emarginati da un'unione nazionale di fatto, conservando a Est solo caserme diroccate e privandosi del beneficio della liberalità dei loro creditori. Solo gli oppositori interni volevano realmente la linea dura con la quale avevano flirtato il 22 giugno; e la dirigenza riuscì a tenere sotto controllo le aspre critiche avanzate al XXVIII congresso del partito dei primi di luglio. «Perché l'Unione Sovietica faceva concessioni su tutti i fronti? [...] L'idea di una casa comune europea era un'illusione»¹²⁶. Gorbacév si tenne alla larga dalla politica estera ed ebbe la meglio nelle

questioni interne. Approvò il progetto, preparato dai suoi sostenitori riformisti, di una riforma economica in cinquecento giorni. Nel lungo periodo i conservatori erano tutt'altro che sbaragliati, ma nell'immediato Gorbacèv parve confermarsi dominatore della scena.

Il Trattato di unione tra le due metà della Germania entrò in vigore il primo luglio e da quel momento gli stati già legati economicamente cominciarono a lavorare duramente sul trattato politico. Terminato il congresso del partito, Gorbacèv doveva ricevere Kohl nel Caucaso tra il 15 e il 16 luglio. I tedeschi occidentali si precipitarono da Houston all'Urss. Nella conversazione telefonica che Gorbacèv gli concesse a tarda sera, Falin cercò disperatamente di far cambiare idea al suo capo: opporsi all'articolo 23, opporsi all'adesione tedesca alla Nato, o quantomeno (*minimum minimorum*) eliminare gli armamenti nucleari dal territorio tedesco. Gli fu concesso poco tempo: «Temo che il treno sia già partito», rispose Gorbacèv riattaccando¹²⁷. Sotto il sole e le stelle brillanti di Archis, tra i picchi più alti del Caucaso settentrionale - luogo più remoto e alpino del soggiorno boschivo a Camp David - Gorbacèv disse a Kohl che era stato incoraggiato dalla trasformazione politica della Nato che prometteva una situazione nuova. Egli consegnò al cancelliere un documento programmatico che avrebbe impedito l'estensione delle strutture militari dell'alleanza alla Rdt fin quando vi fossero rimaste truppe sovietiche, e la sua intenzione era di tenere uomini nella Rdt per trequattro anni, pur concedendo alla Germania unita una piena sovranità e l'adesione alla Nato. In sostanza, i tedeschi potevano dislocare fin dall'inizio proprie truppe in oriente, per poi inserirle nell'organizzazione Nato una volta partiti i sovietici. Questi ultimi, che in precedenza avevano ventilato una rinuncia transitoria ai diritti delle quattro potenze, annunciavano contestualmente la disponibilità a rinunciarvi immediatamente una volta giunti all'accordo finale nel processo del «due più

quattro». Per la seconda volta Teltschik annotò esultante nel suo diario: «Il grande passo è fatto. Che sensazione». Più tardi Kohl disse a Gorbacèv che aveva bisogno di 370.000 uomini per impedire il ritorno ad un esercito professionale. I sovietici avrebbero preferito 350.000 ma diedero il via libera. (Tedeschi e sovietici avrebbero firmato una dichiarazione di intenti il 30 agosto; il numero effettivo delle unità sarebbe stato formalmente inserito nei negoziati di Vienna sulle forze convenzionali in Europa). Il fatto essenziale, ribadì Gorbacèv, era che l'unificazione tedesca non rimaneva un fenomeno isolato, ma «parte del comune orientamento verso una nuova Europa»¹²⁸. Stava dando all'accordo la miglior veste possibile, senza tuttavia discostarsi troppo dal vero. La chiave del ruolo internazionale della Germania sarebbe rimasta nel contesto del complesso delle relazioni europee. La ricchezza e la potenza tedesche, dopo tutto, erano divenute imponenti già prima dell'unificazione: solo l'integrazione della Germania in strutture internazionali stabili e la solidità del suo regime democratico potevano garantire che la potenza tedesca rimanesse una risorsa per la cooperazione e non una brutale ambizione egemonica.

I ministri degli Esteri del «due più quattro» si riunirono il giorno dopo a Parigi per lo svolgimento di compiti residui messi alquanto in ombra dai sensazionali accordi del Caucaso. Essi presero nota dell'accordo tedesco-sovietico, aggiunsero la loro garanzia collettiva riguardo alla stabilità del confine occidentale polacco e predisposero l'elaborazione formale degli accordi tra i sei per la firma prevista per il 12 settembre a Mosca. L'unificazione e l'attribuzione di una sovranità completa sarebbero seguite senza un formale trattato di pace. Shevardnadze disse a Bush che erano state le assicurazioni provenienti dalla conferenza londinese della Nato e dal congresso del partito del 2 luglio che avevano capovolto la situazione del 22 giugno. Solo i tedeschi orientali si sentivano mortificati, lasciati privi di protezione, ignorati nelle loro

iniziative. Meckel, che aveva cercato di preservare un'iniziativa indipendente centroeuropea, ammise in seguito che per quanto riguardava la politica estera dopo gli eventi di giugno non c'era nulla da fare tranne liquidare (abwickeln) la Rdt¹²⁹. Criticato dalla stampa tedesco-occidentale per i suoi tentativi di svolgere un'attività diplomatica autonoma, egli era rimasto piuttosto isolato. Insieme ai colleghi del ministero vide tristemente fallire fin dall'aprile tutte le iniziative intraprese. Carl Christian von Braunmühl, distaccato dal ministero degli Esteri tedesco-occidentale per fungere da assistente di Meckel, criticò i funzionari del ministero della Rdt che non avevano reagito in maniera adeguata al rapido evolversi degli eventi. L'unificazione li aveva sorpresi, e Kohl in pratica aveva negoziato direttamente con l'Urss, lasciandoli in disparte. La speranza della Spd tedesco-orientale di una zona di sicurezza centroeuropea denuclearizzata sarebbe rimasta tale. Il tentativo di sfruttare il tempo che ancora mancava all'unificazione per condurre una politica estera indipendente era fallito; il governo non possedeva una reale autorità. I commenti della stampa lo misero bene in evidenza¹³⁰. Tuttavia, naturalmente, erano stati i tedeschi orientali nei mesi di ottobre e novembre dell'anno precedente e ancora nel gennaio di quell'anno a dare il via a questa catena straordinaria di eventi. In quei momenti essi avevano svolto un ruolo catalizzatore, erano stati loro i reali agenti della trasformazione. Nei sei mesi successivi essi si erano ridotti nuovamente se non a meri oggetti passivi della storia, al più al rango di spettatori: spettatori di una storia senza dubbio meno oppressiva, tuttavia ben poco più attenta che in precedenza al contributo che essi potevano dare.

Il 23 agosto 1990 la Volkskammer fissò la data del 3 ottobre per la sua fusione (o Beitritt) nella Repubblica federale. I cinque vecchi Lander della Rdt, disciolti dal regime negli anni Sessanta, dovevano essere ripristinati legalmente e tenere nuove elezioni statali il 14 ottobre. Ciascun Land ricostituito nel frattempo avrebbe richiesto l'incorporazione in virtù dell'articolo 23,

seguendo la procedura che aveva consentito alla Saar di rientrare nella Repubblica federale nel 1956. Nel complesso accavallarsi di accordi negoziali i due stati tedeschi avevano concordato nei mesi precedenti di regolare molte delle questioni più importanti attraverso un secondo Trattato di unione il cui completamento era previsto per la fine di agosto. I negoziati per questo patto dovevano seguire il completamento dell'«unione monetaria, economica e sociale» confermata dal primo trattato di maggio. I diversi problemi da risolvere - le richieste di restituzione della proprietà collettivizzata, le procedure elettorali, l'estensione del sistema di ripartizione delle imposte della Repubblica federale - erano molto complessi. Da parte tedesco-occidentale, il ministro degli Interni Wolfgang Schäuble, assistito da una task force interministeriale, era risoluto a giungere ad un accordo globale in tempo per l'incontro della Csce che avrebbe dovuto sanzionare le formalità dell'unificazione tedesca a livello internazionale. I suoi interlocutori tedesco-orientali, il laborioso giovane segretario di stato parlamentare Günter Krause e de Maizière, si trovarono a rivivere le precedenti umilianti esperienze di Hans Modrow, quando Schäuble annunciò nella loro prima riunione formale a luglio: «Non intendiamo mostrarci insensibili ai vostri desideri e interessi. Tuttavia questa non è l'unificazione di due stati uguali»¹³¹.

Il debole governo tedesco-orientale non superò i negoziati senza crisi e divisioni. De Maizière voleva che la grande coalizione durasse fino all'ingresso del suo paese nella Rft, ma i socialdemocratici tedesco-orientali erano recalcitranti. Essi minacciavano di uscire dal governo sulla questione fiscale, e i loro ministro delle Finanze Walter Romberg fu licenziato per aver chiesto che tutti gli introiti tedesco-orientali rimanessero nel territorio di quella che doveva diventare la ex Rdt, mentre de Maizière sosteneva che le regioni orientali avrebbero ottenuto qualcosa di più dalle sovvenzioni fiscali tedesco-occidentali se avessero lasciato confluire tutte le loro imposte nel calderone

nazionale. I socialdemocratici orientali erano anche contrari al compromesso che si profilava per le prime elezioni pantedesche che Schàuble voleva tenere prima della fine dell'anno. I partiti tedeschi dovevano raggiungere una soglia minima di voti per accedere alla ripartizione proporzionale dei voti per i rappresentanti parlamentari: il movimento orientale Alleanza 90 nonché la vecchia Pds credevano che non avrebbero avuto alcuna rappresentanza se avessero dovuto raccogliere il 5% dei voti tra gli elettorati di entrambi gli stati, e i socialdemocratici della Germania Est non avrebbero pianto per la scomparsa di questi concorrenti. Invece fu concordato che in occasione delle prime elezioni unificate la soglia del 5 per cento sarebbe stata calcolata separatamente in ciascuna metà della nuova Germania: la Cdu, piuttosto che vedere i suoi voti andare alla Spd, non era contraria a mantenere in vita la Pds. I tedeschi orientali erano contrari a permettere che i tedeschi occidentali entrassero in possesso dei documenti della Stasi (e moltiplicassero le azioni legali contro gli ex informatori); istituirono invece un'autorità indipendente per controllare l'accesso ai documenti e promuoverne lo studio erudito. L'accordo fu minacciato da un'altra questione controversa, la diversa disciplina sull'aborto, finché fu concordato il giorno prima della firma prevista per il trattato che le norme più liberali della Rdt (che permettevano alle donne di interrompere la gravidanza senza limitazioni nel primo trimestre) sarebbero rimaste in vigore per le donne della Germania Est per almeno due anni dopo l'unificazione¹³².

Infine i tedeschi dovevano sottoscrivere un trattato generale di amicizia con i sovietici, cosa facile a farsi, un patto per sistemare le residue obbligazioni economiche della Germania Est, e finalmente un trattato transitorio per la permanenza e il successivo ritiro delle truppe sovietiche di stanza in Germania. Da quest'ultimo punto i sovietici speravano di ricavare quanto più denaro contante possibile. Il 5 settembre avevano mandato un conto di 36 miliardi di marchi (venti miliardi di dollari). Kohl

offrì otto miliardi di marchi a vario titolo; Gorbacév chiese un minimo di undici miliardi di marchi più i costi di trasporto e di mantenimento, e minacciò di sospendere la firma dell'accordo finale del «due più quattro». In un nuovo fine settimana di discussioni tra ministri delle Finanze e poi tra leader nazionali venne accettata un'offerta tedesca di dodici miliardi di marchi più un credito di tre miliardi di marchi. Questo trattato fu sottoscritto il 27 settembre.

Nel frattempo gli accordi del «due più quattro» - il trattato con le clausole finali sulla Germania - erano stati completati dai ministri degli Esteri a Mosca il 12 settembre, non senza una crisi dell'ultimo minuto. La Germania riacquistava la sua sovranità; nei suoi confini comprendeva la Germania Ovest, la Germania Est e Berlino. Quali diritti poteva vantare la Nato nella Germania Est? In base all'accordo del Caucaso, la formulazione di Kvicinskij proibiva sia lo stazionamento che l'impiego di truppe Nato nella Germania Est prima della partenza dei russi nel 1994, ed escludeva forze Nato non tedesche o armi nucleari anche in seguito. I britannici, e anche i negoziatori americani, erano disposti a sopportare il veto alle guarnigioni britanniche o americane, ma non ad accettare la restrizione sull'impiego di forze Nato, che interpretavano come un veto a ogni tipo di manovra Nato a est. Le obiezioni angloamericane irritarono sia i tedeschi occidentali sia de Maizière i quali, ignorando le perplessità americane sul testo, giudicarono che l'ostruzionismo britannico rappresentasse un estremo tentativo di differire la firma del patto. Dopo disperati incontri notturni, si concordò che la restrizione sull'impiego di forze Nato sarebbe rimasta ma che se necessario l'interpretazione delle clausole sarebbe stata data dai tedeschi. Il trattato del 12 settembre fu il culmine del processo del «due più quattro» e annunciò la fine imminente dei residui diritti di occupazione delle quattro potenze. Ad una riunione della Csce del 26 settembre i governi presero nota ufficialmente di questi accordi, compresa la rinuncia delle

quattro potenze alle proprie prerogative a partire dalla data dell'unificazione: la mezzanotte tra il 2 e il 3 ottobre¹³³. La seconda guerra mondiale era finita, e così pure la guerra fredda. A Mosca, i fautori della linea dura ebbero un'altra possibilità di criticare la diplomazia sovietica in occasione del dibattito formale in seno al Soviet supremo sull'annullamento del trattato di amicizia con lo stato tedesco-orientale che in pratica aveva cessato di esistere il giorno prima, nonché in occasione della ratifica del nuovo trattato di amicizia con la Rft. Tuttavia, come scrisse Kvicinskij - uno dei combattenti più tenaci per una soluzione la più favorevole possibile - in una bozza di discorso per il suo ministro, non erano stati i trattati a condannare la Germania Est. «La sentenza di morte della Rdt fu firmata nel momento in cui si decise di aprire la frontiera. I trattati non hanno fatto altro che riflettere cambiamenti da quel momento in poi inevitabili e prevedibili. Quando cadde il Muro di Berlino nessuna voce nel Soviet supremo dell'Urss si levò a difenderlo. Perché mai dunque si pretendeva ora l'impossibile e si chiedeva di riportare indietro le lancette della storia? Non c'era modo di tornare indietro»¹³⁴.

Shevardnadze e Gorbacèv, appoggiati da Cernjaev e gradualmente da Kvicinskij, avevano concesso ai tedeschi l'unità che volevano. Ma la scomparsa delle due Germanie e la ricomparsa di uno stato nazionale unificato non furono solo la conseguenza della caduta del Muro, bensì anche il risultato della disgregazione generale che colpì il sistema comunista: delle decrepite condizioni della sua economia, dell'obsolescenza della sua alleanza militare, del fermo appoggio della Casa Bianca ad un'aspirazione alla quale molti tedeschi e americani avevano in realtà smesso di credere, e infine dell'iniziativa della strana coppia formata da Kohl e Genscher: il primo, che sapeva come muoversi per raggiungere una soluzione massimalista pur assicurando gli alleati sulla sua fede nell'Europa e promettendo ai sovietici di rimborsarli per la loro difficile transizione; il

secondo, che tranquillizzò gli ambienti diplomatici professionisti che si preoccupavano dei confini e della sicurezza nonché delle memorie storiche.

L'autore di questo libro lasciò Berlino e una conferenza di storici alla metà di dicembre del 1990. Con il ritiro degli ultimi controlli alleati sulla città, la Lufthansa riprendeva il diritto di volare da e per Berlino, concesso dopo la seconda guerra mondiale alla Pan-American. Nei decenni successivi i voli della Lufthansa da e per gli Stati Uniti iniziavano o terminavano a Francoforte. Il mio fu uno degli ultimi voli della Pan-American - una delle piccole prerogative della conquista che scomparvero solo poco tempo prima della compagnia aerea medesima. Tre anni e mezzo più tardi mi trovai a vagare per le sale del comando americano sulla Clay Allee, che in quel momento veniva evacuato dalle nostre ultime unità militari in partenza. Una mostra fotografica raccontava la presenza americana dalle rovine del 1945 e dal ponte aereo del 1948 fino alla elettrizzante visita di Kennedy nel 1963 e poi al presente. Ora, nell'estate del 1994, quelle stanze si andavano svuotando. Anche le truppe sovietiche si erano ritirate nel corso di quei quattro anni, abbandonando le loro caserme diroccate, vendendo medaglie e berretti per pochi soldi ai turisti americani, amate da nessuno in quel periodo di transizione. Le loro basi vuote costellavano desolate il Brandeburgo e Potsdam, Jüterbog e altre zone. Un'era imperiale si stava chiudendo, forse per gli americani, di certo e molto più squallidamente per i sovietici.

Se non si stava chiudendo, quantomeno subiva una ridefinizione. Nei successivi cinque anni i sovietici avrebbero visto disintegrarsi il loro controllo persino sullo spazio della stessa Urss. Nel 1991 l'Unione Sovietica stessa si era frammentata e non era affatto chiaro se Mosca sarebbe riuscita a riprendere il controllo o anche la leadership economica sugli sterminati territori dell'ex stato. Le strutture di governo della politica internazionale sarebbero passate dal bipolarismo ad una

situazione molto confusa. Conflitti etnici divampavano persino in Europa; i liberali speravano che le agenzie non governative riuscissero a organizzare una società civile transnazionale; leader dell'economia e della politica sottolineavano il potenziale delle aree economiche regionali: la Comunità europea, l'area di libero scambio nordamericana (Nafta), l'Asia orientale o il litorale del Pacifico. Continuando lo sviluppo verso mercati regionali di questo tipo, la Germania poteva diventare il motore dello sviluppo dell'Europa e dell'Europa dell'est, ma prima di poter cominciare ad esercitare una leadership economica in ambito europeo avrebbe dovuto superare una difficile transizione interna.

Ma la Germania controllava il proprio territorio e la propria capitale? Come tutti i paesi nominalmente sovrani andava assorbendo immigranti indesiderati che cercavano lavoro o asilo, e di quando in quando assisteva a manifestazioni di xenofobia intollerante. La Germania era diventata una nazione unita nel momento in cui le nazioni sembravano perdere il controllo sulle trasformazioni economiche che squassavano anche le società meglio organizzate. La storia che aveva raggiunto il suo culmine il 3 ottobre del 1990 apparteneva irrevocabilmente a un mondo in lenta via di estinzione fatto di alleanze organizzate, di chiare demarcazioni tra stati e sistemi e ideologie. Quella storia stava finendo: non solo quella della guerra fredda, ma anche quella della rassicurante organizzazione territoriale delle società e delle nazioni. I tedeschi si erano riappropriati dei loro 350.000 chilometri quadrati di spazio nazionale, una superficie estesa quanto il Montana; gli Stati Uniti avevano battuto i sovietici: un grande risultato che comunque poteva rivelarsi ben presto inconsistente alla luce della trasformazione dell'agenda della storia mondiale, proprio come era successo dopo la sconfitta del nazionalsocialismo nel 1945. Le vittorie del 1945 e del 1989-90 furono entrambe, invero, grandi imprese storiche, che resero la vita molto meno oppressiva a milioni di persone. Ma nessuna

emancipazione o nessun momento costitutivo ha mai frenato l'incalzare di nuove questioni.

Note al capitolo quinto

1 BA: Potsdam: DC 20 1/3/2891. V 10/90, Staatshymne der Ddr, 4 gennaio 1990 («Auferstanden aus Ruinen / und der Zukunft zugewandt / lass uns dir zum Guten dienen / Deutschland, einig Vaterland»).

2 Becher fu un personaggio affascinante. Divenne una sorta di commissario poetico del regime, e dedicò liriche servili a Stalin. D'altro canto gli intellettuali marxisti che conservarono una certa autonomia non lo considerarono mai un semplice scribacchino, nonostante disapprovassero la sua rinuncia ad ogni indipendenza. Vedi H. Mayer, *Der Turm von Babel*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1993.

3 Si veda la discussione delle idee di Schalck-Golodkowski tra Schürer e Hans-Hermann Hertle, in «Das reale Bild war eben katastrophal», Gespräch mit Gerhard Schürer, in «Deutschland Archiv», 25, n. 10 (ottobre 1992), p. 1035.

4 Si veda il capitolo I. La cosa più probabile è che la proposta mirasse a rimescolare i progetti di sicurezza occidentali.

5 Lo studio meglio documentato della politica americana è quello di P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995, dal quale attingo a piene mani in quest'opera. Elizabeth Pond, pur avendo avuto accesso, nella preparazione di *Beyond the Wall: Germany's Road to Unification*, Washington, Brookings Institution, 1993, ad un numero inferiore di documenti, offre un resoconto molto informato e acuto dell'argomento, basato in gran parte su interviste. Uno studio ricco di dati sull'elaborazione della politica

estera sovietica e americana fino agli anni 1989-90 è quello di M.R. Beschloss e S. Talbott, *At the Highest Levels. The Inside Story of the End of the Cold War*, Boston, Little Brown, 1993. J. Gedmin, in *The Hidden Hand: Gorbachev and the Collapse of East Germany*, Washington, Aei Press, 1992, è attento agli indicatori del mutamento nella politica sovietica. Esistono due contributi fondamentali sulla politica tedesco occidentale: T. Garton Ash, *In Europe's Name: Germany and the Divided Continent* New York, Random House, 1993, trad. it. *In nome dell'Europa*, Milano, Mondadori, 1994, si concentra sugli anni compresi tra il 1968 e la metà degli anni Ottanta, e critica la tendenza della Ostpolitik socialdemocratica a legittimare la Sed. Un'interpretazione opposta è quella che emerge dalla massiccia raccolta di documenti basata su fonti tedesco-occidentali e tedesco-orientali preceduta da un'introduzione erudita di H. Potthoff, *Die «Koalition der Vernunft»; Deutschland-politik in den 80er Jahren*, München, Deutscher TaschenbuchVerlag, 1995, in cui si difende la scelta tedesco-occidentale della collaborazione con la Ddr, definita razionale e bipartisan.

6 J.A. Kvicinskij, *Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten*, Berlin, Siedler Verlag, 1993, p. 421.

7 Nelle sue memorie risuona un curioso tono di scusa, che si esprime in un brano messo in corsivo; «Nella situazione concreta allora prevalente facemmo tutto il possibile per la difesa dei nostri interessi e per il mantenimento della pace in Europa»; M. Gorbacëv, *Erinnerungen*, Berlin, Siedler Verlag, 1995, p. 700.

8 Per il dibattito sugli euromissili e le sue conseguenze si vedano, tra gli altri; J. Haslam, *The Soviet Union and the Politics of Nuclear Weapons in Europe, 1969-1987; The Problem of the SS-20*, London, Macmillan, 1989; M. Sodaro, *Moscow, Germany, and the West; From Khrushchev to Gorbachev*, Ithaca, Cornell University Press, 1990; J. Herf, *War By Other Means; Soviet Power, West German Resistance, and the Battle of the Euromissiles*, New York, Free Press, 1991; D. Gress, *Peace and*

Survival; West Germany, the Peace Movement and European Security, Stanford, Hoover Institution, 1985.

9 H. Adomeit, Gorbachev, German Unification and the Collapse of Empire, in «Post-Soviet Affairs», 10, n. 3 (agosto-settembre 1994), pp.192-230. Adomeit si è basato su documenti di archivio del Politbùro tedesco-orientale e su interviste con protagonisti sovietici; per la descrizione dell'establishment politico sovietico mi sono basato sul suo lavoro.

10 Per gli incontri tra Honecker e Kohl si vedano i protocolli in H. Potthoff, Die «Koalition der Vernunft»; Deutschland-politik in den 80er Jahren, cit., pp. 237-241, 305-310.

11 H. Adomeit, Gorbachev, German Unification and the Collapse of Empire, cit.

12 V. Kocemasov, Meine letzte Mission. Fakten, Erinnerungen, Überlegungen, Berlin, Dietz, 1994, pp. 66-67, 72-73.

13 H. Adomeit, Gorbachev, German Unification and the Collapse of Empire, cit. Cfr. T. Garton Ash, In nome dell'Europa, cit.

14 D. Küchenmeister, Wann begann das Zerwürfnis zwischen Honecker und Gorbatschow? Erste Bemerkungen zu den Protokollen ihrer Vier- Augen-Gespräche, in «Deutschland Archiv», 26, n. 1 (gennaio 1993), pp.

30-40; M. Gorbacév, Erinnerungen, cit., pp. 930-931. Secondo Gorbacév per un breve periodo nel 1987 ci fu un allentamento della tensione quando Honecker giunse a Mosca per celebrare il settantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre. Egli afferma anche di aver tenuto conto del servizio reso da Honecker nella riconciliazione tra tedeschi e russi dopo la guerra nazionalsocialista (p. 938).

15V. Kocemasov, Meine letzte Mission. Fakten, Erinnerungen, Überlegungen, cit., pp. 51-55.

16 I testimoni danno giudizi contrapposti sul rinvio alla storia di Gorbacév: una concessione positiva, oppure un modo educato di liquidare la questione dell'unificazione: l'interpretazione

«ottimistica» si ritrova in T. Garton Ash, *In Europe's Name: Germany and the Divided Continent* trad. it. In nome dell'Europa, cit., pp. 118-119; in H. Potthoff, *Die «Koalition der Vernunft»: Deutschland-politik in den 80er Jahren*, cit.; e soprattutto in H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, Berlin, Siedler Verlag, 1995, pp. 633, 723. Tuttavia Genscher e Kohl (nel resoconto di Teltschik) mettono costantemente l'accento sui grandi passi compiuti sulla strada per l'unificazione; gli statisti danno forma agli avvenimenti mondiali meditando lungo il Reno (giugno 1989) oppure, l'anno dopo, nell'aria tonificante del Caucaso. Nelle loro memorie c'è un modello ricorrente: grandi uomini che riescono a sfuggire alle pastoie burocratiche e fanno la storia incontrandosi. Un'interpretazione più prudente delle conversazioni di luglio è in J.A. Kvicinskij, *Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten*, cit., p. 421. «All'epoca», conclude Kvicinskij, Gorbacév non considerava l'unificazione tedesca «un fatto inevitabile, né un obiettivo cosciente». Cfr. M. Gorbacév, *Erinnerungen*, cit., pp. 701: «In altre parole, non escludevo in linea di principio l'unificazione della nazione tedesca, ma consideravo prematuro e dannoso discutere la questione». Cfr. A. Cernjaev, *Die letzten Jahre einer Weltmacht: Der Kreml von innen*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1993, pp. 144-154.

17 A. Cernjaev, *Die letzten Jahre einer Weltmacht: Der Kreml von innen*, cit., p. 130. Sull'origine dell'espressione «casa comune europea» si veda l'esposizione ironica delle possibili fonti in T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, cit., pp. 4-6.

18 Sull'evoluzione delle scelte politiche, compresi i contributi di Portugalov e Dascicev, si veda J. Gedmin, in *The Hidden Hand: Gorbachev and the Collapse of East Germany*, cit., pp. 40-53; T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, cit., pp. 120-123, e le note alle pp. 553-555, in cui l'autore spiega le sottigliezze di ogni svolta politica; M. Sodaro, *Moscow, Germany, and the West: From Khrushchev to Gorbachev*, cit., p. 354. I consigli di Cernjaev a

Gorbacév sono in A. Cernjaev, *Die letzten Jahre einer Weltmacht: Der Kreml von innen*, cit., pp. 57-58, 131, 450. Ebbero personalmente l'opportunità di chiedere a Shevardnadze, in occasione di un pranzo in onore dei candidati alle lauree ad honorem tenuto a Harvard nel giugno del 1992, quando fosse cambiata la politica tedesca dell'Unione Sovietica, e ricevetti la stessa risposta che aveva avuto Timothy Garton Ash quattro mesi prima.

19 M. Gorbacév, *Erinnerungen*, cit., p. 701; cfr. le osservazioni critiche di Igor Maximychev e Petr Mensikov, *One German Fatherland?*, in «International Affairs», luglio 1990, p. 33 («Nazione socialista: [...] slogan da poltrona che nessuno potrebbe compitare con ragionevole chiarezza»). Gli autori erano secondo e terzo nella gerarchia dell'ambasciata sovietica nella Rdt nel periodo da essi analizzato.

20BA-Sapmo: Biuro Gunter Mittag, D 30/41797, Bd. 3: Aktennotiz über ein Gespräch Gen. Erich Honecker mit Wjatscheslaw Kotschemassov am 1. Februar 1988 (cfr. V. Kocemasov, *Meine letzte Mission. Fakten, Erinnerungen, Überlegungen*, cit., p. 84, che sottolinea le sfavorevoli conseguenze dell'indebitamento della Rdt e della sua dipendenza dalla Rft). Pochi giorni dopo Gorbacév disse parole analoghe a Lothar Spath, ministro del Baden-Württemberg e sostenitore di uno sviluppo industriale avanzato («Izvestja», 11 febbraio 1988, cit. in H. Adomeit, *Gorbachev, German Unification and the Collapse of Empire*, cit.), pertanto il tema era probabilmente corrente nelle discussioni politiche e nelle dichiarazioni programmatiche sovietiche.

21 A. Cernjaev, *Die letzten Jahre einer Weltmacht: Der Kreml von innen*, cit., pp. 228-230, 259. Sull'euforia che prese Kohl dopo l'incontro si veda T. Garton Ash, *In nome dell'Europa*, cit., p. 129; l'interpretazione ugualmente ottimistica che trasse Genscher dal contemporaneo colloquio con Shevardnadze è invece in H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., pp. 627-628.

22BA-Sapmo: Biuro Egon Krenz, IV 2/2.039/290: Problemspiegel: Reden fiihrenden Representanten auf der Tagung des politischen beratenden Ausschusses des Warschauer Vertrages in Bukarest, 7-8 Juli 1989.

23H. Potthoff, Die «Koalition der Vernunft»: Deutschland-politik in den 80er Jahren, cit., p. 37.

24Cfr. H. Adomeit, Gorbachev, German Unification and the Collapse of Empire, cit., e i colloqui Krenz-Gorbacév citati nella nota 26.

25R. Kiessler e F. Elbe, Ein runder Tisch mit scharfen Ecken: Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit, Baden-Baden, Nomos, 1993, p. 47.

26BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56320; Niederschrift des Gesprächs des Genossen Egon Krenz, Generalsekretär des ZK der SED und Vorsitzender des Staatsrates der Ddr, mit Genossen Michail Gorbatschow, Generalsekretär des ZK der KPdSU und Vorsitzender des Obersten Sowjets der UdSSR, am 1.11.1989 in Moskau. Il memorandum è scritto nel modo congiuntivo, il che vuol dire che sebbene le osservazioni degli interlocutori siano riportate fedelmente, non vanno prese come citazioni testuali.

27Tyll Necker, presidente del Bundesverband der Deutschen Industrie: «Es geht nicht schnell genug»: Symposium: Ddr Wirtschaft, in «Die Zeit», 9 febbraio 1990, pp. 38-44. Cfr., con accenti simili, K.-H. Paqué, Die Schimäre aus dem Nirgendwo ... Zur Reformdebatte in der Ddr, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 13 gennaio 1990, p. 13, una prospettiva differente è invece quella di U. Jens (portavoce economico della delegazione della Spd al Bundestag), Staatskapital zum Volkskapital umwidmen, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 11 gennaio 1990, p. 13. Per quanto riguarda la cosiddetta «terza via» sbrigativamente liquidata per il suo utopismo, gli sviluppi reali non dimostrano l'impossibilità di quello che avrebbe potuto essere ma non è stato, ma solo che le alternative non vennero saggiate o divennero difficili da stabilizzare. Una possibilità non

realizzata non può essere screditata né valorizzata unicamente sulla base della sua natura ipotetica. Sociologi e storici troppo spesso liquidano frettolosamente il potenziale di strade non imboccate. Con ciò non si vuole affermare il potenziale di una «terza via» bensì insistere che occorrono ragioni sostanziali per dichiararne l'impercorribilità. La ragione più semplice era che se l'Unione Sovietica si stava sbarazzando della Rdt, e se quest'ultima doveva paracadutarsi nell'economia capitalistica mondiale, allora le regole del gioco dovevano essere quelle capitaliste.

28 Questa esposizione sommaria e le successive citazioni dall'incontro di febbraio sono tratte da BA: Potsdam: DC 20 1/3/2912: Bericht iiber den Besuch des Vorsitzenden des Ministerrates der Ddr und seiner Regierungsdelegation am 13. und 14. Februar im Bonn. Due serie di negoziati erano in atto: tra Modrow e Kohl e i loro consiglieri Karl Seidel e Hans

Teltschik, e tra le due delegazioni nel loro complesso. Le rispettive posizioni furono ribadite in entrambi i negoziati, anche se con modifiche minori a livello di fraseologia; nelle citazioni ho attinto da entrambi senza evidenziare le differenze.

29 BA; Potsdam; DC 20 1/3/2887; Beschlufi iiber die Einschätzung zur Stabilität der Währung der Ddr, 4 gennaio 1990. Il tasso di cambio passò dai 2,50 marchi orientali per Deutschemark nel 1980 a 4,4 nel 1988 (vale a dire da 4,75 a 8,14 marchi orientali per dollaro).

30 BA; Potsdam; DC 20 1/3/2867. Beschlufi zur Information iiber die Erfüllung des Staatshaushaltsplanes 1989 bis zum 30. Sept.

31 Il discorso e la risoluzione sono in BA; Potsdam; DC 20 1/3/2872.

32 BA; Potsdam; DC 20 1/3/2873; Interior Minister Ahrendt a Modrow, 19 novembre 1989.

33 BA; Potsdam; DC 20 1/3/2873; Beschlufi zur Information ... des Staatshaushaltsplanes, 1990.

34 Commento di H. Maier in «Es geht nicht schnell genug», in «Die Zeit» (Wirtschafts Symposium), 9 febbraio 1990. Il volumetto di memorie di Christa Luft è apparso col titolo Zwischen Wende und Ende, Berlin, Aufbau Taschenbuch Verlag, 1991.

35 Citato in M. Gorbacëv, Erinnerungen, cit., p. 720.

36 «Es geht nicht schnell genug», in «Die Zeit», 9 febbraio 1990.

37 L'espressione compare in una sobria analisi delle difficoltà e del potenziale della Rdt fatta da Heinz Warzecha, allora direttore generale del kombinat berlinese «7. Oktober», specializzato nella produzione di macchine utensili. Si veda N. Piper, Etne Art sozialistische Schweiz, in «Die Zeit», 1° dicembre 1989, p. 25. Tra le altre reazioni, di vario segno, spicca il tono avvilito dell'imprenditore tedesco-occidentale desideroso di investire nell'ancora immobile Ddr, in «Es geht langsamer als erhofft», in «Die Zeit», 17 novembre 1989, p. 27; C.-Ch. Kaiser, Der Preis der Frcziigigkeit, in «Die Zeit», 24 novembre 1989, p. 4.

38 «Süddeutsche Zeitung», 24 gennaio 1990, p. 18. Di sicuro i dati statistici erano fuorvianti.

39 BA; Potsdam/Berlin; DE 1/56350. W. Pagel dell'Institut fiir angewandte Wirtschaftsforschung, Vom Wert der Mark des Bùgers der Ddr - ein Plddoyer fiir die soziale Verträglichkeit einer Währungsunion, 23 febbraio 1990, che cita in parte il Bundesministerium für innerdeutsche Beziehungen, Zahlenspiegel; Bundesrepublik Dcutschland/Deutsche Demokratische Republik; ein Vergleich (1988). Il sussidio netto ammontava a 58 miliardi lordi meno 29 miliardi prelevati attraverso l'imposizione indiretta.

40 BA; Potsdam; DC 20 1/3/2903. V 117/90, 25 gennaio 1990. Su specifiche situazioni si veda anche; BA; Potsdam; DC 20 1/3/2932. V 412/90, Einschätzung der Lage in den Bezirken fiir den Zeitraum vom 7.3 bis 13.3.1990.

41 I dati statistici sono tratti da BA; Potsdam; DC 20 1/3/2932. V 412/90, Einschätzung der Lage in den Bezirken für den Zeitraum vom 7.3 bis 13.3.1990.

42 I rapporti divennero più allarmanti nel mese di aprile. Vedi R. Filip- Kohn e U. Ludwig, Kaufkraft umschichten, in «Wirtschaftswoche», n. 15 (6 aprile 1990), p. 128, che sostenevano che la produttività fosse più bassa di quella stimata fino a quel momento e raccomandavano un'iniezione di capitali pari a duecento miliardi di marchi per la modernizzazione industriale; cfr. anche A. Mauksch, Verschlissen, veraltet und verkommen; Die Lage in der Ddr am Beispiel des Bezirks Dresden, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 21 aprile 1990, p. 15.

43 BA; Potsdam/Berlin; Plankommission; DE 1/5350; Institut für Angewandte Wirtschaftsforschung, Expertise zur Notwendigkeit und den Modalitäten eines Strukturanpassungsprogrammes..., 1° marzo 1990.

44 BA; Potsdam/Berlin; Plankommission; DE 1/5350; Expertise; Einschätzung von Hauptrichtungen der Veränderung der Struktur unter den Bedingungen einer Währungsunion und Wirtschaftsgemeinschaft mit der Brd, 23 febbraio 1990.

45 «Chi è l'Europa?», aveva replicato Bismarck all'ambasciatore britannico che l'aveva ammonito che l'Europa non avrebbe tollerato l'intervento della Prussia a sostegno della repressione russa dell'insurrezione polacca nel 1863. «Diverse grandi nazioni», fu la risposta. Citazione da F.H. Hinsley, Power and the Pursuit of Peace; Theory and Practice in the History of Relations between States, Cambridge, Cambridge University Press, 1963, p. 251. Nel 1990, tuttavia, a eccezione dei britannici, le grandi nazioni furono tutte a favore del programma di Kohl. La concordanza tra le aspirazioni tedesche e quelle europee (paneuropee, non solo dell'Europa occidentale) è uno dei temi dello studio di T. Garton Ash, In nome dell'Europa, cit.

46 J.R. Zatin, Hard Marks and Soft Revolutionaries; The Economics of Entitlement and the Debate on German Monetary

Union, Novembre 5, 1989-March 18, 1990, in «German Politics and Society», 33 (autunno 1994), pp. 57-84. Zatlin sta completando la redazione di una dissertazione sull'unione monetaria.

47La cronologia degli eventi e le citazioni di Waigel e Kohl sono tratte da P. Christ e R. Neubauer, *Kolonie im eigenen Land. Die Treuhand, Bonn und die Wirtschaftskatastrophe der fünf neuen Länder*, Berlin, Rowohlt, 1991, pp. 74-76. Cfr. A. Busch, *Die deutsch-deutsche Währungsunion: Politisches Votum trotz ökonomischer Bedenken*, in U. Liebert e W. Merkel (a cura di), *Die Politik zur deutschen Einheit*, Opladen, Leske & Budrich, 1991, pp. 185-207, in particolare pp. 194-195.

48«Der Spiegel», n. 8 (19 febbraio 1990), p. 119.

49 BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56350: Institut für Angewandte Wirtschaftsforschung, Expertise, 23 febbraio e 1° marzo 1990 cit. sopra, nelle note 43 e 44.

50BA: Potsdam: DC 20 1/3/2926: Besuch einer Regierungsdelegation der Ddr unter Leitung des Vorsitzenden des Ministerrates, Hans Modrow, in der UdSSR am 5./6. März 1990. Cfr. H. Modrow, *Aufbruch und Ende*, Hamburg, Konkret Literatur Verlag, 1991, pp. 120-125.

51 BA: Potsdam: DC 20 1/3/2926. V 363/90: Einschätzung der Lage in den Bezirken für den Zeitraum 28.2 bis 6.3.1990, Berlino, 7 marzo 1990. E ibidem, 7.3 bis 13.3.90, sugli incontri politici e sulle attività della destra.

52G. Hennemann, *Der Preis des kurzen Wegs*, in «Siiddeutsche Zeitung», 6 aprile 1990, p. 4.

53J. Habermas, *Der DM-Nationalismus*, in «Die Zeit», 30 marzo 1990, p. 62.

54Report of the Deutsche Bundesbank for the Year 1990, Frankfurt a.M., aprile 1991, p. 46. Circa il 10% della massa monetaria tedesco-orientale passò in occidente nella seconda metà del 1990 (riducendo l'M3 nei nuovi Länder da 180 a 163 miliardi di marchi occidentali). Nel complesso, gli aspetti tecnici

della conversione furono eseguiti correttamente. Come indicava la banca, tuttavia, i «problemi economici reali erano molto più difficili da affrontare dell'integrazione economica. La debolezza competitiva delle imprese tedesco-orientali in confronto con quelle tedesco-occidentali, nei mercati nazionali e internazionali, era sottovalutata in alcuni ambienti» (p. 1). I conti bancari orientali erano prevalentemente conti di risparmio. Anche i valori nominali delle assicurazioni sulla vita dovevano essere convertiti, ma essi rappresentavano solo una minima percentuale del totale.

55 Su questi dibattiti all'interno del governo si veda il puntuale articolo «Ohne 1:1 werden wir nicht eins», in «Der Spiegel», 9 aprile 1990, pp. 1623.

56 Ibidem. Anche Helmut Schlesinger, numero due della Bundesbank, e l'industriale Otto Wolf von Amerongen ammonirono contro il tasso di conversione uno a uno. Cfr. «Süddeutsche Zeitung», 17 e 19 aprile; le opinioni di Lambsdorff sono in «Süddeutsche Zeitung», 14 febbraio 1990. Le critiche dei banchieri erano riecheggiate nella Spd da Lafontaine, felice di vedere Kohl in imbarazzo.

57 Per il calcolo del rapporto tra marco valuta e valore interno del marco orientale (calcolato in questo caso sui prezzi di fabbrica meno le sovvenzioni e le tasse), si veda BA: Potsdam/Berlin: DE 1/56318, Eine Bemerkung zu der Frage, warum 1 Mark der Ddr im Ausweis des Devisenerlöses nur 25 Valutapfennige wert ist, 30 agosto 1988, e anche il capitolo II di questo libro. Si veda anche in DE 1/56318: Ernst Höfner, Zur Problematik: Was ist notwendig, damit die Mark der Ddr auf dem Weltmarkt eine Valutamark wird. In realtà i dati forniti da Höfner (Aufstand der Ddr im Export in Mark zur Erwirtschaftung eines Dollar, 19 settembre 1988), fanno ritenere che il rapporto 4 a 1 fosse fin troppo ottimistico. Nel 1980 il vero rapporto era di 4,85 a 1; nel 1984 era salito a 6,74; nel 1985, a 9,10; e nel 1986-87 approssimativamente a 10,85. Chi voglia

approfondire la questione delle forze che depressero il valore del marco orientale nelle settimane successive all'introduzione della libertà di espatrio può leggere Ostmark zum Willkür-Kurs, in «Der Spiegel», n. 48 (27 novembre 1989), pp. 112-113. Il dibattito sui piani e sui tassi di cambio previsti è riassunto in E. Gawel, Die deutsch-deutsche Währungsunion: Verlauf und geldpolitische Konsequenzen, Baden-Baden, Nomos, 1994, pp. 147-171.

58 Si veda la tabella contenuta in «Ohne 1: 1 werden wir nicht eins», cit., p. 22. Nel caso degli elettrodomestici il prezzo locale in marchi orientali poteva essere 2,5 volte superiore a quello in marchi occidentali; tuttavia il salario occidentale era già quasi tre volte superiore al salario orientale in marchi orientali. Per molti beni di prima necessità il prezzo in oriente era più basso di quello espresso in DM in occidente.

59 «Es geht nicht schnell genug»: Symposium: Ddr Wirtschaft, cit. Secondo Knop i conti di risparmio dei cittadini privati tedesco-orientali ammontavano in totale a 177 miliardi di marchi alla fine del 1989; gran parte di questa cifra era di proprietà di professionisti e operai ad alto reddito. La cifra pro capite era di diecimila marchi. Se 30 miliardi provenivano da un'eccedenza di circolante - vale a dire, da risparmi forzosi derivanti dal fatto che il reddito nominale eccedeva il prodotto nazionale disponibile - possiamo dire che circa un sesto dei conti di risparmio corrispondevano a consumi non soddisfatti e cinque sesti a effettive preferenze dei risparmiatori. L'«eccedenza» di moneta pertanto era un problema dalle dimensioni controllabili, che da solo non avrebbe richiesto una drastica svalutazione dei conti di risparmio.

60 Umtausch von eins zu eins birgt Inflationsrisiko, in «Süddeutsche Zeitung», 21 aprile 1990. Ma cfr. H. D. Genscher, Erinnerungen, cit., p. 764, per una critica di tali calcoli meschini da contabile all'interno della Fdp: il tasso di conversione era una questione «di destini, di uomini per i quali in una società ostile alla proprietà privata una pensione appena più che modesta ed

un piccolo conto in banca erano i soli risultati materiali di una lunga e dura vita di lavoro».

61 Brani diversi del discorso sono riportati in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 20 aprile 1990, p. 8, e in «Süddeutsche Zeitung» del 20 aprile 1990, p. 11.

62E. Gawel, Die deutsch-deutsche Währungsunion: Verlauf und geldpolitische Konsequenzen, cit., pp. 190-191. Il testo e i relativi commenti sono in K. Stern e B. Schmidt-Bleibtreu (a cura di), Staatsvertrag zur Währungs-, Wirtschafts-, und Sozialunion. Verträge und Rechtsakte zur deutschen Einheit, vol. III, München, Beck, 1990; si veda anche l'utile sommario di P.E. Quint, The Constitutional Lato of German Unification, in «Maryland Law Review», 50, n. 3 (1991), pp. 475-631.

63H. Teltschik, 329 Tage: Innenansichten der Einigung, Berlin, Goldman Verlag, 1993, p. 74.

64H. Zwahr, Ende einer Selbstzerstörung: Leipzig und die Revolution in derDdr, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1993, p. 155. I dati sulle folle di Lipsia sono in ibidem, pp. 142-152. Cfr. K.H Jarausch, Die unverhoffte Einheit 1989-1990, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1995, pp. 137147, per questa svolta nazionale o «Wende in der Wende».

65R. Schneider, Die Einheit wird kommen, in «Der Spiegel», n. 48 (27 novembre 1989), pp. 44-45. «Die deutsche Einheit wird kommen, früher, als alle mutmalken. Sie wird kommen und auf das berechtigte, historisch begründete Unbehagen selbst vieler Deutscher stofien».

66 A proposito del precedente gradualismo di Momper si veda J. Gedmin, The Hidden Hand: Gorhachev and the Collapse of East Germany, cit., p.

114. Riguardo al dialogo tra Kohl e Gorbacèv, attraverso l'ambasciatore Kocemasov il 9 novembre e direttamente l'11 novembre, si veda A. Cernjaev, Die letzten Jahre einer Weltmacht: Der Kreml von Innen, cit., p. 266; H. Teltschik, 329

Tage: Innenansichten der Einigung, cit., pp. 27-28; M. Gorbacèv, Erinnerungen, cit., p. 713.

67 Discorsi del 10 novembre al Bundesministerium für innerdeutsche Beziehungen, in Texte zur Deutschlandpolitik, serie 3, vol. VII, Bonn, Deutscher Bundes-Verlag, 1990, pp. 399-407; conferenza stampa dell'11 novembre, in H. Teltschik, 329 Tage: Innenansichten der Einigung, cit., p. 29; il discorso al Bundestag dell'8 novembre è in K. Kaiser, Deutschlands Vereinigung. Die internationalen Aspekte, Bergisch Gladbach, Gustav Lubbe Verlag, 1991, pp. 155-156.

68 P. Zelikow e C. Rice, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 31-32.

69 Ibidem, p. 26.

70 Ciò vale anche per gli ebrei. Nonostante le avventate o maliziose osservazioni fatte successivamente, le organizzazioni e gli esponenti del mondo ebraico non si schierarono contro l'unificazione. Ricordare le esperienze del Terzo Reich non equivaleva ad opporsi all'unificazione di una Germania democratica 45 anni dopo.

71 I commenti di Bush sono citati uno dopo l'altro in P. Zelikow e C. Rice, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 31, 81, 94.

72 Ibidem, p. 26.

73 Together Again?, in «Economist», 17 giugno 1989.

74 M. Thatcher, The Downing Street Years, London, Harper Collins, 1993, pp. 792-799; cfr. anche P. Zelikow e C. Rice, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 114-116. Una raccolta di opinioni straniere è quella di H. James e M. Stone, When the Wall Came Down, London, Routledge, 1992.

75 A proposito degli atteggiamenti di Mitterrand si legga J. Attali, Verbatim. Tome 3: Chronique des Années 1988-1991, Paris, Fayard, 1995, in particolare le pp. 331 (3 novembre 1989), 364-366 (conversazione con Gorbacèv del 6 dicembre 1989), 422-429

(conversazione con Kohl del 15 febbraio 1990), 495-501 (conversazione con Gorbacèv, 25 maggio 1990).

76P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 111-118, e relative note, pp. 406-407: dettagli ben documentati delle differenti dichiarazioni elaborate dal Dipartimento di stato, dell'opinione editoriale statunitense, e delle reazioni della Thatcher e di Mitterrand, oltre alle varie interviste di Genscher in occasione della visita del 20-21 novembre. La citazione di Genscher appare in una precedente redazione del volume di Zelikow e Rice.

77Su questi avvenimenti, compresa l'intervista a Portugalov e i calcoli sulla politica di partito, nonché la redazione del discorso sui dieci punti, si legga H. Teltschik, 329 Tage; Innenansichten der Einigung, cit., 21 e 2327 novembre, pp. 42-54. Sul vero significato delle parole di Portugalov cfr. P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed; A Study in Statecraft*, cit., p. 118.

78H. Teltschik, 329 Tage; Innenansichten der Einigung, cit., pp. 54-58.

79J. Attali, *Verbatim*. Tome 3; *Chronique des Années 1988-1991*, cit., p. 350 (28 novembre 1989). Teltschik impartì agli ambasciatori britannico, francese e statunitense una magistrale e rassicurante esegesi del discorso nello stesso pomeriggio. V. ibidem, p. 351.

80P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed; A Study in Statecraft*, cit., pp. 125-134; H. Teltschik, 329 Tage; Innenansichten der Einigung, cit., pp. 62-66. Sull'apparente compiacenza di Gorbacèv nel corso dell'incontro di Malta con Bush si veda A. Cernjaev, *Die letzten jahre einer Weltmacht; Der Kreml von Innen*, cit., p. 268; gli alleati «sottovalutavano la capacità di Gorbacèv [...] di accettare i fatti».

81M. Gorbacèv, *Erinnerungen*, cit., pp. 713-714; R. Kiessler e F. Elbe, *Ein runder Tisch mit scharfen Ecken; Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit*, cit., p. 70; R.G. Reuth e A. Bònte, *Das*

Komplott; Wie es wirklich zur deutschen Einheit kam, München, Piper, 1993, p. 177; P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed; A Study in Statecraft*, cit., pp. 134-136, 147-148; H. Teltschik, *329 Tage; Innenansichten der Einigung*, cit., pp. 73-81.

82 Un'esauriente discussione di questo ambiguo discorso e della sua gestazione è in P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed; A Study in Statecraft*, cit., pp. 149-152.

83 La Thatcher su Mitterrand, 8 dicembre, in *The Downing Street Years*, cit., p. 796; Mitterrand a St. Martin, e le esitazioni del Nsc di metà dicembre, in P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed; A Study in Statecraft*, cit., pp. 139, 154-155. Sulle invocazioni francesi a proposito della questione della frontiera polacca e sulla reazione tedesca si legga H. Teltschik, *329 Tage; Innenansichten der Einigung*, cit., p. 76.

84 P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 139-141; H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., p. 696; R. Kiessler e F. Elbe, *Ein runder Tisch mit scharfen Ecken: Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit*, cit., pp. 73-76. V. Kocemasov, *Meine letzte Mission. Fakten, Erinnerungen, Überlegungen*, cit., pp. 196-198, difende l'incontro definendolo una risposta ad un bisogno genuino.

85 P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 159-160, 67-73; E. Pond, *Beyond the Wall: Germany's Road to Unification*, cit., pp. 176-182.

86 A. Cernjaev, *Die letzten Jahre einer Weltmacht: Der Kreml von Innen*, cit., pp. 296-297; M. Gorbacèv, *Erinnerungen*, eh., pp. 714-716; V. Falin, *Politische Erinnerungen*, München, Doremer-Knauer, 1993, pp. 489-490; la versione di Falin è stata aspramente criticata da Cernjaev e altri; si veda la discussione dei fattori burocratici in H. Adomeit, *Gorbachev, German Unification and the Collapse of Empire*, cit., pp. 217-222.

87L'ammissione di Modrow è citata in M. Gorbacèv, *Erinnerungen*, cit., p. 714; si veda anche, per il piano di Modrow e il viaggio a Mosca, V. Kocemasov, *Meine letzte Mission. Fakten, Erinnerungen, Überlegungen*, cit., pp. 212-218; e H. Modrow, *Aufbruch und Ende*, cit., pp. 118-127.

88A. Cernjaev, *Die letzten Jahre einer Weltmacht: Der Kreml von Innen*, cit., pp. 289-291.

89 Genscher a Halle, in H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., p. 700, sulla questione della Nato e il discorso di Tutzing, pp. 710-714. Cfr. P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 174-176, 420-421. Genscher ha contestato l'insistenza di Zelikow e Rice sulla corrispondenza privata, e la sua memoria può costituire un'implicita risposta alla loro interpretazione.

90 R. Kiessler e F. Elbe, *Ein runder Tisch mit scharfen Ecken: Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit*, cit., pp. 78-79.

91 Ibidem, pp. 86-89; H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., p. 716; P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 177-178. Si disse che gli americani fossero soddisfatti dall'adesione del ministero degli Esteri a tale formula proprio perché si supponeva fosse contestata dal Nsc. In realtà, essa venne contestata almeno inizialmente dall'Ufficio europeo del Dipartimento di stato.

92Cfr. il memorandum interno del gennaio 1990 citato da T. Garton Ash, in *In nome dell'Europa*, cit., pp. 401-402; e la mia precedente discussione.

93P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., p. 279.

94 H. Teltschik, *329 Tage: Innenansichten der Einigung*, cit., pp. 139-141.

95I malintesi, secondo Zelikow e Rice, affiorarono alla conferenza di Ottawa di metà febbraio (cfr. P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*,

cit., pp. 194-195): «Questo episodio fu di gran lunga il caso più serio di dissenso interno al governo statunitense nel corso del processo che condusse all'unificazione tedesca. [Affermazione che riecheggia quella di E. Pond, *Beyond the Wall: Germany's Road to Unification*, cit., p. 180], Sembra che tale dissenso sia derivato in gran parte da incomprensioni tra il Dipartimento di stato e la Casa Bianca sullo stato di avanzamento dell'ipotesi del due più quattro. [...] Né Scowcroft né Baker all'epoca comprendevano pienamente le preoccupazioni dell'altro. Paradossalmente, i funzionari di entrambi gli schieramenti avevano il medesimo obiettivo di accelerare l'unificazione tedesca ma pensavano che la controparte avesse intenti opposti». Ciononostante, dice Zelikow, i rapporti personali non si guastarono irrimediabilmente e i dissensi furono superati.

96 H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., pp. 722-723.

97 Questo contrattempo viene interpretato in maniere diverse e contraddittorie. Genscher e il suo assistente Elbe credettero che Teltschik stesse cercando di minare la loro autorevolezza a Ottawa. Secondo Zelikow e Rice, Genscher equivocò lo scopo della chiamata di Teltschik a Scowcroft, che era semplicemente una richiesta di informazioni. La vera origine delle esitazioni sulla procedura del due più quattro, secondo gli autori americani, non era a Bonn bensì all'interno del governo americano - e in particolare nello staff del Nsc, che temeva che tale procedura avrebbe messo l'unificazione alla mercé della tattica dilatoria di Mosca. Tuttavia Teltschik era sempre perfettamente consapevole dell'equilibrio politico tra Cdu e Fdp, e una chiamata a Washington, anche se apparentemente per chiedere notizie, poteva anche segnalare il desiderio del cancelliere di mantenere nelle proprie mani i negoziati chiave emarginando il ministero degli Esteri, che ovviamente Genscher riteneva il principale attore della trattativa. Cfr. H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., p. 726; S.F. Szabo, *The Diplomacy of German Unification*, New York, St. Martin's 1992, p. 64; R. Kiessler e F.

Elbe, *Ein runder Tisch mit scharfen Ecken: Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit*, cit., pp. 101-102; M.R. Beschloss e S. Talbott, *At the Highest Levels: The Inside Story of the End of the Cold War*, cit.; e P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 191-195, con relative note alle pp. 424-445.

98 H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., p. 729.

99 P. Zelikow e C. Rice, in *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., p. 203 (fonti alle pp. 427-428), criticano nuovamente l'interpretazione di Kiessler e Elbe relativamente al desiderio di Genscher di escludere le forze Nato (e le forze tedesche non-Nato) dal territorio della Rdt. Cfr. R. Kiessler e F. Elbe, *Ein runder Tisch mit scharfen Ecken: Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit*, cit., pp. 81-85; H.- D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., p. 731, dice ben poco riguardo a tale dissenso. La Rft aveva creato una commissione di gabinetto per l'unità tedesca incaricata di seguire i negoziati.

100 P. Zelikow e C. Rice, in *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 209-219, espongono le diverse concezioni delle potenzialità dei negoziati «due più quattro». Quanto più fosse stato ampio il mandato dei negoziati, tante maggiori possibilità avrebbero avuto i sovietici di ostacolare le trattative; d'altra parte, una limitazione eccessiva dei punti in discussione (cosa che corrispondeva ai desideri dell'Ufficio europeo del Dipartimento di stato, secondo Zelikow e Rice) poteva comportare il pericolo che i tedeschi, persa la pazienza, decidessero di trattare direttamente con i sovietici.

101 P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 212-216; H. Teltschik, *329 Tage: Innenansichten der Einigung*, cit., pp. 158-162. Le fonti non sono concordi sul titolo del film proiettato: Teltschik afferma di aver visto *Schatzinsel* (L'isola del tesoro); Beschloss e Talbott (*At the Highest Levels: The Inside Story of the End of the*

Cold War, cit., p. 191) affermano più plausibilmente che il film era Internal Affairs.

102 P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 220-222. Come gli autori sottolineano, l'affermazione che la Rft non poteva prendere impegni a nome della futura Germania unita avrebbe avuto validità solo se i due stati si fossero fusi sulla base dell'art. 146 (nuovo patto costituzionale). La dichiarazione di Kohl dell'8 marzo che ipotizzava un'unificazione sulla base dell'art. 23 (assorbimento della Rdt nella perdurante Rft) comportava la validità degli impegni della Repubblica Federale anche dopo l'allargamento dello stato.

103 H. Teltschik, *329 Tage: Innenansichten der Einigung*, cit., p. 174.

104 BA; Potsdam; DC 20 1/3/2926; Besuch einer Regierungsdelegation der Ddr unter Leitung des Vorsitzenden des Ministerrates, Hans Modrow in der UdSSR am 5./6. März 1990. Cfr. H. Modrow, *Aufbruch und Ende*, cit., pp. 120-123; P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed; A Study in Statecraft*, cit., p. 225.

105 V. Kocemasov, *Meine letzte Mission. Fak/en, Erinnerungen, Überlegungen*, cit., pp. 215-217.

106 P. Zelikow e C. Rice, in *Germany Unified and Europe Transformed; A Study in Statecraft*, cit., pp. 223-227, raccontano i preparativi sovietici e americani e l'incontro del 14 marzo.

107 U. Albrecht, *Die Abwicklung der Ddr. Die «2+4-Verhandlungen»*; Ein Insiderbericht, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1992, pp. 18-20. Albrecht, politologo di Berlino ovest, fu in questo periodo consulente di Meckel e divenne capo di un dipartimento di pianificazione del ministero degli Esteri tedesco-orientale.

108 U. Albrecht, *Die Abwicklung der Ddr. Die «2+4-Verhandlungen»*; Ein Insiderbericht, cit., p. 192, n. 19.

109 Ibidem, pp. 48-49; su Bush e de Maizière, vedi P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed; A Study in Statecraft*, cit., pp. 289-290.

110 J.A. Kvicinskij, *Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten*, cit., pp. 18-24; A. Cernjaev, in *Die letzten Jahre einer Weltmacht; Der Kreml von Innen*, cit., p. 97, parla della discussione del 3 maggio al Politbùro e della sua critica dello «pseudopatriottismo delle masse» (M. Gorbacév, in *Erinnerungen*, cit., p. 721, cita la data ma non fornisce dettagli); P. Zelikow e C. Rice, in *Germany Unified and Europe Transformed; A Study in Statecraft*, cit., pp. 243-250 (note alle pp. 444-445), basano la loro versione dei fatti su copie di documenti programmatici sovietici.

111 Sulla politica dei segnali verso la Polonia e sulla suscettibilità reciproca tra Bundeskanzleramt e ministero degli Esteri si vedano le riflessioni di H. Teltschik sulla sua conversazione con Genscher del 13 giugno 1990, in *329 Tage; Innenansichten der Einigung*, cit., pp. 272-273; i due erano d'accordo su una corretta mossa simbolica ma erano altrettanto convinti che una stampa faziosa li avrebbe attaccati rispettivamente per goffaggine e arrendevolezza. Le preoccupazioni di Genscher per la sensibilità di Shevardnadze e le difficoltà di Gorbacév in patria emergono nelle sue *Erinnerungen*, cit., pp. 768-786, in cui si concentra sugli incontri del «due più quattro» del 5 maggio.

112 R. Kiessler e F. Elbe, *Ein runder Tisch mit scharfen Ecken: Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit*, cit., pp. 126-129; E. Pond, *Beyond the Wall: Germany's Road to Unification*, cit., pp. 213-214; P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 251-254, e n. 5, p. 447. Un utile sunto delle distinte posizioni dei protagonisti politici di ciascuna delle maggiori potenze è in S.F. Szabo, *The Diplomacy of German Unification*, cit., pp. 17-30.

113 C. Gennrich, Genscher begrüßte Moskaus Bereitschaft zur Trennung der inneren und äußeren Aspekte der Vereinigung, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8 maggio 1990. Si veda anche il resoconto sommario di H. Teltschik, 329 Tage: Innenansichten der Einigung, cit., p. 226, e la risposta di Genscher alla sostanza dell'accusa nelle sue Erinnerungen, cit., pp. 781-782. L'assistente di Genscher, Elbe, era convinto che fosse stato Teltschik a diffondere quella storia; i tentativi di chiarimento della vicenda sono nei lavori di R. Kiessler e F. Elbe, Ein runder Tisch mit scharfen Ecken: Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit, cit., pp.126-129; E. Pond, Beyond the Wall: Germany's Road to Unification, cit., pp. 213-214; P. Zelikow e C. Rice, in Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 252-253 e n. 5, p. 447.

114 J.A. Kvicinskij, Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten, cit., pp. 24-25.

115 Ibidem, pp. 26-31; H. Teltschik, 329 Tage: Innenansichten der Einigung, cit., pp. 226-228, 230-235.

116 J.A. Kvicinskij, Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten, cit., p. 39.

117 P. Zelikow e C. Rice, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 262-266. Cfr. J.A. Kvicinskij, Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten, cit., p. 40, sulla valutazione dei limiti delle risorse militari rimanenti.

118 La mia esposizione si basa su H.-D. Genscher, Erinnerungen, cit., pp. 786-796, e non è certo che i colloqui citati abbiano svolto quel ruolo cruciale, dal punto di vista delle successive concessioni sovietiche, che l'autore è portato a credere. Cfr. P. Zelikow e C. Rice, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 267-271 (e p. 455, n. 59, riguardo alle cifre menzionate il 23 maggio), che mettono l'accento sulla preoccupazione americana per la questione della limitazione delle forze armate e sul loro tentativo, evidentemente coronato da successo (o in realtà non necessario), di dissuadere

Genscher dall'intavolare specifiche trattative sull'argomento. I tedeschi volevano che eventuali limiti alle forze armate venissero discussi nell'ambito dei colloqui di Vienna sulle forze convenzionali in Europa, ma ciò minacciava di mettere l'unificazione alla mercé della soluzione dell'intero complesso di questioni in discussione a Vienna. Era previsto per la ratifica del processo di unificazione tedesco un vertice della Csce, tuttavia questo vertice avrebbe dovuto anche attendere l'esito dei negoziati di Vienna. D'altro canto anche il negoziato nell'ambito del «due più quattro» minacciava di provocare ritardi. Alla fine Baker e Shevardnadze concordarono all'inizio di giugno che si sarebbe potuto risolvere l'impasse se la Germania avesse dichiarato un tetto soddisfacente che avrebbe poi accettato a Vienna. A Brest l'11 giugno e a Münster il 18 giugno Genscher e Shevardnadze fecero ulteriori passi avanti sulla questione (ibidem, pp. 284-285).

119 J.A. Kvicinskij, in *Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten*, cit., p. 40, valuta la residua deterrenza militare.

120 P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 277-283; H. Adomeit, Corbachev, *German Unification and the Collapse of Empire*, cit., pp. 197, 229; in M. Gorbacèv, *Erinnerungen*, cit., pp. 721-722, abbiamo una memoria del colloquio del 30 maggio, senza però un vero e proprio commento. Shevardnadze confermò l'accordo del 30 maggio all'incontro della Csce di Copenaghen (15 giugno). Cfr. H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., pp. 815-818; e M.R. Beschloss e S. Talbott, *At the Highest Levels: The Inside Story of the End of the Cold War*, cit., p. 230. I russi, e poi Genscher, avrebbero affermato che la disponibilità della Nato a trasformare l'alleanza e a prendere in considerazione strutture di sicurezza comuni costituì la rassicurazione cruciale per i sovietici. A questo proposito un ruolo quasi sacramentale è stato attribuito al cosiddetto «messaggio di Tumbery», rilasciato l'8 giugno dal Consiglio della Nato. Il suo breve testo si può leggere in K.

Kaiser, Deutschlands Vereinigung. Die internationalen Aspekte, cit., pp. 225-226; cfr., sull'incontro, H.-D. Genscher, Erinnerungen, cit., pp. 801-805.

121 H.-D. Genscher, Erinnerungen, cit., pp. 805-823; anche R. Kiessler e F. Elbe, Ein runder Tisch mit scharfen Ecken: Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit, cit., pp. 154-159. Lo storico deve, in pratica, scegliere tra due differenti versioni del processo negoziale oppure armonizzarle. Nelle memorie di Genscher gli incontri del ministro degli Esteri tedesco-occidentale con Shevardnadze a Ginevra e a Brest (e in misura minore a Münster) vengono raccontati come progressi determinanti sulla via dell'accordo. La concessione di Gorbacëv sulla Nato del 30 maggio fu importante ma non decisiva; anzi, i luogotenenti di Genscher Kiessler e Elbe affermano che Zoellick avrebbe detto loro che all'inizio non era stato sicuro che Gorbacëv avesse realmente fatto tale concessione (ibidem, p. 151). Inversamente, nella visuale di Genscher, neanche la ripresa della linea dura da parte di Shevardnadze il 22 giugno era una grave sconfessione di quello che aveva promesso al ministro degli Esteri tedesco-occidentale. Genscher afferma che subito dopo aveva strappato a Shevardnadze la spiritosa ma implicita conferma che il suo atteggiamento era solo una posa per ammorbidire la resistenza interna. Ancora, nella prospettiva delle memorie di Genscher la visita di Kohl nel Caucaso nel mese di luglio non fu che una formalizzazione di quello che i due ministri degli Esteri avevano già elaborato. Anzi Raissa Gorbacëv nel Caucaso fece appello a Genscher affinché contraccambiasse le eroiche concessioni del marito. In contrasto con lo scenario costruito da Genscher dobbiamo mettere la versione di H. Teltschik, 329 Tage: Innenansichten der Einigung, cit., che mette in evidenza il ruolo del cancelliere e delle concessioni di Gorbacëv ed in tal modo confina in una posizione marginale il ministro degli Esteri, e nella stessa prospettiva si inserisce il

volume di Zelikow e Rice che racconta le cose dalla visuale della Casa Bianca.

122 U. Albrecht, Die Abwicklung der Ddr. Die «2+4-Verhandlungen»: Ein Insiderbericht, cit., pp. 73-74.

123 Il testo è riprodotto in J.A. Kvicinskij, in Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten, cit., pp. 43-46, dove si nota che fu presentato in occasione del cinquantesimo [sic: il 22 giugno 1990 ricorreva il quarantanovesimo] anniversario dell'attacco tedesco all'Unione Sovietica. Cfr. P. Zelikow e C. Rice, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 296-297.

124 Meckels Armee, in «Tagesspiegel», 19 luglio 1990, cit. in U. Albrecht, Die Abwicklung der Ddr. Die «2+4-Verhandlungen»: Ein Insiderbericht, cit., p. 63. La sensazione di debolezza percepita dalla delegazione tedesco-orientale è riportata in B. Munske, The Two Plus Four Negotiations from a German-German Perspective: An Analysis of Perception, Münster e Hamburg, Lit Verlag, 1994.

125 P. Zelikow e C. Rice, Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft, cit., pp. 299-327; l'assicurazione di Tarasenko è in R. Kiessler e F. Elbe, Ein runder Tisch mit scharfen Ecken: Der diplomatische Weg zur deutschen Einheit, cit., pp. 157-159.

126 Si veda J.A. Kvicinskij, Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten, cit., p. 37.

127 J. Palin Politische Erinnerungen, cit., p. 494.

128 M. Gorbacév, in Erinnerungen, cit., pp. 724-725, sottolinea come fu data una risposta soddisfacente alle priorità sovietiche ottenendo che dalla Germania, anche dopo il ritiro delle truppe sovietiche, non sarebbe mai venuta una minaccia alla sicurezza. Cfr. il sunto di Genscher, in cui il ministro degli Esteri sottolinea il proprio ruolo nell'ottenere l'assicurazione che le truppe tedesche appartenenti alla Nato avrebbero potuto essere dislocate in territorio orientale subito dopo il ritiro delle

truppe sovietiche. H.-D. Genscher, *Erinnerungen*, cit., pp. 836-841.

129 I rapporti da Londra e l'intervista a Meckel sono citate da U. Albrecht in *Die Abwicklung der Ddr. Die «2+4-Verhandlungen»*: Ein Insiderbericht, cit., p. 50.

130 Cfr. Ch. Wernicke, *Ein Regieren zum Ende hin*, in «Die Zeit», 27 luglio 1990, p. 3; U. Albrecht, *Die Abwicklung der Ddr. Die «2+4-Verhandlungen»*: Ein Insiderbericht, cit., pp. 119-122, 157-158. I social democratici tedesco-orientali rimasero delusi nello scoprire di non avere alcun margine di manovra. Anche se avessero dato prova di maggiore abilità - e molte loro iniziative furono lanciate prematuramente - non avrebbero potuto prevalere contro il triangolo sovietici-statunitensi-tedeschi occidentali che premevano per un accordo. Un errore particolarmente grave fu l'insistenza sul mantenimento di un esercito tedesco-orientale dopo l'incontro del Caucaso (ibidem, p. 161).

131 Citato in K.H. Jarausch, *Die unverhoffte Einheit 1989-1990*, cit., p.265; si veda anche W. Schäuble, *Der Vertrag: Wie ich über die deutsche Einheit verhandelte*, München, Knaur, 1993.

132 L'intervista di Daniel Hamilton a Lothar de Maizière, 12 novembre 1991, per lo Hoover Institution Oral History Project, dedica un'attenzione relativamente scarsa a queste problematiche. Per una cronologia delle crisi di coalizione di luglio e agosto si veda *Deutschland 1990: Dokumentation zu der Eerichterstattung über die Ereignisse in der Ddr und die deutsche polithche Entwicklung*, vol. XIV, Bonn, Presse- und Informationsamt der Bundesregierung, 1993. Tra gli altri articoli ristampati: P. Christ, *Lust and die Konfrontation*, «Die Zeit», 24 agosto 1990, presenta un quadro riassuntivo.

133 I negoziati finali sono raccontati in P. Zelikow e C. Rice, *Germany Unified and Europe Transformed: A Study in Statecraft*, cit., pp. 342-363; S.F. Szabo, *The Diplomacy of German Unification*, cit., pp. 109-112; H.- D. Genscher, *Erinnerungen*, cit.,

pp. 854-876; A. Cernjaev, in *Die letzten Jahre einer Weltmacht: Der Kreml von Innen*, cit., p. 312. Tedeschi e russi definirono anche la questione delle compensazioni per le espropriazioni effettuate dai sovietici nella loro zona di occupazione attraverso una dichiarazione del 15 giugno in cui si affermava che le espropriazioni del 1945-49 non potevano essere fatte oggetto di richieste di restituzione (ma forse di richieste di risarcimento); la dichiarazione fu annotata nel trattato di unione.

134 J.A. Kvicinskij, *Vor dem Sturm. Erinnerungen eines Diplomaten*, cit., p. 69.

Capitolo sesto «Anschluss» e malinconia

Souvenirs de l'Est
Souvenirs qui me restent
Que me reste-t-il de mes souvenirs de l'Est?
Un sourire, un geste [...]
Une chanson qui proteste
Que me reste-t-il de mes souvenirs de l'Est?
[Patricia Kaas, chanteuse française]

Tra due Berlino, 1990

Uno dei souvenir dell'Est poteva essere forse un pezzo del Muro di Berlino. Anche se il Muro non andò in vendita ufficialmente fino al 21 gennaio 1990, gli imprenditori locali fiutarono in anticipo l'opportunità e misero mano agli scalpelli. Ne staccarono frammenti a martellate, aggiunsero degli aculei di filo spinato arrugginito, poi montarono ciascuna frastagliata miniatura su un supporto di legno verniciato e le vendettero ai turisti. Pubbliche autorità tedesco-occidentali ne fecero frammenti votivi racchiusi in cubi di plexiglas per regalarli a dignitari stranieri. E già in occasione del Natale 1989, un compratore americano poteva acquistare due onces del Muro al Filene's Basement di Boston per \$ 12.95. La confezione era un sacchetto di velluto marrone da gioiellieri all'interno di una speciale scatola commemorativa accompagnata da un opuscolo ispiratore:

«Il Muro non c'è più!» Ma da queste macerie è nato un nuovo simbolo per il domani, un'icona per le future generazioni; il Muro di Berlino [...] in frammenti. La storia è uno sguardo rivolto all'indietro, una riconciliazione di epoche e vite passate. Ora il nostro sguardo è rivolto ad un futuro luminoso. Di questo sono

fatti i sogni: del cielo azzurro che si dilegua veleggiando davanti a noi. Afferrate il frammento e avrete fra le mani il passato e il futuro. Fate scivolare lentamente le dita sulla sua superficie sconnessa e potrete fare il bilancio delle nostre vite. Potrete sentire le lotte e i trionfi, il dolore e la gioia, la speranza e l'appagamento. Potrete sentire il tremore distante della storia di domani dispiegarsi carezzevole sul palmo delle vostre mani.

Ma il visitatore che fosse tornato a Berlino un anno dopo aver acquistato questo frammento confezionato non avvertiva più la speranza, l'appagamento o il tremore distante della storia del domani. Quello che invece si avvertiva nel periodo natalizio del 1990 era un acuto senso di disorientamento, che dai tedeschi orientali dovette essere vissuto molto più profondamente. La Germania non era più due nazioni, ma di certo non era ancora una. Un regime era scomparso, e con esso un sistema di valori collettivi inculcati - senza dubbio coltivati per obbligo, ma tuttavia accettati - era stato abbandonato, dichiarato irrilevante, cancellato. Quello che i membri dei partiti e gli intellettuali tedesco-orientali chiamavano «la nostra repubblica», distinguendola implicitamente dalla «loro repubblica», non esisteva più, ma le differenze tra Est e Ovest rimanevano. «Ho perso la mia patria, questa terra grigia, piccola, cattiva», lamentava Konrad Weiss, giovane cineasta e intellettuale di Alleanza 90, che nonostante la sua malinconia si sarebbe adeguato con successo alla politica post- unificazione.

Questa terra bellissima. In questa terra sono cresciuto; è stata la terra del mio primo amore, dei miei sogni, della mia rabbia. È stata la terra dei miei bambini e doveva essere la terra del mio nipotino mai nato. Ora me la tolgono di sotto i piedi. Le mie speranze avvizziscono e i miei sogni muoiono. Mi sto trasformando in un emigrante nella mia stessa terra. Volevo fare della mia terra una madre-terra, un posto in cui le armi non sono necessarie. [...] Invece ci viene imposta con la violenza una patria

rozza, appariscente, in maniche di camicia, che non ci lascia via d'uscita, contro la quale non possiamo difenderci!.

La presenza preponderante della Germania Ovest, che originariamente sembrava portatrice di riscatto, rendeva difficile ai tedeschi orientali trovare una legittima soddisfazione per i successi del loro paese. L'ingresso nella Repubblica federale in virtù dell'articolo 23, vale a dire senza il passaggio sacramentale di una convocazione costituzionale, era stato veloce e conveniente; tuttavia sul piano del civismo c'era un pedaggio da pagare. Con quanta rapidità il senso di euforia si era trasformato in vittimismo!

Di notte lo sfarzoso Kurfürstendamm era illuminato da luci natalizie. Per oltre trent'anni aveva brillato come insolente avamposto orientale del consumismo e della libertà dell'occidente, collegando con fili di neon metà della rinnovata capitale alla cultura del mercato che avvolgeva i due terzi del globo fino a Tokyo. Il Kaufhaus des Westens, lo Harrod's di Berlino, straripante di opulenza - il suo piano terra era stipato di candelieri ornati in pino intagliato di dimensioni variabili dal soprammobiliare all'essere umano - aveva al centro una vecchia Volkswagen in cui i clienti potevano versare denaro destinato agli aiuti per l'Unione Sovietica. Berlinesi e tedeschi occidentali facevano beneficenza a favore dell'Urss con uno straordinario entusiasmo. Più sembrava profondo lo stato di disperazione dell'Unione Sovietica, più calorosamente rispondevano i berlinesi dell'Ovest. C'erano impiegati di basso livello, commossi dalle notizie che provenivano dall'Est, che contribuivano con donazioni anche di mille marchi destinati all'invio di aiuti alimentari e provviste nell'Est. Fino alla fine del 1993 le donazioni provenienti da soggetti privati tedeschi ammontarono a 525 milioni di dollari (735 milioni di marchi).

Lo zelo era rivelatore. Mosca, dove si diceva si soffrisse la fame e imperasse l'anarchia, era remota, il suo grande popolo collettivo bisognoso di aiuto. Com'era successo periodicamente

prima della prima guerra mondiale e durante la Repubblica di Weimar, ancora una volta il popolo russo veniva visto come una massa distante e quasi mistica, non più l'incarnazione di quel pericolo minaccioso e incombente che costituiva il suo alter ego collettivo. Oltre che dalla bontà natalizia i tedeschi erano ispirati da un senso di missione: la possibilità di mediare tra le necessità dei paesi slavi e l'occidente richiamava un ruolo tedesco tradizionale caratterizzato nel contempo da un interesse paternalistico, dalla sicurezza materiale e da genuina simpatia. Tra la fine del 1989 e il giugno del 1992, quando il cancelliere Kohl dichiarò che il paese non poteva fare di più, il governo tedesco avrebbe accordato, prestato, o garantito indirettamente cinquantadue miliardi di dollari (circa ottanta miliardi di marchi) alle repubbliche dell'ex Unione Sovietica e altri venti miliardi di dollari (o trenta miliardi di marchi) al resto dell'Europa orientale. Alla fine del 1994 si sarebbe raggiunto un totale, rispettivamente, di 71 miliardi di dollari (cento miliardi di marchi) e oltre 36 miliardi di dollari (51 miliardi di marchi)².

Dal Kaufhaus des Westens nel dicembre 1990 il Cremlino sembrava a malapena più distante dei centri popolosi situati pochi chilometri più a est. Questa Berlino era ancora scura di notte. L'«Alex» o Alexanderplatz, il vivace centro diurno della vita di Berlino Est, era chiuso, le finestre del suo unico grande magazzino cominciavano a essere piene di gadget elettronici giapponesi e occidentali, ma intorno mancavano caffè, pedoni, gente. Nessuno camminava per la Karl-Marx-Allee o l'Unter den Linden che conduceva alla porta di Brandeburgo ormai aperta. La S-Bahn cigolava sopra la cicatrice in via di assorbimento che era stato una volta il Muro: la frontiera politica era scomparsa, la frontiera sociale tra prosperità e miseria rimaneva.

Sei mesi più tardi il voto del Bundestag tedesco confermava nella Berlino unita la nuova sede del governo del paese³. La costituzione tedesco-occidentale aveva sempre dichiarato che Berlino doveva essere la capitale di una Germania unificata.

Molti però dopo l'unificazione avevano pensato che il suo statuto simbolico potesse essere rispettato con un'occasionale seduta del Bundestag o con una visita del presidente; parlamento e ministeri dovevano rimanere a Bonn. Questo compromesso sarebbe stato inaccettabile per i tedeschi orientali, ma la loro opinione non era decisiva. Avevano cominciato ad apparire cittadini di seconda classe ancor prima che le promesse sulla capitale venissero infrante. Rinnovare la città in quanto capitale dello stato avrebbe significato una colossale spinta economica; progetti edilizi, nuove residenze e alberghi avrebbero accompagnato Berlino nel nuovo secolo neutralizzando la depressione che si andava instaurando nella vecchia Germania Est. Manfred Stolpe, l'amministratore laico della chiesa luterana con propensione per la politica che era diventato primo ministro del governo regionale del Brandeburgo, la cui reputazione non era ancora stata macchiata da ambigue rivelazioni sulla passata collaborazione con la Stasi, ne era un persuasivo sostenitore. Insistevano su Berlino anche il presidente federale Weizsacker e l'ex cancelliere Brandt, personalità politiche di alto profilo morale. Nell'arco di due o tre anni Berlino Est si sarebbe illuminata di notte e avrebbe acquistato vivacità: i berlinesi dell'Ovest andavano a mangiare da Borchard, il notissimo bistrot che aveva riaperto a poca distanza dal tetto palazzo di uffici in cui i rinati partiti tedesco-orientali avevano stabilito il loro quartier generale elettorale provvisorio nel marzo del 1990. Chi voleva mangiare a tarda sera poteva recarsi ai caffè sulla Kollwitzplatz, e per pranzo al ristorante vegetariano ebreo vicino alla sinagoga sulla Oranienburgerstraße. Sulla scia di tutto ciò sarebbero venuti una classe di yuppies, riabbellimenti e restauri. Entro il 2000 era probabile che il «Kudam» avrebbe perso la propria egemonia commerciale a vantaggio dei ricostruiti hotel Adlon e Bristol, e del palazzo di cristallo delle Galeries Lafayette sulla Friedrichstraße rimessa a nuovo.

Nel 1990, tuttavia, l'opinione pubblica tedesco-occidentale rifuggiva da Berlino: ma davvero bisognava affrontare quella spesa? Chi voleva un'altra megalopoli, una capitale da sei milioni di abitanti che avrebbe aggiunto la forza centripeta dell'impiego ministeriale alle attrazioni del suo teatro, della scena artistica, della cultura giovanile e dell'università, che avrebbe trasformato in popolose periferie i sobborghi che l'arretratezza tedesco-orientale aveva conservato in un'affascinante condizione rurale? Berlino non avrebbe riaffermato la sua presenza militare prussiana, o in alternativa i tratti anarchici del cinismo urbano, i punk, gli squatter, la cultura giovanile? Tutti questi interrogativi insieme preoccupavano l'opinione pubblica nella tarda primavera del 1991; e dopo un dibattito di undici ore il 20 giugno, i deputati del Bundestag, con un voto trasversale rispetto agli schieramenti politici, decisero 337 contro 320 per il ritorno a Berlino. Il 16 agosto 1991 le ceneri di Federico il Grande furono trasferite dalla proprietà ancestrale degli Hohenzollern nella Svevia sudoccidentale per essere tumulate a Potsdam. Un piccolo gesto, una riaffermazione della tradizione. In realtà la decisione di trasferire la capitale a Berlino ratificava la meta verso cui tutti gli eventi precedenti avevano puntato. La nuova Germania era destinata a crescere come un paese diverso. Non si sarebbe più stretta attorno ad un asse renano-bavarese; non avrebbe più svolto il ruolo di un rinnovato Rheinbund, uno stato che assecondava la politica americana ed esportava macchine ed automobili di classe. La Banca nazionale di Francoforte avrebbe dominato le politiche monetarie dell'Europa occidentale. Allo stesso tempo diplomatici e uomini d'affari avrebbero guardato tanto a Est quanto a Ovest, avrebbero rinnovato vecchi interessi e avrebbero raccolto le commesse di nuovi clienti di Budapest, Bratislava e Zagabria. La struttura internazionale in cui la Germania unita era incorporata sarebbe stata molto meno condizionante e limitativa. Il campo di forza della guerra fredda non metteva più in riga le nazioni europee, il massiccio impero

sovietico era in via di frammentazione. Un'influenza che sembrava per sempre sradicata nel 1945 si sarebbe riformata al centro dell'Europa, non necessariamente grazie alle ambizioni dei tedeschi ma in mancanza di protagonisti alternativi.

Fino a che punto sarebbe stato autorevole e dominante il ruolo che i tedeschi avrebbero svolto entro la fine del secolo e oltre non si poteva certo prevedere nei primi anni dopo l'unificazione. Di certo c'erano nuove questioni da risolvere che vertevano sulla potenza tedesca. I tedeschi dovevano partecipare alle missioni di pace delle Nazioni Unite? In che modo dovevano cooperare con gli sforzi militari alleati fuori d'Europa? Meritavano un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza? Le questioni interne tuttavia sembravano molto più preoccupanti. Tra gli stessi tedeschi l'unificazione originò dilemmi, lamentose rimostranze, recriminazioni. Dopo l'unità il collasso economico dell'Est parve ancor più gravoso di quanto fosse stato previsto al momento dell'istituzione dell'unione economica e monetaria nell'estate del 1990. L'unificazione, inoltre, aveva coinvolto gli occidentali come gli orientali nella questione della responsabilità per i trascorsi della Germania Est e per il suo onnipresente apparato di sicurezza. Chi meritava di essere estromesso dalla vita pubblica? Da che punto in avanti doveva considerarsi inaccettabile la collaborazione con l'ex polizia segreta? Fino a che punto gli occidentali dovevano ricostruire l'economia tedesco-orientale, le sue istituzioni politiche, il suo apparato di ricerca e d'istruzione? Gli «Ossies» oscillavano tra il risentimento per i «Besser-Wessies» o so-tutto-io e la mancanza di fiducia nella propria capacità di autoriforma. Bà'rbel Bohley, con il suo gusto mordace per l'esagerazione, disse in una discussione privata che non sarebbe stato l'occidente a riscattare l'oriente, bensì il marciume orientale a infettare l'occidente. I tedeschi occidentali più ostili (o coloro che dalla Rdt erano fuggiti molto tempo prima o ne erano stati espulsi) intuivano che gli ex tedeschi orientali non avrebbero mai smantellato le vecchie consorterie

(alte Seilschaften) di ex appartenenti della Sed a meno che non avessero subito pressioni dall'esterno. Gli accademici tedesco-occidentali disprezzavano la desolazione erudita dell'Accademia delle scienze; gli scrittori della vecchia Rft erano irritati dalla riluttanza dei loro colleghi orientali a fare i conti con l'inveterato conformismo della loro associazione. Le richieste di riparazione erano in conflitto con gli appelli alla riconciliazione.

Non ci sarebbe stata alcuna soluzione chiara e definitiva a questi conflitti, che continuarono a dare il tono alla vita pubblica nel mezzo decennio successivo all'unificazione, perpetuando in sostanza la presenza spettrale della Repubblica democratica tedesca. Come andavano fuse le istituzioni; come doveva essere generata la nuova leadership; quale ruolo produttivo poteva svolgere il vecchio apparato industriale socialista all'interno del raffinato capitalismo d'impresa tedesco; come dovevano evolvere i diversi comportamenti in fatto di formazione dei nuclei familiari e di educazione dei figli; coloro che avevano trascorso la vita alle prese con le restrizioni e gli entusiasmi della Rdt come dovevano considerare quella lunga transazione che la storia aveva dichiarato un fallimento? Non era assolutamente possibile prendere congedo dalla Rdt senza affrontare alcune di queste impellenti questioni. Il problema pratico più lacerante era

10 sforzo di ricostruire un'economia regionale in disfacimento. Il progetto di riorganizzazione dell'apparato di ricerca e di insegnamento - al quale ho personalmente dedicato particolare attenzione - mise in evidenza tutte le difficoltà dell'unificazione interna. Il «come fare giustizia», «come venire a patti» con il passato comunista e con le sue violazioni dei diritti umani, coincise con gli aspetti più filosofici della ricostruzione nazionale. Seguiremo una dopo l'altra queste tre dimensioni dell'unificazione.

Tra socialismo e capitalismo

Il maggiore paradosso economico era rappresentato dal fatto che un apparato produttivo un tempo reputato dinamico sembrava ora male in arnese e irrecuperabile. Nel 1991 il prodotto nazionale dell'ex Germania Est era diminuito di circa un terzo e la produzione industriale di circa due terzi. Circa quattro milioni di tedeschi orientali erano senza lavoro o adibiti a lavori di scarsa utilità. Là dove i livelli occupazionali resistevano c'erano stati cospicui trasferimenti da Ovest a Est. Stimata un tempo forse al decimo o all'undicesimo posto fra i produttori industriali, l'ex Rdt appariva ora null'altro che un ammasso di industrie retrograde e di agenti inquinanti. Molti commentatori tedesco-occidentali dichiararono che la situazione economica era molto peggiore di quanto avessero creduto, come se fosse loro stato venduto un prodotto difettoso⁴. Si moltiplicavano le istanze degli aspiranti proprietari: chi doveva ereditare le fabbriche cadenti o le case diroccate che erano state nazionalizzate nei decenni precedenti?⁵ Lo sforzo di riconoscere i diritti dei vecchi proprietari era probabilmente controproducente, in quanto lasciava molte aziende e beni immobiliari sotto la minaccia di antiche rivendicazioni. Sarebbe stato meglio probabilmente fare piazza pulita della maggior parte dei titoli di proprietà in cambio di indennizzi. Si profilava l'affermazione di una nuova classe di avventurieri. Il passaggio al capitalismo - in tutti i paesi dell'ex blocco socialista - minacciava di ricompensare non solo gli elementi energici e imprenditoriali, ma gli speculatori e gli avvoltoi. Gli economisti americani e i ceti in ascesa sostenevano che l'affermazione di una classe di nuovi ricchi era il prezzo della rapida crescita. Tuttavia una popolazione che aveva vissuto per quarant'anni in un sistema collettivista poteva senz'altro attribuire all'uguaglianza un rango più elevato nella sua gerarchia di valori. Pieni di rabbia per i privilegi che l'appartenenza al partito aveva garantito, gli europei e i tedeschi dell'Est dalla

mentalità meno elastica potevano anche risentirsi dei guadagni che qualcuno poteva realizzare approfittando della vendita di una fabbrica a prezzo d'occasione o di una proprietà residenziale di cui la Treuhand (l'«amministrazione fiduciaria» a ciò preposta) si stava sbarazzando. Il mercato metteva in mostra le sue patologie oltre che le sue promesse. Ma c'erano alternative?

C'erano gravi difficoltà economiche di difficile risoluzione. In altri paesi dell'Europa orientale gli economisti si chiedevano se una «terapia d'urto» potesse garantire il decollo dell'economia meglio di un adeguamento graduale. Bisognava liberalizzare i prezzi dei generi primari, dare una stretta al credito, costringere le aziende a chiudere e a licenziare le maestranze oppure si doveva ammorbidire la transizione a costo di mantenere in vita aziende non produttive?⁶ Grazie all'ingresso della Rdt nel sistema monetario ed economico tedesco, alcuni di questi problemi erano stati risolti preventivamente. La strada per la regolarizzazione non poteva passare per una rapida svalutazione dei patrimoni monetari. Ma con quale rapidità dovevano convergere i livelli salariali tra vecchi e nuovi Bundesländer? Considerato il brusco calo della produzione e dell'occupazione che si verificò nel 1991 e nel 1992, gli analisti economici cominciarono a chiedersi quali scelte politiche avessero determinato tali insuccessi, incolpando di volta in volta l'alto tasso di conversione della moneta tedesco-orientale, la crescita relativamente rapida di stipendi e salari in Germania Est, lo smantellamento di unità economiche organizzate o le esitazioni e le difficoltà della privatizzazione. Ma c'è da chiedersi se un pacchetto di misure perfettamente adeguato sarebbe comunque riuscito a scongiurare la dolorosa contrazione che si determinò nel momento in cui un'infrastruttura scalcagnata fu costretta ad affrontare la concorrenza dello sperimentato apparato produttivo della Repubblica federale. La sfida era tanto più tremenda se si considera la perdita radicale dei mercati dell'Europa orientale.

Nei primi due trimestri del 1990 in realtà continuarono gli scambi con l'Unione Sovietica e la bilancia dei pagamenti dell'ex Rdt conobbe un ulteriore rafforzamento. Le esportazioni verso l'Urss nel 1990 superarono leggermente quelle del 1989. Nel 1991 il kombinat di Berlino costruì duemilacinquecento carrozze ferroviarie per i sovietici incassando 1,4 miliardi di marchi. Il secondo Trattato di unione prevedeva che la Repubblica federale si facesse carico degli obblighi contrattuali della Germania Est nei confronti dell'Unione Sovietica, e il governo Kohl pertanto permise ai tedeschi dell'Est di continuare i loro scambi fino alla fine del 1990 in rubli trasferibili per poi applicare un tasso di cambio di 2,24 marchi per rublo: in sostanza una politica di concessione di crediti nei confronti di Mosca da spendere nell'ex Rdt. A partire dal 1991 tuttavia i sovietici avrebbero dovuto saldare i conti in marchi. I consumatori tedesco-orientali inoltre cominciavano a evitare i prodotti etichettati Comecon; le importazioni dai paesi del blocco economico subirono un brusco crollo. Sebbene la diminuzione delle importazioni determinasse nel breve periodo un'eccedenza nella bilancia dei pagamenti della Germania Est nei confronti dei suoi partner dell'Europa orientale, i conseguenti scambi commerciali a senso unico non erano sostenibili. Le turbolenze politiche, la frammentazione dell'Unione Sovietica e il crollo della produzione russa e dell'Est europeo diedero nel 1991 un ulteriore colpo ai tradizionali mercati di esportazione dei prodotti tedesco-orientali. Le entrate dunque calarono proprio nel momento in cui gli ex kombinat dovettero sobbarcarsi il servizio del debito nei confronti della Bundesbank che aveva rimpiazzato i vecchi e di solito rinnovabili debiti in marchi orientali contratti con la Staatsbank della Rdt. L'unione monetaria aveva dimezzato il valore nominale del debito societario tedesco-orientale, ma l'onere reale era divenuto molto più elevato. La stessa conversione del marco orientale che aveva portato un beneficio alle famiglie tedesco-orientali era stata uno svantaggio per le aziende. I loro prodotti, i cui i prezzi

furono espressi in marchi a partire dal 1991, apparivano molto più costosi agli importatori polacchi o russi che disponevano di valute nettamente deprezzate. In più tali prodotti dovevano competere con i beni di qualità provenienti dall'occidente. La Robitron poteva ancora essere una primaria azienda informatica all'interno del blocco orientale, ma i suoi prodotti non erano ancora in grado di competere con quelli della Ibm o della Siemens, mentre il mercato orientale era scomparso. L'industria cantieristica del Baltico entrò rapidamente in crisi per colpa del rallentamento delle commesse russe e del mancato arrivo di ordinazioni dall'occidente.

La produzione industriale nel 1992 valeva un terzo di quella del 1989. Venivano licenziati gli operai dei cantieri navali sul Baltico, delle preziose fabbriche di computer, delle acciaierie e delle industrie costruttrici di macchine utensili, delle industrie chimiche della regione tra Lipsia e Halle. La ditta di consulenza statunitense McKinsey aveva calcolato nel maggio 1991 che nelle fabbriche di Buna potevano essere salvati solo tremila dei 27.000 posti di lavoro. Una situazione analoga incombeva sulle vicine Schkopau, Bitterfeld e Leuna e sul produttore di pellicole Wolfen. Gli investitori tedesco-occidentali non avevano grande voglia di contribuire a ricapitalizzare queste aziende, che inoltre ponevano problemi allucinanti dal punto di vista ambientale, contribuendo al peggiore inquinamento di tutta Europa. La Basf preferì rilevare industrie a Schwarzheide nel Brandeburgo, ed altre società occidentali andarono alla ricerca di aziende più pulite altrove. L'industria dell'acciaio tedesco-orientale, mantenuta artificialmente in vita attraverso ingenti sussidi a Eisenhiittenstadt nel Brandeburgo sud-orientale, era destinata ad un drastico ridimensionamento⁸.

Negli stessi mesi in cui diventarono ridondanti gli impianti obsoleti si ritrovarono tutti sul mercato. L'idea di attribuire alle risorse economiche della Rdt una forma di «auto-organizzazione» fu oggetto di discussioni tra i componenti del

movimento civico a partire almeno dal novembre 1989. Wolfgang Ullmann, pastore e leader di Democrazia adesso, presentò l'idea a nome di un circolo interessato, la Freie Forschungsgemeinschaft Selbstorganisation (la libera comunità di ricerca sull'auto-organizzazione), alla Tavola rotonda del 12 febbraio⁹. I delegati della Volkskammer della Germania Est discussero il trasferimento della proprietà delle aziende statali alle rispettive maestranze o a fondi comuni pubblici, la stessa strada che sarebbe stata tentata nella Repubblica ceca. Queste soluzioni, tuttavia, non sembravano adatte ad attirare il capitale tedesco-occidentale necessario per modernizzare i vecchi impianti. Una decisione sembrava indifferibile: il governo Modrow non aveva intenzione di abdicare al concetto della proprietà sociale ma dovette fare i conti con la propria debolezza. Ognuno dei gruppi rivali, comprese la nuova Spd e la rinata Cdu, sentiva di dover salvaguardare il patrimonio della Rdt da una svendita pezzo per pezzo all'occidente. Furono discusse proposte alternative ma il regime il primo marzo emanò una propria ordinanza, che, nonostante la Cdu volesse una privatizzazione più decisa, rappresentò una soluzione provvisoria che teneva aperte tutte le opzioni. Il decreto del primo marzo (e la costituzione della Treuhand due settimane dopo) attribuiva l'amministrazione del patrimonio socialista tedesco-orientale ad una Treuhand-Anstalt, una holding fiduciaria non governativa nella quale si ebbe provvisoriamente la maggiore accumulazione di proprietà di tutto il mondo¹⁰.

La Treuhand aveva inizialmente il mandato di amministrare e ristrutturare per conto dello stato le proprietà tedesco-orientali e di attirare capitale dall'occidente in joint-ventures. Controllava tra l'altro ottomila aziende piccole e grandi e le terre e gli impianti della Rdt e dava lavoro a due terzi della popolazione attiva dello stato tedesco-orientale in rapida dissoluzione. Per tenere a galla le aziende ricevette una dotazione iniziale di venti miliardi di marchi occidentali. Nel solo primo mese della sua

attività le aziende pubbliche chiesero l'erogazione di diciassette miliardi di marchi, e piuttosto che discriminare tra le varie richieste la Treuhand concesse il 41% della somma richiesta da ciascuna. Sulla base delle ricerche condotte da aziende di consulenza americane, tra cui la Arthur D. Little e la McKinsey, i ministeri delle Finanze e dell'Economia calcolarono in maggio che circa il 30% della proprietà avrebbe potuto dare profitti, circa la metà poteva essere portata a livelli di redditività, mentre per il restante 20% l'obsolescenza e la mancanza di competitività rendevano impensabile un salvataggio.

La missione originale della Treuhand, come molti dei progetti di Modrow, nasceva da una beata ignoranza degli ostacoli rappresentati dal livello di indebitamento della Germania Est. I sostenitori di una privatizzazione decisa cominciarono a fare pressioni in direzione di un approccio più radicale all'indomani delle elezioni del 18 marzo. Il governo di Bonn e altri gruppi tedesco-occidentali proposero una nuova legislazione; le proposte di codeterminazione (Mitbestimmung) e di distribuzione generale di cedole o azioni soccombettero al nuovo vento del mercato che spirava dall'occidente. Dopo un acceso dibattito la Volkskammer approvò il 17 giugno una riforma del sistema. Né i delegati di Alleanza 90/Verdi né la Spd rimasero soddisfatti dalla svolta privatizzatrice (che chiamarono «espropriazione»), ma la seconda faceva pur sempre parte della grande coalizione di Berlino Est. Christa Luft, già ministro dell'Economia di Modrow, condannò l'indecente carrierismo dei suoi ex colleghi e la generale intossicazione per il deutschemark¹¹.

La missione della Treuhand fu ridefinita, dall'estate del 1990 in poi, in modo da sottolineare la privatizzazione a scapito della tutela fiduciaria. Detlev Rohwedder, direttore delle acciaierie Hoesch della Germania Ovest, che a prezzo di una ristrutturazione aziendale aveva salvato il gigante dell'acciaio in difficoltà, tenne la carica di presidente del consiglio di

amministrazione fin quando fu ucciso dai terroristi della Raf, nove mesi dopo. A settembre erano poche le proprietà che avevano attirato compratori; ie joint-ventures non suscitavano che un minimo interesse tra gli imprenditori. Nell'ottobre del 1990 le quindici filiali regionali furono affidate a manager tedesco-occidentali, e queste filiali subentrarono nell'amministrazione a livello decentrato dei kombinat. Il ruolo della Treuhand, sottolineò Rohwedder, era di trovare acquirenti: «Era quasi un'eresia parlare di ristrutturazione [Sanierung]», riconobbe un componente del suo staff all'inizio del 1991. L'idea di Rohwedder, «la privatizzazione è la migliore delle ristrutturazioni», espressa nella sua cosiddetta lettera di Pasqua del 1991 e resa pubblica dopo il suo assassinio, divenne una sorta di testamento politico¹².

Ma ci sarebbero stati acquirenti senza una ristrutturazione? Coloro che aspiravano ad acquistare, a prezzi spesso apparentemente scontati, proprietà amministrate dalla Treuhand erano tenuti a presentare piani di rilancio dell'impresa, grande o piccola, di cui chiedevano l'acquisto. Le aziende industriali erano cariche di debiti e avrebbero dovuto pagare un conto salato per il risanamento ambientale. La Treuhand finì col farsi carico dei debiti pregressi e col sanzionare la suddivisione delle grandi unità per consentire la vendita degli impianti più validi¹³. I critici sottolinearono la distruttività di questa linea d'azione. I kombinat tedesco-orientali, dopo tutto, erano stati organizzati come mini-economie spesso integrate verticalmente e orizzontalmente. Nella cornice dettata dalla logica della proprietà pubblica, essi avevano sviluppato proprie routine per minimizzare i costi delle transazioni. Ora venivano spezzettati, certe unità chiuse, altre annesse a società tedesco-occidentali, e venivano disperse le squadre di manodopera qualificata: nel processo venivano sacrificati tutti i risparmi sui costi delle transazioni che erano stati ottenuti così come venivano distrutti i mercati un tempo floridi tra produttori tedesco-orientali¹⁴. Tra

la fine del 1990 e l'inizio del 1991 la Treuhand cominciò a diventare il simbolo di una riconversione capitalista nel contempo rapace ed inefficiente. Dopo l'uccisione di Rohwedder in aprile, il suo successore nella carica di direttore, l'eminente amministratore finanziario Hanna Breuel, cercò di accelerare le operazioni della Treuhand, ribadendo però che la sua responsabilità era «creare nuove gemme di giorno in giorno» e trovare nuovi proprietari con la massima rapidità possibile¹⁵. Di fronte allo sgomento e alle proteste crescenti per la chiusura degli impianti, il governo aveva concesso nel marzo 1991 l'istituzione di consigli di supervisione regionali che dovevano venire consultati in caso di cessazione delle attività delle fabbriche¹⁶. Tuttavia, fino all'autunno del 1991, l'amministrazione della Treuhand sostenne che il suo compito era soprattutto quello di trovare nuovi proprietari. In un discorso pronunciato ad Amburgo il primo novembre, la Breuel diede un'idea delle nuove priorità: riferendosi alle critiche della McKinsey e della Goldman Sachs sulla deindustrializzazione dell'industria chimica di Lipsia-Halle-Bitterfeld, parlò della necessità di preservare «i nuclei industriali regionali». L'industria tedesco-orientale non doveva essere più guardata disprezzandone la sua collocazione regionale. Il successo negli anni Ottanta del Baden-Württemberg, dove il governo del Land e le aziende avevano costruito congiuntamente un'infrastruttura di capitale sociale, sarebbe divenuto un dichiarato modello per la Treuhand dopo il 1991 (17).

La Treuhand fissava i prezzi in base al valore patrimoniale delle aziende, comprese le proprietà immobiliari, detraendo il valore del debito pregresso, i futuri costi ecologici e le indennità di liquidazione che avrebbero dovuto essere pagate. Nessuna meraviglia che non ci fosse un vero e proprio mercato, e che le proprietà immobiliari divenissero la maggiore fonte di profitto potenziale per la Treuhand. (Il valore di un immobile dopotutto non era in alcun modo collegato ai mercati non più esistenti

dell'Europa orientale, né veniva pregiudicato dall'invecchiamento del capitale. Poiché inoltre la proprietà immobiliare non era stata una fonte di ricchezza privata o pubblica al tempo della Rdt, lo stato tedesco-orientale aveva riconosciuto alle imprese generose assegnazioni di terra). La Treuhand separò dalle altre le proprietà «non ne-cessarie» all'attività industriale e istituì una holding immobiliare (Tlg) che fu particolarmente attiva nella zona di Berlino Est e che sarebbe rimasta in attività fin oltre lo scioglimento della Treuhand alla fine del 1994. La Tlg, inoltre, a dispetto degli aspiranti acquirenti di terreni attorno alla capitale, operò in stretta collaborazione con le autorità pubbliche di Berlino. La relativa redditività delle operazioni immobiliari e la sua natura non dissimile da quella di un'impresa statale generò conflitti all'interno dell'organizzazione¹⁸.

I costi dell'operazione crebbero quando, nel corso del 1991, la Breuel e il suo staff accettarono la necessità di svolgere un ruolo di supporto più attivo nei confronti delle compagnie da loro privatizzate. Essi sottolinearono la loro politica di creazione di una nuova base di piccola e media impresa, indirizzo di fondo che in pratica rinnegava la concentrazione industriale attuata dal socialismo negli anni Settanta. Scomparvero pertanto o si ridussero drasticamente le aziende capogruppo, mentre le loro diverse unità produttive finirono talvolta per essere ingurgitate da società tedesco-occidentali. Quello della Breuel era però necessariamente un compito ingrato. A prescindere dai posti di lavoro che potevano essere salvati, i centri decisionali avrebbero finito per trasferirsi in occidente. E mentre i commentatori tedesco-orientali criticavano la svendita da parte della Treuhand delle «gemme» della ex Rdt a ditte occidentali, gli economisti tedesco-occidentali reclamavano dalla Treuhand una rapida messa all'incanto delle sue proprietà piuttosto che il tentativo di individuare proprietari specifici per particolari imprese¹⁹. E quando il trasferimento della proprietà non era sufficientemente rapido si levavano le lamentele di aspiranti imprenditori orientali

e occidentali che accusavano l'agenzia di eccessiva burocrazia e di essere intralciata dalla presenza nelle proprie file di ex amministratori socialisti che ne frenavano l'azione. E in effetti, nella misura in cui mirava a difendere i posti di lavoro o le unità industriali, la Treuhand riscopriva la logica delle aziende di stato per la cui liquidazione era stata ideata.

La Treuhand non avrebbe potuto contrastare la tendenza di fondo alla deindustrializzazione. Gli impianti invendibili e non ristrutturabili dovevano essere chiusi: la fabbrica di macchine fotografiche Pentacon di Dresda, che dava lavoro a tremila operai, cessò la produzione nell'ottobre del 1990, e lo stesso accadde alla Wartburg di Eisenach con i suoi ventimila addetti. L'impianto della Trabant a Zwickau era sull'orlo della liquidazione; i funzionari della Treuhand non accettarono la tesi del direttore secondo cui mantenere i disoccupati avrebbe avuto un costo più alto dei sussidi alla produzione. Tuttavia la Opel, la Daimler Benz e la Volkswagen si impegnarono a investire in oriente: andò perduta la metà dei 130.000 posti di lavoro nel settore, ma furono poste le basi di un'industria moderna. Anche la venerabile Carl Zeiss di Jena fu salvata dopo un crollo catastrofico delle commesse sovietiche nel 1991. Nel dopoguerra la Zeiss si era divisa in due; la filiale di Stoccarda propose di assorbire l'azienda tedesco-orientale se la Treuhand si fosse fatta carico dei debiti pregressi. Il primo ministro della Turingia, il cristianodemocratico Josef Duchac, non era disposto a liquidare la principale industria del Land; pertanto reclutò l'ex premier del Baden-Württemberg, Lothar Spàth, affinché organizzasse il salvataggio dell'azienda di Jena. Spàth si era guadagnato una buona fama a Stoccarda per le sue innovative strategie di sviluppo industriale, ma in tempi più recenti la sua stella era stata offuscata da sospetti di corruzione. (I suoi nuovi concittadini di Jena hanno reso stupefatto omaggio al suo effervescente stile imprenditoriale battezzando «Empire Spàth Building» il grande centro amministrativo in stile postmoderno

da lui fatto costruire accanto alla piazza principale della città). Spàth divise in due l'azienda di Jena, permettendo alla filiale di Stoccarda di rilevare il 51% della «Carl Zeiss Jena», nucleo ottico della vecchia azienda, che conservò ventimila addetti. La proprietà della nuova «Jenoptik», titolare del restante 49 per cento delle azioni della Carl Zeiss, rimase nelle mani del governo della Turingia, con Spàth nella carica di direttore generale²⁰. La Turingia avrebbe contribuito a coprire con ottocento milioni di marchi i costi della ristrutturazione, mentre la Treuhand avrebbe versato 2,74 miliardi di marchi; 14.000 posti di lavoro sarebbero stati tagliati.

Il secondo grande problema era quello dei salari. Insieme all'alto tasso di conversione della valuta, i critici addebitavano in primo luogo alla rapida crescita dei salari reali tedesco-orientali la disoccupazione di massa e la caduta della produzione. Gli imprenditori tedesco-occidentali calcolavano, sulla base di studi comparati di produttività, che le aziende tedesco-orientali avrebbero potuto essere competitive o raggiungere il pareggio se i loro addetti avessero guadagnato il 60% degli omologhi occidentali. I sindacati della Rdt chiesero però che i salari venissero rapidamente parificati; e le federazioni sindacali nazionali inserirono tale rivendicazione nella loro piattaforma nel tentativo di allargare in oriente la loro base. Un organizzatore della I.G. Metall spiegò che i sindacati non facevano altro che adeguarsi alle richieste dei lavoratori. Non tutti gli imprenditori erano disposti a fare resistenza: il rappresentante dell'associazione degli imprenditori settentrionali firmò nel 1991 un contratto che prevedeva il raggiungimento graduale della parificazione salariale. Il contratto fu biasimato dai suoi colleghi occidentali. La scelta però non era facile: i salari industriali erano negoziati da sindacati e confederazioni imprenditoriali su base nazionale; mantenere in vita gabbie salariali in Germania Est sarebbe stato difficile anche dal punto di vista politico considerato l'impegno per l'unità nazionale. Il timore che si

verificasse una cospicua emigrazione di lavoratori tedesco-orientali con l'obiettivo di accelerare la parità salariale era però probabilmente ingiustificato. Ad ogni modo, i contratti del 1991 non riconobbero ai lavoratori orientali la tredicesima mensilità ed altri benefici di cui invece godevano i loro omologhi occidentali²¹.

Nell'estate del 1991 le difficoltà economiche avevano offuscato in maniera significativa il successo del cancelliere Kohl. Il 23 maggio del 1990 quest'ultimo aveva promesso: «Per finanziare gli aiuti alla Rdt non saranno necessari aumenti delle tasse con riflessi negativi sulla produttività». «Nessuno starà peggio», aveva detto il 21 giugno 1990 al Bundestag prendendo a prestito una frase di de Maizière; «molti staranno meglio. [...] I tedeschi della Repubblica federale non dovranno privarsi di nulla»²². Nelle prime elezioni pantedesche del dicembre 1990 Kohl riportò una squillante vittoria, che ratificò in pratica l'unificazione. I risultati a oriente furono una replica sostanziale di quelli del precedente marzo. All'inizio del 1991 il partito cristianodemocratico fu però sconfitto in tre elezioni amministrative successive, perdendo in tal modo il controllo della camera alta (Bundesrat) dell'assemblea legislativa nazionale, che era scelta indirettamente dalle assemblee legislative statali. Alla fine di primavera divenne chiaro che avrebbero dovuto essere introdotte nuove tasse a Ovest. «Quanto ancora?», chiedeva «Der Spiegel» in un articolo di fondo in cui era raffigurato un contribuente tedesco spremuto dal fisco²³. I commentatori liberali tendevano ad accettare i sacrifici²⁴: dopotutto, non erano un prezzo relativamente basso per l'unità nazionale? I tedeschi occidentali avrebbero forse rinunciato ai successi dei due anni precedenti per evitare un inasprimento fiscale? Il problema era che il governo aveva promesso con fare suadente che l'unione sociale ed economica del paese avrebbe potuto avvenire a costo zero.

Nella primavera del 1991 si coglievano segni di malessere su entrambi i versanti. In Germania Est salivano i tassi di disoccupazione. Molti ex cittadini della Rdt giudicavano arroganti ed egoisti i loro compatrioti occidentali, tutti intenti a procacciarsi un posto all'interno delle università, seconde case per le vacanze, o redditizie opportunità di investimento. Loro, gli ossies, sarebbero divenuti una classe di iloti, condannati a lavorare per paghe basse mentre le parti più vitali della loro industria passavano sotto il controllo di imprenditori occidentali. Gli occidentali criticavano i tedeschi orientali perché non usi a lavorare con assiduità; raccontavano barzellette su come i manager preferissero i polacchi, tradizionalmente messi alla berlina per la loro supposta mancanza di laboriosità, ai tedeschi orientali con il loro atteggiamento di eterni vacanzieri. Acquisendo un impianto chimico nelle regioni orientali, la Basf mise in conto di operare in perdita per diversi anni, ma non prevede gli ostacoli in termini di costi ambientali, difficoltà con le maestranze e così via. Per l'industria tedesco-occidentale l'esperimento ben difficilmente sarebbe stato ripetuto²⁵. I tedeschi occidentali che si trasferivano nelle regioni orientali per lavoro giudicavano snervante la loro esperienza; persino quelli di spiccate simpatie socialde-mocratiche, disposti ad ogni genere di sacrificio per la nuova unione, si sentivano cadere le braccia quando, a Lipsia come altrove, si scontravano con la mentalità «coloniale» dei tedeschi orientali, che si esprimeva attraverso un atteggiamento afflitto, di passività mescolata ad aggressività, che coniugava scontento per il trattamento subito e convinzione di non essere all'altezza del nuovo mondo competitivo. I tedeschi dell'Est vedevano quelli dell'Ovest rilevare le proprietà della Treuhand, penetrare nelle amministrazioni dei Lander: in pratica divenire i loro insegnanti di amministrazione e governo della cosa pubblica. Nel frattempo oltre un milione di lavoratori su quattro erano disoccupati ed un altro milione e mezzo erano coinvolti nei programmi di lavori socialmente utili sussidiati

dallo stato (Abm, Arbeitbeschaffung Maßnahmen). Nella seconda metà del 1990 la produzione industriale scese bruscamente, tanto che nel 1991 fu di un terzo inferiore al livello del 1989; alla metà del 1992 gli occupati nell'industria scesero al disotto del milione, in confronto con i 3,2 milioni del 1989. Il prodotto nazionale dei Länder orientali diminuì di circa un terzo nel 1991 e di un ulteriore 10% abbondante nel 1992; la produttività era attestata al 32% del livello occidentale. Nonostante ciò, in virtù dei sussidi assistenziali e dei lavori socialmente utili nonché del rapido allineamento dei salari ai livelli occidentali, il reddito delle famiglie crebbe del 32 per cento. Il reddito pro capite arrivò alla metà di quello occidentale, crescendo di circa il 50%, sebbene l'indice dei prezzi salisse anch'esso del 21,4 per cento. I tedeschi orientali rimasero nell'ambito degli ex paesi del Comecon gli unici a guadagnare di più pur producendo nettamente meno²⁶. Nel 1995 essi contribuivano a circa il 12 per cento del prodotto nazionale tedesco e assorbivano il 25% dei consumi.

In definitiva chi pagò la dolorosa ristrutturazione della Germania Est? L'illusione iniziale fu che il processo di modernizzazione non avrebbe comportato costi aggiuntivi e che i nuovi Bundesländer avrebbero fatto un balzo in avanti senza massicci investimenti dall'occidente. Il governo di Kohl coltivò la speranza di joint-ventures che in realtà non si materializzarono. L'investimento della Treuhand costituì gradualmente una fonte di trasferimenti, ma in cambio dei fondi necessari alla ristrutturazione gli acquirenti tedesco-occidentali e stranieri entrarono in possesso dei beni capitali tedesco-orientali. Entro il marzo del 1991 il governo federale approvò un programma urgente di investimenti che prevedeva l'investimento di dodici miliardi di dollari in infrastrutture per ciascuno dei successivi due anni, ai quali sarebbero stati aggiunti ulteriori cinque miliardi di dollari nel corso del 1991. Queste furono solo una piccola parte delle risorse trasferite a Est, che ammontarono

a centoquaranta miliardi di marchi nel 1990 e a oltre 150 miliardi di marchi del 1991, l'equivalente del 70% del prodotto nazionale lordo orientale: 9.600 marchi per abitante. L'anno successivo si ebbe un trasferimento di fondi ancora più cospicuo che ammontò a quasi 170 miliardi di marchi. Dal pareggio del 1989 dei bilanci combinati del governo federale, dei Lander e delle amministrazioni locali si passò a un disavanzo di 120 miliardi di marchi pari al 4% del prodotto nazionale lordo, senza contare i debiti della Treuhand e i disavanzi dell'amministrazione delle poste e delle ferrovie²⁷. Naturalmente, il debito della Treuhand non costituiva un reale trasferimento di fondi alla Germania Est, ma equivaleva in generale ai prestiti concessi agli acquirenti tedesco-occidentali e ai risanatori delle proprietà tedesco-orientali (cfr. tab. 7).

TAB. 7. Deficit del settore pubblico (in miliardi di marchi)

1990

1991

1992

Governo federale Lander occidentali Lander orientali Fondo per l'unità tedesca

-45 -19,5 0 -20 -52 -16 -9 -31 -40 -18 -10 -24

Come vennero finanziati questi disavanzi? Il forte saldo positivo accumulato dalla bilancia dei pagamenti della Repubblica federale coprì i sussidi del 1990, e nel 1991 il governo introdusse aumenti alle accise sul tabacco, sul petrolio e sulle assicurazioni, aumentò le tariffe telefoniche e impose un'addizionale temporanea del 7,5% sull'imposta sul reddito. Questi prelievi tuttavia coprirono solo circa un quarto dei trasferimenti. Il ricorso al finanziamento del disavanzo - quantomeno fino all'autunno del 1992 - ebbe come effetto non solo un netto incremento del debito pubblico, ma anche il drenaggio di risorse dai partner europei. La Bundesbank aumentò tre volte i

tassi d'interesse nel 1992, provocando corrispondenti aumenti negli altri paesi membri del sistema monetario europeo. I controversi aumenti di luglio del tasso di sconto, che passò dall'8 all'8,75%, furono tra i fattori che innescarono la grave crisi di settembre (con la decisione della Gran Bretagna e dell'Italia di abbandonare il meccanismo dei tassi di cambio dello Sme), e che misero in dubbio la fattibilità dell'unione monetaria prevista dal Trattato di Maastricht²⁸ Negli stessi mesi in cui la politica della Bundesbank metteva in crisi il sistema monetario europeo, il cancelliere diede finalmente prova di quella creatività che aveva dimostrato nel settore diplomatico quasi tre anni prima. «Due anni e mezzo dopo la caduta del Muro, abbiamo finalmente il governo e l'opposizione, il cancelliere e il candidato cancelliere [della Spd], seduti allo stesso tavolo. Ci è voluto molto tempo affinché Helmut Kohl prendesse atto che la riunificazione è qualcosa che va al di là del suo pur formidabile ruolo storico»²⁹. Nel corso dell'estate e dell'autunno Kohl cercò un compromesso con i sindacati e la Spd su un «patto di solidarietà» che avrebbe consentito di finanziare i trasferimenti attraverso il gettito fiscale. I socialdemocratici, sperando nel sostegno dei 64 deputati della Cdu dei Lander orientali, lanciarono l'idea di un prestito forzoso; il cancelliere optò invece per la reintroduzione della speciale addizionale del 7,5%, chiamata ora «contributo di solidarietà». In cambio di una moderazione delle richieste salariali e del consenso all'aumento delle tasse egli fece capire che la politica della Treuhand sarebbe cambiata accentuando gli interventi di ristrutturazione a scapito delle chiusure degli impianti e della privatizzazione. Nell'autunno del 1992, dopo schermaglie tra la Spd e la coalizione Cdu-Fdp, il Bundestag acconsentì a rinnovare il «contributo di solidarietà» da prelevare sulle aliquote fiscali già fissate. Nel 1993 fu anzi registrata una modesta ripresa economica in concomitanza con l'abbassamento dei tassi d'interesse deciso dalla Bundesbank³⁰.

Nel momento in cui la perdita dei posti di lavoro cominciò a rallentare, nel 1993 e nel 1994, i livelli occupazionali nei Lander orientali (con esclusione del numero di occupati nel settore delle opere pubbliche e con contratti di formazione-lavoro) erano scesi al 54% della popolazione tra i 15 e i 65 anni, pari a 5,4 milioni di posti di lavoro, mentre la Rdt aveva dato lavoro al 91-92% della popolazione in età di lavoro (circa 9,75 milioni di occupati). Nemmeno nei momenti più bui della Depressione, nei mesi precedenti la presa del potere da parte di Hitler, la disoccupazione aveva superato in Germania il tasso del 25-33%. La differenza fu che il problema dei senza lavoro degli anni Novanta fu alleggerito dalla creazione da parte pubblica di posti di lavoro artificiali e ammortizzato dai pensionamenti. Nel 1992 il numero di occupati nelle attività agricole e forestali era precipitato da 976.000 a 282.000; gli operai dell'industria erano scesi da 8 a 3,7 milioni; nei Lander e nel settore privato gli addetti erano calati da 2,3 a 1,6 milioni. Il settore delle costruzioni crebbe, a differenza del commercio e dei trasporti, che subirono tuttavia perdite minori (da 1,51 a 1,16 milioni di addetti), mentre nel settore dei servizi il numero di occupati passò da 618.000 a 990.000 (31). Con un numero di addetti dimezzato, la produzione agricola e silvicola rimase relativamente stabile, l'estrazione di minerali e la produzione energetica scesero del 30%, l'industria manifatturiera scese di oltre il 50%, il commercio e i trasporti di circa il 30%; i servizi invece crebbero del 26,7%³².

C'è da chiedersi se la crisi tedesco-orientale avrebbe potuto essere evitata con un approccio più creativo da parte della Treuhand. In realtà l'angoscia dell'ex Rdt (come molte delle difficoltà registrate negli altri paesi dell'Europa orientale) derivò dalla vulnerabilità sia della produzione socialista sia di quella capitalista. Le storture ereditate dalle economie pianificate furono amplificate dalle nuove difficoltà del capitalismo industriale occidentale alle prese con il processo che viene

comunemente chiamato globalizzazione. I commentatori si concentrarono inizialmente sulle responsabilità del sistema socialista. Prendendo lo spunto dall'esempio ungherese, Janos Kornai sostenne che ciascuna economia postsocialista era destinata a passare per una recessione transitoria che avrebbe imposto sacrifici in materia di produzione e di occupazione più pesanti di quelli della grande Depressione degli anni Trenta. Un «mercato dei venditori» quale imperava nelle condizioni di scarsità socialista si trasformava brutalmente nel «mercato dei compratori» intrinseco nella competizione di tipo capitalista. Le fonti di investimento si prosciugavano; i meccanismi di mercato non erano sufficientemente sviluppati da sostituirsi al coordinamento burocratico; l'incertezza nei rapporti di proprietà rallentava l'investimento³³. La Germania Est, naturalmente, era afflitta da problemi particolari. Anche se Kornai non attribuiva un ruolo particolare al crollo del sistema commerciale del Comecon, il calo delle commesse sovietiche e degli altri paesi dell'Est europeo ebbe certamente riflessi importanti. Un'altra complicazione era il fatto che i produttori della Rdt dovevano raggiungere un livello di competitività in un'economia nazionale che disponeva di una tecnologia produttiva più avanzata. I nuovi Bundesländer inoltre entrarono a far parte di un'economia in cui da vent'anni il settore dei servizi andava assumendo un ruolo sempre più importante a scapito dell'industria pesante che invece perdeva addetti. A prescindere dalla produttività e dall'efficienza dell'organizzazione industriale della Rdt, essa doveva integrarsi ora in un'economia nazionale che impiegava un numero molto minore di lavoratori nell'industria e molto maggiore nei servizi. Il risultato per la ex Rdt fu una lacerante deindustrializzazione ma forse anche il preludio ad una ricostruzione economica ancora in atto. Tuttavia i costi psicologici dei licenziamenti furono pesanti. Nel 1990 scomparve il quadro di riferimento giuridico e istituzionale che aveva definito la sfera pubblica in Germania Est; ma gran parte

dell'identità dello stato era derivata dal suo ruolo di locomotiva industriale del Comecon. Ora evaporava anche il tradizionale rassicurante senso di identità derivante dalla vocazione industriale della Rdt. Alla metà degli anni Novanta la perdita di posti di lavoro in Europa orientale andava a inquadrarsi nel più vasto fenomeno della disoccupazione che affliggeva anche le economie capitaliste. Anche quando riprese la crescita continuarono i licenziamenti di lavoratori a tutti i livelli della gerarchia occupazionale. La Germania Est in pratica stava recuperando il terreno perduto rispetto all'occidente comprimendo il cambiamento strutturale, che nelle economie capitaliste - non afflitte dalla sua penosa ridondanza - aveva richiesto una generazione, in una dolorosa transizione quinquennale. Come era successo in Europa occidentale nel ventennio successivo al 1945, la Germania Est vide un massiccio trasferimento di lavoratori dal settore agricolo: metà della popolazione agricola della Rdt abbandonò le fattorie collettive entro il 1993, senza alcuna diminuzione della produzione agricola, il che dimostrava tanto per cominciare quanto ridondante fosse stata la manodopera impiegata nel settore. Ma mentre nell'Europa occidentale postbellica coloro che abbandonavano la terra avevano contribuito ad alimentare la costante espansione dell'industria, la Germania Est in quel momento stava anche smantellando miniere, acciaierie e industrie manifatturiere. Alla fine del 1993 la Germania aveva quattro milioni di disoccupati con 1,3 milioni di senza lavoro in oriente e 1,3 milioni che lavoravano a orario ridotto o partecipavano a programmi di riqualificazione. Fattori concomitanti furono i bassi salari dei vicini paesi dell'Europa dell'Est, la nuova competizione dell'Asia centrale e l'inizio del trasferimento della produzione all'estero da parte delle imprese tedesche. Di fronte a queste colossali difficoltà la Treuhand come poteva fare la differenza? Negli stessi anni in cui sembrava prendere piede la democratizzazione politica, la struttura

industriale delle cosiddette democrazie di mercato andava subendo dure sferzate simili a quelle già registrate nei tardi anni Settanta o persino negli anni Trenta. Il destino industriale della Germania Est fu tanto quello di un'avanguardia sacrificale quanto di una regione depressa.

Il peso da portare appariva particolarmente gravoso alle donne tedesco-orientali. Anch'esse erano duramente colpite dalla disoccupazione imperante - anche se non sappiamo se più duramente degli uomini. Tuttavia in Germania Est le donne erano state incoraggiate ad avere figli da giovani, per poi dedicarsi a tempo pieno al lavoro. La Germania Ovest vantava una struttura assistenziale molto meno elaborata e incoraggiava le donne a rimanere a casa più a lungo che non a Est. Le lavoratrici tedesco-orientali avevano denunciato discriminazioni nell'accesso al lavoro e sul posto di lavoro, ma non dimenticavano il livello superiore dell'assistenza all'infanzia nella Rdt.

Al momento in cui scrivo queste pagine la disoccupazione continua ad affliggere la Germania e l'Europa occidentale. La Germania Est è stata assorbita in un'economia europea piena di problemi, soggetta alle pressioni di lungo periodo della globalizzazione, alle sfide dell'invecchiamento della popolazione e agli scricchiolii del sistema assistenziale, ad un elevato costo del lavoro e a un cospicuo indebitamento. Vi sono somiglianze superficiali con le condizioni dell'economia della metà degli anni Venti, quando dopo un'analoga frattura tra Europa orientale ed Europa occidentale parve a portata di mano la possibilità di una ricostruzione e di progressi significativi - possibilità che si sarebbe esaurita alla fine del decennio sfociando in un catastrofico protezionismo e nella Depressione. Tuttavia gli eventi economici degli anni Trenta non furono preordinati; essi furono aggravati da politiche rigide e reazionarie e dall'accettazione della tesi dei banchieri centrali secondo i quali occorre sanare i disavanzi e difendere il gold standard. Che

analoghe ingiunzioni, ora provenienti da Francoforte, debbano nuovamente prevalere è tutto da decidere.

«Abwicklung»: epurazioni e rinnovamento nelle università

Considerata la presenza di una forza lavoro colta e motivata, la disparità economica tra Est e Ovest sarebbe diminuita dopo una difficile transizione. Tuttavia questa non era la sola barriera: anche le frontiere della vita intellettuale si dimostrarono più difficili da rimuovere dei mattoni del Muro. Ex tedeschi orientali stavano ricostruendo le università; la Germania unita intanto prendeva possesso delle istituzioni ufficiali dell'ex Accademia delle scienze della Rdt. Decine di commissioni, in gran parte emanazioni del Consiglio scientifico tedesco-occidentale (Wissenschaftsrat) con innesti di alcune promettenti personalità tedesco-orientali, stavano esaminando ciò che valeva la pena conservare e riorganizzare, e quali istituti sarebbero stati semplicemente sciolti o - secondo l'espressione del secondo Trattato di unione - liquidati o abgewickelt; oppure, nei casi in cui i dipartimenti dovevano essere conservati, come ristrutturarli e dotarli di nuovo personale. Gli individui potevano essere licenziati in caso di scioglimento del loro istituto, di insufficienza dei requisiti, di violazione delle norme fondamentali oppure di appartenenza alla Stasi.

Il vaglio del mondo accademico si sviluppò in diverse fasi. Fino alla fine del 1990 spettò ai Lànder tedesco-orientali indicare le istituzioni che desideravano preservare o chiudere. Dopo quella data il Consiglio scientifico istituì dieci gruppi di lavoro, prevalentemente composti da rappresentanti tedesco-occidentali ma con la partecipazione di alcuni tedeschi orientali e di personalità non tedesche, con l'incarico di effettuare sopralluoghi negli istituti e di riferire al consiglio, entro il luglio 1991, le loro raccomandazioni in direzione di una conservazione o di una

ristrutturazione. I gruppi di lavoro prendevano in considerazione la consistenza numerica del personale, la produzione scientifica e la reputazione e l'indipendenza dalle categorie e funzioni imposte a livello ideologico. I loro massicci, ma necessariamente sintetici, rapporti fotografarono l'intero «panorama» della ricerca nella Rdt. Un'analoga struttura di gruppi di lavoro (in parte coincidente con quella preposta all'esame degli istituti non universitari) ricevette il compito di visitare le facoltà universitarie per proporre poi lo scioglimento o la riorganizzazione. Queste proposte vennero raccolte dai Lnder i quali, guidati dalle raccomandazioni delle commissioni del Consiglio scientifico, istituirono commissioni statali sulle strutture e sulle nomine (Berufungskommissionen). Queste ultime - composte da rappresentanti locali e da accademici invitati da facolt occidentali - scartarono i collaboratori della Stasi, i noti opportunisti della Sed e coloro che avevano la fama di perseguitare gli studenti dissidenti. Poi misero a concorso i nuovi posti scegliendo tra candidati con esperienza di insegnamento ma anche tra coloro, in maggioranza della vecchia Rft, che erano allettati dalla prospettiva di ricostruire il panorama accademico tedesco-orientale o di trovare un posto migliore. Gli accademici marginali che politicamente non erano contaminati da attivit all'interno della Stasi o da espulsioni di studenti, ma che tuttavia non sembravano degni di rimanere nell'ambiente, beneficiarono di regola di un anno di preavviso, finendo talvolta in una lista d'attesa o Warteschleife. Gli autori dei rapporti insistettero sul concetto che i criteri adottati in ogni fase non erano ideologici, bens basati sulla capacit degli individui di lavorare in maniera costruttiva nel settore della ricerca.

Le due cose non erano facilmente distinguibili. Fin dall'epoca delle ondate periodiche di mobilitazione ideologica, la prima sul finire degli anni Quaranta e poi di nuovo negli anni Cinquanta e ancora all'inizio dell'era Honecker, le universit erano state

ripetutamente allineate alle ambizioni e al controllo del partito. Quasi tutti i componenti delle facoltà (teologia esclusa) avevano l'obbligo di iscrizione alla Sed. I sostenitori del partito esercitavano un'influenza considerevole: la Stasi aveva collaboratori in ogni dipartimento, mentre le voci critiche incorrevano in correzioni collettive e gli studenti disturbatori erano passibili di espulsione³⁴. Fu chiaro dopo il 1989 che i dipartimenti intitolati al marxismo-leninismo sarebbero stati chiusi; la difficoltà era che molti dipartimenti di sociologia erano stati assorbiti dai dipartimenti di studi marxisti-leninisti alla fine degli anni Sessanta. Gli storici rischiavano una liquidazione collettiva e individuale: collettiva come quando le sezioni per la storia dell'Unione Sovietica, del partito comunista sovietico, della Rdt e della Sed vennero chiuse all'università Karl Marx di Lipsia; individuale in caso di collaborazione con la Stasi oppure di complicità nell'espulsione di studenti dissidenti dopo la primavera di Praga o in epoche successive. Altri sarebbero rimasti senza lavoro in quanto le loro ricerche erano troppo saltuarie o troppo conformi a cliché ideologici per giustificare la loro riassunzione quando i comitati per la ristrutturazione misero a concorso un numero ridotto di cattedre. In alcuni casi, come quello dello storico dell'università Humboldt Kurt Pätzold - che rientrava nella categoria dei Reisekader, ovvero degli accademici che il regime, giudicandoli affidabili, favoriva con l'opportunità di viaggiare e di incontri con i colleghi occidentali, ma che fu anche uno dei primi storici tedesco-orientali a trattare esplicitamente l'Olocausto - il licenziamento fu giustificato con la motivazione che il professore era stato complice nell'espulsione di studenti politicamente turbolenti tra il 1968 e il 1977 (35). Furono chiuse anche le scuole di giornalismo, che non erano altro che fabbriche di propaganda, e il loro personale in parte licenziato, in parte collocato in dipartimenti di scienze politiche. Nonostante alcuni casi lampanti, le commissioni di revisione dovettero svolgere un compito delicato.

Gran parte della vecchia generazione - oltre i 45 anni di età - era venuta a patti col partito. I migliori avevano cercato di allargare gli spazi di ricerca, studio e dibattito, mantenendo i contatti con studiosi occidentali affermati. Potremmo chiamarli patteggiatori: individui che se liberi da severi controlli avrebbero avuto un grosso contributo da dare. Quelli della generazione sotto i 35, formati negli anni Ottanta, trovavano insopportabile accettare tali compromessi ideologici e personali. Nell'ultimo anno essi si erano organizzati al di fuori del sistema e pretendevano un'epurazione più radicale. Per loro i vecchi scribacchini erano tutti imboscati e protetti. In realtà alla fine dell'intero processo la più colpita fu la generazione sopra i 55 anni, i cui appartenenti erano quasi certi di rimanere fuori da ogni gioco se perdevano il posto: condannati alla pensione oppure riconvertiti a occupazioni quali quelle di rappresentanti di industrie farmaceutiche, di agenti immobiliari o di venditori di libri. Nel complesso la situazione poteva volgere a tutto vantaggio dei più giovani, purché tuttavia non ci fosse un semplice travaso di candidati tedesco- occidentali.

Se un certo tipo di selezione avveniva per età, un'altra, straziante, si basava sul rango. Il mondo accademico e le università tedesco-orientali erano popolati da uno strato consistente di figure di rango intermedio rimaste fuori dal gioco delle attribuzioni delle cattedre o degli incarichi di ricerca.

Questo Mittelbau sopportò la maggior parte dei tagli. Nel novembre 1992 erano stati licenziati complessivamente il 20% dei professori e il 60% del Mittelbau. Anche in questo caso il risultato fu ambivalente: quella del Mittelbau era stata una condizione piuttosto onorevole, relativamente poco dispendiosa in termini di impegno anche se di scarso prestigio a livello accademico. Nelle università come nell'economia il socialismo aveva fatto spazio agli opportunisti - una soluzione forse umana, ma che difficilmente poteva continuare. E come nell'economia industriale, così accadde nel mondo accademico: la Germania Est

ebbe esperienza su scala ridotta dello stesso fenomeno di ristrutturazione o ridimensionamento che nella prima metà degli anni Novanta avrebbe demoralizzato sia il mondo accademico che il mondo aziendale dell'occidente³⁶. La ristrutturazione dell'universo accademico tedesco-orientale può anzi essere considerata un caso speciale dello sforzo generale di abbattimento dei costi del lavoro impiegatizio che caratterizzò tutte le economie occidentali. Guai ai ricercatori della Rdt entrati nel mercato accademico proprio nel momento in cui tutti i mercati cercavano di comprimere il costo del lavoro! Anzi, la stessa attenzione per la riforma della ricerca e dell'istruzione universitaria in Germania Est ebbe l'effetto di oscurare per alcuni anni la necessità di risolvere le deficienze della vecchia Rft: non tanto in termini di produttività misurata quantitativamente (poiché il numero di studenti per sede universitaria era molto più alto che a Est) quanto a livello di qualità dell'insegnamento.

Il risultato del lavoro dei tribunali accademici calati dall'alto sulle loro università fu agli occhi dei tedeschi orientali l'arrivo degli occidentali. Come osservò acutamente un sociologo di Heidelberg (e Berkeley), che aveva fatto parte delle commissioni che avevano esaminato il personale di Halle e di Francoforte (sull'Oder) e aveva in seguito assunto la carica di capo del nuovo dipartimento di sociologia e scienze politiche di Lipsia, le buone intenzioni iniziali di creare una nuova e migliore sintesi Est-Ovest rimasero sulla carta. Invece furono introdotte in oriente «istituzioni tedesco-occidentali in crisi». Il secondo Trattato di unione prevedeva, nel bene o nel male, l'introduzione di modelli di ricerca tedesco-occidentali nei nuovi territori. Inoltre, come riconosceva l'autore, nel 1990 non c'erano vere e proprie opportunità di riforma dell'intera struttura tedesca della ricerca e del sapere. La Germania Est era semplicemente stata assorbita da una struttura più vasta, le sue istituzioni accademiche non avevano una tradizione autonoma e la rivoluzione del 1989-90 non aveva intaccato le basi istituzionali. Così il processo di

sintesi da alcuni immaginato finì per rivelarsi semplicemente un processo di occidentalizzazione o Verwestlichung³⁷.

Se da un lato le istituzioni accademiche tedesco-orientali non erano in grado di difendere la loro erosa legittimità, l'apparato di ricerca occidentale era troppo spezzettato e burocratizzato per incoraggiare progetti più ampi di ristrutturazione. Nel 1975 la convenzione sull'incoraggiamento della ricerca aveva trovato una soluzione alle rivalità organizzative in merito alla definizione dei settori di ricerca e alla gestione dei relativi fondi che dividevano il governo federale e quelli dei Länder dalle principali fondazioni autonome di ricerca. La Deutsche Forschungs Gemeinschaft, agenzia federale con funzioni di finanziamento dei progetti, la MaxPlanck-Gesellschaft, che comprendeva le prestigiose organizzazioni indipendenti di ricerca nelle scienze naturali e umane, e soprattutto il Consiglio scientifico (corpo consultivo di personalità erudite che si riuniva su richiesta dei ministeri competenti per definire le priorità della ricerca), ebbero tutti la loro parte nella suddivisione dei fondi governativi e nella definizione dei ruoli istituzionali³⁸. Questa struttura così fitta di prerogative - le cui funzioni vennero accentuate dalla nuova missione che si profilava a Est - ben difficilmente poteva generare un programma di rinnovamento pantedesco.

Colonizzazione accademica occidentale, deserto accademico orientale: entrambe le rappresentazioni erano valide fino a un certo punto, e contribuirono a vanificare il processo di riforma che le parti in causa affermavano di volere. Nonostante le intenzioni, ogni epurazione colpisce inevitabilmente in maniera capricciosa, come già era successo con la denazificazione di quarantanni prima. Nel corso del 1990 l'atmosfera da caccia alle streghe si accentuò. Uno dei capi dipartimento di Lipsia, che era stato un «patteggiatore» e che era rimasto nella Sed fino alla fine del 1989, nell'estate del 1990 poteva ancora essere al suo posto a guidare le ricerche del dipartimento, proteggendo il lavoro che giudicava scientificamente valido ed eliminando quello troppo

politicizzato per essere salvato. Quella stessa persona tuttavia a dicembre denunciava «condizioni quasi da pogrom». Anche quando il giudizio delle assise accademiche era positivo, ai tedeschi orientali non andava giù il paternalismo delle commissioni di valutazione. Jens Reich, biologo nonché leader del Nuovo forum, ammetteva la necessità di licenziamenti solo per la dimensione pletorica dell'apparato di ricerca. Ciononostante chiedeva all'occidente comprensione e solidarietà. Non erano ingiustificati, secondo

Reich, i giudizi tedesco-occidentali sulla «desolazione» accademica della Rdt (pensava forse ad Arnulf Baring?); tuttavia secondo Reich quello che mancava era la collegialità. «Solo coloro che hanno completamente perso di vista la storia e la confusione della nostra generazione di studiosi possono formulare la questione in maniera così snobistica»³⁹. Spesso i ricercatori cadevano in preda dello scoramento nella certezza che il loro istituto sarebbe stato chiuso. Anche quando non incombeva tale minaccia, il processo di valutazione poteva avere effetti umilianti. Un direttore di ricerca, alla domanda dei suoi dotti giudici occidentali se i membri del suo istituto fossero in grado di leggere la letteratura inglese nel loro campo, rispose ironicamente: «Non è così semplice. Prima dobbiamo imparare a usare forchetta e coltello, poi forse potremo affrontare l'inglese».

L'Accademia delle scienze non poteva essere salvata come istituzione in quanto in occidente non esisteva alcunché di analogo. La Germania Ovest non possedeva un apparato di ricerca paragonabile a quello della Rdt e del resto dell'Europa orientale, con tutti i suoi istituti e sezioni. Nel secondo Trattato di unione era prevista la trasformazione dell'Accademia; essa nasceva come superfetazione di una venerabile istituzione precedente, ed era molto più imponente di qualsiasi equivalente organizzazione di ricerca occidentale. Una parte di essa avrebbe dovuto essere chiusa semplicemente per ragioni di bilancio. In quanto organizzazione centralizzata che mescolava spesso la

ricerca di base a quella applicata, essa ben difficilmente avrebbe potuto confluire nelle strutture tedesco-occidentali. Il relativamente debole ministero federale per la Ricerca scientifica e la tecnologia non era disposto a finanziare un organismo del genere, che veniva visto con sospetto dagli accademici con obblighi di insegnamento, dai Lnder e dalla Max-Planck-Gesellschaft. Fatto comunque altrettanto importante, anche i riformatori della Tavola rotonda erano disposti a liquidare l'Accademia. Gli istituti e l'Accademia avevano 31.000 dipendenti (12.000 dei quali ricercatori); a met del 1994 tale numero era sceso a 13.500, pari al 43%, e la ricerca in Germania Est assorbiva il 27% dei fondi che lo stato destinava alla ricerca al di fuori delle universit. Di questa somma, tuttavia, solo il 5,5 per cento era destinato alle scienze umane o agli istituti di sociologia⁴⁰. Le facolt scientifiche furono quelle che pi facilmente vennero difese o fatte confluire nelle universit. Nel complesso si ebbe un cospicuo autorinnovamento; secondo Jens Reich due terzi dei direttori di istituto furono licenziati; uno di essi sarebbe andato a ricoprire una posizione importante in un gruppo farmaceutico occidentale, mentre un altro, criticato dai colleghi per i privilegi speciali di cui godeva (e che egli neg), fin a Harvard. In quanto ai sociologi, il Consiglio scientifico istitu nove nuovi centri nelle diverse branche delle scienze umane per conservare alcuni dei ricercatori pi promettenti e meno compromessi: fra essi un centro per la storia della scienza, uno per la storia dell'Illuminismo e un altro per gli studi di storia contemporanea (storia della Rdt). Per tre anni questi nuovi istituti furono finanziati piuttosto generosamente da una speciale societ di supporto alla ricerca controllata dal consorzio di ricerca tedesco-occidentale Max-Planck-Gesellschaft. Nel 1995 essi confluirono nel bilancio per la ricerca dei Lnder tedesco-orientali e furono in qualche modo coordinati con le universit locali. Tra questi istituti di ricerca solo quello per la storia contemporanea suscit qualche controversia, innescata soprattutto dalla cosiddetta

Associazione storica indipendente, i cui membri denunciarono gli istituti di storia ufficiali all'inizio del 1990, richiesero una epurazione globale della professione e si opposero ad ogni ipotesi di inserimento degli ex ricercatori dell'Accademia delle scienze nel pubblico impiego. La ristrutturazione delle università tedesco-orientali scatenò una fase di riorganizzazione molto più turbolenta. Le università avevano radici più antiche; nonostante l'assoggettamento intellettuale alla Sed, possedevano ancora un'antica tradizione corporativa; erano una fonte di orgoglio locale e in qualche caso avevano rapidamente intrecciato rapporti di partnership con università occidentali.

Il pathos e la complessità della nuova situazione trovarono la più alta espressione nel caso Fink. Il nuovo rettore dell'università Humboldt, Heinrich Fink, era uno dei pochi professori che, in quanto teologo, non era stato membro della Sed. Protagonista della Wende con altri ecclesiastici riformisti nell'autunno del 1989, egli affermò di volere una riforma dall'interno, ma la interpretò come una *Selbsterneuerung mit der vorhandenen Menschen*, come un autorinnovamento con le risorse umane disponibili. Non era una posizione che equivaleva a salvare quanto più possibile della vecchia facoltà? Per Manfred Erhardt, senatore della Cdu preposto al settore della scienza e della ricerca e supervisore delle università berlinesi, il metodo di Fink equivaleva a proteggere le *Seilschaften*, le vecchie consorterie. Prima di Erhardt, quando la Spd aveva tenuto il dicastero per l'istruzione, erano già state chiuse cinque facoltà dell'università Humboldt, un provvedimento che avrebbe consentito una loro riapertura senza una preventiva valutazione dei requisiti di ogni singolo titolare di cattedra. Fink si era appellato al tribunale amministrativo di Berlino ottenendo che il processo di *Abwicklung* fosse dichiarato non valido. Il senatore rispose con una legge che avrebbe privato il rettore dei suoi poteri e ricostruito commissioni paritarie Est- Ovest sul personale e sulle strutture, ma sotto la supervisione propria e non delle università.

Alla fine di novembre Erhardt cercò di far licenziare Fink dal posto di professore (privandolo di conseguenza anche della carica di rettore) adducendo come motivo il fatto che una verifica della sua posizione con la commissione Gauck aveva messo in evidenza una sua passata collaborazione con la Stasi. Il precedente febbraio Gauck aveva detto a Fink che sulla base delle informazioni disponibili al momento il suo nome non era citato negli archivi della Stasi; dieci mesi dopo, però, quando fu Erhardt a informarsi, saltarono fuori nuovi dossier dai quali risultava che Fink era stato membro o collaboratore della Stasi - più esattamente, che nel 1989 era stato chiuso un dossier su un agente il cui nome in codice era «Heiner» e il cui numero sul dossier era lo stesso che figurava sulla scheda intitolata a Fink negli archivi della Stasi⁴¹. Gli studenti contestarono l'accusa, e altrettanto fecero intellettuali del calibro di Christa Wolf, Jens Reich e Stephan Heym. I funzionari della commissione Gauck ritrattarono alcune delle loro dichiarazioni, Fink negò di aver mai sottoscritto un impegno a fornire informazioni e la commissione non fu in grado di appurare la verità. In realtà questo era un problema ricorrente nelle attività della commissione Gauck, che annunciava semplicemente la scoperta di certi nomi negli elenchi degli informatori della Stasi senza però precisare lo spessore o i fini di tale collaborazione - un rapporto prudente, ad esempio, su riunioni dei dissidenti quale precondizione per un negoziato con le autorità, oppure una vera e propria denuncia di compagni inconsapevoli. (Allo stesso modo, in Cecoslovacchia la commissione per l'epurazione denunciò solo i nomi dei collaboratori, non la natura della collaborazione). Fink, che oltre a quella del senatore della Cdu Erhardt si era attirato l'inimicizia dei professori della Spd che miravano ad un'epurazione della facoltà, ricevette critiche da più parti. Sebbene l'istituto per il marxismo-leninismo fosse stato chiuso, gli attivisti della Sed in alcuni casi avevano trovato riparo in altre facoltà, come ad esempio negli insegnamenti inter-

disciplinari di scienze sociali. Nonostante le accuse, le elezioni di gennaio per il consiglio accademico rafforzarono coloro che condividevano il concetto di autorinnovazione propugnato da Fink. La sorte di quest'ultimo rimase in sospeso fino alla primavera del 1992, quando gli appelli da lui presentati furono respinti. Fu Fink il rispettabile difensore dell'integrità accademica, un tardivo riformatore che non ebbe il coraggio di sbarazzarsi dei collaborazionisti della Sed nel settore delle scienze sociali, oppure un opportunista che si faceva forte del valore che l'autonomia universitaria aveva per gli intellettuali? Un abile rettore oppure un «falso populista»? Per «Der Spiegel» il caso Fink fu una spia della confusione morale e politica: «La Germania unita nel tardo autunno del 1991 è un mondo capovolto. Le vittime vengono fustigate perché chiamano colpevoli i colpevoli. Una strana alleanza di utopisti, innocentisti e naif della politica si è formata per difendere la vera Rdt che non-c'è-più». Di certo il senatore Erhardt, con la grazia di un elefante, aveva agito con arroganza burocratica. Tuttavia, secondo il settimanale, avesse o no lavorato per la Stasi, Fink aveva aiutato il regime fino alla fine⁴².

Christian Meier, lo storico monacense dell'antichità dalla reputazione mondiale, si disse scettico sulla possibilità che l'autorinnovazione potesse veramente funzionare in Germania Est. Tuttavia quello che riteneva necessario era una minore dose di moralismo. Gli studenti erano orgogliosi della loro università e la riforma imposta dall'occidente li avrebbe resi ostili. «Il cambiamento richiede che ci sbarazziamo delle rigidità della guerra di trincea». L'innovazione doveva coinvolgere l'uno e l'altro versante della vecchia frontiera: le università della Germania Est dovevano rafforzare la loro attitudine alla ricerca; quelle tedesco-occidentali dovevano creare programmi più coerenti di insegnamento per i laureandi e di ricerca post-laurea⁴³. Le università tedesco-occidentali, dopotutto, difficilmente potevano essere assunte a modello incondizionato;

erano sovraffollate, troppo spesso le lezioni vi si tenevano davanti a pubblici immensi, consentivano contatti insufficienti tra membri della facoltà e studenti, avevano corsi di studi amorfi. Tuttavia era molto improbabile che una riforma ben congegnata e di cui si avvertiva l'urgente necessità per le università occidentali potesse essere introdotta proprio nel momento in cui nelle università orientali era in atto un processo di valutazione altamente politicizzato. Gli studiosi occidentali non si preoccupavano dei difetti del loro sistema, ma solo della sua evidente superiorità nei confronti della ricerca corrotta dell'Est. E gli accademici tedesco-orientali assistettero ad una cessione in blocco a professori occidentali di cattedre rese vacanti e alla clonazione delle politiche accademiche occidentali nei nuovi ministeri dell'istruzione dei Länder orientali. Il mondo accademico dell'Est non si andava forse riducendo ad una riserva di caccia dei professori tedesco- occidentali e dei loro assistenti preferiti? Si consideri ad esempio la controversia che scoppiò quando all'Istituto tecnico di Dresda il ministro della Scienza (Cdu) preferì nominare un politologo cristianodemocratico tedesco-occidentale invece dello studioso iscritto alla Spd raccomandato dalla commissione preposta alle nomine.

Come si è visto a proposito del caso Fink, l'università Humboldt di Berlino Est era destinata ad essere il campo di battaglia in cui sarebbero stati combattuti i duelli più serrati. Nel dicembre del 1990 il governo della città da poco riunificata decise di sciogliere e ricostituire (come previsto dal secondo Trattato di unione) i dipartimenti di giurisprudenza, pedagogia, economia, filosofia e storia, con i loro millecinquecento impiegati. L'università contestò l'ordinanza sia di fronte al tribunale amministrativo di Berlino sia dinanzi alla corte costituzionale federale di Karlsruhe. La decisione del tribunale di Berlino fu sfavorevole, tuttavia la corte federale stabilì che, sebbene il secondo Trattato di unione attribuisse al senato berlinese il diritto di sciogliere i dipartimenti, quella che aveva avuto luogo

non era una vera Abwicklung, bensì una manovra mascherata per licenziare tutto lo staff titolare. L'amministrazione dell'università Humboldt approfittò della sentenza di Karlsruhe per appellarsi contro la decisione di Berlino ed ottenne la reintegrazione del personale, quanto meno in via temporanea. Nel frattempo l'università istituì proprie commissioni per la valutazione degli istituti e delle nomine, che incoraggiarono l'esodo di coloro che erano vicini all'età del pensionamento e procedettero a nuovi incarichi. Uno dei nuovi docenti chiamati alla facoltà di storia fu Heinrich Winkler, eminente studioso della repubblica di Weimar e del suo partito socialdemocratico, nonché del nazionalismo tedesco dell'Ottocento. Winkler era un veterano delle guerre intestine della Spd dell'epoca dei movimenti pacifisti, un uomo che ricordava perfettamente i tempi dell'Istituto Otto Suhr di Berlino Ovest dopo il 1968, quando i professori, a suo modo di vedere, promuovevano vigliaccamente ogni studente che avesse un'infarinatura di teoria marxista. Winkler (e altri storici appena reclutati) scoprirono che i vecchi membri del dipartimento non erano disposti a ritirarsi, anzi ricorrevano in tribunale contro i licenziamenti e continuavano a combattere la loro lotta ideologica nei corridoi dell'università. Nel frattempo Winkler aveva scelto come assistenti nell'insegnamento e nella ricerca un terzetto di giovani studiosi tedesco-orientali che avevano rotto i ponti con l'establishment accademico della Rdt per fondare l'Associazione storica indipendente. Due di loro si erano affrettati dopo la transizione del 1989 a setacciare gli archivi per pubblicare la prima importante raccolta di documenti della Stasi, e condannavano aspramente ogni compromesso con i «patteggiatori» della vecchia guardia.

La battaglia sugli incarichi nella facoltà di storia si trasformò ben presto in una battaglia sull'interpretazione storica della Rdt, in quanto gli indipendenti affermavano che il regime poteva essere studiato solo in termini di occupazione e repressione, non di processi di adeguamento o di costruzione del consenso. Come

già notato, gli storici indipendenti (o almeno i membri più aggressivi di tale associazione) contestarono anche al Centro di ricerca per la storia contemporanea di Potsdam l'arruolamento di colleghi che secondo loro si erano fortemente compromessi collaborando con il vecchio regime. Jùrgen Kocka difese il team di ricerca del Centro, ma le critiche al loro lavoro e al loro passato politico - diffuse attraverso abili campagne di stampa condotte dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» - continuarono con l'obiettivo di fiaccare le iniziative dell'istituzione. Kocka ribadì che non avrebbe mai conservato nella sua squadra un informatore della Stasi, ma fu preso alla sprovvista dalla scoperta da parte degli storici indipendenti che uno dei membri più anziani aveva fatto parte della Stasi oltre venti anni prima. Questioni soggettive, ideologiche e di interpretazione storica continuarono in tal modo a intrecciarsi in un clima di tensione. «Chi deve essere autorizzato a scrivere la storia della Rdt?», chiese uno dei critici dell'autorevole giornale di Francoforte. Almeno per alcuni nel campo conservatore, tuttavia, la questione di fondo era a chi non doveva essere consentito scriverne la storia, quantomeno in cambio di uno stipendio. Solo dopo estenuanti polemiche cominciò a farsi largo l'idea che c'era spazio per un'interpretazione storica e per approcci di ricerca che non presupponessero necessariamente l'apologìa o l'anatema⁴⁴.
L'ignominia della Stasi: il vecchio regime sotto accusa

Il processo di Abwicklung accademica si inserì nella questione più generale dell'ampiezza e della radicalità dell'epurazione del vecchio regime. Tale problema perseguì tutti i regimi autoritari trasformati in democrazie a partire dalla fine degli anni Settanta. Tra i paesi comunisti, l'Ungheria fu quello che più decisamente si oppose al riesame degli abusi giudiziari commessi da ex leader comunisti. Coloro che avevano subito l'internamento nei campi di prigionia per detenuti politici e i parenti di coloro che vi erano morti pretendevano la punizione dei loro antichi persecutori, ma si scontrarono con la tranquilla e

tenace resistenza di burocrati, con uomini d'apparato ancora saldamente in sella, con la dispersione e la scomparsa di archivi, infine con la sensazione generale che il silenzio sul passato fosse il fondamento ottimale per la conciliazione nazionale e il futuro funzionamento delle istituzioni democratiche. In Cecoslovacchia lo stesso Vaclav Havel si pronunciò per un'amnistia generale di fatto⁴⁵. E nei paesi un tempo governati dai militari la situazione era ancor più delicata, in quanto indagini troppo insistenti su vecchi omicidi di oppositori perpetrati dall'esercito rischiavano di scatenare una reazione militare, come si temette in Argentina, Brasile e Cile. Giusto o sbagliato che fosse, una certa amnesia istituzionalizzata sembrava inevitabile.

La Germania si trovò di fronte a scelte differenti. Dopo la fusione della Germania Est nella Repubblica federale, Bonn affidò gli archivi del ministero per la Sicurezza dello stato ad un'autorità indipendente con il mandato di «vagliare» gli abusi della Rdt, la cosiddetta commissione Gauck, una specie di Treuhand degli archivi storici. Joachim Gauck, ecclesiastico tedesco-orientale, aveva contribuito a rendere pubblico l'accesso agli archivi della Stasi; egli sarebbe sempre rimasto convinto che portare alla luce complicità e macchinazioni segrete fosse un passo indispensabile per sanare e superare il passato. Egli colpiva gli ascoltatori, come pure i critici più accesi, per la calma convinzione pietistica con la quale difendeva il modo in cui divulgava le informazioni di cui disponeva⁴⁶. Se gli si chiedeva se un certo nome appariva negli archivi della Stasi nel ruolo di informatore, il suo ufficio rispondeva sì o no. I singoli potevano chiedere di accedere alla documentazione che li riguardava. Uno dopo l'altro i protagonisti tedesco-orientali della transizione vennero accusati di essere stati dei «collaboratori segreti» della Stasi, almeno dal punto di vista dei servizi di sicurezza: Wolfgang Schnur, Ibrahim Böhme, Lothar de Maizière, Heinrich Fink. Ma con la crescita delle denunce si moltiplicarono anche le accuse di chi riteneva che la Stasi avesse contraffatto gli elenchi proprio

per screditare i nuovi politici. In seguito vennero le rivelazioni su Christa Wolf, e infine, nell'autunno del 1995, si seppe che anche Monika Maron, distintasi per le aspre critiche al regime della Germania Est, aveva un passato nella Stasi. La natura dei contatti spesso era vaga. Gauck credeva che coloro che venivano indicati nei documenti quali collaboratori segreti della Stasi avessero realmente svolto quel ruolo, e che non ci fosse nessuna montatura. Con tutto il dovuto rispetto per un paese come la Polonia che aveva deciso di seppellire il proprio passato, concesse Gauck ripercorrendo cinque anni del suo lavoro, la Germania aveva un fardello del tutto particolare di cui sbarazzarsi. I tedeschi avevano già fatto esperienza del contraccolpo tardivo che si avverte quando il passato viene represso o passato sotto silenzio. «Noi tedeschi orientali non volevamo congedarci una seconda volta da una dittatura con il motto implicito: "continua a sorridere", ma credevamo che attraverso la conoscenza, la riflessione e anche la tristezza saremmo riusciti a trasformarci in un paese democratico»⁴⁷. Gli archivi resi di pubblico dominio non sempre specificavano l'entità della collaborazione. In alcuni casi i collaboratori della Stasi avevano denunciato opinioni pericolose confidate in via privata, mettendo amici e persino familiari di fronte al rischio di finire sotto processo. In altri casi il cosiddetto agente poteva avere consegnato alla Stasi liste non compromettenti di contatti esteri per facilitare l'organizzazione di un viaggio; oppure poteva aver spiegato alla polizia politica che le osservazioni di un collega non erano altro che battute estemporanee, non la manifestazione di un atteggiamento autenticamente antagonista. Naturalmente la collaborazione contaminava l'informatore, lo avviluppava in una rete di rapporti compromettenti, gettava una luce sospetta su terze parti. Stimolata dalle continue rivelazioni sugli informatori, la società post-unificazione sviluppò una vera e propria ossessione per la segretezza, la complicità e il tradimento. Negli archivi della Stasi si pensava fosse contenuta la

storia segreta ma essenziale della Rdt. Intellettuali esacerbati da una precedente emigrazione pretendevano una spietata resa dei conti con gli agenti della Stasi. Alcuni che cercarono di minimizzare la questione furono essi stessi accusati di aver partecipato al gioco della collaborazione. Le rivelazioni provenienti dagli archivi della Stasi misero in pericolo molti leader politici della transizione senza chiarire realmente la natura dei rapporti di collaborazione. Ma valeva la pena smascherare ogni collaboratore se ogni volta cresceva la sensazione di vivere in una società contaminata? Era necessario perseguire tutti i livelli di collaborazione? La nuova Germania Est sarebbe stata in grado di risollevarsi dal suo crepuscolo etico?

Il fatto che la Germania avesse già vissuto dopo il 1945 l'abbandono di un regime malvagio condizionò pesantemente l'atteggiamento che i cittadini assunsero nei confronti dell'esperienza tedesco-orientale. Il tedesco «qualunque» dopo il 1945 preferì generalmente consegnare l'esperienza del Terzo Reich all'oblio della storia. Molte famiglie avevano patito enormi sofferenze, talvolta erano state scacciate dalla loro patria o erano rimaste senza casa a causa dei bombardamenti, oppure avevano perso i figli in Urss. Indubbiamente molti si vergognavano di aver sostenuto un regime che, come finalmente riconoscevano, si era macchiato di brutalità indicibili. Ma per associarsi apertamente all'indignazione dei vincitori occorreva una considerevole iniziativa morale. Solo gradualmente una nuova generazione di accusatori coscienziosi si diede da fare per estromettere dalla partecipazione alla vita pubblica coloro che si erano compromessi col regime e per mettere sotto accusa gli ex ufficiali delle SS in processi lunghi e difficili. Nei primi venti anni dopo la sconfitta prevalsero il silenzio e l'ostruzionismo. Fatta eccezione per i nazisti più in vista, dopo il 1945 non ci fu una vera epurazione tra le file dei giudici e degli insegnanti. Dopo il 1989 invece le opinioni erano ben più polarizzate. La mobilitazione di una nuova coorte di intellettuali postmarxisti - in maggioranza

occidentali ma anche tedesco-orientali, in parte di orientamento socialdemocratico ma più spesso di idee che negli Stati Uniti sarebbero state dette neoconservatrici - fu il volano che spinse verso un'implacabile resa dei conti ed un repulisti completo nelle professioni. Coloro che avevano vissuto in pace con il sistema orientale - a cui si univano molti, studenti compresi, che non approvavano la pulsione annessionista del più prospero occidente - si opposero a tutto ciò. Questi ultimi talvolta erano disposti a riabilitare intellettuali e uomini politici che avevano navigato nella zona grigia della collaborazione. Atteggiamenti morali conflittuali corrispondevano a giudizi storici divergenti. Sotto molti aspetti il regime della Rdt aveva imposto l'uniformità e la linea del partito più capillarmente dei nazisti. L'atmosfera marxista-leninista che si respirava nelle scuole e nei gruppi giovanili, e che trovava espressione nell'ortodossia quale strumento di avanzamento sociale, era soffocante. Più numerosi erano gli informatori, e molto più numerosi proporzionalmente i «collaboratori segreti» della Stasi. Si potrebbe dire pertanto che la dittatura della Stasi fu più pervasiva persino del Terzo Reich: da qui la necessità più urgente di epurarne le ultime vestigia. Tali indici di misurazione della dittatura, tuttavia, si basano sulla capillarità del controllo trascurando la meccanica della repressione. A partire dagli anni Sessanta la Ddr si rese su una gigantesca manipolazione: per fare carriera e per viaggiare era necessario collaborare.

Ma se si eccettuano i processi esemplari degli anni Cinquanta - molto meno sanguinari che in Ungheria o in Cecoslovacchia - il «terrore» fu uno strumento raramente adoperato. Le umiliazioni, l'espulsione dalle associazioni professionali o l'esilio di chi era già all'estero erano strumenti utili per tenere a freno l'opinione pubblica con il deterrente di una frontiera dove tentare la fuga poteva costare la vita. Né la Sed si fece scrupolo di ricorrere alla prigione, allo spionaggio, alla negazione di routine del diritto all'istruzione e dei permessi di viaggio. Tuttavia l'intimidazione

di cui aveva bisogno fu ottenuta con livelli di violenza molto più bassi rispetto ai nazionalsocialisti, che coprirono il paese di campi di concentramento. Gli arresti della Gestapo senza processo potevano essere prolungati indefinitamente, e all'interno dei campi crudeltà e brutalità erano precise scelte politiche. La Rdt non ebbe alcun progetto genocida o programma di conquista come nucleo della sua politica, ma anche se non consideriamo l'inumanità organizzata dei nazisti contro gli ebrei il livello di violenza fu di un ordine di grandezza del tutto differente. Percosse, torture, affamamento e uccisioni furono strumenti non utilizzati dalla Rdt ai quali invece i nazisti fecero ricorso senza alcuno scrupolo. Infine, il Terzo Reich e la Rdt ebbero dinamiche di sviluppo differenti. Nei suoi dodici anni di permanenza al potere, un periodo relativamente breve, il regime nazista divenne sempre più radicale e omicida, mentre al contrario quello tedesco-orientale, durato quarant'anni, rese sempre più routinari i meccanismi repressivi. Questa traiettoria complica ulteriormente la questione della responsabilità con riferimento a coloro che ricoprono ruoli pubblici solo nelle ultime fasi del regime tedesco-orientale.

Il confronto tra i due stati autoritari tedeschi è diventato un'importante occupazione intellettuale. Molti seri analisti hanno cercato di approfondire le analogie tra il Terzo Reich e la Rdt, di riflettere sulle continuità tra la prima e la seconda dittatura tedesca o, sulla scorta di importanti studi analitici, di meditare sull'esperienza globale del totalitarismo del XX secolo. Alla settantacinquesima e ultima sessione della commissione d'inchiesta (Enquete-Kommission), nel maggio del 1994, storici eminenti discussero la comparabilità tra Rdt e Terzo Reich. Il dibattito mise in luce tutte le prevedibili difficoltà: l'accademico di orientamento conservatore Horst Moller riunì i due regimi sotto l'unica rubrica del totalitarismo; Jùrgen Kocka e Sigrid Meuschel sottolinearono le differenze tra i due (sebbene Kocka

in altro contesto abbia cercato di ricondurre parallelismi e differenze all'interno di una stessa matrice). In definitiva, disse la

Meuschel, la Sed aspirava ad un tale grado di potere totalitario che le sue pretese di razionalità la fecero sprofondare nell'irrazionalità. Kocka disse che non era possibile una semplicistica comparazione tra la categoria delle dittature e quella delle democrazie. I sociologi erano di certo prudenti e attenti ai particolari, tuttavia le astrazioni tendevano a vivere di vita propria. I membri della commissione approvarono o criticarono queste letture secondo linee politicamente prevedibili⁴⁸.

L'autore del presente libro, che si è sempre occupato di storia comparata, in questo caso ritiene che il confronto tra la Rdt e il Terzo Reich, quantunque opportunamente delimitato da sofisticate puntualizzazioni, non possa che oscurare la differenza radicale tra i due regimi. In ciascuno dei due regimi i cittadini riuscirono a trovare nella vita quotidiana spazi apolitici in cui rifugiarsi, ma quelli vissuti sotto la seconda dittatura per far ciò non dovettero distogliere lo sguardo dalla crudeltà, dalle manie di conquista e dall'ossessione antiebraica della prima. Riunire le due dittature in un'unica categoria spesso non è che un'ennesima strategia di normalizzazione della dittatura nazista.

I raffronti che i tedeschi fecero tra le due dittature, inoltre, non possono essere isolati dal contesto della politica contingente, in quanto vennero utilizzati talvolta per delegittimare figure pubbliche tedesco-orientali e limitarne la partecipazione politica⁴⁹. Non sorprende affatto che dopo il 1990 i tedeschi si dedicassero a tali raffronti non in primo luogo nel contesto di un dibattito accademico bensì nell'incalzante e aspra contesa politica innescata dall'unificazione.

Il primo caso importante non fu dibattuto in tribunale bensì sui giornali e divenne una cause célèbre letteraria: la controversia del 1990 su Christa Wolf. La Wolf si era costruita una reputazione di romanziera critica, che pur senza sconfessare il

regime aveva mantenuto da esso una certa distanza. Il cielo diviso aveva esplorato il pathos umano frutto della divisione della Germania; Trama d'infanzia aveva suggerito parallelismi tra i ricordi dell'infanzia trascorsa dall'autrice sotto il regime hitleriano e le pratiche del regime della Sed. La Wolf fu uno degli oratori che presero la parola nelle grandi adunate del novembre 1989; in un'occasione, nell'estate del 1990, la sentii parlare dell'esigenza di «superare il passato». Tuttavia la scrittrice aveva evitato di schierarsi esplicitamente; i suoi protagonisti si leccavano le ferite interiori inferte da una stolidità repressione politica. Il quietismo sentimentale che trasudava dalle sue memorie dell'epoca della Stasi, *Che cosa resta*, pubblicate all'inizio di giugno del 1990, fu come un pugno in un occhio per i critici più radicali del regime. Il libretto della Wolf, scritto senza fini di pubblicazione nel 1979, fu recensito in maniera sprezzante dalla giovane critica tedesco-occidentale. «Ecco qualcosa di notevole», scrisse Ulrich Greiner, «il poeta laureato della Rdt che a quanto pare veniva spiato dal servizio di sicurezza della Rdt». Greiner proseguiva attaccando lo sdolcinato sentimentalismo della prosa della Wolf: «È la pittrice dell'idillio. Con dolce malinconia evoca la natura, tratteggia una vita tranquilla o la felicità di una colazione deliziosa». Mentre la situazione esterna si fa minacciosa, la scrittrice canta le sue canzoni familiari: «tutti i tipi di canzoni popolari, sul prato, sotto la doccia, in giardino. Le vengono alla mente racconti di fate. [...] Un caso triste, un breve capitolo della lunga storia: "I poeti tedeschi e i poteri costituiti"»⁵⁰. Ugualmente critiche, anche se meno irriverenti, furono le parole di Frank Schirrmacher pubblicate sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung»; Schirrmacher ricordò che la Wolf nel 1987 aveva ammesso che «molti esponenti della mia generazione hanno assimilato negli anni formativi l'inclinazione a conformarsi e ad accettare un ruolo subordinato [...] il timore della contraddizione e della resistenza, dei conflitti con la maggioranza e dell'esclusione dal gruppo». «Christa Wolf come

altri intellettuali della sua generazione ha costruito una relazione familiare, quasi intima, con lo stato e le sue istituzioni [...] ha respinto la famiglia borghese autentica delle sue origini sostituendola con lo stato e con il suo imperativo di fedeltà incondizionata». Il suo libro era «tanto sentimentale e falso da scadere nel kitsch»⁵¹.

Ma i tedeschi occidentali, che non avevano mai dovuto subire pressioni analoghe a quelle dei loro colleghi orientali, avevano veramente il diritto di esprimere simili giudizi moralistici? Gùnter Grass e Walter Jens attaccarono l'ipocrisia dei critici. Greiner replicò che gli intellettuali della Rdt avevano, volenti o nolenti, legittimato un sistema assassino e ora rifiutavano di ammettere le loro responsabilità. Da entrambi i lati del Muro, scrisse Greiner, esisteva un club di spiriti affini: uomini che si dicevano di sinistra, progressisti, o seguaci dell'Illuminismo. «Mi consideravo membro di quel club. Era il club di coloro che volevano contare perché la ragione era dalla loro. Il club escludeva coloro che venivano dall'Est e voleva dire quelle verità sull'Est che noi non volevamo ascoltare»⁵². Ulteriori accuse avrebbero colpito Christa Wolf due anni e mezzo dopo quando fu reso noto che la scrittrice aveva acconsentito a servire come collaboratore registrato della Stasi (benché ad un livello innocuo) tra il 1959 e il 1962 (53). La polemica coprì di fango entrambe le parti. Era facile attaccare una persona come Christa Wolf, che all'epoca risiedeva all'estero (per la precisione a Santa Monica). Ma se si doveva denunciare e aggredire ogni intellettuale che si fosse compromesso con il regime, in quale modo si sarebbe riusciti a far progredire l'unificazione interna? Giustizia e riconciliazione erano concetti incompatibili? «Noi volevamo giustizia», disse Bàrbel Bohley, leader del Nuovo forum nel 1989, incline a condannare i compromessi impliciti nell'unificazione «ma abbiamo avuto il Rechtsstaat [stato di diritto]». Era un'osservazione in parte ingiusta, poiché il Rechtsstaat era pur sempre un grande passo avanti. «Per tanti, tanti anni ho atteso il

Rechtsstaat», ricordò cinque anni dopo Joachim Gauck⁵⁴. Purtuttavia il Rechtsstaat poteva essere impiegato a fini politici, come dimostrò abbondantemente il caso di Manfred Stolpe. Stolpe, ex amministratore ecclesiastico nel Brandeburgo, aveva la tempra del negoziatore, del mediatore, e per l'appunto come mediatore si era proposto durante la transizione del 1989, così come nel decennio precedente aveva cercato di negoziare un certo margine di manovra per la «Chiesa nel socialismo». Ebbi occasione di conoscerlo nel luglio del 1990 mentre presiedeva insieme a Gottfried Forck, vescovo luterano del Brandeburgo, un incontro con uomini d'affari tedesco-occidentali ed esponenti delle amministrazioni locali tedesco-orientali riuniti attorno ad un tavolo per discutere iniziative economiche da prendere a Est. Dopo la conquista della maggioranza da parte della Spd nell'assemblea legislativa del Brandeburgo nelle elezioni dell'ottobre 1990, Stolpe fu nominato primo ministro e mise insieme l'unico gabinetto a guida Spd nei Länder tedesco-orientali. Come accadde con altri candidati tedesco-orientali alla leadership politica, ben presto si vide piovere addosso accuse di collaborazionismo con la Stasi, di contenuto piuttosto ambiguo. Gauck ribadì ancora una volta che la sua missione era semplicemente quella di confermare o negare la circostanza che un dato individuo fosse citato come agente negli archivi della Stasi. Nel gennaio del 1992 Stolpe ammise di essersi incontrato regolarmente, nella sua veste di principale amministratore della chiesa luterana del Brandeburgo e della federazione tedesco-orientale delle chiese luterane, con funzionari della Sed e ufficiali della Stasi dalla metà degli anni Sessanta fino al 1989. Non sappiamo se il suo scopo fosse quello di negoziare per conto della chiesa e in difesa dei colleghi sospettati dalle autorità, cercando di evitar loro l'arresto, oppure di rassicurare le autorità riguardo alla crescita del dissenso politico nella chiesa luterana. Ciò che Stolpe aveva fatto si poteva paragonare al negoziato con i terroristi, disse Richard Schröder, forse il più acuto tra gli

ecclesiastici tedesco-orientali della Spd. Il ruolo della «Chiesa nel socialismo» e i suoi rapporti con la Stasi di certo richiedevano una riflessione critica. «Il metro di valutazione tuttavia non può essere la normalità occidentale ma quello che era fattibile in epoca socialista. La normalità della Rdt è sconosciuta a Ovest e viene orribilmente repressa a Est. C'è il pericolo che la Rdt diventi una Terra Incognita»⁵⁵.

Per quanto si potesse usare indulgenza nel giudicare il suo ruolo, Stolpe si era avvicinato troppo al fuoco per non scottarsi. Aveva fatto segretamente il doppio gioco? L'assemblea legislativa del Brandeburgo istituì nel febbraio 1992 una commissione d'inchiesta che indagò per due anni e mezzo prima di presentare relazioni che ebbero una netta connotazione politica: i membri della Spd fondamentalmente approvavano la condotta di Stolpe, i verdi a sinistra e i cristiano-democratici a destra ne condannavano invece il comportamento e il modo in cui egli cercava di giustificare gli eventi. Quando gli ecclesiastici venivano convocati dalle autorità usavano informarsi l'un l'altro preventivamente degli incontri programmati nella speranza di squalificarsi agli occhi della Stasi come potenziali reclute. Stolpe non fornì tali informazioni. Il vescovo Forck, il quale era ben felice che il suo amministratore fosse in grado di tirar fuori dai guai gli uomini di chiesa, dichiarò anche che non aveva mai desiderato che la chiesa come tale negoziasse con la Stasi. Stolpe forse aveva negoziato per conto della sua istituzione anche se non aveva sempre informato della cosa i colleghi pastori? Non gli era vietato farlo, dissero unanimi Forck e altri esponenti ecclesiastici, nella misura in cui l'oggetto dei negoziati fossero stati temi umanitari; tuttavia aveva il dovere di non discutere di questioni di chiesa in senso stretto. Ma era veramente possibile mantenere una distinzione del genere mentre si era a colloquio con le autorità politiche?⁵⁶

Più insidiosa era la questione se Stolpe si fosse obbligato formalmente a informare la Stasi sulle correnti all'interno della

chiesa. Stolpe in un primo momento negò di poter essere l'agente che nei rapporti della Stasi era chiamato il «Segretario». (Il dossier sul «Segretario» era andato distrutto, e il nome appariva solo in resoconti sommari). La versione originale di Stolpe fu che questo «Segretario» doveva essere un'etichetta usata dalla Stasi a indicare diverse fonti dei rapporti sulla dissidenza ecclesiastica e che non gli era mai stato notificato un simile nome in codice. All'epoca della sua deposizione, a metà dicembre del 1992, Stolpe fu tuttavia costretto ad ammettere di essersi reso conto che doveva essere lui la fonte che la Stasi chiamava il «Segretario»: troppi incontri elencati nei documenti della Stasi coincidevano con le date che aveva annotato sul diario e che si riferivano ai colloqui con gli agenti della sicurezza statale. I componenti della commissione in quota alla Cdu dichiararono poco credibile che Stolpe non si fosse reso conto di questa circostanza precedentemente⁵⁷. Alla conclusione dell'inchiesta, la linea difensiva di Stolpe si basò sull'affermazione che condannare quello che lui aveva fatto significava mettere sotto accusa l'intera chiesa luterana tedesco-orientale. Ammise che avrebbe dovuto condursi con maggiore franchezza, ma ribadì che non aveva sbagliato negoziando con il regime. I membri della commissione appartenenti alla Spd, alla Fdp e alla Pds accettarono i suoi argomenti; le relazioni di minoranza della Cdu e dei delegati del movimento civico locale (l'Alleanza) condannarono invece il suo comportamento cospiratorio.

Il dibattito parlamentare che seguì fu molto acceso. Stolpe rifiutò di subordinare la sua permanenza nella carica alla ratifica dell'assoluzione da parte della maggioranza. I suoi critici di destra e di sinistra avrebbero anche potuto raccogliere una maggioranza dei voti nel Landtag. Tuttavia Stolpe era obbligato a dimettersi solo nel caso improbabile che essi raccogliessero forze sufficienti a far passare un voto di sfiducia «costruttiva», vale a dire nominare un nuovo primo ministro. L'aspro attacco personale del delegato dell'Alleanza Giinter Nooke agevolò la

difesa di Stolpe al ministro della Giustizia Brautigam (ex rappresentante permanente della Rft a Berlino Est ed esponente della Fdp), anche se quest'ultimo dovette riconoscere che «il percorso di Manfred Stolpe sotto la dittatura della Sed mi appare in retrospettiva piuttosto unico. Non conosco alcuno che abbia svolto un ruolo simile»⁵⁸. Il caso tuttavia sollevò una problematica che trascendeva l'interrogativo sulle reali intenzioni di Stolpe: era possibile, in sostanza, un qualsiasi compromesso con il regime comunista per un fine giustificabile, oppure il solo atteggiamento onorevole e prudente era il rifiuto totale di collaborare? Fino a che punto era malvagia la dittatura della Sed? I conservatori dicevano che era una struttura autoritaria paragonabile al Terzo Reich. Il termine Unrechtsstaat - stato d'ingiustizia - era una facile etichetta applicabile a entrambi i regimi, benché con una certa imprecisione. Stolpe dichiarò che nonostante la natura dittatoriale del regime tedesco-orientale era possibile darsi da fare. «Eravamo confinati, ma non in un campo di concentramento»⁵⁹.

Il caso Stolpe non venne dibattuto in un'aula di tribunale; la possibile sanzione era l'allontanamento dalla vita pubblica, non il carcere. In Germania Est tuttavia non mancarono veri processi: ci furono leader del Politbiuro accusati di violazioni dei diritti umani, ad esempio di aver dato l'ordine di sparare su chi tentava di passare illegalmente la frontiera e di aver ordinato la persecuzione generale dei dissidenti politici. In un primo momento i risultati parvero irrisori. Erich Honecker, rifugiatosi inizialmente nell'ambasciata russa, fu posto sotto processo con l'accusa di essere stato responsabile di aver ordinato azioni contro la vita e la libertà. Il procedimento fu interrotto per ragioni umanitarie nella primavera del 1991 quando Honecker fu autorizzato a recarsi a Mosca perché ufficialmente morente di cancro; ospite imbarazzante per i sovietici, Honecker partì in seguito per il Cile, dove sopravvisse altri quattro anni. Il vecchio Erich Mielke aveva ricoperto la funzione di capo del ministero

per la Sicurezza dello stato; tuttavia il governo, preoccupato che il lavoro organizzativo in quanto tale non fosse punibile, lo processò per l'assassinio politico di un poliziotto che aveva perpetrato da giovane nel 1931, quasi sessant'anni prima. L'esito del processo Honecker era stato deludente, ma - sostenne il commentatore della «Zeit» Robert Leicht - non c'era motivo di rinunciare al processo di altri leader della Rdt. La giustizia sarebbe stata tradita solo se la giustificazione medica fosse stata un falso perpetrato dai politici di Bonn. «Il perdono di Bonn a Honecker avrebbe significato di fatto un'amnistia totale per la seconda dittatura tedesca, e all'amnistia totale avrebbe ben presto fatto seguito un'amnesia totale»⁶⁰. Suggerendo di insistere con i processi Leicht dava voce ad una domanda diffusa: consegnare ai tribunali gli assassini del Muro non era la giustizia dei vincitori, poiché le autorità di Berlino Est già prima dell'unificazione si erano messe alla ricerca dei colpevoli di tali crimini. Il secondo Trattato di unione autorizzava il processo per atti che violavano la legge vigente in Germania Ovest, anche se non si poteva arrivare ad una sanzione se non nel caso in cui anche la legge tedesco-orientale avesse previsto delle pene in merito. Poteva dunque accadere, scrisse Leicht, che venissero appurati casi di comportamento criminale concretamente non punibili. Un tale risultato sarebbe comunque stato preferibile all'amorale positivismo legale esibito da un primo ministro del Baden-Württemberg che, arrestato per le sentenze brutali pronunciate durante la guerra, dichiarò: «Ciò che era legale allora non può essere contro la legge adesso». Il punto da stabilire era che già allora il suo comportamento era stato illegale.

Le battaglie giudiziarie più serrate si scatenarono attorno ai processi per gli episodi che avevano insanguinato il Muro. Circa duecento erano i tedeschi orientali uccisi dal 1961 nel tentativo di fuggire attraversando il confine tra le due Germanie; 97 di questi erano morti sul Muro di Berlino, l'ultimo nel febbraio del 1989.

Di chi era la colpa? Che tipo di giustizia retrospettiva si doveva cercare? L'aver approvato l'«ordine di tiro» fu una delle imputazioni a carico di Honecker, nonché la più grave delle accuse rivolte al generale Heinz Kefòler, capo del Consiglio nazionale di difesa. Le guardie di confine avevano avuto ordine di impedire le fughe fin dall'epoca della chiusura della frontiera tra i due stati negli anni Cinquanta; l'uso delle armi da fuoco sui fuggitivi era stato ordinato fin dal 1958. Quello che venne chiamato Schiejbefehl (ordine di far fuoco) comprendeva la procedura di servizio III/2 emanata il 9 settembre 1959 e diversi ordini di servizio aggiunti successivamente dopo aver affidato all'esercito, nell'ottobre del 1961, l'incarico di pattugliare la frontiera. I controlli di confine furono oggetto di discussioni periodiche nell'ambito del Consiglio nazionale di difesa; la sessione del 3 maggio 1974, in cui i membri del Politbùro con delega sulla sicurezza riesaminarono l'intera questione (e le cui minute e risoluzioni furono poi approvate da Honecker), divenne una delle prove principali nel processo contro Kefler. Nella primavera del 1982 la Volkskammer approvò una nuova legge che autorizzava l'uso delle armi da fuoco sui fuggiaschi per impedire un crimine - vale a dire l'attraversamento illegale del confine. Tale politica fu resa di dominio pubblico e approvata ai più alti livelli; il testo legislativo (Grenzgesetz 1982, articolo 27) si conformava a norme generalmente accettabili che autorizzavano la polizia ad usare le armi per impedire un atto criminale altrimenti imminente. La violazione potenziale dei diritti umani, naturalmente, consisteva nella criminalizzazione dei tentativi di abbandonare il paese.

Le autorità giudiziarie misero sotto accusa sia coloro che avevano introdotto la norma sia coloro che l'avevano messa in pratica. Oltre al processo Kefler, furono avviati diciotto procedimenti contro guardie di confine per uccisioni avvenute nella zona del Muro: quattordici a Berlino, di cui quattro conclusi entro il 1993, e quattro in altre giurisdizioni⁶¹. Il 20

gennaio 1992 un tribunale di Berlino condannò due delle quattro guardie di confine coinvolte nella morte di Chris Gueffroy, che insieme a un amico aveva cercato di passare in occidente il 6 febbraio 1989, comminando tre anni e mezzo di carcere al soldato che aveva sparato i colpi fatali. I giudici si basarono su principi che erano stati stabiliti subito dopo la guerra e secondo i quali nessuno stato aveva il diritto illimitato di decidere quello che era giusto o ingiusto, e citarono la classica dichiarazione di Gustav Radbruch del 1946, secondo il quale il diritto positivo, vale a dire la legge così come è scritta e applicata, deve prevalere anche se ingiusta, a meno che il grado di ingiustizia non diventi «intollerabile». Nel caso di Gueffroy, secondo i giudici, l'«intollerabile sproporzione» (unertrågliches Mijiverhàltnis) tra il crimine di attraversamento illegale della frontiera e l'esecuzione preventiva del fuggitivo svuotava di contenuto legale lo Schiejbefehl⁶². Un secondo e decisivo test legale fu quello che coinvolse due giovani soldati che il 1° dicembre 1984 avevano ucciso il ventenne Michael Schmidt che era riuscito a trasportare una scala attraverso la striscia di confine fino al Muro e si era rifiutato di smettere di salire come gli era stato ordinato. Le guardie avevano sparato la bellezza di 52 colpi, immobilizzando lo sfortunato fuggiasco che poi era stato lasciato ad agonizzare per due ore prima di essere trasportato all'ospedale dov'era morto. Nel febbraio del 1992 il tribunale di Berlino condannò le guardie a 18 e 21 mesi di reclusione poi commutati in libertà vigilata. La questione sollevata in appello non riguardò in primo luogo la giustizia dei verdeti: senza dubbio i giudici avevano cercato di conciliare concetti contraddittori, la norma di legge e la responsabilità per una morte. La questione da dirimere in giudizio era se l'incidente doveva considerarsi un omicidio ordinario oppure un'applicazione della legge prevista dalle norme. Il tribunale di Berlino aveva rispettato la clausola del secondo Trattato di unione che stabiliva che dopo l'unificazione un'azione sarebbe stata perseguibile solo se già punibile da

tribunali tedesco-orientali nel momento in cui era stata commessa. Sebbene sia a Ovest che a Est la polizia fosse autorizzata a usare le armi per impedire la perpetrazione di un crimine, il tribunale di Berlino ritenne che la durata del tiro avesse ecceduto quello che legittimamente poteva ritenersi il minimo indispensabile. Inoltre, così stabilì il tribunale, poiché la vita è il bene supremo, nulla poteva giustificare l'attentato alla vita dell'aspirante fuggiasco. Mentre la Rdt avrebbe potuto interpretare la legge come un'autorizzazione all'uso di mezzi potenzialmente letali, i giudici decisero che poiché lo statuto affermava di essere basato sulla legge (Rechtsstaatlichkeit), esso doveva essere giudicato secondo i principi della legalità, che avrebbero dovuto vietare il ricorso alle armi.

In seguito ad appello, il 3 novembre 1992 la corte suprema di Karlsruhe confermò la sentenza del tribunale di Berlino, rigettandone però la motivazione. Secondo l'autorevole interpretazione e la pratica della giurisprudenza tedesco-orientale, l'attraversamento illegale del confine era un crimine sufficientemente grave da consentire il ricorso alla forza per impedirlo. Nondimeno, decise la corte suprema, l'uccisione in oggetto era un caso di «estrema ingiustizia» per il quale poteva applicarsi il richiamo di Radbruch ad una norma di livello più elevato. Nel caso in discussione tuttavia c'era qualche difficoltà nell'individuare la norma di grado superiore applicabile. Tuttavia, dichiarò la corte suprema, l'adesione della Germania Est alla convenzione internazionale del 1966 sui diritti civili e politici rendeva nulla la legge del 1982. Si poteva pretendere che le singole guardie fossero in grado di riconoscere l'«estrema ingiustizia» che commettevano, considerando l'indottrinamento implicito nel loro lavoro? Secondo Karlsruhe sì - benché, come riconobbe la corte suprema, fossero consigliabili sentenze miti⁶³.

L'esito dei processi sulle vittime del Muro lasciò irrisolte questioni importanti. Era giusto, si convenne, infliggere condanne se il ricorso alla forza era stato eccessivo oppure se

erano state violate norme specifiche della Rdt, se le guardie avevano sparato senza avvertimento oppure avevano mirato per uccidere invece che alle gambe o ancora avevano lasciato che la vittima si dissanguasse. Non era giusto condannare se la vittima aveva cercato di sfuggire alla giusta punizione per un reato comune oppure nel caso che avesse risposto al fuoco. Queste sentenze tuttavia - rifletterono i commentatori tedeschi - non risolvevano la questione se la scelta di usare la forza contro chi violava i confini fosse di per sé un atto criminale. Forse il risultato più importante di tali sentenze fu proprio quello che gli studiosi di diritto avevano cercato di evitare: attraverso giudizi retroattivi esse potevano aver fissato dei limiti che lo stato non avrebbe più potuto valicare in futuro.

C'erano anche altri casi aperti: 1.300 casi di lesioni o tentati omicidi nella zona della frontiera, diverse migliaia di casi di presunto sviamento di giustizia (*Rechtsbeugung*), violazione della riservatezza della posta e delle comunicazioni telefoniche, privazione della libertà, reati politici, reati economici (cospicue appropriazioni indebite di denaro pubblico), *Landesverrat* o alto tradimento, brogli elettorali. Un tribunale di Dresda riconobbe Modrow colpevole di quest'ultima accusa ma lo lasciò andare con un'ammonizione. Il procuratore di Berlino organizzò una task force sui «crimini di stato» per istruire i casi contro i leader della Rdt. Nel 1995 questa task force cominciò a mandare sotto processo i capi del Politbüro, Krenz, Schabowski e diversi altri, per aver tacitamente accettato una politica che prevedeva durante il pattugliamento del confine l'uso della forza fino a esiti letali - imputazione a proposito della quale Schabowski ammise una complicità morale.

Dai processi emerse un messaggio ambiguo. I tedeschi orientali non erano stati contenti del loro regime; molti ritenevano che i suoi funzionari meritassero di essere puniti per corruzione o per abuso di potere, tuttavia lo spettacolo di processi pubblici in tribunali al di fuori della ex Rdt aveva tutti i

crismi della giustizia dei vincitori. Il processo a Marcus Wolf, che nel settembre 1993 era stato condannato a sei anni di carcere, parve motivato da un meschino spirito di vendetta: una risposta ai suoi spesso brillanti successi nel reclutamento di agenti per lo spionaggio tedesco- orientale. Alla fine i giudici di Karlsruhe decisero nel maggio 1995, con una maggioranza di cinque contro tre, che i cittadini della Rdt che avevano spiato a danno della Germania Ovest non potevano essere considerati colpevoli di un reato più delle spie tedesco-occidentali. La decisione, che fugò la minaccia di un processo per diverse centinaia di ex agenti della Rdt, non fu presa con immediato riferimento al caso Wolf, bensì per dirimere sentenze contraddittorie su Werner Grofmann, l'ultimo capo dell'ufficio investigativo centrale della Stasi. Un tribunale di Berlino aveva escluso un processo a carico di Grofmann nel luglio 1991 in attesa di una chiarificazione da parte della suprema corte costituzionale sul quesito se non fosse una violazione del principio di uguaglianza di fronte alla legge non fare dei processi anche a carico degli agenti di spionaggio tedesco- occidentali. (Nella Repubblica federale alla corte costituzionale vengono chiesti frequentemente giudizi sulla validità della legislazione o degli atti amministrativi). L'alta corte stabilì che lo spionaggio era un'attività normale sia per gli stati democratici che per quelli autoritari; non era stata illegale per i cittadini della Rdt né le autorità federali erano disposte a mettere sotto processo gli agenti del proprio paese. Le ex spie della Rdt riconosciute colpevoli di doppio gioco potevano essere condannate al carcere; anche gli agenti della Rdt che si erano stabiliti in occidente con l'intenzione di fare dello spionaggio potevano essere processati, ma nel caso in cui avessero agito sotto ricatto potevano essere prese in considerazione circostanze attenuanti. Gli agenti orientali che avessero spiato per un altro paese in certe circostanze potevano essere imputabili. Wolf fu provvisoriamente scagionato, quantunque i procuratori

minacciassero di portarlo in giudizio per le attività da lui svolte al di fuori della Germania⁶⁴.

La Germania unita è stata solo uno dei molti stati che hanno dovuto affrontare il problema della risposta da dare alle violazioni dei diritti umani perpetrate da regimi precedenti. Il fatto che la nuova giurisdizione giudiziaria fosse più estesa della vecchia i cui governanti erano sotto processo complicava ulteriormente le questioni già difficili della giustizia retroattiva. In linea generale, gli stati hanno optato per una delle seguenti alternative: l'amnistia per amore della riconciliazione, consigliata da molti e adottata in Spagna e in Argentina; la condanna dei collaborazionisti dopo processi individuali: il metodo adottato contro di essi dopo la seconda guerra mondiale; il disconoscimento collettivo di taluni diritti politici a coloro che avevano presumibilmente fatto parte di determinati gruppi come la polizia segreta o i gradi più elevati del partito (la procedura che i cèchi chiamarono lustrazione); oppure «commissioni di verità» incaricate di esaminare gli archivi, rendendo pubbliche le singole responsabilità individuali, ma senza comminare alcuna sanzione⁶⁵. Quest'ultima soluzione, apparentemente di compromesso, non concedeva però alle vittime alcuna forma di indennizzo. Poteva esserci vera «giustizia» senza castigo? D'altro canto la lustrazione, pur consentendo di comminare punizioni, sollevava il delicato problema della giustizia collettiva. Privava certi individui dei requisiti professionali per il semplice fatto di essere appartenuti ad un certo gruppo, senza riguardo per il comportamento individuale. Nell'ambito delle facoltà e degli istituti di ricerca tedesco- orientali, l'appartenenza alla Stasi costituì motivo di interdizione. Il caso forse più appariscente di interdizione dai pubblici uffici fu quello stabilito nel 1992 dalla legge Panev in Bulgaria, che prevedeva il licenziamento dei professori universitari che avevano messo in programma corsi di marxismo-leninismo, sia che fossero stati loro i docenti o no. La legge fu confermata a stretta maggioranza (6 a 5) nel febbraio

1993 dai sei giudici non comunisti dell'alta corte che nella loro sentenza affermarono che erano stati applicati criteri esclusivamente «professionali». La lustrazione ceca fu la soluzione che suscitò le maggiori contestazioni. Nel 1992, dopo otto mesi di dibattito, la corte costituzionale federale, pur limitando i numerosi casi di interdizione dai pubblici uffici stabiliti dalla norma del 1991, ne confermò la legittimità. Il tentativo in Albania di interdire per cinque anni gli avvocati che si erano compromessi con il partito comunista o con le peggiori attività del regime fu bocciato dalla corte costituzionale nel maggio del 1993 (66).

La soluzione che passa per i processi e per le udienze penali ha anch'essa le sue problematiche. I processi presentano in forma drammatica determinati eventi storici per inchiodare le responsabilità individuali. Talvolta fanno giustizia, ma spesso rivelano quanti altri potenziali imputati stiano sfuggendo alla giustizia. In Germania Ovest i processi ai guardiani di Auschwitz che si tennero negli anni Sessanta, ancor più dei tribunali alleati di Norimberga, permisero alla Repubblica federale di assumersi la responsabilità giudiziaria per alcuni atti criminali del regime che l'aveva preceduta, passo essenziale per sanzionare la sua pretesa di rappresentare la continuità nazionale tedesca. Per quanto riguarda i processi degli anni Novanta invece dobbiamo chiederci se essi furono l'espressione di una società che si interrogava su se stessa oppure solo il trionfo dei vincitori in una guerra tra tedeschi. Non sorprende che la richiesta di un'amnistia generale trovasse il sostegno non solo tra i vecchi attivisti della Pds ma anche tra alcuni tedeschi occidentali e osservatori stranieri. Tra la fine del 1993 e la primavera del 1994 si moltiplicarono le richieste di amnistia. Ernst Gottfried Mahrenholz, vice-presidente della corte costituzionale federale, dichiarò che la «lama tagliente della legge penale» impediva l'unificazione tra Est e Ovest, mentre Roman Herzog, che all'epoca cercava di mettersi in luce come candidato per le

presidenziali, e Wolfgang Thierse, uno dei più eminenti rappresentanti parlamentari della Spd tedesco-orientale, suggerirono di concentrare le indagini solo sui reati principali⁶⁷. Le ragioni che militavano contro i processi erano serie: alcune delle imputazioni sembravano meramente vendicative in quanto lo stato accusato di aver sanzionato le ingiustizie commesse aveva ricevuto il solenne riconoscimento da parte delle autorità che ora si proponevano di criminalizzarne le politiche.

Ma se la Rft si impegnava solennemente a non cercare sanzioni penali, o se era difficile «processare» il sistema per le sue violazioni collettive, rimaneva possibile raggiungere una sorta di resa dei conti giudiziaria? Molti erano affascinati dall'ipotesi, avanzata più volte da privati cittadini che non avevano titolo a processare alcuno, di istituire «commissioni di verità» con facoltà di convocare testimoni ma prive del potere di infliggere condanne. Gauck aveva ipotizzato un organismo del genere nell'ultima

Volkskammer della morente Rdt e analoghe proposte erano venute da Wolfgang Thierse e Wolfgang Ullmann. Friedrich Schorlemmer, pastore di Wittenberg e uno dei principali portavoce dei movimenti civici, invitò la commissione affari interni del Bundestag a istituire questo tipo di tribunale. Schorlemmer lo concepiva come un organismo numericamente consistente al cui interno ci fossero rappresentanti di tutte le branche del governo, del mondo accademico e dei principali gruppi di interesse. Il consesso avrebbe appurato le responsabilità storiche e, così suggeriva, favorito una salutare catarsi; non avrebbe avuto facoltà di infliggere sanzioni. Thierse preferiva attribuire il compito di saldare i conti col passato ai movimenti civici della Germania Est; Ullmann propendeva per un tribunale internazionale. Ciascuno affermava che un tribunale del genere avrebbe contribuito a sanare la delusione, l'amarezza o, per dirla con Ullmann, il «mutismo». Tra il settembre e il dicembre del 1991 molti intellettuali si pronunciarono per un

forum del genere⁶⁸. Gli assalti omicidi a cittadini tedeschi di origine straniera, come il raid di fine 1991 a Hoyaswerda, in Germania Est, diedero maggiore forza a chi sosteneva che un aperto confronto con il passato era necessario per la salute politica della nuova allargata Repubblica federale. I nuovi episodi di violenza tuttavia fecero anche capire che l'incanalamento della «rabbia popolare» poteva rendere il processo difficilmente controllabile.

Marcus Meckel, l'ultimo ministro degli Esteri della Spd nel governo de Maizière, e il suo giovane collega Martin Gutzeit, entrambi pastori dello Sprachenkonvikt, proposero come alternativa una commissione d'inchiesta parlamentare che avrebbe ripercorso la storia della Rdt con lo scopo preciso di evitare un «organo paragiudiziario autoeletto o un club controverso di moralisti persuasi di poter parlare per tutti». Il rapporto trovò sostenitori all'interno di tutti i partiti - non fu una coincidenza il fatto che entro il primo gennaio 1992 tutti gli archivi della Stasi dovessero essere resi pubblici - ma per raggiungere una decisione sui poteri della commissione e sulla sua composizione si dovette attendere il maggio del 1992. A quell'epoca tutti i partiti, compresa la Pds, avevano aderito al progetto. Rainer Eppelmann, il pastore che aveva redatto con Havemann l'appello per la pace di Berlino del 1982, che era stato uno dei fondatori di Risveglio democratico in alternativa al Nuovo forum ed era membro del Bundestag come esponente della Cdu tedesco-orientale, ne fu nominato presidente⁶⁹.

Eppelmann non voleva che la commissione d'inchiesta si sostituisse al processo giudiziario, e insistette che la valutazione fosse svincolata dai partiti. Tuttavia la commissione d'inchiesta, come ogni commissione preposta all'accertamento della verità, aveva di fronte un compito intrinsecamente difficile. Un processo, dopotutto, cerca di definire le responsabilità individuali sullo sfondo di tutte le questioni burocratiche o strutturali che portano ad una responsabilità diffusa. La

commissione d'inchiesta doveva concentrarsi per l'appunto sulle strutture e sulle pratiche che rendevano difficile valutare la responsabilità individuale. Va a suo credito il fatto che essa tentasse di proporre una sorta di storia pubblica didattica. Tenne audizioni di testimoni e pubblicò i verbali dei pro-pri lavori nonché rapporti riassuntivi⁷⁰. Alcune testimonianze furono pittoresche e rivelatrici, ma troppo spesso si contrapposero interpretazioni contrastanti che riflettevano le appartenenze ideologiche dei vari soggetti coinvolti. Tra gli storici di professione che componevano la commissione figuravano un socialdemocratico relativamente «morbido» e due acerrimi critici della Rdt che insistevano sulla sua natura essenzialmente stalinista. I rapporti e i verbali non diedero sorprese, anzi si lasciarono dietro un senso generale di insoddisfazione. I leader dei partiti che con toni appassionati avevano approvato la commissione desideravano che essa esercitasse un'azione risanatrice e redentrice che non poteva sgorgare da mozziconi di testimonianze e valutazioni contrastanti. Discussi e vagliati in maniera così esauriente, gli arcana imperii perdevano tutto il loro carattere misterioso.

La delusione fu intrinsecamente istruttiva. Era abbastanza naturale che il significato della Rdt fosse oggetto di valutazioni contrastanti. Coloro che avevano servito lo stato o coloro che erano stati legati agli obiettivi del partito mettevano in evidenza i suoi «risultati» positivi - l'antifascismo soprattutto, ma anche il benessere sociale e la sicurezza economica, il livello di produzione industriale o i successi nelle competizioni sportive. Coloro che avevano subito il regime ne sottolineavano il carattere criminale o le qualità totalitarie. I difensori parlavano di consenso e legittimità; gli accusatori si concentravano sulla corruzione, sullo spionaggio e sulla costante dipendenza della Rdt dalla presenza sovietica. «Cosa resta?», si era chiesta retoricamente Christa Wolf alludendo alla sua precedente

adesione alla Rdt. Come minimo, ricordi contestati e una storia controversa.

Il problema con le audizioni pubbliche era proprio l'impossibilità di dare centralità ai conflitti d'opinione. Le audizioni della commissione d'inchiesta erano pateticamente didattiche. Per i suoi sostenitori, esse rappresentavano un modo onesto di fare giustizia, per altri uno stratagemma per ammorbidente giudizi più dolorosi e destabilizzanti. Molti in Germania Est e altrove erano dell'opinione che insistere sui processi individuali poteva minare la creazione di un consenso democratico. Forse che il successo dell'ex Germania Ovest nell'introdurre abitudini democratiche non aveva richiesto l'integrazione di molti individui dal passato nazista senza un vaglio minuzioso del loro passato? Gli esempi di Spagna, Argentina e Polonia non dimostravano forse la saggezza delle amnistie istituzionali? I «tribunali della verità» sembravano, quantomeno altrove, un buon compromesso, che evitava sia l'amnesia sia la vendetta. Tuttavia tale compromesso significava che vittime e autori della repressione tedesco-orientale ne ripercorressero la storia con minore catarsi di quella promessa dai sostenitori della procedura. La commissione d'inchiesta formulò un'imputazione per un processo che non avrebbe mai avuto luogo. Comminando penalità reali all'imputato, il processo politico costringe ad uno scontro aperto tra le scuse dell'imputato o criminale e l'angoscia vissuta e ricordata dalla vittima. Lo storico, io credo, deve preferire il processo, non per il suo esito, che finirà per sembrare ingiusto agli accusatori oppure all'imputato, quanto per il contraddittorio che vi si esplica. Naturalmente quella del processo è una narrazione stilizzata, cui viene impartita una coerenza che gli eventi in quanto tali non possiedono. Nondimeno, solo la contestazione della verità, lo svelamento simultaneo di prospettive antagoniste, può assicurare una storia adeguata. Nessuna società e nessun sistema di governo hanno una sola voce o, per usare l'espressione in voga, parlano

un unico linguaggio. Come minimo, governanti e governati, i privilegiati e gli svantaggiati, il governo e l'opposizione, talvolta gli oppressori e le vittime, hanno ciascuno un loro punto di vista da raccontare. Lo storico al più può aspirare a verbalizzare il contrappunto, non a imporre un'armonia artificiale. A metà degli anni Novanta, il contrappunto tedesco comprendeva non solo le voci antagoniste di ex governanti ed ex vittime, ma anche di tedeschi orientali scontenti del nuovo stato. Nel 1989-90 la maggioranza dei tedeschi dell'Est non aveva altro desiderio che farsi assorbire da una più vasta comunità germanica e dalla prosperità economica. Che cosa avevano ottenuto? In base alle loro esperienze sentivano di non essere divenuti cittadini a pieno titolo di una Germania unita, bensì immigrati nel loro stesso territorio che cullavano ricordi selezionati di un passato che confortava semplicemente, e talvolta unicamente, per il fatto di essere stato condiviso. Senza dubbio avevano tratto vantaggio da una cospicua redistribuzione del reddito e da un netto incremento del reddito reale per effetto dell'arrivo dei sussidi. Ma erano sensibili all'aumento degli affitti, all'erosione di una rete di protezione sociale e alla scomparsa di posti di lavoro nell'industria. Molti erano passati da un lavoro mal pagato all'assenza di scopo di un welfare munifico. I più vecchi sentivano che solo i giovani avrebbero potuto godere dei vantaggi. I governi dei Länder impiegavano burocrati e ministri tedesco-occidentali, molti dei posti universitari sopravvissuti andavano agli occidentali. Volevano una resa dei conti con i loro ex padroni, ma erano spettatori nei processi della Germania Ovest. Immaginavano un passato confortevole e solidale e dimenticavano le piaghe delle ingiustizie di cui avevano sofferto. Scoprivano che, nonostante il mito fondatore antifascista, anche tra loro c'erano skinheads e giovani violenti. Dopo i giorni dell'esaltazione vennero i mesi della delusione.

Qualunque osservatore poteva giungere alla conclusione che la delusione o persino il risentimento sarebbero probabilmente

durati a lungo. Di certo gli intellettuali erano pronti a protestare contro la nuova società arrivista o contro la dominazione degli occidentali, ma tastare il polso dell'umore popolare è difficile ed altri segni lasciavano intendere che il disorientamento veniva pian piano superato⁷¹. Per la precisione, credo che tedeschi occidentali e orientali stessero convergendo, con diverse sfumature, verso atteggiamenti comuni, che davano spazio ad un rafforzato sentimento nazionale e ad una nuova consapevolezza dell'insicurezza economica. Nonostante la loro malinconia, i tedeschi orientali verso la metà degli anni Novanta si stavano trasformando in cittadini di un grande e prospero stato-nazione. Quella comunità più vasta era spesso provinciale, preoccupata di decidere chi contava tra i tedeschi o come imporre la stabilità monetaria ai partner europei. Allo stesso tempo accettava il suo essere nazione con maggiore agio e tranquillità, anzi in certi casi con una misura di spavalderia, rispetto a quando era stata solo la somma di due mezze repubbliche. Persino i sociologi che avevano continuamente ribadito il ruolo degli sviluppi transnazionali - il capitalismo, la modernizzazione, i valori liberali occidentali - vedevano nella nazione un nuovo e gradevole oggetto di studio. Gli storici che avevano un tempo diffidato della prospettiva dello stato-nazione, che avevano cercato di spiegare lo sviluppo del loro paese in termini di persistenza di formazioni di classe premoderne o di rapido mutamento economico, riscoprirono il significato dell'identità nazionale più o meno come gli intellettuali laici talvolta finiscono per riscoprire le proprie radici religiose. Nell'estate del 1993 una nostalgia nazionale pervase Berlino: Christof Stölzel, direttore del Museo storico tedesco di Berlino Est, mise in mostra i dipinti storici di Anton Werner, tra cui l'enorme tela che raffigurava la proclamazione dell'impero germanico nel 1871, mentre al di là del Linden i sostenitori della ricostruzione del palazzo Hohenzollern raso al suolo installavano un simulacro in tessuto della sua facciata. Il neoimperiale era «in».

Ma che tipo di solidarietà comunitaria era in grado veramente di offrire questa nostalgia storicista in un momento in cui la persistente disoccupazione, la paura per la perdita della leadership tecnologica o i dubbi sul progetto di Maastricht facevano del futuro della nazione tedesca una fonte di preoccupazioni oltre che di incoraggiamento? Porre la questione non significa negare che i tedeschi avessero titolo a ricostruire un linguaggio e un'identità nazionali. Fu solo in nome della solidarietà nazionale, dopo tutto, che la società accettò i massicci trasferimenti finanziari a beneficio dell'ex Germania Est, come negli anni Cinquanta aveva accettato il costo dell'integrazione dei rifugiati provenienti dagli ex territori orientali. Ciononostante, il discorso nazionale che veniva reinventato era poco più che un'esortazione all'orgoglio storico. Esso rimaneva troppo mal definito per inglobare il passato della Germania o guidare il suo futuro. Di certo era troppo semplicistico per spiegare la fine della Germania Est.

La Rdt, dopotutto, era stato un regime tedesco, ma non un'avventura unicamente tedesca. Era stata tedesca, prima di tutto, non nella sua somiglianza con il Terzo Reich quanto con l'antico Polizeystaat centroeuropeo, i cui burocrati sostenevano la necessità di disciplinare i sudditi per il loro bene collettivo. Tuttavia la Rdt non era stata solo una creazione tedesca, ma anche un'articolazione del sistema comunista caratterizzato dal monopartitismo e dalla pianificazione centralizzata. La dissoluzione della Rdt fu provocata dalla paralisi progressiva che sconvolse globalmente quel sistema. Proprio perché i dilemmi avevano quell'ordine di grandezza, io credo che sia utile alla nostra comprensione confrontare i problemi dei tardi regimi comunisti con i contemporanei travagli dei paesi del capitalismo avanzato. Questo approccio susciterà forse il dissenso dei commentatori angloamericani (oltre che degli entusiastici fautori del mercato nei paesi ex comunisti) che insistono sulle tare esclusive del socialismo di stato, nonché probabilmente la

disapprovazione di quei tedeschi che si sono oggi consacrati al loro linguaggio nazionale, sia che vi si accostino con atteggiamento critico che in tono celebrativo. Ciononostante tale approccio consentirà di guardare le cose da una prospettiva che apparirà sempre più giustificata. Entrambi i contendenti della guerra fredda per quasi vent'anni dovettero fronteggiare una serie di trasformazioni fondamentali dell'economia mondiale e delle ideologie che erano alla base dei loro modi diversi di guidare l'economia. La morsa della relativa arretratezza fece crollare il sistema sovietico negli anni Ottanta e contribuì a liquidare quello stato tedesco-orientale che incarnava la pretesa russa di condividere con l'occidente la leadership del mondo postbellico. Le pressioni che incalzarono il mondo capitalista dagli anni Settanta agli anni Novanta portarono alla fine del pieno impiego, all'accettazione di una disuguaglianza crescente e a un dissenso sempre più accentuato sull'integrazione economica. Dunque il malessere che i tedeschi orientali portarono nella Germania unita fu sempre più nettamente accompagnato da un malessere che si accentuava in generale nella società. Nella loro malinconia post-1989, i tedeschi orientali non facevano altro che minacciare di condurre i loro compatrioti occidentali in un'epoca nuova di certezze svanite.

Note al capitolo sesto

1 K. Weiss, Der Heimat-Verlustschmerz, in «Der Spiegel», n. 8 (19 febbraio 1990), p. 27. Un tentativo - su scala ridotta - di misurare gli umori pubblici prima e dopo l'unificazione è in L.H. McFalls, Communism's Collapse, Democracy's Demise? The Cultural Context and Consequences of the East German Revolution, New York, New York University Press, 1995.

2 German Support for the Transition to Democracy and Market Economy in the Former Soviet Union, dichiarazione dell'ambasciata tedesca a Washington distribuita dal German Information Center, New York, giugno 1992; v. inoltre il discorso di Helmut Kohl all'American Newspaper Publishers Association, 5 maggio 1992, ristampato in *The Week in Germany*, German Information Center, 8 maggio 1992. Per i totali del 1994 si veda, sempre del German Information Center, *Focus on German Support for the Reform Process in the Former Soviet Union and the Countries of Central, Southeastern and Eastern Europe*, marzo 1995. Negli aiuti all'Unione Sovietica è compresa la somma negoziata nel 1990 per pagare il ritiro delle truppe sovietiche e per l'adempimento dei preesistenti obblighi della Rdt. Negli aiuti ai paesi dell'Europa orientale e sudorientale è compresa la quota tedesca degli aiuti comunitari.

3 Vedi R. Leicht, *Bonn adieu! Berlin also Symbol, aber wofur?* e G. Hofmann, *Das Wagnis eines späten Neuanfangs. Wird aus der Bonner Republik eine Berliner Republik - und was würde dies bedeuten?*, in «Die Zeit», 5 luglio 1991, pp. 1,3. *Hilflos vor dem Showdown, Eine wunderbare Katastrophe e Das Pendei schlägt zurück*, in «Der Spiegel», n. 25 (17 giugno 1991), pp. 18-24; n. 26 (24 giugno 1991), pp. 18-30; n. 27 (1° luglio 1991), pp. 36-37.

4 Si veda ad esempio F. Protzman, *East Germany's Economy Was Sicker Than Expected*, in «New York Times», 20 settembre 1990, sez. A, pp. 1-2. Cfr. le sprezzanti (e tendenziose) parole di M. Hiither e H.-G. Petersen in *Taxes and Transfers: Financing German Unification*, in A. Ghanie Ghaussy e W. Schäfer (a cura di), *The Economics of German Unification*, London, Routledge, 1993, p. 73: «Una breve visita è sufficiente a dare un'idea del malessere attuale: quasi mezzo secolo di socialismo è stato una fase di incredibile distruzione di ricchezza. Né nell'ambito delle infrastrutture pubbliche né nel settore delle aziende di stato c'è stato un investimento netto positivo; la posizione di guida della Rdt all'interno dell'emisfero socialista fu dovuta ad una

dotazione iniziale relativamente favorevole di infrastrutture e capitale e a continui sussidi sottratti al bilancio della Germania Occidentale».

5 Cfr., su questo tema, D. Dahn, *Wir bleiben hier oder Wem gehört der Osten: Vom Kampf um Häuser und Wohnungen in den neuen Bundesländern*, Reinbeck bei Hamburg, Rowohlt, 1994. V. anche H. Willgerodt, *Wiedereinsetzung der Alteigentiimer (Reprivatisierung)*, in W. Fiseher, H. Hax e H.K.Schneider (a cura di), *Treuhandanstalt. Das Unmögliche Wagen*, Berlin, Akademie Verlag, 1993, pp. 241-262. Nel 1989 il 41% delle abitazioni era ancora in mano privata e nel 1990 il 71% della terra coltivata. Entro il 30 giugno 1993 1.360 su 9.916 imprese pari a quasi il 14% fu restituito ai precedenti proprietari. Del 25% delle richieste di restituzione di proprietà immobiliari esaminate, un terzo era stato riconosciuto ai richiedenti. Per approfondire l'argomento dal punto di vista di una famiglia che riuscì a recuperare una proprietà (in questo caso la residenza dei Wallich a Potsdam) si veda K. Hafner, *The House at the Bridge: A Story of Modern Germany*, New York, Scribner, 1995.

6 V. su questi temi R. Dornbusch, *Priorities of Economic Reform in Eastern Europe and the Soviet Union*, Centre for Economic Policy Research, London, Occasional Paper n. 5 (senza data); v. anche O. Blanchard et al, *Reform in Eastern Europe*, Cambridge (Mass.), Mit Press, 1991.

7 P. Christ e R. Neubauer, *Kolonie im eigenen Land. Die Treuhand, Bonn und die Wirtschaftskatastrophe der fünf neuen Ländern*, Berlin, Rowohlt, 1991, pp. 193-194. Fino al 1994 furono convertiti agli esportatori tedesco- orientali rubli trasferibili per un ammontare di quasi 15 milioni di dollari, vale a dire circa 20,6 milioni di marchi (cfr. German Information Center, *Focus on German Support for the Reform Process in the Former Soviet Union and the Countries of Central, Southeastern and Eastern Europe*, cit.). L'ex Staatsbank della Rdt aveva riconosciuto agli esportatori tedesco- orientali 4,5 marchi orientali per rublo

trasferibile, ma il marco orientale a sua volta sarebbe stato convertito (caso mai) a un quarto del Deutschemark. Dunque gli accordi del 1990 furono estremamente favorevoli.

8 P. Christ e R. Neubauer, *Kolonie im eigenen Land. Die Treuhand*, Bonn una àie Wirtschaftskatastrophe der fünf neuen Ländern, cit., pp.157-164. Cfr. P. Christ, *Der Fortschritt ist eine Schnecke. Zwischen Osi una West hat sich die Kluft vertieft*, in «Die Zeit», 5 luglio 1991, p. 9.

9 Un resoconto dettagliato delle origini della Treuhand è in W. Fischer e H. Schröter, *Die Entstehung der Treuhandanstalt*, in W. Fischer, H. Hax e H.K. Schneider (a cura di), *Treuhandanstalt. Das unmögliche Wagen*, cit., pp. 17-40.

10 Oltre a W. Fischer, H. Hax e H.K. Schneider (a cura di), *Treuhand anstalt. Das unmögliche Wagen*, cit., si veda W. Seibel (autore anche di un capitolo dell'opera di Fischer et ai), *Zur Entwicklungslogik der Treuhandanstalt, 1990-1993*, in «Politische Vierteljahresschrift», 35, n. 1 (1994), pp. 3-39. Una delle prime critiche alla Treuhand è quella di P. Christ, *Wie auf detn Bazar*, in «Die Zeit», 31 agosto 1990.

11 W. Fischer e H. Schöter, *Die Entstehung der Treuhandanstalt*, in W. Fischer, H. Hax e H.K. Schneider (a cura di), *Treuhandanstalt. Das unmögliche Wagen*, cit., pp. 32-39; cfr. Ch. Luh, *Treuhandreport. Werden und Vergehen einer deutschen Behörde*, Berlin, Aufbau, 1992. Le aziende collettive agricole furono lasciate al di fuori del campo d'azione della Treuhandanstalt fino al 1991.

12 W. Fischer e H. Schöter, *Die Entstehung der Treuhandanstalt*, cit. V. anche W. Seibel, *Zur Entwicklungslogik der Treuhandanstalt, 1990-1993*, cit., pp. 11-12. Questa linea mutò nel novembre 1991 quando la dirigenza della Treuhand accettò la necessità di ristrutturare sotto lo slogan «difesa dei nuclei industriali regionali» (W. Seibel, *Zur Entwicklungs logik der Treuhandanstalt, 1990-1993*, eh., p. 23). Esiste oggi un'enorme letteratura sui diversi approcci alla privatizzazione in Europa

orientale; la Treuhand partì dal presupposto che gli investitori sarebbero venuti dalla Germania Occidentale per capitalizzare le unità produttive ristrutturate. In Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia si puntò a investimenti esteri. Cfr. i contributi di D. Stark, L. Bruszt e D. Bartlett in *Transforming the Economies of East Central Europe*, numero speciale di «East European Politics and Society», 6, n. 1 (inverno 1992). Si vedano anche: J.M. Dabrowski, M. Federowicz e A. Levitas, *Polish State Enterprises and the Properties of Performance: Stabilization, Marketization, Privatization*, lavoro inedito del Labor Market and Firm Adjustment Group dell'Istituto di Economia di Danzica, maggio 1991; H. Matis e D. Stiefel (a cura di), *Der Weg aus der Knechtschaft: Probleme des Übergangs von der Planwirtschaft zur Marktwirtschaft*, Wien, Ueberreuter, 1992; *Privatization and Emerging Market Economies: Lessons and Opportunities for Business and Government*, sunto di una conferenza organizzata dall'Harvard University Center for International Affairs, Cambridge (Mass.), 28-30 gennaio 1992.

13 Sulla privatizzazione si veda J. Schwalbach con l'assistenza di S.E. Gless, *Begleitung sanierungsfähiger Unternehmen auf dem Weg zur Privatisierung*, e K.-D. Schmidt con l'assistenza di U. Siegmund, *Strategien der Privatisierung*, entrambi in W. Fischer, H. Hax e H.K. Schneider (a cura di), *Treuhandanstalt. Das Unmögliche Wagen*, cit., pp. 117-210, 211-240. Per la chiusura di aziende non vitali, si veda E. Wandel con l'assistenza di M.W. Mosen, *Ahwicklung nicht sanierungsfähiger Unternehmen durch die Treuhandanstalt*, ancora nel volume appena citato, pp. 283-314.

14 Quale misura per contrastare tale tendenza si veda l'esperimento del modello Atlas applicato alle imprese amministrate dalla Treuhand (modello sviluppato in collaborazione con il governo sassone nel settembre del 1992) che combinava obiettivi di sviluppo regionale rappresentati dal Landtag con meccanismi di consultazione di rappresentanze

sindacali e imprenditoriali. Cfr. W. Seibel, Zur Entwicklungslogik der Treuhandanstalt, 1990-1993, cit., pp. 30-33; H.

Kern e C. Sabel, Die Treuhandanstalt: Experimentierfeld zur Entwicklung neuer Unternehmensformen, in W. Fischer, H. Hax e H.K. Schneider (a cura di), Treuhandanstalt. Das Unmögliche Wagen, cit., pp. 481-504.

15 «Die Zeit», 2 agosto 1991. Una concezione alternativa della Treuhand basata su un ruolo attivo di ristrutturazione manageriale è quella esposta nell'articolo del direttore generale (socialdemocratico) K.-H. Blessing: Wer alte Industriestandorte aufgibt, hat die Region abgeschrieben, in «Frankfurter Rundschau», 30 marzo 1992.

16 H. Kern e C. Sabel, Die Treuhandanstalt: Experimentierfeld zur Entwicklung neuer Unternehmensformen, in W. Fischer, H. Hax e H.K. Schneider (a cura di), Treuhandanstalt. Das unmögliche Wagen, cit., pp. 481-504; P. Christ e R. Neubauer, Kolonie im eigenen Land. Die Treuhand, Bonn und die Wirtschaftskatastrophe der fünf neuen Ländern, cit., pp. 129-132.

17 W. Seibel, Zur Entwicklungslogik der Treuhandanstalt, 1990-1993, cit., pp. 22-23. Per una discussione dei diversi approcci alla ristrutturazione prima e dopo l'autunno del 1991, si vedano i lavori di J. Müller con l'assistenza di G. Merdian e D. von Müller, Strukturelle Auswirkungen der Privatisierung durch die Treuhandanstalt, e soprattutto di H. Kern e C. Sabel, Die Treuhandanstalt: Experimentierfeld zur Entwicklung neuer Unternehmensformen, cit., in cui vengono menzionati i progetti Atlas (Sassonia) e Eko Stahl (Brandeburgo), entrambi in W. Fischer, H. Hax e H.K. Schneider (a cura di), Treuhandanstalt. Das unmögliche Wagen, cit., pp. 374-408 e 481-504.

18 Sulla Tlg e sulle problematiche connesse si veda W. Seibel, Zur Entwicklungslogik der Treuhandanstalt, 1990-1993, cit.; una valutazione equilibrata della Treuhandanstalt al momento del suo scioglimento è in Abschied eines Buhmanns, in «Der Spiegel», n. 51 (19 dicembre 1994), pp. 78-82.

19 Si veda il lungo dibattito tra la Breuel e diversi commentatori - gli economisti Olivier Blanchard e Rudiger Dornbusch, i sociologi Charles Sabel e Horst Kern, e Klaus von Dohnanyi, ex sindaco di Amburgo e nuovo direttore della Takraf - tenuto al Center for European Studies, 16 novembre 1991. Con qualche distinguo quasi tutti i commentatori elogiarono l'approccio della Treuhand. Center for European Studies Program for the Study of Germany and Europe, Treuhandanstalt: A One-Day Workshop, Rapporteur's Report, Cambridge (Mass.).

20 P. Christ e R. Neubauer, *Kolonie im eigenen Land. Die Treuhand, Bonn und die Wirtschaftskatastrophe der fiinf neuen Ländern*, cit., pp. 172-182.

21 Per le controversie sul livello eccessivo dei salari reali quale causa del crollo industriale si veda H. Drost, *The Great Depression in East Germany: The Effects of Unification on East Germany's Economy*, in «East European Politics and Societies», 7, n. 3 (autunno 1993), pp. 471-475, nonché G.A. Akerlof et al., *East Germany from the Cold: The Economic Aftermath of Currency Union*, in «Brookings Papers on Economic Activity», 1 (1991), p. 46. Le stime della produttività relative al 1991 sono in D.M.W.N. Hitchens, K. Wagner e J.E. Birnie, *East German Productivity and the Transition to the Market Economy*, Aldershot, Avebury, 1993. Questo studio (nato per comparare determinate industrie tedesco-orientali e nordirlandesi) suggeriva che il livello di produttività del 60% relativo al 1991 rappresentava già un miglioramento del 50% rispetto all'anno precedente. (Nel contempo fissava le percentuali di produttività della Germania Orientale pre-unificazione al 50% per il settore manifatturiero e al 40% per l'insieme dell'economia tedesco-orientale).

22 Citato in P. Christ e R. Neubauer, *Kolonie im eigenen Land. Die Treuhand, Bonn und die Wirtschaftskatastrophe der fiinf neuen Ländern*, cit., pp. 101-102.

23 «Der Spiegel», Die Steuerrechnung für die Einheit: Ein Staat in Geldrausch, n. 27 (1° luglio 1991), pp. 21-26.

24 W. Herz, Die Mihsal des Teilens, in «Die Zeit», 2 agosto 1991, p. 1.

25 Commento sulla Basf di Kurt Bock, in occasione dell'Harvard Center for European Studies Workshop The Economic Impact of German Unification, Cambridge (Mass.), 6-7 aprile 1991.

26 Rapporto dell'Ufficio di statistica, settembre 1992, riassunto in The Week in Germany, 11 settembre 1992, German Information Center. Per le statistiche della produzione industriale si veda H. Drost, The Great Depression in East Germany: The Effects of Unification on East Germany's Economy, cit., pp. 452-481, nonché G. Sinn e H. W. Sinn, Kaltstart: volkswirtschaftliche Aspekte der deutschen Vereinigung, Tübingen, J.C.B. Mohr, 1991; anche il periodico statistico tedesco «Wirtschaft und Statistik» pubblica mensilmente tabelle statistiche della performance complessiva.

27 P. Christ e R. Neubauer, Kolonie im eigenen Land. Die Treuhand, Bonn und die Wirtschaftskatastrophe der fünf neuen Ländern, cit., pp. 206-207; Government Finances Being Put to the Test, Frankfurt a.M., Deutsche Bank, 15 maggio 1992. I deficit indicati nella tabella per il 1992 corrispondono a stime di trasferimenti. Cfr. Die wirtschaftliche Einheit droht zu scheitern, in «Der Spiegel», n. 13 (23 marzo 1992), pp. 22-29; e Das Teilen für den Aufbau im Osten fällt schwer, in «Der Spiegel», n. 18 (27 aprile 1992), pp. 18-27.

28 La Bundesbank attribuì la colpa della crisi valutaria agli speculatori, ma alla fine le critiche al suo operato vennero a galla anche in Germania: si vedano le osservazioni del portavoce del consiglio d'amministrazione della Deutsche Bank, Ulrich Cartellieri, datate 8 dicembre e riportate sul «Financial Times» del 9 dicembre 1992, p. 14 (Bank Blamed for Currency Crisis). Spagna e Portogallo svalutarono alla fine di novembre. Un'utile

esposizione delle tappe della crisi è nel caso-studio preparato dalla John F. Kennedy School of Government, Black Wednesday: The Bundesbank Connection, Harvard University, Cambridge (Mass.), 1995.

29R. Leicht, Wenn schon teilen, dann solidarisch, in «Die Zeit», 5 giugno 1992, p. 1.

30Sul patto di solidarietà e le imposte, si veda in Es mufi Masse in den Topf, in «Der Spiegel», n. 46 (9 novembre 1992), pp. 16-20, e di Q. Peel, Forced to Find Common Ground, in «Financial Times», 8 dicembre 1992, p. 14.

31J. Boje e D. Gladisch, Arbeitsmarkt und Beschäftigung in Ostdeutschland, in Institut für Wirtschaftsforschung Halle (a cura di), Wirtschaft im Systemschock. Die schwierige Realität der ostdeutschen Transformation, Halle, Analytica, 1994, pp. 41-68.

32R. Skopp. Sektoraler Strukturwandel in den neuen Bundesländern, in ibidem, pp. 55-68.

33J. Kornai, Transformational Recession. A General Phenomenon Examined through the Example of Hungary's Development, Harvard Institute of Economic Research, Discussion Paper n. 1648, luglio 1993. Cfr. H. Gabrisch, Stabilisierungspolitik in post-sozialistischen Ländern: eine Synopse aus empirischer und theoretischer Sicht, in Institut für Wirtschaftsforschung Halle (a cura di), Wirtschaft im Systemschock. Die schwierige Realität der ostdeutschen Transformation, cit., pp. 185-199.

34Sul periodo formativo, si veda la dissertazione di J.F. Connelly, Creating the Socialist Elite: Communist Higher Education Policies in the Czech Lands, East Germany, and Poland, 1945-54, Harvard University, 1994; per una breve ma impressionante descrizione del controllo del partito si legga invece, di W. Schuller, Zwei nationen - Zwei Wissenschaften? Eindrücke vom Wiederaufbau der Wissenschaftsorganisationen

in den neuen Bundesländern, in «Deutschland Archiv», 27, n. 5 (maggio 1994), pp.470-477.

35Per il caso Pätzold si veda la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 12 novembre 1990, il «Tagesspiegel», 13 novembre 1990, e la replica di Pätzold in «Neues Deutschland», 30 dicembre 1990, citata in G.G. Iggers, L'histoire sociale et l'historiographie Est-Allemande des années 1980, in «Vingtième Siècle», n. 34, numero speciale (aprile-giugno 1992), pp. 5-24. L'appello di Pätzold fu respinto dal tribunale del lavoro di Berlino il 29 gennaio 1993. Più in generale, si veda R. Eckert, W. Kuttler e G. Seeber, Krise-Umbruch Neubeginn. Eine kritische und selbstkritische Dokumentation der Ddr-Geschichtswissenschaft 1989/90, Stuttgart, KlettCotta, 1992, con contributi sulle pecche e sulla crisi della storiografia tedesco-orientale.

36D.E. Zimmer, Einstürzende Mittelbauten, in «Die Zeit», 27 novembre 1992, p. 41.

37W. Schluchter, Die Hochschulen in Ostdeutschland vor und nach der Einigung, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», B25/94 (24 giugno 1994), pp. 12-22. Inoltre, dello stesso autore, Der Um- und Neubau der Hochschulen in Ostdeutschland. Ein Erfahrungsbericht am Beispiel der Universität Leipzig, in «Berliner Journal für Soziologie», 1 (1994), pp. 89 ss. Infine, A. Fischer, Das Bildungssystem der Ddr. Entwicklung, Umbruch und Neugestaltung seit 1989, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1992.

38Cfr. D. Simon, Der Wissenschaftsrat in den neuen Bundesländern. Eine vorwärtsgewandte Rückschau, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», B51/92 (dicembre 1992), pp. 9 ss.

39J. Reich, Wissenschaft und politik im deutschen Einigungsprozeß, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», B9/91 (22 febbraio 1991), p. 34.

40Per un'acuta analisi delle prospettive sempre più limitate che si offrivano all'Accademia delle scienze nel 1990, si veda R. Mayntz, Multi-organizational and Multi-level Interactions in the

Restructuring of a National Research System, conferenza della Max Planck Gesellschaft, settembre 1991. Un sunto generale dei risultati è quello di G. Neuweiler, Das gesamtdeutsche Haus für Forschung und Lehre, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», B25/94 (24 giugno 1994), pp. 3-11. Neuweiler, zoologo, era divenuto presidente del Wissenschaftsrat nel 1993. Tra i primi a sostenere i Geisteswissenschaftliche Zentren fu D. Heinrich, in Nur ein mattes Abbild des Westens? Der Umbau der Geisteswissenschaften im Osten, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 28 ottobre 1991, p. 35. Le prime fasi del processo di revisione sono descritte in P. Marcuse, Abwicklung in East Germany: Renewal, Destalinization, Suppression, Working Papers dell'Institute on East Central Europe, Columbia University, 1 (agosto 1991). Le cifre che fornisce Marcuse per le accademie sono alquanto differenti: 57 istituti e ventitremila dipendenti nell'Accademia delle scienze, più altri 63 istituti con circa diciottomila dipendenti tra cui l'Accademia delle scienze sociali annessa al Comitato centrale della Sed e accademie specializzate in pedagogia, agronomia, edilizia e istruzione universitaria. Egli mette in evidenza che la più grossa struttura di ricerca occidentale, il Cnrs francese, aveva circa diecimila ricercatori per un paese grande tre volte la Rdt.

41 Sulla Humboldt si veda U. Wesel, Geisterstunde, in «Die Zeit», 21 giugno 1991, p. 16; sulle accuse di collaborazione con la Stasi formulate dalla commissione Gauck: Humboldt-Rektor Fink fristlos entlassen, in «Tageszeitung», 28 novembre 1991, p. 6; Ch. Dieckmann e N. Kostede, Ein Leben halb und halb. Der Fall Fink, der Fall Gauck - Streit an der Humboldt Universität: an ihren Akten sollt Ihr sie erkennen?, in «Die Zeit», 13 dicembre 1991, p. 3. Viene citata Ruth Misselwiz, pastore riformista attiva nel 1989, che accusò Fink di vincolare il futuro dell'università «troppo esclusivamente al proprio destino personale». Cfr. anche M. Geis, Makabre Konsequenz, in «Tageszeitung», 4 dicembre 1991.

42Die Ddr in uns, in «Der Spiegel», n. 50 (9 dicembre 1991), pp. 18-24. Manfred Bierwisch critica il rettore Fink, accusandolo tra l'altro di falso populismo, in «Identitätsbewahrung» behindert die Erneuerung, in «Tagesspiegel», 5 gennaio 1992. I risultati della campagna di fine gennaio per l'elezione del rettore sono in M. Kùpfer, «Pro Humboldt» siegt, in «Tagesspiegel», 26 gennaio 1992, p. 27; il tribunale amministrativo di Berlino confermò il 28 gennaio che Fink poteva essere licenziato, ma dall'università e non dal senatore Erhardt, Entlassung Finks nicht unrechtmässig, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 29 gennaio 1992, p. 5. Testimonianze favorevoli a Fink e altro materiale sul suo caso sono stati pubblicati in «Utopiekreativ: Dokumentation», numero speciale (gennaio 1992).

43Ch. Meier, Den Grabenkrieg überwinden, in «Die Zeit», 13 dicembre

1991, p. 3; Meier, che aveva preso parte alla precedente «Historiker-streit» in qualità di presidente dell'Associazione degli storici tedeschi, era membro della «commissione strutturale» dell'università statale di Berlino (Landeshochschulstrukturkommission). I miei dati sono attinti anche dal workshop del Center for European Studies sull'unificazione tedesca e le università, Cambridge (Mass.), 13-15 marzo 1992.

44Sui conflitti all'università Humboldt fino alla metà del 1991 si veda P. Marcuse, Abwicklung in East Germany: Renewal, Destalinization, Suppression, cit.; v. anche H. Weber, Werden Ddr Geschichtswissenschaft und Marxismus plattgewalzt und ausgemerzt?, in «Deutschland Archiv», 24, n. 3 (marzo 1991), pp. 246-273. I tre «indipendenti» chiamati da Winkler erano Rainer Eckert, Stefan Wolle e Armin Mitter. Gli ultimi due pubblicarono la raccolta di documenti dal titolo «Ich liebe euch dock alle!» Befehle und Lageberichte des MfS Januar-November 1989, Berlin, BasisDruck, 1990, e successivamente Untergang auf Raten: Unbekannte Kapitel der Ddr-Geschichte, München,

Bertelsmann, 1993. Una parola sul mio ruolo: sono stato membro del consiglio di amministrazione del Centro di Potsdam dal 1992 al 1995; Winkler e Kocka sono miei amici da tempo; ho recensito favorevolmente la raccolta di documenti di Mitter e Wolle, tuttavia dissento da loro nell'interpretazione complessiva della storia della Rdt. Si veda Ch.S. Maier, *Geschichtswissenschaft und «Ansteckungsstaat»*, in «Geschichte und Gesellschaft», 20 (1994), pp. 617-625.

45C. Bohlen, *Victims of Hungary's Past Press for an Accounting but with Little Success*, in «New York Times», 3 agosto 1991, p. 3.

46Per un approfondimento delle idee di Gauck si veda come Johannes Paulmann riporta il discorso e le risposte di Gauck ai critici in occasione del simposio del German Historical Institute di Londra, *Vergangenheitbewältigung: The Aftermath of Dictatorship (1945/1990)*, 19 giugno

1992, pubblicato nel «Bulletin of the German Historical Institute London», 16, n. 3 (novembre 1992), pp. 34-38. Tra le molte interviste, cfr. *Ich werde kein Zensor sein*, in «Tageszeitung», 12 novembre 1991; e la conversazione radiofonica del 1° ottobre 1995, pubblicata col titolo *Interview mit Joachim Gauck* in «Deutschland Archiv», 28, n. 11 (novembre 1995), pp. 1228-1232 (la citazione è da p. 1229). Quando l'intervistatore chiese a Gauck se la decisione spagnola di chiudere con il passato non fosse per caso più salutare, la sua risposta fu che la Spagna aveva avuto una sanguinosa guerra civile e che sembrava consigliabile non riaprire quelle ferite; la situazione postcomunista era diversa.

47Interview mit Joachim Gauck, cit.

48Enquete-Kommission, *Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der SED-Diktatur in Deutschland*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1995, pp. 575-643.

49 Su questo tema generale si legga *Recht oder Rache: Die Last deutscher Vergangenheit*, che comprende, di E. Jäckel,

Die doppelte Vergangenheit, in «Der Spiegel», n. 52 (23 dicembre 1991), pp. 30-43.

50 U. Greiner, Mangel an Feingefühl, in «Die Zeit», 1° giugno 1990, citato in Th. Anz (a cura di), «Es geht nicht nur um Christa Wolf». Der Literaturstreit im vereinten Deutschland, München, Spangenberg, 1991, pp. 66-70. Marcel Reich-Ranicki col suo notorio sarcasmo aveva già attaccato la Wolf in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» (12 novembre 1987), articolo ripubblicato in ibidem, pp. 35-40; lo stesso aveva fatto Hans Noli nel giornale conservatore «Welt» (4 luglio 1987): «La più grande menzogna di Christa Wolf è che si è messa a disposizione di un sistema politico della cui immoralità era perfettamente consapevole» (citato nell'introduzione a ibidem, p. 30). Il titolo della raccolta di Anz è ripreso da una frase di Biermann che così riassumeva il conflitto in corso.

51 «Dem Druck des härteren, strengeren Lebens standhalten»: Auch eine Studie über den autoritären Charakter: Christa Wolf Aufsätze, Reden und ihre jüngste Erzählung «Was Bleibt», in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2 giugno 1990, pp. 77-89; le citazioni sono tratte rispettivamente dalle pp. 86, 80, 87.

52 Citato in T. Anz (a cura di), «Es geht nicht nur um Christa Wolf». Der Literaturstreit im vereinten Deutschland, cit., pp. 244-247. Cfr. U. Greiner, Die Falle des Entweder-Oder. In der Stasi-Debatte wird altes Unrecht durch neues Unrecht ersetzt, in «Die Zeit», 31 gennaio 1992, p. 1. La trappola dell'«o-o», dice Greiner, consiste nella riluttanza a rompere col socialismo per il motivo che il capitalismo non è migliore, come un tempo si era preferito non criticare Stalin per paura di aiutare Hitler.

53 F.J. Raddatz, Von der Beschädigung der Literatur durch ihre Urheber, in «Die Zeit», 5 febbraio 1993; cfr. J. Connelly, Christa Wolf, Round Two, 15 aprile 1993, inedito.

54 Interview mit Joachim Gauck, cit.

55 Mi baso sull'analisi di Anne M. Sa'adah, Justice and Democracy in United Germany: Reflections on the Stolpe Case,

poi rielaborato come capitolo V di Political Reconciliation and Democratic Consolidation: The Case of Unified Germany, inediti, 1996. A difesa di Stolpe si citano K. von Dohnanyj, Pakt mit dem Teufel, e altri articoli su Stolpe apparsi su «Der Spiegel», n. 5 (27 gennaio 1992), pp. 32-38, nonché Die Wahrheit soli ans Licht, e i commenti di R. Schröder in «Der Spiegel», n. 9 (24 febbraio 1992), pp. 24-35. Una critica è nell'intervista a G. Besier, Der Mann für grobe Falle, in «Der Spiegel», n. 20 (11 maggio 1992), pp. 38-48, mentre una critica dei difensori di Stolpe è in K. Hastung, Die Macht und der Schmutz, in «Die Zeit», 7 febbraio 1992, p. 4.

56Abschlufibericht des Stolpe-Untersuchungsausschusses des Landtags Brandenburg, curato, ridotto e organizzato tematicamente da E. Neubert, Köln, Heinrich-Böll-Stiftung e.V., 1994, pp. 78-79.

57Abschlufibericht des Stolpe-Untersuchungsausschusses des Landtags Brandenburg, cit., p. 155. Cfr. la dichiarazione di Stolpe al Landtag del 3 settembre 1992, in M. Stolpe, Demokratie Wagen: Aufbruch in Brandenburg, Berlin e Marburg, Schiiren, 1994, pp. 65-66.

58Abschlufcbericht des Stolpe-Untersuchungsausschusses des Landtags Brandenburg, cit., pp. 268-272 (discorso di Stolpe), pp. 279-283 (Nooke), pp. 285-286 (Bräutigam).

59M. Stolpe, Wer hierblieb, wollte das Land verbessern (giugno 1990). ora in M. Stolpe, Den Menschen Hoffnung gehen: Reder, Aufsätze, Interviews aus zwölf Jahren, Berlin, Wichern, 1991, pp. 249-255 (cit. da p. 254). Cfr. Spiegel-Gespräch mit Ministerpräsident Manfred Stolpe, in «Der Spiegel», n. 21 (18 maggio 1992), pp. 32-36, in cui Stolpe ribadì di non aver compreso di essere lui il «Sekretär» fino al 12 febbraio, ma anche che il pubblico era ormai stanco di tutta la controversia.

60 R. Leicht, Keine Flucht vor der Vergangenheit. Mit oder ohne Erich Honecker: Die Gerechtigkeit mufi ihren Lauf nehmen, in «Die Zeit», 27 dicembre 1991, p. 1.

61 Si vedano, sugli omicidi sul Muro: «Sie wirft Schatten bei Nacht», in «Der Spiegel», n. 22 (27 maggio 1991), pp. 18-22, e «Wir machen alles gründlich»: Die Todesgrenze der Deutschen (I): Schreibtischtäter aus Wandlitz, in «Der Spiegel», n. 26 (24 giugno 1991), pp. 58-83, nonché «Taktisch klug und richtig»: Die Todesgrenze der Deutschen (II): Protokolle über Schießbefehl und Republikflucht, in «Der Spiegel», n. 27 (1° luglio 1991), pp. 52-71. La serie apparsa sullo «Spiegel» accompagnò i primi processi ai «Mauerschützen». Un resoconto del processo Gueffroy è in G. Friedrichsen, Wer so auf Menschen schießt, in «Der Spiegel», n. 5 (27 gennaio 1992), pp. 40-43. In questo periodo fu anche trasmesso un reportage televisivo basato su materiale d'archivio del comando delle guardie di confine, poi tradotto in volume da W. Filmer e H. Schwan, Die Opfer der Mauer - Protokolle des Todes, München, Bertelsmann, 1991. Un panorama generale della situazione legale al 1993 è in H. Roggemann, Systemunrecht und Strafrecht am Beispiel der Mauerschützen in der ehemaligen Ddr, Berlin, Berlin Verlag Arno Spitz, 1993, che a p. 54, n.102, contiene un elenco di regolamenti tra cui lo Schießbefehl. Un'interpretazione da giornalista di tali tematiche nel contesto dei problemi della repressione, della complicità e della giustizia postcomunista in Europa orientale è fornita da T. Rosenberg nel suo impressionante lavoro The Haunted Land: facing Europe's Ghosts after Communism, New York, Vintage, 1996, pp. 261-305.

62 Opinione parzialmente ristampata sulla «Frankfurter Rundschau», 11 aprile 1992, p. 11. Fino al 1933 Radbruch era stato un inflessibile fautore del positivismo legale, e ciò aveva reso ancor più autorevole la sua concessione del 1946 al diritto naturale o ai principi di una legge superiore. Sul conflitto in generale tra il positivismo legale e gli appelli al diritto naturale nella giurisprudenza post-1989 si veda A. Tauber, Tyranny on Trial: Natural Law and Legal Positivism in the Federal Republic of Germany, dissertazione, Massachusetts Institute of

Technology, 1996. Cfr. anche il commento di Hans Schueler all'apertura del processo Gueffroy: In Namen des geplagten Volkes. Zum zweiten Mal mufi mit einer deutschen Diktatur ins Gericht gegangen werden, in «Die Zeit», 26 luglio 1991, p. 1.

63Si veda H. Roggemann, Systemunrecht und Strafrecht am Beispiel der Mauerschützen in der ehemaligen Ddr, cit., pp. 59-60. Mi sono basato anche su R. Alexy, Mauerschützen. Zum Verhältnis von Recht, Moral, und Strafbarkeit. Berichte aus den Sitzungen der Joachim-Junius-Gesellschaft der Wissenschaften e.v. Hamhurg, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1993. Richiamandosi alla convenzione sui diritti dell'uomo, il tribunale risolse la difficoltà di stabilire criteri legali ex post facto. Nondimeno, sia Alexy (pp. 15-20, 25-30) che Roggemann (pp. 65-68) sollevano perplessità riguardo al ragionamento della corte e sostengono che non era chiaro se la convenzione del 1966 vincolasse anche la Rdt. Invece, secondo Alexy, la formula dell'«estrema ingiustizia» avrebbe potuto reggere come tale e in effetti aveva condizionato la legislazione della Rdt all'epoca. Nel libro di Alexy si trova anche una guida alla voluminosa letteratura giuridica; è opinione inoltre dell'autore che non si poteva pretendere dalle guardie che riconoscessero l'«estrema ingiustizia» della loro azione alla luce dell'approvazione generale di cui il regime godeva in patria tra intellettuali e uomini di chiesa nonché all'estero. La formula di Radbruch non può «sovraccaricare cognitivamente» gli imputati se questi ultimi devono essere considerati responsabili. In Roggemann (pp. 80-160) sono discusse le opinioni relative ai casi Schmidt, Gueffroy e Sievert.

64Il «General-Anzeiger», Bonn, 24 maggio 1995, p. 4, contiene gli antefatti dei processi alle spie e sunti delle conclusioni della corte.

65L. Hoyse, Justice after Transition: On the Choices Successor Elites Make in Dealing with the Past, in «Law and Social Inquiry», 20, n. 1 (inverno 1995), pp. 51-78. Una discussione

correlata del trattamento giudiziario del crimine di genocidio è nell'esemplare esposizione di M.J. Osiel, *Ever Again: Legal Remembrance of Administrative Massacre*, in «University of Pennsylvania Law Review», 144, n. 2 (dicembre 1994), pp.463-704.

66 Sui casi della Repubblica ceca e degli altri paesi dell'Est europeo si legga H. Schwartz, *The Lustration Decisions of the New Central Europe's Constitutional Courts*, intervento letto in occasione della conferenza sulle corti costituzionali di Varsavia, 10 settembre 1994. Si vedano inoltre, di H. Schwartz, *Lustration in Eastern Europe*, in «Parker School Journal of East European Law», 1, n. 2 (1994), pp. 141-161, e di T. Rosenberg, *The Haunted Land: facing Europe's Ghosts after Communism*, cit., pp. 67-121.

67R. Wassermann, *Dritte Schuld der Deutschen? Die neue Amnestiedebatte belastet die Strafverfolgung*, in «Recht und Politik», 30, n. 3 (settembre 1994), pp. 138-142. Un bilancio dei risultati dei processi fino alla primavera del 1994 è in Ch. Schaefgen (capo della task-force sui crimini di stato presso la procura di Berlino), *Die Strafverfolgung von Regierungskriminalität der Ddr - Probleme, Ergebnisse, Perspektiven*, in «Recht und Politik», 30, n. 3 (settembre 1994), pp. 150-160. Schaefgen cita 1.162 casi dibattuti a Berlino dall'epoca dell'unificazione e 52 episodi di violenza alle frontiere i cui processi non erano ancora conclusi.

68 Cfr. A. Schönhöfer (a cura di), *Ein Volk am Pranger? Die Deutschen auf der Suche nach einer neuen politischen Kultur*, Halle, Aufbau Taschenbuch Verlag, 1991.

69 P. Bock, *Von der Tribunal-Idee zur Enquete-Kommission*, in «Deutschland Archiv», 28, n. 11 (novembre 1995), pp. 1171-1183. V. inoltre: F. Schorlemmer, *Cerichte reichen nicht. Ein Tribunal ist vonnöten*, in «Tagesspiegel», 13 settembre 1991; l'analoga proposta di un «tribunale» che saldasse i conti con il passato, di W. Thierse della Spd, *Schuld sind immer die Anderen. Ein Plädoyer für die selbstkritische Bewältigung der eigenen*

Geschichte, in «Die Zeit», 6 settembre 1991, p. 13; sempre di Thierse, Weder Rechtbaberei noch Selbstmitlied, in «Tageszeitung», 26 novembre 1991, p. 11. Ma cfr. R. Schröder, Gesinnungs-justiz ist Unrecht, in «Die Zeit», 13 dicembre 1991, p. 5, e l'intervista con R. Eppelmann apparsa su «Der Spiegel», n. 10 (10 marzo 1992), pp. 29-37.

70 I materiali della prima commissione d'inchiesta sono stati pubblicati sotto gli auspici del Bundestag col titolo *Materialen der EnqueteKommission, «Aufarbeitung von Geschichte und Folgen der Sed-Diktatur in Deutschland»*, in un'edizione rilegata in trenta volumi da Nomos Verlag (Baden-Baden, 1995) e in un'edizione in brossura in diciotto volumi da Suhrkamp Verlag (Frankfurt a.M., 1995). Una seconda commissione con l'obiettivo del superamento delle conseguenze della dittatura nel processo di unificazione tedesca («Überwindung der Folgen des Sed-Diktatur im Prozess der deutschen Einheit») è stata istituita nel 1995.

71 Cfr. gli indici e gli acuti commenti presentati da M.R. Lepsius in *The Legacy of Two Dictatorships and Democratic Culture in United Germany*, in «Schweizerische Zeitschrift für Soziologie / Revue suisse de sociologie», 21, n. 3 (1995), pp. 765-776. Secondo i sondaggi svolti nel 1992, nel 1993 e ancora nel 1994, il 54% di cittadini tedesco-orientali continuava a credere che la situazione complessiva fosse migliorata; la percentuale di coloro che giudicavano negativamente la situazione economica scese dal 60 al 30%, mentre la percentuale di coloro che la giudicavano buona crebbe dal 30 al 55%. Lepsius rilevava, come indicatori di un deficit di cultura politica democratica, la persistenza di una passività politica e di un senso di inferiorità collettiva.

Epilogo

Mani d'artista sul Reichstag, 1995

Nonostante le difficoltà dell'unificazione sarebbe sbagliato concludere questa narrazione in chiave minore. I tedeschi hanno trasformato la loro storia migliorandola; hanno dato prova di una rara solidarietà e non solo sul ring di Lipsia o al Muro di Berlino, ma anche in seguito levando le loro proteste contro i crimini dell'odio. Lo scioglimento della Repubblica democratica tedesca era avvenuta nel 1989 quando le folle erano scese in piazza. In quel momento non erano folle minacciose, tranne che per il regime. Erano folle spesso spaventate, talvolta infuriate, via via consapevoli della loro forza collettiva. Quasi sei anni dopo quella mobilitazione di massa Berlino ospitò un'altra grande folla: tra il 27 giugno e il 6 luglio 1995 l'artista Christo, con la moglie e collaboratrice Jeanne Claude, avvolse il Reichstag in uno speciale tessuto di nylon argentato, tirato da funi blu. Il massiccio edificio di epoca tardo-vittoriana con la sua pesante facciata neoclassica appariva più piccolo e leggero nel suo sudario argenteo, persino etereo nel lungo crepuscolo estivo. Quasi sembrava, anzi, che l'edificio sottostante in qualche modo fosse scomparso; l'involucro dava la sensazione di una massa senza peso. Per 24 anni Christo e Jeanne Claude avevano portato avanti il loro progetto tra mille difficoltà; fino al 1989 il Reichstag era addossato al Muro di Berlino e per lavorare sulla facciata posteriore sarebbe stato necessario il permesso delle autorità tedesco-orientali. Benché gli artisti fossero riusciti a finanziare i costi della costruzione mettendo in vendita suggestivi bozzetti

preliminari, molti uomini politici della Germania Occidentale si erano mostrati scettici, timorosi dell'oltraggio all'antica e futura sede del parlamento tedesco, o perplessi per la frivolezza dell'impresa. Di certo l'idea non era gradita al cancelliere Kohl: era a conoscenza dell'operazione per via della pubblicità che le era stata fatta, disse in seguito giungendo a Berlino mentre l'edificio subiva la sua metamorfosi, tuttavia si guardò bene dal far visita ai luoghi. Ciò nonostante, non fece nulla per ostacolare il libero voto del Bundestag che approvò il progetto nel febbraio del 1994 grazie ad una maggioranza trasversale.

Mi capitò di essere a Berlino per un'ultima visita ai suoi archivi nella fase preparatoria di questo libro proprio nel periodo in cui il Reichstag veniva avviluppato nel nylon. Era il momento giusto per prendere congedo dalla Rdt, la quale, nonostante l'aura che ancora indugiava attorno a Berlino Est e alle province, andava finalmente scomparendo. L'aspetto più rimarchevole dell'opera di Christo e Jeanne Claude - ma i due artisti ne avevano davvero intuito tutta la forza? - era il modo in cui interveniva nel quotidiano sospendendolo. Con le sue funi blu e l'involucro argenteo a semplificare le superfici sottostanti, il palazzo del parlamento così avviluppato sembrava quasi un enorme dono misterioso depositato in quel luogo vuoto da visitatori interplanetari. Il prato e le strade circostanti ospitavano una festa popolare, con folle festose che frequentavano il luogo giorno e notte. Fino alla fine del 1989 l'edificio era stato delimitato nella sua parte occidentale dal confine che correva poco dietro. Ora le folle vi arrivavano dalla ex Berlino Est, attraversando la Spree o passeggiando verso nord dalla Unterdenden-Linden, o vagabondando in direzione ovest con partenza dallo zoo. Alcuni rimanevano a fissare l'edificio, si avvicinavano per tastare il tessuto o si precipitavano sulle pezze che i giovani «assistenti» di Christo distribuivano come souvenir. Altri esaminavano le merci sulle bancarelle - gioielli d'argento, giocattoli di legno, abiti turchi - gustando wurstel e birra.

Seguivano gli spettacoli all'aperto: un suonatore di fagotto, musicisti pop, «statue» umane in costume nelle pose più varie. Quelli che passavano per l'angolo sud-occidentale scrutavano il monumento alla memoria dei quasi cento deputati del Reichstag che i nazisti avevano ucciso nel corso del loro regime. Il monumento è una massa frastagliata di grigie lastre parallele, alta ciascuna circa un metro e recante sul bordo l'iscrizione col nome, il partito e il luogo di esecuzione di ciascuna vittima.

Il Reichstag in fin dei conti non ha avuto una storia felice, né come istituzione né come edificio. Sebbene Christo avesse frequentemente giustificato la scelta del Reichstag sulla base della sua importanza nella storia dei parlamenti democratici, esso non era Westminster né l'assemblea nazionale francese. Nonostante la sua struttura pomposa, con il frontone recante l'iscrizione «Al popolo tedesco», l'edificio del Reichstag era divenuto la sede di un'assemblea legislativa che Bismarck aveva ripetutamente soggiogato ai suoi voleri. Nonostante dai suoi balconi fosse stata proclamata la repubblica nel 1918, il parlamento era rimasto paralizzato, dopo la prima guerra mondiale, da un'aspra e spesso irresponsabile faziosità. Dopo che il famoso incendio del febbraio del 1933 ne ebbe distrutto l'interno, l'edificio smise di essere usato persino per l'assemblea fantoccio che Hitler convocava periodicamente per acclamare i suoi discorsi esaltati. Esso subì ulteriori devastazioni quale epicentro degli attacchi sovietici nel momento cruciale della battaglia di Berlino (primavera del 1945). Avamposto della Repubblica federale in una Berlino divisa, il suo interno venne ricostruito per mostre di tipo storico e occasionali sedute cerimoniali del Bundestag tedesco-occidentale.

In quel mese di luglio del 1995 il difficile passato dell'edificio aveva però ben poca importanza. Per un momento il Reichstag avvolto nel suo nylon parve liberarsi del suo pesante retaggio. La struttura era già stata scelta come sede dell'assemblea legislativa della Germania unita (che a differenza dell'edificio stesso

avrebbe conservato il nome di Bundestag). Agli occhi delle folle che gli passeggiavano attorno l'evento artistico assolveva il Reichstag dalla sua storia passata, emancipando il potenziale parlamentare dell'edificio dall'incubo di antichi fallimenti del governo rappresentativo. Uscendo dalla sua coperta di nylon, esso poteva rinascere a nuova vita. L'impresa di Christo fu in sostanza l'aver consentito a milioni di visitatori e spettatori di perdonare all'edificio il suo passato incerto. Normalmente gli storici deplorano la perdita di memoria. In questo caso, invece, si trattò di una trasformazione salutare. Non fu un oblio deliberato o uno sforzo concertato in senso autolimitativo. Fu piuttosto come se il Reichstag così avviluppato fungesse spontaneamente da luogo di speranza e non di memoria: lieu d'espoir anziché lieu de mémoire. «Le forme reali della politica non vengono trasfigurate da un evento pur affascinante», scrisse Robert Leicht nella «Zeit», «tuttavia le forme possibili, e più in generale il potenziale di significato simbolico, il potere delle idee più profonde o dell'immaginazione creatrice, possono felicemente venire rappresentati su un palcoscenico dotato di tanta visibilità. Lo stesso popolo tedesco ha avuto quindi la possibilità di affermarsi come una razza allegra e sognante, non solo marziale e moralista. La prosa della politica è stata in parte trasformata in poesia»¹. «Da questo momento nulla è più com'era prima», commentò Monika Zimmermann nel «Tagespiegel» di Berlino. I critici avevano ragione ad ammonire contro la trasformazione di un edificio nazionale come il Reichstag di Berlino in uno spettacolo artistico. Tuttavia si produsse il contrario di quello che essi temevano: il simbolo era stato potenziato anziché svilito: «Nel momento in cui i veli saranno caduti, tutti quelli che avranno visto il Reichstag così avviluppato avranno con esso un rapporto diverso»².

Poiché la storia narrata da questo libro ha avuto spesso per oggetto la folla nel suo agire decisivo, ritengo appropriato concludere con la folla davanti al Reichstag. Le folle tedesche

non sono una costruzione facile. Talvolta, come a carnevale o nelle birrerie bavaresi, con la loro lubrificata e risoluta allegria esse possono vagamente incutere soggezione. Queste folle hanno confini ben chiari: i solitari rimangono esclusi; quelli che sono dentro assumono una personalità collettiva che allo spettatore può apparire minacciosa. Anche in occasione della vittoria della Germania nel campionato del mondo di calcio, nel luglio del 1990, due settimane circa dopo l'entrata in vigore del primo trattato di unificazione, folle di giovani tifosi invasero le strade: avviluppati nelle bandiere, inneggianti ritmicamente al loro paese, cantavano persino il vecchio verso Deutschland über Alles. La folla tuttavia raramente si è fatta sentire nella storia tedesca, e quando lo ha fatto ha dato spesso prova di un carattere combattivo e contestatore. Anche se è rischioso generalizzare quando si parla di cultura e di nazione, ritengo che la folla tedesca possieda un carattere suo proprio: forse la sua risolutezza quasi forzata è il rovescio della disciplinata solitudine di una morale di stampo protestante. Essa riflette la difficoltà di raggiungere una socievolezza politica paragonabile, diciamo, alle manifestazioni collettive francesi o italiane. La folla di Christo - e questo va a suo merito - era differente: non era minacciosa. C'erano famiglie intere; la gente si divertiva senza che scorressero di continuo birra o grappa, senza l'accompagnamento ritmico della musica o di vecchie canzoni popolari; si divertiva senza la costrizione a farlo. La corrispondente del «Tagesspiegel» aveva ragione quando scrisse: «Mai, almeno a Berlino, tanta gente si è mai radunata in modo così felice e pacifico. Mentre l'altro grande evento gioioso degli ultimi anni, la caduta del Muro, ebbe come effetto lo scatenarsi di una rumorosa euforia e grida di "pazzia", questa volta la gente ha vagato pigramente e felicemente attorno ad un'opera d'arte»³. Era, finalmente, una mescolanza spontanea di persone: tranquille e rilassate, locker come dicono i tedeschi o, per usare un'espressione americana degli anni Sessanta, mellow. Cinque anni dopo l'unificazione, il Reichstag avvolto dal nylon

parve avere addirittura l'effetto di facilitare quella socievolezza estemporanea, contrapposta all'adesione ad un'organizzazione formale, che è rimasta relativamente trascurata in tutta la storia tedesca più recente. Sia pure temporaneamente cessò quel continuo tracciare linee di demarcazione tra gente dell'Est e dell'Ovest, tra tedeschi e turchi, tra giovani e vecchi, tra noi e loro. La folla inondò i luoghi dove un tempo era sorto il Muro. Pochi parevano ricordare la folla del novembre 1989, anche se indubbiamente molti ne avevano fatto parte. La Germania aveva compiuto un lungo cammino. Nonostante le difficoltà, nonostante il cosiddetto «muro mentale», a metà del 1995 l'unificazione non era più una scommessa, ma un fatto. Naturalmente c'erano molti incidenti di percorso e segni di resistenza. Molti degli uomini di mezz'età che avevano perduto il lavoro in seguito alle ristrutturazioni di dinosauri industriali o all'epurazione politica delle facoltà non avrebbero mai più trovato altro che occupazioni occasionali e l'ammortizzatore della pensione e non sarebbero più usciti dall'avvilimento. Una sottocultura di sinistra, talvolta brillante nel suo cinismo sui benefici del capitalismo, faceva ancora sentire la sua forte presenza nella vita teatrale e letteraria di Berlino Est. I suoi più giovani sostenitori acclamavano le rivisitazioni dei classici nei provocatori allestimenti di Frank Castorf alla Volksbühne e nei vicini caffè di area Pds. I funzionari del vecchio regime, anzi, concentrati a Berlino Est, votavano impenitenti se non per il comunismo quanto-meno per una Pds che prosperava sugli stravolgimenti apportati dal nuovo regime. Il partito del socialismo democratico ebbe persino il cinismo di affermare nelle campagne del 1995 di avere in lista ex oppositori degli abusi della Sed. Nelle elezioni di autunno la Pds fu il partito più votato a Berlino Est, con oltre il 30% dei suffragi: un complesso occulto di risentimento, dolore e sfrontatezza, che sotto l'arrogante guida di Gregor Gysi a Bonn destò particolare irritazione nei politici della Spd. Questi ultimi cercarono il sostegno della Pds nelle

assemblee legislative statali e nazionali, dichiararono che non si potevano marginalizzare i suoi elettori ma (con l'eccezione di Lafontaine, tornato alla guida del partito) ebbero difficoltà nell'accettare la sua dichiarata derivazione dal regime comunista.

In molte delle istituzioni che gli occidentali avevano contribuito a riorganizzare, i tedeschi orientali talvolta assumevano l'atteggiamento subalterno e vagamente impotente del popolo colonizzato. Parve crollare anche la famiglia come organizzazione sociale, anche se alla radice del fenomeno probabilmente c'era un rapido allineamento del tasso di natalità ai livelli già stagnanti dell'Europa occidentale⁴. Nonostante tutte le difficoltà tuttavia l'assetto istituzionale reggeva. I giovani che stavano entrando nell'età adulta avevano trascorso gli anni formativi dell'adolescenza in una Germania unificata, non nella repubblica di cui restavano solo confuse memorie. Da un sondaggio condotto dallo «Spiegel», i cui risultati furono pubblicati proprio durante il magico intervento sul Reichstag, emersero molti indicatori di una nostalgia diffusa oltre alla convinzione che la vita nella Rdt fosse stata più tranquilla e soddisfacente. Gli interpellati avvertivano la mancanza di quella che in tedesco è detta *Verborgenheit*: una sensazione di sicurezza piacevolmente circoscritta. Ma sulla questione fondamentale, se cioè avrebbero preferito che l'unificazione non si fosse mai verificata, solo il 15% rispose sì, contro l'83% di no⁵. Sei anni dopo il novembre 1918 la prima repubblica tedesca, nonostante l'apparente stabilizzazione, era gravemente menomata. Sei anni dopo il novembre 1989 la seconda repubblica tedesca, pur nel marasma in cui stava probabilmente cadendo il suo quarantennale assetto partitico, era assai più robusta. La vita politica non era polarizzata; la Germania del 1990 si sentiva sicura del suo ruolo europeo senza per questo essere arrogante, né avvertiva un sentimento di pericolosa umiliazione; le classi medie non erano polverizzate e frammentate. A dispetto di tutte le difficoltà di ristrutturazione della base economica dei nuovi

Bundesländer, l'ex Rdt non avrebbe finito per essere un nuovo Mezzogiorno italiano come alcuni avevano temuto. La sua produttività sarebbe di nuovo salita, anche se nel nuovo contesto il paese tendeva ancora ad aggrapparsi alla società piuttosto limitata e provinciale che l'aveva caratterizzato in circostanze più repressive.

C'è da chiedersi se questa nuova socievolezza evocata dal Reichstag sarebbe durata o se era destinata ad una vita effimera come l'esaltazione politica del novembre 1989. Forse l'Unione Europea - la cui bandiera a dodici stelle affiancava quella tedesca - avrebbe reso più libera e disinvolta, o quantomeno più amichevole, questa società talvolta rigidamente convenzionale situata nel cuore dell'Europa? La vita pubblica tedesca doveva perdere durevolmente quella sua connotazione di incertezza tra una cauta solitudine ed un'azione collettiva spasmodica, tra razionalità burocratica e tentazioni decisionistiche? L'eterogeneità dei frequentatori del parlamento argentato prefigurava forse un'accettazione meno sofferta della diversità etnica? Lo Haus der Geschichte, o museo di storia contemporanea, che il cancelliere Kohl aveva fatto costruire a Bonn era una brillante espressione del progresso della democrazia postbellica e della cultura materiale, ma tranne che per una piccola raccolta marginale trascurava i temi dell'immigrazione e del pluralismo etnico. Inoltre nei confronti del «multiculturalismo» si andava diffondendo un amaro sarcasmo tra i temi preferiti di una nuova destra intellettuale, di cui alcuni esponenti non esitavano a riesumare i motivi antioccidentali che avevano caratterizzato il conservatorismo radicale antidemocratico dell'epoca di Weimar. La questione dell'identità nazionale, che era apparsa tanto problematica durante la controversia storiografica di tre anni prima, ora veniva esplorata con una reticenza molto minore.

In effetti alcuni conservatori stavano strumentalizzando il dibattito sulla storia della Rdt per riaprire lo Historikerstreit

degli anni 1986-88. Ma allora la destra, che aveva sostenuto che il genocidio nazionalsocialista era paragonabile al terrore comunista sovietico ed anzi costituiva in parte una risposta ad esso, era stata vigorosamente contestata. Il filosofo sociale Jiirgen Habermas, seguito da eminenti storici accademici, aveva aspramente criticato queste tesi; persino il presidente von Weizsàcker era intervenuto per tagliare corto con quello che temeva fosse un tentativo di discolpare i nazisti. All'inizio degli anni Novanta si avvertiva però un cambiamento di clima culturale. Le interpretazioni nazionalistiche andavano via via acquistando spazio, difese com'erano da storici di chiara fama che un tempo avrebbero diffidato dei loro postulati politici, e portate alle forme più estreme da una nuova intellighenzia di destra⁶. La nuova destra dichiarava finito il dopoguerra e affermava che alla luce del 1989 il 1945 non doveva più essere visto attraverso la prospettiva dei vincitori bensì come una sconfitta nazionale. I suoi esponenti di quando in quando affermavano che l'attacco hitleriano all'Unione Sovietica era stato una forma di difesa preventiva, oppure sostenevano l'equivalenza morale di ogni sorta di violenza in tempo di guerra, che i suoi autori fossero le SS o i partigiani dell'Italia settentrionale, le truppe sovietiche in Prussia orientale, i cecoslovacchi che reclamavano i Sudeti o persino gli aviatori alleati in volo sopra le città tedesche. Quanto alla politica contingente, essi denunciavano la cosiddetta nuova tendenza tedesca al multiculturalismo o la «nullità del Verfassungspatriotismus»⁷.

Certo sarebbe allarmistico esagerare l'importanza di questa nuova destra. Una manciata di feuilletonistes reazionari non preannunciava di per sé una nuova rivoluzione nazionale. Tuttavia la ripresa dell'interesse per l'identità tedesca non era un tema esclusivo dell'estrema destra. Persino agli occhi dei sociologi che avevano continuamente messo l'accento sul ruolo degli sviluppi transnazionali - capitalismo, modernizzazione, valori liberali occidentali - la nazione appariva una nuova e

promettente unità di studio. Storici che fino a quel momento avevano diffidato dello stato-nazione, che avevano cercato di spiegare l'evoluzione del loro paese in termini di sopravvivenza di compagini di classe premoderne o di rapidità del mutamento economico, riscoprirono il significato dell'identità nazionale, alla stessa maniera dell'intellettuale laico che riscopre le proprie radici religiose. I conservatori osannavano questa ripresa d'interesse, della quale erano compartecipi anche socialdemocratici e liberali. L'identità nazionale era normale, sana. Per quanto riguarda l'interpretazione degli eventi del 1989-90 ciò aveva come conseguenza l'enfasi posta sul «racconto della nazione» - l'affermazione della continuità tra i caratteri nazionali fondamentali e le vicende dell'unificazione.

Tuttavia non era solo la destra a indulgere all'asprezza della retorica. Come avevano dimostrato i partecipanti alla controversia su Christa Wolf, il dibattito intellettuale tedesco si giocava tutto sull'ironia e sulle accuse di malafede o autoinganno. La vita politica di Weimar aveva ampiamente dimostrato che non basta un fragile splendore a dare robustezza ad una democrazia. Il pubblico tedesco si era confrontato con molte gravi questioni a partire dal 1989 e si era fatto carico di nuovi compiti interni e internazionali - anche se solitamente aveva demandato la risoluzione di molti dei problemi più spinosi alla corte suprema. La vita intellettuale tedesca era stata paralizzata da una serie di controversie che avevano visto la mobilitazione degli scrittori: lo Historikerstreit poco prima dell'unificazione, il Literaturstreit subito dopo, la controversia sui diritti di partecipazione politica - tutti dibattiti su chi moralmente fosse degno di partecipare ad una comunità nazionale. Tanta parte dell'energia politica tedesca era andata sprecata in vani tentativi di proscrizione. Forse non era più realistico escludere gli immigrati turchi o asiatici, ma in certi ambienti ancora persisteva il sogno di stigmatizzare coloro che

avevano creduto in una Germania socialista. La furia confessionale continuava ad imperversare.

Forse il Reichstag avvolto nel nylon fu solo una parentesi festosa di negazione delle difficoltà di ogni giorno, oppure un momento di quiete tra un anatema e il successivo. Nessuno nel 1995 avrebbe potuto rispondere a questa domanda. Benché le abitudini di una nazione non siano facilmente modificabili, tuttavia lentamente quelle tedesche forse erano cambiate. Si ricordi ancora una volta l'orgoglio del cancelliere Kohl per una Germania diventata un paese normale. Era una vittoria, certo: non era stato normale prima del 1945 nutrire l'ossessione per la razza e per la conquista, non era stato normale prima del 1989, come aveva osservato Timothy Garton Ash, avere un Muro nel bel mezzo di una capitale.

«Per una nazione che un tempo costituiva un unico stato era ancor più normale tornare a essere unita»⁸. Ma cos'era un paese normale? Gli Stati Uniti, forse, che tenevano oltre un milione di abitanti in carcere e centinaia di questi in attesa di un'iniezione letale, dove l'etere era saturo di migliaia di telefonate arrabbiate? Oppure il Canada, perpetuamente sull'orlo dello smembramento; una Russia nel suo quinto anno di crisi economica; una Gran Bretagna governata da una famiglia reale mai in grado di controllare le proprie relazioni familiari? Era un successo essere un paese normale? Buona parte della cultura tedesca rimaneva alquanto poco convenzionale alla sua maniera tradizionale: il suo teatro faceva uso di musica, nudi, sangue e pesante simbolismo; i suoi filosofi anelavano a grandi astrazioni categoriche; la sua pubblicità trasudava di eccessiva opulenza; i suoi giovani ostentavano capelli rosa, porpora e verdi. Nessuno di questi fenomeni tuttavia indicava che la Germania vivesse in un'anarchia espressionistica. Le consistenti sezioni economiche dei suoi quotidiani trattavano ogni giorno delle macchine e dei veicoli ben costruiti da cui essa traeva la sua prosperità. I professionisti benintenzionati della classe media si

preoccupavano dell'ambiente e delle violazioni dei diritti umani. E il Reichstag tutto avvolto nel nylon dimostrava che questi tedeschi così diversi potevano essere amichevoli oltre che provocatori. Sarebbero rimasti tali? Cosa sarebbe emerso dalla crisalide una volta rimesso a nudo il Reichstag, il 7 luglio? Lo stesso edificio massiccio - che aveva sempre ospitato un parlamento subordinato ad un monarca o disastrosamente diviso - o forse un nuovo spirito durevole. L'estate del 1995 era promettente. Era tutta un'illusione, o forse la Germania non solo era un paese normale, ma magari si stava affermando come una società più responsabile ed estroversa?

Che l'ultima parola vada ai tedeschi orientali. Joachim Gauck, l'austero guardiano degli archivi della Stasi sopravvissuto a cinque anni di polemiche, invocò la maturità e non la normalità nell'autunno del 1995 quando gli fu confermata la nomina a divulgatore del passato complice e vergognoso della Germania Est. Le sue parole furono pronunciate con lo stesso intenso tono protestante che aveva caratterizzato coloro che dalle chiese si erano riversati per le strade sei anni prima: Vorrei che la nostra fosse una nazione adulta e che lo diventasse sempre più. Il fatto che siamo in grado di sopportare le controversie sul passato, che non abbiamo ordinato una rapida pacificazione dall'alto, mi sembra un segno che la nazione è diventata più adulta. Non ci viene chiesto di affrettarci fa chiudere i libri]. La nazione è in grado di sopportare le polemiche. È divenuta più democratica. [...] Ma non ho una fissazione per il passato; al contrario voglio congedarmi da esso, voglio sbarazzarmene completamente. Noi tedeschi per due volte in questo secolo abbiamo dovuto portare il terribile peso di una dittatura, e di questo siamo colpevoli. [...] Noi tedeschi orientali abbiamo bisogno di tempo per costringere quelli che per decenni ci hanno governati a confessare quello che ci hanno fatto. E sebbene siamo solo un terzo o un quarto della sua popolazione vorrei chiedere alla Germania intera: dateci tempo per risolvere queste controversie. I cinque anni trascorsi

dall'unificazione non sono stati ancora sufficienti, non ci hanno permesso di chiudere i libri, giacché ancora ci ritroviamo nel pieno delle polemiche. Dobbiamo sopportare ancora per un po' questo conflitto, e attraverso di esso potremo prendere congedo dal peso che ci ha oppressi⁹.

Nel 1995 la Germania, a strappi, in maniera imperfetta, stava prendendo congedo da ciò che l'aveva oppressa e divisa.

Note all'epilogo

1 R. Leicht, Aufbruch zur neuen Republik, in «Die Zeit», 7 luglio 1995, p. 1.

2 M. Zimmermann, Ende einer Andacht, in «Der Tagesspiegel», 7 luglio 1995, p. 1.

3 Ibidem.

4 Ch. Conrad, M. Lechner e W. Werner, East Germany Fertility after Unification: Crisis or Adaptation, in «Population and Development Review», 22, n. 2 (giugno 1996).

5 Stolz aufs eigene Leben, in «Der Spiegel», n. 27 (3 luglio 1995), pp. 40-52.

6 Cfr. S. Berger, Viewpoint: Historians and Nation-Building in Germany after Unification, in «Past & Present», n. 148 (agosto 1995), pp. 187-222.

7 Un'antologia intellettuale della nuova destra è in H. Schilk e U. Schacht (a cura di), Die Selbstbewusste Nation, Berlin e Frankfurt a.M., Ullstein, 1994; le frasi citate sono usate in R. Maurer, Schuld und Wohlstand: Über die westlich-deutsche Generallinie, pp. 77, 83, e K. Rainer-Rohl, Morgentbau und Antifa: Über den Selbsthafi der Deutschen, pp. 97-98.

8 T. Garton Ash, In Europe's Name: Germany and the Divided Continent, New York, Random House, 1993, trad. it. in nome dell'Europa, Milano, Mondadori, 1994, p. 425. In realtà anche la

separazione potrebbe diventare quasi normale per molti stati, come per molti matrimoni.

9 Interview mit Joachim Gauck, in «Deutschland Archiv», 28, n. 11 (novembre 1995), pp. 1228-1232 (cit. da p. 1229).